PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 48

PER LA STORIA DEL MEZZOGIORNO MEDIEVALE E MODERNO

STUDI IN MEMORIA DI JOLE MAZZOLENI

II

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
1998

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

Direttore generale per i beni archivistici: Salvatore Italia
Direttore della divisione studi e pubblicazioni: Antonio Dentoni-Litta

Comitato per le pubblicazioni: Salvatore Italia, *presidente*, Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Ferruccio Ferruzzi, Cosimo Damiano Fonseca, Guido Melis, Claudio Pavone, Leopoldo Puncuh, Isabella Ricci, Antonio Romiti, Isidoro Soffietti, Giuseppe Talamo, Lucia Fauci Moro, *segretaria*.

Comitato per le onoranze a Jole Mazzoleni: Giuseppe Galasso, *presidente*, Carlo de Frede, Antonio Dentoni-Litta, Angerio Filangieri di Candida, Donatella Mazzoleni, Giulio Raimondi, Angelo Rossi, Stefano Palmieri, *segretario*.

© 1998 Ministero per i beni culturali e ambientali
Ufficio centrale per i beni archivistici
ISBN 88-7125-135-0

Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato-Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

Stampa: Arte Tipografica - Via S. Biagio dei Librai, 39 - Napoli

SOMMARIO

I

Presentazioni IX

GIULIO RAIMONDI, *Jole Mazzoleni archivista* 1

STEFANO PALMIERI, *Bibliografia di Jole Mazzoleni* 7

MARIANO DELL'OMO, *Un'aggiunta autografa per la cronologia di «Arechisi iudex cibitatis Capuane»* 21

GIUSEPPE GALASSO, *L'eredità municipale del Ducato di Napoli* 35

TOMMASO PEDIO, *L'ordinamento amministrativo del Regno di Sicilia: il giustiziere di Basilicata* 57

DIONE CLEMENTI, *Atrani nel sistema di difesa amalfitano (1127-1135)* 75

BRUNO IENGO, *Le pergamene di S. Gregorio Armeno* 81

FILIPPO D'ORIA, *Il documento notarile italo-greco in età fridericiana: appunti per una discussione* 93

GENNARO MORRA, *Le prime signorie di Venafro concesse dai d'Angiò* 107

ROSARIO JURLARO, *I documenti dei registri della cancelleria angioina citati nella storia di Brindisi degli inizi del secolo XVII* 117

NORMAN HOUSLEY, *I registri angioini ricostruiti e le crociate* 139

ANTONIO ROMITI, *Elementi di tecnica archivista nell'«Elenchus de registris» angioino del 1284* 155

DAVID ABULAFIA, *La caduta di Lucera Saracenorum* 171

GIOVANNI VITOLO, *Documenti per la storia della diocesi di Capaccio tra medioevo ed età moderna* 187

STEFANO PALMIERI, *Quadri per la ricostruzione dei registri della cancelleria di Roberto e Carlo l'Illustre* 203

DIETER GIRGENSOHN, Io esghonbro per paura. *Roma minacciata da Ladislao di Angiò Durazzo (1407-1408)* 249

ANGERIO FILANGIERI DI CANDIDA, *L'evoluzione della popolazione dell'Abruzzo dal XV al XIX secolo* 271

JOSEFINA MATEU IBARS, *Documentación dell'Archivio di Stato di Napoli en* "Colectánea paleográfica de la Corona de Aragón" 293

BIAGIO FERRANTE, *Un privilegio aragonese per i Valignano* 305

ALFONSO SILVESTRI, *Un mercante milanese a Napoli nel Rinascimento: Bernardino de Carnago* 339

ANNAMARIA SILVESTRI, *La signoria del conte Francesco Petrucci sulla città di Carinola (1484-1486)* 357

CLAUDIA VULTAGGIO, *Il frammento di un registro «Executoriarum» dell'anno 1495* 373

GUIDO D'AGOSTINO, *La formazione dello Stato moderno nei territori italiani sotto il dominio spagnolo: Napoli, Sicilia e Sardegna nei secoli XV-XVIII* 389

VIRGINIA BROWN, *The Montevergine 6 Codex and Sixteenth-Century Beneventan Script in Naples* 407

LORENZO MANNINO, *Le incursioni barbaresche nell'Italia meridionale ed insulare nel '500 e nel '600* 419

GIOVANNI BONO, *Grandi famiglie del Regno di Napoli: Ferramosca, Leognani, Leopardi (secc. XV-XX)* 445

ARCANGELO R. AMAROTTA, *La chiusa Piccolomini: quattro secoli di storia* 463

SERGIO MASELLA, *La Delegazione della real giurisdizione e il suo archivio* 473

CAROLINA BELLI-FAUSTO DE MATTIA, *I volumi di «Cautele» degli antichi banchi pubblici napoletani (1540-1806)* 481

II

ARNALDO D'ADDARIO, *La «provvisione» del 1550 sulle «hore de' magistrati» e la politica di buon governo del duca Cosimo I de' Medici* 515

SERAFINA BUETI, *Lo Stato dei Presidi caposaldo strategico e militare del Regno di Napoli (1557-1801)* 527

FÉLIX FERNÁNDEZ MURGA, *Il viaggio nostalgico di Cervantes a Napoli* 537

MARIA LUISA STORCHI, *Formazione e organizzazione di un archivio gentilizio: l'archivio Doria d'Angri tra XV e XX secolo* 547

ROSARIO VILLARI, *La Spagna, Napoli e la Sicilia. Istruzioni e avvertimenti al viceré* 589

ANTONIO ALLOCATI, *Archivari e archivisti napoletani* 607

RAFFAELE COLAPIETRA, *Dei commovimenti aquilani precursori della rivolta di Masaniello* 619

ACHILLE EMANUELE MAURO, *«Dell'armata di galeoni di francesi venuta a Napoli»* 633

ADELAIDE BAVIERA ALBANESE, *I ventisette giorni di 'governo' nel Regno di Sicilia di Eleonora de Moura y Moncada marchesa di Castel Rodrigo (16 aprile-13 maggio 1677)* 643

IMMA ASCIONE, *Potere e ideologia della Napoli di fine Seicento: lo scandalo della* "Turris fortitudinis" 679

FELICITA DE NEGRI, *Potere delle magistrature centrali e abuso baronale nel feudo di Fondi* 691

ANTONIETTA PIZZO, *Per un'edizione delle* "Memorie" *di Tiberio Carafa* 713

FRANCO STRAZZULLO, *La «macchina» del seggio di Nido per la processione di S. Gennaro (1739)* 731

UGO COVA, *Il consolato napoletano a Trieste al tempo dell'Intendenza commerciale per il litorale* 747

ROSSANA SPADACCINI, *L'archivio del museo: storia documentaria del Gabinetto fisico reale* 763

PASQUALE VILLANI, *Agenti e diplomatici francesi in Italia. Cacault a Napoli alla vigilia della rivoluzione* 775

RAFFAELLA NICODEMO, *L'archivio del Tribunale di commercio di Napoli* 781

IOLANDA DONSÌ GENTILE, *Gli Aragona Pignatelli Cortes, principi del Sacro Romano Impero, duchi di Monteleone: la dimora, la famiglia, l'archivio* 813

CATELLO SALVATI, *Lo specifico dell'universo archivistico napoletano* 829

MICHELE MIELE, *Il vescovo Carlo M. Rosini e la laicizzazione del matrimonio nel Sud. La pastorale inedita del 1809* 835

ALFONSO SCIROCCO, *Tra brigantaggio politico e banditismo nel 1815 nel Mezzogiorno* 859

MARIA ANTONIETTA MARTULLO ARPAGO, *Intorno ad un manoscritto non datato della biblioteca dell'Archivio di Stato di Napoli* 877

COSIMO DAMIANO FONSECA, *La formazione del clero a Napoli tra riforme e restaurazioni. L'episcopato del cardinale Filippo Caracciolo del Giudice* 885

ALDO CASERTA, *La chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani in Roma nell'ultimo periodo borbonico* 893

RAFFAELE DELLA VECCHIA, *Tentativi della diplomazia napoletana di istituire un consolato a Beirut o a Gerusalemme nell'ultimo decennio borbonico* 925

ANNA MARIA MURAGLIA, *L'archivio privato Mustilli-Rainone. Inventario* 939

DORA MUSTO, *Storia di una villa sul mare: villa Volpicelli al Capo di Posillipo* 953

GIULIO RAIMONDI, *Banche e banchieri a Napoli. 1860-1989* 961

CARLO DE FREDE, *Benedetto Croce e l'Archivio di Stato di Napoli* 985

Indice degli autori 1029

ARNALDO D'ADDARIO

*La «provvisione» del 1550 sulle «hore de' magistrati» e la politica di buon governo del duca Cosimo I de' Medici**

Come riferisce al Senato della Serenissima l'ambasciatore Vincenzo Fedeli[1], uno degli aspetti più significativi della personalità politica del duca Cosimo I de' Medici fu il porre la cura a che «le cause civili e criminali siano sempre con grandissimo studio spedite et administrate».

Fini di buon governo, questi, che il duca si proponeva di realizzare adottando procedure tecnicistiche nell'azione legislativa[2], ma anche curando che gli organi dello Stato fiorentino amministrassero — riferisce il Fedeli — «una giustizia incomparabile (...), grande (...), espedita e così a tutti indifferente che fa stare ciascuno ne' termini», procurando che non fosse fatto «torto ad alcuno né ingiustizia» e che tutti fossero «de' loro errori indifferentemente castigati et puniti».

*Per l'aiuto e la collaborazione prestati ai fini della preparazione di questo studio, esprimo la più viva gratitudine al personale dell'Archivio di Stato di Firenze, pronto e largo nell'offerta delle fonti bibliografiche ed archivistiche richieste per la consultazione in sala di studio, e, in particolare, alla dott. Raffaella Zaccaria Viti, sagace consulente nella ricerca archivistica; al dott. Giuseppe de Juliis, liberalmente aperto alla comunicazione di opuscoli conservati nella sua biblioteca ed altrove introvabili; a mia Moglie, infine, assiduo ed affettuoso sostegno delle mie forze fisiche ed intelligente incoraggiatrice nei casi di dubbio frequentemente ricorrenti nel mio animo. Agli amici e colleghi larghi di informazioni e di suggerimenti in relazione a particolari problemi mi farò il dovere di porgere il ringraziamento a suo luogo.

[1] Nella relazione del 1561, edita da A. SEGARIZZI, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, II, *Firenze*, parte I, Bari 1916, p. 123 e seguenti.

[2] A. D'ADDARIO, *Gli organi legislativi del Principato mediceo*, nel vol. *L'educazione giuridica*, V, *Modelli di legislatore e scienza della legislazione*, II, *Modelli storici e comparativi*, a cura di A. GIULIANI e N. PICARDI, Napoli 1988, pp. 213-216.

* * *

Il conseguimento di questi fini richiedeva anche l'intervento costante del principe nella trattazione degli affari di Stato, esigendo, di conseguenza, da tutti i componenti dei «Magistrati» e degli «Uffici»[3], una perfetta diligenza nell'espletamento dei loro doveri.

Di un simile comportamento lo stesso Cosimo I dava l'esempio, organizzando la sua giornata di lavoro nel modo che ancora l'oratore veneziano riferisce nella sua relazione, scrivendo che il duca «si leva sempre in l'alba, e l'verno duo o tre ore innanzi il giorno», ricevendo[4] ben presto, l'uno dopo l'altro, i responsabili dell'attività svolta dai principali organi dello Stato.

«Il primo introdotto per l'ordinario» — ricorda il Fedeli — «è il Segretario delle cose del Stato»[5], e con questo negozia tutti gli affari che occorrono [...]. E da poi, spedite le cose sue, dà audienza alli ambasciatori o nunzi di Comunità o altri dei suoi

[3] Per una distinzione delle funzioni e dell'importanza fra questi organi diversi dello Stato fiorentino, cfr. G. Guidi, *Il governo della città — repubblica di Firenze del primo Quattrocento*, I, *Politica e diritto pubblico*, Firenze 1981, pp. 139-145 (Biblioteca storica toscana, XX).

[4] Negli anni in cui il Fedeli svolse in Firenze la missione diplomatica sulla quale riferisce al Senato nel 1561, il duca Cosimo I usava come gabinetto di lavoro una stanza oggi denominata «tesoretto» dalle guide turistiche, posta al primo piano del palazzo già dei Signori, trasformato poi, su progetto di Giorgio Vasari, come residenza della famiglia ducale e così usato fino al passaggio della Corte nel palazzo dei Pitti, che la duchessa Eleonora di Toledo aveva acquistato nel 1549. Questa stanza fu detta «scrittoio delle Muse», con riferimento alla decorazione pittorica delle pareti e del soffitto, opera dello stuccatore Leonardo Ricciarelli e del pittore Giovanni Boscoli, e faceva parte degli appartamenti ducali. Il Vasari la descrive nel quarto dei suoi *Ragionamenti*, to. I delle *Opere*, a cura di G. Milanesi, Firenze 1882, pp. 58-62. Cosimo I vi conservava anche il suo archivio segreto, cf. A. d'Addario, *L'Archivio segreto di Cosimo I de' Medici*, in «Bullettino senese di storia patria», LXX (terza serie, XXII), *Miscellanea di studi in memoria di Giovanni Cecchini*, (1963).

[5] Un primo segretario e gran cancelliere è citato nella relazione sugli «Uffici e Stato della Città di Firenze», per cui cfr. A. d'Addario, *Burocrazia, economia e finanze dello Stato fiorentino alla metà el Cinquecento*, in «Archivio Storico Italiano», CXXI (1963), pp. 396-397. Sui segretari dei primi dinasti medicei, cfr. l'introduzione di G. Pansini al volume *Carteggio universale di Cosimo I de' Medici. Archivio di Stato di Firenze. Inventario. I (1536-1541. Mediceo del Principato, filze 329-353)*, a cura di A. Bellinazzi e C. Lamioni, Firenze 1982, pp. ix-xlix (Inventari e cataloghi toscani. 9. Serie dell'Archivio di Stato).

I Segretari, personaggi di fiducia dei più qualificati esponenti dell'aristocrazia fiorentina, svolgevano presso i loro signori mansioni di notevole importanza come loro tramite e come redattori della loro corrispondenza con gli amici e gli enti pubblici e privati. Anche i Medici signori ebbero i loro segretari (se ne veda il carteggio conservato, insieme a quello dei loro padroni, in Archivio di Stato di Firenze, *Archivio Mediceo avanti il Principato*), ai quali, più tardi, i dinasti medicei affidarono non più solo la trattazione degli affari personali, ma anche quella degli affari di Stato,

principali (...); e poi spedisce le suppliche di grazia e di giustizia, e tutto segna di sua mano (...). Se vi occorre materie dubiose, o che li pare di volere il consiglio dei suoi (...), non li fa ridur altramenti, ma manda a chi li pare quello che vuole, per averne il loro parere, e quelli rispondono di sua mano sotto bolla, talmente che le ressolutioni si fanno poi a libito suo e non si dice mai: «Il Consiglio ha risolto», ma «Il Duca ha deliberato la tal cosa»[6].

Atto significativo della realizzazione di questa direttiva di buon governo fu, fra gli altri, l'emanazione, fatta per voto del Senato dei XLVIII il 25 gennaio 1549-1550, di una «provvisione» intesa a regolamentare l'orario di lavoro degli uffici e delle magistrature operanti in Firenze; degli strumenti, cioè, della direttiva volta a soddisfare le concrete esigenze dei sudditi, dei Fiorentini così come degli abitanti delle città e terre del Dominio[7].

---

così da farne il tramite spesso ordinario del loro intervento negli affari pubblici, esercitando competenze di volta in volta assegnate ad essi con particolari provvedimenti sovrani.

Segretari ebbero anche i membri non regnanti della dinastia medicea; e anche i carteggi di questi alti burocrati furono poi conservati, insieme a quelli dei principi e dei duchi e granduchi, nell'archivio di Casa e Stato, detto, fino al secolo XVIII, «Archivio della Segreteria Vecchia», e poi «Archivio Mediceo del Principato», negli ordinamenti ottocenteschi delle fonti archivistiche fiorentine e medicee.

Le pratiche trattate dai segretari ducali costituiscono una serie a parte — insieme al carteggio «universale» dei dinasti ed a quello dei principi e principesse di casa Medici — dell'*Archivio Mediceo del Principato*, accuratamente inventrariato da M. Del Piazzo, *Archivio mediceo del Principato. Inventario sommario*, Roma 1951, con prefazione di A. Panella (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1). Gli «spogli» degli atti compresi nelle suddette serie archivistiche, preparati nel secolo XVIII, auspice l'erudito R. Galluzzi, danno succinte notizie della varia problematica trattata dai segretari. Fonti, queste, che vanno lette in concomitanza con il carteggio dei sovrani (carteggio «universale»). Questi «Indici della Segreteria Vecchia» sono disponibili per la consultazione nella sala di studio dell'Archivio di Stato di Firenze; una copia del loro testo è conservata nel medesimo Archivio, fra i *manoscritti*.

[6] La procedura ricordata dal Fedeli trova un riscontro archivistico nel modo con cui vennero trattate da Cosimo I le pratiche sottoposte alla competenza della Pratica segreta, conservate nell'Archivio di Stato di Firenze, *Archivio della Pratica Segreta* e *Archivio della Segreteria delle Riformagioni* (l'ufficio che, in età repubblicana e sotto il Principato svolgeva, per così dire, le funzioni di segreteria generale dello Stato fiorentino). Sulle competenze e la composizione della Pratica segreta, cfr. A. Anzilotti, *La costituzione interna dello Stato Fiorentino*, etc., Firenze 1910, pp. 167-195; sulle Riformagioni, cfr. *ibid.*, pp. 45-50, 183-184, e *passim* e, per l'archivio di questo ufficio, C. Rotondi, *L'archivio delle Riformagioni fiorentine*, Roma 1972.

[7] Il testo di questa «provvisione» è trascritto nei registri dei verbali delle adunanze del Senato dei XLVIII, in Archivio di Stato di Firenze [d'ora in poi ASFi], *Senato dei XLVIII*, reg. 7, cc. 29-32. È stato pubblicato da L. Cantini, *Legislazione toscana*, II, Firenze 1800, pp. 128-133, dandogli il titolo di «Legge sul modo di congregare e' Magistrati». Le citazioni di passi di questa «provvisione» fatte in questa sede sono tratte dal testo manoscritto e non da quello pubblicato dal Cantini, che ripete il testo a suo tempo diffuso nei bandi con i quali — come in altre occasioni —

Intento politico, questo, che è chiaramente enunciato proprio nel lungo prambolo di quel testo legislativo, indicativo dei fini per il cui conseguimento si confermava nella sostanza una delle più recenti deliberazioni emanate dal regime repubblicano per fissare l'orario di lavoro per i componenti di ogni ordine e grado degli organi dello Stato fiorentino[8].

---

venne data notizia ai sudditi delle decisioni adottate. Significativo indice del fine di buon governo che ha ispirato l'emanazione di questo provvedimento legislativo è anche il fatto che il suo testo sia stato scritto «vulgari sermone», allo scopo di renderne più facile l'intelligenza da parte di tutti i sudditi, dei Fiorentini così come degli abitanti del Dominio.

Che questa esigenza non costituiva un fatto nuovo nella storia delle direttive di buon governo perseguite dai Medici è documentato anche da ciò che scrive il Varchi nella *Storia fiorentina*, là dove, ricordando l'assassinio del duca Alessandro, dice che, se quel principe fosse rimasto ancora un poco in vita, avrebbe potuto emanare almeno tre provvedimenti che quello storico definisce «d'inifinita utilità a tutta la dizione fiorentina». Si trattava, sembra, dell'adozione del volgare nella redazione degli atti pubblici e nelle scritture private, dell'ordine da impartire ai mercanti di far sottoscrivere a pié di pagina nei loro registri le partite dei debiti, e, infine, dell'istituzione di un ufficio incaricato di registrare entro termini di tempo precisi le pretese da avanzare sui beni immobili altrui. Ciò per evitare dubbi nell'interpretazione delle leggi e dei contratti, frodi nei rapporti economici e incertezze nel regime della proprietà, gravata indefinitamente dalle possibili pretese di altri — cosa allora diffusissima in Firenze, dato lo stato della legislazione in vigore — col conseguente obbligo della promessa di evizione e «d'avere a rinvestire i danari». «Se queste cose eran vere, com'elle si dicevano, a me» — conclude lo storico — «pare che sopportasse la spesa, per utilità pubblica, che Lorenzo lasciasse vivere il Duca, o, almeno, si fosse indugiato tanto a ucciderlo ch'egli l'avesse pubblicate e mandate a effetto».

La continuità della direttiva di buon governo tra la concezione di esso propria dei Medici signori e quella dei primi dinasti medicei è buon argomento degli studi di R. von Albertini sul pensiero politico dei loro partitanti, nel vol. *Firenze dalla repubblica al principato, Storia e coscienza politica*, trad. it., Torino 1970 (Biblioteca di cultura storica, 109), nella cui appendice (pp. 357-469) sono pubblicati alcuni dei testi relativi al dibattito politico fiorentino presi in esame dal von Albertini. Cfr. anche A. d'Addario, *La formazione dello Stato moderno in Toscana, da Cosimo il vecchio a Cosimo I de' Medici*, Lecce 1976, pp. 112-120, 167-175.

[8] «Invigilando l'illustrissimo et eccellentissimo Signore, il signor duca di Firenze» — comincia, infatti, il testo di questo preambolo — «che la santa et inviolabil iustitia non solo sia administrata a ciascheduno indifferentemente, come si conviene in questa Sua ducal città di Fiorenza, ma che ancora ella ci si administri con tal ordine et modo che, con mancho spesa et perdimento di tempo che sia possibile, ognuno, et maxime li poveri, la possino conseguire, et che li Suoi dilectissimi cittadini a' quali ne appartiene la cura possin con comodo, promptamente, com'è loro costume, administrare, et advertendo che, se bene e' non si mancha del dovere a persona, non è però che, se le cause che giornalmente si disputano davanti li Suoi Magistrati et altri Officij della Città si examinassino con più agio che per il passato, e' non se ne facessi migliori conclusioni, atteso che la verità spesso ventilata et maturata discussa suol venire sempre più facilmente in luce et diventar per tal via alla giornata sempre più splendida» (ASFi, *Senato dei XLVIII*, reg. 7, c. 29 e *v*). Sono, cioè, presenti nella mente del legislatore le esigenze di fondo di uno Stato moderno, di una prassi di governo bisognosa di un ceto burocratico e di una classe dirigente capaci di collaborare con un principe teso a governare uno Stato e non a soddisfare solo gli interessi di particolari gruppi politici e sociali.

«Se» — si legge, infatti, ancora in quel preambolo — «e' si dessi regola et modo circa le congregationi de' Magistrati (...) et degli altri Officij (...), et si stabilisse l'hore et i tempi di quanto et come e' si dovessin ragunare et di quanto tempo e' dovessimo star ragunati, come nelli tempi passati qualche volta e' si fece[9], e' ne seguirebbono al fermo assai migliori effetti che insin'a qui e' non se ne son veduti, et che non se ne veggon di presente»: mirando, con questa deliberazione, a «far beneficio all'universale tanto della (...) dilectissima Città di Fiorenza e de' sua cittadini, quando del resto delli subditi (...), et sopratutto delle povere persone che hanno di bisogno», nella considerazione che, «se e' si dà a ciascuno certa notitia dell'hore delle congregationi d'epsi Magistrati et Officij, et di quanto e' gl'habbino a star congregati, atteso che tale scientia renderà le persone di sorte prompte et habili a dividere e' tempi et a compartirgli con tale prudentia che fuora dell'hore d'epse congregationi ell'haranno agio, et p(rim)a et poi, senza perderne pure un momento, di potere attendere all'altre faccende et, conseguentemente, di provveddere alle necessità delle case et delle famiglie loro»;

con l'intento politico di trarre dalla soddisfazione procurata ai sudditi con questo atto di buon governo un ancora nuovo motivo di riconoscenza e di devozione nei confronti della dinastia e del regime monarchico che in essa si incarnava.

[9] Il 13 gennaio 1529-1530 il Consiglio Maggiore dell'ultima Repubblica Fiorentina (ASFi, *Provvisioni*, reg. 208, cc. 61*v*-67*v*) deliberò di sollecitare dalla Signoria — allora presieduta dal Gonfaloniere Raffaello di Francesco di Zanobi Girolami — la pubblicazione entro otto giorni di una «tavoletta dove sia particularmente, mese per mese di tutto l'anno, determinate l'hore della audientia di tutti e' Magistrati». Incarico, questo, che la Signoria assolse entro il tempo stabilito dal Consiglio, emanando, il 20 gennaio successivo, (ASFi, *Signori e Collegi, deliberazioni per ordinaria autorità*, reg. 132, c. 115) le norme regolatrici richieste, specificando in quali giorni non festivi ed in quali ore della mattina e del pomeriggio (il «giorno»), i «Magistrati» e gli «Offizi» dovessero essere aperti per la trattazione degli affari o per ricevere il pubblico. La convocazione del personale di ogni ordine e grado addetto a quegli organi del potere pubblico avrebbe dovuto esser fatta, nei giorni e nelle ore di volta in volta stabiliti da particolari disposizioni, dai «campanai del Palazzo Fiorentino», sonando a distesa «una delle campane del Palazzo, cioè quella che vulgarmente si chiama Toiano, che è la terza campana di decto Palazzo».

Campana, questa, alla quale si riferirà anche la normativa Cosimiana in argomento, e che veniva così denominata per il fatto di essere già stata collocata sul castello di Toiano di Val d'Era, preso ai Pisani nel 1362, e dai Fiorentini portata a Firenze come preda di guerra, secondo l'uso da essi più volte praticato; come nel caso della sottomissione di Montale (La «Montanina») e di Foiano della Chiana, le cui campane, collocate sulla sommità del «Palazzo Fiorentino», erano usate per convocare i cittadini a raccolta nelle diverse occasioni della vita pubblica. La campana «di Toiano» veniva suonata per convocare i cittadini a Consiglio. Per la campana «di Toiano», si vedano le opere di E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, V, Firenze 1843, p. 532, voce «Toiano in val d'Era»; M. Rastrelli, *Illustrazione istorica del Palazzo della Signoria, detto in oggi Palazzo Vecchio*, Firenze, presso Antonio Giuseppe Pagani e comp., 1792, p. 40 e *passim*; A. Gotti, *Storia del Palazzo vecchio di Firenze*, Firenze 1899, pp. 30 sgg. Con viva gratitudine debbo le indicazioni utili per il ritrovamento delle predette deliberazioni di età repubblicana alla cortesia dell'amico dottor Renzo Ristori, già esemplare collega di vita archivistica ed infaticabile studioso della storia fiorentina e toscana del Quattro e Cinquecento.

Partendo da questi presupposti, la «provvisione» cosimiana stabiliva che

per l'advenire, incominciando el dì di calen di marzo proximo futuro, et di poi come segue, continuando a beneplacito di sua illustrissima et ecellentissima Signoria, e' campanai del Palazzo (...) sien tenuti et debbino, sotto l'infrascritta pena, sonare a' Magistrati ogni mattino et ogni giorno la campana del decto Palazzo che vulgarmente è chiamata Toiano, in que' dì et in quell'hore che dalla prefata Sua Eccellenza per un'altra sua deliberatione e' ne sarà ordinato.

Nelle ore mattutine e postmeridiane di volta in volta stabilite con successive, particolari deliberazioni, quella campana avrebbe dovuto essere suonata «almeno una mezza hora per volta, infin che si arrivi alla fine della dicta mezza hora», chiudendo col farle dare «venti tocchi spessi, in quel modo che è rintocchono quando e' finischon di sonare a Consiglio».

Al suono insistente della campana «di Toiano» — continua la «provvisione» — avrebbero dovuto portarsi nei luoghi del loro lavoro

tutti que' cittadini che si troveranno in alcuno de' (...) Magistrati[10], o che saranno in altro modo in epsa Città proposti all'administratione della prenarrata incorruptibil iustitia, comprendendo in questo etiam e' Consolati et li Officij di qualunche Arte della Città predicta che sien proposti a render ragione, et e' Sindici de' fallimenti et tutti li altri Sindici d'ogni sorte, et quelli cittadini anchora che alhora si trovino in qual si voglia pratica, consulta o negocij publici intervenire; et e' cancellieri, officiali, et tutti e' ministri, comandatori e tavolaccini, donzelli et altri servitori et famigli.

Tutte queste persone erano tenute a «congregarsi et lì essere alla fine di detti tocchi congregati, sotto le infrascritte pene da dichiararsi come appresso».

Pene, queste, che la «provvisione» commina con significativa severità, prescrivendo, in primo luogo, che,

sonata che sia la soprascritta campana, e' cancellieri di ciascuno de' Magistrati et delli altri officij soprascritti, et in absentia loro e' coadiutori di quelli, sien tenuti et debbino far subito le rassegne, così de' maestri loro come de' ministri et de' comandatori, tavolaccini, donzelli, famigli et altri simili servitori di quelli, et appuntare incontinenti,

[10] I componenti della burocrazia ducale sono elencati, con la citazione delle rispettive mansioni e dei loro emolumenti, nella già citata relazione autografa di Cosimo I de' Medici, «Ufficj e Stato della Città di Firenze». Sulle mansioni del personale esecutivo, cfr. G. Guidi, *Il governo della città-repubblica...* cit., I, *Politica e diritto pubblico*, Firenze 1981, pp. 139-145.

nelle infrascritte pene, in un libro per ciò da ordinarsi a spese pubbliche per epsi cancellieri[11], tutti quelli che in tal tempo e' troverranno mancarvi.

Le multe, di natura pecuniaria, da imporre sono graduate nella loro entità, in proporzione al grado dell'inadempiente: ai «maestri», ossia ai personaggi di grado più elevato, è imposto il pagamento alla Camera di «uno scudo d'oro per ciascuna volta, et tutte quelle volte che e' Magistrati et Officij (...) non si troverranno alhora in numeri sufficienti congregati».

Minore l'entità della multa prevista a carico dei «ministri», cioè del personale subalterno, consistente in «un mezo scudo pur d'oro», e dei «comandatori, tavolaccini, donzelli, famigli et altri simili», fissata in «soldi venti di piccioli per ciascuno, trovinsi o non vi si trovino e' magistrati o vero li officiali loro in sufficienti numeri congregati, senza riceverne o admetterne excusatione alcuna».

Sanzioni particolarmente gravi sono previste a carico dei cancellieri inadempienti all'obbligo di «rassegnare» e di «appuntare» gli assenti. Per essi la «provvisione» prevede che siano «privi dei loro officij» e «sottoposti» al Magistrato delli Octo di Balìa[12] et a' Conservatori delle Leggi[13] — due fra i più severi magistrati dello Stato fiorentino —, tra' quali habbi luogo la preventione[14], et possasene per ogni tempo conoscere».

Dalle «appuntature, incamerationi et desriptioni» previste i colpevoli avrebbero potuto essere liberati solo mediante il «pagamento delle somme predecte», o «Per dono et gratia di Sua Eccelsa Clementia», oppure, infine, «per partito delli suoi magnifici Luogotenente e Consi-

[11] Documenti, questi, dei quali non è stato, purtroppo, possibile trovare traccia fra i pezzi archivistici appartenuti agli archivi degli Uffici e Magistrature del Principato, come essi sono descritti negli inventari attualmente disponibili.

[12] Sulle competenze di questa suprema magistratura criminale, cfr. A. Anzilotti, *La costituzione interna...* cit., pp. 139-145.

[13] Sui Conservatori di Legge, cfr. *ibid.*, pp. 114-118 e G. Guidi, *Il governo della città-repubblica...* cit., vol. cit., pp. 351-353.

[14] Il criterio giuridico secondo il quale, fra più «Magistrati» investiti della medesima questione, la competenza a giudicare spettava a quello al quale si era fatto ricorso per primo.

glieri che si obtenessi intra loro a tutte fave nere»[15], ma dopo aver giurato di esser per votare liberi da passioni e da favoritismi[16].

Uniche esenzioni dal pagamento delle multe, secondo la «provvisione», le seguenti: «una absentia che sia preceduta con licentia di Sua illustrissima et Eccellentissima Signoria», o che sia dovuta a «qualche causa o vero negocio publico di maggior importanza che il congregarsi et l'andar all'officio».

Tuttavia, a causa delle complicazioni inerenti al sistema di composizione dei «Magistrati» e degli «offici» dello Stato fiorentino, in parte ereditato dalle consuetudini repubblicane[17], e confermato anche dalla «riforma» istitutiva del Principato mediceo — secondo il quale non pochi cittadini potevano essere chiamati, per tratta o per nomina «a mano», a ricoprire contemporaneamente cariche in seno ad organi diversi del potere pubblico[18], o a far parte di Pratiche e di Consulte —, derivava facilmente, in certi casi, l'impossibilità, per queste persone, di essere presenti nello stesso tempo in più sedi diverse. È considerando ciò che la pur severa normativa cosimiana in argomento si preoccupa di stabilire, quasi in via eccezionale, che

> quelli che nel tempo del suono della decta campana si troveranno haver più Magistrati o più altri offitij de' soprascritti, si possin congregare in quello (...) che gli parra di esser di maggiore importanza o dove cognoscerà esser della persona sua maggior bisogno; e congregandosi in uno non debba per quell'hora esser appuntato nell'altro, ma si gl'admeta la scusa, (...) se di tal coadunatione ne sarà data notitia (...) almeno per un ministro o comandatore, tavolaccino o donzello publico.

* * *

[15] Sulle origini ed attribuzioni del «Magistrato Supremo» cfr. A. Anzilotti, *La costituzione interna...* cit., *passim*; G. Pansini, *Il Magistrato Supremo e l'amministrazione della giustizia civile durante il Principato...*, in «Studi senesi», LXXXV, s. III, XXII (1973), fasc. 2, pp. 283-315 e, per la funzione svolta nell'*iter* legislativo, A. d'Addario, *Gli organi legislativi del Principato mediceo*, cit., 1, cit., pp. 203-206.

[16] La verbalizzazione dei giudizi emessi dal Magistrato Supremo in materia di assenza dal lavoro d'ufficio e sulle relative «appuntature» è contenuta nei registri cartacei delle deliberazioni di quel «Magistrato» dette, con linguaggio cancelleresco, «del privato», a proposito delle quali cfr. A. Anzilotti, *La costituzione interna...* cit., pp. 16-17.

[17] Sul sistema di elezione ai pubblici uffici in vigore durante l'età repubblicana, cfr. G. Guidi, *Il governo della città-repubblica...* cit., pp. 99-139.

[18] La possibilità di una contemporanea designazione a far parte di più «Magistrati» o «Uffici» è documentata, oltre che dal testo della «riforma» istitutiva del Principato, dalla relazione sugli «Uffici e Stato della Città di Firenze», scritta dal duca Cosimo I, già citata.

Dopo aver affermato l'obbligo della presenza in ufficio, la «provvisione» cosimiana stabilisce anche la durata della permanenza sul luogo di lavoro, prescrivendo che

dalle (...) audientie et luoghi deputati li obligati a starvi non se ne possin mai partire (...) se e' non bisognasse che e' n'uscissino per expedir le faccende de' Magistrati o d'altri Officij decti, o per qualche altro negocio publico (...). Et, passate le decte due hore, e' non se ne possino anchor partire (...) se non haranno uditi tutti quelli che all'audentie loro si saranno per conseguir iustitia conferiti (...); et se el proposto gli volessi più oltre ritenere, et se inanzi o altrimenti e' se ne partiranno, sien tenuti i cancellieri (...) appuntargli et farne quel tanto in tutto che e' son tenuti fare di quelli che non si congregono in tempo, sotto le medesime pene da imporsi loro, come di sopra.

* * *

Alle norme di carattere generale e programmatico contenute in questa «provvisione», il duca fece seguire, nello stesso giorno 25 gennaio 1549-1550, l'emanazione di una «dichiaratione», regolamento applicativo che fu portato, secondo la procedura legislativa[19], al voto del Magistrato supremo, il massimo organo esecutivo posto, insieme al Principe, a capo dello Stato fiorentino dai «riformatori» del 27 aprile 1532[20].

Il Magistrato supremo stabilì, quindi, che, fino a nuova deliberazione in proposito, la campana «di Toiano» dovesse essere suonata «a' Magistrati» nelle seguenti ore della mattina e del pomeriggio, diverse secondo i mesi dell'anno e il mutare delle condizioni stagionali: in gennaio, alle ore 16 del mattino e alle ore 22 del «giorno»; in febbraio, rispettivamente, alle ore 15 e alle 21; in marzo, alle 14 e alle 21; in aprile, alle 13 e alle 20; in maggio, giugno e luglio, alle 11 e alle 20; in agosto, alle 12 e alle 21; in settembre, alle 14 e alle 21; in ottobre, alle 15 e alle 21 e mezza; in novembre, alle 16 e alle 22; in dicembre, alle 17 e alle 22. Orario, questo, che va letto con l'intelligenza della differenza

[19] Sull'*iter* seguito per «vincere le provvisioni» — come scrivono B. Varchi e D. Giannotti — cfr. A. D'ADDARIO, *Gli organi legislativi del Principato mediceo*, cit., *loc. cit.*, pp. 199-208, e le opere ivi citate.

[20] Il testo di questa deliberazione è conservato in ASFi, *Magistrato Supremo*, reg. 4308, cc. 16*v*-18*v*. Lo ha pubblicato L. CANTINI, *Legislazione toscana*, II, Firenze 1800, pp. 133-135, col titolo «Ordine sopra la campana de' Magistrati».

fra il calcolo delle ore consueto ai Fiorentini del tempo[21] e quello usato ai nostri giorni, e che, nelle intenzioni del legislatore, era commisurato, da un lato, alle abitudini sociali e personali dei cittadini, e, dall'altro, alle esigenze stesse del lavoro burocratico che, in locali privi di illuminazione artificiale, doveva necessariamente esser svolto alla luce del sole, nelle prime ore della giornata e prima del tramonto, tenendo conto delle variazioni stagionali di questi due punti di riferimento consueti nel calcolo delle ore. Il Magistrato supremo stabiliva, inoltre, anche quali giorni dovessero considerarsi festivi e quali, invece semilavorativi, dando l'elenco degli uni e degli altri. Erano considerati non lavorativi le ricorrenze delle «feste comandate dalla Santa Chiesa» e, in particolare, quelli della Settimana Santa — meno il lunedì e il martedì, giorni nei quali il lavoro burocratico veniva interrotto «da desinare in là»; così come si stabiliva che dovesse avvenire anche in tutti i sabati dell'anno. Si consideravano pienamente festivi i giorni delle commemorazioni li-

[21] Questo calcolo fu usato in Firenze fino al 1750, quando, per ordine della Reggenza lorenese, vennero introdotti nel Granducato di Toscana il calcolo orario e il calendario moderni. Esso è fondato sull'adozione del tramonto del sole — fenomeno variabile secondo le stagioni e la posizione geografica delle diverse località — come momento iniziale e conclusivo della giornata, il cui corso era suddiviso in ventiquattro ore. Con il tramonto e con il suono delle campane delle chiese, ciascuna giornata aveva inizio, per finire al tramonto seguente, al concludersi della serie delle ventiquattro ore che ne scandivano il corso. Orologio tipicamente rappresentativo di questo calcolo orario era, ed è ancora, quello il cui quadrante fu dipinto nel 1443 da Paolo Uccello, per ordine della Signoria repubblicana, nella parete interna della facciata di Santa Maria del Fiore, esso fu adattato più tardi, insieme al meccanismo che regolava il funzionamento della lancetta indicativa delle ore, perché il suo movimento corrispondesse al sistema moderno di calcolare i momenti della giornata, e venne restaurato nel 1964, a cura dell'Ufficio del restauro della Soprintendenza alle Belle Arti, diretto dal dr. Umberto Baldini. Dopo il restauro, questo orologio ha continuato a segnare le ore secondo il calcolo antico, regolato com'è il suo funzionamento a pesi a cura dei dipendenti dell'Opera secolare del Duomo fiorentino. Su questi argomenti cfr. M. Del Piazzo, *Manuale di cronologia*, Roma 1969, pp. 13-18 (Fonti e studi del Corpus membranarum Italiae) e gli scritti segnalati nella rassegna bibliografica. Essenziale, ai fini di una conoscenza della particolare problematica forentina, lo studio di U. Baldini, *L'orologio di Paolo Uccello nel Duomo Fiorentino*, Firenze 1964, opuscolo nel quale l'A. dà conto del lavoro compiuto per il restauro del quartiere e del meccanismo dell'orologio, e illustra con ampia competenza il calcolo orario usato anticamente in Firenze, curandone il confronto fra esso ed il calcolo orario moderno mediante la pubblicazione — nelle ultime pagine — di un'esauriente tabella in cui l'ora del tramonto è segnata mese per mese, allineando il succedersi delle ore secondo il calcolo orario antico e quello moderno. Il Baldini cita anche, come testimonianza della mentalità e delle consuetudini diffuse in passato in Firenze ed in Italia, le osservazioni fatte da Goethe nel 1786, durante il viaggio nella Penisola, «un Paese in cui si gode il giorno, ma più ancora la sera, dove ogni godimento dell'esistenza non si rapporta all'ora, ma alla durata del giorno, secondo il computo delle ore strettamente connesso con lo svolgersi dei fatti naturali.

turgiche dei santi Sebastiano, Rocco, Nicolò, Antonio da Padova, Francesco d'Assisi, di Sant'Agostino e dei tre altri Dottori della Chiesa. Giorni festivi erano considerati quelli in cui si commemoravano liturgicamente i santi Cosimo e Damiano — ricorrenza onomastica del duca Cosimo I — e, con un analogo intento politico, «il dì della creatione di Sua Eccellenza, che si celebra il dì 9 di Gennaio». Il suono della campana «di Toiano» non poteva aver luogo, tuttavia, come stabiliva ancora il Magistrato supremo, «se non detto la predica di Santa Maria del Fiore, quando si predicherà», cioè nei giorni della Quaresima, in febbraio, marzo ed aprile.

Si concludeva, così, un episodio dell'attività legislativa finalizzato, nelle intenzioni del duca, ad affermare ancora una volta la sua autorità. Emanando questa «provvisione», infatti, Cosimo I aveva voluto affermare il principio politico di una piena dipendenza degli organi del potere pubblico fiorentino dal suo volere; dipendenza, questa, che, d'altra parte, conferiva autorevolezza a quegli organi dello Stato, in quanto ne sottolineava indirettamente la posizione di collaboratori del principe. «I corpi morali», osserva il Cantini nella «illustrazione» premessa all'edizione di questo testo legislativo, «non potendo avere alcuna forza o diritto se non nel caso dell'unione de' consensi degli individui che li compongono; convocati ora a norma di legge, hanno una forza che ha sempre una dependenza da chi ha il diritto di convocargli a suo talento».

SERAFINA BUETI

Lo Stato dei Presidi caposaldo strategico e militare del Regno di Napoli (1557-1801)

Lo Stato dei Presidi, secondo lo storico Giorgio Spini[1], rappresenta un'anomalia rispetto agli Stati italiani dell'età moderna; esistevano infatti i regni tradizionali di Napoli, di Sicilia e di Sardegna, gli Stati nati da un nucleo cittadino che aveva inglobato altri centri urbani e gli Stati provenienti da antichi feudi imperiali. Lo Stato dei Presidi è stato creato, viceversa, ad opera della monarchia spagnola estrapolando un determinato territorio da uno Stato cittadino preesistente, la Repubblica di Siena. La politica di espansione spagnola aveva fondato in precedenza nel Mediterraneo altri piccoli stati creando una serie di *Presidios* sulla costa nord-africana: Melilla, Mers-el-Kebir, Orano, Peñon de Argel, Bugia e Tripoli, per combattere l'egemonia dell'Impero Ottomano.

Quando la lotta fra la Spagna e l'Islam si spostò ad Est verso il Tirreno, Talamone, Porto Ercole e Orbetello acquistarono all'improvviso un'importanza ben diversa da quella avuta sino allora, da semplici porti economici divennero precisi obiettivi militari e strategici. Infatti il sovrano di Spagna, Filippo II, decise di applicare alle coste toscane il metodo di difesa adottato su quelle africane in funzione dello stesso scopo, la lotta contro i turchi ed i barbareschi.

Nel 1558 Porto Ercole era già praticamente in mano di Filippo II, come risulta da alcune filze dell'Archivio mediceo, serie *Carteggio universale*[2]; infatti Cosimo de' Medici, per impedire che il signore di Tri-

[1] *Aspetti e problemi di storia dello Stato dei Presidi in Maremma*, Grosseto 1979, pp. 13-16.

[2] Archivio di Stato di Firenze [d'ora in poi ASFi], *Mediceo*, vol. 48, c. 37 e vol. 471, c. 265.

poli, Dragut[3], si impadronisse di questo caposaldo, mise a disposizione del re di Spagna il suo architetto militare Giovanni Camerini, i mezzi finanziari e la manodopera necessari alla costruzione di tre fortezze, i forti Filippo e Stella in alto ed un altro in basso, per rafforzare la presenza spagnola come deterrente contro il maggior pericolo dell'occupazione turco-algerina.

Il parallelismo storico tra i *Presidios* nord-africani e quelli toscani ha un riscontro sul piano istituzionale, entrambi sono nati con un atto forzoso, strappati dal loro *hinterland*, costruzioni artificiali di caposaldi costieri, non più sbocchi commerciali del territorio retrostante, ma mere guarnigioni militari. Creati in funzione della guerra crociata contro l'Islam, il loro compito si esaurì ben presto subito dopo l'armistizio tra la Spagna e l'Impero Ottomano divenendo per lungo tempo inoperose ed oziose fortezze, in cui si formò una vera e propria società coloniale, completamente avulsa dalla popolazione circostante. Stretti rapporti, infatti, si manifestarono ben presto fra presidio militare ed apparato burocratico da una parte e la popolazione locale dall'altra. Molti abitanti si arruolarono nella truppa o nella marina o ricoprirono cariche impiegatizie mentre molti soldati e funzionari spagnoli e napoletani si trasferirono stabilmente nell'Argentario soprattutto ad Orbetello fondendosi con la popolazione locale ed attenuando l'abisso naturale tra occupanti stranieri e popolazione autoctona.

Dagli studi esistenti e dalle fonti archivistiche disponibili ben poco si conosce sulla popolazione dello Stato, in quanto la presenza di una cospicua guarnigione militare, fluttuante a seconda della situazione politica internazionale, altera abbastanza il quadro demografico locale, caratterizzato nel corso dei secoli da una sostanziale staticità. Alla creazione di Porto Santo Stefano all'inizio del Seicento ed alla sua progressiva crescita in seguito all'incremento della pesca di mare nella seconda metà del Settecento corrisponde infatti la diminuzione o la staticità della crescita degli abitanti degli altri paesi, Orbetello, Porto Ercole e Talamone.

[3] Dragut nel 1533 era noto come uno dei più abili e feroci pirati che assalivano le navi veneziane nel Mar Egeo. Dopo varie scorrerie nell'Adriatico partecipò al servizio di Solimano II alla presa di Tripoli, divenendone governatore nel 1556. In questo periodo numerose furono le sue incursioni e scorribande sulle coste della Maremma, della Sardegna e della Corsica.

I presidi maremmani, durante la guerra dei Trenta Anni tra Francia e Spagna con l'assedio di Orbetello[4], acquistarono per breve tempo un ruolo abbastanza decisivo per poi, esauritasi verso la fine del Seicento la loro funzione militare, ritornare a ricoprire un ruolo di mero impedimento allo sviluppo economico della Toscana meridionale bisognosa di uno sbocco al mare. Ma è anche indiscutibile che lo scadere di interesse da parte dei grandi Stati (Spagna e Francia) permise la formazione della potenza del Granducato di Toscana, manovra forse prevista anticipatamente da Cosimo dei Medici, che accettò di buon grado il trattato che lo costringeva ad intervenire con prestazioni di tecnici ed ogni altro occorresse per la costruzione delle fortificazioni in quel territorio.

Amministrativamente lo Stato dei Presidi fu posto alle dipendenze del Regno di Napoli, furono riconfermati gli antichi ordinamenti statutari di Orbetello ed il possesso dei beni comunitativi e rimase evidente una certa continuità tra dominazione senese e dominazione spagnola. Gli spagnoli nei Presidi toscani contrariamente alla loro politica non apportarono modifiche radicali, ma introdussero figure burocratiche già esistenti nel napoletano adattandone però le funzioni giurisdizionali alla realtà amministrativa locale. Le due figure che meglio illustrano questa particolarità sono l'*uditore generale* o *podestà* e il *governatore militare*, massime autorità, ma mentre al primo era affidata tra gli altri compiti l'amministrazione della giustizia sia nei confronti dei naturali che dei soldati che si macchiavano di delitti comuni, al secondo era affidato esclusivamente il governo militare. L'uditore dei Presidi maremmani aveva inoltre la funzione particolare, derivata dalle prerogative dell'antico podestà senese, di rappresentare localmente il potere centrale. In effetti la figura più rilevante ed autorevole fu viceversa quella del governatore militare che essendo il «governatore del re» si sottraeva di fatto sia all'autorità dell'uditore che a quella dello stesso viceré di Napoli[5].

[4] La scelta dello Stato dei Presidi come base di un'azione militare per intimidire il pontefice fu decisa dal card. Mazarino sia per l'importanza strategica sia perché era pienamente a conoscenza dello stato attuale di scarsezza della guarnigione di Orbetello. La spedizione effettuata nel 1646 dopo un brillante inizio causato dall'azione a sorpresa fallì miseramente. Comunque notevole fu l'eco che ebbe tale spedizione nel Seicento; soprattutto in Francia dove ad Aix-en-Provence fu costruito un intero quartiere e la piazza principale fu denominata Place d'Orbitel.

[5] Numerosa documentazione in questo senso si può reperire presso l'Archivio comunale di

Circa i beni comunitativi, il comune di Orbetello possedeva terreni coltivabili, bandite per il pascolo, macellerie, osterie, pizzicherie, beni che venivano dati in appalto a privati e il cui ricavato costituiva la principale voce di entrata dello stesso Comune. La maggior parte dei terreni coltivabili e dei boschi apparteneva alla Regia corte mentre la proprietà privata comprendeva soltanto la Bandita del Tricosto ed alcune aree ristrette intorno ai centri abitati a policoltura intensiva e vigneto. Gli abitanti locali godevano del diritto di pascolo sia nelle bandite regie che in quelle comunali dietro pagamento della fida o diritto di erbatico e usufruivano di terreni seminativi sotto forma di affitto o di terratico da corrispondere al Demanio o alla Comunità. Particolare importanza per le attività lavorative degli abitanti rivestivano due bandite e le due peschiere di Nassa e di Fibbia.

Anche la politica fiscale è anomala rispetto a quella usata nei confronti di altri domini spagnoli dove vigeva un fiscalismo esasperato. Le gabelle rimasero sostanzialmente invariate rispetto alla precedente dominazione senese con un sensibile miglioramento nell'uso e nella gestione di alcuni beni che la comunità reclamò ed ottenne come propri[6]. La spiegazione di questa particolare politica è dovuta sia al ruolo esclusivamente strategico rivestito da questi territori sia a considerazioni di opportunismo politico. Nonostante ciò in effetti la gestione militare veniva ad ostacolare pesantemente il normale andamento amministrativo e giudiziario, infatti il governatore era la figura più potente ed autorevole[7], ed anche il settore economico legato alla produzione e tratta del grano risentiva negativamente della gestione militare, dato che dovendosi provvedere al vitto delle truppe, la maggiore parte del prodotto veniva sottratta al libero commercio. Si manifestò quindi uno stato di decadimento e di abbandono dell'agricoltura a favore invece dell'incremento legato all'attività della pesca; nella laguna di Orbetello, nel lago di Burano e soprattutto in mare dove i pescatori di Porto Ercole e Porto

Orbetello, dove sono riportati svariati episodi in cui i governatori rifiutavano di obbedire a ordini o di applicare provvisioni emanate dal viceré di Napoli. Cfr. ARCHIVIO COMUNALE DI ORBETELLO [d'ora in poi ACO], *Vicariato*, 469, «Registro regie provisioni».

[6] ACO, *Consigli generali*, 1542-1574.

[7] Un esempio significativo della posizione di debolezza in cui si trovava l'uditore, massima autorità di diritto, di fronte al governatore che esercitava tale autorità di fatto è dato dall'espulsione di alcuni sindaci e priori riuniti in consiglio e dalla reclusione per qualche tempo dello stesso uditore. Cfr. ACO, *Consigli generali*, 1575-1616, cc. 111-112.

Santo Stefano riuscivano a prendere una notevole quantità di pesce, che veniva addirittura esportato superando il fabbisogno locale.

Per aumentare le poche entrate del Comune di Orbetello fu deciso di concedere in affitto lo *ius pescandi* di Nassa e di Fibbia anno per anno o per maggior tempo previo l'incanto con accensione di candela al maggior offerente; il primo affitto fu convenuto per la somma di 712 ducati[8]. Nel 1786, insieme alla Bandita del Cerriolo anche essa di proprietà del Comune e riserva di pascolo e caccia[9], furono cedute per cinque anni a Felice Sammaritani, procuratore di Antonio Lavagna residente a Napoli; nel contratto oltre a garantire il diritto esclusivo di pesca all'appaltatore la Comunità si riservò come regalia ai sindaci, ai priori e ad altri funzionari comunali una certa quantità di pesce in periodo di vigilia. Nel 1801 l'affitto venne riconcesso con contratto novennale direttamente allo stesso Sammaritani al canone annuo di 4.286 ducati[10].

In effetti però i caratteri essenziali della vita economica e sociale dello Stato dei Presidi, come risulta dalla consultazione di fonti documentarie dirette settecentesche ed ottocentesche quali le relazioni dei Vicari regi toscani[11] ed il catasto geometrico particellare leopoldino[12], non furono molto dissimili da quelli della Maremma grossetana. È indubbio che il mediocre sviluppo agricolo di territori potenzialmente molto feraci dipendeva dall'assenteismo dei proprietari, dal carattere estensivo della coltura cerealicola e dal regime fondiario latifondistico che non favorirono investimenti produttivi e neppure adeguate opere di trasformazione e di bonifica.

Dai documenti esistenti nell'Archivio comunale di Orbetello[13] sembra che la coltivazione del grano in forma estensiva legata al «sistema maremmano» fosse in larga misura monopolizzata da una ristretta classe

---

[8] Archivio di Stato di Grosseto [d'ora in poi ASGr], *Uffizio dei Fossi*, vol. 475, c. 427*v*.

[9] Detta bandita, oltre ad essere una riserva di caccia e pascolo, veniva da secoli concessa in affitto in connessione alle due peschiere affinché l'affittuario potesse ricavare da essa il legname necessario alle costruzioni di «paratie» e di quanto altro gli occorresse per il loro buon funzionamento. Per altre notizie sulle predette peschiere vedi: S. Bueti, *Le peschiere di Orbetello attraverso la documentazione conservata nel fondo Uffizio dei Fossi di Grosseto*, in «Bollettino della Società storica maremmana», 49 (1983), fascicolo speciale, pp. 71-77.

[10] ASGr, *Uffizio dei Fossi*, vol. 475, cc. 171-182*r*.

[11] ASFi, *Regia Consulta*, 2738.

[12] ASGr, *Catasto leopoldino*, Comunità di Orbetello, sezz. A-U.

[13] ACO, *Vicariato*, 469, «Registri Regie provvisori».

di massari, anche non residenti, che facevano uso di braccianti stagionali. La produzione frumentaria non risultò comunque più sufficiente a coprire i fabbisogni della popolazione sensibilmente aumentata a seguito dello stanziamento dei militari e si dovette ricorrere alla sua importazione come del resto per altri generi alimentari quali vino, olio e soprattutto carni[14].

La popolazione preferiva risiedere in centri abitati, dato che le numerose e devastanti guerre di portata continentale che investirono il territorio e le continue incursioni barbaresche, ostacolavano la disseminazione di sedi o di centri al di fuori o lontani da borghi fortificati; infatti sia Porto Santo Stefano che le Grotte di Porto Ercole anche se situati in luoghi aperti, cioè non protetti da mura, erano collocati quasi a ridosso di vicine e potenti fortificazioni. Le vaste aree coltivabili di Talamone e di Orbetello erano completamente disabitate a parte qualche podere isolato che serviva come punto d'appoggio necessario per la colonizzazione agricola e silvo-pastorale.

Lo Stato dei Presidi venne fondato al termine della «guerra di Siena» distaccando dalla Repubblica senese il nucleo territoriale di esigua entità dell'Argentario e del retroterra compreso tra la Torre delle Cannelle (poco a Nord di Talamone) ed il Lago di Burano, con un modesto ampliamento costituito nel 1603-1604 della base navale di Porto Longone nell'isola d'Elba, rimasto però del tutto isolato ed avulso dalla realtà economica e sociale dei presidi di terraferma.

La superficie territoriale rimase nel corso dei secoli invariata nonostante le controversie sorte con il Granducato sulla sovranità di alcune zone di confine. In linea di massima i confini del nuovo Stato corrispondevano a quelli tradizionalmente appartenenti alle Comunità dell'antico Stato senese e le controversie riguardavano soprattutto il settore costiero sud-orientale, corrispondente al tombolo, alla laguna di Burano ed agli stagni retrostanti. Gli spagnoli invece di fatto estesero la loro sovranità a tutto il tombolo fino al confine dello Stato pontificio cioè tutto il settore occidentale del lago, mentre viceversa il Granducato continuava a rivendicare la sua giurisdizione nell'area anche se soltanto in linea di principio dato l'assoluto spopolamento della zona. Un accordo

[14] Intorno al 1762 Orbetello importava persino buoi da carne, pecore e capre: ASGr, *Uffizio dei Fossi*, vol. 18, cc. 377-379.

fra le parti fu raggiunto soltanto verso la fine del XVIII secolo, quando ingegneri e topografi toscani e napoletani delinearono una precisa linea di confine, presumibilmente quella originaria cinquecentesca, in cinque dettagliate carte a grandissima scala e che attualmente sono conservate sia nell'Archivio di Stato di Firenze che in quello di Napoli[15].

Opere monografiche sui Presidi e studi trentennali negli archivi sia italiani che stranieri hanno generalmente un'impronta o storico-politica o storico-militare tralasciando così l'aspetto demografico, economico e sociale ricavabili da indagini di carattere specificatamente geostorico.

In realtà l'analisi delle carte geografiche si rivela invece sempre più uno strumento valido per ricostruire le vicende del paesaggio fisico e umano, le sue strutture urbane e rurali, per collegarsi ai molti aspetti della geografia storica e sociale. La carta va vista nei suoi contenuti, come strumento di ricerca, e non solo come fine a se stessa; le piante e le mappe a grande scala contribuiscono alla ricostruzione dell'ambiente agrario, delle colture, dei complessi poderali, dei modi di vivere e delle strutture sociali. Meno importanti per la rappresentazione del rilievo sono sovente essenziali per ricostruire la storia della viabilità e della vegetazione. Esse, purché giustamente datate e interpretate sono un mezzo insostituibile molto importante per la ricostruzione del paesaggio e della situazione idrografica e morfologica.

L'esame comparativo della cospicua cartografia dal XVI al XIX secolo riguardante lo Stato dei Presidi conservata nei principali archivi italiani, nelle biblioteche ed in alcune importanti raccolte e collezioni pubbliche e private, in particolare quella dell'avv. Ennio Graziani, studioso orbetellano, mette in evidenza, oltre all'evoluzione tecnologica nelle rappresentazioni, anche e soprattutto le trasformazioni del territorio e dell'ambiente, gli insediamenti, la corografia interna e costiera, il variare nel corso del tempo delle aree paludose e la vegetazione sia agraria che forestale. I simboli arborei, infatti, o il termine «Pineta» ricorrenti su diverse mappe testimoniano l'esistenza di un'estesa pineta nel tratto fra la Giannella, l'Albegna e la laguna di Ponente. L'unico tipo di bosco chiaramente e ripetutamente segnato nelle carte rivela sia l'antichità dell'impianto sia la sua importanza economica derivata dallo sfrut-

[15] ASFi, *Confini*, Scaff. I, Palch. 11, Cannone della sez. XXXVIII, tubi 3 e 5; ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Fondo Piante*, cartella 30, 1-5.

tamento del legname adoperato per la cantieristica navale e per l'edilizia in generale. Infatti la macchia mediterranea tipica dell'Argentario veniva difficilmente rappresentata per l'inferiore valore commerciale e per la scarsa potenzialità produttiva. Lo stesso limitato interesse, tranne in qualche mappa che metteva in evidenza la coltura promiscua di alcune zone circondanti Orbetello, Porto Ercole, Porto Santo Stefano e Talamone, viene dimostrato per il paesaggio agricolo in generale.

La lettura di queste mappe arreca, invece, importanti contributi per indicare la costruzione o la ristrutturazione dei grandi complessi fortificati, Forte Stella, Forte Filippo, Forte di Santo Stefano, della fitta rete di torri costiere, del nuovo centro abitato di Porto Santo Stefano, eretti ed ampliati in diversi periodi che si possono ancora datare approssimativamente per mancanza di documentazione certa e di studi specifici[16]. Complessivamente però la trama insediativa civile e militare, che permetteva al territorio di assolvere le sue funzioni politico-strategiche, era quasi del tutto terminata agli inizi del Seicento; le numerose ed imponenti fortificazioni, che si sovrapposero solo parzialmente a quelle realizzate dai senesi, furono costruite in gran parte con l'aiuto del granduca di Toscana e dei suoi architetti militari, come già accennato in precedenza.

Soltanto nelle carte settecentesche risulta ben delineato il sistema viario dello Stato dei Presidi; l'arteria più importante era costituita dalla strada Pisana che attraversava la fascia costiera da nord-ovest a sud-est, ma con un tracciato diverso da quella dell'antica Aurelia. Tale tracciato viceversa era rimasto invariato per l'altra strada, la via di Civitavecchia e Viterbo, che serviva di collegamento con il confinante Stato pontificio. Altre strade minori servivano di raccordo fra le varie località ed il perimetro costiero dell'Argentario era percorso da una strada, detta la «Scorreria» dalla quale partiva un breve diverticolo per raggiungere ogni torre. Questa denominazione, invece, nelle carte ottocentesche del catasto Leopoldino, conservate presso l'Archivio di Stato di Grosseto,

[16] Comunque è stato pubblicato di recente un interessantissimo studio su Forte Stella e la Fortezza spagnola di porto Santo Stefano da N. MAIALI URBINI, *Forte Stella a Monte Argentario e la Fortezza spagnola di Porto Santo Stefano, due diverse soluzioni tecniche nell'ambito della stessa funzione*, in «Bollettino d'arte», 61 (1990), pp. 61-88. In questa pubblicazione la studiosa oltre allo studio architettonico dei due forti fornisce importanti notizie economiche e politiche sui motivi e sull'importanza della loro costruzione, tratte da fonti documentarie.

insieme a quella di via dei Cavalleggeri viene data indistintamente alle strade costiere di terraferma che portano alle varie torri di avvistamento situate dal Parco dell'Uccellina fino al Chiarone, mentre la strada dell'Argentario cambia nome in strada dell'Avvoltore.

In definitiva anche la viabilità era congegnata in modo strategico tale da servire soltanto come rapido collegamento fra le varie località dello Stato. Infatti agli inizi dell'Ottocento e precisamente nel 1815 fu costruita una nuova strada sul tracciato dell'Aurelia romana che partendo dalla Piazza d'Armi di Grosseto proseguiva per Alberese e Collecchio ed attraversando vari corsi d'acqua terminava alle porte della Città di Orbetello[17]. La strada fu progettata dal celebre matematico Pietro Ferroni per volontà del Granduca Ferdinando III, subito dopo la Restaurazione, non soltanto per incrementare i rapporti commerciali, agricoli e industriali con lo Stato Pontificio, ma soprattutto per facilitare l'inserimento politico ed economico dell'ex Stato dei Presidi nel Granducato di Toscana.

La crisi economica e commerciale in cui versava da anni lo Stato dei Presidi non poteva non attrarre l'attenzione dei governanti toscani, allarmati dalle descrizioni di anonimi viaggiatori riconfermate dalle relazioni di vari inviati regi alla fine del Settecento. Soltanto il grande matematico Leonardo Ximenes, in una visita del 1767 per verificare i progetti di bonifica idraulica che stava attuando in Maremma, dava un giudizio piuttosto positivo delle potenzialità demografiche e della situazione economica in generale, confrontandola forse con l'altrettanto tragica realtà della vicina Comunità di Capalbio[18]. Pochi anni dopo il Santi[19] in un suo viaggio conferma la crisi esistenziale che aveva colpito lo Stato, attribuendone la grande decadenza generale agli avvenimenti bellici della prima metà del secolo.

Una preziosa e fedele testimonianza della decadenza in cui era precipitato il territorio è resa dall'avvocato e giudice Filippo Giannetti, che aveva ricoperto alte cariche nella magistratura dei Presidi, scritta al

[17] ASGr, *Uffizio dei Fossi*, b. 546. Sull'argomento è stato pubblicato uno studio particolareggiato: S. BUETI, *Fonti cartografiche relative allo Stato dei Presidi conservate presso l'Archivio di Stato di Grosseto*, in «Bollettino della Società storica maremmana», 56-57 (1990), pp. 69-92.

[18] ASFi, *Finanza*, anteriormente al 1788, 722, 6.

[19] G. SANTI, *Viaggio al Monte Amiata. Viaggio secondo per le due Province Senesi*, Pisa 1798 (rist. anast. Roma 1975), II, p. 109 e seguenti.

tempo dell'annessione dell'antico Stato al Regno d'Etruria[20]. Egli cerca anche delle giustificazioni di questo stato di arretratezza trovandole nella lunga separazione dal resto del Granducato e nella dominazione spagnola nonostante il tentativo di miglioramento cercato di attuare dai Borbone negli ultimi anni. Ponendosi il problema della ripresa economica e demografica del paese suggerisce caldamente di applicare la politica effettuata in Maremma da Pietro Leopoldo: l'allivellazione o la vendita o l'affitto a lunga durata di beni demaniali, la bonifica idraulica e l'incentivazione a favore di imprese industriali.

[20] ASFi, *Segreteria del Gabinetto*, 158, 7.

FÉLIX FERNÁNDEZ MURGA

Il viaggio nostalgico di Cervantes a Napoli

È ben noto il carattere eminentemente ricettivo di Miguel de Cervantes e fino a che punto abbia egli saputo fare suoi i diversi luoghi e le diverse terre che durante la sua lunga vita si vide costretto a percorrere. Ne sono una testimonianza, oltre la Spagna, le molte città italiane da lui visitate e, in modo particolare, Napoli, ricordata sempre con profonda simpatia.

L'interesse per l'Italia si era svegliato in lui, come in tanti altri spagnoli di quel tempo, fin dalla sua giovinezza, e ciò fosse per il prestigio della cultura, fosse per la fama di una vita piacevole e spensierata, della quale parlavano dovunque i reduci dai *tercios* ivi stanziati. Basta leggere alcune delle sue opere (*La Galatea, Il licenziato Vidriera*, il *Chisciotte, La forza del sangue*, il *Viaggio del Parnaso, I travagli di Persile e Sigismonda*) per vedere fino a che punto quella fama poté diventare un valido stimolo per lui. In ogni modo alcuni critici pensano che non sia stato questo il motivo ultimo che lo spinse, appena ventiduenne, ad imbarcarsi per l'Italia, ma la fretta di sottrarsi all'azione della giustizia, che lo ricercava per qualche giovanile misfatto[1].

Fosse questo o un altro il motivo, nel settembre del 1569 Michele Cervantes arrivava a Roma, dove si mise al servizio del cardinale Acquaviva[2]. Ebbe in questo modo la possibilità di conoscere da vicino la vita dei tinelli romani, così vivamente descritta da Bartolomé de Torres Naharro nella sua commedia *Tinellaria*, pubblicata a Napoli nel 1517.

---

[1] M. DE CERVANTES SAAVEDRA, *Obras completas* (a cura di A. VALBUENA PRAT), Madrid 1967[16], p. 11.

[2] A. MOREL-FATIO, *Cervantes et les cardinaux Acquaviva et Colonna*, in «Bulletin Hispanique», XXXVI (1934).

Ma ebbe anche il tempo per visitare i grandiosi monumenti della città eterna, che con tanta ammirazione descrive in alcune delle sue opere (il *Chisciotte*, parte II, cap. VIII, *Il licenziato Vidriera*, ecc.). Ma soprattutto Roma fu per Cervantes la città santa dove, come egli confessa nella sua novella esemplare *La spagnola inglese*, «si rallegrò la mia anima e s'irrobustì la mia fede». Il soggiorno romano di Cervantes durò meno di due anni. Egli stesso racconta, per bocca d'uno dei suoi personaggi nel capitolo XXXIX della prima parte del *Chisciotte*, che la città eterna si trovava in quei giorni in uno stato di vivo allarme per l'incombente pericolo dei turchi che avevano sottratto Cipro a Venezia e minacciavano di assalire le coste italiane. Ed era ancora viva la memoria della loro audacia quando, meno di un secolo prima, nel 1480, avevano preso d'assalto e saccheggiato la città di Otranto, come ricorda ancora una lapide all'ingresso della sua profanata cattedrale. Per scansare tale pericolo si era formata la Lega santa, della quale faceva parte la Spagna, direttamente interessata alla difesa delle coste italiane e in modo speciale di quelle dei viceregami di Napoli e di Sicilia, da essa governati[3].

Arruolatosi Cervantes in quelle truppe, nel mese di luglio dell'anno 1571 lasciò Roma alla volta di Napoli, dove si trattenne appena un mese giacché alla fine di agosto, insieme col fratello Rodrigo, salpava per il porto di Messina. Due mesi dopo, il 7 ottobre 1571, si trovava a combattere eroicamente agli ordini di don Giovanni d'Austria nelle acque di Lepanto dove fu gravemente ferito, perdendo per sempre l'uso della mano sinistra. Sono fatti della sua biografia ben noti e dei quali si sentì sempre e si dichiarò altamente orgoglioso. Per lui, come dichiara nel Prologo alla seconda parte del *Chisciotte*, la vittoria cristiana sui turchi nelle acque di Lepanto era stata «il più alto avvenimento che abbiano visto i secoli passati e presenti e che non sperano di vedere i secoli venturi». È ben noto che la piazza napoletana della Vittoria, accanto alla Villa Comunale, prende il nome dalla omonima chiesa vicina, fatta costruire da donna Giovanna d'Austria, figlia del vincitore di Lepanto, a commemorazione di quella vittoria[4].

Dopo un lungo periodo di degenza all'ospedale di Messina, nell'ottobre del 1572 Cervantes si trovava di nuovo a Napoli, soldato ormai di

[3] B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1953[4], p. 278.
[4] G. Doria, *Le strade della città*, Milano-Napoli 1971[2], p. 478.

quella guarnigione. Ebbe anche occasione di soggiornare a Palermo e in Sardegna. Passato poi a Genova, era di nuovo a Napoli nel novembre del 1574, dove rimase fino al settembre del 1575, quando, lasciando definitivamente l'Italia, cadde nelle mani dei corsari turchi, che lo portarono prigioniero ad Algeri.

Il periodo napoletano del Cervantes era stato senz'altro tra i più felici della sua vita e, come tale, lo ricordò sempre con immensa nostalgia. A parte i suoi amori, dei quali sembra fosse il frutto un figlio dal nome Promontorio, ricordato nel poema della vecchiaia intitolato *Viaggio del Parnaso*, possiamo bene immaginare come si svolgesse a Napoli la vita del soldato Miguel de Cervantes, giacché abbiamo notizie abbondanti sulla vita e costumi della truppa in quella città. Dobbiamo specialmente a Benedetto Croce molte di queste notizie[5].

La prestigiosa *Biblioteca de Autores Españoles* ha, inoltre, raccolto in un volume le autobiografie di quattro di quei soldati contemporanei del Cervantes e cioè di Jerónimo de Passamonte, del capitán Contreras, di don Diego Duque de Estrada e di Miguel de Castro[6].

Luogo d'incontro di quei soldati soleva essere la famigerata via del Cerriglio, della quale si conserva ancora un tratto, ormai silenzioso e tranquillo, con entrata ed uscita dalla via Guglielmo Sanfelice, prossimo alla non meno famosa Rua Catalana. Molti scrittori hanno parlato di quella strada[7]: Cristóbal de Villalón racconta che nelle taverne del Cerriglio solevano i capitani contrattare le reclute per le loro compagnie[8]. Ma verso la metà del Seicento il picaro Estebanillo González, che era stato infermiere nell'ospedale di San Giacomo degli Spagnoli, tornando a visitare Napoli trovava la via del Cerriglio completamente cambiata, priva ormai della sua movimentata vita: «Andai a visitare la taverna principale del Cerriglio e la trovai così cambiata e in così basso stato,

[5] B. Croce, *Vite di avventure, di fede e di passione*, Bari 1947; Id., *Aspetti del dominio e della popolazione spagnuola in Italia*, in *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari 1949[4], pp. 228-256; Id., *Scene della vita dei soldati spagnuoli a Napoli*, in *Storia e leggende napoletane*, Bari 1976.

[6] *Autobiografías de soldados (Siglo XVII)*, Madrid 1956 (Biblioteca de autores españoles, XC).

[7] G. Vecchione, *Giulio Cesare Cortese. Sintesi corale del primo Seicento napoletano*, Napoli 1954.

[8] C. de Villalón, *Viaje de Turquía*, II, Madrid-Barcelona 1919, pp. 68-69.

che pensai che non fosse la stessa di prima»[9]. Cervantes allude in diverse occasioni a quella strada, la cui cattiva fama conosceva bene. Il suo Sancio Panza, saggio governatore dell'isola Barataria, chiama *ciurrigliera* (cioè *cerrigliera*) la donna imbrogliona che voleva sottrarre con inganni la borsa a un contadino[10].

Ma non soltanto conosceva bene Cervantes la città di Napoli, le cui vie, come afferma nel *Viaggio del Parnaso*, «percorsi più d'un anno»; per la sua condizione di soldato, che in questo caso collimava con la sua grande vocazione di viaggiatore colto («i lunghi viaggi fanno discreti gli uomini», afferma nel suo *Licenziato Vidriera*), si trovò a visitare le più importanti città del Regno. A Gaeta dovette impressionarlo molto la paurosa «montagna spaccata», nelle cui prossimità si alza il santuario della Santissima Trinità, il cui aiuto invoca Sancio per sé e per don Chisciotte in momenti di particolare pericolo, reale o immaginario: quando don Chisciotte sta per entrare nella misteriosa grotta di Montesinos (*Chisciotte*, II, cap. XXII) e quando tutti e due si trovarono a dover salire con gli occhi bendati sul cavallo Clavilegno (*Chisciotte*, II, cap. XLI). Oltre a Napoli e Roma, Cervantes conosceva bene tutte le principali città italiane, delle quali parla quasi sempre con ammirazione ed entusiasmo. Ma arrivò il giorno in cui, ormai ventottenne, il bisogno di trovarsi in Spagna una sistemazione sicura lo costrinse a lasciare Napoli e l'Italia. Prima di partire chiese lettere di raccomandazione a don Giovanni d'Austria, che a quell'epoca soggiornava a Napoli, ospite del suo amico don García de Toledo nel palazzo che il padre di costui, il vicerè don Pedro Alvarez de Toledo, si era fatto costruire vicino alla riviera di Chiaia, nel rione di San Pasquale[11], o nell'altro palazzo costruito dallo stesso don Pedro de Toledo a Pozzuoli e che porta ancora il suo nome.

È noto che quelle lettere di don Giovanni d'Austria furono funeste per Cervantes perché, imbarcatosi per la Spagna alla fine di settembre dell'anno 1575, fu fatto prigioniero vicino alle coste della Francia dai corsari turchi, i quali, leggendo le lettere, lo ritennero un personaggio

[9] E. González, *La vida de Estebanillo González, hombre de buen humor, compuesta por él mismo*, II, Madrid 1956, p. 173.

[10] M. de Cervantes, *Chisciotte*, Parte II, cap. XXII.

[11] F. Nicolini, *Aspetti diversi della vita italo-spagnuola nel Cinquecento e Seicento*, Napoli 1934, p. 109.

importante e chiesero un alto riscatto; Cervantes non poté pagarlo e rimase cinque anni prigioniero ad Algeri, fino all'ottobre del 1580, quando venne riscattato dai padri Trinitari.

Cervantes non riuscì a trovare in Spagna la sistemazione che avrebbe desiderato e ciò dovette acuire in lui il rimpianto dei bei tempi passati in Italia, in modo speciale a Napoli, che rievoca con amore nelle sue opere. Già nel suo primo romanzo (il romanzo pastorale *La Galatea*, del 1585), sebbene ambientato in Spagna sulle sponde del Tago, trova l'occasione per ricordare Napoli parlando degli amori del pastore Timbrio con la bella napoletana Nisida. Napoli era per lui, come per il suo *Licenziato Vidriera*, e «per tutti quanti l'hanno vista, la città migliore d'Europa e persino di tutto il mondo». E, dopo tanti anni d'assenza, desiderava vivamente tornarvi. Sembrò che questo suo desiderio stesse per avverarsi quando, nel 1608, il suo amico e protettore don Pedro Fernández de Castro, conte di Lemos, venne nominato viceré di Napoli. Il conte di Lemos, uomo colto, formatosi all'Università di Salamanca, e discreto poeta, pensò di portare con sé alla corte napoletana un seguito di letterati e incaricò della scelta il poeta aragonese Lupercio Leonardo de Argensola. Il fratello di questi, Bartolomeo, illustre poeta anch'egli, lo avrebbe aiutato in quel difficile compito. Gli aspiranti furono molti e, tra essi, Miguel de Cervantes. Quando due anni dopo, nel luglio del 1610, arrivò il momento della partenza, nel corteo del conte erano: i due fratelli Argensola con Gabriele, figlio de Lupercio; fra Diego de Arce, famoso bibliofilo francescano e confessore del conte; un altro famoso sacerdote, Antonio Mira de Amescoa, che a Napoli avrebbe scritto il suo dramma più noto, *Lo schiavo del demonio*; Gabriele de Barrionuevo, autore di divertenti intermezzi teatrali; e altri meno noti. In un secondo momento andò anche alla corte napoletana don Juan de Tassis e Peralta, conte di Villamediana, grande poeta e brillante cortigiano che, a quanto pensa Gregorio Marañón, con i suoi clamorosi amori avrebbe ispirato a Tirso de Molina l'immortale figura di don Giovanni, protagonista del dramma *Il burlatore di Siviglia e convitato di Pietra*[12].

Non meno noti alcuni degli esclusi, quali Cristóbal Suárez de Figueroa, che aveva studiato all'Università di Bologna, e Cristóbal de Mesa, amico di Torquato Tasso, del quale, nel 1598, aveva pubblicato un so-

[12] G. MARAÑON, *Don Juan*, Madrid 1948.

netto laudatorio nel suo poema *Las navas de Tolosa*[13]. Ma, ancora più noti, il grande poeta Luis de Góngora e Miguel de Cervantes, del quale era stata già pubblicata nel 1605, con straordinario successo, la prima parte del *Chisciotte*, che nel 1610 veniva pubblicata in spagnolo anche a Milano, da Bidelo[14]. Suárez de Figueroa manifestò apertamente la sua irata acredine per quell'esclusione, mentre Góngora la accettò elegantemente dedicando in quell'occasione al conte di Lemos un bellissimo sonetto, la cui prima terzina diceva così:

Nelle braccia Partenope festiva,
d'applausi incoronato il Castelnovo,
con clarini di polvere vi accolga.

Cervantes, da parte sua, se ne dolse amaramente e incolpò anche lui i fratelli Argensola della sua esclusione: «Avevo sperato molto perché molto avevano promesso» e, alludendo alla loro miopia, si sfogava: «hanno verso di me, a quanto immagino, scarsa la volontà come la vista»[15]; José Martínez Ruiz (più noto come Azorín) dà la colpa di tutto al conte di Lemos, il quale con una sola parola avrebbe certamente potuto includerlo tra i prescelti[16]. Ma probabilmente, se così non fece, si dovette all'avanzata età di Cervantes, ormai sessantatreenne e malandato in salute.

L'agognato viaggio napoletano che non poté intraprendere in compagnia del conte di Lemos lo intraprese idealmente Cervantes, quattro anni dopo, nel poema *Viaggio del Parnaso*, dettato dall'inguaribile nostalgia. Si tratta di un lungo poema in terzine dantesche, diviso in otto capitoli. La critica moderna vuol vedere in esso una eco della satira menippea[17], ma il modello più immediato fu, secondo l'esplicita dichiarazione di Cervantes nei versi iniziali del poema, il *Viaggio di Parnaso* del poeta perugino Cesare Caporali (1531-1601), la cui opera era stata

[13] C.B. DE LA BARRERA, *Catálogo bibliográfico y biográfico del teatro antiguo español desde sus orígenes hasta mediados del siglo XVIII*, Madrid 1860, p. 251.

[14] A. CROCE, *Relazioni della letteratura italiana con la letteratura spagnuola*, in *Letterature comparate*, Milano, s.d., p. 114.

[15] M. DE CERVANTES, *Viaje del Parnaso*, cap. III, vv. 179-180 e 187.

[16] AZORÍN, *Lemos y Cervantes*, in *Los valores literarios*, Madrid 1913, pp. 13-29; e poi in *Obras completas*, II, Madrid 1947, pp. 942 sgg.

[17] M. DE CERVANTES, *Viaje del Parnaso. Poesías varias*, a cura di Elías L. Rivers, Madrid 1991, p. 11.

pubblicata poco prima (nel 1608) a Venezia dal nipote Carlo Caporali, il quale scriveva in un secondo momento: «Questo modo di scrivere ha dato metodo a Michele Cervantes di fare un simil viaggio in terza rima spagnuola»[18].

Racconta Cervantes in questo suo immaginario e nostalgico viaggio come, su invito di Mercurio, si fosse imbarcato sulla barocca nave di costui, fatta di versi, per andare, insieme a molti altri poeti spagnoli, a soccorrere Apollo, assediato sul monte Parnaso da una ciurma di cattivi poeti. Mercurio dichiara a Cervantes il motivo per il quale è stato scelto: «Le tue opere arrivano ormai ai luoghi più remoti della terra, portate da Ronzinante sulla groppa» (*Viaggio*, I, vv. 220-221).

Arrivata la nave vicino alle coste italiane, il poeta ha agio di vedere da lontano e rievocare tante città e tanti luoghi a lui ben noti perché visitati ai tempi della sua giovinezza: Genova, la foce del Tevere, Gaeta, Napoli, Capri, Stromboli, lo stretto di Messina e poi le isole ioniche e, finalmente, il monte Parnaso, dove li riceve Apollo accompagnato dalle Muse e dalle Ore e dove regna sovrana la Poesia.

In quel viaggio di andata lo commuove profondamente, appena sorpassata Gaeta, la veduta marittima dell'ameno monte Posillipo ai cui piedi stanno le ceneri di due poeti a lui particolarmente cari: Titiro (Virgilio) e Sincero (Sannazaro): «Vedemmo poco dopo il più famoso monte che in sé racchiude il nostro emisfero, il più gagliardo alla vista e il più bello. Le ceneri di Titiro e Sincero si trovano in esso e può, per questo motivo, essere annoverato primo tra i monti» (*Viaggio*, cap. III, vv. 148-153). E continua ancora il poeta: «Poi si scoprì il luogo dove Natura, desiderosa di formare un composto con elementi diversi, mostrò tutta la forza della sua potenza: si vide la mole non gravosa della bella Partenope, seduta sulla sponda del mare che ferma i suoi piedi, incoronata di torri e di castelli, ritenuta, conosciuta e ammirata in uguale misura come forte e come bella» (*Viaggio*, III, vv. 154-162). I castelli ai quali allude qui Cervantes erano evidentemente gli stessi che abbelliscono ancora la città e che già aveva cantato alla fine del Quattrocento la bellissima romanza spagnola di Alfonso V d'Aragona: «Miraba de Castroviejo / el rey de Aragón un día, / miraba la mar de España / cómo

[18] F. Rodríguez Marín, *Discurso preliminar al «Viaje del Parnaso» de Miguel de Cervantes Saavedra*, Madrid 1935, pp. xiv-xviii.

menguaba y crecía / ... / Miraba la gran ciudad / que Nápoles se decía, / miraba los tres castillos / que la gran ciudad tenía: / Castelnovo, Capitana, / Santelmo que relucía. / Aquesto reluce entre ellos / como el sol a mediodía...»[19]. C'era anche ovviamente il Castel dell'Ovo, dove era morto il detto re aragonese nel giugno del 1458. Giunti al monte Parnaso e ottenuta la vittoria delle truppe d'Apollo sui cattivi poeti, il dio premia i suoi fedeli soldati. Poco dopo arriva Morfeo che li addormenta tutti, e in questo stato di sonno intraprendono il viaggio di ritorno in Spagna. Cervantes però si sveglia a metà del cammino e, con gioioso stupore, vede che si trova di nuovo a Napoli. Ciò gli offre l'occasione per cantare con entusiasmo le bellezze della città nei sentiti endecasillabi che, tradotti in italiano, si leggono ora nella grande lapide messa vicino alla targa che dedica a Cervantes una delle strade più moderne della città. Comparando la Napoli che egli aveva conosciuta con quella oramai rimodernata che si poteva ammirare ai tempi del suo immaginario viaggio e che egli conosceva solo per le abbondanti notizie che arrivavano in Spagna, continua Cervantes: «Se non ho dei capogiri, mi pare che la città abbia cambiato di sito con aumento della sua bellezza». Infatti, negli anni trascorsi dalla sua lontana partenza nel 1575 alla redazione del *Viaggio* nel 1614, Napoli si era ingrandita e si era notevolmente abbellita. E ciò si doveva in buona parte al padre e al fratello del conte di Lemos, anche loro viceré di Napoli. Era stato il padre, don Ferrante Ruiz de Castro, viceré dal 1599 al 1601, ad incaricare all'architetto Domenico Fontana la costruzione del grandioso palazzo reale che si alza dirimpetto al mare, vicino alla fortezza di Castelnuovo. Un'iscrizione latina, a destra dell'ingresso principale del palazzo, ricorda ancora quel fatto[20]. Ed era prossima ad inaugurarsi anche la nuova sede dell'Università che, per incarico dell'attuale conte di Lemos, stava costruendo Giulio Cesare Fontana, figlio di Domenico, in via Costantinopoli, fuori le mura, nel luogo destinato prima alle cavallerizze reali. Una bellissima iscrizione latina sulla porta principale ricordava questo curioso prece-

[19] A. DURÁN, *Romancero general*, II, 1227, Madrid 1945, p. 210 (Biblioteca de Autores Españoles, XVI).

[20] Dice così: AMPLISSIMAS AEDES / QVAS PRO REGIA DIGNITATE / PHILIPPVS III REX MAX. / PACIS ET IVSTITIAE CVLTOR / EXFACIENDAS IVSSIT / FERDINANDVS DE CASTRO LEMENSIVM COMES / CATHERINA ZVNICA ET SANDOVAL / INTER HEROINAS / INGENIO ET ANIMI MAGNITVDINE PRAECLARA / ET FRANCISCVS FILIVS / IN HOC REGNO PROREGES OPTIMI / AEDIFICANDAS CVRARVNT / ANNO D. MDCII.

dente[21]; quel palazzo, come è ben noto, è attualmente la sede del Museo archeologico. Riferendosi a quella nuova sede dell'Università napoletana fatta costruire dal conte di Lemos, scriveva Pietro Giannone: «Innalzò per degno ricetto delle Muse un superbo e magnifico edificio di cui non può pregiarsi avere simile qualunque Università europea». E lo spiega perché «il conte di Lemos era affezionato agli studi ne' quali nell'Università di Salamanca avea fatti meravigliosi progressi»[22].

Ma Cervantes non parla di quelle nuove costruzioni che egli non aveva visto. Non parla neanche della famosa Accademia napoletana degli Oziosi inaugurata sotto la protezione del conte di Lemos il 3 maggio 1611 nel chiostro della chiesa di Santa Maria delle Grazie a Caponapoli e della quale furono successivamente presidenti Giambattista Manso e Giambattista Marino. Insieme ai più illustri scrittori napoletani del momento appartennero a quell'Accademia i grandi poeti spagnoli che dimoravano allora a Napoli, quali i fratelli Argensola, il conte di Villamediana e, a quanto pare, Antonio Mira de Amescoa e, in un secondo momento, Francisco de Quevedo. Ma, ripetiamo, Cervantes non ne fa cenno. Parla invece a lungo del fastoso torneo organizzato a Napoli, nella piazza del Castello, per celebrare le nozze dell'infanta donna Anna d'Austria con Luigi XIII re di Francia. Benedetto Croce ha illustrato egregiamente quell'avvenimento, al quale presero parte attiva, insieme all'organizzatore, conte di Villamediana, il conte di Lemos, don Antonio de Mendoza castellano della fortezza di Santelmo, il duca della Nocara e Troiano Caracciolo[23]. Cervantes, attento sempre a quanto avveniva a Napoli, aveva letto la *Relazione* di detto torneo pubblicata a Madrid nel 1612 da Juan de Oquina, tesoriere del viceré, e immagina di assistere allo stesso in compagnia dell'enigmatico figlio Promontorio. Con il ritorno a Madrid e l'incontro con gli amici, tra i quali Alonso de Acebedo, con cui ricambia i saluti in italiano, finisce questo immaginario viaggio di Cervantes a Napoli, dettato dalla grande nostalgia dell'amata città,

[21] Diceva così: PHILIPPO III REGE / D. PETRVS FERNANDEZ DE CASTRO LEMENS. COM. PROR. / DESCRIPTAM OLIM ALENDIS EQVIS AREAM / GRANDIORE MVSARVM FATO / ERVDIENDIS DESTINATAM INGENIIS / VERA IAM FABVLA / EQVINA EFFOSSVM VNGVLA / SAPIENTIAE FONTEM. Questa lapide si trova attualmente al Museo San Martino.

[22] P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, V, Libro XXXV, Napoli 1770, cap. 3, p. 225.

[23] B. CROCE, *Due illustrazioni al «Viaje del Parnaso» del Cervantes*, in *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Napoli 1911, pp. 123-159.

sentita dall'autore del *Don Chisciotte*, uomo vecchio ormai e prossimo alla morte.

Napoli, grata a così sincero amore, volle, non molti anni fa, dedicare a Cervantes una delle strade più moderne e centrali della città, la via che oggi porta il suo nome nel rione San Giuseppe, tra la via dei Guantai Nuovi e la via San Giacomo. Fatta pubblica questa decisione del Comune nel luglio del 1958, gli ispanisti napoletani, presieduti dalla prof.ssa Elena Emmanuele dell'Istituto Universitario Orientale, decisero di promuovere un particolare omaggio a Cervantes in occasione del 343° anniversario della sua morte e chiesero il necessario permesso per mettere vicino alla targa con il nome di Cervantes una lapide con i versi, tradotti in italiano, del *Viaggio del Parnaso*, dove si cantano i pregi della città: «*Questa città è Napoli l'illustre / Le cui vie percorsi più di un anno, / D'Italia gloria e ancor del mondo lustro, / Ché di quante città in sé racchiude / Non v'è nessuna che così l'onori: / Benigna nella pace e dura in guerra, / Madre di nobiltade e d'abbondanza, / Dai campi elisi e dagli ameni colli*, Miguel de Cervantes, dal *Viaje del Parnaso*, cap. VIII»; e, al piede della lapide: «Nel CCCXLIII anniversario della morte Napoli ricorda il grande poeta che in memorabili versi esaltò le virtù e le bellezze della città partenopea. XXIII Aprile MCMLIX».

La solenne cerimonia dello scoprimento delle lapidi si svolse alla presenza delle autorità cittadine e delle autorità diplomatiche spagnole; l'omaggio napoletano a Cervantes ebbe come degno complemento un'interessantissima mostra delle più importanti edizioni delle opere cervantine che si trovano a Napoli, organizzata dalla Biblioteca Nazionale. Tra le opere esposte, un rarissimo esemplare dell'edizione principe della prima parte del *Chisciotte*, di proprietà della stessa Biblioteca Nazionale[24]. Cervantes era tornato così per sempre a Napoli, amorevolmente accolto dalla città.

[24] F. Fernández Murga, *Homenaje de Nápoles a Cervantes*, in «El libro español», II, 18 (1959), pp. 360-362.

MARIA LUISA STORCHI

Formazione e organizzazione di un archivio gentilizio: l'archivio Doria d'Angri tra XV e XX secolo

Osservazioni preliminari

Con l'ingresso, nell'Archivio di Stato di Napoli, dell'archivio Doria d'Angri, donato nel 1948 dal principe d'Angri, Marcantonio Doria, un ricco complesso documentario veniva ad aggiungersi agli archivi gentilizi che avevano cominciato ad affluire, a partire dal 1935, nell'edificio di San Severino.

L'importanza delle scritture dell'antica e nobile famiglia di origine genovese, entrata a far parte, all'inizio del Seicento, dell'alta aristocrazia napoletana, era sottolineata nel 1953 dal conte Riccardo Filangieri che, nella rassegna delle fonti private confluite nel Grande Archivio partenopeo premessa alla I edizione dell'*Inventario sommario* degli archivi privati conservati nell'Archivio di Stato di Napoli, descriveva il complesso documentario come «un archivio di grande pregio ... il più ampio di tutti, il meglio conservato ed ordinato»[1].

A quarant'anni di distanza dalla magistrale *Introduzione* dell'insigne archivista, l'archivio dei principi d'Angri continua a detenere una posizione di primo piano nel panorama degli archivi privati napoletani, sensibilmente allargato attraverso la prosecuzione della felice «politica degli archivi privati» inaugurata dal Filangieri[2].

---

[1] R. FILANGIERI, *Introduzione alla I edizione*, in ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivi privati. Inventario sommario*, I, Roma 1967², p. VII (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XI).

[2] L'espressione è di A. Saladino: cfr. A. SALADINO, *Introduzione alla II edizione*, in *Archivi privati...* cit., I, p. XIII. Per un'ampia rassegna dei fondi di natura privata conservati nell'Archivio di Stato di Napoli, si rinvia a J. MAZZOLENI, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, II, Napoli 1978, pp. 347-416; MINISTERO

Fonte notevolissima ed inesauribile di studi, peraltro ancora parzialmente inesplorata, soprattutto per quanto riguarda le più antiche carte genovesi[3], l'archivio Doria d'Angri, con le sue due serie documentarie, ricche di oltre 1700 unità archivistiche, che occupano un'estensione complessiva di circa cento metri lineari di scaffalature, rappresenta oggi uno dei fondi di natura privata dalle dimensioni più cospicue non solo rispetto ad altri importantissimi archivi di nobili famiglie di origine genovese come i Giudice, i Masola, i Saluzzo, i Serra[4] — preziosa testimonianza della presenza, tra XVI e XVII secolo, dei genovesi nel Regno di Napoli e del loro progressivo inserimento nella realtà feudale napoletana[5] —, ma anche in confronto a quelli di antichissime casate meridionali, risultando secondo, per consistenza, solo al monumentale archivio Aragona Pignatelli Cortes, depositato nel 1956[6].

PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato Italiani*, III, Roma 1986, pp. 122-142; MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida*, I (Abruzzo-Liguria), Roma 1991, pp. 31-67 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti, CXII).

[3] Tra i primi significativi studi che hanno utilizzato la documentazione raccolta nell'Archivio Doria d'Angri si ricordano i preziosi lavori del Prof. Pasquale Villani, che hanno aperto una nutrita serie di ricerche condotte soprattutto sulla prima delle due parti in cui si articola il fondo archivistico: P. VILLANI, *Eboli nel 1640*, in «Rassegna Storica Salernitana», XIV/3-4 (1953); ID., *Studi sulla proprietà fondiaria nei secoli XVIII e XIX*, Roma 1962. Più recenti e meno numerosi risultano i saggi scaturiti dall'esame della parte II, che contiene le più antiche scritture sedimentate nella residenza genovese della famiglia; si segnalano: C. REALE SIMIOLI, *Ansaldo Cebà e la Congregazione dell'Indice*, in «Campania Sacra», XI (1980); ID., *Tracce di letteratura ligure (1617-1650) nelle carte napoletane dell'Archivio Doria d'Angri*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», XLIX/ 4-5 (1981), pp. 321-339; V. PACELLI-F. BOLOGNA, *Caravaggio, 1610: la 'Sant'Orsola confitta dal Tiranno' per Marcantonio Doria*, in «Prospettiva», 23, (1980), pp. 24-45.

[4] *Archivio Giudice di Cellamare*, a cura di A. GENTILE, in *Archivi privati...* cit., I, pp. 119-162; *Archivio Masola di Trentola*, a cura di J. MAZZOLENI, *ibid.*, II, pp. 151-171; *Archivio Serra di Gerace*, a cura di R. OREFICE, *ibid.*, pp. 173-220. Per l'Archivio Saluzzo di Corigliano si rinvia agli inventari conservati presso la Sezione Archivi Privati dell'Archivio di Stato di Napoli, 83 (a cura di M.R. GHIA), 83bis (a cura di M.A. QUESADA); si veda anche, per la parte dell'archivio pervenuta al Comune di Corigliano, SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA DELLA CALABRIA - ARCHIVIO DI STATO DI COSENZA, *Archivio Saluzzo Duchi di Corigliano. Inventario* (a cura di L.F. LEO), Corigliano 1990.

[5] Sulla presenza dei genovesi nel Regno di Napoli si vedano, in particolare, R. COLAPIETRA, *Dal Magnanimo a Masaniello. Studi di storia meridionale nell'età moderna*, Salerno 1973; A. MUSI, *Mezzogiorno Spagnolo. La via napoletana allo stato moderno*, Napoli 1991 (cfr. anche l'ampia bibliografia ivi citata).

[6] J. DONSI GENTILE, *L'Archivio Aragona Pignatelli Cortes*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII (1957), pp. 79-86.

Nelle pagine che seguono ci si propone di ripercorrere i momenti che hanno scandito la storia dei due nuclei di scritture in cui risulta articolato l'archivio — attualmente indicati come parte prima e parte seconda, e da noi identificati, rispettivamente, con le carte sedimentate, a partire dal XVII secolo, nella dimora napoletana e con quelle accumulate, da almeno un secolo prima, nella dimora genovese della famiglia — fino alla concentrazione dell'intero complesso a Napoli, nel palazzo Doria, ed all'assunzione, da parte delle serie documentarie, di quella fisionomia che è stata fedelmente riprodotta nell'Archivio di Stato di Napoli[7].

Contributi fondamentali, ai fini della ricostruzione del processo di formazione dei due nuclei archivistici — normalmente definiti, nella documentazione coeva, come «Archivio di Napoli» e «Archivio di Genova» — sono scaturiti dall'esame degli antichi strumenti di corredo e dall'analisi delle segnature e delle annotazioni via via apposte sui documenti dal personale addetto alla tenuta delle scritture, che hanno anche consentito di far luce sul ruolo svolto nell'organizzazione concreta del materiale archivistico da taluni archivari della Casa, la cui figura e la cui opera è stato possibile delineare attraverso un paziente lavoro filologico[8].

Altrettanto importanti si sono rivelati, per l'individuazione delle fasi che hanno contrassegnato il progressivo divenire dell'archivio, gli intrecci e le connessioni con le vicende familiari: di queste ultime si è ritenuto opportuno tracciare, prima di affrontare il discorso più strettamente archivistico, un quadro sommario, frutto di lunghe ed articolate ricerche condotte sulle testimonianze documentarie conservate nell'ar-

[7] Sull'«importanza della ricostruzione delle vicende storiche» delle carte e sulle problematiche inerenti lo studio del processo di produzione-conservazione-trasmissione degli archivi cfr. *Dagli Archivi all'Archivio. Appunti di storia degli archivi fiorentini*, volume miscellaneo a cura di C. Vivoli, Firenze 1991 (Archivio di Stato di Firenze, Scuola di archivistica paleografia e diplomatica, 3); I. Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, Bologna 1987.

[8] Sulla necessità di mettere «nella giusta luce» le figure degli archivisti del passato, cfr. G. Biscione, *Gli ordinamenti e gli strumenti di ricerca elaborati nel Pubblico generale archivio dei contratti di Firenze alla fine del '700*, in «Archivi per la storia», VI/1-2 (1993), pp. 149-221. L'autore si riferisce a «quelle figure di archivisti settecenteschi, il cui grande e oscuro lavoro permette ancora oggi di consultare alcuni archivi che non hanno altri strumenti di corredo che quelli da loro prodotti e di cui pochissimo si conosce» (cfr., in particolare p. 167 e p. 183, n. 78). Si veda anche R.H. Bautier, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution de dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique (XVIe-début du XIXe siècle)*, in «Archivum», XVIII (1968), pp. 139-49 e, in particolare, le pp. 146-48 riportate dal Biscione nella n. 38 (p. 167) del lavoro appena citato.

chivio privato. Si sono descritti, in particolare, gli «accadimenti genealogici»[9], ricostruiti attraverso lo studio degli atti di ultima volontà, dei capitoli matrimoniali, delle fedi di battesimo, di matrimonio e di morte, e dei preziosi manoscritti genealogici pervenuti insieme alle scritture[10]. L'esame dell'evoluzione della genealogia è stato integrato dall'accenno a questioni successorie di particolare rilievo e ad aspetti della politica patrimoniale perseguita nel Mezzogiorno, nell'ambito di quella tendenza ad un progressivo distacco dalla realtà genovese e ad un sempre più solido radicamento nella realtà meridionale, che sembra aver presieduto, lungo l'arco di tempo preso in esame, allo sviluppo delle vicende del ramo dei Doria d'Angri.

Le vicende familiari

Secondo la tradizione, ripresa anche dai manoscritti genealogici conservati nell'archivio privato, le origini della famiglia Doria. che, «con la Fieschi, la Grimaldi e la Spinola, fu una delle quattro grandi Case di Genova»[11], risalgono ad Arduino, dei visconti di Narbona, che, intorno alla metà del X secolo, si sarebbe trasferito dalla sua città natale a Genova, dove avrebbe sposato Auria (o Oria) della Volta (poi Cattaneo), dando origine ad una nuova casata, a cui volle attribuire, in onore della moglie, il nome D'Auria (poi Doria).

Sin dall'inizio del XII secolo è possibile ordinare in schemi genealogici precisi la storia della famiglia[12], i cui membri svolsero un ruolo di

[9] Per una trattazione della disciplina della genealogia nell'ambito delle scienze ausiliarie della storia si veda G. Plessi, *Elementi di genealogia*, Bologna 1964 (Archivio di Stato di Bologna, Quaderni della Scuola di paleografia ed archivistica, VIII).

[10] Archivio di Stato di Napoli [d'ora in poi ASNa], *Archivio Doria d'Angri* [d'ora in poi *A.D.A.*], parte II, vol. 867, «Albero della Famiglia Doria»; ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 1033, *Genealogia dell'Eccellentissima Famiglia Doria Angri che riguarda la sua nobiltà, e l'ordine della successione Legale*, parte prima, pp. 1-916; vol. 1034, parte seconda, pp. 917-1770; vol. 1035, parte terza, pp. 1777-1840.

[11] B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, IV, Napoli 1878, p. 54.

[12] Per un'illustrazione della storia complessiva della casata e dei più noti personaggi dei molteplici rami in cui si divise la celebre prosapia cfr. C. Fusero, *I Doria*, Varese 1973. Si vedano anche: N. Battilana, *Genealogie delle famiglie nobili di Genova*, I, Genova 1825, Famiglia Doria (pp. I-IV; 1-84); *Famiglie nobili genovesi*, ms. in ASNa, *Archivio Genealogico di Livio Serra di*

primo piano nella vita politica e militare genovese per un periodo di tempo plurisecolare, godendo altresì di un'enorme potenza economica.

Da Ansaldo[13] — che fu probabilmente figlio di Zenoaldo (di Ansaldo di Arduino) —, nato a Genova agli inizi del 1100, console del comune genovese (1134, 1147, 1154, 1160) e dei Placiti (1140), nacquero Guglielmo, Simone ed Enrico. Da Guglielmo e Simone «discesero i numerosissimi rami le cui propaggini nel secolo XIII già si erano suddivise in 32, quanti erano allora i capifamiglia»[14].

La linea dei Doria d'Angri deriva dal ramo XXVIII, che prese l'avvio dal grande ammiraglio Lamba (di Pietro di Oberto di Pietro di Simone), nato intorno al 1250 e morto nel 1323. Da Lamba[15], attraverso le generazioni di Cesare, Opizzino, Bartolomeo, Giovanni, Domenico Bartolomeo, nacque attorno alla seconda metà del Quattrocento Agostino, capostipite diretto della linea dei principi d'Angri, di cui si conserva, nell'archivio privato, il testamento, rogato nel 1527[16], che costituisce una delle più antiche testimonianze documentarie sugli esponenti della famiglia giunte sino a noi[17].

Agostino, figlio di Domenico Bartolomeo e di Isotta Negroni di Nicolò, partecipò attivamente alle più importanti magistrature della repubblica genovese, nelle quali risulta presente a partire dal 1480 ed almeno

---

Gerace, vol. 78; *Compendio dell'origine delle 28 Famiglie nobili di Genova, appresso le quali è stato ristretto il governo della Repubblica l'anno 1528*, in Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. X A 19, ff. 72-81; L. Pelliccioni di Poli, *I Doria (di Genova, Rodi e Messina)*, Roma 1976.

[13] Cfr. la voce *Doria Ansaldo*, a cura di G. Nuti, in *Dizionario biografico degli italiani*, XLI, Roma 1992, pp. 274-278. Si veda anche quanto osservato dal Nuti in merito alla tradizione relativa all'origine della famiglia e del cognome Doria.

[14] V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Appendice, parte II, Milano 1935, p. 31.

[15] Cfr. la voce *Doria Lamba*, a cura di G. Nuti, in *Dizionario biografico...* cit., XLI, pp. 396-401.

[16] Cfr. ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 222/13, ff. 16-18, «testamento del Sig. D. Agostino Doria *qm.Dom.ci Bart.ei* fatto l'anno 1527 in atti di not. Giuliano di S.to Stefano di Promontorio». Il testamento fu rogato a Genova *in contrata nobilium de Auria in domo solite habitationis ipsius testatoris*.

[17] Intendiamo ovviamente riferirci alle testimonianze esistenti nell'archivio privato dei principi d'Angri conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli. Si ritiene opportuno precisare a questo proposito che la ricerca sulle più importanti figure dei molteplici rami dell'illustre casata dei Doria può essere estesa a molti altri fondi archivistici: si segnalano, in particolare, i fondi conservati nell'Archivio di Stato di Genova ed altri prestigiosi archivi privati come l'*Archivio Doria* conservato a Genova presso la Facoltà di Economia e Commercio, e l'*Archivio Doria Pamphili* di Roma.

fino al 1520[18]. Dal matrimonio con Soprana Grimaldi di Nicolò ebbe quattro figli: Giovan Battista, che fu doge della repubblica nel 1537[19], Nicolò, Giacomo e Maria (moglie di Giovan Francesco Fieschi di Ambrogio).

Morti Giovan Battista e Nicolò senza prole[20], il ramo di Agostino fu proseguito da Giacomo, che aveva sposato Bettina De Marini di Goffredo[21], e quindi dal figlio secondogenito di Giacomo, Agostino, nato a Genova intorno al 1540. La discendenza in linea maschile del figlio primogenito di Giacomo, Nicolò, nato intorno al 1525 ed asceso al dogato nel biennio 1579-1581[22], si interruppe infatti dopo la morte dei figli di quest'ultimo[23].

Le scelte compiute nella seconda metà del Cinquecento dal figlio se-

[18] Per queste notizie su Agostino di Domenico Bartolomeo cfr. la voce *Doria Giovanni*, a cura di M. CAVANNA CIAPPINA, in *Dizionario biografico*... cit., XLI, pp. 358-61. Giovanni, che fu «cavaliere e signore di Pornassio» e visse tra la seconda metà del Quattrocento ed i primi decenni del Cinquecento, era fratello di Agostino.

[19] Sulla brillante carriera politica di Giovan Battista (1470-1554), cfr. la voce *Doria Giovanni Battista*, a cura di M. CAVANNA CIAPPINA, in *Dizionario biografico* ... cit., XLI, pp. 377-379.

[20] Giovan Battista, che non aveva avuto figli dal matrimonio con Geronima Lomellino, morì nel 1554. Nicolò era probabilmente premorto al padre Agostino, le cui disposizioni testamentarie fanno riferimento solo a Giovan Battista ed a Giacomo.

[21] Le disposizioni testamentarie di Giacomo, dettate il 14/4/1555, fanno riferimento alla moglie Baptina, ai figli Nicola e Agostino, al figlio naturale Geronimo, alle figlie Sobranetta, moglie di Francesco Pallavicino *qm. Babilani*, e Isoltina, moglie di Battista Iustiniano (ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 222/13, f. 28). Giacomo designò per la sua sepoltura l'*Ecclesia Sancti Dominici de Ianua*, dove era stato sepolto anche il padre Agostino.

[22] Sulla figura di Nicolò cfr. la voce *Doria Nicolò*, a cura di M. CAVANNA CIAPPINA, in *Dizionario biografico*... cit., XLI, pp. 419-421.

[23] Nicolò, che possedeva un vastissimo patrimonio, superiore anche a quello del fratello Agostino, aveva avuto nove figli dal matrimonio con Aurelia Grimaldi, figlia del ricchissimo banchiere di Filippo II, Nicolò Grimaldi, principe di Salerno. Dei figli maschi solo due si sposarono: Giovan Battista e Giovan Stefano, entrambi senza prole. Il primo premorì al fratello; quest'ultimo, che fu doge di Genova nel 1633, morì il 19 dicembre 1643 *nullo condito testamento*. Dopo la morte di Giovan Stefano una porzione dell'ingente eredità di colui che era stato considerato l'uomo più ricco d'Italia pervenne al cugino Marcantonio, il figlio di Agostino (fratello del padre di Giovan Stefano, Nicolò), che entrò in possesso dei beni su cui Nicolò aveva disposto nel 1591 l'istituzione di un fedecommesso primogenituale in linea maschile: la «casa sita in Genova, nella strada detta dei Doria», e la «casa con villa in San Pier d'Arena» (il testamento di Nicolò Doria, rogato a Genova il 26 gennaio 1591, si trova in ASNa, *A.D.A., parte I*, b. 309/1). L'archivio Doria d'Angri testimonia i rapporti intercorsi tra Nicolò ed il figlio Giovan Stefano da un lato ed Agostino ed i suoi figli dall'altro; comprende altresì una non trascurabile documentazione sulle questioni successorie insorte alla morte di Giovan Stefano, alla divisione della cui eredità furono interessati i nipoti (figli delle due sorelle di Giovan Stefano, Maria, moglie di Gaspare Spinola *qm. Iofredi*, e Livia, moglie di Enrico Salvago *qm. Accellini*).

condogenito di Giacomo, Agostino — che, come lo zio Giovan Battista ed il fratello maggiore Nicolò, percorse una brillante carriera politica, culminata nell'elezione a doge di Genova nel 1601[24] — furono determinanti ai fini della successiva evoluzione delle vicende familiari. Maturate nel nuovo contesto internazionale che aveva consentito ai genovesi di conquistare, in qualità di potenti alleati della politica imperiale, posizioni di primo piano nell'economia degli stati e dei domini della monarchia spagnola, esse furono all'origine del «destino meridionale» dei Doria d'Angri. Agostino estese le attività finanziarie e mercantili che lo vedevano impegnato — spesso insieme al fratello Nicolò — in diverse *mundi partibus*[25], al Mezzogiorno d'Italia, dove si inserì nel vasto movimento di compravendita a cui erano sottoposte in quegli anni le entrate e le terre di natura feudale. Mentre da un lato investiva 127.115 ducati nell'acquisto di partite di fiscali ed *adohe* dalla r. corte di Napoli, dall'altro destinava all'incirca 500.000 ducati alla concessione di prestiti a vari esponenti di importanti famiglie aristocratiche che versavano, come molte altre casate meridionali, in gravi difficoltà finanziarie, ricevendo in cambio cospicue entrate feudali[26]. Consolidava inoltre i suoi interessi finanziari con l'acquisto, dalla casa dei Carafa duchi di Maddaloni, della baronia di Tacina, in Calabria Ultra[27], su cui provvedeva ad istituire nel 1604 il fedecommesso e la primogenitura maschile[28].

Dei figli nati dal matrimonio di Agostino con Elianetta Spinola, Giacomo morì nel 1614[29], Giovan Carlo nel 1625[30], Giovan Luca nel

[24] Cfr. A. CEBÀ, *Oratione nell'incoronatione del Serenissimo Agostino Doria Duce della Repubblica di Genova*, Genova, Pavoni, 1601, ripubblicata dallo stesso editore nel 1617; sulla carriera politica di Agostino Doria cfr. la voce *Doria Agostino*, a cura di M. CAVANNA CIAPPINA, in *Dizionario biografico* ... cit., XLI, pp. 257-259.

[25] Si veda, a tale proposito, quanto disposto da Nicolò Doria nel suo testamento rogato a Genova il 26 gennaio 1591.

[26] Per un'ampia e dettagliata ricostruzione degli investimenti effettuati da Agostino nel Regno di Napoli, si veda ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 1033, *Genealogia dell'Eccellentissima Famiglia Doria Angri*, I, pp. 72 e sgg.

[27] Agostino Doria acquistò per il prezzo di ducati 104.000 la baronia di Tacina — «feudo nobile, et in *capite Regie Curie*», sito in Calabria Ultra — il 2 aprile 1595 (con istrumento per atti del notaio Agnello de Martino di Napoli) da «D. Clarice Carrafa, duchessa di Nocera, vedova di Ferrante Carrafa, madre, balia e tutrice di Francesco Maria Carrafa».

[28] Cfr. ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 309/27, ff. 58-64, «Fideicommisso instituito dal *qm.*Ill.mo Agostino Doria *qm.*Iacobi l'anno 1604».

[29] Giacomo sposò Brigida Spinola di Gaspare ed ebbe tre figlie: Ginevra, che sposò nel 1622 Francesco Maria Imperiale, figlio di 1° letto di Giovan Vincenzo Imperiale; Elianetta, poi sposa

1626[31]. Il figlio secondogenito di Agostino, Marcantonio (1570 circa – 1651), pur rimanendo legato alle radici genovesi della famiglia[32], soggiornò a lungo — a differenza dei suoi fratelli — nella capitale partenopea, dove gestiva gli affari che la Casa aveva nel napoletano[33]; subentrato, dopo la morte del padre (1608) e del primogenito Giacomo (1614), nel godimento del fedecommesso di Tacina, intraprese diverse iniziative volte a rafforzare le posizioni conquistate nel Mezzogiorno, riuscendo a conseguire risultati davvero vistosi, grazie anche al matrimonio contratto nel 1598 con Isabella della Tolfa, figlia di Carlo della Tolfa duca di San Valentino, e vedova in primo letto di Agostino Grimaldi, figlio di Nicola Grimaldi, principe di Salerno e duca di Eboli[34].

Tappe principali del progressivo inserimento di Marcantonio nella realtà feudale del Regno di Napoli furono: la compera, nel 1612, del

---

di Ambrogio de Nigro; Maria Elena monaca. Alla morte di Giacomo († 1614) la vedova Brigida Spinola sposò in seconde nozze Giovan Vincenzo Imperiale, rimasto vedovo dopo la morte della prima moglie.

[30] Giovan Carlo sposò Veronica Spinola, da cui ebbe un solo figlio, Agostino. Giovan Carlo morì nel 1625; il figlio Agostino morì a circa 17 anni di distanza dalla morte del padre, lasciando un figlio naturale, Giovan Gerolamo.

[31] Giovan Luca sposò Paola Spinola di Antonio ed ebbe tre figli: Giacomo, Giovan Battista, Giovan Luca. Da Giacomo (che aveva sposato Cecilia Spinola) nacque il celebre Paolo Mattia Doria che, a seguito della morte del fratello Agostino († 1674), fu erede universale del padre (ASNa, *A.D.A.*, *parte I*, b. 29/6). Si ricorda che nell'Archivio Doria d'Angri si conservano numerose scritture inerenti i rapporti intercorsi tra Paolo Mattia Doria ed i principi d'Angri, oltre alla copia del suo ultimo testamento, rogato a Napoli il 12 febbraio 1746, con cui istituì erede universale il duca di Fragnito D.Antonio Montalto (ASNa, *A.D.A.*, *parte I*, b. 309/18).

[32] Marcantonio (1570-1651) risulta essere stato senatore a Genova nel 1630 (cfr. la voce *Doria Marcantonio*, a cura di M. Cavanna Ciappina, in *Dizionario biografico*... cit., XLI, pp. 408-409) e molto probabilmente fu incaricato tra il 1620 ed il 1621 del governo di Savona (cfr. C. Reale Simioli, *Ansaldo Cebà*... cit., p. 3, n. 10, nonché il «Registro per il governo di Savona 1620-21», segnalato dalla stessa Reale e conservato in ASNa, *A.D.A.*, *parte II*, vol. 53 bis).

[33] Durante i frequenti soggiorni a Napoli, oltre ad occuparsi degli affari della Casa, coltivava i suoi ampi interessi culturali. Fu anche un prestigioso committente nel campo delle arti figurative. Il Pacelli ed il Bologna ne hanno ricostruito l'attività in tale ambito soffermando in particolare la loro attenzione sul quadro del Caravaggio, raffigurante il martirio di Sant'Orsola (cfr. V. Pacelli-F. Bologna, *Caravaggio*... cit.). Sui rapporti di Marcantonio, che ebbe fama di buon letterato e filantropo, con gli esponenti dell'intellettualità genovese, si vedano C. Reale Simioli, *Ansaldo Cebà*... cit.; Id., *Tracce di letteratura*... citata.

[34] Cfr. ASNa, *A.D.A.*, *parte I*, b. 307/1, capitoli matrimoniali tra Isabella della Tolfa e Marcantonio Doria rogati il 20 novembre 1598 per atti di N. Scipione Castaldo di Napoli; b. 226/6/1, fede del matrimonio contratto nella chiesa di S. Maria Maggiore di Napoli, «volgarmente detta della Pietra Santa».

feudo di Angri, acquistato *sub hasta Sacri Regii Consilii*[35] tramite il suo procuratore, il noto giureconsulto Alessandro d'Afflitto; l'acquisto, nel 1618, della baronia di Massanova, confinante con quella di Tacina[36], e da lui incorporata al fedecommesso istituito dal padre; l'acquisto del feudo «denominato la Fasanara», vasto territorio paludoso posto nella piana di Eboli, destinato all'allevamento brado di animali bufalini; la compera di *adohe* e fiscali; il conferimento, nel 1636, del titolo di principe d'Angri, che ne sancì il definitivo ingresso nell'aristocrazia feudale napoletana[37].

Marcantonio ebbe cinque figli: Nicola; Giovan Francesco; Vittoria, che sposò Agostino Spinola; Barbara, che sposò Bartolomeo Lomellino; Maria Margherita, monaca nel monastero della Ss. Incarnazione di Castelletto.

Il figlio primogenito Nicola, che curava a Napoli gli affari del padre, di cui era procuratore, concentrò ben presto nelle sue mani un enorme patrimonio. Nello stesso anno in cui Marcantonio era stato insignito del titolo di principe d'Angri, gli subentrò nel possesso di quel feudo; nel 1639 successe al fratellastro Nicola Grimaldi — unico figlio maschio di Agostino Grimaldi e di Isabella della Tolfa, morto senza eredi nel 1637[38] — nel possesso del ducato di Eboli, del feudo di Lagopiccolo e della contea di Capaccio, previa transazione con la regia corte e pagamento della somma di ducati 20.000[39]. Il diritto a succedere a Nicola

[35] Marcantonio acquistò la «terra di Angri, seconda pietra posta nell'edificio di questa Illustre e Nobile Famiglia genovese nel Regno di Napoli», per il prezzo di ducati 40.100, tramite Alessandro d'Afflitto, effettuando il «solito giro, che si pratticava allora da Forastieri nelle compre Feudali, e Fiscali per eludere la Regia Corte dal Beneficio del Vallimento, sopra i di loro acquisti» (ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 1022, *Platea della Terra di Angri e suoi casali*, p. 14).

[36] Marcantonio acquistò il «feudo nobile inabitato» di Massanova il 22 febbraio 1618 da Marcello Firace per il prezzo di ducati 24.000.

[37] ASNa, *A.D.A., parte I*, b. 232/3, «Diploma Regio col quale si accorda al Sig. D. Marcantonio Doria il titolo di principe nell'anno 1636»; si veda anche il memoriale mandato da Genova a Madrid per ottenere il titolo di principe d'Angri il 21 giugno 1635 (b. 232/2).

[38] Cfr. ASNa, *A.D.A., parte I*, b. 309/5, testamento di Nicola Grimaldi del *qm* Agostino rogato a Genova il 6 luglio 1613, aperto e pubblicato il 18 ottobre 1637 ad istanza di Isabella della Tolfa e di Marcantonio Doria; b. 307/29/1, *adhitio hereditatis* di Nicola Grimaldi fatta l'8 agosto 1639. Sui rapporti tra Nicola Grimaldi ed i principi d'Angri si veda A. VILLONE, *Privilegi giurisdizionali e dominio feudale: lo stato dei Doria d'Angri nella seconda metà del XVII secolo*, Napoli 1980, pp. 1-60. A questo interessante contributo si rinvia anche per una ricostruzione approfondita della formazione dello stato feudale dei Doria d'Angri nel corso del Seicento.

[39] Cfr. A. VILLONE, *Privilegi giurisdizionali...* cit., p. 10, n. 14.

Grimaldi gli consentì inoltre di conseguire il possesso di due feudi siti in Spagna, al confine tra il Portogallo e la Vecchia Castiglia, Yeda e Bilvestre, che il fratellastro aveva acquisito nel 1630, in cambio di ingenti somme dovute dalla corte spagnola al nonno Nicola Grimaldi[40].

Nel 1650 ricevette i cospicui beni assegnatigli dalla madre Isabella della Tolfa[41], tra cui una *massaria* posta nella «Villa di Posilipo» (nel napoletano) — il futuro casino di Posillipo in cui sarebbe morto il 21.8.1837 il VII principe d'Angri, Marcantonio Doria. Nel 1651, alla morte del padre, ereditò le baronie di Tacina e Massanova, il principato di Angri e casali, il feudo e territorio della Fasanara nella piana di Eboli, oltre ad altri importanti cespiti, come le annue entrate acquistate da Marcantonio sui fiscali di terra d'Otranto e sulle *adohe* di Angri e Massanova e gli ingenti crediti dovuti da diverse casate aristocratiche[42].

Nicola non ebbe figli dal matrimonio con Maddalena Spinola. Il fratello minore Giovan Francesco, che aveva sposato Laura Maria Doria *qm.* Simone, ebbe due figli, Ignazio e Marcantonio. La prematura scomparsa di Giovan Francesco (1661) e del primogenito Ignazio (1677) e l'affetto nutrito da Nicola verso il nipote Marcantonio, che era nato a Genova nel 1632 e che gestiva a Napoli gli affari dello zio, indussero il II principe d'Angri ad alterare il normale corso della successione, favorendo il nipote secondogenito — a cui aveva già ceduto nel 1655 la città di Capaccio e nel 1678 la terra di Angri — rispetto al pronipote Giuseppe Maria, nato nel 1667 da Ignazio e Maddalena Lomellino.

Le disposizioni testamentarie di Nicola[43] produssero alla sua morte (17 luglio 1688) l'insorgere di una «gran lite» tra i due eredi, terminata

[40] Cfr. ASNa, *A.D.A, parte I*, b. 29/40, incartamento relativo all'«acquisto del Feudo di Vilvestre in Spagna fatto da Nicola Grimaldi Duca di Evoli in magggio 1630», da cui si desume tra l'altro, che «Niccola Grimaldo del *qm.* Agostino Principe di Salerno e Duca di Evoli, e Stefano Lomellino suo genero maritato a Cassandra Grimaldo, nel 1575 presero l'assiento delle Truppe di Filippo II Monarca allora della Spagna, nel quale affitto per esito superante introjto restarono creditori di quella Corona nella summa di milioni 4.757.858 di *maravedís*».

[41] ASNa, *A.D.A., parte I*, b. 309/10, testamento di Isabella della Tolfa rogato a Genova il 4 marzo 1649.

[42] ASNa, *A.D.A., parte I*, b. 309/11, testamento di Marcantonio Doria, rogato a Genova il 19 ottobre 1651 per atti del notaio Gio. Battista Barone. Marcantonio, come il padre Agostino, venne sepolto nella Cappella di S. Mauro «de' suoi antichi» nella Chiesa di S. Matteo di Genova.

[43] ASNa, *A.D.A., parte I*, b. 309/13, testamento di Nicola Doria rogato a Genova il 25 ottobre 1684 per atti del notaio Agostino Savignone, e suoi codicilli fatti il 6 marzo 1685 ed il 21 giugno 1688.

con la divisione del patrimonio in due tronconi[44]: a Marcantonio spettarono lo stato ed il feudo di Eboli (con tutti i feudi in esso compresi, Lagopiccolo, Fasanara, Ortogrande, Castelluccio) ed il legato di Bilvestre in Spagna, che si aggiungevano al feudo di Angri ed alla contea di Capaccio, già acquisiti in virtù di pubbliche cautele. A Giuseppe Maria venivano assegnati i feudi di Massanova e Tacina e tutto ciò che era stato aggregato al fedecommesso istituito nel 1604 da Agostino su Tacina, oltre a cospicui beni stabili in Genova e San Pier d'Arena sui quali era stato istituito nel 1591 il fedecommesso da Nicolò Doria (il fratello maggiore di Agostino), la cui discendenza in linea maschile si era conclusa con Giovan Stefano, morto senza prole nel 1643[45].

Da Giuseppe Maria prese pertanto avvio il ramo dei duchi di Massanova, i cui esponenti — Giuseppe Maria (1667-1732), Giovan Francesco (1703-1752)[46] e Giuseppe Maria (1730-1816) in cui si estinse la discendenza maschile[47] — avrebbero conservato il possesso dei feudi di Tacina e Massanova per poco più di un secolo[48].

All'importante svolta registrata dalla storia della famiglia con la suddivisione nei due rami seguiva, tra fine Seicento e primo Settecento, l'avvio di una fase caratterizzata da segnali evidenti di uno spiccato orientamento ad una maggiore presenza nella realtà napoletana. Emblematica, da questo punto di vista, ci è parsa la clausola testamentaria con

---

[44] Dopo una prima soluzione delle controversie — mediante le due transazioni stipulate il 23 giugno 1693 ed il 25 gennaio 1696 e l'istrumento di divisione dei fiscali ereditari (25 febbraio 1706) — fu avanzata nel 1736 dal figlio del fu Giuseppe Maria, Giovan Francesco Doria, duca di Massanova, la richiesta di invalidare le due transazioni e di dichiarare nulle, fittizie e simulate le vendite dei feudi di Capaccio e di Angri effettuate da Nicola Doria a favore del nipote Marcantonio. La causa, commessa al regio consigliere D. Carlo Gaeta, non fu tuttavia proseguita, interrompendosi nel 1742 (ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 1033, *Genealogia*, I, pp. 236-439).

[45] Cfr. la memoria sul fedecommesso di Genova in ASNa, *A.D.A, parte I*, b. 124/4, ff. 132-137.

[46] Giovan Francesco Doria, duca di Massanova, nacque a Genova nel 1703; sposò Eleonora Tanari di Bologna, morì nel 1760. Sulla figura di G. Francesco e sulla sua opera storica cfr. la voce *Doria Giovan Francesco*, a cura di M. CAVANNA CIAPPINA, in *Dizionario biografico...* cit., XLI, pp. 355-358.

[47] Sulla carriera politica e diplomatica di Giuseppe Maria Doria, ultimo duca di Massanova ed ultimo doge biennale di Genova (1795-1796), cfr. la voce *Doria Giuseppe Maria*, a cura di G. ASSERETO, in *Dizionario biografico...* cit., XLI, pp. 388-390. Dei numerosi figli nati dal matrimonio di Giuseppe Maria Doria con Teresa Mari (in prime nozze) e con Barbara Fieschi (in seconde nozze) sopravvisse solo Maria, moglie di Gio. Giacomo Cattaneo (cfr. le fedi di battesimo e morte dei figli di Giuseppe Maria in ASNa, *A.D.A., parte I*, b. 226/6).

[48] Cfr. *infra*, n. 68.

cui nel 1706 Marcantonio designava, per la sua sepoltura, la chiesa di San Giorgio della Nazione Genovese in Napoli[49]. Morto Marcantonio il 10 luglio 1710 nella città partenopea, il figlio Giovan Carlo provvedeva da Genova ad incaricare il fratello minore Giacomo, conte di Capaccio, che si trovava a Napoli, dell'acquisto della cappella gentilizia nella chiesa prescelta dal testatore[50]. A partire da quella data gli esponenti del ramo dei Doria d'Angri, che fino ad allora avevano tenuto sepoltura esclusivamente a Genova, sarebbero stati sepolti a Napoli, nella chiesa di S.Giorgio della Nazione Genovese, che peraltro non distava molto sia dalla casa in cui abitava Marcantonio, sita *in platea ubi dicitur a Monte Oliveto*, che da quella che, nella seconda metà del Settecento, sarebbe divenuta la definitiva dimora dei principi d'Angri.

Marcantonio aveva avuto quattro figli dal matrimonio contratto nel 1663 con Maria Caterina Imperiale: Giovan Francesco, che premorì al padre, Giovan Carlo, Giacomo e Laura. Alla sua morte, Giovan Carlo gli successe nella primogenitura mascolina, istituita per disposizione testamentaria di Marcantonio sui feudi, sugli effetti stabili e sui corpi burgensatici che erano nei feudi. A soli 11 anni di distanza, pervennero a Giovan Carlo anche i beni della secondogenitura disposta dal padre a favore del figlio secondogenito Giacomo, morto nel 1721[51].

Durante la gestione del IV principe d'Angri (1710-1737)[52] il comples-

[49] Cfr. il «Testamento di Marcantonio Doria n. 90 figlio del fu Gio. Francesco Doria n. 85 chiuso, e sugellato a 14 settembre 1706, e dato a conservare a N. Giovanni Cesa di Napoli, e per la sua seguita morte aperto, e pubblicato a 18 luglio 1710, una col codicillo dal medesimo fatto per gli atti dello stesso N. Cesa a 25 giugno 1710 *ut intus*», in ASNa, *A.D.A., parte I*, b. 309/15.

[50] La Cappella gentilizia eretta nella Chiesa di S. Giorgio della Nazione Genovese di Napoli «sotto il titolo del SS.mo Crocefisso» fu acquistata dal conte di Capaccio, Giacomo Doria, con istrumento del 30 ottobre 1710, per atti del notaio Cesa di Napoli, per il prezzo di ducati 600 (ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 1033, *Genealogia*, I, pp. 591-593).

[51] Cfr. ASNa, *A.D.A., parte I*, b. 309/16, Testamento di Giacomo Doria del *qm.* Marcantonio rogato a Napoli il 14 ottobre 1721, per atti del notaio Giovanni Cesa, «e per la sua seguita morte aperto e pubblicato a 20 novembre dello stesso anno». A proposito dei beni della secondogenitura istituita da Marcantonio Doria a favore di Giacomo nel 1706 si fa rilevare che le travagliate vicende che segnarono nel corso del Settecento la successione dei secondogeniti finirono per rendere nulle, nei fatti, le disposizioni relative al blocco dei beni a favore di questi ultimi, favorendo una notevole concentrazione di cespiti sotto il controllo dei primogeniti.

[52] Giovan Carlo nacque a Genova nel 1666. Sposò nel 1699 Maria Geronima de Mari, figlia del *qm.* Giovan Battista de Mari (cfr. i capitoli matrimoniali in ASNa, *A.D.A., parte I*, b. 307/3). Morì a Napoli nel 1737. Si veda il «testamento di Giovan Carlo n. 100 del fu Marcantonio chiuso, e sugellato a 25 marzo 1725 per gli atti di not. G. Francesco Conforto di quella città di

so feudale fu interessato da un rilevante ampliamento, a conferma della tendenza, già riscontrata, ad un crescente impegno finanziario nel Mezzogiorno. Risale al 1715 l'acquisto della «terra o sia feudo» di Montella — venduto da Domenico Maria Ignazio Sauli, genovese, per il prezzo di ducati 43.000 — e di *adohe* e fiscali sulla medesima terra per un capitale di ducati 15.000.

Alla morte di Giovan Carlo (nato a Genova nel 1666 e morto a Napoli nel 1737), sopravvivevano solo due dei tre figli maschi nati dal matrimonio contratto nel 1699 con Maria Geronima de Mari: Marcantonio, nato a Genova nel 1702, che successe al padre come erede istituito nei feudali in virtù di testamento e codicilli, e Nicola, che morì nel 1741 lasciando erede universale il fratello maggiore[53].

Il periodo di tempo durante il quale il V principe d'Angri fu preposto al governo della Casa (1737-1760) segnò una tappa fondamentale nella storia della famiglia. Nonostante l'impegno a risiedere a Genova, previsto nei capitoli matrimoniali stipulati nel 1726 per le nozze con Maria Lelia Grimaldi[54], furono proprio le iniziative di Marcantonio a favorire il definitivo trasferimento della famiglia nella città partenopea ed a rendere irreversibile il processo di progressivo distacco da Genova di cui si erano avute le prime manifestazioni all'inizio del secolo. Oltre ad allargare ulteriormente il patrimonio fondiario ed il complesso feudale[55], Marcantonio procedette, tra il 1749 ed il 1755, all'acquisto dei due immobili situati al Largo dello Spirito Santo — il «Palazzo grande» ed il «Palazzo piccolo» — che, grazie agli imponenti lavori avviati dallo

---

Genova, ed indi aperto per la sua seguita morte, una colli codicilli dal medesimo fatti» in ASNa, *A.D.A., parte I*, b. 309/17. Su Giovan Carlo, l'autore della *Genealogia* osserva: «A nostro credere... dovette essere uno de' letterati della sua età, e molto inteso della cabala ... e suo malgrado nel 1711» ebbe «la caratteristica dell'insigne, ed amplissimo ordine senatorio di quella magistratura ligure» (ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 1033, *Genealogia*, I, p. 546).

[53] Cfr. l'«Adizione di eredità del *qm.* Nicolò Doria fatta in Napoli dal M.co Marco Antonio Doria *qm.* I.C.» il 9 settembre 1741 a seguito della morte di Nicola, avvenuta il 3 settembre 1741, in ASNa, *A.D.A., parte II*, inc. 4ter.

[54] Cfr. i capitoli matrimoniali rogati il 12 febbraio 1726 per atti del notaio Gio. Battista Schiaffino di Genova in ASNa, *A.D.A., parte* I, b. 307/4. Maria Lelia Grimaldi, che fu erede universale di Luca Grimaldi e di Selvaggina Lomellino, morì a Genova nel 1777 e fu sepolta nella Chiesa di S. Matteo.

[55] A Marcantonio Doria si deve tra l'altro l'acquisto della «Terra di Giungano e suo feudo di Spinazzo», posti nella piana del Sele, «dal detto Marcantonio comprati per ducati 104.000 a 10 agosto 1749» (ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 1033, *Genealogia*, I, p. 852).

stesso Marcantonio e proseguiti, con enorme dispendio di capitali, dal figlio Giovan Carlo, avrebbero dato vita al monumentale edificio che sarebbe stato per due secoli la residenza principesca della casata[56].

Dal matrimonio di Marcantonio con Maria Lelia Grimaldi nacquero 5 figli: Giovan Carlo, Luca, Selvaggina, Geronima, Anna[57]. A Marcantonio (nato a Genova nel 1702 e morto *ab intestato* a Napoli nel 1760) successe il figlio primogenito Giovan Carlo che, per poter adire l'eredità paterna, ne fece formare solenne inventario da D.Giacomo Murria[58].

Le scelte di Giovan Carlo — che fu l'autore del passo decisivo del definitivo trasferimento del ramo dei Doria d'Angri nel napoletano — si collocano nella stessa prospettiva di quelle del padre, di cui il giovane principe fece propri gli atteggiamenti e le aspirazioni. Fondamentale, in rapporto al conseguimento dello scopo di un consolidamento della posizione occupata nell'aristocrazia meridionale, fu il matrimonio con Giovanna Pappacoda[59], che segnava l'abbandono della consuetudine, prevalsa sino a quel momento, di contrarre vincoli matrimoniali con le famiglie dell'antica nobiltà genovese.

Il matrimonio con l'unica figlia di Giuseppe Pappacoda, principe di Centola, cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro e consigliere di

---

[56] Cfr. ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 1034, *Genealogia*, II, p. 929; per un'ampia e dettagliata ricostruzione degli imponenti lavori di trasformazione si veda M.R. PESSOLANO, *Il Palazzo d'Angri: un'opera napoletana fra tardobarocco e neoclassicismo*, Napoli 1980. Il prezioso studio ripercorre l'*iter* costruttivo del palazzo attraverso una minuziosa ricerca condotta tra le scritture dell'archivio Doria e sui giornali di cassa dei Banchi cittadini.

[57] Luca sposò nel 1770 Maria Imperiale (figlia di Placido Imperiale principe di S. Angelo), da cui si separò pochi anni dopo (sulla complessa vertenza giudiziaria iniziata nel novembre 1773 cfr. ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 1033, *Genealogia*, I, pp. 671-817); morì nel 1775 senza lasciare figli. Geronima (1727-1790) sposò nel 1746 Gio. Battista Grimaldi conte di S. Felice e designò nel testamento il fratello Gio. Carlo suo erede universale; Selvaggina (nata nel 1730) sposò nel 1750 Geronimo Giuseppe Talenti *a Florentia*, marchese della Fuente; Anna (nata nel 1736) sposò nel 1757 Pietro Maria Gentile.

[58] Per un esame approfondito dell'inventario redatto da Giacomo Murria cfr. ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 1033, *Genealogia*, I, pp. 615-651; a queste pagine si rinvia anche per una valutazione esatta dell'ingente patrimonio posseduto da Marcantonio Doria nel Regno di Napoli e «fuori Regno», comprendente, oltre al vasto complesso feudale, molti altri cespiti (come fiscali, *adohe*, crediti istrumentari, partite di arrendamenti, industrie e masserie di animali, la masseria di Posillipo, luoghi nella Casa di S. Giorgio, crediti con la Casa di Parma, rendite in varie città italiane, beni in Spagna, cospicue proprietà nel genovesato).

[59] Cfr. i «Capitoli matrimoniali initi fra Giuseppe Pappacoda, Maria Spinelli Principe e Principessa di Centola, Giovanna Pappacoda loro comune figlia, e Giovan Carlo Doria n. 114 Principe d'Angri, rogati per atti di Not. Pietro Emilio Marinelli di Napoli a 2 dicembre del 1762», in ASNa, *A.D.A., parte I*, b. 307/7.

Stato, e della Reggenza di Sua Maestà[60], consentiva ai principi d'Angri di imparentarsi con una delle più antiche famiglie dell'aristocrazia napoletana e di aggiungere ai titoli, di cui già godevano, quello di principe di Centola, pervenuto dopo la morte di Giuseppe Pappacoda (†1777). Al tempo stesso, la «buona condotta» tenuta con il principe di Centola rese Giovan Carlo «degno del favore della Corte, la quale lo arrollò da prima fra i suoi gentiluomini di Camera di esercizio con l'onore delle chiavi d'oro e poscia lo arrollò nell'Eccellentissimo ordine de' Fasciati del Glorioso S.Gennaro»[61].

Giovan Carlo (che era nato a Genova nel 1732) morì a Napoli nel 1791, lasciando un patrimonio considerevolmente accresciuto, sia attraverso il perseguimento di un'abile e tenace politica di investimenti fondiari, sia in seguito all'acquisizione dell'eredità del fratello Luca, conte di Capaccio, morto senza prole nel 1775. Gli succedette, in qualità di erede universale, Marcantonio[62]. Nato a Napoli nel 1765, il giovane principe d'Angri, che aveva sposato nel 1784 Teresa Doria Sforza Visconti dei duchi di Tursi, si occupò del governo della Casa dal 1791 al 1837. Fu un lungo arco di tempo, nel corso del quale l'esponente della nobile famiglia dovette far fronte ai gravissimi problemi posti nella gestione del complesso feudale e nella riscossione delle rendite che la Casa possedeva nel napoletano, nel genovesato ed in varie città italiane, dagli eventi rivoluzionari che contrassegnarono il periodo e, in particolare, dal crollo della Repubblica di Genova nel 1797 e dalle riforme eversive della feudalità varate nel Mezzogiorno nel corso del decennio francese (1806-1815).

Coinvolto nei fatti del '99 e sottoposto, per un breve periodo, al

---

[60] Per un suggestivo ritratto di Giuseppe Pappacoda, «cavaliere di recolenda memoria per la sua nota pietà, e per la sua riconosciuta dottrina, non solo in questo nostro Regno, ma benanche per l'Europa», e per un esame delle sue disposizioni testamentarie, si veda ASNa, *A.D.A.*, *parte I*, vol. 1033, *Genealogia*, I, pp. 856-870.

[61] *Ibid.*, p. 870/2

[62] Marcantonio aveva 4 sorelle: Maria Lelia «o sia Lilla» (nata a Napoli il 28 mag. 1764), che aveva sposato Orazio Lancellotti principe di Marzano; Maria (nata a Napoli il 20 dic. 1766), che aveva sposato Tommaso d'Aquino duca di Casoli e, a seguito dello scioglimento del matrimonio, si era poi sposata con Giulio Mastrilli conte della Rocca Raynola; Maria Caterina (nata a Napoli il 9 mar. 1768), che aveva sposato Scipione Spinelli Savelli duca di Seminara; Anna Maria (nata a Napoli il 27 ott. 1776), che aveva sposato Francesco Cattaneo conte d'Anversa.

sequestro che colpì i beni dei rei di Stato[63], Marcantonio aderì al regime dei Napoleonidi, diventando primo ciambellano della regina[64], che accompagnò in un lungo viaggio a Parigi, sostenendo un non indifferente sforzo finanziario[65]. Grazie alla posizione di prestigio rivestita a corte[66] ed all'impegno posto nell'amministrazione del patrimonio[67] — a cui peraltro corrispose, come si dirà più avanti, una costante attenzione all'organizzazione ed all'ordinata conservazione dell'archivio di famiglia —, Marcantonio riuscì a far fronte alle difficoltà insorte in seguito alle ripercussioni degli eventi politico-sociali.

Le crescenti esigenze di capitali — di cui cominciava a lamentare la carenza — vennero peraltro parzialmente soddisfatte grazie all'estinzione, nel 1816, del ramo dei duchi di Massanova ed al successivo recupero degli ex-feudi di Tacina e Massanova, che si erano distaccati dal patrimonio dei principi d'Angri alla fine del Seicento. I due ex-feudi, ritornati in possesso della casa d'Angri tramite la convenzione stipulata con Maria Doria Cattaneo, unica figlia di Giuseppe Maria Doria ultimo

[63] Marcantonio fece parte della deputazione inviata nel mar. 1799 a Parigi dal Governo provvisorio per ottenere «con atto solenne» il riconoscimento dell'indipendenza della Repubblica (cfr. A.M. Rao, *La repubblica napoletana del 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, IV, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Napoli 1986, p. 477). Per un esame della composizione e delle vicende del complesso feudale tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, cfr. A.G. Linguiti, *Composizione e vicende di un complesso feudale tra rivoluzione e controrivoluzione. I Doria d'Angri*, in «Rassegna Storica Salernitana», n.s., XI (1993), pp. 77-103. A questo interessante studio si rimanda anche per le segnalazioni archivistiche relative al fondo *Rei di Stato*.

[64] Cfr. la comunicazione trasmessa al principe d'Angri della nomina a Primo Ciambellano di S.M. la Regina, avvenuta con decreto del 10 apr. 1808 in ASNa, *A.D.A., parte I*, b. 118/48.

[65] Del dispendioso viaggio fatto a Parigi al seguito della regina parla anche il sacerdote D. Gaetano Massari nella «Commendazione» recitata nel trigesimo della morte di Marcantonio Doria, il 21 set. 1837 (cfr. *infra*, n. 106).

[66] Marcantonio riuscì tra l'altro a trarre vantaggio con prontezza dalla legge che consentiva agli arrendatori, divenuti creditori dello Stato dopo l'istituzione del debito pubblico, di entrare in possesso delle terre dei monasteri soppressi: tra il 1808 ed il 1811 acquistò, pagandone il prezzo in cedole, vaste proprietà fondiarie nei comuni di Melito, Secondigliano, Andria ed Eboli (cfr., per i dati relativi all'acquisto dei beni dello Stato, P. Villani, *La vendita dei beni dello Stato nel regno di Napoli (1806-1815)*, Napoli 1964).

[67] Per un esame delle vicende del complesso feudale di Marcantonio Doria e dei criteri di gestione del patrimonio fondiario nei primi decenni dell'Ottocento — condotto attraverso uno studio sistematico dei «Copialettere» dell'Archivio Doria d'Angri — cfr. M.L. Storchi, *La gestione del patrimonio fondiario di Marcantonio Doria, in Eboli, nel primo quarantennio del XIX secolo*, in *Studi sulla società meridionale*, Napoli 1978, pp. 128-164.

duca di Massanova, furono ceduti ai baroni Barracco, in escomputo di un consistente debito[68].

Alla morte di Marcantonio, avvenuta nel casino di Posillipo il 21 agosto 1837[69], l'ingente complesso patrimoniale fu diviso tra i numerosi eredi[70]. Il figlio primogenito, Giovan Carlo, VIII principe d'Angri, che aveva strettamente collaborato con il padre, in qualità di vicario generale, nell'amministrazione dei beni che la famiglia possedeva nel napoletano e nel genovesato[71], morì a distanza di 17 anni, nel 1854, senza figli. La sua quota ereditaria fu suddivisa tra il fratello Francesco — che aggiunse al titolo di principe di Centola, di cui godeva dal 1837, quello di principe d'Angri — e le sorelle[72].

Con l'accentuarsi della frantumazione del patrimonio si registrano, a partire dalla metà dell'Ottocento, i primi segnali del declino della fortuna economica dei principi d'Angri. Alla vendita di diverse tenute, case

---

[68] La privata convenzione, stipulata a Genova il 5 mag. 1821 e ratificata a Napoli il 13 giu. dello stesso anno, prevedeva: la cessione e la donazione a favore di Maria Doria Cattaneo della parte che spettava a Marcantonio Doria come successore nei beni stabili situati in Genova e San Pier d'Arena, già sottoposti a fedecommesso dal *qm.* Nicolò Doria nel 1591; la cessione e la donazione, a favore di Marcantonio Doria, dei beni del fedecommesso istituito sulla baronia di Tacina e Massanova (ASNa, *A.D.A., parte I*, b. 124). Del fedecommesso di Tacina faceva parte anche una preziosa raccolta di quadri (cfr. M.R. PESSOLANO, *Il Palazzo d'Angri...* cit., pp. 108-110 n. 38; V. PACELLI-F. BOLOGNA, *Caravaggio...* cit.).

[69] Sulla morte di Marcantonio Doria si veda la dichiarazione resa da Francesco Traventi, maestro di Casa del principe d'Angri (ASNa, *A.D.A., parte I*, b. 959A/1).

[70] Alla divisione dell'eredità di Marcantonio furono interessati: Giovan Carlo (1788-1854), che aveva sposato Rosa Grillo, figlia di Agapito Grillo duca di Mondragone; Francesco (1797-1874), che aveva sposato Giulia Caracciolo dei principi di Avellino; Livia, che aveva sposato Giovanni Carignani, duca di Carignano; Anna Maria, che aveva sposato in prime nozze Michele Dentice principe di S. Vito ed in seconde nozze Ferdinando Colonna principe di Stigliano (vedovo della defunta Giovanna, sorella della stessa Anna Maria); i nipoti Marcantonio e Gioacchino Colonna, figli della defunta Giovanna e del defunto principe di Stigliano. Per una valutazione complessiva dell'eredità di Marcantonio si vedano gli inventari compilati nel 1838 (ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 1040, per i beni di Napoli; *parte II*, 21, per i beni di Genova).

[71] Sulle iniziative intraprese dal figlio primogenito di Marcantonio, Giovan Carlo, nella gestione del patrimonio familiare e sui criteri che presiedettero alla sua attività prima e dopo la morte del padre, si vedano: M.L. STORCHI, *La gestione del patrimonio* cit., e ID., *Un'azienda agricola della Piana del Sele tra il 1842 ed il 1855*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. MASSAFRA, Bari 1981, pp. 117-139.

[72] Cfr. l'«Inventario dell'eredità del Principe d'Angri D. Giovan Carlo Doria», in ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 1041.

e ville che Francesco Doria possedeva nel genovesato[73] seguì, alla morte del IX principe d'Angri, la suddivisione dei beni tra i suoi numerosi figli: morto il primogenito nel 1870, i figli superstiti erano ben 9[74]. Amministratore dell'eredità, fino alla completa ripartizione, fu nominato Marino Doria, conte di Capaccio, alla cui gestione si riferiscono i più recenti documenti conservati nell'archivio di famiglia[75].

La frammentarietà della documentazione relativa all'ultimo ventennio dell'Ottocento e l'esiguità delle carte per il primo Novecento non consentono di seguire l'evoluzione delle vicende del patrimonio, sulla cui ulteriore scomposizione non si dovrebbero comunque nutrire dubbi. Gli unici dati in nostro possesso riguardano le vicende genealogiche e la trasmissione dei titoli nobiliari.

Il figlio primogenito di Francesco e di Giulia Caracciolo dei principi di Avellino, Marcantonio, duca di Eboli, che aveva sposato Laura Marulli e che non godette mai del titolo di principe d'Angri, essendo premorto al padre nel 1870, lasciò 6 figli[76]. Il primogenito Francesco, che si era visti riconoscere i titoli di principe d'Angri e principe di Centola nel 1901, morì senza prole. Il titolo di principe d'Angri passò al fratello Ernesto, che lo trasmise al figlio Marcantonio, XII principe d'Angri, a cui si devono la vendita del monumentale palazzo Doria allo Spirito Santo e la donazione del prezioso archivio di famiglia allo stato italiano.

---

[73] Cfr. ASNa, *A.D.A., parte I*, b. 221/1, «Copia lettere dal 2 genn. 1866 al 5 febbr. 1873».

[74] Sopravvivevano, alla morte di Francesco Doria, un solo figlio maschio, Marino Doria, conte di Capaccio, e ben 8 figlie femmine: Teresa, moglie di F.E. Lefebvre conte di Balsorano, Vittoria, moglie di G. Mastrilli duca di Marigliano, Giovanna, moglie del conte Carlo de Sangro, Filomena, moglie di M. Mastrilli marchese di Gallo, Luisa, moglie del conte Alberto de Vito Piscicelli, Giustina, moglie del conte Leopoldo de la Tour, Maria, moglie di Carlo Marulli duca di San Cesario, Eugenia, moglie di Giuseppe de Sangro principe di Gesualdo. Per una valutazione dell'eredità di Francesco Doria cfr. l'«Inventario dell'eredità», in ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 1043.

[75] Cfr. la «Copia esecutiva dell'atto del 23 settembre 1892 rogato dal notaio certificatore reale in Napoli Luigi Ruo contenente la Divisione dello stralcio ereditario dell'Eccellentissimo Principe d'Angri Francesco Doria con assegni per conguagli di quote ereditarie», in ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 1045.

[76] Dal matrimonio di Marcantonio Doria con Laura Marulli erano nati: Francesco, Ernesto, Giulia (poi sposa del conte Ferdinando Siciliano), Isabella (poi sposa di Alfonso Compagna del fu barone Luigi), Maria (poi sposa del barone Enrico Barracco), Teresa (poi sposa di Filippo Bonelli del marchesa Raffaele). Cfr. l'«Inventario dell'eredità del duca d'Eboli Marcantonio Doria», morto nel 1870, in ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 1042.

Le vicende dell'archivio

L'archivio oggi. - Il merito di aver salvato l'eredità documentaria dei principi d'Angri dall'inevitabile dispersione a cui sarebbe andata incontro, in seguito alla vendita del monumentale palazzo Doria allo Spirito Santo, va attribuita al conte Riccardo Filangieri che, essendo venuto a conoscenza della vendita di quella che era stata per ben due secoli la splendida dimora napoletana dell'illustre casata, intraprese immediate trattative con il principe Marcantonio, conclusesi felicemente nel 1948 con la donazione del complesso archivistico allo stato.

Il 13 febbraio di quell'anno l'archivio Doria fu trasferito nell'edificio di San Severino, dove si provvedeva a ricostruire fedelmente la fisionomia che il fondo presentava nel palazzo allo Spirito Santo, presso il quale era stato esaminato dallo stesso Filangieri, a cui era subito apparso come «un ricco e bene ordinato archivio»[77]. Le operazioni di sistemazione — condotte dalla dott.ssa Amelia Gentile sulla scorta della numerazione di corda apposta dagli archivari della Casa — si conclusero con l'ordinata e razionale collocazione delle scritture in due serie, che mantenevano inalterato l'assetto preesistente e che ancora oggi si configurano nella stessa disposizione.

La prima parte — che si ritiene consista nell'archivio sedimentato, a partire dal XVII secolo, nella dimora napoletana della famiglia — comprende 877 unità archivistiche, costituite da registri, volumi e buste che hanno conservato l'antica condizionatura e occupano un'estensione di oltre 80 metri lineari[78]; il materiale archivistico è corredato da un inventario sommario, predisposto dalla dott.ssa Gentile, una guida alla ricerca compilata da chi scrive[79] e da due repertori alfabetici pervenuti insieme alle scritture. Riguarda, in prevalenza, l'amministrazione del va-

---

[77] Così descriveva l'archivio il conte Riccardo Filangieri nella nota diretta il 26 gen. 1948 al Ministero dell'Interno (conservata in minuta nell'archivio della Direzione dell'Archivio di Stato di Napoli).

[78] La numerazione di corda originaria, mantenuta inalterata, giunge fino al 1036. Risultano mancanti alcuni gruppi di scritture: il più consistente (421-563) era rappresentato — come si evince dagli antichi repertori alfabetici — da materiale archivistico di natura prevalentemente contabile relativo all'amministrazione del patrimonio fondiario dislocato nel territorio di Capaccio e, in particolare, alla gestione dell'azienda agraria del Barizzo. Alle unità numerate progressivamente da 1 a 1036 sono stati aggiunti 10 volumi che non presentavano alcuna traccia di segnature archivistiche, per cui l'attuale numerazione di corda arriva fino al 1046.

[79] M.L. Storchi, *L'Archivio della famiglia Doria d'Angri: guida all'esame del materiale docu-*

sto complesso feudale che i Doria possedevano nel Regno di Napoli, formato dai feudi di Angri, Eboli, Lagopiccolo, Capaccio e Giungano in Principato Citra, Montella, in Principato Ultra, e, per un periodo di tempo più limitato, Tacina e Massanova, in Calabria Ultra. La documentazione più antica, che proviene dagli archivi delle casate aristocratiche a cui i Doria erano subentrati nel possesso dei beni e, in particolare, dalla Casa dei Grimaldi, principi di Salerno e duchi di Eboli, risale alla fine del Quattrocento[80]; la più recente arriva agli inizi del Novecento.

La seconda parte, che è stato possibile identificare con l'archivio sedimentato sin dal XV secolo nella dimora genovese e trasferito in quella napoletana soltanto alla fine del secolo scorso, consta di 868 unità archivistiche (incartamenti e volumi) raggruppate in 233 buste, disposte su circa 20 metri lineari di scaffalature. Le scritture, minuziosamente descritte nell'inventario compilato dalla dott.ssa Amelia Gentile, comprendono le più antiche testimonianze documentarie della linea dei Doria d'Angri, capaci di fornire preziosi contributi per lo studio delle attività finanziarie condotte dai membri della famiglia e dei rapporti intercorsi con personaggi di primo piano della vita politica, finanziaria e culturale genovese, oltre che per le ricerche sulla gestione del cospicuo patrimonio posseduto nel genovesato. Il nucleo più consistente di documenti — che coprono, complessivamente, un vasto arco di tempo, compreso tra la fine del Quattrocento e la prima metà dell'Ottocento — si riferisce ai secoli XVI e XVII, nel corso dei quali non pochi esponenti della linea dei Doria d'Angri svolsero, come già si è avuto occasione di sottolineare, un ruolo di primo piano sulla scena politica della repubblica ligure, e comprende un ricco epistolario ed un'organica serie di registri contabili[81].

---

mentario. Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Napoli — Scuola di perfezionamento per bibliotecari ed archivisti — Tesi in archivistica, anno accademico 1979-1980, pp. 1-214. La guida è inserita tra gli inventari della sezione «Archivi privati» dell'Archivio di Stato di Napoli al n° 93.

[80] Il documento più antico è un privilegio in pergamena del 1481 (ASNa, *A.D.A., parte I*, b. 287/21). Gli atti membranacei ammontano a 292 e sono frammisti alle scritture di natura cartacea attinenti al medesimo oggetto. Si veda l'inventario cronologico delle pergamene in M.L. STORCHI, *L'Archivio della famiglia Doria d'Angri...* cit., pp. 54-68.

[81] Per un'illustrazione dettagliata delle due parti in cui si articola il complesso archivistico si

L'«Archivio di Genova» e l'«Archivio di Napoli» tra XVII e XVIII secolo: i più antichi inventari delle scritture. - La ricostruzione del progressivo divenire dei due nuclei documentari può prendere le mosse della seconda metà del Seicento: risalgono infatti a questa data i più antichi inventari giunti sino a noi[82]. Si tratta di due inventari di medio formato, redatti — come si può desumere da alcune annotazioni apposte al loro interno — ad iniziativa di Nicola Doria tra il 1662 ed il 1678.

Il primo, recante il titolo «1678, Inventario delle scritture», descrive l'archivio conservato nella residenza genovese della famiglia: i gruppi di documenti, libri e registri, contrassegnati da numeri arabi (1-113 e, per il materiale conservato «nelle scansie dello scrittorio», 1-27), da lettere alfabetiche (A-G) e da doppie lettere alfabetiche (AA-VV), sono sommariamente elencati in ordine progressivo e quindi richiamati in una pandetta alfabetica[83].

Il secondo, intitolato «Inventario delle scritture dell'archivio di Napoli», consiste in una rubrica alfabetica che illustra la documentazione accumulata dagli esponenti della famiglia e dai procuratori che ne curavano gli affari nella città partenopea. Le scritture, il cui nucleo più antico era costituito dalle carte dei Grimaldi principi di Salerno e duchi di Eboli, collocate in quattro stipi, risultano analiticamente descritte[84].

A distanza di poco più di mezzo secolo si giunse alla compilazione di due nuovi strumenti di corredo degli archivi di Genova e di Napoli.

Il contesto in cui collocare la formazione dei due nuovi inventari — che sottintendono un precedente lavoro di riordino del materiale — è quello della importante svolta registrata, in questo arco di tempo, dalla storia della famiglia con la nascita del ramo dei duchi di Massanova. Lo smembramento del patrimonio, seguito alla morte di Nicola (1688), e la conseguente perdita, da parte del ramo dei Doria d'Angri, di cospicui cespiti, come i due feudi di Tacina e Massanova, soggetti al fedecommesso istituito da Agostino nel 1604 ed ampliato da Marcantonio nel 1651, e gli immobili, siti in Genova e San Pier d'Arena, soggetti al fedecommesso istituito da Nicolò Doria, fratello di Agostino, nel 1591,

---

rinvia alle chiavi di ricerca conservate presso la sezione «Archivi privati» dell'ASNa, ai n^{i} 9-10 (antichi repertori), 20/I e II (inventari a cura di A. GENTILE), 93 (guida a cura di M.L. STORCHI).

[82] Per il periodo precedente disponiamo solo di elenchi sommari e parziali.

[83] ASNa, *A.D.A., parte I*, b. 959/A/3.

[84] ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 39.

ebbero significative ripercussioni sull'assetto delle scritture: una ricca serie di libri contabili ed un cospicuo nucleo di carte di famiglia lasciarono infatti in tale occasione l'archivio dei principi d'Angri, per andare a formare quello dei duchi di Massanova, che erano venuti anche in possesso del «palazzo posto in Genova sulla Piazza d'Oria in vicinanza della chiesa di San Matteo», che aveva costituito la residenza genovese dello stesso Nicola, II principe d'Angri. L'ingente materiale sarebbe riconfluito, come vedremo più avanti, nell'archivio dei principi d'Angri circa un secolo dopo, in concomitanza con l'estinzione della discendenza maschile dell'ultimo duca di Massanova, Giuseppe Maria Doria.

Le due nuove chiavi di ricerca si presentano aggiornate al 1737, epoca in cui, in seguito alla morte di Giovan Carlo Doria, IV principe d'Angri, si rese probabilmente necessaria una verifica della situazione complessiva delle scritture di famiglia.

L'«Inventario delle Scritture, che si conservano nell'Archivio di Genova» si apre con una pandetta alfabetica che rinvia alle pagine dell'inventario; seguono una descrizione analitica delle carte, raccolte in raggruppamenti non molto dissimili da quelli previsti in precedenza, e l'elenco delle serie dei libri contabili e dei registri di corrispondenza collocati nelle «sganzie» dell'archivio e dei «Libri di Scrittura e Conti, che sono in Scagno»[85].

Un approccio ancora più analitico è adottato nella compilazione dell'«Inventario delle Scritture che si conservano nell'Archivio di Napoli»: la documentazione risulta ordinata in «rubriche», all'interno di ognuna delle quali i singoli atti, contrassegnati da una numerazione araba, vengono analiticamente illustrati. Rispetto al più antico inventario delle carte napoletane, l'impressione che si ricava scorrendo le pagine del più recente, è quella di una più complessa organizzazione del materiale archivistico. La classificazione in rubriche scaturisce infatti dall'individuazione di materie, abbastanza vaste, in cui raccogliere, in maniera ordinata, la documentazione che, ancor più di quella sedimentata a Genova, sembra essere stata interessata da una non trascurabile crescita nel corso del cinquantennio. A loro volta, le registrazioni apposte alla fine del volume, per indicare l'avvenuta estrazione di atti, denotano la cura po-

[85] ASNa, *A.D.A., parte II*, vol. 22.

sta nella conservazione delle scritture da parte del personale incaricato della tenuta dell'archivio[86].

Le vicende dei due archivi di Genova e di Napoli che, pur nella difformità della natura del materiale documentario — di carattere sostanzialmente familiare il primo, di tipo prevalentemente contabile e connesso all'ammistrazione del vasto patrimonio fondiario dislocato nel Mezzogiorno il secondo —, avevano seguito, dal punto di vista strettamente archivistico dell'ordinamento e dell'inventariazione, itinerari paralleli, a partire dalla seconda metà del Settecento proseguirono lungo percorsi divergenti.

Fondamentale, ai fini della successsiva evoluzione della storia dei due archivi, sembra essere stato il trasferimento, avvenuto intorno alla metà del secolo, della residenza principale della famiglia da Genova a Napoli. L'«Archivio di Genova», che aveva già registrato in precedenza il distacco di un cospicuo gruppo di scritture, passate ai duchi di Massanova, si avviò a perdere il carattere prevalentemente familiare che ne aveva costituito fino a quel momento la natura peculiare e cominciò a conoscere un sensibile rallentamento del processo di crescita della documentazione. A loro volta, la stabile presenza della famiglia a Napoli ed il conseguente spostamento nella città partenopea dell'apparato preposto alla direzione del patrimonio — insieme all'allargamento, verificatosi lungo il corso del Settecento, delle proprietà fondiarie e feudali poste nel Regno di Napoli — furono all'origine di quell'enorme dilatazione delle scritture che avrebbe portato l'«Archivio di Napoli» a raggiungere, a distanza di un secolo, dimensioni di gran lunga superiori a quello di Genova. Al tempo stesso, la percezione tendenzialmente unitaria dell'intero complesso, che traspare chiaramente dalla concomitanza degli interventi di inventariazione appena descritti, cominciò ad attenuarsi fino a scomparire, e l'interesse e l'attenzione degli esponenti della Casa finirono per rivolgersi quasi esclusivamente all'archivio napoletano.

L'«Archivio di Napoli» tra la seconda metà del Settecento ed i primi decenni dell'Ottocento: l'«Opera» dell'archivario Raffaele Portanova. - Di notevole importanza si rivelarono, per l'assetto e la configurazione dell'«Archivio di Napoli», le scelte operate lungo la seconda metà del

[86] ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 18/5 e 41/53.

XVIII secolo. In particolare, l'organizzazione, gradualmente perfezionata, dell'ufficio della Razionalia, pur non essendo finalizzata alla soluzione di problemi archivistici, concorse di fatto a favorire la crescita ordinata di serie documentarie rilevanti.

Vero e proprio organo centrale dell'intero apparato amministrativo della Casa, la Razionalia — detta anche Computisteria —, che occupava diversi locali del primo piano del nobile palazzo allo Spirito Santo, offriva un fondamentale supporto al principe d'Angri ed al suo più importante collaboratore, l'agente generale, nella gestione del complesso patrimoniale, eseguendo tutte le operazioni di natura contabile e amministrativa richieste dal controllo e dal coordinamento delle varie agenzie periferiche.

Allo svolgimento, da parte degli impiegati — distinti in contabili, scritturali e cassieri — delle specifiche incombenze assegnate, era connessa la produzione di organiche serie documentarie di prevalente natura amministrativa: ai registri contabili, ai copialettere e a tutte le scritture che costituivano i «sedimenti»[87] della gestione ordinaria era garantita una crescita razionale — premessa indispensabile dell'ordinata conservazione delle serie dei volumi del copialettere e dei registri contabili, per la cui eccezionale organicità e completezza l'archivio Doria vanta oggi un vero e proprio primato tra i fondi di provenienza non statale conservati nell'edificio di San Severino[88].

Altrettanto importante, nel concorrere a configurare la fisionomia dell'archivio quale si presenta attualmente, fu l'ambizioso intervento commissionato all'inizio del 1795 a Raffaele Portanova da Marcantonio Doria, il giovane principe d'Angri successo da poco più di tre anni al padre Giovan Carlo, di cui era erede universale. Le operazioni dell'ar-

[87] L'uso del termine «sedimento», è parso particolarmente appropriato per definire questa categoria di scritture. Si veda F. VALENTI, *Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLI (1981), pp. 9-37.

[88] Per un elenco analitico dei libri contabili e dei volumi del *copialettere* si rinvia a M.L. STORCHI, *L'Archivio della famiglia Doria d'Angri...* cit., pp. 128-149. Sull'importanza e sulla consistenza dei registri contabili — che superano il numero di 350 — si vedano A. SALADINO, *Fonti di provenienza privata serbate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», LXXVI (1958), pp. 215-230; R. GIUFFRIDA, *Fonti per la storia economica negli archivi di famiglie e di persone*, relazione presentata al Convegno Internazionale di Studi *Il futuro della memoria*, Capri, 9-13 settembre 1991 (i cui atti sono in corso di pubblicazione, a cura dell'Ufficio centrale per i beni archivistici).

chivario della casa d'Angri si protrassero fino al 1817[89], interessando le scritture prodotte e accumulate al di fuori del controllo della Razionalia, nonchè le scritture più antiche, che a tutto il 1737 risultavano ordinate ed inventariate ed il cui assetto era stato probabilmente sconvolto dai diversi trasferimenti di residenza effettuati da Marcantonio alla metà del Settecento, fino al definitivo passaggio nella nuova sede, il palazzo Doria allo Spirito Santo[90].

Conviene soffermarsi in maniera più dettagliata sul lavoro dell'archivario, che risultò estremamente ampio e complesso, comportando lo svolgimento di operazioni lunghe e laboriose, che si possono schematicamente collocare in quattro livelli di attività strettamente collegate tra di loro: a) le operazioni volte ad «ordinare, comporre e passare le scritture ... antiche e moderne in Archivio, disponendole nella miglior maniera, e forma per il loro buon ordine e registro»[91]; b) «la ricerca», condotta al di fuori dell'archivio di famiglia, «di scritture e notizie che bisognano per il registro dell'Archivio» della casa d'Angri[92]; c) la compilazione della genealogia della famiglia e delle platee dei feudi; d) la compilazione degli strumenti di corredo dell' archivio.

L'archivario esaminava le scritture man mano che gli venivano «passate» dai locali della computisteria dove giacevano in disordine e le sottoponeva ad una prima selezione, tendente a privilegiare quelle che si presentavano in forma legale e consentivano di documentare e comprobare i diritti dei principi d'Angri[93]. Le inseriva quindi in apposite car-

[89] Raffaele Portanova ricoprì ininterrottamente la carica di archivario della Casa Doria d'Angri dal 1795 al 1817. Alla sua morte la figlia Maria Giuseppa ritirò 34 libri che il padre aveva lasciato in uno stipo dell'archivio del principe d'Angri (cfr. ASNa, *A.D.A., parte I*, b. 20/24, elenco dei libri ritirati il 1° agosto 1817).

[90] Dal «Conto di Mro Carmine Aragona Falegname, di tutte le fatiche fatte nell'Infrattare, e sfrattare S.E.P. da diverse case, e poi venuto alla propria, come ancora di molti accomodi e stipi da nuovo fatti», relativo agli anni 1747-1756 (ASNa, *A.D.A., parte I*, b. 60/3), si desume che il principe d'Angri, prima di stabilirsi nella dimora di sua proprietà allo Spirito Santo, era passato dalla «Casa di Santa Chiara» a «quella del Largo del Castello» e quindi a «quella di San Nicola» (appartenente al duca di Santo Nicola, Nicola Antonio Gaeta, sita a «Toledo di rimpetto al Palazzo della R. Nunziatura»). La «Casa del Monastero di S. Chiara al Largo del Gesù Nuovo» era stata tenuta in affitto dai principi d'Angri per lo «spazio di anni 40» dal 1710 al 1750 (ASNa, *A.D.A., parte I*, b. 13/6).

[91] Cfr. ASNa, *A.D.A, parte I*, vol. 590, «polizzario di esito», p. 8.

[92] Cfr. ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 590/A, «polizzario di esito», p. 377.

[93] L'obiettivo che il Portanova si proponeva di realizzare con la sua attività di ricerca e riordinamento consisteva nella formazione di un «archivio legale, appurato, fornito, e di quanto idear

telline, sulle quali annotava il numero, la data e l'oggetto, che integrava, il più delle volte, con una dettagliata descrizione del contenuto dell'atto, arricchita da commenti e spiegazioni. Provvedeva poi a riunire i documenti in «coverte di carta pecora con loro fettucce e bottoni»[94], recanti sul dorso la segnatura, contraddistinta — in assenza di un'unica numerazione di corda — dalla collocazione topografica (stipo e scansia) e dal nome della serie di appartenenza.

La mancanza di un inventario descrittivo — alla cui compilazione si presume che l'archivario non abbia mai provveduto — non ha consentito di ricostruire con precisione l'ordinamento dato alle carte dal Portanova. È stato comunque possibile, sulla scorta delle segnature apposte sui dorsi dei volumi e sulla base dei riferimenti e richiami contenuti nelle platee, nelle genealogia e nei repertori alfabetici di corredo, individuare i criteri di massima seguiti nella riunione degli atti.

L'archivio fu organizzato per materia in ripartizioni che non tenevano conto delle tracce di segnature preesistenti: alle aggregazioni comprendenti le scritture di famiglia, suddivise in fedi di battesimo, capitoli matrimoniali, testamenti, adizioni ereditarie, si affiancavano le serie delle «allegazioni diverse» e delle «carte legali» e quelle, di gran lunga più consistenti, relative al complesso feudale, distinte per feudi e divise in sottoserie, definite sulla base della materia o della tipologia degli atti raccolti[95].

All'esecuzione delle operazioni appena delineate, che fanno capo al primo dei quattro livelli in cui si è ritenuto di poter riassumere l'opera

---

si possa compiuto, e sistemato, sicchè al bisogno somministrar possa la certezza della tale, e tale cosa che si cerca, non essendo che un titolo vizioso quello del *possideo, quia possideo*, non degno di star in bocca di un uomo giusto, onesto, e colmo di buona fede, ma solo degno di star in bocca di un ignorante, di uno sciocco, ed orgoglioso» (ASNa, *A.D.A, parte I*, vol. 1033, *Genealogia*, I, p. 636). Il problema dell'individuazione dei criteri secondo cui riordinare le scritture, pur essendo avvertito dall'archivario, finiva tuttavia per diventare secondario e la massima attenzione veniva dedicata alle problematiche inerenti la «veridicità» e la legalità della documentazione da inserire nell'archivio. Sulla concezione giuridica del «fatto archivio» cfr. L. SANDRI, *La letteratura archivistica dei secoli XVII-XVIII (Fonti e problemi)*, Napoli 1961 (Archivio di Stato di Napoli, Scuola di paleografia).

[94] Cfr. ASNa, *A.D.A., parte I*, b. 17/31, «nota di spese fatte tanto per uso dell'archivio, che per la ricerca di altre carte...».

[95] La segnatura archivistica, che corrispose a questo tipo di ordinamento, risultò estremamente complessa: in mancanza di un numero di corda unico, ogni unità veniva contrassegnata attraverso diversi elementi: numero dello stipo, numero della scansia, denominazione della serie di appartenenza e della eventuale sottoserie, numero d'ordine interno.

del Portanova, il colto archivario affiancò lo svolgimento di ricerche assai minuziose — che comportarono peraltro una non trascurabile spesa — al fine di ritrovare quelle scritture che non esistevano nell'archivio di famiglia[96].

Approfondite indagini vennero effettuate presso gli Archivi del Regno dall'erudito, che estese le sue esplorazioni anche ai libri conservati negli archivi dei Banchi ed alle schede dei notai che avevano rogato per i Doria d'Angri[97]. Gli atti rintracciati, oltre a fornire le notizie necessarie per la redazione della genealogia e delle platee, andavano quasi sempre a colmare le lacune riscontrate nelle scritture di famiglia, entrando a far parte — sotto forma di copie legali[98] o, addirittura, in originale[99] —

[96] Sono ricorrenti le lamentele del Portanova per «la scarsezza delle carte e la totale mancanza di talune di esse» e le sollecitazioni dirette al principe d'Angri per disporne «il rinvenio a qualunque costo di denaro». Per la ricerca di scritture fu erogata nel solo triennio 1795-1798, la somma di ducati 540.

[97] La nota delle spese sostenute dal Portanova tra il 1795 ed il 1797 (ASNa, *A.D.A., parte I*, b. 17/31) riveste un notevole interesse ai fini della ricostruzione delle complesse indagini svolte dall'archivario per il reperimento delle scritture. Particolarmente ardue risultarono le ricerche dei protocolli notarili e delle carte conservate presso le banche dei mastrodatti del Sacro regio consiglio. Dalla nota appena segnalata e dai numerosi riferimenti contenuti nei volumi della genealogia e delle platee dei feudi scaturiscono inoltre preziose informazioni sulle modalità di accesso all'esame delle scritture conservate negli archivi della capitale partenopea. Si veda anche, per quest'ultimo aspetto, M.A. PACIFICI, *Genealogia dell'illustre Casa de' Marchesi di Brienza formata a richiesta del sig. D. Litterio Giuseppe Caracciolo Rosso X marchese di Brienza, VI Principe di Atena nel 1773*, Napoli 1773, in ASNa, *Archivio Caracciolo di Brienza*, fs. 1 (cfr. in particolare le osservazioni fatte a proposito del Grande archivio della regia camera e dell'Archivio della r. Zecca, *ibid.*, pp. 2-3; sulla *Genealogia* del Pacifici si veda T. ASTARITA, *The continuity of feudal power. The Caracciolo di Brienza in Spanish Naples*, Cambridge University Press 1992). Sulla presenza, negli archivi della capitale, di eruditi e forensi, cfr. A.M. RAO, *L'"amaro' della feudalità. La devoluzione di Amone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli 1984 (in particolare p. 296 n. 27 relativa a Michele Arditi); C. BELLI, *Un progetto per un «luogo della memoria» nel '700 napoletano*, in *Scritti di storia dell'arte per il settantesimo dell'Associazione napoletana per i monumenti e il paesaggio*, Napoli 1991, pp. 89-96. Si rinvia inoltre, per un'ampia e dettagliata rassegna degli archivi napoletani, a B. CAPASSO, *Gli archivi e gli studi paleografici e diplomatici nelle province napolitane fino al 1818*, Discorso letto il 14 aprile 1885 nella Scuola di paleografia dell'Archivio di Stato di Napoli, Napoli 1885.

[98] L'inserimento, negli archivi delle casate aristocratiche, di copie di scritture rintracciate presso gli archivi della capitale costituiva una prassi diffusa, come può facilmente emergere da un esame della documentazione conservata negli archivi gentilizi.

[99] Il Portanova sostiene ripetutamente l'opportunità di non restituire gli originali rinvenuti nel corso delle sue ricerche. Per esemplificare il tipo di argomentazioni addotte, si riportano le osservazioni fatte a proposito degli «Atti formati nel Sacro Consiglio» nella discussione del giudizio di separazione tra Luca Doria conte di Capaccio e la moglie Maria Imperiale: «Intanto è necessario di questi fatti, a norma de' successori di questa Casa, serbar presso della medesima questi atti di

del complesso documentario formato dal Portanova, che provvedeva a classificarli all'interno delle categorie già fissate, nonostante la loro differente provenienza.

Mentre, col progredire delle operazioni appena descritte, assumeva contorni sempre più precisi quel «ben formato archivio», la cui mancanza aveva fino ad allora recato grave «danno» alla Casa d'Angri[100], si procedeva, sempre da parte dell'archivario, alla compilazione, anch'essa su incarico del principe Marcantonio, della genealogia della famiglia e delle platee dei feudi.

La redazione dei ponderosi volumi — giunti fino a noi in forma anonima e senza data e che solo attraverso accurati raffronti è stato possibile datare con precisione ed attribuire con certezza all' erudito — assorbì gran parte delle energie di Raffaele Portanova, che diede all'opera un'ampiezza di gran lunga superiore alle intenzioni del committente.

Alla «Platea della Terra d'Angri e suoi Casali» intrapresa all'inizio del 1795 e completata nel 1797[101], seguirono la «Platea legale della

S.C. originali, e quando la fatalità portasse di doverli restituire in Banca, farne estrarre una copia legale, perchè chi sa che un giorno col giro degli anni possano bisognare, o per difesa, o per offesa» (ASNa, *A.D.A, parte I*, vol. 1033, *Genealogia*, I, p. 745). Ed in effetti l'archivario «dimenticò» di restituire diverse scritture rinvenute nel corso delle sue indagini. Si segnalano, ad esempio: il protocollo del notaio Giovanni Cesa di Napoli dell'anno 1751 (ASNa, *A.D.A., parte I*, b. 80/38); gli «Atti del S.R.C. relativi al patrimonio di Edoardo Cicala» ritrovati dallo scrivano del S.C. D. Vincenzo Dattilo presso il sig. Adinolfi, dopo varie «cercature» effettuate nelle banche dei mastrodatti del Sacro regio consiglio (ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 310). Dalla «nota delle spese» sostenute tra il 1795 ed il 1797 (ASNa, *A.D.A., parte I*, b. 17/31) si ricava che il 23 febbraio 1797 furono pagati al «ligatore» sig. Giorgio Romeo duc. 14.50 «per aver disfatto, e di nuovo riattato, spianato le carte, e rappezzato non che ligato il processo del Patrimonio di Edoardo Cicala cosi malconcio, e rovinato...».

[100] Il Portanova accenna in più occasioni alle difficoltà incontrate sino a quel momento dalla Casa d'Angri nella difesa dei propri interessi a causa della mancanza di «un ordine di scritture, e di archivio», sottolineando, nel contempo, l'«utile» che da «un ben formato archivio» può trarre «una famiglia cotanto estesa di beni fondi» (ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 1033, *Genealogia*, I, p. 636). Si vedano anche i rilievi mossi a Giacomo Murria (che aveva compilato nel 1760 l'inventario dell'eredità di Marcantonio Doria): l'archivario attribuisce gran parte degli errori riscontrati alla «mancanza di una ben formata computisteria e di un archivio» (*ibid.*, p. 630).

[101] ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 1022, *Platea della Terra di Angri, e suoi Casali. Napoli, 20 gennaro 1795*, pp. 1-1894. Si fa notare che la data apposta nel titolo corrisponde al momento iniziale dell'opera che fu completata nel 1797; dalla «nota di spese» sostenute tra il 1795 ed il 1797 si ricava che il 20 giugno 1797 furono pagati al «ligatore» sig. Giorgio Romeo duc. 19.50 «per aver ligato la Platea legale della Terra d'Angri coverta a marrocchino con sua mascaturina di ottone» (ASNa, *A.D.A., parte I*, b. 17/31, f. 11). Al termine della sua compilazione, la platea di Angri fu «approvata» dal giudice della Gran corte della vicaria D. Giacinto Troise, «Ispettore

Terra di Montella e Casali»[102], la «Genealogia» — redatta tra il 1801 e il 1804 ed aggiornata sino al 1817[103] —, la «Platea di Eboli»[104], la cui redazione richiese ben otto anni (dal 1804 al 1812), ed infine la «Platea di Capaccio», che l'archivario riuscì a portare a termine «in ripetuto attestato» del suo «attaccamento alla Casa Doria d'Angri», nel 1817, anno della sua morte[105].

Destinatari dell'opera — che sarebbe stata gelosamente custodita nell'archivio di famiglia[106] — furono il principe d'Angri ed i suoi successori, per il cui uso esclusivo vennero compilate sia la genealogia — che l'autore elaborò ispirandosi allo stile della letteratura storico-araldica di carattere filo-nobiliare[107] — che le platee, in parte riecheggianti, sotto

destinato a rivederla» da Marcantonio Doria «qual suo degno avvocato» (cfr. ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 1027, *Platea legale di Montella*, introduzione, p. 1).

[102] ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 1027, *Platea legale della Terra di Montella e Casali*, parte prima, pp. 1-1054; vol. 1028, parte seconda, pp. 1055-1693.

[103] ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 1033, *Genealogia dell'Eccellentissima Famiglia Doria Angri che riguarda la sua nobiltà, e l'ordine della successione legale*, parte prima, pp. 1-916; vol. 1034, parte seconda, pp. 917-1770; vol. 1035, parte terza, pp. 1777-1840.

[104] ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 1030, *Platea di Eboli*, parte prima, pp. 1-733; vol. 1031, parte seconda, pp. 835-1972.

[105] ASNa, *A.D.A, parte I*, vol. 1025, *Platea di Capaccio*, pp. 1-1032. Si riporta l'introduzione con cui il Portanova apriva la platea: «Disbrigatici per la Dio mercè dall'inaplicabil fatiga per noi durata circa otto anni, in formare la Platea legale della Terra di Evoli, e suo Feudo di Lagopiccolo, e senza dar riposo al nostro intelletto, e molto meno al corpo rimasti bastantemente prosciugati ed avviliti, ratti ci meniamo alla formazione della Platea della Città di Capaccio, e suoi adjacenti, che speriamo col Divino ajuto menarla alla sua fine in ripetuto attestato del nostro attaccamento alla Casa Doria d'Angri, cui abbiamo l'onore di aver servito, son'ormai diecisette anni, e così compiere l'intiera nostra Opera dell'Archivio legale, istorico, critico, affidato alle nostre deboli forze intellettuali, ma non scompagnate dalla nostra propria indole menata a mano dall'onesto, dal fedele, dal veridico, e da quanto accompagna la carica di un Archivario, che fra i Familiari deve riputarsi il maggiore di senno e di capacità» (*ibid.*, p. 1).

[106] Nemmeno al sacerdote, incaricato di pronunciare la «Commendazione ultima» per il principe d'Angri Marcantonio Doria, fu permesso di consultare i «genealogici volumi di sua antica chiarissima Prosapia, i quali con tanta gelosia» erano «custoditi» (cfr. «Commendazione ultima per lo Principe d'Angri del Sacerdote D. Gaetano Massari, Attual Segretario del Monte della Misericordia, P.S. dell'Arciconfraternita de' Bianchi dello Spirito Santo, e Predicatore Ordinario della Chiesa di S. Ferdinando a Palazzo, recitata tra i solenni funerali, celebrati in suffragio della di Lui anima, nella Chiesa di S. Giorgio della Nazione Genovese, nel giorno 21 settembre 1837 trigesimo della sua morte» (ASNa, *A.D.A, parte I*, b. 966/A). È appena il caso di precisare che non solo i volumi della genealogia e delle platee erano considerati «segreti»: tutta la documentazione dell'archivio doveva «essere raccomandata ad un interno segreto» della casa Doria, «ad oggetto che non venisse rivelata ad alcuno» (ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 1027, *Platea legale della terra di Montella*, I, pp. 290-291).

[107] Sulla letteratura araldico-nobiliare fiorita nel Regno di Napoli cfr. G. GALASSO, *Napoli nel*

diversi aspetti, le allegazioni forensi fiorite alla fine del Settecento in occasione dell'ampio dibattito sulla feudalità svoltosi in quegli anni nel napoletano[108].

Lo scopo che si intendeva raggiungere con la loro compilazione era quello di raccogliere, in un disegno unitario, la storia della famiglia e delle vicende del complesso feudale, al fine di offrire ai principi d'Angri tutti gli elementi utili per sostenere i propri diritti sia in caso di eventuali contrasti con altri membri della famiglia o di altre casate aristocratiche, che in occasione di vertenze giudiziarie con il regio fisco, le università o i particolari.

Di fatto la genealogia e le platee finirono per perdere, abbastanza presto, parte del loro interesse proprio per la Casa d'Angri, come si può desumere da talune annotazioni apposte dallo stesso archivario e dal successivo mancato aggiornamento dei manoscritti: le informazioni ed i dati raccolti nell'opera — concepita ed intrapresa prima dell'avvento del regime dei Napoleonidi — potevano ormai fornire un contributo alquanto parziale alla soluzione dei nuovi problemi posti agli esponenti della nobile casata nel nuovo contesto politico sociale sorto con l'eversione della feudalità e le altre riforme varate nel corso del decennio francese.

Frutto di lunghe e laboriose ricerche condotte negli Archivi del Regno e di un attento esame delle scritture sedimentate nell'archivio di famiglia, i ponderosi volumi costituiscono oggi una fonte preziosa — sino ad ora non sufficientemente utilizzata — per la ricostruzione delle vicende familiari e dell'evoluzione del complesso feudale.

Degne di interesse si rivelano anche le dettagliate cronologie dei possessori del feudo e le ampie dissertazioni inserite nelle platee[109]. Attra-

Viceregno Spagnolo 1696-1707, in *Storia di Napoli*, vol. VII, Cava dei Tirreni 1974, pp. 16 e sgg.; M. Pisani, *I Carafa di Roccella. Storie di principi, cardinali, grandi dimore*, Napoli 1992, pp. 9 e seguenti.

[108] Sulle allegazioni forensi si veda A.M. Rao, *L'"amaro' della feudalità...* cit.

[109] Si segnalano: le «brievi nozioni dell'Istoria e del sistema feodale» (ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 1027, *Platea legale della Terra di Montella*, I, pp. 324 e sgg.); la dissertazione sulle dinastie dei sovrani del Regno di Napoli (vol. 1028, *Platea legale della Terra di Montella*, II, pp. 1258 e sgg.); la dissertazione sull'*adoha* (vol. 1022, Platea della Terra di Angri, pp. 1111 e sgg.); si fa inoltre presente che ciascuna platea è aperta da una «cronologia istorica dei possessori del feudo», compilata dal Portanova dopo aver proceduto «allo studio de' scartafacci del Grande Archivio della Regia Camera, alla rivoltura de' Quinternioni, ed all'esame del Cedolario».

verso i frequenti riferimenti alle scritture esaminate negli Archivi del Regno ed i continui richiami agli autori legali, agli storici, alle raccolte di diplomi e di leggi, si delineano con contorni netti e precisi la figura ed il bagaglio culturale ed ideologico dell'«istorico archiviale», che si presenta all'«Amico lettore» quale un assiduo frequentatore di Archivi, dalla solida preparazione storico — giuridica[110], tenacemente attaccato alla difesa del sistema feudale in antitesi alle riforme eversive del decennio francese[111].

Di gran lunga inferiore, rispetto all'impegno profuso nella compilazione della genealogia e delle platee — considerate dall'autore come una sorta di veicolo con cui trasmettere ai «posteri», sia pure in forma anonima, il proprio pensiero e le proprie cognizioni di diritto e di storia —, risulta quello dedicato all'elaborazione degli strumenti di consultazione delle scritture.

L'eccessiva importanza attribuita alla redazione dei manoscritti e l'enorme impegno richiesto dallo svolgimento delle relative indagini, oltre che dall'esecuzione delle complesse operazioni di riordino delle carte, impedirono al Portanova di attendere con la dovuta cura alla compilazione delle chiavi di ricerca dell'archivio. Nel corso della sua ventennale attività non risulta sia stato approntato un inventario descrittivo del materiale documentario. Gli unici strumenti di corredo pervenuti sino a noi consistono in repertori alfabetici — onomastici e per materia — che rinviano alla genealogia ed alle platee e che solo nel caso delle «Carte di

[110] La formazione di Raffaele Portanova era di tipo giuridico: prima di esercitare il «mestiere di archivario», aveva «sostenuto il carattere di causidico» (ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 1033, *Genealogia*, I, p. 677); era anche legato da stretta amicizia a Giuseppe Cirillo (*ibid.*, p. 858). Aveva inoltre una profonda cultura in campo storico e letterario e partecipava alle riunioni di diverse Accademie culturali: in una delle «Accademie di questa città» aveva conosciuto Giuseppe Pappacoda, dalla cui dottrina dichiara di avere «molto appreso ... nel suo giovanile esercizio di belle lettere» (*ibid*, p. 856). Prima di essere nominato archivario della Casa d'Angri era stato assunto, con lo stesso incarico, presso la Casa Saluzzo di Corigliano, per la quale continuò a svolgere quell'incombenza anche dopo aver ricevuto lo stesso tipo di incarico dal principe d'Angri. Giova segnalare a quest'ultimo proposito che, sulla base di taluni precisi riferimenti fatti dal Portanova nella *Genealogia* dei Doria d'Angri, è stato possibile attribuire allo stesso archivario il manoscritto genealogico sui Saluzzo giunto fino a noi in forma anonima insieme alle scritture dell'Archivio Saluzzo di Corigliano (ASNa, *Archivio Saluzzo di Corigliano, parte I*, fs. 30/1a).

[111] Cfr. ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 1027, *Platea legale di Montella*, I, p. 323; vol. 1031, *Platea di Eboli*, II, p. 957; vol. 1025, *Platea di Capaccio*, pp. 577-578.

Capaccio» contengono anche l'indicazione delle segnature delle scritture richiamate[112].

Questi, per sommi capi, i momenti e le fasi in cui si articolò il complesso lavoro del Portanova, definito nel suo insieme, dallo stesso archivario, l'«Opera» dell'«archivio legale, istorico, critico della Casa d'Angri». Un'opera davvero suggestiva e ricca di valenze, che vanno ben al di là del tema di cui ci stiamo occupando. Mentre da un lato, considerata in se stessa, costituisce una tappa fondamentale del processo di formazione dell'archivio napoletano dei principi d'Angri, sul cui assetto finì per lasciare un'impronta che non sarebbe stata mai più cancellata, dall'altro, se letta in un'ottica di più vasto respiro, può fornire lo spunto per un ampio ventaglio di riflessioni.

Essa si colloca infatti in un contesto politico-culturale, quale quello del tardo Settecento napoletano, che sembra aver favorito, sotto la spinta dell'ampia ventata di polemiche antifeudali e sotto l'influsso delle tendenze razionalizzatrici e classificatorie dell'età dei lumi, l'attuazione di ambiziosi progetti di riordinamento di non pochi archivi di importanti casate meridionali.

Non è possibile approfondire in questa sede il discorso che, per evitare di incorrere in erronee generalizzazioni, richiederebbe lo svolgimento di ampie ed accurate indagini. Ci sia consentito solo ricordare che l'intervento del Portanova presenta notevoli analogie con quelli commissionati, tra gli ultimi decenni del Settecento ed i primi anni del secolo successivo, da altre famiglie gentilizie napoletane, come i Revertera duchi della Salandra[113], i Caracciolo marchesi di Brien-

[112] ASNa, *A.D.A.*, *parte I*, vol. 1023, «Pandetta per il maneggio della platea della Terra di Angri e casali»; vol. 1026, «Indice della Platea e delle scritture patrimoniali di Capaccio»; vol. 1029, «Pandetta per il maneggio della Platea legale della Terra di Montella e Casali»; vol. 1036, «Pandetta per il maneggio della Genealogia dell'Ecc.ma Casa Alborea, seu Doria Angri».

[113] «Ritrovandosi l'Archivio» della Casa dei duchi della Salandra «pieno di tante scritture attinenti gli averi e gl'ingenti stati dalla medesima posseduti, in una confusione non ordinaria e così involute ed intralciate che difficilmente rendeasi il rintracciarne taluna nelle urgenti bisogne; ed il più delle volte ignoravasi anche, se le medesime esistean in Archivio», il duca della Salandra «diede l'incarico al Dr. Muzio Landi affinché questi avesse posto a registro, ed ordinato il detto Archivio con metodica situazione delle scritture» (ASNa, *Archivio Maresca di Serracapriola*, voll. 255-256, «Pandetta dell'archivio dell'ecc.ma Casa del Signor Duca della Salandra D. Giovan Vincenzo Revertera ... formata dal Dr. Muzio Landi in questo anno 1783»). Cfr. anche A. GENTILE, *L'Archivio Maresca di Serracapriola nell'Archivio di Stato di Napoli*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXI (1961), pp. 305-332.

za[114], i Pignatelli duchi di Monteleone[115]. Ispirati da criteri comuni — miranti a riorganizzare le scritture «in un metodico e buon ordine» ed a consentirne un facile ed immediato reperimento — ed attuati, secondo procedure non dissimili, sulla base della costituzione di ampie ripartizioni per materia, i non pochi riordinamenti realizzati nello scorcio del secolo possono essere interpretati come il segnale di una maggiore attenzione[116] dedicata dagli esponenti dell'aristocrazia meridionale al problema della conservazione delle testimonianze della propria casata[117] e consentono al tempo stesso di porre l'interrogativo circa i modi e le forme dell'indubbio coinvolgimento degli archivi gentilizi napoletani nell'ampio processo di revisione, riordinamento ed inventariazione che ha investito gli archivi d'Italia nel corso del Settecento[118]. Alla formu-

[114] Gli inventari che rispecchiano le complesse operazioni di riorganizzazione dell'Archivio Caracciolo di Brienza, conclusesi intorno al 1773, sono pervenuti insieme alle scritture (*Archivio Caracciolo di Brienza*, a cura di A. SILVESTRI, in *Archivi privati*... cit., II, pp. 91-149). Sulla «formazione dell'archivio» e sugli antichi inventari delle scritture dei Caracciolo di Brienza si veda l'interessante ricostruzione proposta da T. ASTARITA, *The continuity of feudal power*... cit., pp. 246 e seguenti.

[115] Sull'«Archivio di Napoli» dei Pignatelli, «riordinato e sistemato nel 1802 per ordine di Maria Carmela Caracciolo di Brienza, moglie del duca Diego seniore, dall'archivista della Casa Michelangelo Pacifici», cfr. I. DONSÌ GENTILE, *L'Archivio Aragona Pignatelli Cortes*... cit., p. 80. Il «Repertorio delle scritture» compilato dal Pacifici si trova attualmente tra gli inventari della sezione «Archivi Privati» dell'Archivio di Stato di Napoli. Dal raffronto con l'«Inventario delle Scritture delle Terre di Atena, Sasso, e Sala, e Padula formato nell'Anno 1773 dall'Illustre Sig. D. Litterio Giuseppe Caracciolo X Marchese di Brienza, e VI Principe di Atena» (ASNa, *Archivio Caracciolo di Brienza*, vol. 90), si è potuto constatare che le «istruzioni» anteposte dal Pacifici al repertorio dell'Archivio della Casa Pignatelli riproducono le «Istruzioni» premesse all'inventario delle scritture dei Caracciolo di Brienza del 1773. Il Pacifici era anche archivario della Casa dei Caracciolo di Brienza, per la quale aveva redatto la Genealogia (cfr. *supra*, n. 97 e T. ASTARITA, *The continuity of feudal power*... cit., p. 246).

[116] L'importanza attribuita dall'aristocrazia meridionale alla conservazione dei propri archivi emerge con evidenza dalla definizione di archivio formulata nell'«Istruzione» inclusa nel «Registro di Patenti» conservato nell'*Archivio Ruffo di Scilla*», b. 14/2, ff. 117-118 (anni 1803-1804): «L'Archivio ... dev'essere quel Serbatojo, sacro per qualunque della Casa, nel quale, ben ordinate le Carte legali, e servibili, un Repertorio generale solamente sia sufficiente a far tener pronte a qualunque bisogno, non già all'Archivario, ma al Padrone tutte le volte che lo voglia qualunque sorta di Carte» (cfr. R. OREFICE, *L'archivio privato dei Ruffo principi di Scilla*, Napoli 1963, p. 13).

[117] Si vedano in proposito le interessanti osservazioni fatte da T. ASTARITA, *The continuity of feudal power*... cit., p. 247.

[118] Cfr., in particolare, F. VALENTI, *Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLI (1981), p. 22; I. ZANNI ROSIELLO, *Sul mestiere dell'archivista*, *ibid.*, p. 62; ID., *Archivi e memoria storica*... cit., p. 62; cfr. pure, per gli archivi di famiglia, E. INSABATO, *Un momento fondamentale nell'organizzazione degli archivi di famiglia in Italia: il Set-*

lazione di una risposta esauriente al quesito appena sollevato potranno concorrere in maniera determinante i dati desumibili dall'esame del ricco panorama di archivi gentilizi via via confluiti nell'Archivio di Stato di Napoli, che costituiscono una vera e propria miniera per chi intenda accingersi allo studio dei sistemi di organizzazione della memoria storica e giuridica delle famiglie aristocratiche napoletane.

La grandiosa opera del Portanova non riuscì ad abbracciare tutte le scritture esaminate. Al momento della sua morte, avvenuta nel 1817, rimaneva al di fuori del «nuovo insieme documentario»[119], da lui creato, un cospicuo materiale archivistico, composto da documenti che l'erudito — dopo averne effettuta la solita accurata descrizione — aveva provvisoriamente accantonato, in attesa di raggrupparli in più ampie aggregazioni. Questa enorme congerie di atti comprendeva anche numerose scritture trasmesse a Marcantonio Doria da Giuseppe Maria Doria tra il 1808 ed il 1809: a seguito della richiesta avanzata dal cugino il 18 dicembre 1807, l'ultimo duca di Massanova aveva infatti provveduto ad estrarre dal suo archivio e ad inviare a Napoli «molte carte attinenti» i feudi di Angri, Eboli e Capaccio, pervenute ai suoi avi dal ramo dei Doria d'Angri[120].

Del riordinamento di tutte queste scritture si occuparono prima Arcangelo Guerini[121] e poi Raimondo Russo, subentrati al Portanova nella carica di archivisti[122]. Provenienti dalla cerchia del personale addetto

---

tecento, relazione presentata al Convegno internazionale di Studi *Il futuro della memoria*, cit., i cui atti sono in corso di pubblicazione (si rinvia, in particolare, alle suggestive considerazioni svolte da E. Insabato sulla base di una approfondita indagine riferita agli archivi di famiglia della Toscana e, più in generale, dell'Italia centro-settentrionale).

[119] La locuzione, che abbiamo ripreso da I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*... cit., p. 63, ci è sembrata particolarmente adatta per definire il risultato a cui approdarono le operazioni di riordinamento del Portanova.

[120] Cfr. la lettera scritta da Marcantonio a Giuseppe Maria Doria il 18 dicembre 1807 (ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 900, «Registro di lettere fuori Regno dal 1806 in poi», p. 142). Si veda anche la «nota di documenti appartenenti alla Casa d'Angri» recante il n° 9 e contenente l'elenco di uno degli spezzoni di scritture inviate dal duca di Massanova e consegnate il 28 maggio 1809 all'archivario «per classificarle nell'archivio» (ASNa, *A.D.A., parte I*, b. 139/52).

[121] Arcangelo Guerini aveva collaborato, sin dall'inizio del lavoro di riordinamento, con Raffaele Portanova, di cui era stato «aiutante». Alla morte del Portanova gli subentrò nella carica di archivario, per poi passare all'ufficio della Razionalia della Casa d'Angri, con la responsabilità della tenuta dei Libri maggiori.

[122] Nella documentazione coeva prevale, per il Guerini e per il Russo, l'uso del termine archivista, rispetto a quello di archivario.

alla Razionalia, i due impiegati — che erano forniti di un tipo di preparazione assai diversa da quella del colto erudito — si limitarono a riunire i documenti secondo criteri assai approssimativi. La categoria delle «Carte diverse», a cui il loro lavoro diede origine, arrivò peraltro a raggiungere un'ampiezza di gran lunga superiore alle stesse intenzioni degli ordinatori, giungendo a comprendere anche diverse scritture trasferite da Genova a Napoli tra il 1821 ed il 1823 in occasione del soggiorno nella città ligure del figlio di Marcantonio, Giovan Carlo, duca di Eboli[123], nonchè quelle trasmesse dall'erede di Giuseppe Maria Doria, Maria, moglie di Gio.Giacomo Cattaneo, in base a quanto concordato nella convenzione stipulata con il principe d'Angri il 5 maggio 1821[124].

Le numerose scritture, riunite nelle buste contrassegnate «coll'epigrafe carte diverse» — numerate progressivamente da 1 a 145 e comprendenti, ciascuna, un numero variabile di incartamenti, oscillante, approssimativamente da un minimo di 20 ad un massimo di 100 —, vennero «richiamate da un Libro ligato in pelle verde, coll'epigrafe, così scritta: Indice Generale di tutte le scritture, che si trovano esistenti nell'Archivio di Sua Eccellenza il Signor Principe d'Angri, munito dell'alfabeto, e foliato dal numero uno al numero 497, comprese le carte in bianco»[125].

Per quanto concerne invece le serie in cui il Portanova aveva riorganizzato l'archivio, i due impiegati ne mantennero inalterata la fisionomia, limitandosi ad effettuarvi via via le necessarie integrazioni ed a predisporre repertori alfabetici, onomastici e per materia, per le ripartizioni relative ai feudi[126].

Le operazioni appena descritte si conclusero prima della morte di Marcantonio, come emerge dalle annotazioni contenute nell'inventario legale dei beni redatto nel 1838. La descrizione estremamente dettagliata delle scritture della Casa — effettuata nel corso di ben 10 se-

[123] Cfr. *infra*, n. 131.

[124] ASNa, *A.D.A.*, *parte I*, b. 23/22: «elenco delle carte che dalla Sig. Marchesa D. Maria Doria Cattaneo sono state consegnate in Genova a Luigi Serafino Roisecco», agente genovese del principe d'Angri, il 18 mag. 1822. Per quanto concerne la convenzione stipulata tra Marcantonio Doria e Maria Doria Cattaneo cfr. *supra*, n. 68.

[125] ASNa, *A.D.A.*, *parte I*, vol. 1040, «Inventario dell'eredità del Principe d'Angri D. Marcantonio Doria», f. 132*v*.

[126] ASNa, *A.D.A.*, *parte I*, vol. 864, «Indice delle carte di Capaccio»; vol. 1024, «Pandetta delle Carte di Angri»; vol. 1032, «Pandetta delle Carte di Eboli».

dute ed accuratamente riportata nell'inventario[127] —, oltre a fornire indicazioni minuziose sulla natura e sulla consistenza delle scritture, offre un'immagine distinta della fisionomia con cui si configurava il complesso documentario al termine del riordinamento.

Emerge con evidenza la distinzione tra il materiale conservato nei locali della computisteria «per uso di archivio», da quello situato nelle stanze della Razionalia. Il primo — esaminato con la guida di D. Raimondo Russo e, limitatamente allo «stipo di Capaccio», del contabile D. Salvatore Mozzetti — era conservato in stipi e scansie e consisteva nelle scritture riordinate dal Portanova e dai successivi archivisti. Il secondo, costituito da «libri e scritture» di carattere contabile «esibiti ed indicati dal Razionale Fiorentino e dal Libro Maggiore D.Arcangelo Guerini» — consisteva nel materiale sedimentato ordinatamente nella Razionalia[128].

Le ultime vicende dell'«Archivio di Genova». - Mentre le scritture dell'«Archivio di Napoli» erano interessate, durante la lunga gestione di Marcantonio (1791-1837), da complesse ed ininterrotte operazioni di riordino ed inventariazione — oltre che da un cospicuo incremento, dovuto anche alle ricerche ed estrazioni di copie effettuate dal Portanova negli Archivi del Regno ed all'immissione di scritture provenienti da Genova —, non si provvedeva a condurre interventi di analoga portata sull'«Archivio di Genova» che aveva conosciuto, a partire dalla seconda metà del Settecento, una crescita di gran lunga inferiore a quello di Napoli e, al tempo stesso, estremamente disordinata.

Il carteggio intercorso tra il principe d'Angri e l'agente ligure ci offre frequenti indicazioni sullo stato di confusione in cui versavano le scritture sedimentate lungo il Settecento e nei primi decenni dell'Ottocento, e sulle notevoli difficoltà incontrate nel reperimento degli atti richiesti dall'amministrazione centrale della Casa.

I pochi tentativi di riordino delle scritture genovesi di cui è stato

---

[127] ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 1040, ff. 132 e seguenti.

[128] La coesistenza di due nuclei distinti — «le scritture dell'Archivio» e le «scritture della Razionalia» — può essere letta alla luce dei modelli interpretativi elaborati dal Valenti: l'«Archivio», che costituisce il prodotto degli interventi di riordino e selezione effettuati dal Portanova e dagli altri archivisti, rinvia al modello dell'«archivio-thesaurus»; le scritture contabili, prodotte e conservate in forma ordinata dall'ufficio della Razionalia, rimandano, a loro volta, al modello dell'«archivio-sedimento». Cfr. F. VALENTI, *Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi...* citato.

possibile rinvenire traccia — quello intrapreso da Giovan Carlo tra il 1822 ed il 1824 e l'altro commissionato nel 1831 a Bartolomeo Oneto, subentrato a Luigi Serafino Roisecco nella conduzione dell'agenzia di Genova[129] —, non sembra fossero approdati, dal punto di vista della sistemazione ordinata delle scritture, a risultati particolarmente significativi. L'inventario che, secondo quanto si desume dalla corrispondenza dell'agente Oneto, sarebbe stato predisposto ad iniziativa del duca di Eboli consiste, molto probabilmente, nel sommario e parziale elenco descrittivo attualmente conservato nella parte «napoletana» dell'archivio[130].

Alle operazioni condotte da Giovan Carlo Doria durante il suo lungo soggiorno genovese è peraltro da collegare il trasferimento di una notevole quantità di scritture da Genova a Napoli. Lo stralcio dell'ingente materiale, accuratamente descritto in alcune note recanti la data 4 novembre 1821 e nell'«Indice delle carte venute da Genova nel 1823»[131], finì per arrecare un ulteriore sconvolgimento all'archivio sedimentato nella città ligure. Analoghe conseguenze scaturirono, pochi anni più tardi, dai rimaneggiamenti effettuati in occasione della redazione dell'inventario legale dei beni di Genova, compilato nel 1838 a seguito della morte di Marcantonio Doria. Considerata la «gravissima spesa» a cui avrebbe dato luogo «la descrizione legale nell'Inventario di tutte le Carte autentiche esistenti in ... Archivio», si procedette a «dividere le Carte che evidentemente» apparivano «inutili» — che furono depositate in «bauli» — da quelle che si ritenevano «di qualche utilità», come «tutti i titoli di proprietà, e recenti libri di scrittura, e simili»[132]. Queste ultime furono analiticamente descritte nell'«Inventario dell'Eredità del Principe d'Angri Marcantonio Doria de' beni lasciati in Genova per quel notaio Tommaso Bonicelli aperto li 24 febbraio 1838 e chiuso il primo dicembre di detto anno»[133].

La descrizione legale delle scritture riportata in questo inventario ri-

[129] ASNa, *A.D.A.*, *parte II*, vol. 276ter, «libro di lettere dal 1831 al 1843».

[130] ASNa, *A.D.A.*, *parte I*, b. 1/14, «inventario delle scritture esistenti in Genova presso quel Luigi Serafino Roisecco».

[131] ASNa, *A.D.A.*, *parte I*, b. 1/47; b. 406/4; b. 406/5.

[132] ASNa, *A.D.A.*, *parte I*, b. 956, Corrispondenza diretta dall'agente Bartolomeo Oneto di Genova nel 1838 (lettera del 12 marzo 1838).

[133] ASNa, *A.D.A.*, *parte II*, vol. 21.

veste, nonostante la sua parzialità, un enorme significato ai fini della ricostruzione della storia dell'«Archivio di Genova». Essa rappresenta, infatti, l'ultima immagine dell'archivio, pervenuta sino a noi, prima del suo trasferimento nella residenza napoletana dei principi d'Angri.

Il ritmo di crescita delle scritture genovesi conobbe un'improvvisa interruzione intorno agli anni Sessanta dell'Ottocento: a partire dal 1865 la scarsa documentazione sui beni genovesi — interessati, come è lecito presumere, da un rapido processo di dissoluzione — si può rinvenire nell'«Archivio di Napoli». Quest'ultimo è anche in grado di offrirci informazioni preziose sulle sorti delle scritture genovesi, grazie a diverse annotazioni apposte su taluni gruppi di atti dall'archivista addetto alla tenuta delle scritture napoletane negli ultimi decenni del secolo.

Sulla scorta dell'appunto lasciato sull'incartamento conservato nella parte «napoletana» dell'Archivio Doria, recante il numero 218/4, e di ulteriori riscontri effettuati su alcuni fascicoli recanti la dicitura «Carte antiche di Genova», si è giunti a ritenere che l'ultimo agente di Genova, Giovanni Ageno, aveva proceduto ad uno stralcio di atti e li aveva trasmessi a Napoli, dove si era provveduto ad archiviarli.

Ancora più interessante si rivela l'annotazione apposta nel fascicolo 959/A/3 della parte prima: «Essendosi alienato il Patrimonio di Genova dal fu Principe d'Angri Francesco Doria, si è creduto ritirare tutte le Carte, che formavano l'Archivio della Casa Doria da più di due Secoli, le quali Carte si compongono di Lettere, e ricevi senza numero, di affitti, di bozze diverse per affari civili, e giudiziarii, di corrispondenza particolare di vari Agenti etc. etc.».

L'annotazione, rinvenuta nella stessa busta in cui è stato rintracciato il più antico inventario delle scritture di Genova[134], oltre a fornire una importante conferma all'ipotesi della vendita, da parte di Francesco Doria, dei beni liguri, consente di stabilire, sia pure approssimativamente, la data del trasferimento a Napoli dell'«Archivio di Genova», o, come sarebbe più corretto dire, del nucleo di scritture di famiglia rimaste a Genova dopo i continui richiami di spezzoni di materiale archivistico effettuati da Napoli sin dal 1821.

L'archivio conservato nella residenza genovese della famiglia lasciò la città ligure per la capitale partenopea nel periodo successivo alla morte

[134] Cfr. *supra*, n. 83.

di Francesco Doria (†1874), andando a raggiungere l'«Archivio di Napoli» nel palazzo Doria allo Spirito Santo: nella nuova sede continuò a mantenere una sua fisionomia ben distinta e fu sottoposto agli inizi del Novecento — come si può fondatamente ipotizzare attraverso l'esame delle segnature — ad un riordinamento, ispirato a criteri prevalentemente empirici, che ha garantito il rispetto dell'integrità del nucleo documentario e che è stato fedelmente riprodotto al momento del passaggio nell'Archivio di Stato di Napoli, dove il fondo genovese ha assunto la denominazione di *Archivio Doria d'Angri, parte seconda*.

Le ultime vicende dell'«Archivio di Napoli» - Mentre l'«Archivio di Genova» attraversava nel corso dell'Ottocento le travagliate vicende prese in esame, fino a vedere conclusa la sua storia nel palazzo Doria, allo Spirito Santo, dove non sarebbe stato più interessato da alcuna forma di incremento, assumendo l'aspetto di un archivio morto, l'«Archivio di Napoli», cosi ampiamente descritto nell'inventario del 1838, continuava a registrare, dopo la morte di Marcantonio (†1837), un'ulteriore crescita, che si sarebbe interrotta solo intorno agli anni Ottanta del secolo, epoca in cui la frantumazione del patrimonio ed il conseguente declino delle fortune economiche della famiglia avrebbero cominciato a far sentire le loro ripercussioni anche sulle scritture di Napoli.

Fino a quell'epoca, le carte prodotte e raccolte nel corso dell'ultimo cinquantennio crebbero in maniera ordinata, come si evince dall'esame dell'inventario delle scritture incluso nell'inventario dell'eredità di Giovan Carlo[135] e dalla variegata gamma di strumenti di corredo elaborati dagli ufficiali della Razionalia per facilitare la ricerca ed il riscontro degli atti.

Al tempo stesso, le scritture sottoposte all'ambizioso intervento di riordino da parte di Raffaele Portanova tra il 1795 ed il 1817 e quelle interessate dalle operazioni — di portata più limitata — effettuate dagli archivisti, addetti alla tenuta delle carte negli anni successivi, non subirono profondi sconvolgimenti nel loro assetto, pur essendo in parte interessate da un trasferimento «a livello dei lastrici solari».

L'immagine complessiva dell'«Archivio di Napoli», configurata nel l'inventario dell'eredità di Francesco Doria (†1874) — che purtroppo

[135] ASNa, *A.D.A., parte I*, vol. 1041, «Inventario dell'eredità del Principe d'Angri D. Giovan Carlo Doria».

fornisce solo una visione d'insieme e non una descrizione dettagliata del materiale archivistico, avendo gli eredi di Francesco Doria «convenuto di non farsene annotazione» — mostra, a quella data, la presenza di tre nuclei di carte: l'«Antichissimo Archivio di Famiglia con le corrispondenti pandette, esistente a livello dei lastrici solari»; le «vecchie carte di famiglia conservate con le relative pandette nei quattro stipi che sono nella prima stanza di questa Computisteria, e riguardanti gli antichi possedimenti di Montella, Capaccio, Angri ed Eboli»; «le altre carte e volumi ereditari» sedimentati presso la Razionalia, che — come già era accaduto nel 1838 — erano ancora tenuti distinti da quello che veniva considerato l'«archivio» vero e proprio[136].

Dalla riunione di questi gruppi di scritture sarebbe nato il nuovo complesso documentario nella forma in cui è giunto sino a noi. Non è stato possibile datare con precisione l'ultimo intervento conservativo, che ha impresso al fondo quell'assetto che è stato poi fedelmente ricostruito nell'Archivio di Stato di Napoli, dove le scritture sono attualmente conservate sotto la denominazione *Archivio Doria d'Angri, parte prima.*

Si ha tuttavia l'impressione che il riordino sia stato effettuato agli inizi del Novecento, contemporaneamente alla ricondizionatura delle unità archivistiche.

L'archivio, a cui le più recenti operazioni hanno dato luogo, è il frutto di un empirico accostamento di serie preesistenti: la fisionomia dei raggruppamenti per materia ideati dal Portanova, l'ampia categoria delle carte diverse, creata dal Guerini e dal Russo, e le organiche serie delle scritture contabili sedimentate presso la Razionalia si possono chiaramente intravedere, nonostante l'apparente disorganicità dell'insieme, al di sotto delle nuove segnature, contraddistinte da una numerazione progressiva.

E proprio nell'attribuzione di un'unica numerazione di corda stava la novità dell'ultimo intervento condotto, che sembra essere scaturito dall'esigenza di offrire un quadro esatto della consistenza complessiva delle scritture, per la cui descrizione ci si limitava a proseguire il repertorio alfabetico già compilato più di mezzo secolo prima per la serie dei di-

[136] ASNa, *A.D.A., parte I,* vol. 1043, «Inventario dell'eredità del Principe d'Angri D. Francesco Doria», pp. 541-542.

versi. Sulle pagine bianche da cui era inframezzato il repertorio compilato negli anni '30 dell'Ottocento per le prime 145 buste, vennero aggiunte le indicazioni relative alle rimanenti buste ed ai registri della Razionalia, numerati *ex novo* a partire da 146 sino a 1036. L'antico repertorio alfabetico era in grado in tal modo di rispecchiare l'intero complesso documentario, all'interno del quale avevano finito per confluire, frammisti alle scritture, anche i mezzi di corredo predisposti tra Sette e Ottocento.

Inserito — dopo il trasferimento dell'archivio nell'edificio di S. Severino — tra gli inventari della sezione «Archivi Privati», l'antico «Indice Generale di tutte le scritture, che si trovano esistenti nell'Archivio di Sua Eccellenza il Sig. Principe d'Angri» continua ad essere un validissimo strumento di ricerca, rappresentando una sorta di ponte ideale tra gli archivari di ieri e gli archivisti ed i ricercatori di oggi.

ROSARIO VILLARI

La Spagna, Napoli e la Sicilia. Istruzioni e avvertimenti al viceré

La mia esposizione si riferisce ad una ricerca appena iniziata, della quale potrò illustrare qui soltanto i presupposti. Le istruzioni e gli avvertimenti indirizzati dai sovrani ai viceré di Napoli e di Sicilia o dagli stessi viceré ai loro successori sono stati frequentemente utilizzati dagli studiosi della prima età moderna, ma non sono stati oggetto di una ricerca specifica e complessiva[1]. A me pare che un'analisi sistematica e comparata possa aiutarci ad arricchire e precisare il giudizio, a volte ancora troppo generale e generico, sul dominio spagnolo nell'Italia meridionale.

A differenza di quel che avvenne per altri territori dell'impero, una vera e propria teoria sul governo dei domini italiani non fu elaborata dalla Corona di Spagna. Dalle stesse istruzioni, ed in modo esplicito da quelle indirizzate nel 1628 al duca di Alcalà, risulta anzi che ci fu una certa diffidenza verso le teorizzazioni di metodi e criteri di governo: «Segùn las occurrencias y lo que experimentará en Nápoles sobre el

[1] Questo scritto era già stato completato quando ho avuto la possibilità di leggere con grande interesse un saggio di Manuel Rivero Rodríguez dedicato allo stesso argomento: *Doctrina y práctica política de la monarquía hispana; las instrucciones dadas a los virreyes y gobernadores de Italia en los siglos XVI y XVII*, in «Investigaciones historicas» (pubblicazione dell'Università di Valladolid), 9 (1993). L'analisi di Rivero Rodríguez è, pur nella sua brevità, più sistematica ed organica delle sparse osservazioni contenute nel mio scritto. I punti di vista sono però un po' diversi: il saggio di Rivero Rodríguez è dedicato prevalentemente o esclusivamente agli aspetti istituzionali ed alla ricerca degli indirizzi permanenti su cui si è basata l'azione della monarchia di Spagna in Italia; io sono invece più interessato alle differenze tra enunciazioni generali ed azione concreta, ai cambiamenti di situazioni e di orientamenti che si sono verificati nel corso del secolare dominio spagnolo e soprattutto alla lotta politica all'interno della classe dirigente spagnola e negli stessi Stati italiani affidati al suo governo. In qualche modo, perciò, i nostri lavori sono complementari.

mismo gobierno conocerá si algunas destas theóricas se pueden poner en práctica»[2]. È possibile, tuttavia, individuare direttive di lungo periodo e registrarne via via il mutamento; in secondo luogo, un esame comparativo delle istruzioni e degli avvertimenti può mettere in rilievo le eventuali differenze di orientamento tra viceré e Corte e tra un viceré e l'altro ed ampliare quindi il quadro delle correnti, dei gruppi politici e delle tematiche che essi affrontarono; infine, se ne possono trarre indicazioni su eventuali collegamenti tra azione del governo e movimenti ed iniziative politiche dei governati.

La cultura storica italiana ha avvertito fin dall'inizio — anche nelle opere apologetiche come il *Teatro eroico e politico de' governi de' viceré* di Domenico Antonio Parrino — differenze più o meno rilevanti tra gli indirizzi di governo praticati nel corso del secolare dominio spagnolo in Italia. Ma in genere ne ha sottovalutato il significato politico; il giudizio sulla loro natura e sulla loro incidenza politica nel quadro generale della monarchia e nella realtà delle province è rimasto molto incerto ed approssimativo.

Nella fase dell'impianto del dominio spagnolo, la stessa forza della monarchia rappresentò una sconvolgente novità rispetto alla tradizione ed al tipo di rapporto tra sovrani e sudditi che per secoli le province avevano sperimentato. Furono create allora le basi di un sistema di rapporti amministrativi e politici e di un equilibrio tra la Corona e le forze sociali di cui sia la Sicilia che Napoli avevano conosciuto soltanto vaghe anticipazioni. Il nuovo sistema richiedeva però ulteriori svolgimenti verso la creazione di uno Stato moderno: in primo luogo, una riduzione del potere sociale, oltre che politico, del baronaggio e la costruzione di un apparato amministrativo pubblico autonomo ed efficiente. Sul complesso di problemi legati a queste fondamentali esigenze si crearono, relativamente al modo di governare Napoli e la Sicilia, differenze e contrasti tra i governanti spagnoli; ed anche i sudditi, ovviamente, manifestarono la loro approvazione o la loro condanna nei confronti dell'uno o dell'altro viceré per motivi che, in molti casi, non furono soltanto personali o di fazione. Alcuni viceré subirono critiche e condanne da parte della Corte di Spagna per l'azione svolta nelle province. Di questi epi-

[2] *Al Ex.mo S.or Duque de Alcalá del Consejo de Estado de su Mag., Virrey, Lungarteniente y Capitan general del Reyno de Nápoles*, BRITISH LIBRARY, *ms. Egerton*, 535, f. 59*v*.

sodi si è data in genere una interpretazione riduttiva, facendo emergere i motivi personali e lasciando nell'ombra i contenuti politici ed il rapporto con la vita politica in Spagna e nelle stesse province. Il caso del duca di Ossuna, richiamato da Napoli, sottoposto a processo, imprigionato nel 1620 e morto in carcere quattro anni dopo, è forse il più clamoroso ma non l'unico caso di un conflitto che si svolse parallelamente a Madrid e nelle province. Vi è anzi un problema di ordine generale: tra gli uomini politici che ebbero l'incarico di governare la Sicilia e Napoli nel corso di due secoli, molti caddero in disgrazia per l'opera svolta durante il loro governo. In non pochi casi la loro carriera e la loro reputazione furono rovinate. All'inizio dei suoi famosi *Avvertimenti* a Marcantonio Colonna, Scipione de Castro osservò nel 1577 che il governo della Sicilia era stato fino allora fatale a tutti i suoi governatori. «La maggior parte di essi — scrisse — ha lasciata in quel Regno sepolta in modo la sua reputazione che neancho nella posterità loro ha potuto risorgere più»[3]. La questione non riguarda però soltanto la Sicilia ed il periodo indicato da Scipione de Castro. Il fenomeno investe tutta la storia dei viceregni meridionali e sarebbe difficile attribuirgli un carattere accidentale. Nella maggior parte dei casi, le motivazioni politiche rimangono oscure, come ho già detto; ma ovviamente il richiamo o la caduta in disgrazia di un viceré fu sempre il risultato di un collegamento tra le tensioni che si crearono all'interno delle province e la lotta di gruppi e correnti nella Corte di Madrid. Le proteste delle province, che in genere provennero dalla nobiltà (i cui rappresentanti erano i soli ad avere accesso, sia pure non sempre facile, alla Corte di Madrid) riuscirono spesso a collegarsi con gruppi e settori influenti della classe politica spagnola e questa combinazione ebbe quasi sempre effetti micidiali. Anche ministri protetti dal sovrano, sue «creature», ne furono vittime: si ha anzi l'impressione che proprio su questi si riversasse con maggiore accanimento l'azione distruttiva degli avversari, e che corrispondesse alla realtà una osservazione del marchese di Los Vélez sulle condizioni politiche della Corte spagnola: «Credetemi, è una cosa che nessuna per-

[3] A. Saitta, *Avvertimenti di don Scipio di Castro a Marcantonio Colonna quando andò viceré in Sicilia*, Roma 1950, p. 43.

sona dignitosa può sopportare. Se non avete il favore del re, tutti vi calpesteranno, se lo avete vi toglieranno la vita e l'onore»[4].

La constatazione di tensioni e conflitti nel governo politico delle province non ha modificato, in genere, il giudizio di una sostanziale continuità. Il Croce, per fare l'esempio maggiore, non ha trascurato le differenze di attitudini tra i vari viceré e neppure gli episodi più importanti di protesta da parte dei sudditi; ma li ha considerati come oscillazioni non rilevanti all'interno di una linea che la «natura» e le inclinazioni proprie dei governanti, l'inerzia e l'incapacità dei governati e il condizionamento di una situazione internazionale non modificabile resero sostanzialmente statica. Dopo avere ricordato che il governo spagnolo fu inflessibilmente severo nei confronti dei baroni, pur aiutandoli a sostenersi contro i vassalli ed a «rovesciare i pesi finanziari sul popolo e sui comuni», Croce afferma che «qualche viceré lasciava scorgere di essersi accorto dell'importanza delle forze popolari e di voler provare una politica alquanto diversa»[5]. Gli episodi a cui si riferisce riguardano Pietro di Toledo, il conte di Olivares, il duca di Ossuna e il conte di Monterrey. A parte quest'ultimo, citato soltanto per il riconoscimento, ovvio e rituale per un viceré, della necessità di non far mancare al popolo della città i rifornimenti del pane, gli altri dimostrarono in varie occasioni, e non furono i soli, di rendersi conto della necessità di riforme interne e di mutamento nei rapporti con Madrid. Né questa consapevolezza né la sua eventuale corrispondenza con aspirazioni dei regnicoli ebbero tuttavia conseguenze di rilievo. Croce osserva che, a parte la perenne inquietudine e turbolenza della plebe e le anacronistiche velleità di qualche barone, motivi di scontento non mancavano tra i nobili e nel ceto civile. Ma conclude che «per cangiar dominazione straniera, non francava la spesa di compiere un atto così grave come quello di rompere la fedeltà giurata; e, del resto, il carattere spagnolo si confaceva assai meglio al napoletano che non quello francese, troppo vivace e galante per gente seria e gelosa come gli italiani» (p. 120). Questa spiegazione, che prende in considerazione soltanto l'ipotesi di un cambiamento di dominazione

[4] Cit. in H. KOENIGSBERGER, *The Government of Sicily under Philip II of Spain. A Study in the practice of Empire*, London-New York 1951, pp. 190-191.

[5] *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1925, p. 126.

straniera non solo impossibile ma, tutto sommato, neppure conveniente, fu un luogo comune della propaganda filospagnola.

Il quadro della storia siciliana del XVI e del XVII secolo delineato recentemente da Giuseppe Giarrizzo[6] non differisce sostanzialmente, nei suoi presupposti e nelle sue conclusioni, tenuto conto delle diverse condizioni e vicende storiche, dall'analisi dedicata dal Croce al Mezzogiorno continentale. Il panorama è dominato anche qui dall'incapacità o dalla rinuncia del baronaggio ad esercitare una funzione nazionale e dalla inesistenza di una alternativa popolare o di un'autentica volontà di riforma e di cambiamento. L'azione del governo si è adagiata su questa realtà, piuttosto che cercare di modificarla: «Su questa disarticolazione e impoverimento della struttura politica — ha scritto appunto il Giarrizzo — che non poteva avere conseguenze nel processo di formazione di gruppi dirigenti 'nazionali' in Sicilia, si è insediata a livello basso l'autorità viceregia».

«La sottomissione del baronaggio politico e semisovrano alla sovranità dello Stato» (come suona la celebre formula crociana di giustificazione storica del dominio spagnolo nell'Italia meridionale) avvenne, si è già detto, nell'atto stesso dell'instaurazione o della conquista; ma il problema dell'equilibrio tra le diverse componenti della società (baronaggio, nobiltà cittadina, popolo, plebe, contadini) non fu e non poteva essere risolto una volta per sempre. Rimase, anzi, come problema fondamentale del governo e dello sviluppo sociale e politico dei Regni meridionali, provocando contraddizioni e conflitti anche nella classe dirigente spagnola, oltre che tra i sudditi italiani, specialmente nella fase del declino della monarchia.

Nella *Storia* del Croce non è neppure nominato il Conte Duca e non vi è nessun accenno al suo tentativo di modificare i rapporti fra il centro e i domini periferici della monarchia. È ricordato, invece, come si è già detto, per uno specifico episodio, il padre del Conte Duca, Enrico di Guzmán, conte di Olivares. La sua figura meriterebbe una particolare attenzione nello studio dei rapporti tra Spagna e Italia non solo perché la prima educazione del celebre figlio si svolse in Italia, ma soprattutto perché il conte svolse in Italia per molti anni, in diversi ruoli e con particolare impegno, la funzione di rappresentante della Spagna. Farò in

[6] *La Sicilia dal Viceregno al Regno*, in *Storia della Sicilia*, VI, Napoli 1978.

seguito qualche osservazione sul resoconto che egli ha lasciato della sua esperienza di governo in Sicilia. Qui accennerò soltanto all'episodio a cui allude il Croce, perché fu una delle occasioni alle quali sono legate le testimonianze del particolare rilievo che ebbe nell'opinione pubblica napoletana o in una parte di essa, la figura di Filippo II. Protagonista di un grave scontro con la nobiltà napoletana, il conte di Olivares fu richiamato a Madrid per le accuse e le insistenze dei nobili. Domenico Antonio Parrino racconta che, al momento di partire, egli disse all'Eletto del popolo che era andato a salutarlo: *para defender vuestra jurisdición men voy*. È appunto la battuta ricordata dal Croce. Non è possibile e non è utile per il fine che mi propongo cercare di ricostruire qui le ragioni e l'andamento dello scontro politico che condussero al richiamo di un personaggio pur così importante e di grande prestigio nel mondo diplomatico e nella stessa Corte di Madrid. Interessa invece il commento dello storico: «Fu creduto che se non succedeva la morte di Filippo Secondo, non sarebbe stato così presto rimosso, perché non può negarsi che fu un signore assai giusto» (I, 424). Il giudizio del Parrino riproduce letteralmente quel che aveva già scritto nel 1630 uno dei più noti scrittori napoletani, Giulio Cesare Capaccio. Dichiarando che Olivares «si mostrava molto favorevole al Popolo», Capaccio racconta che la nobiltà inviò a Madrid come ambasciatore Ottavio Tuttavilla per convincere la Corte a revocare l'incarico al viceré e che il Tuttavilla «ritrovato Filippo Secondo morto, accapò tutto quel che volle dal suo successore (...) con mutatione di nuovo viceré. Se non moriva Filippo Secondo, si giudica che non sarebbe stato così presto ammosso dal governo, perché mi pare che havesse accertato il governo di un vero viceré»[7]. Parecchi anni prima, anche lo storico Tommaso Costo aveva associato la politica filopopolare di Olivares all'elogio di Filippo II, il sovrano che aveva particolarmente a cuore il «buon trattamento dei sudditi»[8].

Questo tipo di apprezzamento sembra in qualche misura discostarsi dai motivi prevalenti nella corrente apologia di Filippo II. Anche in Italia, infatti, con rare eccezioni (ed in particolare con l'eccezione di Tommaso Campanella), egli era esaltato soprattutto come campione del-

[7] *Il Forastiero. Dialogi di G.C.C. accademico otioso*, Napoli, Gio. Domenico Roncagliolo, 1634, p. 500.

[8] *La Apologia istorica del Regno di Napoli contra la falsa opinione di coloro che biasimarono i Regnicoli d'incostanza e d'infedeltà*, Napoli, Gio. Domenico Roncagliolo, 1613, pp. 159-161.

la difesa della Chiesa cattolica e della lotta contro l'eresia e per il grande ed efficace impegno nell'esercizio dell'autorità regia. Evidentemente, l'esaltazione ed il rafforzamento del potere reale comportavano anche l'esigenza di tenere a freno le ambizioni dei grandi e di reprimerne gli eccessi sul terreno politico e nei rapporti sociali. In questo senso appariva esemplare agli apologeti di Filippo anche la lotta ingaggiata dalla Spagna nei Paesi Bassi. Allo stesso modo delle guerre civili in Francia, anche l'analisi della guerra dei Paesi Bassi servì alla pubblicistica barocca italiana per diffondere e sostenere la condanna della ribellione come frutto del particolarismo e dello spirito anarchico dei grandi signori e per esaltare la funzione «progressiva» della monarchia di Spagna. Storici e pubblicisti preferirono, perciò, nei limiti del possibile, mettere in ombra le cause e le origini religiose e «politico-nazionali» della rivolta e mettere invece l'accento sul ribellismo e sull'ambizione dei grandi signori.

La cagion di questa guerra — scrisse per esempio lo storico abruzzese Cesare Campana — nata (...) dalla Religione, fu poi nondimeno, per quant'è fama, vivamente aiutata dall'ambitione di alcuni principali del Paese; i quali entra[rono] in opinione per la loro potenza e ricchezza e per quella grand'autorità che ritenevano appresso a quelle genti di poter valersi del braccio popolare ad accrescimento della propria grandezza[9].

Nella stessa chiave, questi scrittori manifestarono la loro soddisfazione per l'uccisione di Guglielmo d'Orange ed esaltarono il suo assassino «che con meravigliosa costanza stette sempre fermo in confessar d'haver levato la vita all'Oranges per solo benefitio della religione e del Re suo Signore»[10]. La difesa dell'autorità regia significava anche, come ha ricordato John Elliott[11], la valorizzazione del gruppo dei «letrados profesionales» che agivano come ministri e funzionari del sovrano e, in generale, la salvaguardia delle basi su cui poggiava la reputazione della Spagna ed il suo potere mondiale.

---

[9] CESARE CAMPANA, *Della guerra di Fiandra...*, Vicenza, Giorgio Greco, 1602, pp. 122-123; vedi anche ID., *La vita del catholico et invittissimo don Filippo d'Austria re della Spagna, con le guerre de' suoi tempi*, Vicenza, Giorgio Greco, 1605; FRANCESCO LANARIO, *Le guerre di Fiandra brevemente narrate*, Anversa 1615. Traggo queste indicazioni dalla tesi di dottorato di Silvia Moretti, sostenuta nella Scuola di perfezionamento di San Marino nell'ottobre del 1993 e intitolata: *Guerra e pace nella storiografia italiana tra la seconda metà del Cinquecento e l'inizio del Seicento.*

[10] F. LANARIO, *Le guerre...* cit., p. 91.

[11] *El Conde Duque de Olivares y la herencia de Felipe II*, Valladolid 1977.

Era questo, dunque, l'ampio ventaglio dei motivi più comuni e per così dire ufficiali sui quali si costruì l'immagine trionfale di Filippo II. In essa non rientra, evidentemente, l'idea del sovrano sostenitore di una riforma dei rapporti istituzionali tra nobiltà e popolo; fu questo invece il punto sul quale si concentrò il contributo del movimento popolare napoletano al mito di Filippo II. L'accenno del Capaccio va approssimativamente in questa direzione; ma fu proprio il capo più autorevole del riformismo popolare, Giulio Genoino, ad elaborare e presentare in questa chiave la figura del sovrano ed a basare sul richiamo a questa immagine del sovrano una parte della sua azione politica. Tornato a Napoli dopo avere scontato sedici anni di prigionia nella fortezza del Piñon per essere stato coinvolto nelle vicende del duca di Ossuna, Giulio Genoino, per poter ottenere il posto che gli spettava nel Collegio dei dottori, dovette difendersi dall'accusa di essere stato inquisito e condannato per ragioni di Stato. Nel discorso che pronunziò davanti ai suoi colleghi, prima in latino e poi in italiano, la maggior parte delle sue argomentazioni ebbero come oggetto il modo in cui era stato condotto il processo — che non si era concluso con una vera e propria sentenza giudiziaria — e la natura delle accuse che gli erano state rivolte. In quella occasione, appunto, egli sostenne che nelle istruzioni date al viceré marchese di Mondejar «il savio re Filippo II» si era dichiarato favorevole all'eguaglianza dei voti tra la nobiltà e il popolo nel Consiglio rappresentativo della capitale ed aveva addirittura sollecitato il viceré a mettere in pratica una riforma istituzionale per raggiungere quell'obiettivo. È un'affermazione forse storicamente infondata ma importante: conferma, infatti, la permanenza a Napoli di un movimento riformatore dopo la repressione durissima dell'inizio degli anni venti e lascia anche intravedere una qualche corrispondenza o piuttosto la speranza di una corrispondenza con analoghe tendenze all'interno della classe dirigente spagnola. C'era in Genoino anche la volontà di denunciare nel presente un allontanamento dalla tradizione, l'abbandono di una linea politica che era stata gloriosa per la Spagna e per i suoi domini. L'orazione nel Collegio dei dottori si svolse nel 1639. Pochi anni più tardi, nel corso della ribellione di cui Genoino fu il primo leader, il confronto tra un passato positivo, nella realtà e nelle intenzioni di sovrani come Carlo V e Filippo II, ed un presente di abuso e di sopraffazione sarebbe stato un motivo dominante della prima fase del conflitto.

Su che cosa si basava dunque questa particolare forma di idealizzazione popolare della figura di Filippo II? Ci furono in realtà fasi profondamente diverse nella lunga storia dei rapporti tra Madrid e i due regni meridionali? Non pretendo di dare una risposta a questo interrogativo, ma di indicare su questo tema una linea di ricerca che può trovare qualche punto di appoggio anche nei documenti in questione. Non sono riuscito finora a trovare le istruzioni di Filippo II al marchese di Mondejar Innico de Mendoza. Non mi sembra azzardato dire che molto probabilmente esse non contengono l'esplicito invito alla riforma di cui parla Genoino. Ma anche se non sarà possibile trovare quel preciso riferimento, non mancano nelle istruzioni e negli avvertimenti che già conosciamo indicazioni che hanno a che fare con quel problema cruciale della storia meridionale.

Le prime istruzioni di Filippo II furono inviate da Bruxelles, nel 1557, al duca di Medinaceli, destinato a ricoprire l'incarico di viceré di Sicilia. Lungi dall'essere generiche e convenzionali, le istruzioni affrontano, sulla base di una reale conoscenza della situazione, alcuni problemi fondamentali del governo dell'isola: l'organizzazione della difesa e l'esercizio del potere dei baroni all'interno dei loro feudi e dei distretti. Su questi problemi il precedente viceré Juan de Vega aveva concentrato la sua azione di governo suscitando forti reazioni nel baronaggio soprattutto per la nuova organizzazione delle milizie popolari, improntata alla volontà di «coinvolgere intere popolazioni nella responsabilità della difesa». Il progetto del viceré superava, su un terreno così importante, sia il rapporto privilegiato con la nobiltà feudale sia il modello machiavelliano della fortezza in terra di conquista[12]. Il baronaggio non aveva mancato di far pervenire la sua protesta direttamente a Filippo II, travisando profondamente il significato dell'iniziativa e del programma del viceré: «Simili milizie — avevano sostenuto i suoi rappresentanti — si introducono in quelle province dove si può dubitare della fede dei popoli, et che sono inhabili a trattar dell'armi; non dovendo in nessuna di queste cose dubitarsi dei siciliani»[13]. Due nobili siciliani avevano raggiunto Filippo, che si trovava allora a Londra, per denunciare la politica del viceré e chiederne la rimozione. Al seguito di Filippo c'era a Londra

[12] G. Giarrizzo, *La Sicilia...* cit., pp. 41-42.

[13] *Ibid.*, nota a p. 160.

anche Scipione de Castro, il futuro autore degli *Avvertimenti a Marcantonio Colonna*, dove appunto si legge che «Vega faceva professione di battere la nobiltà e di favorire la plebe». Molti hanno sostenuto, sulla scorta di Scipione de Castro, che anche de Vega fu rimosso dal suo incarico e cadde in disgrazia. Le istruzioni confermano invece in modo puntuale e perentorio l'iniziativa e la politica che egli aveva messo in pratica anzitutto sul terreno dell'organizzazione militare e che avevano sollevato le proteste e l'indignazione del baronaggio:

> La milicia que el dicho Juan de Vega ha introducido en el dicho reyno — si legge appunto nelle istruzioni — o por mejor dezir renovado porque tuvo principio del rey cathólico para que los naturales del se exerciten en las armas y ofreciéndose la necessidad haya numero cierto de infantería ... entendemos que a sido muy provechosa y no será sino bien que se lleve adelante ... informando os de las ordenanças que por el uso y conservación de la dicha milicia se hizieron agora ultimamente ... las hagais observar y guardar inviolablemente ... porque de otra manera se resolvería en humo y habrín aprovechado poco las muchas diligencias[14].

Già da queste parole appare evidente che le istruzioni riflettono l'esperienza del Vega; si può anzi facilmente supporre che il Vega stesso collaborò alla redazione del documento. Ma questo aspetto rimanda alla ispirazione più generale delle istruzioni che si può riassumere nei termini seguenti. Avviando la creazione di un nuovo apparato statale direttamente dipendente dal sovrano, Ferdinando il Cattolico e Carlo V avevano ridotto il potere politico della nobiltà feudale. Filippo II si assumeva ora il compito di mantenere e completare la costruzione, ma anche di andare oltre, intervenendo sulle basi sociali del potere baronale. È indubbiamente generica, da questo punto di vista, l'esortazione al viceré a provvedere affinché «los mayores no opriman ni tiranizen los menores biviendo todos en la ygualdad que la caridad y policia pública requiere»[15]. Ma le istruzioni vanno oltre l'enunciazione di un principio. Esse presentano al viceré un vero e proprio programma di impegno e di intervento in questo campo.

Dopo avere indicato gli inconvenienti che dall'eccessivo potere baronale derivano all'amministrazione della giustizia, ed invitato il viceré a fare rispettare con «severidad» gli obblighi di servizio militare dei baro-

[14] *Instrucción de lo que Vos el Ill.mo don Juan de la Cerda Duque de Medinaceli...*, British Library, *ms. Add.* 28701, ff. 18*r*-47*v*.

[15] *Ibid.*, f. 36.

ni, Filippo gli ordina di visitare direttamente e regolarmente le province del Regno con lo scopo di informarsi sul modo in cui i baroni trattano i vassalli, di raccoglierne e sostenere le lagnanze e di prendere anche, quando è necessario, l'iniziativa di denunciare abusi e maltrattamenti:

si los mismos vasallos diesen quexa contra ellos oyrlos y ampararlos mientras siguieren su justicia de manera que ni en las personas ni en los bienes les pueda ser echo agravio por los tales barones directa o indirectamente y aun que no aya quexa de parte vos de vuestro officio y en virtud de esta nuestra comisión si allaredes en alguno o algunos cosa notable y importante que sin offensa de la justicia no se pueda disimular antes convenga remediarla por evitar la opresión de nuestros vasallos, hareys que nuestro avogado y procurador fiscal procedan contra ellos y que se haga justicia... Deseamos hazer tal provisión que de aquí adelante los dichos barones no tengan tanta licencia para maltratar sus vasallos os encargamos .y mandamos que hazeis luego ver todas las leyes pragmáticas y constituciones que sobre esto hay, les hagays de nuevo publicar o si no pareciere bastante nos abisareys

Era un punto centrale dell'impegno di costruzione di uno Stato moderno; ma era un programma in contraddizione con altri e sostanziali aspetti dell'azione che la monarchia doveva svolgere nei suoi domini italiani. Una prima contraddizione, del resto, emergeva dallo stesso documento in cui il programma era enunciato: pur essendo ampi, i poteri del viceré avevano dei forti limiti, di cui spesso baroni e nobiltà si servirono, a Napoli ed in Sicilia, per bloccarne le iniziative, specialmente quando queste erano dirette a colpire abusi e violenze esercitate contro i vassalli. La frequenza con cui i viceré furono richiamati prima della scadenza del loro mandato, quasi sempre su richiesta dei baroni e della nobiltà, è un segno della loro debolezza. La lontananza del re e la lentezza dei suoi interventi aggravavano ulteriormente la situazione. Il problema principale restava, però, la necessità di avere il consenso della nobiltà per ottenere il contributo finanziario e militare di cui la monarchia aveva bisogno: in queste condizioni, la parte del programma relativa alla «normalizzazione» del potere baronale restò ovviamente inattuata, anche se alimentò per lungo tempo, fino alle rivolte della metà del Seicento, il mito della monarchia riformatrice, le speranze e le illusioni di siciliani o napoletani riformatori e perfino di uomini di governo e di viceré.

Le istruzioni quasi contemporanee al duca di Alcalá viceré di Napoli («un Reyno puesto en la plaza del mundo que es Italia») confermano l'orientamento generale delle istruzioni a Medinaceli, ma con un pun-

tuale e interessante adattamento alla situazione napoletana[16]. Raccomandazioni generali, anzitutto, che corrispondono allo scrupolo ed alla religiosità del sovrano, a cominciare dalla concezione del potere come servizio alla comunità e dalla preoccupazione per il rischio morale che comporta l'esercizio del comando: una caratteristica ben nota della personalità di Filippo, in cui si esprime l'influenza che lo spirito della Controriforma esercitò almeno sulla sua visione teorica della politica. Alla fine del suo *Testamento politico*, il cardinale Richelieu, parlando della particolare responsabilità morale dei principi e dei ministri, fa un esplicito riferimento al sovrano spagnolo: «Molti che si salverebbero come persone private — osserva — si dannano come principi (...) Uno dei più grandi Re di una nazione vicina, conoscendo questa verità, gridò morendo che non temeva i peccati di Filippo, ma quelli del Re»[17]. Richelieu riconosce che si tratta di un pensiero pio, ma non rinuncia alla polemica: «Sarebbe stato molto meglio, per i suoi sudditi e per lui stesso, se lo avesse avuto davanti agli occhi quando era al culmine della sua grandezza e della sua opera, piuttosto che quando, riconosciutane l'importanza, non poté più trarne utilità per la sua azione, anche se lo poté per la sua salvezza». In realtà, la preoccupazione di Filippo II di usare il potere e la potenza in modo non giusto («cosa tan delicada y peligrosa como es el mandar») era sincera e non si manifestò soltanto al momento della morte ma fin dall'inizio del suo regno. La prima cosa che dovete capire — scriveva infatti al duca di Alcalà — è che «la comunità non è fatta per il principe ma il principe per il bene della comunità». Il viceré doveva quindi sentire come suo compito fondamentale l'impegno ad operare per la comunità a lui affidata; egli doveva mettersi in mente di avere assunto quell'incarico non per starsene ozioso e per vivere a suo piacere, né per suo proprio beneficio, ma per la pace, la quiete e il bene comuni[18]. Le istruzioni al duca di Alcalà continuano su questo punto con indicazioni precise ed insistenti:

[16] *Instrución de lo que Vos el Ill. Duque de Alcalá primo mio haveis de hazer en la administración del cargo de Visorey lugarteniente y capitan general en el Reyno de Nápoles*, 1558, British Library, *ms. Add.* 28701, ff. 49-84.

[17] *Testamento politico e massime di Stato*, a cura di A. Piazzi, Milano 1988, pp. 382-383.

[18] British Library, *ms. Add.* 28701, ff. 49-84 (una parte del documento è in italiano).

Seays muy bien instruido e informado (...) Los Reyes y príncipes son principalmente instituidos para que goviernen y administren justicia a sus súbditos y los defiendan de sus enemigos, y pues yo como Rey y señor natural de aquel Reyno devo estas dos cossas a los súbditos y naturales del, y vos deveis estar allí en nuestro lugar, conviene que a estos dos fines endereçeis todas vuestras obras (...) Magistrados y ministros: no consintays que de obras ni de palabras sean injuriados ni maltrados, antes la injuria o mal tratamiento que en qualquiera manera al menor dellos se hiziese, haveis de castigarlo con toda diligencia y rigor.

L'aspetto specificamente napoletano delle istruzioni al duca d'Alcalá riguarda soprattutto l'importanza attribuita al Consiglio collaterale, e quindi la collegialità del governo del Regno (art. 9):

Conviene que principalmente tengais vigilancia y cuydado de nuestro Collateral Consejo (...) por que quanto es mayor la autoridad que tiene en aquel Reyno y quanto más cerca de vuestra persona ha de estar, tanto más limpio conviene que sea (...) Es necesario que los votos del Consejo sean libres y que libremente y sin respecto diga cada uno su parecer en las causas y negocios de que se trataré.

Anche qui si manifesta la tendenza ad intervenire sul potere sociale dei baroni: i vassalli non devono essere forzati a far donativi ai baroni e devono ricevere un giusto salario per il lavoro svolto nei feudi:

Appar per pramatica espetialmente del re Ferrante la tassa di quel che si deve pagare alli vassalli per giornata così di loro persone come degli animali et per quello tempo era soffribile quel salario adesso son venute le cose ad esser tanto care che li poveri vassalli non possono intertenersi con quello (...) Gran bisogno di remedio...

A proposito del Collaterale sono aggiunti altri suggerimenti nelle istruzioni segrete[19] riguardanti soprattutto il controllo sulla moralità e sulla correttezza dei ministri.

Non pare che il duca di Medinaceli abbia seguito, nelle questioni più importanti, il modello del suo predecessore. E sarebbe interessante confrontare le istruzioni del 1557 con le *Advertencias* che lo stesso duca di Medinaceli lasciò al suo successore Garcia di Toledo nel gennaio del 1565[20]. Ma dovendo qui procedere sommariamente e a grandi linee, è preferibile assumere come elementi di confronto documenti scritti parecchi anni più tardi e prima di tutto la relazione che il conte di Olivares scrisse nel 1594 per il suo successore quando era in procinto di la-

[19] *Lo que vos el Ill.re Duque de Alcalá haveis de hazer demás de lo que con la instrución pùblica se os advierte*, British Library, *ms. Add.* 28701, ff. 86-91.

[20] *Colección de documentos inéditos para la historia de España*, XXVIII, p. 304 e seguenti.

sciare la Sicilia per assumere il governo di Napoli[21]. Il contenuto della relazione di Olivares è mutato rispetto alle istruzioni del '57. Il problema della milizia del Regno ha perduto l'importanza centrale che aveva a metà del secolo. Olivares dice esplicitamente che «el tercio de infantería española es la principal fuerça del Reyno», pur riconoscendo che è una forza assai limitata (e per giunta irregolarmente pagata) rispetto alle necessità. In effetti, il problema del contributo siciliano alle imprese spagnole in altre aree europee aveva preso il sopravvento su quello della difesa diretta del Regno. Ciò risulta anche dalla preminenza che il tribunale del Patrimonio (l'amministrazione finanziaria) aveva ormai acquistato sugli altri settori dell'amministrazione pubblica. Lo stesso Olivares osservava infatti che, a parte il suo compito principale di amministrazione delle finanze e di controllo del governo locale, il tribunale del Patrimonio trattava ormai materie di giustizia, di Stato, di guerra e di governo e che negli ultimi anni soltanto i ministri del Patrimonio avevano esercitato il compito di consiglieri in materia di guerra. Koenigsberger attribuisce questa dilatazione dei compiti del tribunale del Patrimonio al fatto che i suoi ministri (maestri razionali) esercitavano la carica in modo permanente, mentre i ministri degli altri tribunali (Gran corte e Sacra coscienza) duravano in carica per periodi limitati. Probabilmente a questo motivo si unisce anche la caratteristica che veniva assumendo la funzione di governo in Sicilia e a Napoli: la sua limitazione e concentrazione nel solo o assolutamente preminente obiettivo del prelievo delle risorse finanziarie e umane necessarie alla politica ed alla strategia dell'impero.

Il quadro tracciato da Olivares comincia con l'assicurazione de «la Gran Fidelidad y amor que a Su Magestad y a su Corona tienen los Naturales de este Reyno»: espressione non rituale, verificata attraverso il periodo tempestoso di difficoltà che l'isola aveva attraversato negli anni immediatamente precedenti, soprattutto per una serie di carestie. Insieme alla sicurezza del dominio, era stato assicurato l'uso delle sue risorse per la politica imperiale. La condizione per il raggiungimento di

[21] *Cosas del gobierno y estado universal del Reyno de Sicilia*: questa relazione, di cui esistono varie copie manoscritte, tra le quali ho consultato quella della British Library, *ms. Add.* 14009, ff. 364-397, fu anche pubblicata (Palermo, Cillenio Esperio, 1685) con i commenti a margine del Conte di Castro, viceré di Sicilia dal 1616 al 1622. L'amico John Marino mi ha cortesemente segnalato la copia a stampa conservata nell'Archivio di Stato di Napoli.

questi obiettivi era stata l'attenuazione del progetto originario di rafforzare ulteriormente l'autorità dello Stato e di assicurare un maggiore equilibrio tra le forze sociali. Ma il vecchio sovrano non aveva rinunciato ancora alla speranza della riforma. Olivares riferisce che Filippo avrebbe voluto togliere ai baroni il mero e misto imperio, cardine del sistema di oppressione che essi esercitavano sui vassalli (anche perché i titolari avevano anche la facoltà di praticare il procedimento *ex abrupto*, cioè di sottoporre a procedimento giudiziario, e quindi anche a tortura, i vassalli senza comunicare i capi d'accusa). Lo stesso Olivares, avendo evidentemente una più diretta consapevolezza dei limiti dentro i quali si poteva svolgere in Sicilia l'azione riformatrice, si era opposto alle intenzioni del sovrano, facendogli presente che il cattivo uso del mero e misto imperio non era universale e che conveniva intervenire soltanto nei casi di abuso. Tutto il tema della giustizia ha, comunque, un rilievo particolare nella relazione di Olivares:

> Aunque en todas las partes es tan necessaria, como se sabe, la Iusticia, es lo mucho más en Sicilia, donde por lo más ordinario conviene usar de rigor, y el hacerlo es la mejor misericordia que se puede usar, por lo que con esto se escusan los delitos, y se multiplican de lo contrario: y assí mismo conviene ir muy de espacio en la indulgencia, y que no sea en cosas de mal exemplo y consequencia (...) El proceder *ex abrupto*, aunque también es odioso en este Reyno, y en el penúltimo Parlamento se hizo gran fuerza porque se quitasse o moderasse, y también en el último se tentó; no conviene hacerlo, porque sería dar en el suelo con la Iusticia, respecto de la facilidad con que se hallan testigos falsos, y es tan recibido que para disculparse lo puedan hacer con buena conciencia, y esto de manera que la gente principal que en estos Parlamentos ha hecho instancia de ser quitada confiessan que si el Virrey no le participasse esta misma facultad de poder proceder, no podrían vivir ni hacer Iusticia en sus Vasallos, y tras esto hacen instancia para ser ellos exemptos y exceptuados, deviendolo ser menos respecto de la mayor facilidad con que podrían aver los testigos falsos: todavía con Señores y gente principal si los delitos no fuessen muy graves, y de mal exemplo, se deve usar sobriamente de esta manera de proceder. A los Señores y a los Capitanes Ordinarios de Iusticia se dá por el Virrey facultad de proceder *ex abrupto* contra sus Sùbditos por quatro meses, quando los tales Señores y Barones tienen mero y mixto Imperio, y de mano en mano se les próroga: a sus Governadores no se dá esta facultad, ni tampoco a Arrendadores, pero bien enviando relación de las causas que tienen reconocidas por la Gran Corte, se les dá quanto a aquelles presos: y parece que sea bien proseguir en este modo.

La copia a stampa della relazione del conte di Olivares presenta un interesse particolare perché vi sono aggiunte a margine le osservazioni del conte di Castro, che fu viceré in Sicilia dal 1616 al 1622, e che

talvolta non nasconde la sua perplessità su posizioni particolari e giudizi contenuti nella relazione. È il caso del procedimento *ex abrupto*, a proposito del quale egli commenta: «Lo peor es que aya Religiosos que lo digan y lo aconsegen...». Ma vorrei sorvolare su questo punto ed accennare piuttosto al confronto fra i temi trattati nelle istruzioni del periodo di Filippo II e le direttive che si affermarono quando si manifestarono pienamente le conseguenze della svolta impressa dal Conte Duca alla politica imperiale. Procederò anche in questo caso per rapidissimi accenni. Come termini di confronto si possono assumere le istruzioni date nel 1628 a Fernando de Ribera duca di Alcalá, che fu viceré di Napoli dal 1629 al 1631, e la relazione indirizzata nel 1637 dal conte di Monterrey, per ordine di Filippo IV, al suo successore duca di Medina. I dati essenziali della nuova situazione, ovviamente legata all'impegno della monarchia nella guerra dei trent'anni ma anche ad un mutamento non soltanto occasionale dei rapporti tra Madrid ed i regni del Mezzogiorno d'Italia, appaiono sostanzialmente diversi rispetto alle istruzioni e relazioni del secolo XVI. Vi è anzitutto la preoccupazione per i fermenti antispagnoli e per il pericolo di una sollevazione popolare.

La imprudencia o mal ánimo de algunos predicadores — si legge nelle istruzioni per il duca di Alcalá — ha llegado a término que tal vez en los pùlpitos de las iglesias y otras en lugares públicos y menos decentes, a guisa de los que salen en Banco se atreven a decir cosas endereçadas a seduçión o commoción de pueblo contra la nación española o otros modos; quando suscediere V.E. por medio del Capellan mayor o algun ministro se informarà y resultando cosa de sustancia se interpona con su autoridad para que el superior de tal predicador le castigue con rigor y aun haga salir del Reyno»[22].

Molto più ampia è la parte dedicata da Monterrey a questo problema ed alle trame antispagnole che si venivano svolgendo a Napoli e in Italia; ed altrettanto evidente (anche per l'ampiezza dello spazio dedicato al capitolo sulla *Hacienda*) è la quasi completa riduzione dei compiti del governo all'obiettivo di imporre il massimo contributo alla guerra. «È necessario — scrive il Monterrey — che la Città ed il Regno di Napoli sopportino i pesi della guerra e ne sentano le molestie: le quali sono tutte lievissime se paragonate a quelle che tutte le altre provincie patiscono. E così si è fatto loro intendere in molte occasioni che per assi-

[22] British Library, *ms. Egerton* 535, f. 32.

curar loro la libertà, l'onore, la vita e le facoltà fa mestieri che aiutino e soccorrano facendo sforzi continui. Questo Sua Maestà vuole, come si è degnata con parecchie lettere mandarmelo a dire con espressioni efficacissime quale è, a modo di esempio, che non può vedere che questi vassalli abbiano a lasciar d'aiutarla sino a che loro resti un reale ed una gocciola di sangue dentro le vene, costringendo le presenti necessità a non arrestarsi a veruna considerazione»[23].

Non è qui il luogo per riesaminare le reazioni che le pressioni e la politica della Corte di Madrid suscitarono allora nel Regno e che coinvolsero anche il duca di Medina al quale le istruzioni erano indirizzate. L'esigenza di opporre una maggiore resistenza alle richieste di Madrid ed ai loro effetti devastanti e di contrastare la passività e la complicità di una larga parte dei nobili napoletani riportò all'ordine del giorno il problema della riforma istituzionale. In questo quadro si colloca appunto, come segno di un più ampio disagio, il già citato discorso di Genoino. Si può facilmente comprendere, in quella drammatica situazione, da parte di sudditi che volevano mantenere la fedeltà alla monarchia, l'idealizzazione di un passato in cui anche il sovrano si proponeva, sia pure in modo contraddittorio, di introdurre nella società la «ygualdad» richiesta dallo spirito di «caridad» e dal bene pubblico e di dare allo Stato una più grande autorità contro gli abusi ed il particolarismo dei privilegiati.

[23] *Relazione diretta al sig. Duca di Medina de las Torres*, a cura di S. VOLPICELLA, in «Archivio storico per le province napoletane», IV (1879), pp. 233-248; 468-494.

ANTONIO ALLOCATI

Archivari e archivisti napoletani

Nel medioevo e nell'età moderna non vi fu separazione tra archivio corrente e archivio di deposito, tra l'altro perché, specialmente in questioni feudali, era continuo il riferimento ad atti molto antichi, come i privilegi di concessione, per cui gli atti antichi continuavano ad essere anche correnti. Gli archivi non erano pubblici nel senso di accessibili al pubblico e non esisteva la ricerca a fini storici. Gli *scrinii* prima, gli *archivari* dopo, conservavano gli atti e facevano ricerche soltanto per conto dell'amministrazione di appartenenza. A Napoli si ebbe un archivio bene organizzato al tempo di Carlo d'Angiò, quello della cancelleria, e nel 1339 tutti gli archivi furono concentrati nel palazzo detto della Zecca a S. Agostino[1]. Coloro che ne avevano la direzione furono chiamati custodi o archivari. Niccolò Toppi e Antonio Chiarito, come ci rammenta Trinchera, tramandarono alcuni dei loro nomi: «il notaio Niccolò da Fiorentino e Mattia d'Andria erano custodi dell'archivio nel 10 dicembre dell'anno 1271»[2]. Successivamente il chierico Guglielmo da Pontisera, maestro Ottone da Castronantone, il giudice Pietro da Boiano, Antonio di Noto ciambellano e familiare del re. Poi vi furono altri notai e maestri razionali della R. camera della sommaria e così via. Come si può notare quegli archivari erano funzionari di alto livello dell'amministrazione statale. La conservazione della documentazione serviva agli interessi del sovrano, non anche al vantaggio del pubblico. Il salvaguardare il segreto degli atti era uno dei compiti maggiori dell'archivario. Scrive Trinchera che il governo era geloso: «del segreto rispet-

[1] F. Trinchera, *Degli archivi napolitani relazione*, Napoli 1872, p. 195.
[2] Id., *Degli archivi...* cit., p. 3-4.

to agli atti o da lui o da sovrani di anteriore epoca emanati» e perciò: «destinava a conservatori degli Archivi coloro che sapessero rispettare quella sua gelosia... né facessero conoscere al pubblico concessioni, privilegi, ed altri sovrani provvedimenti, che al governo giovava non si divulgassero»[3].

Anche se molti cronisti dei secoli antecedenti non mancarono di fare ricerche di archivio, fu nel sec. XVI, quando la cultura approfondì il passato con senso meno mitico, che si cominciò a studiare la storia servendosi dei documenti. Ma la stessa pubblica amministrazione con Carlo V, e già precedentemente con Ferdinando il Cattolico, in Spagna, nella nazione all'avanguardia in quel momento storico per potere e civiltà, sentì il bisogno di destinare la conservazione degli atti dell'autorità centrale ad istituti speciali, affidati alla direzione di dotti. Sorse nel 1531 l'Archivio della Corona di Castiglia nel castello di Simancas. Il Regno di Napoli era passato sotto il dominio della monarchia spagnola e accanto ai precedenti archivi della Cancelleria e della Regia camera della sommaria si formò un altro archivio di pari importanza, che fu quello del Consiglio collaterale, cioè del nuovo organo che affiancava l'opera del viceré spagnolo. Con Carlo V e i suoi successori si venne a poco a poco creando quella struttura statale che fu il modello della pubblica amministrazione dei tempi moderni. Struttura complessa, che nel tempo si venne rispecchiando negli archivi che conservavano gli atti da essa emanati e ad essa diretti. Tra Quattrocento e Cinquecento sempre più gli scrittori di storia si servirono dei documenti di archivio. Essi furono quasi sempre a servizio del sovrano e dei principi, che affidarono agli eruditi l'illustrazione dei fasti delle case regnanti e delle casate principesche o la storia gloriosa di singole città. Inoltre, in una società strutturata in forme fortemente giuridiche anche gli archivi acquistarono grande importanza, perché, vuoi nelle innumerevoli contese giudiziarie, vuoi nel racconto storico, il riferimento alla certezza giuridica delle fonti documentarie diventò fondamentale.

Se azione preminente dello Stato sotto le monarchie precedenti era stata la lotta contro la feudalità, nel viceregno preminente fu quella giurisdizionale contro le pretese della Santa Sede. Gli archivi furono al centro di quelle guerre giuridiche che avevano bisogno di prove di patti

[3] *Ibid.*, p. 198.

e di concessioni sottoscritte, di diritti di proprietà e così via. Le guerre diplomatiche furono guerreggiate fra giuristi e diplomatisti a mezzo della ricerca e dell'interpretazione dei privilegi rilasciati nell'età precedenti da sovrani, da papi, da feudatari. Gli archivi divennero i campi di battaglia di queste ricerche: archivari, paleografi, diplomatisti e storici i guerrieri. Naturalmente non mancarono i bari in quelle tenzoni cartacee. Si fabbricarono false donazioni, falsi diplomi. Cosa non nuova, perché già nel medioevo si era appresa l'arte della falsificazione dei documenti. Poiché nelle guerre diplomatiche le armi si erano affinate, gli archivari preposti agli archivi non solo dovevano essere servitori fidati, ma anche ormai uomini di cultura, specialisti in diritto. Nei momenti di maggiore bisogno della loro opera, la carica di archivario fu data a personalità idonee, in quanto l'opera degli archivari non era limitata alla cura della conservazione del materiale documentario, ma soprattutto alla sua utilizzazione secondo le esigenze monarchiche o del signore proprietario dell'archivio. Per favorire quella utilizzazione si avvertì maggiormente nel sec. XVII la necessità di corredare gli archivi di opportuni mezzi di ricerca. Napoli ebbe famosi archivari, che procedettero a quelle vaste compilazioni che presero il nome di repertori. Repertori che in ordine di nomi di persone, di luoghi, e molto spesso anche di argomenti, permettono ancora oggi di individuare la documentazione necessaria alla ricerca. Più tardi, perduti molti atti originali, furono essi preziosi documenti di sostituzione. Questi repertori secenteschi e settecenteschi furono le prime forme di quello che poi sarà il futuro regesto, allorché la tecnica archivistica avrà stabilito un loro modello-standard, che consentirà di recepire gli elementi essenziali del documento originale. Alcuni di questi repertori sono giunti fortunatamente fino a noi. Sigismondo Sicola[4] nel Seicento e Antonio Chiarito[5] nel Settecento, per fare soltanto due nomi, furono archivari benemeriti per avere compilato quei repertori, che negli ultimi decenni hanno dato il maggior contributo a quella ricostruzione dei registri perduti della cancelleria della dinastia angioina, che è l'opera più encomiabile degli archivisti napoletani dell'ultimo do-

[4] Su Sigismondo Sicola (1673-1710) vedi: B. CAPASSO, *Inventario cronologico-sistematico dei registri angioini*, Napoli 1894, p. 473 e A. GRANITO DI BELMONTE, *Legislazione positiva degli archivi del regno di Napoli*, Napoli 1855, p. 52.

[5] Vedi L. GIUSTINIANI, *Memorie istoriche sugli scrittori legali del regno di Napoli*, I, Napoli 1787, p. 244.

poguerra. Quella archivaria fu una tradizione di lavoro che si tramandava spesso da una generazione all'altra nell'ambito della stessa famiglia. L'ufficio di archivario divenne vendibile come numerose altre cariche dello Stato. Vendite e diritti di prelazione permisero spesso l'ereditarietà della carica. Nel sec. XVII Antonio Vincenti[6] successe come archivario della Regia zecca al padre Pietro, che fu anche avo materno di un altro celebre archivario, Giuseppe Sicola. Pietro Vincenti seniore (in quanto ad Antonio Vincenti successe il figlio Pietro Vincenti iuniore) archivario della Regia zecca nel 1610, fu anche autore di un *Teatro degli uomini illustri che furono protonotari del regno di Napoli*, pubblicato nel 1607. La parola *Teatro* era spesso usata in quei secoli, ma lo fu anche in età precedenti, nel senso di veduta generale su un argomento. Nel 1628 pubblicò il *Teatro degli huomini illustri che furono grand'ammiragli nel regno di Napoli*: egli si era proposto di scrivere, ma non riuscì a portare a termine, il *Teatro* di tutt'e sette i grandi uffici del regno[7]. Dalle genealogie nobiliari si passava a quelle dei magistrati e allo studio delle magistrature. Si profilava una storia istituzionale del regno. Essa si coniugava con i documenti d'archivio. Gli archivari attraverso la diuturna pratica della documentazione divennero esperti delle strutture amministrative degli uffici. Sempre Pietro Vincenti seniore, come altri archivari, redasse tra gli altri lavori famose genealogie su famiglie illustri del regno. Un altro Sicola, Sigismondo, fu l'archivario che redasse gli indici generali di molti registri angioini[8]. Ad Antonio Chiarito, al quale abbiamo accennato, successe il figlio Gennaro. Ma anche un altro suo familiare fu archivario: Michelangelo Chiarito.

Nei momenti più accesi delle dispute giurisdizionali il posto di archivario fu dato ad uomini specificamente preparati in grado di fornire pubblicazioni idonee al sostegno delle tesi monarchiche. Così a quell'ufficio furono scelti uomini, che avevano già dato un contributo notevole di studio in proposito: uomini precedentemente estranei alla pubblica amministrazione. Fu il caso di Bartolomeo Chioccarelli. Sostituì nel po-

[6] Vedi L. Pepe, *Introduzione al Libro Rosso di Ostuni*, Lecce 1899², pp. 62-63. Per la composizione della famiglia vedi: P.F. Palumbo, *Pietro Vincenti, Francesco Trinchera, Ludovico Pepe*, Lecce 1981, p. 59 n.

[7] Un'esauriente biografia di Pietro Vincenti seniore è quella di P.F. Palumbo, cit. nella nota precedente.

[8] A. Granito di Belmonte, *Legislazione*... cit., p. 52.

sto di archiviario della R. Camera della sommaria un De Raymo, più umanista che giurista, il quale agli archivi e al diritto aveva preferito il ritiro nella vita tranquilla degli studi. Chioccarelli (1575-1647), buon conoscitore degli archivi per studi già espletati ed apprezzati, proveniva dall'avvocatura ed era stato allievo del giurista Giambattista Migliore, che lo aveva istradato nelle questioni giurisdizionali. Ma gli interessi di Chioccarelli in verità travalicavano i confini giuridici, il campo degli studi maggiormente coltivato all'epoca: egli ebbe interessi eclettici, che andavano dagli studi classici tradizionali a quelli scientifici[9]. Nominato archivario nel 1626, ebbe l'incarico di ordinare l'archivio della Real Giurisdizione, ma soprattutto di raccogliere tutta la documentazione occorrente nelle dispute giurisdizionali. Chioccarelli raccolse e trascrisse i documenti in diciotto volumi manoscritti che hanno il titolo di *Archivio della Real Giurisdizione*. Lavoro fondamentale, che ebbe l'ordine di aggiornare nel 1635, ordine che adempì con altri sei volumi di documenti. Furono due le copie autografe di questi lavori. Questi volumi non furono pubblicati, evidentemente perché dovevano servire soltanto all'uso del governo e perciò mantenuti segreti. La collocazione di essi dette luogo ad una contesa tra Consiglio collaterale e Camera della sommaria, contesa che evidenzia l'importanza che quel lavoro aveva per il governo. Un *Indice*, anch'esso autografo, fu compilato dal Chioccarelli per una migliore consultazione dell'*Archivio*. Questo *Indice*, se non una delle copie dell'*Archivio*, è attualmente conservato nella biblioteca dell'Archivio di Stato di Napoli. L'*Indice* fu pubblicato più tardi, nel 1721. Visti i buoni risultati del lavoro di Chioccarelli, a lui fu successivamente affidato anche l'incarico di compilare un lavoro sulle chiese e sui luoghi di regio patronato. Così nel 1643 uscì a stampa l'unica opera pubblicata dal nostro: L'*Antistitum praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae catalogus*: «in cui, sulla scorta di memorie e di documenti originali, tracciava una storia non solo della Chiesa di Napoli, di Cuma e di Miseno, ma dello stesso ducato cittadino nel Medio Evo, lasciando intravedere, al di sotto della mera elencazione, un approccio reale ad una tematica di livello europeo quale, appunto, la polemica sull'interpretazione dell'età di mezzo»[10].

Nel 1647 morì Chioccarelli, ma soltanto nel 1651 gli successe Niccolò

[9] A. CASELLA, in *Dizionario biografico degli italiani*, 25, Roma 1985, pp. 4-8.
[10] *Ibidem*.

Toppi. Toppi coprì la carica soltanto per tre anni; la carica ad archivario della Sommaria era triennale, rinnovabile. Ma allo scadere del triennio il viceré non volle rinnovarla al Toppi, contrariamente al parere favorevole di tutto il consesso dei magistrati della Sommaria. Il viceré lo sostituì con Giovanni Vasquez. Ignoriamo le cause di questo contrasto, ma sono oggi ben noti i contrasti tra viceré e magistrature napoletane: essere stato un archivario oggetto di una di quelle contese dimostra quanta importanza si attribuiva a quella carica. Il Vasquez non andò oltre due trienni: i magistrati della Sommaria riuscirono a liberarsi di lui, ritornò il Toppi che mantenne la carica fino alla morte (1681). Ancora ai giorni nostri Toppi è famoso soprattutto per quel suo lavoro sui tribunali napoletani, che è una fonte importante per la storia delle istituzioni del Regno. Altra opera sua fu la *Biblioteca napolitana et apparato agli uomini illustri in lettere di Napoli e del regno*, pubblicata nel 1678, mostrandosi uomo colto non soltanto in diritto.

Nel sec. XVIII tra gli archivari napoletani si distinsero, ne abbiamo fatto cenno, oltre ad Antonio Chiarito, il figlio Gennaro, un altro Chiarito, Michelangelo, e Sigismondo Sicola, tutti estensori di indici e di repertori famosi. Michelangelo Chiarito trascrisse, tra l'altro, quattro volumi di documenti dell'archivio della Regia Zecca (*Collectio ex regestis Regiae Siclae idest diplomata et nonnullae scripturae partim recollectae et partim exemplatae a Michaele Angelo Chiarito*)[11]. A Gennaro Chiarito successe nel 1785 l'abate Giuseppe Cestari. Nel suo caso si riprodusse quanto era avvenuto con la nomina di Bartolomeo Chioccarelli: fu scelto a quella carica per i meriti *politici* acquisiti con precedenti pubblicazioni.

La procedura della nomina ad archivario non era semplice. Per l'età moderna possiamo prendere ad esempio proprio quella seguita per la nomina dell'abate Cestari ad archivario del Grande Archivio, come era chiamato quello della Regia Camera della sommaria. La nomina, come del resto tutte le nomine, era fatta dal sovrano. I concorrenti alla carica di archivario della Sommaria presentarono la loro domanda al Luogotenente della Camera, che era il capo di quella magistratura. Il Supremo consiglio delle finanze (la Camera della sommaria era una magistratura prevalentemente finanziaria) con reale dispaccio ordinò alla Camera di procedere alla ricognizione dei titoli dei concorrenti. Venne poi propo-

[11] F. Trinchera, *Degli archivi...* cit., p. 59.

sto l'*affare* in una seduta di essa, dove: «intesi gli Avvocati Fiscali del Real Patrimonio ed esaminatosi e discussesi le circostanze et requisiti che per il dissimpegno della gelosissima et interessantissima carica, per cui oltre della probità ed onestà vi bisogna ancora una grande esperienza di caratteri antichi», si procedette alla formazione della terna tra ventuno concorrenti. I prescelti furono Giuseppe Ajusso, Giuseppe Maria Starace e il sacerdote don Giuseppe Cestari. Rispetto ad Ajusso fu «considerato d'essere il medesimo pieno d'onestà ed abilissimo, ed idoneo per l'esercizio di tal carica per essere stato occupato per il corso di più di 20 anni nel detto Archivio, essendosi della di lui opera in tutte le funzioni sempre avvaluto il passato Archivario e per tale continuata occupazione si è reso istruttissimo e pratico... tanto vero che il detto Ajusso è stato quello che ha formata la copia del registro dell'Imperadore Federico II rimessa a Vostra Maestà e per tali circostanze e buoni requisiti si è stimato nominarlo in primo luogo». Indicando di fatto i componenti la Camera l'Ajusso come il concorrente più dotato, il giudizio sugli altri due della terna fu più stringato: «Don Giuseppe Maria Starace esercita da più anni la professione legale in questo tribunale con probità e disinteresse ed è istrutto di quelle cognizioni che riguardano la storia e diplomatica di questo Regno, e perciò si è nominato in secondo luogo». Terza ed ultima venne la valutazione del Cestari: «E finalmente il sacerdote don Giuseppe Cestari anche un soggetto abile ed idoneo e versato negli studi delle antichità di questo Regno e degli antichi diplomi, ha intrapresa e data alle stampe la continuazione dell'importantissima opera degli annali di questo Regno cominciati dal defonto don Francesco Antonio Grimaldi ed ultimamente ha dato alla luce una erudita e nuova dissertazione intorno alla città di Benevento acquistata dalla Santa Sede in permuta del vescovado di Bamberga e nell'anno 1781 fu dalla Maestá Vostra destinato a formare un inventario di tutte le antiche carte non inventariate che si ritrovavano nei Regj Archivj di questo Tribunale e della Regia Zecca». Se l'Ajusso ben meritava la carica per i suoi vent'anni di probo lavoro e per la realizzazione della copia del registro di Federico II, non meno benemerito in verità si presentava il Cestari. Ma per l'abate vi era un'inconveniente: «Non lasciam però di far presente a Vostra Maestà che sebbene il suddetto don Giuseppe Cestari sia un soggetto abile per il dissimpegno della carica di Archivario egli è ecclesiastico e perciò potrebbe essere esente dalla giurisdizione di

questo Tribunale in caso di qualunque mancanza, sebbene mancando in officio, pur vi sarebbe soggetto». Quello che impediva, secondo il Tribunale, la nomina del Cestari ad archivario era la sua qualità di ecclesiastico, perché in quanto tale giuridicamente soggetto alla giurisdizione dei tribunali ecclesiastici e non di quello della Camera della sommaria, nel caso vi venisse nominato[12]. Nell'antico regime ogni magistratura era al tempo stesso tribunale giudicante per quanti avevano rapporto con esso. Il Cestari invece ne sarebbe stato escluso, in quanto, come sacerdote, aveva diritto al privilegio del foro ecclesiastico. Anche se, commettendo una mancanza nell'espletamento del suo servizio, avrebbe dovuto essere soggetto al giudizio della Camera stessa. Ma fu proprio il Cestari ad essere scelto dal re per influenza della regina Maria Carolina. Non si tenne conto del *curriculum* degli altri aspiranti, ma dei meriti politici del Cestari. Prevalse, come altre volte in quella nomina, la ragion di Stato che in quegli anni richiedeva dei buoni difensori delle prerogative regie insidiate dalla Corte di Roma. Cestari aveva dato buone prove del suo giurisdizionalismo. Anzi si era distinto per il suo violento anticurialismo e il suo acceso regalismo. In quell'anno medesimo era uscito un suo lavoro dal tono violento, che ebbe vasta eco nella lotta giurisdizionale: *L'esame della pretesa donazione fatta da s. Arrigo imperatore alla Santa Sede*. Questi suoi studi, che avevano un'ideologia fortemente politica, non furono abbandonati con la nomina ad archivario, invece continuati secondo gli interessi della Corona. Da archivario Cestari ebbe a diretta disposizione tutti i documenti necessari per i suoi lavori in difesa della monarchia. Se ne servì ampiamente, dando alle stampe nel 1789 la *Dimostrazione della falsità dei titoli vantati dalla Santa Sede sulle Due Sicilie*. Inoltre, nel 1790 si imbatté in una serie di documenti nell'archivio del quale era il *custode*, documenti che gli dettero l'occasione per una pubblicazione sulla miniera d'allume, situata ad Agnano presso Napoli. Miniera che era stata costretta a chiudere per sopraffazione della Santa Sede, che pretendeva il monopolio sul commercio dell'allume: quel sopruso parve al Cestari uno dei tanti esempi delle prevaricazioni romane, nascoste dietro i pretesi primati spirituali pontifici[13].

[12] Le citazioni provengono dal documento inedito dell'Archivio di Stato di Napoli, *Regia Camera della Sommaria, Consulte*, vol. 412, cc. 207-208*r*.

[13] Sulla figura dei Cestari (1751-1799) vedi M.A. Tallarico, *sub voce* in *Dizionario...* cit.,

Però il regalismo sul finire del secolo si esaurì mostrando il suo fallimento sia nei confronti della Chiesa, sia nei confronti dei detentori del potere interno: i signori feudali e la nobiltà di toga. Il movimento giurisdizionalista napoletano del sec. XVIII ebbe termine con la rivoluzione del 1799, quando già era avvenuta la rottura tra la classe degli intellettuali, che aveva fatti propri i principi dell'89 francese, e la monarchia assoluta. Cestari, deluso dal fallimento della politica regalista, abbracciò le nuove idee. Non difese più i diritti sovrani conculcati dalla Chiesa, ma accolse a Napoli con fervore di neofita gli emissari del governo repubblicano francese. Così anche il rappresentante degli archivi visse il travaglio del tempo e maturò la sua visione politica in un sofferto ribaltamento di posizione. Divenne Libero Muratore, abbracciò la causa dei repubblicani. Il re lo destituì e lo deportò. Nell'attacco sanfedista alla città del 13 giugno del '99 pare che morisse nella difesa del ponte della Maddalena alle porte di Napoli. Ma il cadavere non fu mai ritrovato.

Cestari fu l'ultimo archivario politicamente impegnato. Gli archivi continuarono a svolgere la loro prevalente funzione amministrativa. Ai primi del secolo fu direttore dell'archivio Fancesco Orlando, già direttore della Stamperia Reale: un passaggio di funzioni puramente burocratico. Nel 1809 troviamo un Michele De Dominicis direttore dell'Archivio Generale una figura senza rilievo. Il nome di archivario decadde, cominciò l'epoca degli archivisti, che ebbero un ruolo amministrativo specifico nel complesso dell'assetto istituzionale voluto dalle riforme dei napoleonidi. Nasceva anche a Napoli la burocrazia moderna. Gli archivi furono strutturati con una loro legge (1808). Fu ormai decretata la distinzione tra archivi correnti e archivi di deposito: questi ultimi, lasciate le corrispondenti magistrature, furono tutti concentrati in un unico locale: si formava così l'archivio propriamente storico. Con la Restaurazione si creò la figura del Soprintendente generale degli Archivi,

---

24, Roma 1980. La Tallarico afferma che a seguito di quest'opera la regina volle che fosse scelto il Cestari ad archivario della Sommaria. Poiché la data della *consulta* è quella del 1785 (13 apr.), mi sembra difficile che la nomina fosse avvenuta dopo il 1789. L'opera dovette essere stata compilata, se non completata, già prima della nomina. Vedi anche D. Ambrasi, *Giuseppe e Gennaro Cestari dal gallicanesimo regalista al giacobinismo rivoluzionario*, in D. Ambrasi, *Riformatori e ribelli a Napoli nella seconda metà del Settecento. Ricerche sul giansenismo napoletano*, Napoli 1979.

carica che fu ricoperta da uomini colti, fedeli alla monarchia, quasi sempre estranei all'ambiente. Alcuni di essi prima o dopo ricoprirono posti di responsabilità di governo. Sia il marchese di Pietracatella (1820-1826), sia Antonio Spinelli dei principi di Scalea furono presidenti del Consiglio dei ministri. Al tempo della soprintendenza Spinelli gli archivi lasciarono Castel Capuano e furono trasferiti nell'ex monastero dei SS. Severino e Sossio, dove si trovano tuttora. Nel periodo costituzionale del 1848 fu soprintendente il marchese Luigi Dragonetti, successivamente ministro del governo. Dopo di lui la carica fu assegnata ad un magistrato, il barone Cesidio Bonanni, già ministro costituzionale. Quella carica veniva data piuttosto come carica onorifica, che per reali esigenze di governo: data a persone di alto livello, ma tutte estranee all'amministrazione archivistica. Passato il maggio rivoluzionario del '48 il Grande Archivio fu affidato al principe di Belmonte, Angelo Granito, figura di conservatore, che fu Soprintendente fino al 1859.

Ormai l'erudizione storica era il campo nel quale in particolar modo si cimentavano i migliori archivisti italiani. A Napoli, anche se cominciava a prender corpo l'idea della nazione italiana, il ceto intellettuale si rifaceva anche alle proprie specifiche origini di nazione napoletana. Soprattutto ai secoli in cui visse soggetta a proprie monarchie: il ducato e i regni normanno, svevo, angioino e aragonese. Nel 1821 fu pubblicato il *Syllabus membranarum ad regiae siclae pertinentium*. Anche se nel 1844 si cominciò a parlare di una Società di storia patria, essa nacque più tardi, nel 1875.

Nel 1861, dopo una seconda breve parentesi del marchese Dragonetti, fu nominato soprintendente Francesco Trinchera, anch'egli estraneo all'amministrazione: letterato, scrittore, commediografo, uomo politico della nuova Italia[14]. La nomina fu un riconoscimento per veri o presunti meriti patriottici e non una scelta per una sua idoneità archivistica. Cooperatore, se non addirittura estensore, delle opere archivistiche di Trinchera fu Michele Baffi[15], al quale certamente si debbono le *Tavole delle scritture*, che sono ancora oggi pregevoli ed utili, soprattutto per le note, la *Relazione degli archivi napolitani*, pubblicata da Trinchera

[14] P.F. Palumbo, *Francesco Trinchera e gli archivi napoletani (1861-1874)*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, Roma 1983, III, pp. 661-678.

[15] Per Michele Baffi (1796-1876) vedi la voce di A. Petrucci in *Dizionario*... cit., 5, Roma 1963.

nel 1872. Nel 1852-1855 Baffi, archivista e professore di Diplomatica nella Regia Università degli studi, aveva già pubblicato in due volumi quell'*Introduzione al Repertorio degli antichi atti governativi*, che fu la prima guida alla ricerca nei fondi dell'Archivio di Stato di Napoli ed insieme il primo manuale delle istituzioni napoletane; figlio di Pasquale afforcato nel '99, fu anche collaboratore di Trinchera nella pubblicazione del *Codice Aragonese* (1866-1874)[16]. Durante la direzione di Trinchera fu abolita la soprintendenza e il capo dell'ufficio riprese il titolo di direttore. Nello stesso tempo l'amministrazione archivistica nell'ambito di tutta l'amministrazione centralizzata dello stato ebbe non solo una sua struttura burocratica razionale, ma un organico del personale che accedeva all'impiego per concorso ed aveva una progressione di carriera stabilita per legge. Proprio Baffi era entrato nell'amministrazione archivistica da alunno, primo gradino della carriera, e vi studiò paleografia e greco. Il greco era necessario per la lettura delle pergamene degli antichi monasteri basiliani di Calabria, che conservava l'archivio, e per leggere le scritture bizantine. La diplomatica era invece materia universitaria e l'insegnava Alessio Aurelio Pelliccia. Già dalla metà del sec. XVIII Napoli vantava, come altri centri d'Italia, una scuola di antichità medievali; l'opera di L.A. Muratori vi era ben conosciuta e vi dimoravano corrispondenti del grande modenese. Finito l'alunnato Baffi entrò nell'organico del personale del 1823. Nel 1832 vinse la cattedra universitaria di Diplomatica e la tenne continuando in pari tempo la sua carriera archivistica. Una carriera, questa, ormai per eruditi, che aveva rapporto con l'insegnamento universitario. Gli interessi per la politica corrente non incisero più sull'attività degli archivisti. Frutto degli interessi storici prevalenti furono le grandi raccolte documentarie, alle quali dettero il loro contributo gli archivisti assieme agli eruditi e agli storici, eruditi e storici essi stessi. Si realizzava un'ideale partecipazione politica. Nel sentirsi italiani i cultori di storia napoletana si raccolsero prima attorno a Carlo Troya[17], poi nella Società di storia patria, nella volontà di conservare e di valorizzare le radici dell'antica nazione napoletana. Dal '76 dettero un valido contributo a quell'*Archivio storico delle province na-*

[16] Vedi P.F. PALUMBO, *Pietro Vincenti...* cit., p. 123.

[17] A. PARENTE, *Preistoria della Società Storica Napoletana*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, III, Napoli 1959, pp. 611-626.

politane, che divenne la pubblicazione ufficiale di tutto quel lavoro storico che si svolgeva nella Società e nell'Archivio di Stato, due organi ormai complementari di quella stagione culturale. Allievi di Troya e soci della Società storica furono lo stesso Trinchera, Bartolomeo Capasso, Camillo Minieri Riccio[18], Luigi e Scipione Volpicella, successivamente Nunzio Federico Faraglia[19], Nicola Barone[20], Raffaele Batti[21] e tanti altri, che poi furono ottimi archivisti e pubblicisti. Difatti Minieri Riccio, già direttore della Biblioteca S. Giacomo, fu il successore di Trinchera alla direzione dell'archivio di stato. Egli iniziò nel 1874 il lavoro di riordinamento delle scritture con metodo critico, da quelle angioine ai fascicoli dell'archivio farnesiano in stato di completo disordine. A sua volta gli successe Capasso, chiamatovi per i meriti acquisiti con i suoi lavori storici. L'attività di Capasso ebbe del prodigioso nell'impegno di archivista, di studioso, di pubblicista. Tuttavia, l'acribia filologica napoletana risentiva ancora di quella settecentesca; lo stesso Capasso recepì tardi la grande lezione tedesca del Pertz, ciò malgrado ebbe ampi riconoscimenti da meritare la laurea *honoris causa* dall'università di Heidelberg. Capasso ha rappresentato il momento più intenso e proficuo della vita dell'Archivio napoletano in quella stagione positivistica, la quale nello studio della storia privilegiò il documento rispetto alla problematica teoretica.

[18] Su Camillo Minieri Riccio (1813-1882) vedi il necrologio di B. Capasso sull'«Archivio storico per le provincie napolitane», VII (1882), pp. 437-460.

[19] Per Nunzio Federico Faraglia (1840-1920), vedi P. SPADETTA, *Nunzio Federico Faraglia (1840-1920)*, in «Archivi italiani», VII (1920).

[20] Su Nicola Barone (1858-1945) la voce di G. Cencetti in *Dizionario...* cit., 6, Roma 1976, pp. 453-454.

[21] Valoroso collaboratore di Capasso nella compilazione dell'*Inventario cronologico sistematico dei registri angioini*, e autore di una guida dell'Archivio di Stato di Napoli. Vedi N. BARONE, *Breve memoria intorno ai professori di diplomatica e paleografia nell'Università degli studi e nel Grande Archivio di Napoli*, Valle di Pompei 1888, p. 17.

RAFFAELE COLAPIETRA

*Dei commovimenti aquilani precursori della rivolta di Masaniello**

L'antefatto più significativo del nostro argomento si verifica agli esordi del viceregno Monterey, nei primi mesi del 1632, allorché le stravaganze politiche e irreligiose di un nobile giovinetto, Antonio Quinzi, e gli allarmi del vescovo e del castellano, entrambi spagnoli, Gasparo de Gaioso e Pablo Pacheco, per le irrequietezze aristocratiche, indussero all'invio in missione del consigliere Gregorio de Angulo[1] e del capitano Alonso de Contreras in una città che, per dirla con le parole di quest'ul-

* Il titolo intende riprendere emblematicamente quello di G. RIVERA, *Dei commovimenti abruzzesi e dei sospettosi provvedimenti governativi precursori della rivolta di Masaniello*, in «Bollettino della Società abruzzese di storia patria», V (1892), pp. 131-152 che rappresenta il primo documentato ripensamento moderno sull'argomento dopo l'insufficientissimo G. BRAGAGNOLO, *L'Aquila degli Abruzzi sotto la dominazione spagnola nella prima metà del secolo XVII*, *ibid.*, III (1890), pp. 18-38 e prima di F. FABRIZI, *Corografia storica de' comuni della Valle Subequana* e *Il principe di Gallicano nelle sue relazioni con la città dell'Aquila*, *ibid.*, XI (1898), pp. 42-71 e soprattutto 55-56 e 64-69 ma specialmente di M.P. TESTA, *Origini e vicende dei moti aquilani negli anni 1647-1648*, estratto da *ibid.*, n.s. (1933), p. 96, che costituisce la più dettagliata narrazione degli avvenimenti di cui si disponga a tutt'oggi, ben al di là di P. FOÀ, *Condizioni generali di Aquila verso il 1647 - La sollevazione del 1647-1648*, Roma 1911 e di D. GALLI, *Spunti di cronache aquilane del 1600*, Aquila 1951, che si limita a riassumere *Avventure del capitano Alonso de Contreras 1582-1633*, trad. it. Milano 1946, pp. 223-231 per gli episodi aquilani dell'anno 1632. Citiamo poi fin d'ora, prima di passare alla documentazione archivistica, le due opere a stampa coeve che forniscono più utili indicazioni e cioè *I fulmini dell'Aquila fedelissimo ministro del gran Giove Austriaco risposta apologetica al Sig. Conte Galeazzo Gualdo Priorato di D. Gerolamo Florido nell'Accademia de' Velati detto l'Occulto*, nell'Aquila, appresso Gregorio Gobbi, 1653 soprattutto pp. 59-60 e D.A. PARRINO, *Teatro eroico e politico de' governi de' viceré del regno di Napoli ecc.*, Napoli 1876, *passim*. Di straordinaria importanza per tutta l'atmosfera che ci concerne è finalmente G. MORELLI, *Il brigante Giulio Pezzola del Borghetto e il suo «Memoriale» (1598-1673)*, Roma 1982.

[1] Per i magistrati si faccia capo naturalmente a G. INTORCIA, *Magistrature del regno di Napoli. Analisi prosopografica secoli XVI-XVII*, Napoli 1987, con le omissioni e le inesattezze del caso.

timo, era «così disobbediente per trovarsi nei confini del territorio di Roma che quasi non riconosce il Re».

È qui fissata con esattezza la caratteristica saliente della situazione politica aquilana dell'epoca, ove soprattutto si tenga presente, s'intende, che Roma significa Barberini ed ambasciata di Francia, quanto dire elementi quanto mai destabilizzanti per la *pax hispanica*.

Il supplizio sommario del più facinoroso tra i Rivera, Giacomo, la pace stretta precipitosamente tra questa famiglia di antica origine ma ben addentro negli affari e gli *homines novi* loro rivali nei censi ed ora anche nel feudo di Ocre, i Bonanni, la transazione per 18 mila ducati con cui s'indusse al ritiro il consigliere inquirente, tutto ciò concluse provvisoriamente l'episodio del 1632 ma ne lasciò apertissimi gli strascichi, tanto più che l'anno successivo riaprì il grande palazzo di famiglia ereditato dai Camponeschi, col pretesto di recitarvi la parte di Mirtillo nel *Pastor fido*, il giovane figlio di Pierfrancesco duca di Zagarolo e di Lucrezia di Muzio Tuttavilla conte di Sarno, Pompeo Colonna principe di Gallicano, i cui feudi si estendevano fino alle porte dell'Aquila a separare la città dallo Stato eccelsiastico attraverso le valli del Cicolano e Subequana, l'altopiano del Sirente e la montagna in direzione di Antrodoco, zona deputata, si direbbe, al contrabbando ed al banditismo in forma endemica.

Venne fuori da tutto ciò, opportunamente manovrata, la reformagione 28 maggio 1635 per la fissazione all'Aquila di un'udienza dismembrata da quella regionale abruzzese di Chieti, richiesta ripresa nel 1637 attraverso una deputazione di quattro gentiluomini, dopo che nel giugno dello stesso anno era caduto ucciso sul sagrato della chiesa di S. Michele dei Cappuccini, ad opera di Geronimo Branconio, illustre ed attivissimo patrizio collegato con i Rivera in funzione di lealismo politico ma di anarchismo terroristico nobiliare, il capo dei Bonanni, il barone Andrea[2].

[2] Per intendere come anche il Bonanni condividesse appieno i metodi degli avversari si veda il deposito in Vicaria di una pleggiaria di 6 mila ducati di non offendere Ascanio Alfieri Ossorio barone d'Arischia e San Vittorino, ma si veda altresì la sua assunzione precedente dei pagamenti di Navelli con l'interesse del 15%, un livello medio nell'ambiente di quest'attività caratteristica dell'aristocrazia ma anche della borghesia professionistica (gli atti 21 dic. 1635 e 7 lug. 1636 in notar Giuseppe Balneo in Archivio di Stato dell'Aquila, che ci asterremo dal citare in seguito per questo tipo di documentazione, non senza ricordare che la Testa si avvale per la ricostruzione di

L'anno prima, 1636, del resto, questo lealismo era stato ostentato sia dal Branconio che soprattutto dal suo omonimo Rivera in occasione del ben noto episodio napoletano del frate agostiniano Epifanio Fioravante con tutti i retroscena francesi, savoiardi, barberiniani e colonnesi ben noti, i due Geronimi essendosi collegati col consigliere Ferrante Muñoz, già uditore in Abruzzo, per mettere l'uno contro l'altro i capi del grande banditismo, Giulio Pezzola contro Pietro Mancino, fino alla persecuzione e liquidazione di quest'ultimo, nel marzo 1637, sul Gargano.

La situazione, dopo la deputazione patrizia del settembre 1637, fu fatta precipitare dagli eventi del 1639, da un lato, in agosto, la stabile dimora presa all'Aquila dal principe di Gallicano[3], dall'altro, a fine anno, il clamoroso rapimento del principe di Sanza, di cui, tra Roma ed Aquila, fu protagonista ancora il Pezzola, in una serratissima concorrenza di pressioni, intimidazioni e ricatti precisamente col Colonna.

Ferrante Muñoz, quasi a ribadire un filo diretto tra Napoli e certi persistenti risvolti abruzzesi, fu tra i giudici che mandarono al patibolo Giovanni Orefice[4]: ma il Gallicano, per parte sua, non si limitava a tramare a Roma, anzi, nel maggio 1639, prima di trasferirsi all'Aquila, aveva preso in fitto dai Peretti, discendenti di Sisto V, tutte le entrate della contea di Celano per tre anni a 10761 ducati l'anno, negoziando in proposito col vecchio sovrintendente, il fiorentino Filippo Sassetti, il cui agente all'Aquila, Ottavio Minieri, curava altresì gli interessi del banco Tornaquinci, e nominando al suo posto un patrizio aquilano, il capitano Ascanio Pasquali, la cui figlia Urania sarebbe stata fatta sposare ai primi del 1641 con Francescantonio di Fabrizio Alfieri cavaliere di Santo Ste-

questi primi anni del nostro tema dei mss. U 33 «Pretensioni del castellano», U 28 «Palazzi e tribunali della città», X 48 «Bandi» e U 60 «Lettere di viceré» nell'Archivio Civico Aquilano in Archivio di Stato dell'Aquila).

[3] Si tenga presente il suo matrimonio con Francesca d'Avalos figlia di Innigo marchese del Vasto e nipote di Giovanni principe di Montesarchio, rimasta vedova nel 1629, in prime nozze, di Marino Caracciolo principe d'Avellino, tutta gente di specchiato lealismo, che poteva giovare in certo senso da copertura al Colonna.

[4] Il Florido, *I fulmini...* cit., pp. 59-65, parla di un lungo soggiorno del Muñoz all'Aquila durante il 1638 «per alcune cause di gravità e conseguenza non lieve» dopo che nel settembre precedente per lo stabilimento dell'udienza «essendo cosa di molto servigio alla Regia Corte, rilievo di questa città et utile di tutta la provincia» era stata eletta la deputazione nobiliare della quale faceva parte, certo calcolatamente, Giovan Paolo Pasquali, i legami della cui famiglia col Gallicano stiamo per vedere nel testo.

fano[5] per mano appunto di Pompeo Colonna, che aggiungeva ai duemila ducati di dote della sposa il dono di cento coppe arative, una mezza dozzina di ettari, a Fossa, nella media valle dell'Aterno, per un valore di mille ducati[6].

Poche settimane più tardi, il 17 marzo 1641, il Muñoz faceva il suo ingresso come preside della nuova Udienza dell'Aquila, ed a fine luglio prendeva formalmente possesso, accompagnandosi con un'epigrafe orgogliosa e sintomatica nella quale affermava l'Udienza essere stata stabilita «opere, authoritate, auspiciis» di lui Muñoz «ad populorum emolumentum, improborum perniciem ac perpetuam Aquilae iuventam»[7].

---

[5] Gli strettissimi rapporti aquilani con Firenze, oltre che da consuetudini istituzionali e mercantili che risalgono alle origini della città, nel secondo Duecento, si giustificano ora col sottentrare dei Medici ai Piccolomini, a fine Cinquecento, nel controllo della valle del Tirino e della spalla montagnosa di Campo Imperatore, zona agricola ed armentaria ad immediato ridosso dell'antico contado aquilano.

[6] Si vedano gli atti di notar Nicola Magnante 22 feb. 1640 e di notar Gregorio Bassi 2 gen. 1641. Il primo notaio ci informa anche, per il periodo che va dal gennaio 1640 al marzo 1641, del persistente acquisto dell'esazione delle entrate delle università da parte quasi esclusivamente dell'aristocrazia aquilana (Ocre, Bagno, San Nicandro, Assergi, Forcella, Paganica, Tione, Fagnano, Civitatomassa, siamo tra i 5 ed i 30 Km. dalla città) ad interessi variabili tra l'11 ed il 18%. Le difficoltà relative sono confermate anche dalle vicende di una cospicua località dei limitrofi stati farnesiani, Montereale, per la quale gli atti 19 e 21 gen. 1639, 7 ott. 1640, 8 e 21 ago. 1642, 13 lug. 1643 e 20 giu. 1644 del notaio Giovan Gerolamo Pignatelli ci informano di un censo di 4 mila ducati al 7%, negoziatore un altro notaio, Giambattista Guarnieri, presente l'erario ducale Francesco Ricci, a cui l'università è stata costretta a causa degli alloggiamenti militari («La maggior parte dei poveri cittadini se ne son fuggiti con le loro famiglie») ricorrendo significativamente agli Agostiniani ed alle Clarisse, con cui un altro Ricci, Gian Paolo, sottentra come garante al Guarnieri, finché si è obbligati a chiedere un altro censo di 5 mila ducati, che si ottiene in parte, sempre S. Chiara, gli Agostiniani ed il monastero di S. Leonardo quali interlocutori ma stavolta con la mediazione di una terza famiglia assai in vista, i Canofari, Luca, Giovanni e Nicola dottor di leggi.

[7] Prima vistosa conseguenza della presenza del Muñoz, che vi assisteva di persona, fu, il 13 aprile 1641, nel palazzo civico, rogante il notaio Giovan Giuseppe Incordati, la pace giurata dalla vedova del Bonanni barone d'Ocre (si noti, una Rivera, Antonia, a comprovare un viluppo d'interessi e di rivalità tipicamente secentesco) a nome dei quattro figli minori e da Geronimo Branconio, nonché, significativamente, dal suo omonimo Rivera, un asse che il potere spagnolo aveva tutto l'interesse a ricucire contro i Barberini e i Colonna, assistenti e giuranti anche due dottori di legge della nobile casa Alfieri, Antonio che si sarebbe segnalato quale eccentrico letterato e Filippo che invece, sulla traccia del padre Pietro, avrebbe svolto un'intensissima attività finanziaria soprattutto nel contado, compromettendosi a fondo ai tempi di Masaniello ed infeudandosi poi a Poggio Picenze, i cui vassalli lo avrebbero assassinato la sera del 4 dic. 1656, in una vivissima reviviscenza di malessere anarcoide popolare determinata o quanto meno favorita dalla peste e, in secondo luogo, dalla sospesa giurisdizione in tutti gli stati del principe di Gallicano, come leggiamo ampiamente in *Regia Udienza, Atti diversi*, vol. 245/30, si vedano soprattutto in settembre

Tra gli «improbi» da perseguire ed eventualmente sterminare era con chiarezza in prima fila il principe di Gallicano, e l'occasione in merito non tardò a verificarsi quando, nel carnevale 1642, a fine febbraio, rappresentandosi l'*Aminta*, secondo le consuete raffinatezze letterarie del Colonna, nella gran sala adibita consuetudinariamente a teatro dell'ospedale maggiore alla presenza di oltre cinquecento spettatori in buona parte forestieri, e sotto la guardia di un centinaio di uomini armati, il presidio ravvisò tra questi ultimi una decina di fuoriusciti, donde l'infrazione dell'immunità del vicino convento di S. Bernardino dell'Osservanza francescana ed il conseguente scandalo, che indusse il Gallicano ad andarsene sdegnosamente a Roma ma costò il posto al Muñoz, sostituito ai primi d'aprile da Michele Pignatelli, che in quei giorni medesimi si stava nominando a Madrid consigliere del Collaterale e che sarebbe stato destinato, com'è noto, a così prestigiosa fortuna durante le vicende di Masaniello[8].

La sostanziale vittoria nel puntiglioso braccio di ferro persuase il Colonna, già a fine agosto 1642, a ritornare all'Aquila, facendosi ostentantamente affiancare, in qualità di ospite per un buon paio di mesi, nella solita cornice di caccie, commedie e gioco della «pilotta», dal marchese

---

gli episodi nelle zone armentarie sulmonesi di Villalago e di Campo di Giove, nella quale ultima località è lo stesso erario Francesco Corso a «rebuttare» il barone Simone Sanità venuto a procedere all'elezione degli ufficiali «e la meno parola ch'have detto è stata che non conosce Re né viceré né preside né barone» (gli omicidi per mandato, pratiche con ribelli e banditi, minacce, estorsioni e violenze per cui nel marzo 1653 Ferdinando de Torres marchese di Pizzoli era stato incarcerato nel castello dell'Aquila e poi esiliato a Roma per sette anni si coniugavano con le difficoltà endemiche e crescenti della montagna pastorale, i pascoli di Ortucchio dati alle fiamme nel marzo 1655 per sottrarre i proventi al cardinal Montalto, i vassalli di Roseto, sul versante teramano del Gran Sasso, che nel novembre 1655 «non han curato di obbedire» a cedere 3 mila ducati di fiscali al forestiero conte di San Secondo, gli ex vassalli del principe di Gallicano che «fanno unione» nel maggio 1657 e respingono ad archibugiate le greggi di Poggio Picenze che scendono a devastare le vigne, un disagio che è vistosamente nel retroscena della strage del barone Filippo Alfieri). Sempre alla presenza del Muñoz all'Aquila è poi probabilmente da riportare l'allineamento lealista del capitano Ascanio Pasquali, al quale perciò il Colonna toglieva la sovrintendenza degli stati di Celano affidandola ad un vassallo subequano, Gian Andrea Gentile, ed incaricando Marcantonio Rivera di continuare le transazioni con i banchieri fiorentini (notaio Gregorio Bassi 27 giu. 1641).

[8] Sempre durante il carnevale, peraltro (notaio Gregorio Bassi 15 feb. 1642) il sempre attivissimo Geronimo Rivera, mediatore sagace tra il preside ed il principe, faceva proclamare con solennità nel palazzo civico dell'Aquila la pace stretta a Cittaducale, feudo farnesiano, tra alcuni dottori di legge delle famiglie Vetoli e Magnante, a cui in maggio si aggiungeva Antonio Pagani, che avrebbe lasciato la testa sul patibolo durante i moti di Masaniello.

de los Velez ambasciatore a Roma a rassicurare i sospetti vicereali del duca di Medina de las Torres.

Sia il Muñoz che il Pignatelli non avevano trascurato, peraltro, di approfittare dell'assenza del principe per guadagnarsi la mediazione insostituibile dei due Geronimi, il Rivera e il Branconio, allo scopo di sottrargli la politica paternalistica delle paci e delle concordie a cui egli aveva affidato tanta parte del suo prestigio e che ora si ripetono nel contado (gli Anelli ed i Pappone a Santo Stefano, feudo mediceo, uno dei principali centri di produzione della lana nera o carfagna), tra membri dell'alta borghesia professionistica, come il dottor Giuseppe De Ritiis ed il clerico Giuseppe Rustici, o del baronaggio titolato, gli Antonelli di Forcella ed i Quinzi di Preturo, nel monastero dei Celestini di Collemaggio o nella chiesa capoquarto di S. Pietro di Coppito, quasi a ricordare al riluttante vescovo, ancora il Gaioso, ed è il fiscale Pompeo Ambrosini a farlo, mediante esibizione di regie lettere, che l'udienza è stata stabilita all'Aquila «acciò con più commodità de' vassalli la giustizia fusse administrata anco per rimediare alla frequenza dei delitti et eccessi» donde la convenienza di attribuire al Pignatelli lo stesso luogo distintissimo in cattedrale già assegnato al Muñoz, e che ratificava vistosamente, com'è noto, la preminente dignità del magistrato regio[9].

Non solo: ma nella primavera 1642 faceva il suo esordio all'Aquila, mediante l'agente Matteo Franco, ed anche a nome di Mazzella e De Luca, l'inevitabile Bartolomeo d'Aquino, a ciò sollecitato da Maurizio Cortellini della montagna di Roseto, nel versante armentario teramano del Gran Sasso, per conto del regio tesoriere Francesco Terralavoro, allo scopo di poter completare i rimborsi di oltre 16 mila ducati a Francesco Ciampella, uno dei nobili coinvolti nell'affare Bonanni, ed a Giacomo Rosati, uno dei tanti fiorentini operanti sulla piazza aquilana[10].

In realtà, erano le università nel loro insieme a trovarsi particolarmente dissestate ed a dover perciò impegnare le loro risorse di fondo per far fronte alle difficoltà di bilancio.

Lo attesta un gran numero di documenti dell'anno 1643 tra i quali

[9] Si veda notar Giovan Giuseppe Incordati 16 e 25 apr., 20 giu., 13 ago. 1642.

[10] Vedi notar Nicola Magnante 14 mar. e 6 giu. 1642 (nel primo documento si parla di principe di Caramanico, un titolo che Bartolomeo d'Aquino avrebbe dovuto formalmente acquistare solo un paio d'anni più tardi).

scegliamo i più significativi[11], San Demetrio che prende a censo 2 mila ducati da Giambattista Magnante preposto degli Oratoriani di S. Filippo Neri e legatissimo ai Bonanni, Roio che è costretta a fittare i propri erbaggi al santuario della Madonna della Croce, Assergi che, schiacciata dai 12 mila ducati di debito al 6½% con Orazio Branconio, gli deve cedere la montagna grande di Campo Imperatore, Fagnano che deve vendere entrate per 1400 ducati per restituire un censo al 7%, San Vittorino e Coppito che litigano per i confini e si affidano alla mediazione di un distinto letterato al suo crepuscolo, Claudio Crispomonti, Bagno che fitta gli erbaggi al suo creditore, il Ciampella poc'anzi menzionato[12].

Altamente sintomatico di questo stato di cose, il 23 agosto 1643, il testamento rogato da Antonio Pandolfi per Biagio Alessandri, che da umili origini è diventato senza paragone il più potente censuario aquilano, e che divide l'eredità tra quattro figli, uno dei quali dottor di leggi, 35 mila ducati complessivi circa tutti in censi su un gran numero di università aggiungendosi soltanto alla «cappa nera» una decina di ettari di terra.

Il principe di Gallicano, quanto a lui, non si sottrae certo a questa logica (è nel suo palazzo che viene assicurato un credito di 8 mila ducati sugli ormai dissestatissimi Fibbioni) ma preferisce incrociarla ed integrarla col paternalismo delle paci e delle concordie, tipico l'esempio di Petrella, la cui rocca, tragicamente sacra alla memoria dei Cenci, è al centro dei suoi dominî nel Cicolano, dove da un lato, con la significativa mediazione di Giulio Pezzola, ci si accorda tra due fra i maggiori fuorusciti e capibanditi abruzzesi, Giuseppe Colaranieri da Montorio e Giambattista Pagani da Cittaducale, con «franchigia» che si estende fino al litorale adriatico, dall'altro si sistemano le bandite e i pascoli tra il principe e l'università, come del resto ottiene il sempre sagace Gero-

[11] Gli atti in notar Nicola Magnante 30 gen., 9 mar., 22 ago., 5 set. 1643 e notar Antonio Pandolfi 13 mar. 1643.

[12] Anche i rapporti con i feudatari si appesantiscono nel frattempo, si veda Sertorio Cappa che si fa cedere Tussio dal nipote *ex fratre* Marcantonio e rifiuta la conferma delle esenzioni perché «non giuste né convenienti». In altri casi, è l'aggressivo affarismo forestiero che si sostituisce al paternalismo locale, Antonio Geri Capponi, un oriundo fiorentino trapiantato ad Amatrice, che acquista per 13 mila ducati dai Romanelli la Fagnano di cui poc'anzi si è parlato nel testo (si vedano rispettivamente i notai Bassi 3 feb. e Incordati 15 mag. 1643 e Magnante 16 mag. 1641).

nimo Rivera nella valle Subequana anche qui estendendo la sicurtà a tutta l'attigua conca peligna, mentre fin da Spoleto vengono gli Ancaiani, i Guelfi, i Dolci, a giurare concordia nel palazzo aquilano di Pompeo Colonna[13].

Il quale, tuttavia, preferisce sempre esperire la via più articolata e complessa, anche se più lunga, dell'egemonia culturale, migliora la sala dell'ospedale maggiore e, nel corso della primavera 1643, riesuma il testo di Giambattista Guarini e la propria parte, ma mescolandosi ad una sorta di filodrammatica dei dottori di legge, affida ai medici una ripresa della *Filli di Sciro* del Bonarelli, già nota all'Aquila, e per la quale fa venire uno scenografo da Roma, scrivendo egli gli intermezzi in prosa, che poi avrebbe musicato e personalmente recitato, fornisce i costumi per una rappresentazione sacra di esplicita derivazione gesuitica, *Ignatius in Monte Serrato arma mutans*, mette in scena e recita, componendo il prologo in musica, il *Torrismondo* del Tasso, sempre cordialmente presente il nuovo preside, che ha preso il posto del forse troppo rigido Pignatelli, che viene da Cosenza e sarà presto consigliere di Collaterale, Diego Faxardo Quiroga[14].

Non a caso entrambi sono presenti nella chiesa di S. Giusta, che è una sorta di *templum* gentilizio degli Alfieri, per l'investitura a cavaliere di S. Stefano del Francescantonio da noi incontrato più sopra[15]: ma senza dubbio assai più impegnativa è l'orazione che il 2 novembre 1643 il principe recita ai Velati, l'accademia cittadina che ha sede nel palazzo civico prospiciente il proprio e che è controllata dai Gesuiti, orazione subito data alle stampe, ma oggi, a quanto pare, irreperibile, salvo noi conoscerla a sufficienza grazie al sunto dell'Antinori.

Formalmente si tratta di una dissertazione sulla pace, e lo si comprende bene, dopo la disfatta di Rocroi e la perdita di Thionville, ma in realtà il Gallicano guarda essenzialmente al costume, in una prospettiva di pedagogia elitaria gesuitica volta alla formazione della classe dirigente.

---

[13] Gli atti in notar Bassi 22 lug., 14 ago., 14 nov. e 19 dic. 1643.

[14] Per tutte queste iniziative del Colonna si vedano ampiamente gli *Annali* di Antonio Antinori mss. nella Biblioteca Provinciale dell'Aquila, XII, 2 cc. 511-584 *passim*.

[15] Notar Magnante 20 set. 1643 (anche il padre del giovane gentiluomo, come sappiamo, è cavaliere, così come lo sono altri due Alfieri, due Nardis, un Antonelli e l'oriundo fiorentino Andrea Ardinghelli).

Perciò, pur non risparmiandosi frecciate alla civiltà spagnola, dai pregiudizi cavallereschi allo smodato fiscalismo dell'ultimo ventennio, l'orazione pone soprattutto l'accenno sull'educazione dei giovani, che deve avvenire fuori regno, a Roma, in una sorta d'accademia di filosofia morale civilmente e politicamente intesa, dove ci si applichi «ad altri studi oltre a quelli de' giureconsulti, che ingrossano l'ingegno, e la troppa copia de' quali nell'Aquila forse ha più nociuto di quel che si creda».

Quest'accademia, per la verità, si apre addirittura in città, nel palazzo medesimo del principe, con un paio di nomi emblematici, il figlio di Geronimo Rivera, Francesco, un ragazzo quindicenne il cui prozio prete, Geronimo *senior*, morto nel 1629, ha lasciato una ricca biblioteca e, significativamente al Crispomonti, gran copia di appunti manoscritti di memorie antiche, ed uno dei figli del Biagio Alessandri poc'anzi nominato, giovani diversissimi, insomma, ma che vanno cercando un raccordo, una giustificazione, che sembrano proporsi spettacolarmente nel settembre 1644, allorché una dozzina di questi discepoli ed una trentina di gentiluomini aquilani attorniano Pompeo Colonna nella cavalcata per Innocenzo X[16] cimentandosi poi i primi nei balli, nelle giostre e nei duelli finti del dramma in musica *Il ratto di Proserpina* che il Gallicano ha scritto per Olimpia Pamphili.

Gli splendori cavallereschi non lo distolgono peraltro dalla cura dei propri affari, sempre coadiuvato dal Rivera e dai due uditori dottori di leggi, l'aquilano Giovannantonio Pica ed il reatino Giambattista Marchesi, come nel promuovere le paci nel feudo farnesiano di Cittaducale, la cui posizione di frontiera è così stimolante e delicata, o nel rivendicare sul banco fiorentino di Orazio Rucellai un credito di 28 mila scudi sugli Orsini duchi di Sangemini e sui Barberini prossimi a rifugiarsi in Francia[17].

Intorno al Colonna la situazione è in movimento e, se gli uomini che gli sono vicini, Ascanio Pasquali o Filippo Alfieri, riescono a mediare e ad inserirsi con efficacia tra le difficoltà dei baroni e quelle delle uni-

[16] Si ricordi che all'elezione di papa Pamphili aveva contribuito in modo incisivo il cardinal Gaspare Mattei, fratello del duca di Paganica e conosciutissimo all'Aquila, uno dei primi atti del nuovo pontefice essendo stato quello di nominare segretario dei brevi ai principi un altro Gaspare, l'aquilano Simeonibus.

[17] Si veda notar Bassi 16 set. e 18 ott. 1644 e 5 set. 1645 (significativamente, il primo documento è rogato nel collegio aquilano dei Gesuiti).

versità, precostituendo un risultato a loro vantaggio[18] chi si defila rischia di venir spazzato via, come Gian Maria Cappa, che è costretto a cedere Bagno, alle porte dell'Aquila, al marchigiano Federico Silvestri cavaliere di Calatrava, che vi acquisterà titolo di marchese[19].

Tutta questa costruzione politica di lunga mano viene meno, com'è noto, a fine ottobre 1646, allorché il principe di Gallicano è arrestato e chiuso in S. Elmo a Napoli col pretesto del rifiuto del battaglione da lui assoldato ad uscire dal Regno per contrastare i Francesi che, posto nel maggio l'assedio ad Orbetello, hanno conquistato nel frattempo Piombino e Portolongone.

Pochi giorni più tardi seguono la stessa sorte l'Alfieri ed il Pica, mentre la città appare prostrata dal terremoto del 28 aprile 1646 ben al dì là dei suoi effettivi danni materiali, una reazione istintiva di panico e di smarrimento, che lo spiritualismo rigoristico si limitò ad utilizzare ed organizzare su larghissima scala, in primo luogo i Cappuccini con le loro predicazioni penitenziali, ma subito dopo una chiara egemonizzazione da parte dell'Oratorio, nell'ambito della più schietta tradizione popolare di Collemaggio e dei Celestini, e con conseguente emarginazione dell'Osservanza francescana e soprattutto dei Gesuiti così legati al Colonna ed abbandonati persino dai fedeli accademici Velati.

Tutto questo fervore collettivo conduce, il 24 giugno, alla proclamazione di s. Antonio di Padova protettore della città e, già il 4 luglio, alla posa della prima pietra di una chiesa in suo onore, suscitata da un'immagine miracolosa venerata soprattutto, e significativamente, dalla gente del contado.

Si assiste insomma ad un assai interessante *revirement* in senso tradizionalistico e conservatore rispetto alle novità che potevano scaturire da quelle incomposte e movimentate adunanze popolari, fino alla conclusione più ortodossa e confortante possibile, l'appaiamento, il 17 agosto 1646, della Madonna di Monserrato, la quintessenza del lealismo poli-

[18] Il Pasquali assume in blocco per 1750 ducati annui l'affitto dello stato di Clemente Sannesio duca di S. Demetrio sotto la tutela della madre Vittoria Malaspina, l'Alfieri risolve nelle proprie case una controversia tra Alfonso Carafa duca di Castelnuovo, imminente protagonista delle vicende di Masaniello, e Poggio Picenze, una delle terre di quello stato, costringendo quest'ultima ad un debito di 3200 ducati, prodromo dell'infeudamento, come sappiamo, all'Alfieri medesimo (notar Bassi 21 ago. 1644 e notar Magnante 1° mag. 1645).

[19] Si veda notar Pandolfi 30 nov. 1645.

tico spagnolo e di quello spirituale gesuitico, a s. Antonio di Padova nel patronato cittadino, e la dedica a lei di un altare personalmente ad opera del nuovo preside Ramón Sagarria, venuto nel marzo precedente dalla Basilicata, ma nell'eccentrica chiesa di S. Maria di Rascino, da una trentina d'anni ceduta ai Minimi, che vi hanno modestamente strutturato intorno un convento e promosso il culto schiettamente popolare di s. Francesco di Paola, e dove, nel marzo 1647, si erige una confraternita ufficiosa di schiavi e schiave della Vergine, sotto il controllo di funzionari e feudatari, ed il significativo patrocinio culturale dei Velati[20].

A quella data, dopo lo smantellamento, il 3 novembre 1646, ad opera di Giulio Pezzola per ordine vicereale, della rocca della Petrella che, a guisa di Paliano tradizionale piazzaforte colonnese, era stata arbitrariamente fortificata dal principe di Gallicano il quale, aggiunge Parrino, «nella città dell'Aquila esercitava un dominio poco men che assoluto»[21], di questo dominio, a dire il vero, non si avvertiva più traccia sostanziale, nè nei vastissimi stati del Colonna i moti di Masaniello ed i loro strascichi avrebbero registrato riflessi particolari, a parte lo stato di cose tumultuosamente anarcoide, a cui si è fatto cenno in nota, protrattosi fino all'anno della peste, e derivante dalla sospesa giurisdizione e dal conseguente vuoto di potere, fino alla morte del principe, nell'ottobre 1658, dopo aver tentato, con la dedica al nuovo pontefice Alessandro VII dell'*Arte del verso italiano* di Tommaso Stigliani, di riguadagnare credito e spazio a Roma, se non più nel Regno di Napoli, ed al sottentrare nei feudi abruzzesi di quest'ultimo, nel gennaio 1661, da parte di

[20] Per la cronaca di questi eventi si vedano essenzialmente Antinori *Annali...* cit., XXII, 2 c. 620 e L, 1 c. 368 che riprende dai manoscritti di Francescantonio Cesura e Francesco Ciurci (ancora disponibile, quest'ultimo, in ms. originale nella Biblioteca Provinciale dell'Aquila, col titolo *Familiari ragionamenti delli commentari et annali dell'Aquila*), T. BALDASSINI, *Vita del Servo di Dio Padre Giovanni Battista Magnanti della Congregazione dell'Oratorio dell'Aquila*, Jesi 1681, pp. 24-25. E. MARIANI, *Miscellanea*, ms. in Biblioteca Provinciale dell'Aquila vol. M, c. 32. Si ricordi anche che nel 1646 si completa la nuova urna d'argento per s. Pietro Celestino e che nel marzo di quell'anno cede al Sagarriga l'ufficio di preside dell'Aquila Geronimo Marquez, che era sottentrato a Faxardo Quiroga giusto un anno prima, probabilmente una familiarità col Gallicano che non era andata troppo a genio alle sfere dirigenti spagnole.

[21] Il Parrino, per la verità, anziché di Petrella (al cui episodio, su materiale spagnolo, breve cenno in A. MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli 1989, pp. 217-218) parla di Rocca di Mezzo, altro feudo del principe, del quale ha detto in precedenza che a fine aprile 1646 era stato tra i mediatori tra il cardinal d'Este, capo della fazione francese nel Sacro Collegio, e l'almirante di Castiglia, venuto a Roma in missione straordinaria dopo aver ceduto il governo vicereale a Napoli al duca d'Arcos.

Maffeo Barberini, che aggiungeva, contro le pretese del gran connestabile Lorenzo Onofrio Colonna, ricorrente in nome del fedecommesso colonnese di Martino V, 200 mila ducati in contanti ai 450 mila di mancati redditi per un intero decennio che lo zio cardinal Francesco vantava sull'abbazia sabina di S. Salvatore Maggiore e su quelle abruzzesi di S. Spirito d'Ocre, S. Eusanio Forconese, S. Maria di Bominaco e S. Clemente a Casauria, le prime tre nelle immediate adiacenze dell'Aquila.

Per la verità, la scarcerazione e liberazione del principe, trasferito nel frattempo da S. Elmo a castel dell'Ovo, ed ivi visitato assiduamente dal cardinal Matterri, di cui abbiamo rilevato le relazioni aquilane, era stata sollecitata come «principale desiderium» delle università di Lucoli, Roio, Tornimparte, Rocca di Mezzo, Rocca Santo Stefano e Sassa, tutte costituitesi con atti distinti e simili presso il notaio Bassi il 9 agosto 1647 a dichiarare per mezzo di sindaci e massari di aver udito i bandi sollecitanti la rivelazione di «aliquod gravamen» eventualmente ricevuto dal barone o da altri, e di non avere da manifestare se non «vehementem cupiditatem», appunto, in pro del Colonna, da cui non altro che grazie e benefici senza alcun danno si erano ricevuti, dei cui relativi sentimenti s'incaricava Domenico Pagnotta a Napoli di presentare al vicerè la solenne dichiarazione.

Ma quest'ultima, ovviamente, era da prendersi con le dovute cautele, in un periodo in cui, proprio al culmine dei disordini aquilani, il camerlengato era esercitato da un sagacissimo e sperimentato amico del Gallicano come Geronimo Branconio[22].

Assai più incisivo e concreto risulta pertanto il processo di disgregamento del contado, uno dei banchi di verifica più consistenti, nelle nostre zone, della crisi di Masaniello, quale vien fuori per Cittaducale, il feudo farnesiano col quale abbiamo visto il Colonna variamente collegato, dall'atto di notar Pandolfi 16 settembre 1647, quando un gruppo di procuratori dell'università, capeggiati da Geronimo Roselli dottor di leggi, dichiarano a Gian Maria Campana fiscale dell'udienza dell'Aquila,

[22] L'altro Geronimo, il Rivera, aveva collaborato efficacemente con gli Spagnoli durante la vittoriosa resistenza di Orbetello, alla quale aveva preso parte distinta un altro patrizio aquilano, Franco Franchi, e sarebbe caduto ucciso nel giugno 1650 ad Antrodoco, mentre tornava dal giubileo. Quanto invece a Filippo Alfieri, si ricordi che egli, prima di essere arrestato, aveva acquistato da Giambattista Colantoni Civitatomassa (notar Incordati 8 apr. 1646 e notar Magnante 8 giu. 1646) che in seguito, come sappiamo, avrebbe scambiato con Poggio Picenze.

sulla base di precedenti strumenti notarili locali del 23 e 24 agosto, che Castel Sant'Angelo, Pendenza, Santa Rufina, Borghetto, Rocca di Fondi ed altre località intendono recedere dalla tradizionale *unio, mixtio et incorporatio* di origine trecentesca, e di gusto aquilano, con Cittaducale «et unumquodque castrum per se separatim vivere» donde la necessità dell'intervento del Campana e, significativamente, di Geronimo Rivera presso il Collaterale essendovi «multae difficultates circa modum illa faciendi».

L'artificiosità manovrata dei feudi colonnesi e la spontaneità organica, strutturale, di quello farnesiano convergono infine in un documento conclusivo sempre dell'indomani prossimo dell'*exploit* rivoluzionario dell'estate 1647, l'atto 14 ottobre 1647 di notar Balneo nelle case del barone Lorenzo Alfieri Ossorio ad Arischia, dopo che fin dal 19 agosto egli ha represso con la forza il moto demanialista popolare, imprigionando una quarantina di ribelli.

Il sindaco Giuseppe dell'Abate ed il massaro Giacomo Titta, anche a nome dell'altro massaro Berardino di Salvatore, attestano ora che nei mesi passati «fuisse suscitatam quandam sollevationem seu tumultum... a nonnullis iuvenibus discolis et inconsideratis» ed insieme pretese della plebe contro il feudatario ed i suoi predecessori, presentate al viceré ed al Collaterale.

Poiché peraltro ora i cittadini restanti e l'università nel suo corpo hanno compreso «in hoc errasse et hoc successisse absque ulla legitima causa» gli attestanti supplicano il barone per mezzo del governatore Tommaso Crispo di soccorrere i cittadini incarcerati dall'udienza con un documento in volgare che fa il nome di Berardino di Flaminio *alias* Pantalone come del capo della sollevazione che è andato a Napoli per incarico dei massari del tempo con foglio sottoscritto in bianco, salvo poi egli stesso aver chiesto perdono al barone, salutandolo capo, padre e padrone, e perciò annullando ed invalidando tutto ciò che fosse stato fatto in contrario.

La supplica reca la data 2 ottobre 1647 ed è seguita da 150 segni di croce e dalle firme di Vincenzo Alessandruccio e Gabriele di Camillo: non richiede commento.

ACHILLE EMANUELE MAURO

«Dell'armata di galeoni di francesi venuta a Napoli»

I Campi Flegrei, fin dall'antichità, sono stati famosi ed hanno assunto ruolo ed importanza diversi secondo l'avvicendarsi delle mode e delle epoche storiche. Lo stesso Strabone, così come riferisce Pontieri, definiva i Campi Flegrei:

> un'entità non solo geografica, caratterizzata dalla presenza di spettacolari fenomeni vulcanici e di svariate fonti di salutifere acque termali, ma anche storica, adunando su questo suolo i miti più affascinanti dell'antichità, quei miti che avevano fornito materia alla poesia di Omero e la forniranno immaginosamente collegati alle origini di Roma, a quella di Virgilio ed anche tradizioni illustri su tutto il ruolo svolto da Cuma di matrice dell'Ellenismo in Campania[1].

Le località flegree, che nel passato hanno acquistato importanza storica prevalentemente per la loro posizione strategica, sono state Pozzuoli e Baia.

Pozzuoli, in modo particolare, è stata teatro, nel XVII secolo, di una battaglia, di cui si riferirà successivamente, tra francesi e spagnoli.

Queste località hanno costituito i naturali avamposti della città di Napoli e, con le loro insenature, hanno sempre consentito assalti alla costa partenopea fin dai tempi più antichi. Di qui l'esigenza di costruire fortificazioni lungo il litorale partenopeo onde arginare il pericolo di invasioni.

Pagine tragiche e sconvolgenti compongono la lunga storia degli assalti barbareschi su tutta la costa mediterranea, dei loro eccidi spietati, delle loro ruberie e devastazioni, dei sequestri di giovani vite portate in

[1] L. Pisciotti-P. Miano, *I Campi Flegrei. Luoghi, formazione e trasformazione della città*, Pozzuoli, s.a., p. 9 (Progetto Pozzuoli, Quaderni di documentazione, 2).

schiavitù; si ricorda la strage di Otranto nel 1480 con Maometto II, nel 1534 quella della città di Cetara, nel 1543 di Conca dei Marini, nel 1544 d'Ischia e Procida, nel 1558 di Sorrento e Massa.

Dagli Angioini agli Aragonesi e ai viceré si avvertì sempre più la necessità di un sistema difensivo più efficiente di fronte agli attacchi dei corsari che segnalavano, come scrive Plutarco, «allarme col fuoco di notte e col fumo di giorno all'approssimarsi delle navi romane».

Il nuovo sistema consisteva nel costruire torri costiere che secondo le epoche avevano stili diversi: con gli Angioini a forma cilindrica, quadrate col governo vicereale.

Gli Angioini riconobbero l'importanza delle fortificazioni nel conflitto con gli Aragonesi e costruirono nei punti nevralgici difese più valide.

Si costruirono per tutta l'estensione della costa torri e fortezze e nel solo litorale campano furono innalzate 136 torri, divenute, successivamente, inadeguate ad arginare le scorribande piratesche fino all'avvento dei Borboni nel 1734 con Carlo.

Il periodo, però, che vide l'intensificarsi delle costruzioni difensive lungo il litorale flegreo fu quello del viceregno spagnolo, per cui l'entroterra non subì attacchi esterni.

Don Pedro di Toledo attuò un concreto piano di rafforzamento militare di tutto il Regno per respingere i frequenti attacchi pirateschi[2].

La scelta dei luoghi ove erigere edifici per la difesa doveva rispondere a dei requisiti che difficilmente subissero modifiche nel tempo. Doveva offrire la massima «distanza di visibilità per il controllo del territorio; non doveva essere facilmente accessibile per rendere più difficili eventuali attacchi sia dall'esterno, sia dall'interno; infine doveva garantire la possibilità di offesa qualora il nemico, avvistato, fosse riuscito a diventare minaccioso essendosi avvicinato troppo»[3].

Il sistema difensivo di Napoli e della zona flegrea era affidato ad una serie di torri ed osservatori che inviavano notizie di eventuali attacchi al Castello di Baia ad Ovest di Pozzuoli e al Castello di S. Elmo ad est

[2] *Torri, castelli e fortezze nel Mezzogiorno d'Italia,* Napoli 1988, 1, p. 122 (Dipartimento di pianificazione e scienza del territorio. Università degli Studi di Napoli).

[3] *Ibid.*, p. 224.

della cittadina puteolana nei quali erano concentrate le truppe per il pronto intervento.

Le torri costiere di difesa che occuparono i luoghi più strategici furono quelle di Torre Ranieri, Torre Cervati, Torre Sannazzaro, ubicate sul litorale napoletano; le Torri di Nisida, le Torri Bassa ed Alta di Capo Miseno, Torre Fumo, Torre Gaveta, Torre Patria, invece, erano preposte alla difesa del litorale e dell'entroterra flegreo.

Esisteva tra le varie torri un'efficiente rete di comunicazioni attraverso segnali di fumo e di fuoco. In mancanza di visibilità si ricorreva al cavallaro che aveva il compito di recapitare messaggi da una torre all'altra.

La Torre Ranieri (sulla collina di Posillipo), per la sua posizione mediana, comunicava ad Est con il Castello dell'Ovo e con S. Elmo; a Sud con la Torre Marechiaro e con quella di Nisida; a Sud-Ovest con Capo Miseno; ad Ovest con Baia e Pozzuoli; a Nord-Ovest con Monte S. Angelo; questo a sua volta comunicava con l'osservatorio dei Camaldoli.

In occasione delle incursioni e dello sbarco dei corsari lungo le coste, veniva garantito l'alloggiamento degli abitanti nelle varie torri. Pertanto la zona flegrea, con le varie torri di avvistamento, era ben protetta benché il suo territorio fosse scarsamente popolato e difficilmente controllabile.

Con la guerra dei 30 anni (1618-1648), che vide gli eserciti francesi e spagnoli in battaglia tra loro per il predominio in Italia, la penisola fu teatro di sanguinosi combattimenti e considerata semplicemente un campo di battaglia e un particolare rilievo assume un episodio del 1640, quando i francesi, via mare, cercarono di invadere il napoletano, ma invano, poiché il sistema difensivo degli spagnoli si dimostrò efficace.

Gli avvenimenti sono raccontati in due documenti dell'Archivio della Curia provinciale dei FF.MM. Cappuccini di Napoli: uno è la relazione, riportata dallo storico Padre Emanuele da Napoli del secolo XVIII nelle *Memorie Storiche Cronologiche attenenti a' FF.MM. Cappuccini della Provincia di Napoli* da lui compilate; l'altra è il racconto di un frate cappuccino che assistette, dal convento di S. Gennaro alla Solfatara, all'avvicinarsi «dell'Armata di Galeoni di Francesi venuta in Napoli».

Quest'ultimo episodio è stato riportato da Padre Clemente De Raymo da Napoli (XVII sec.) nel suo manoscritto *Breve notamento di tutti li Frati Cappuccini di Napoli.*

Il primo dei due documenti menzionati, quello cioè riportato da Padre Emanuele da Napoli, risulta essere una cronaca precisa e fredda di vari avvenimenti succedutisi dal 16 al 23 settembre 1640. Il secondo, invece, è più ricco di particolari e da esso traspare l'ansia e la preoccupazione di quanti, non uomini d'arme, assistettero all'avvicinamento delle navi francesi.

Scrive Padre Emanuele da Napoli:

L'Armata Reale Francese essendo stata avvistata dalla fortezza di Baia la sera del dì 16 settembre dell'anno presente 1640 verso i mari di Gaeta, ne fui avvisato, e davo conto al Signor Vicere per un Officiale di essa fortezza. La stessa sera di Domenica essendosi levato un vento fortissimo di scirocco, fu causa, che l'Armata si mettesse in alto mare, e così disparve per fino al sabato seguente. La domenica 23 di settembre, essa Armata fu chiaramente scoverta dalla fortezza di Ischia, e ne diede col solito segno con le fumate. Il lunedì 24, alle ore 18 si vidde accostarsi verso Pozzuoli, donde all'avvicinamento furono suonate tutte le campane ad armi. L'artiglierie principiarono i suoi tiri, ed il Popolo armato pigliò posto nelle marine, e spiagge di pertinenza di essa città. Ora bordeggiando sempre in cinque miglia distante dal seno di Pozzuoli, voltò prora la sera verso il golfo di Napoli, dove tutta la notte si trattenne. La mattina del martedì, circa le 13 ora, fece mostra d'accostarsi verso l'isola di Nisida; ed in effetto ad essa avvicinandosi alcuni galeoni, principiarono a battere i fortini, che in essa si vedono con cannoni, e consistente guarnigione di gente. In questo stato di cose si vidde disposta in forma di battaglia l'Armata medesima, cioè, la Reale con la maggior parte dei vascelli prese posto a dirittura del Porto di Pozzuoli fuori del tiro del cannone. Cinque vascelli rimasero a dietro all'incontro dell'isola medesima di Nisida, verso il luogo, detto la Gajole, e altri applicarono a sparare verso, e contro denominati fortini, che da tre parti dell'Isola si ritrovavano con cannoni appostamente disposti, e situati. Intanto uscirono dal porto di Napoli 18 galere ben armate. Una portò soccorso all'isola di Nisida, e per un colpo di cannone tiratole dalle navi, perdé quattro persone, che restarono morte. Tiratosi fuori dell'isola, si unì con l'altra, e disposte in battaglia principiarono col cannone di Corsea ad offendere le navi. Niuna di queste corrispondea con tiri; ma dopoicché fece fuoco la Reale con un tiro di cannone, tutte esse, secondo ch'erano in appostada, principiarono à sparare, venendo ad un formale combattimento, che fu continuato per circa tre ore continue. Erano sotto dell'isola di Nisida tre fregate, e tre navi Inglesi con vino, per monizioni, e subito, che se gli presentavano d'opportunità, si framezzarono nell'Armata Francese, donde furono stimate spie, e d'intelligenza con essi Francesi. Le tre fregate furono ripigliate dalle filughe armate Napoletane; e poiché vi erano in esse alcuni Francesi furono trasportati in Napoli prigionieri. Ed è da notarsi, che uno di essi non permise mai, che venisse ligato, né spogliato delle sue vestimenta, a motivo di esser di alta origine, ed intanto fu contenuto con una fascia di seta trinata d'oro, che gli posero nelle braccia alla forma militare. Le gli trovarono sopra molti danari d'oro, un Offizio della Vergine Santissima assai ben fatto, alcune perle di molto conto, ed un piccolo Rosario di rara manifattura, che tutto andò nelle mani della Viceregina. La stessa giornata si stabilì alla punta di Posillipo un fortino con due cannoni,

ed ai galeoni tornando ad accostarsi all'isola di Nisida, tirarono 10 cannonate al fortino, detto del Purgatojo. La Cavalleria e la Fanteria, che avea preso posto alla marina di Bagnoli, avendo alcuni cannoni, principiarono a corrispondere a quelli, che avevano situati i Spagnoli a Posillipo, ed a Nisida. Verso la sera rinforzandosi di cinque galeoni le navi francesi attorno a Nisida fecero una ordinata scarica contro della gente, che guardavano la spiaggia di Bagnoli, ed uccisero due soldati con un tiro, che colpì.

Sabato 29 di settembre, si cercò dai Francesi mandare gente armata nelle marine di Baia, e Miseno verso del Mare Morto; ma le filughe armate di Pozzuoli animosamente combattendo con i caicchi delle navi, resero vano ogni attentato. Era numerosa l'Armata Francese di 37 Galeoni, ai quali essendosi uniti li tre con bandiera Inglese, che si attardavano a Nisida, compirono il numero di 40. E fra queste disposizioni la stessa giornata ed allontanandosi dai mari di Pozzuoli le sudette navi presero la via di Ponente, sempre navigando in alto mare. La stessa sera si portò il Signor Viceré nel castello di Baia con 22 galere, e si ricondusse in Napoli dopo poche ore di dimora con la medesima squadra.

Molta gente di Pozzuoli erasi ritirata da Napoli, ma per un ordine sotto pena della vita si ricondussero in Pozzuoli. Il dì 23 di settembre fu ammazzato miseramente in essa città il Mastro di Campo Brancaccio da un soldato, a cavallo Albanese, il quale subitamente fu impiccato nel mezzo della medesima Città di Pozzuoli. Mentre l'Armata navale operava le mentovate cose, la Città di Napoli si teneva sopra delle armi, servendo di Fanteria il Popolo in numero più di trentamila, assistiti dalla Cavalleria Regia, ed in essa molti Nobili, e di titolati del Regno, facendosi mostra di una vera affezione, e fedeltà verso il Re, e del Viceré, che rappresentava le veci del medesimo Re.

Il Padre Clemente de Raymo ci dà, invece, la seguente relazione dei fatti:

Riferisce il P. Fra Giustino da Napoli, sacerdote cappuccino, come Domenica la sera 16 di settembre 1640, essendone andati quattro frati sopra il monte del nostro luogo di Puzzolo doce sta la Croce, che referisce alla solfatara, et essendovi ivi gionti, Fra Costantino da Procida, il quale era uno d'essi scoverse l'Armata Reale Francese vicino Gaeta. La mattina del lunedì seguente di nuovo salirno in detto luogo, e viddero detta Armata vicino Isca, et cossì tutti atterriti se ne calorno a basso, nel quale giorno alle 23 hore incominciò una burrasca de mare molto terribile, e durò lo scirocco sino al sabbato seguente et in questo mentre la Domenica a sera, il lunedì a sera, et il martedì a sera ad un'hora di notte fece segno di fuoco la montagna d'Isca, la qual montagna non fa mai tal segno, si non vede Armata de inimici. La Domenica seguente, 23 di settembre di nuovo ritornò a far fuoco detta montagna più gagliardo dell'altre volte, et li frati non vedevano niente, il lunedì 24 a 18 hore li frati scoversero detta Armata fuor Isca al dritto di Puzzoli, e la stettero osservando da tre hore in circa et sempre vedevano, che tirava alla volta di Puzzolo, et perché la detta Città non si moveva a cosa nissuna, perché non se n'era accorta, per il Padre Fra Basilio da Napoli Guardiano a 21 hore mandò il detto Padre Giustino, e Fra Costantino alla Città ad havisar il Signor Maestro di Campo, come l'Armata Reale Francese stava da 15 miglia lontana da Puzzolo, li quali Puzzolani se ne stavano buona fido spensierati. E così il Signor Maestro di Campo su-

bito diede ordine a far sonar la campana ad arme, sparar l'artegliarie, e ponersi in ordine, la sera a posta del sole, se ritrovò detta Armata cinque miglia distante da Puzzolo, et così voltò verso il golfo di Napoli, dove si trattenne tutta la notte. Martedì mattina a 13 hore il Padre Guardiano con altri Frati andarono ad una massaria, la quale riferisce sopra il porto de Nisita, da dove viddero, che l'Armata s'accostava tuttavia a Nisita. Nella quale isola sono tre fortini, cioè uno all'incontro di Capra, che se dimanda Porto Pagone, l'altro sta dentro il porto, dove sta la taverna, vicino al Purgaturo, e l'altro è il castello di sopra. Et così parte delli galioni Francesi incominciarno a battere il fortino dentro il porto, et anco il castello. La Reale dell'Armata se n'era ritirata con la maggior parte delli galioni sotto il luogo nostro di Puzzolo, che li guardavano. Tutti tre li fortini di Nisita si difendevano gagliardamente con candonate, che menavano.

Cinque galioni rimasero a dietro per guardia vicino la Gaiola. Uscirno dal porto di Napoli 18 galere, che non ve n'erano più, et con candoni di Cossea salutorno gagliardamente detti cinque galioni, et li galioni contro le galere. Si staccò una galera dalle dette 18, et andò dentro Nisita dalla parte del Purgaturo, la quale portava munitione al castello de Nisita, et quando detta galera fu dentro il porto, la Reale di detta Armata vedendola, benché non stesse a tiro di candone perché stava più distante delle altre, fu la prima a menarla una candonata a detta galera, et quando gli altri galioni viddero, che la Reale haveva menato seguitorno quasi tutti a saettarla di candonate, ma una palla solo li colse alla prova, et li levò un remo con ammazzarli quattro persone, la detta galera scappò facedno forza, et se ne ritornò con l'altre, le quale stavano fuora del porto. La scaramuzza delle galere con li galioni durò da 3 hore in circa. Nel detto porto di Nisita vi havevano dato fondo 3 galioni inglesi, e 3 fregate carriche de vino. Li Francesi si pigliorno con li loro caicchi li 3 galioni inglesi, quali stavano al porto di Nisita, et se li rimborchiorno dentro al corpo dell'Armata, li quali erano carrichi di munitioni. Et ritrovandosi li capitani di essi in terra, il Vicerè li fè pigliare tutti tre, et li fece ponere carcerati nel Castello Novo. Li Francesi pigliono con li loro caicchi subito le dette 3 fregate carriche de vino. Li marinari di essi fuggirno, e così se ci posero sopra di essi li Francesi. Non se li poterno rimborcchiare subito per la quantità delle arteglierie, che venivano tirate, tanto dalli galioni quanto da Nisita.

Fra questo mentre vennero 3 felluche da Napoli ben'armate, et si pigliorno le 3 fregate de vino, sopra delle quale stavano li francesi per portarseli dentro l'Armata, pigliando ancora carcerati detti francesi, et li portorno a Napoli, li galioni, quando s'accorsero di questo, menorno molte candonate per ricuperar dette fregate di vino, et li francesi che vi stavano sopra. Et non ci poterno arrivare perché le felluche nostre, che si havevan rimborcchiate le dette fregate voltorno la ponta, quanto più presto poterno verso Napoli, di modo tale che li galioni non li poterno tirar più. Tra li altri francesi, che vi erano sopra, v'era un personaggio, il quale non si voleva mai far ligare, et ultimamente lo ligorno con una sua tovaglia di seta, qual portava sopra con francie d'oro attorno, li trovorno sopra molte perle con uno officiuolo bellissimo della Madonna, et uno paternostro d'oro più piccolo d'una nocella, il quale s'apriva con una viticella, dentro del quale vi era un rosariello bellissimo, et se lo pigliò la Signora D. Anna Viceregina. L'istesso giorno alle 18 hore furno portati due pezzi grossi d'artiglieria sopra il Capo di Posillipo, all'incontro al porto di Nisita, li quali cominciorno a

salutare con candonate li galioni, che stavano nel porto, et in questo modo furno forzati detti galioni di ritirarsi con gli altri, dove stava la Reale. Alle 21 hore uno galione entrò dentro detto porto battendo di nuovo il fortino di basso all'incontro al Purgatorio, et in mezz'hora le tirò da 70 candonate solo da una parte d'esso, perché non vi era vento, che s'havesse possuto voltare dall'altra parte. Nisita e Posillipo corrispondevano bene. Nell'istesso tempo s'incominciorno a sentire le candonate dalla parte delli Bagnoli nch'è la spiaggia della marina all'incontro Nisita, dove stava molta fanteria, e cavalleria, acciò li galioni non havessero posto gente in terra. Dopo questo entrorno cinque altri galioni dentro il porto di Nisita, et incominciorno di nuovo a tirare forze di candonate in terra alla detta soldatesca, et cavalleria, et alli forti, li quali corrispondevano al contracambio gagliardamente. Mandavano molti caicchi attorno, uno di quali andò ad attaccar fuoco artificiato ad un galione, il quale era andato traverso l'anno passato e stava alla detta spiaggia accomodandosi, dietro al quale si facevano forte li soldati nostri. Un galione tirando una candonata a detta soldatesca colse ad un loro caicchio ch'ammazzò 4 francesi, che vi stavano sopra, et anco un spagnolo che stava in terra. Fra questo mentre venne tardi, et li galioni se ritirorno tutti insieme gionti con la Reale. La notte seguente del mercordì stettero tutti sotto sotto il nostro luogo di Puzzolo, a parte che non potevano essere offesi, né da Puzzolo, né da Baia, né da Nisita, li quali erano visti benissimo dalli nostri frati. La mattina del mercordì molti galioni stavano con la trippa al sole, quali si stavano accomodando per le candonate ricevute, e li frati sentivano le botte di martelli. Si tiene c'habbiano ricevuto gran danno, e mortalità. Dopo questo, il detto mercordì mattina li nostri frati andorno all'istesso posto della detta massaria, da dove viddero che un galione grossissimo se n'entrò dentro detto porto, et incominciò di nuovo a dar la batteria con candonate alli forti, et li forti corrispondevano gagliardamente, appresso al quale n'entrorno sei altri, et incominciorno a battere per ogni parte, etiam alle gente che passavano per terra, carrozze, soldatesca, et cavalleria. Et fra questo mentre venne passando una felluca di gente, quale veniva da Napoli terra terra, et andava a Puzzolo, et come fu all'incontro l'armata, un galione le tirò sei candonate, et per misericordia di N. Signore nessuna ne li colse, ma l'acqua delle palle li bagnò tutti. Et li nostri frati viddero il tutto con gli occhi propri. Alle 19 hore dell'istesso mercordì la Reale tirò un tiro di partenza, et fece vela alla volta di Napoli, seguitandone tutti gli altri galioni. La notte del giovedì arrivò vicino al ponte della Madalena, et il torrione del Carmine li salutò con buone candonate, com'anco ferno l'altre fortezze di Napoli. La mattina del detto giovedì, che non c'era vento, uscirno le 18 galere, che vi erano, et incominciorno a salutare 4 galioni, li quali erano rimasti dietro a vista di Napoli, et li galioni tiravano alle galere, et per spatio di 4 hore combatterno sempre. E si crede che detti galioni havessero ricevuto gran danno, perché subito, che le galere se ritirorno al porto, li galioni attesero a seguitar il loro viaggio. Il vernadì mattino l'Armata camminava alla volta de fuor Isca et le 18 galere andorno appresso. La sera dell'istesso vernadì le galere se ritirorno sotto Capra, lo sabbato mattino gionsero a Procita, alle 13 hore andorno ad Isca per osservare quello, ch'avessero fatto l'Armata, la quale se n'andava via et non fu vista più. Alle 17 hore le galere se ne ritirorno in Napoli. Alle 23 hore dette galere comparvero sopra Puzzolo, e tirorno alla volta di Gaeta, et non furno viste più. A Nisita vi stava una tonnara, nella quale la gente, che vi stavano sopra le barche, se n'erano fuggite, et lasciorno le due barche, quale stavano alla rete. Et così entrando

nel porto i galioni, la prima cosa che fecero, mandorno li loro caicchi a pigliarse le dette due barche, et la rete lasciorno andare al fondo. Sabbato 29 del detto mese andorno li padroni della tonnara ad alzare la rete, nella quale vi ritrovorno dentro 3 francesi morti in cambio di tondi. Mentre li galioni combattevano, mandorno dui loro caicchi per il dritto di Miseno, li quali andavano terra terra per avanti Mar Morto, et andavano pigliando la misura del fondo del mare. Si crede c'havessero intentione d'accostar l'Armata per battere il castello di Baia. Li quali dui caicchi come furno vicino Puzzolo, li Puzzolani se n'accorsero, et mandorno fuora due felluche ben'armate sopra. Et li galioni come viddero questo, mandoino due altre felluche. Et in questo modo 4 et 4 combatterno con forze di moschettate. All'ultimo Puzzolo menò una candonata a detti caicchi, et in questo modo li caicchi se ne ritirorno dentro l'Armata. La Reale di detta Armata era cosa degna d'esser vista, perché oltre la smisurata grandezza, era una scuma d'oro. Il Generale di detta Armata dicono per cosa certa, e particolarmente l'ha detto Mons. nostro di Puzzolo sia l'Arcivescovo di Bordeos parente del Re di Francia. La musica che teneva sopra detta Reale era una cosa degna da sentire, havendola sentita li nostri Frati di Puzzolo con le proprie orecchie, qual'era di diversi sorte di strumenti. Le donne di Puzzolo quasi tutte se ne fuggirono alla volta di Napoli, come anco gran parte degli homini. Il Vicerè mandò un bando a pena della vita che tutti li Puzzolani se ne dovessero ritornare a Puzzolo, et così fu fatto. Il numero delli galioni di detta Armata erano 37 e giontovi le 3 che si pigliorno da Nisita, si fece il numero di 40 in tutto.

Giovedì 23 di settembre successe un caso in Puzzolo, et fu, che un soldato a cavallo Albanese ammazzò il Signor Maestro di Campo Brancaccio, il quale fu preso, et appiccato dentro il Mercato di Puzzolo. Fu trovato un Francese vivo alla spiaggia dello Bagnioli senza un piede, il quale l'haveva perso per una candonata. Detto Francese fu portato in Napoli, et il piede lo portorno a Puzzolo, et l'appiccorno sopra la forca, dove fu appiccato il soldato.

Un figliolo andava raccogliendo le palle, che tiravano li galioni per la spiaggia degli Bagnioli, e venne una candonata dalli detti galioni, e lo mandò per l'aria.

Venne nel nostro luogo di Puzzolo un homo d'Aversa di consideratione, il quale portava la sua giomenta a retine mentre passava per la spiaggia delli Bagnioli, et venne una candonata, et la palla li passò avante la sua faccia, la quale pigliatola, la portò al detto nostro luogo, e la mostrò alli frati, e pesava da 8, o 10 rotola, et havendola ripigliata, la portò per la gratia ricevuta alla Cappella della Madonna de Loreto d'Aversa.

Sono stracquati alcuni corpi morti senza testa nella spiaggia delli Bagnioli all'incontro Nisita, si presuppone siano italiani, che l'habbiano ammazzati li Francesi. La causa perché, non si sa, *multi multa dicunt.*

Quando entrorno li galioni nel porto di Nisita, la Reale entrò con lo stendardo rosso, che prima d'entrarvi lo teneva bianco. Il castello di Baia medesimamente subito alzò il suo stendardo, et tirò un pezzo d'artegliaria con la palla in segno di combattere, et sempre tenne lo stendardo alzato, sin tanto che l'Armata si partì. Il sabbato seguente dopo partita l'Armata a 22 hore venne il Viceré con 22 galere al castello di Baia, nel quale vi salì sopra visitandolo insin'alle 24 hore, et l'istessa sera se ne ritornò in Napoli.

Mentre la detta Armata si trattenne, tutto quel tempo la Città di Napoli stava tutta in arme a piedi, et a cavallo. Con l'occasione di questa Armata, impressero i Nobili Napolitani di voler il comando della Soldatesca Popolare, onde il Signor Viceré Duca di Medina fè chiamare l'Eletto Dottor Giovanni Battista Nauclerio, et gli diede parte di questo, ond'egli certificò il Signor Viceré dell'antica possessione del Popolo con pubbliche scritture, et così l'ordinò, che radunasse la gente atta alla militia per sovvenire a sì urgente bisogno, per lo che si diedero l'arme ai Cittadini, et l'Eletto creò vari Capitani della medesima Piazza Popolare, et quattro Sergenti maggiori; et perché era di mestieri a questa militia un Maestro di Campo Generale, l'Eletto ne nominò tre alla sua Piazza, e furno il Signor Principe di Stigliano primogenito del Signor Viceré, il Signor D. Tiberio Carafa Principe di Bisignano, et il Signor Marc'Antonio Brancaccio et questi non come Nobili Napolitani, ma come grand'amici del Popolo, et non altrimente, come dalla seguente conclusione fatta dalla Piazza Popolare si legge, et in ciò il Signor Viceré elesse il Signor Principe di Bisignano Don Tiberio Maestro di Campo. L'Eletto fu quello, che condusse questa Soldatesca, la quale si trincerò in varie parti di Napoli, condussero l'Arteglierie della Città su le Torri del Carmine, ove sempre fu custodita dalla gente del Popolo, il cui Eletto con vigilanza attendeva al servitio del Re, et ad ogni bisogno dei Cittadini era pronto, et alla difesa della propria Patria con sommo studio attendeva. Si stabilì poi questa nuova militia del Popolo Napolitano.

ADELAIDE BAVIERA ALBANESE

I ventisette giorni di 'governo' nel Regno di Sicilia di Eleonora de Moura y Moncada marchesa di Castel Rodrigo (16 aprile-13 maggio 1677)

Aniello (o Angel) de Guzman venne nominato viceré di Sicilia nel momento forse più difficile della strana guerra tra Spagna e Francia, provocata, almeno apparentemente, dalla rivolta di Messina contro la Corona, rivolta nella quale — secondo l'opinione di parte della dottrina — erano confluiti oltre al malessere economico presunte tendenze verso una non ben definibile autonomia comunale e verso la liberazione dal giogo straniero, fumose vaghe aspirazioni repubblicane, la secolare ostilità tra la città dello stretto, la capitale del *Regnum*, e molti altri centri urbani dell'isola: alla base di tale drammatico episodio sono stati quindi riscontrate spinte economico-sociali nonché moventi pseudo-ideologici e culturali, diretti questi ultimi, almeno nel subconscio, a collegare la libertà di Sicilia con quella d'Italia, «gran regina del mondo et hoggi serva degli esteri».

Il nuovo governante del *Regnum* era il secondogenito del duca di Medina de las Torres e di Anna Carafa di Stigliano.

La sua nomina era avvenuta nell'estate del 1676 su sollecitazione di Ferdinando de Valenzuela[1], personaggio di grande rilievo alla Corte malgrado le sue modeste origini, il quale dal 1671, anno in cui era stato

[1] Ben noto agli storiografi del periodo, il Valenzuela è, fra l'altro, ricordato dall'informatissimo SAINT-SIMON (*Mémoires*, II, Paris 1983, p. 1008 e n. 369; *Additions au Journal de Dangeau*, in *Mémoires*, VIII, Paris 1988, p. 70 e n. 6) con l'errato nome di Vasconcellos: *fameux par son élevation et par sa chute plus fameux par sa modération dans sa fortune et par son courage dans sa disgrace, qui le fait plaindre même par ses ennemis... depouillé de sa dignité sans crime... relegué aux Philippines ou dépensa ce qu'il avait en fondations utiles et en charité... et y mourut saintement...* Qualche autore ha ritenuto che Victor Hugo si sia ispirato a lui per il Ruy Blas. Cfr. G.E. DI BLASI, *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del regno di Sicilia*, III, Palermo 1974, p. 283, citandolo erroneamente come marchese di Villascura, parla invece di tesori che

insignito delle dignità di marchese di Villascura e di grande di Spagna per la protezione della regina madre reggente, aveva percorso un rapido cammino ascensionale fino a divenire nel 1676 «onnipotente» primo ministro: pare che a determinarne la fortuna fosse stato il confessore della regina, il gesuita padre Nithard, il quale nell'ombra si ritiene guidasse addirittura la condotta e gli orientamenti politici della Corte.

A dimostrazione e dell'influenza del Valenzuela a favore dell'amico e della portata del suo prestigio, sembra che la nomina del Guzman all'alta carica fosse stata fatta senza l'osservanza della prassi ordinaria in tali casi e cioè senza il preventivo parere e il consenso dei massimi organi istituzionali (Consiglio di Stato e Supremo consiglio d'Italia) il che aveva suscitato reazioni negative negli ambienti di governo[2].

Aniello de Guzman era sposato con donna Leonora de Moura y Moncada, *cuarta marquesa de Castel Rodrigo, condesa de Lumieras y Grande de España e, maritali nomine*, aveva anche lui assunto il titolo di Castel Rodrigo godendo così della altissima dignità e dei privilegi della massima onorificenza spagnuola.

Il padre della viceregina, Francisco de Moura y Melo, di origine portoghese, decorato di una infinita sfilza di titoli nobiliari e di dignità, era stato un personaggio di tutto rispetto non solo sul piano sociale ma anche sotto il profilo dell'attività pubblica; gentiluomo di Filippo IV, ambasciatore in Alemagna, governatore e capitan generale nelle Fiandre, aveva anche fatto parte dell'*entourage* della regina Maria Anna, di cui era stato cavallerizzo maggiore. Sua moglie, Anna Maria Moncada Aragon y de la Cerda, era imparentata con la nobiltà isolana, essendo il padre, Antonio, duca di Montalto e principe di Paternò, quarto titolo del Regno: l'inserimento della giovane coppia Castel Rodrigo nell'ambiente siciliano che contava si prevedeva quindi estremamente facilitato dalle ascendenze siculo-napoletane; non si deve invero sottovalutare il fatto che alla fine del secolo decimosettimo si era appieno maturato quel processo, iniziato almeno sin dalla metà del secolo precedente, per il quale i legami tra gli esponenti dell'aristocrazia siciliana e di quella spagnuola si erano fatti via via sempre più stretti, molto probabilmente in

---

aveva accumulati durante il suo incarico a Corte; cfr. inoltre E. LALOY, *La révolte de Messine*, Paris 1930, II, pp. 5 sgg., 738 e III, *passim*.

[2] Cfr. E. LALOY, *La révolte...* cit., II, pp. 738 e seguenti.

aderenza ad un piano politico della Corte, che mirava ad aumentare la propria influenza sui domini italiani e, di questi, a svigorire le ormai sempre più vaghe e rare aspirazioni autonomistiche; specie nell'isola prevaleva un clima torpido, dominato dall'immobilismo della classe una volta rilevante politicamente, ora del tutto «spagnolata» (secondo una efficace espressione di uno scrittore coevo, forse il Masbel), disposta a lottare solo per la difesa e la conservazione del proprio «particulare», immemore completamente del *pactum* del 1282 di cui apprezzava solo gli aspetti che potevano interpretarsi come «privilegi» ma di cui misconosceva, se non addirittura ignorava, le originarie motivazioni e la portata politica ad esse conseguente.

Il nuovo viceré, ancora molto giovane dato che era appena trentacinquenne, aveva già alle spalle una carriera di un certo rilievo nel campo diplomatico ed in quello militare: era stato infatti incaricato di una inchiesta sulla condotta degli alti ufficiali spagnuoli sospesi o destituiti e nominato presidente di una «giunta» che avrebbe dovuto procedere ad una «visita» a carico degli ammiragli, attività, quest'ultima, che per altro non sembra abbia svolto esaurientemente per circostanze che non sono del tutto note. Si era anche occupato di problemi specificamente siciliani conducendo delle indagini sui moti messinesi anterivoluzione e sulle sospette mene della famiglia Di Giovanni[3].

Il Laloy descrive il giovane Castel Rodrigo come uomo pieno di vitalità e di fuoco, nonché *experimenté à la guerre*, ma non esprime alcun giudizio sulle sue attitudini in campo propriamente politico e di governo.

Il predecessore del nostro personaggio, Federico Toledo y Osorio, marchese di Villafranca, «viceré proprietario» (così erano definiti i titolari a pieno diritto della carica nominati con salario per il triennio regolamentare), in servizio dalla fine del 1674, dopo avere sperimentato vari e vani tentativi di ricondurre i messinesi all'obbedienza, dapprima con la concessione di un indulto e poi con l'accerchiamento della città zanclea per mare e per terra e l'attuazione di un «modo di combattere crudelissimo», si era dovuto ben presto rendere conto che la tempesta che si era scatenata pochi mesi prima del suo arrivo minacciava sviluppi di una gravità eccezionale. Contrasti di tutti i generi avevano turbato il suo governo, non ultimo un aperto conflitto con l'Ordine di Malta che si rifiu-

[3] Cfr. E. Laloy, *La révolte*... cit., II, p. 5 n. 2 e p. 590.

tava di combattere contro «cristiani». Sul piano delle operazioni belliche, poi, la ripresa offensiva delle armate francesi al comando del duca di Vivonne, il fallimento degli aiuti olandesi, la perdita e la mancata riconquista della strategicamente importantissima piazza di Augusta, il disastroso attacco francese a Palermo, mettevano a durissima prova le capacità non certo molto brillanti del povero viceré ed invano egli supplicava la Corte: tutti gli organi centrali dimostravano infatti di essere affetti da una assoluta sordità nei confronti delle sue sempre più pressanti richieste di aiuti, che, malgrado le ampollose promesse e le esternazioni di comprensione, non venivano erogati che in misura minima sia in sovvenzioni finanziarie, sia in invii di uomini e di armamenti terrestri e navali, sì da rendere assolutamente impossibile attuare una regolare condotta del conflitto e tanto meno imprimere una svolta decisiva alla guerra.

Il gentiluomo spagnuolo quindi, amaramente conscio della propria impotenza, dubbioso della fedeltà delle truppe mal pagate e malviste, fu da questo insieme di circostanze indotto a compiere un passo non certo frequente nella storia del viceregnato siciliano: egli infatti si risolse a richiedere la sua rimozione dall'incarico — che per lui non era certo stato una sinecura — prima dello scadere del termine triennale stabilito da una consolidata consuetudine. A riprova delle difficilissime condizioni in cui si svolgeva il lavoro del marchese di Villafranca, in una lettera datata 26 giugno 1676 diretta ai competenti organi centrali e sottoposta all'attenzione del re, gli inquisitori mettevano da Palermo in grande risalto il gravissimo pericolo che la situazione siciliana rappresentava per la conservazione del potere spagnuolo non solo nell'isola, ma addirittura in tutto *el restante de Italia*, anche per la temuta prevista alleanza francese con il Turco. Essi, che per altro non sembra esprimessero riserve sull'operato del Villafranca ma che anzi facevano proprie alcune proposte da lui avanzate, sottolineavano che all'incombente pericolo di una disfatta si sarebbe potuto ovviare non certo solo con gli aiuti concreti che anche sul piano militare la città di Palermo aveva dato e continuava a dare alla causa regia, ma anche e soprattutto con la mobilitazione della Corte: tutto sarebbe stato vano se non fossero stati una buona volta inviati rinforzi, in mezzi e in uomini, adeguati a fronteggiare *tan infelices sucesos*[4].

[4] Archivo General de Simancas [d'ora in poi AGS], *Papeles de Estado - Sicilia - Virreynato español*, leg. 3519, 148; il catalogo XIX è stato edito nel 1951 a cura di R. Magdaleno a Valladolid.

A tale appello conseguirono le solite vaghe assicurazioni: soltanto dopo circa tre mesi il Consiglio suggeriva che il re rispondesse esprimendo apprezzamento per l'*afecto del Tribunal de Palermo y sus ministros* e assicurasse di avere *dado la providencia conveniente para reparacion de los daños que amenazan à aquel Reyno*; ma il Villafranca se ne era già andato quando tale vaga risposta arrivò, se pure mai fu spedita.

Il Castel Rodrigo — di cui non ci è stato dato di consultare la cedola di nomina — era probabilmente a conoscenza delle enormi difficoltà cui sarebbe andato incontro accettando la pur lusinghiera designazione: ciò spiegherebbe le molte perplessità che pare abbia manifestato prima di rispondere positivamente. Pur tuttavia l'ambizione e il suo giovanile entusiasmo ebbero la meglio ed egli il 2 settembre giunse a Palermo, dove immediatamente si trovò di fronte ai problemi che avevano scoraggiato il suo predecessore; malgrado la sua intenzione e gli ordini che aveva ricevuto di raggiungere al più presto la zona di guerra (già il Villafranca aveva soggiornato per lunghi mesi a Milazzo trascurando, pare, il governo civile del Regno) fu costretto a fermarsi nella capitale, convinto della necessità di dare una certa maggiore soddisfazione alla *nobleza y à... todos estos naturales*, di cui riconosceva in via ufficiale i meriti ma che apparivano anche ai suoi occhi di nuovo arrivato sempre più scoraggiati, più tiepidi, stanchi e poco disposti a collaborare alle vicende della guerra che seguivano con sempre minore partecipazione: cercando di ridestare il loro interesse e la loro fiducia aveva ritenuto opportuno — seguendo l'esempio dei suoi danti causa — spendere parole e parole per rassicurarli della buona disposizione del re nei loro confronti.

La sua sosta nella capitale era stata altresì determinata da una situazione di tensione e di contrasti tra autorità civili e autorità militari, che egli riteneva dovuti alla prolungata assenza del viceré dai centri del potere governativo.

Inoltre sostando in Palermo egli cercò di trovare un rimedio a quello che da sempre era ritenuto il problema più angosciante: le condizioni cioè del *corto y desasistido ejercito* composto di povera gente per la maggior parte logorata da miseria e malattie, priva del soldo regolare da gran tempo, e che per questo rappresentava un terreno fertile per la maturazione di propositi di disfattismo e per potenziali disordini destinati ad incidere sia sulla condotta della guerra sia sui rapporti con la popolazione locale, inevitabile oggetto di vessazioni e razzie.

Per ovviare a tale incresciosa realtà almeno in parte e per cercare di tamponare i pericoli che essa comportava, il Castel Rodrigo operò un tentativo abbastanza ben studiato: egli infatti fece ricorso ad un prestito ottenuto con il suo personale credito da parte di diversi *hombres de negocios* per un ammontare di ventimila scudi che, insieme ad altri ventun mila ricevuti con la sua intermediazione da parte dell'amministrazione viceregia napoletana, avrebbero potuto permettere di far fronte ai bisogni più pressanti dell'esercito sia pure per un periodo assai breve[5].

Nei pochi giorni di sua permanenza a Palermo Aniello de Guzman svolse dunque attività di natura prevalentemente politica di cui i rapporti con le categorie dominanti rappresentarono certo l'aspetto più significativo insieme con il tentativo di comporre le ricordate divergenze fra autorità civili ed autorità militari; si occupò di questioni economiche e di problemi concernenti l'esercito e la condotta della guerra.

Il suo primo contatto con una realtà amara e complicata, contatto che dovette sicuramente mettere a dura prova la non certo grande esperienza politica del giovane governante sbalzato in un paese di cui per altro non conosceva appieno gli aspetti più significativi, dovette essere estremamente difficile; oltre al problema angosciante rappresentato dalla guerra, moltissimi altri se ne agitavano connessi alla disaffezione generalizzata alla cosa pubblica, alle rivalità tra città e città, ai contrasti interni delle diverse categorie sociali tra loro, problemi tutti che discendevano quasi totalmente dalla realtà economica disastrosa, sostrato condizionante del malessere diffuso a tutti i livelli[6].

Si imponeva però dopo la sosta nella capitale il raggiungimento della zona di guerra e precisamente del punto nodale di Milazzo: il viaggio via terra si presentava difficilissimo per *no haver postas y non permitirlas la aspereza de la tierra*; quello via mare problematico e pericoloso soprattutto per i movimenti della flotta francese.

Tuttavia fu questa la strada scelta dal viceré sia pure contro il parere dei piloti; per una burrasca egli corse il gravissimo rischio di approdare forzatamente a Messina nelle fauci del nemico, anzicché a Milazzo. Ma finalmente vi giunse e si incontrò con il suo predecessore, che dopo avere sostenuto l'impatto più pesante del conflitto e averlo visto assu-

[5] AGS, *Papeles* cit., leg. 3528, 49 (lettera di Castel Rodrigo al re in data 26 set. 1676).
[6] F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia*, Bari 1948, p. 208 e seguenti.

mere dimensioni impensate e impensabili, aveva gettato la spugna. Da lui ricevette informazioni, suggerimenti e consigli che nelle intenzioni del Villafranca avrebbero dovuto permettere al giovane subentrante di orizzontarsi nell'immediato futuro: ignoriamo se con l'arroganza tipica dei novellini il Castel Rodrigo non fosse in cuor suo certo che sotto la sua gestione le cose sarebbero cambiate in meglio...

Comunque il 22 settembre egli prendeva nella chiesa madre di Milazzo possesso ufficiale della carica in forma solenne, ricevendo e prestando i reciproci giuramenti di rito relativi alla fedeltà alla Corona da parte del Regno e al rispetto dei diritti di quest'ultimo da parte della Corona e sua personale, nella qualità.

Poi si spostava nelle zone più calde, intimando ai baroni il servizio militare e fissando per ottobre a Catania una riunione del Consiglio di guerra, con la consueta convocazione dei predetti titolati[7].

I contrasti cui si è accennato in precedenza rendevano come si è detto assai difficile una condotta univoca e da tutti accettabile da parte viceregia; ad essi se ne aggiungevano altri non meno incresciosi e gravidi di possibili sviluppi negativi. Uno dei punti più dolenti era ad esempio la situazione di tensione che si era venuta a creare tra i vicari generali del Regno (carica affidata per incontrastata consuetudine ai più alti esponenti della classe baronale che erano in grado di disporre di forze militari proprie e che avrebbero dovuto godere ed esercitare la pienezza dei poteri viceregali nelle zone di rispettiva competenza) e i *Capitanes de cavallos*, militari spagnuoli di carriera, che ai primi rifiutavano l'obbedienza, malgrado le tassative disposizioni impartite in merito dal nuovo viceré[8].

Il coinvolgimento della nobiltà siciliana — o per meglio dire della parte di essa rimasta fedele alla corona di Spagna — nelle azioni belliche era infatti uno degli obiettivi principali perseguiti da Castel Rodrigo:

[7] Il Senato di Palermo chiedeva al viceré di escludere dall'obbligo di prestare il servizio militare «in campagna» i nobili residenti nella capitale, adducendo motivi per la verità assai poco consistenti fra i quali la mancanza di guadagni che ne sarebbe conseguita alle maestranze e il diminuito introito delle gabelle. Il ruolo molto importante svolto anche sul piano della difesa dalle maestranze palermitane è notissimo, e il suo rilievo indubbio. Cfr. fra l'altro S. CHIARAMONTE, *La rivoluzione messinese del 1674-1678*, in «Archivio storico siciliano» [d'ora in poi ASS], n.s., XXIV (1899), p. 12; p. 130 doc. XLII, p. 134 doc. XLVI.

[8] AGS, *Papeles* cit., leg. 3519, 138: carta del consultore d. Pedro Guerrero al Consiglio di Stato del 5 ott. 1676, con forti critiche all'operato viceregio.

per tale scopo la collaborazione della moglie, rimasta a Palermo, doveva essere ritenuta determinante, probabilmente per i suoi legami con molti esponenti di essa nobiltà e la sua presumibile conoscenza di coloro che si riteneva godessero ed esercitassero il maggior prestigio in seno ad essa[9].

Ma tale tentativo di coinvolgimento non sembra abbia dato molti frutti se — come alcuni documenti testimoniano — Eleonora si era trovata il 4 di novembre, giorno onomastico del re Carlo, nella necessità di difendersi da un vero e proprio complotto da parte di esponenti di quella nobiltà, i quali, secondo quanto venne se non accertato almeno supposto con una certa verosimiglianza, essendo stati invitati ad un ricevimento indetto dalla viceregina pare avessero divisato di occupare con la forza il Castello a Mare, dove avrebbero dovuto svolgersi i festeggiamenti. Ella quindi, dando prova di prontezza e tempismo, nonché di godere di una buona rete di informatori, avrebbe sventato la manovra, disdicendo la riunione con il pretesto di impossibilità di ingresso nella fortezza, sua residenza, impossibilità determinata dalla sopravvenuta inagibilità del ponte levatoio[10].

A peggiorare la situazione si erano infatti aggiunti il presunto tradimento e la conseguente perdita della città chiave di Taormina, attribuiti al rappresentante di una di quelle grandi famiglie di cui si voleva la solidarietà, un Ventimiglia cioè, conte di Prades: la severità del viceré in tale occasione era stata estrema ed era forse stata proprio questa la molla scatenante del complotto di cui si è testé detto[11].

Esula dal limitato assunto di questo breve scritto una disamina approfondita della condotta del viceré e di sua moglie e ancor più sarebbe ultroneo un ennesimo tentativo di aggiungere pennellate al complesso affresco, da altri magistralmente dipinto, della situazione siciliana durante la «rivolta di Messina». Certo è che il povero Castel Rodrigo abile politico e acuto stratega militare non era e non si dimostrò, e che la collaborazione di Eleonora non dovette essere molto produttiva di effetti positivi sia pur limitati al raggiungimento di un maggior coinvolgimento dei personaggi isolani di prestigio. Una cosa è però lecito sup-

[9] E. Laloy, *La révolte...* cit., II, pp. 738 sgg.; p. 743.

[10] *Ibid.*, p. 758.

[11] Cfr. tra l'altro AGS, *Papeles* cit., leg. 3520, 9: Castel Rodrigo a Los Veles, 17 ott. 1676, scriveva senza mezzi termini a proposito della resa di Taormina: *el conde de Prades... la entregò vilmente.*

porre: che vi sia stata tra i due coniugi una comunione di intenti é una intesa piena, che non si esaurivano solo nei rapporti privati (di cui per altro sappiamo ben poco) ma avevano singolari riflessi sull'azione politica e di governo. La guerra però metteva a dura prova il paese, che non riusciva a immedesimarsi in problemi più grandi di lui sentendoli estranei e lontani ed era attento invece solo alle sofferenze e ai disagi contingenti provocati dagli eventi bellici[12].

Sia pur chiedendo di essere sostituito, il Castel Rodrigo, che lamentava i comportamenti dei *naturales* in genere e in particolare quelli degli aristocratici, degli ecclesiastici secolari e regolari e *reconociendo cada dia mas acelerado el curso de las fataledades que ... conducen à la ultima ruyna*, cercava di suggerire rimedi, invocava aiuti e descriveva i provvedimenti che aveva preso e che voleva prendere per cercare di porre un rimedio alla situazione che pure reputava disperata. E disperato appariva egli stesso...

Intanto a Palermo la viceregina tentava anch'essa di barcamenarsi tra mille difficoltà ed è lecito supporre che intrattenesse una continua corrispondenza con il marito lontano sia a mezzo di missive sia per via di corrieri. Ad esempio tra i tanti problemi che angosciavano la capitale vi era quello della presenza di molti messinesi rifugiati politici o forse meglio esuli, ma che erano, nell'ambiente palermitano, ritenuti potenziali ribelli se non addirittura infiltrati e traditori: il loro allontanamento era insistentemente richiesto dal Senato e dal Tribunale del real patrimonio, soprattutto dopo la perdita di Taormina[13].

Lo stato di disagio del viceré era poi accresciuto dai suoi rapporti

[12] AGS, *Papeles* cit., leg. 3520, 28, 29, 30, 37, 38, 48, e *passim*. In questi dispacci il Castel Rodrigo sin dal novembre espone i gravissimi problemi che lo angosciano e comunica, tra l'altro, di avere inviato a Corte il proprio segretario, d. Ioseph Carrillo *como testigo de vista*, con l'incarico, scrive, di illustrare a voce *la forma en que yo hè hallado este Reyno y de la en que queda*, e chiede al Re *la nueva merced de concedeme licencia para que pueda continuar mi servicio en otro exercito con una pica, pues en el grande abandono en que oy se halla este reyno solo hallo capaz, mi celo de recurrir a los pies de V.Md. de haver de ser entre sus bassallos el mas mortificado de todos pues solo se me ha destinado para hacer las entregas de un reyno que tan lamentablemente se pierde...*

[13] Cfr. S. CHIARAMONTE, *La rivoluzione...* cit., pp. 1-2; p. 126 doc. XXXIV; p. 129 doc. XLI. Anche in Provenza più tardi i messinesi filo-francesi colà rifugiatisi dopo la guerra crearono gravi problemi che non sfuggirono alla acuta attenzione di M.me de Sévigné nella sua corrispondenza con la figlia M.me de Grignan, moglie del Luogotenente generale di quella regione; Madame de Sévigné, *Correspondance*, II, 494, pp. 259-260; 524, pp. 329-333; III, 812, pp. 29-31; 817, pp. 43-45, Paris 1986.

conflittuali con l'ambiente militare ed in particolare dai contrasti con il marchese di San Martino Francesco de Gattinara, conte di Sartirana, strana figura di sessantenne, probabilmente pavese, il quale aveva alle spalle una carriera militare svolta — pare — per lo più in Catalogna. Si dice che avesse molto tergiversato prima di accettare la destinazione in Sicilia, impostagli dalla regina, quale *tribunus generalis militum* (capitano generale delle armi); pur tuttavia la notte stessa del suo arrivo a Palermo vi contrasse matrimonio con donna Virginia de Gattinara, probabilmente sua parente, vedova del generale di artiglieria Blasco Colmenero, che era stato comandante del «terzo» spagnuolo nell'isola: sì che l'Auria scriveva che l'anziano militare prima di raggiungere i campi di Marte si era adagiato nei molli e dolci campi di Venere, campi che per altro non si dimostrarono poi tanto confortevoli. Non è certo questa la sede di soffermarsi sulle stranezze della coppia, insediatasi *obtorto collo*, subito dopo le nozze, a Milazzo: le esose imposizioni che rendevano il marchese inviso alla popolazione, il suo tendenziale disfattismo, i contrasti con gli altri comandanti militari e con l'autorità civile, il fatto che egli era succube della moglie, descritta come un'arpia, tendente a scalzare l'autorità del marito anche nella sfera della di lui attività professionale, dando ordini alle truppe e tormentando i cittadini con mille strane pretese, vere e proprie angherie, meriterebbero una ricerca a parte, prosopografica, psicologica e sulla storia del costume. Forse non era estranea al comportamento di costei una larvata rivalità con Eleonora viceregina, probabilmente assai più giovane, che risiedeva nella capitale sulla cui vita politica aveva una certa, sia pur discussa, influenza, anche in virtù del suo grande nome.

Nel novembre del 1676 il San Martino sembra sia stato addirittura sospettato di cospirazione: certo è che i suoi problemi erano connessi, oltre che con le difficoltà obiettive della situazione, con il ruolo che giocava l'infernale moglie la quale, secondo qualcuno, mentre il marito aveva il prestigioso titolo di maestro di campo, ne esercitava di fatto e malamente l'autorità... E anche i massimi vertici di potere spagnuoli furono costretti a prendere in considerazione le bizzarrie della originale signora![14]

[14] Cfr. E. Laloy, *La révolte...* cit., II, pp. 264, 696, 779; III, p. 197; AGS, *Papeles* cit., leg. 3520, 37, 38, 40, 46, 48, 49, 59; e 31-32 (disp. del Consiglio di Stato del 25 gen. 1677 in risposta

Per tornare al nostro assunto si deve tener presente un'analisi veramente dettagliata della situazione del Regno e dell'andamento della guerra, articolata in quarantasette punti, contenuta in una relazione inviata a Corte dal Castel Rodrigo il 17 dicembre 1676 per mezzo del suo segretario Carrillo de Torres e sottoposta all'esame dei due massimi organi collegiali spagnuoli. Noi la conosciamo attraverso l'accurata disamina, contenente le osservazioni e le risposte suggerite punto per punto dai singoli consiglieri[15].

Il Carrillo, probabilmente, giunse a Madrid intorno al 23-24 gennaio e dovette illustrare il documento viceregio con molto calore, aggiungendo a voce, come gli era stato ordinato prima della partenza, particolari che lo scrivente non aveva ritenuto opportuno affidare alla carta.

È da tale esame della situazione e delle relative proposte — cui in questa sede si può solo fare un rapido e generico riferimento — che emergono alcuni elementi, in parte già sopra esposti: la perplessità del Castel Rodrigo nell'accettare la nomina, le condizioni da lui poste per farlo, la sua chiara previsione delle difficoltà che avrebbe dovuto affrontare sin dal suo primo impatto con la realtà isolana. Tale realtà gli si presentò infatti già nel momento del suo arrivo peggiore del previsto: le truppe che constavano di sole quattromila unità invece delle ottomila promesse, la mancata collaborazione di gran parte dei regnicoli, *gente che no es havil para la guerra*, la pessima qualità del servizio prestato dai baroni (1600 cavalli armati?), che fornivano gente inutile ed inetta, abituata da trecento anni alla pace e assolutamente non adusa alla disciplina... inconveniente questo che a parere del viceré non avrebbe potuto essere superato con il suggerimento espresso dal Supremo consiglio

alla relazione inviata dal Castel Rodrigo per mezzo del Carrillo de Torres: *el maestro de campo general se halla tan sumamente pasmado despues de su casamiento que està casi incapaz de poder servir y mas con las cosas en que le hace incurrir la mujer componiendo y rovando todo cuanto puede siendo continuos los clamores que se oyen della y manda ordenes encontradas de las que dà su marido haciendo que se ovedezcan.* Il 28 dicembre 1676 il Castel Rodrigo aveva suggerito al San Martino di mandare la moglie a Palermo accanto alla viceregina, dato che colà gli ufficiali di maggior prestigio tenevano le loro spose *sin traerla peregrinando espuesta a los riesgos de la cercania del enemigo*, anche in considerazione dell'impressione negativa che la sua presenza poteva produrre nell'opinione pubblica. D'altra parte San Martino aveva già fatto presente il suo desiderio di lasciare Milazzo. Cfr. *Papeles* cit., leg. 3520, 49 e 46.

[15] AGS, *Papeles*, leg. 5320, 31, 32, 36, 37, 40, 46, 47, 48, 49, 56, 57, 59. V. pure ARCHIVIO DI STATO PALERMO [d'ora in poi ASPa], *Real Segreteria, Incartamenti*, b. 2449, riportato in S. CHIARAMONTE, *La rivoluzione...* cit., p. 144, doc. XLI.

d'Italia che era quello di raddoppiare la durata del servizio stesso (sei mesi invece di tre) e di affiancare agli uomini del luogo soldati spagnuoli, specie nelle piazzeforti e nei castelli, cose che secondo il Castel Rodrigo avrebbero solo prodotto l'effetto di creare ulteriori insanabili contrasti tra siciliani e autorità governativa.

Altro punto dolente messo in rilievo nella relazione era la situazione della città chiave — Palermo — la quale *aunque su pueblo muestre fidelidad es pueblo indisciplinado y no faltan en el algunos que le conmueban, tanto entro ellos mismos como en la nobleza y se halla dueño absoluto de las murallas y de toda la artillaria...*; segue il racconto molto colorito dell'episodio cui si è già accennato avvenuto il 4 novembre, giorno di san Carlo e dello stratagemma cui era ricorsa Eleonora per evitare il peggio.

E le doglianze continuano, si articolano in numerosi punti esposti meticolosamente, che toccano i molteplici aspetti dei molteplici problemi. Le possibili soluzioni suggerite dagli organi spagnuoli o prospettate nel Regno vengono sottoposte ad acute e consapevoli critiche: l'ipotesi della convocazione di un parlamento straordinario cui richiedere la votazione di un ulteriore donativo per le spese belliche non sarebbe stata da escludere, ma appariva assai incerta — anche se si fosse addivenuto alla votazione con esito positivo — la reale possibilità di esigerlo data la vera o presunta indigenza dei contribuenti da tempo in arretrato con il pagamento delle tande dovute fino ad allora. Ed enormi erano le difficoltà di trarre profitto dalla vendita dei beni confiscati ai messinesi, vendita che si dimostrava di più in più problematica per la diffidenza dei possibili compratori.

In una parola il rapporto del Castel Rodrigo ci appare la testimonianza drammatica di uno Stato in disfacimento e per cause belliche e per cause di carattere socio-economico e politico: esso suona come un appello angosciato agli organi supremi della Monarchia e al Re stesso da parte di chi si sente veramente solo e abbandonato alle prese con una realtà più grande di lui e che non può dominare.

Sembra che almeno a parole detti organi supremi e lo stesso sovrano avessero confortato con la propria approvazione ed il proprio apprezzamento il modo di agire del viceré di Sicilia, ma che a lui peraltro — con il consolidato metodo dello scaricabarile — avessero rinviato la responsabilità di assumere in concreto le decisioni più importanti sia per la

condotta della guerra sia per la soluzione dei problemi interni, dilazionando quello che era veramente l'essenziale e cioè l'invio degli aiuti invocati con un calore che, come si è detto, suonava disperazione, reiterandone le promesse fino ad allora largamente sbandierate ma scarsamente e discontinuamente mantenute[16].

Il marchese di Castel Rodrigo, inviso a parte della nobiltà per la sua severità nei confronti di coloro che riteneva probabili traditori della causa spagnuola, fra i quali oltre al ricordato conte di Prades anche il principe di Valdina; consapevole, come si è detto, delle difficoltà in cui si dibatteva la città di Palermo per i ricordati problemi di ordine pubblico, economici e politici, dovette ritenere necessario il suo ritorno nella capitale, forse anche consigliato in tal senso da Eleonora che con quella realtà era a diretto e non facile contatto dato che era rimasta nella città che era da considerarsi comunque pur sempre il fulcro della politica isolana.

Rientrò infatti il giorno 5 gennaio 1677[17] approfittando del ritorno dei francesi ai quartieri d'inverno e alla conseguente prevedibile temporanea sospensione delle azioni della guerra combattuta.

In quest'ultimo periodo egli era stato a Catania ed in occasione della sua partenza affidò il governo di questa città a Ignazio Migliaccio principe di Baucina e nominò vicario generale in Val di Noto Diego Bracamonte capo militare spagnuolo: quest'ultima decisione contravveniva alla consolidata tradizione che voleva che il viceré affidasse i poteri dell'*alter ego* soltanto ad esponenti dell'aristocrazia siciliana[18]: da qui nuovi malumori e crescente incomprensione.

Riprese subito nella capitale la sua attività di mediazione, affrontando di nuovo i problemi più ardui che vi si agitavano, ma ogni sua azione era resa difficile dalla tensione larvata dei suoi rapporti sia con gli esponenti del ceto baronale sia con il Senato palermitano, sempre più angosciato per *el desconsuelo* della città, per la scarsezza e la poca sicu-

[16] Cfr. pure AGS, *Papeles* cit., leg. 5320, 87. Ancora il 15 marzo Castel Rodrigo informava il re di aver chiesto al Tribunale del real patrimonio una relazione sulla possibilità di recuperare fondi pecuniari *in loco* (*ibid.*, 160).

[17] Il ritorno del Castel Rodrigo a Palermo è stato messo in relazione ad una presunta gravidanza della moglie: cfr. E. Laloy, *La révolte...* cit., II, p. 820.

[18] G.E. Di Blasi, *Storia...* cit., III, p. 283.

rezza delle fortificazioni e delle difese, per la crisi delle finanze che non consentiva di gravare la popolazione con nuove gabelle ed imposte e rendeva difficile l'esazione di quelle esistenti, ed infine anche per la presenza degli infidi messinesi.

La vita del povero Castel Rodrigo e della moglie doveva essere quindi assai tormentata *in loco*; per di più le notizie che venivano dalla Spagna non erano affatto rassicuranti: come si vedrà più avanti si stavano maturando a Corte grandi eventi i cui riflessi si sarebbero inevitabilmente proiettati sulla situazione siciliana in genere e su quella del viceré il cui prestigio aveva subito un grave smacco per il mancato accoglimento delle sue accuse contro il conte di Prades da lui presentato come un traditore da punire con tutta severità, cosa che invece non era avvenuta[19].

Il ritorno a Palermo dalle zone di guerra, ritorno a quanto pare in contrasto con le disposizioni sovrane che avrebbero imposto al Castel Rodrigo di non abbandonare il fronte e la vicinanza con il nemico, fu da lui giustificato con ragioni (che suonavano e forse erano pretestuose) di ordine soprattutto politico. Egli metteva infatti in primo luogo in rilievo che la nobiltà — la cui disaffezione alla causa spagnuola gli appariva di più in più preoccupante — risiedeva quasi tutta nella capitale; secondo il suo parere, durante la sua assenza e malgrado gli sforzi per ingraziarseli compiuti dalla vigile Eleonora, molti di coloro che contavano avevano «dato la propria anima» alla causa del nemico o almeno cercavano di tenere il piede in due staffe, per timore delle gravi ripercussioni che un esito sfavorevole della guerra avrebbe potuto avere sulla loro condizione patrimoniale e sul godimento dello *status* sociale ed economico cui erano assuefatti ed avevano diritto: da ciò discendeva la necessità di sorvegliarli sempre più attentamente e da vicino, per essere pronti, nel caso se ne presentasse l'opportunità, di contenerne i movimenti ed eventualmente di allontanarli.

Per di più egli riteneva che la situazione fosse resa ancor più difficile (e qui i suoi timori riguardavano anche problemi di natura militare) sia dal mancato arrivo dei sempre promessi aiuti da Napoli e da Milano e dalla cronica miseria delle truppe mal pagate, scontente e pericolose, sia dai contrasti con le autorità militari e in specie da quelli che si erano

[19] G.E. Di Blasi, *Storia*... cit., III, p. 283 n. 114 (a-b).

andati approfondendo tra lui e il marchese di Bayona, generale delle galere, sull'ordine delle precedenze nel consiglio di guerra e a proposito della «carenatura» delle navi della flotta che avrebbe dovuto essere eseguita a Napoli, comportando così l'allontanamento di esse dai porti isolani, estremamente pericoloso per la già compromessa sicurezza del Regno.

Lo scoraggiamento del nostro personaggio era talmente profondo che egli non scriveva quasi più al Supremo Consiglio d'Italia, a quello di Stato e allo stesso sovrano[20]; alla radice di questo suo comportamento, indicativo forse di quel male oscuro di cui oggi tanto si parla come di un male del nostro tempo, ma che — etichettato o meno — è connaturato da sempre all'uomo, doveva essere a nostro parere la conoscenza di quelle che il Di Blasi definisce «rivoluzioni» che, come si è accennato, si stavano verificando nei centri di potere spagnuoli. Per uno di quei giochi così frequenti nelle corti dell'epoca ed in specie in quella di Madrid durante la reggenza della vedova di Filippo IV, Maria Anna, caratterizzata da «tempeste» famose e da una strana alternanza di rapporti tra la regina e don Giovanni d'Austria, il bastardo del defunto re suo marito, che fino alla fine del 1676 avevano visto prevalere il partito capeggiato dal ricordato gesuita Jean Everard Nithard e dal Valenzuela, la situazione si era rovesciata: don Giovanni infatti era stato richiamato dal suo esilio in Aragona ed elevato alla dignità di primo ministro, aveva scalzato il Valenzuela ed il Nithard, con le conseguenze cui si è accennato di sopra, che almeno per il primo furono veramente drammatiche. E poiché il cambio della guardia ai vertici non poteva non provocare il disfavore nei confronti dei seguaci dei perdenti, il giovane viceré di Sicilia, creatura del Valenzuela, aveva ragione di temere che gli venisse a mancare ogni sostegno a Corte e che per lui si delineasse l'ombra della caduta in disgrazia e forse — anche in relazione allo sfortunato andamento del conflitto e alle lotte e ai contrasti interni con l'ambiente isolano — il pericolo di un suo prematuro e disonorevole richiamo in patria[21].

Per la verità non risulta che alcun passo in tal senso sia stato fatto dal

[20] E. Laloy, *La révolte...* cit., III, p. 183 e seguenti.

[21] Saint-Simon, *Mémoires...* cit., II, p. 70 e note relative; G.E. Di Blasi, *Storia...* cit., III, pp. 283-284 e n. 1.

nuovo *deus ex machina* della Corte: che anzi intrattenendo don Giovanni con il Castel Rodrigo la corrispondenza ufficiale di *routine*, dimostrava un grande interesse per la situazione siciliana e non tralasciava azioni concrete sia sul piano militare (come l'invio di navi da guerra e di truppe fresche da Genova, dalla Sardegna, da Maiorca, da Napoli e da Milano), sia sul piano diplomatico-politico con la famosa lettera ai messinesi contenente l'invito, inascoltato, a ritornare all'obbedienza e ampie promesse di perdono e di riconferma dei mitici privilegi.

Il Castel Rodrigo malgrado le angosce e l'ansia che dovevano certo tormentarlo, aveva accolto con apparente entusiasmo i rinforzi tanto sperati e aveva passato in rassegna, con cerimonia solenne, le truppe nel piano di S. Erasmo a Palermo; si era altresì preparato a riprendere la via del ritorno al fronte in previsione del riaccendersi delle operazioni belliche previsto per il cadere dell'inverno, aveva provveduto a migliorare le difese della città di Palermo, sempre ossessionata dalla paura di attacchi delle navi francesi, piazzando al molo una nuova batteria di cannoni e contribuendo personalmente a far «terrapienare il bastione della porta di Carini alla qual opera concorsero le braccia di tutti gli abitanti, essendosi veduta la Nobiltà, il Ministero, i Regolari, i Preti e così gli altri cittadini, previo l'esempio del viceré, portare ciascheduno un cesto di terra, di modo che in breve tempo fu colmato quel baluardo, la cui custodia restò affidata alla fedeltà e vigilanza degli Artisti»[22].

«Colpo fatalissimo» fu però per il povero Castel Rodrigo — che come si è detto pur si accingeva a ritornare verso la zona di Catania — la determinazione di don Giovanni di affidare il supremo comando delle armi, che al viceré spettava per compito istituzionale, al duca di Bournonville; tale atto non poteva non sottintendere sfiducia nei suoi confronti ed era passibile di essere interpretato come preludio a un suo richiamo a Corte equivalente ad una vera e propria destituzione.

Non siamo in grado di valutare se e quanto abbiano giocato, sulle decisioni del nuovo primo ministro spagnuolo, il malcontento e le delazioni di quella parte della nobiltà isolana che era stata colpita dai provvedimenti restrittivi e dalla severità viceregia.

Comunque sia e malgrado le tensioni palesi e sottese, il 10 aprile venne celebrato nella cattedrale di Palermo un solenne *Te Deum* in rin-

[22] E cioè le corporazioni di arti e mestieri; cfr. G.E. Di Blasi, *Storia*... cit., III, pp. 284-285.

graziamento per il ritorno in auge di don Giovanni, probabilmente per iniziativa e certamente alla presenza del Castel Rodrigo e della moglie. Il 13 nell'oratorio di S. Giuseppe, nella stupenda chiesa barocca dei Teatini, si svolse l'ultima cerimonia cui partecipò il viceré. Il 15 invece egli risulta già colpito dalla malattia che doveva essergli fatale e pertanto non fu in grado di partecipare alle funzioni del giovedì santo: mentre fuori pioveva a dirotto, nella suggestiva cappella palatina e nel salone a ciò adibito, i tredici poveri venivano onorati e rifocillati secondo il costume, alla presenza dei prelati, dei gentiluomini e dei paggi; il tempo inclemente però impedì ai rappresentanti della Compagnia della pace di prender parte alla stazione della Via Crucis, che come di consueto sostava in palazzo.

Nelle sue stanze il viceré agonizzava, dopo aver ricevuto il Viatico e l'Estrema Unzione e — secondo la versione ufficiale — compieva l'ultimo atto del suo mandato provvedendo alla sua successione.

Nella notte del sedici, triste Venerdì Santo, il destino del giovane governante si compieva ed egli, intorno alle ore tre, rendeva la propria anima a Dio o, secondo un documento ufficiale, «volava in cielo».

«Subito lo balsamarono», lo rivestirono della solenne uniforme di Capitan generale — triste rivincita nei confronti di quel provvedimento che gli aveva sottratto il comando delle armi — gli misero l'«habito» (lo scapolare) di S. Domenico e finalmente procedettero alla sepoltura nella cappella della Madonna delle Grazie, nella cripta della Palatina.

La triste devota Eleonora fece apporre alla tomba «un bel lungo epitaffio... testimonio della tenerezza di una moglie afflitta, ma non un monumento della verità», come annota con una leggera punta di cinismo il Di Blasi, il quale a proposito delle cause che avrebbero condotto alla morte il povero marchese (dolore per i mutamenti al vertice, mortificazione per essere stato estromesso dal comando supremo delle operazioni di guerra, timore di richiamo in patria) non rinunzia ad una battuta un po' maligna: «la fama ancora, che per lo più suol essere menzognera, addita altre cagioni ch'è bene di lasciare sotto il velo della decenza»[23].

[23] G.E. Di Blasi, *Storia...* cit., III, pp. 283 sgg. Purtroppo nella serie dei Cerimoniali conservata fra i registri del *Protonotaro del Regno* nell'ASPa, mancano le scritture relative agli anni che ci interessano: pur nella loro fredda veste di cronaca ufficiale esse avrebbero potuto fornirci

Ci appare a questo punto opportuna una breve digressione: come è noto la carica di viceré (evolutasi da quella di vicegerenti o viceregenti come furono qualificati i primi rappresentanti dei monarchi lontani dopo la fine del regno indipendente), ai suoi inizi non sempre fu monocratica e fino al 1488 non ebbe durata stabilita; nei documenti infatti la formula adoperata nelle nomine fu *maiestatis beneplacito perdurante* e tale beneplacito perdurò in modi e tempi assai difformi fra loro, per tutto il Quattrocento. Ma nel corso di tale secolo si andò affermando gradualmente il principio della unicità del titolare dell'altissimo ufficio e, a partire dalla data sopra ricordata, la durata di esso divenne triennale; secondo la massima parte della dottrina le regole nuove non furono introdotte in virtù di norme legislative ma furono frutto della evoluzione di un uso che andò divenendo a poco a poco consuetudine riconosciuta e costantemente osservata[24].

Il viceré poteva essere riconfermato per uno o più trienni allo scadere del primo, così come — evenienza per altro eccezionale — la durata del suo incarico poteva essere abbreviata o per rinunzia del titolare o, in casi rari e gravi, per esonero, che poteva assumere il carattere di una destituzione, provocato sia da contrasti con il sovrano e i suoi consigli sia da situazioni di incompatibilità con l'ambiente locale.

Non è questa la sede di affrontare il problema che sorgeva in caso di morte del re che aveva designato come proprio rappresentante il viceré in carica: secondo una prassi affermatasi sin dal primo Quattrocento in tal caso il potere avrebbe dovuto essere assunto dal maestro giustiziere e dal Sacro regio consiglio da lui presieduto, in attesa che il nuovo monarca procedesse alla conferma del titolare o alla sua sostituzione. E sono troppo ovvie le implicazioni politiche di tale sistema per sottoli-

qualche informazione utile sulle modalità della cerimonia, sulla presenza della viceregina e sui nomi dei partecipanti. Da un manoscritto coevo che ci è stato gentilmente messo a disposizione dal prof. E. Mazzarese Fardella, si rilevano alcune interessanti informazioni quasi esclusivamente riguardanti la partecipazione alla vita religiosa ufficiale di Palermo dei due coniugi. Dopo la registrazione della cerimonia del giuramento prestato in cattedrale il 22 settembre 1676, le annotazioni riprendono dal giorno del ritorno del Castel Rodrigo in Palermo (che in questa fonte è fissato all'8 gennaio successivo) e vanno fino alla fine dei suoi giorni: da esse risulta che marito e moglie furono sempre formalmente devoti e disponibili. Il ms. in questione data la natura del suo contenuto potrebbe forse essere un diario tenuto dal clero della Palatina; esso riguarda anche il Portocarrero e il Gonzaga.

[24] Cfr. C. GIARDINA, *L'istituto del viceré di Sicilia*, in ASS, n.s., LI (1930), pp. 55 sgg. e la bibliografia ivi citata.

nearle, così come noti sono i gravi contrasti sorti ripetutamente sull'argomento che vedeva attestati su posizioni antitetiche monarchia e *Regnum*. La questione venne disciplinata in senso regalista da una prammatica del 1465 contraddetta però nel 1477 da due rescritti che riconoscevano fondata la pretesa del maestro giustiziere, mentre nel 1478 un'altra prammatica ribadiva, e questa volta definitivamente, il principio affermato nel 1465.

Il problema — sia pure con una connotazione un po' diversa — venne riproposto in occasione della morte di Ferdinando il Cattolico e della successione di Giovanna e di Carlo V, a proposito della legittimità della pretesa di Ugo Moncada a permanere in carica, dando origine ad una serie di gravissime conseguenze che non esamineremo in questa sede, ma che con ogni probabilità finirono con il mutare definitivamente il carattere del rapporto *Regnum*-corona[25].

Diverso era il caso in cui si presentasse la necessità di evitare un vuoto di potere in caso di temporanea assenza del viceré: era infatti principio pacificamente accettato che costui, se inabilitato ad esercitare per un certo periodo le proprie funzioni o per malattia o per assenza dalla sede, avesse la facoltà, che talvolta poteva essere concessa *ex professo* contestualmente alla nomina, di designare un proprio sostituto. A quanto ci è dato conoscere allo stato delle ricerche, in casi assai poco frequenti e per motivi non riconducibili a regole stabilite e note, la designazione poteva invece venire effettuata dal sovrano[26].

Comunque avvenuta la nomina, anche se la durata dell'incarico si

---

[25] Cfr. fra l'altro A. Baviera Albanese, *Sulla rivolta del 1516 in Sicilia*, in «Atti dell'Accademia di scienze lettere ed arti di Palermo», s. IV, XXXV (1975-1976), parte II, pp. 471 sgg., ora in *Scritti minori* nella collana di studi storico-archivistici a cura dell'A.N.A.I., I, Soveria Mannelli 1992; *La Sicilia tra regime pattizio e assolutismo monarchico...*, in «Studi senesi», XCII, s. III, XXIX (1980), pp. 190 sgg. e bibliografia ivi citata.

[26] A scopo puramente indicativo si forniscono alcune notizie: nei secc. XV e XVI (1462-1463, 1475-1476, 1494-1495, 1536) si ebbe durante l'assenza del viceré sia il governo del Sacro regio consiglio (1432) sia quello del maestro giustiziere il quale aggiunse alla propria qualifica quella di presidente del Regno: cfr. *Inventario sommario della R. Cancelleria di Sicilia*, a cura dell'Archivio di Stato di Palermo in *Pubblicazioni degli Archivi di Stato*, Roma 1950, pp. 7, 12, 13, 16, 22. Ma sempre nel secolo XV Lop Ximen d'Urrea ebbe egli stesso a nominare ripetutamente i suoi sostituti nei frequenti casi di sua assenza; lo stesso fecero Ettore Pignatelli nel 1526 e il De Vega nel 1556. Una autorizzazione sovrana venne invece concessa a Ferdinando Gonzaga nel 1541, mentre verso la fine del secolo la nomina fu effettuata direttamente dal re quando Marco Antonio Colonna andò a Corte per fornire giustificazioni del proprio discusso operato. Cfr. C. Giardina, *L'Istituto...* cit., pp. 55 sgg. Alcune volte il viceré procedeva alla designazione che il sovrano

prevedeva brevissima, era necessaria la convocazione del Sacro regio consiglio che doveva approvarla: dinanzi a tale organo collegiale — che in un certo senso può essere considerato l'espressione della personalità del *regnum* e per la sua composizione e per le sue funzioni — il sostituto, come del resto accadeva per il viceré titolare, doveva giurare di osservare, nell'ordine, i capitoli, i privilegi e le pragmatiche vigenti e di svolgere il proprio compito per il beneficio del sovrano e del Regno.

Diverso ancora era il caso in cui si verificava la morte del viceré in carica: avrebbero dovuto allora essere applicate le già citate norme, per le quali la somma dei poteri avrebbe dovuto essere concentrata nelle mani del Sacro consiglio presieduto dal maestro giustiziere. In realtà però, come si è già visto per il caso della morte del re, la regola non fu mai pacificamente accettata dall'autorità sovrana e venne disattesa già nel secolo decimoquinto.

Si andò infatti affermando una prassi diversa che nel secolo decimosettimo può dirsi divenuta consuetudine e che, almeno per certi aspetti, fu consacrata da una pragmatica del 1651; prassi secondo la quale si escludeva la competenza dell'organo collegiale siciliano (la carica di maestro giustiziere era stata abolita ormai da circa un secolo) lasciando la facoltà di designazione allo stesso viceré[27]; ma l'incarico assunto in base a tale designazione aveva di norma durata assai breve, perché come può rilevarsi da numerosi esempi[28], almeno nel secolo decimosettimo era invalso un ben diverso sistema. Infatti all'atto stesso della nomina o durante il corso del triennio (e in genere nei primi mesi di esso) il re affidava ad un elemento di propria fiducia, che quasi sempre fu il consultore del viceré, di norma di nazionalità spagnuola e comunque sempre non siciliano, una serie di tre lettere segrete in ognuna delle quali, ipotizzando il caso di morte del titolare, procedeva a designare un personaggio ritenuto idoneo a prenderne il posto fino alla nomina del successore. Le lettere dovevano essere portate, non appena avvenuto il de-

---

ratificava come nel caso di Pietro Giron duca d'Osuna che almeno due volte dovette allontanarsi dalla sede per la cura delle acque ad Ischia (ASPa, *Protonotaro*, reg. 513, cc. 144*v*-145*v*).

[27] Cfr. C. GIARDINA, *L'Istituto...* cit., pp. 57 sgg. Vien fatto di supporre, ma senza alcuna riprova, che la designazione viceregia potesse essere nei casi di morte improvvisa o di mancanza di lucidità durante la malattia, frutto di una manovra di palazzo.

[28] Cfr. fra l'altro ASPa, *Protonotaro*, reg. 592, cc. 84*v* sgg.; reg. 612, cc. 48 sgg.; *ibid.*, cc. 128*v* sgg.

cesso, in Sacro regio consiglio dove il protonotaro procedeva all'apertura di quella contrassegnata con il numero uno e ne dava lettura pubblica; qualora il designato non fosse reperibile (o per sua morte o perché impegnato fuori del Regno in altro incarico o per qualsiasi altro motivo che, a giudizio del collegio, ne rendesse impossibile la chiamata) si dava lettura della seconda e, se del caso, della terza. Se invece il primo incaricato fosse risultato raggiungibile e disponibile, le altre lettere restavano chiuse ed in seguito si provvedeva alla loro distruzione.

Sia l'interino nominato dal viceré, sia successivamente il sostituto temporaneo di nomina regia, dovevano, come si è detto, prestare il giuramento di rito. Non infrequente era il caso che il governo provvisorio venisse affidato ad un alto prelato, che spesso era l'arcivescovo di Palermo. Il titolo spettante a colui che doveva governare temporaneamente il paese, indipendentemente dalle modalità della sua nomina, dalla durata del suo incarico e dalla fonte da cui l'aveva ricevuto, fu quasi sempre sin dal secolo decimoquinto, quello di presidente e capitan generale del Regno; talvolta però la qualifica fu quella di Luogotenente o luogotenente e capitan generale: attraverso ulteriori approfondimenti e l'esame comparativo degli atti di nomina potrebbe forse individuarsi il motivo di tale differenza di denominazione e se essa importasse o meno una eventuale diversità di funzioni, il che, allo stato delle nostre conoscenze, non ci appare probabile. La inconsueta qualifica di *Virrey y Capitan General del Reyno en interim*, venne conferita soltanto a Francesco Bazan de Bonavides, marchese di Baiona nel 1674 e poi al card. Portocarrero di cui si dirà fra poco. Sembra comunque che agli uni e agli altri venisse data, almeno sulla carta, la pienezza dei poteri viceregi[29], anche se è lecito supporre che, come del resto accadeva sin dalle origini dell'istituto per i viceré «proprietari»[30], venissero loro impartite con lettere segrete, direttive limitatrici delle quali per altro non si è da noi reperito alcun esempio. Il salario del presidente o del luogotenente interino ammontava comunque alla metà di quello percepito dai viceré;

[29] Una limitazione vien ricordata dal GIARDINA, *L'Istituto*... cit., p. 61, n. 3 per il secolo XVI.

[30] Come si è già ricordato la qualifica di «proprietario» attribuita ai titolari di alcune magistrature oltre che ai viceré non aveva — a nostro avviso — nulla a che fare con il fenomeno della vendita delle cariche (pur assai diffuso nella Sicilia aragonese e spagnuola) ma sta ad indicare la piena titolarità dell'ufficio ed il fatto che esso ufficio fosse dotato di un regolare e annuale «salario».

non sappiamo se anche l'*aiuto di costa* (quella che definiremmo oggi indennità di prima sistemazione) fosse inferiore e in che misura.

Solo in casi eccezionali — e quello di cui ci occupiamo rientra fra questi — il sistema di sostituzione temporanea del viceré si articolò in maniera diversa: il potere venne cioè diviso tra due individui, uno dei quali doveva occuparsi della sfera di «governo» o di «stato» (svolgere cioè attività politica, amministrativa e giurisdizionale), e l'altro di quella militare o di «guerra». In tali casi il titolare della prima ebbe la qualifica di «governatore» mentre al titolare del potere militare si attribuì quella di «capitan generale».

Avvenuta la morte del viceré in carica il protonotaro del Regno (se non l'aveva già fatto durante l'agonia) convocava immediatamente il Sacro regio consiglio integrato — se il fatto si verificava nella capitale — dal capitano giustiziere, dal pretore e dai giurati di Palermo e sottoponeva la *nominationem* alla sua approvazione; il Consiglio concedeva *suum consensum et confirmationem* mentre, come si è detto ripetutamente, il nuovo eletto giurava *de servando capitula privilegia et pragmaticas huius Regni et... officium recte et diligenter administrando*[31].

È ora il caso di ritornare a quella triste notte del venerdì santo del 1677: dagli atti in nostro possesso e dagli scarni racconti raccolti dai cronisti risulta quanto segue: *Anellus de Cusmano ... ad presens gravi morbo oppressus ne forte mente (morte?) preventus, quod Deus avertat, ad effectum ne impediatur administractio iustitia et regimen in officio Proregis et Capitanei Generalis ... habens pre oculis ... servitium Sue Catholice Maiestatis et beneficium puplicum huius Regni vigore facultatis et potestatis sibi attribute a S.C. Maiestate et omni alio meliori modo quo melius et validius fieri potuit et potest, vi presentis actus casu quo Deo placuerit ab hac vita decedere, ipse ... donec tamen a S.C. Maiestate aliter fuerit provisum vel si non adesset alius modo vel provisio ... elegit et eligit nominavit et nominat in administratione guberni politici huius Regni Excellen-*

[31] ASPa, *Protonotaro*, reg. 592, cc. 64*v*-66*v*: «Actus electionis presidis et generalis capitanei pro d. Aloysio Francisco Nuñez de Guzman» in data 3 nov. 1667; v. pure ivi reg. 612, cc. 48*v*-51, doc. riguardante la presidenza del vescovo di Cefalù Francisco Gisulfo Osorio in data 10 ott. 1656. È da notare che spesso il Presidente era un alto prelato (si ricordano i presuli delle diocesi di Palermo, di Cefalù e di Patti). Per elenchi sufficientemente completi dei presidenti si vedano l'opera del Di Blasi e l'inventario della R. Cancelleria già citati ripetutamente.

tissimam Dominam Aleonoram de Moura et Corte Real marchionissam Castri Rodrichi eius uxorem et in Capitaneum Generalem pro administratione guberni militaris illustrem dominum Franciscum Gattinara marchionem Sancti Martini qui ad presens exercet munus Tribuni Generalis ... et mandavit ... Prothonotario ut fieret presens actus de huiusmodi nominatione que locum habeat in casibus predictis... Testimoni dell'atto furono il reggente don Diego Ioppulo presidente della Regia gran corte, don Pietro Oliveri presidente del Tribunale del r. patrimonio, Pietro Guerrero presidente del Tribunale del concistoro e Sacra regia coscienza nonché il Consultore del viceré don Sancio Lossada.

Erano circa le tre di notte e subito dopo il Castel Rodrigo spirava: «ad hore tre e meza di notte incirca» l'atto di nomina veniva sottoposto all'esame dell'intero Consiglio (subito congregato) e da esso «hunanimiter laudato et aprobato». Tutti i documenti stilati in quella notte vennero, come di norma, redatti, sottoscritti e letti dal protonotaro del Regno[32].

Certo non saremo in grado di ricostruire nei particolari lo svolgersi degli eventi né tanto meno — ove si accetti per buona la versione consacrata ufficialmente che ci mostra un morente nel pieno possesso delle sue facoltà e capace di esprimere una propria coerente e decisa volontà — l'*iter* psicologico che aveva portato il viceré a determinarsi in tal senso.

Se la prima ipotesi corrispondesse alla verità verrebbe fatto di considerare che egli doveva essere in preda ad una profonda solitudine per addivenire alla decisione di porre un così pesante fardello sulle spalle della moglie, dimostrando di non nutrire alcuna fiducia nelle persone che nel bene e nel male avevano collaborato con lui e gli erano state vicine nell'attività di governo; ancor più lascia perplessi il fatto che egli abbia scelto come suo sostituto nel campo dell'attività militare un uomo nei cui confronti aveva tante volte, e in sedi diverse, anche ufficiali, manifestato una decisa, ferma e probabilmente motivata disistima[33].

Comunque *in hora quasi quarta noctis in cubicolo ubi manebat* la triste viceregina, si diede nuova lettura delle disposizioni del Castel Rodrigo

[32] ASPa, *Protonotaro*, reg. 657, cc. 89*v*-90 e seguenti.

[33] Non si può fare a meno di formulare qualche interrogativo sull'autonomia della decisione viceregia: volontà cosciente o manovra di palazzo? E quale fu il ruolo di Eleonora?

alla presenza del Sacro regio consiglio integrato dai titolari degli organi chiave dell'amministrazione comunale di Palermo; e dinanzi ad esso Eleonora prestò *debitum iuramentum ... tactis corporaliter scripturis ad sacrosanta Dei quatuor Evangelia de servando capitula, privilegia, pragmaticas et bonos usus... Regni et in administratione guberni politici recte et legaliter se gerendi in servitium omnipotentis Dei sueque Catholice Maiestatis.*

Ma nella riunione delle tre e mezza di cui si è detto prima, il consultore Sancio Lossada aveva esibito un dispaccio sovrano dato a Madrid il 31 dicembre del 1676, al quale erano allegati tre privilegi, ciascuno in busta chiusa e numerati, da tenere *con toda custodia hasta que llegue el caso de usar dellos* e cioè la *falta* del viceré durante la carica e la conseguente vacanza[34].

Data la giovane età del Castel Rodrigo è quanto meno singolare rilevare come sia il dispaccio sia l'allegato atto di nomina del successore interino considerino *cosa natural que el marques de Castel Rodrigo Virrey y Capitan General fallecza durante el exercicio destos cargos.*

Da altri documenti simili non risulta però che la formula sia stata formula di *routine*, ma essa fu usata forse solo nei momenti di eventuale pericolo come poteva essere quello in esame, pericolo connesso e dipendente dallo stato di guerra.

Venne dunque data lettura del dispaccio reale e si procedette all'apertura dell'allegato atto di nomina contrassegnato con il numero uno, con il quale il re *elige y nombra por Virrey y Capitan General ... en interim el cardinal Portocarrero ... por el tiempo que fuere mi voluntad y mientres yo nombro persona que succeda al marques.* All'interino si attribuivano *la misma auctoridad y prerogativas* di cui godeva il Castel Rodrigo e ordini in tal senso venivano impartiti a tutte le autorità di governo, amministrative, giudiziarie e militari che all'eletto dovevano prestare obbedienza e collaborazione.

Si procedeva quindi alla votazione, dopo aver dato notizia che il Cardinale era attualmente a Roma, e il Consiglio con venti voti contro tre deliberò che si procedesse alla chiamata dell'alto prelato cui si sarebbero

[34] ASPa, *Protonotaro*, reg. 657, cc. 88 sgg. Il dispaccio era stato affidato al Lossada o alternativamente a Pedro Guerrero.

dovuti inviare comunicazione e appello sia per via di terra sia per via di mare con apposita galera[35].

Luis Manuel Fernandez de Portocarrero, designato quale successore interino del Castel Rodrigo, era personaggio di tutto rilievo sin da allora. Da molti anni attivo nell'ambiente politico spagnuolo e specie negli Stati italiani, si trovava in quel momento a Roma dove aveva partecipato al conclave per l'elezione di Clemente X. Già in passato aveva ambito — senza successo — ad ottenere il viceregnato di Napoli o almeno l'interinato di tale incarico, il che non aveva per altro influito sui suoi ottimi rapporti con il marchese de Los Velez, attuale viceré. Sembra che egli fosse stato avvisato dalla Corte spagnuola dell'eventuale sua nomina in caso di morte del Castel Rodrigo; del resto egli aveva guardato nell'ultimo periodo con molta attenzione agli affari di Sicilia, in posizione assai critica nei confronti del marchese di Villafranca. Un suo fratello, marchese di Orani, comandante delle galere di Sardegna, aveva avuto occasione di recarsi colà per ragioni del proprio ufficio[36].

Subito dopo le sedute notturne di cui si è detto il protonotaro del Regno duca di Giampilieri e il Sacro regio consiglio diedero inizio ad una febbrile attività di corrispondenza: cominciarono infatti con il dare comunicazione a Francesco Gattinara, che si trovava come si sa a Milazzo, della designazione fatta dal defunto viceré nella sua persona quale titolare interino del governo militare e di quella di Eleonora per il settore politico-amministrativo e giurisdizionale[37], nonché della ratifica del Sacro regio consiglio. Sempre nello stesso giorno, e cioè il 17, l'organo collegiale informava il cardinale Portocarrero, cui inviava la copia dei documenti viceregio e sovrano; e a lui «suggetto di tanto sublime ed eccelso merito» rivolgeva «humilissima supplicatione» perché accettasse la no-

[35] Il verbale della seduta, uno dei pochi che ci è stato tramandato nella sua interezza, è in ASPa, *Protonotaro*, reg. 657, cc. 90*v*-93*v*. Fra coloro che lo sottoscrissero non figurano i rappresentanti dell'amministrazione cittadina, il che — risultando essi esser stati presenti — ci fa supporre che non avessero diritto di voto.

[36] Cfr. E. Laloy, *La révolte...* cit., II, pp. 112, 116, 321, 739; III, pp. 16, 196-197 e *passim*; G.E. Di Blasi, *Storia...* cit., III, pp. 288 sgg. Il ruolo del Portocarrero fu molto importante alla Corte verso la fine del secolo in occasione delle lotte per la successione. Malgrado la sua attività di uomo politico e di mondo egli fece scrivere sulla sua tomba: *Hic iacet pulvis cinis et nihil.*

[37] Alla lettera era allegato il verbale del Sacro regio consiglio: essa porta la data del 17 apr.; il 22 successivo il segreto di Milazzo, Onofrio Baeli, comunicava che il San Martino aveva preso possesso, giurando nelle sue mani alla presenza del capitano giustiziere e di tre giurati (ASPa, *Protonotaro*, reg. 657, cc. 94*v* e 119).

mina ed al più presto raggiungesse l'isola che era oppressa da mille angustie «per la resistenza e... difesa a tutti gli attentati di nemici della Corona...»[38].

Dava inoltre notizia degli accadimenti — con le solite forme barocche di devozione incondizionata e di gratitudine — al re, e contemporaneamente scriveva al Supremo consiglio d'Italia, al Consiglio di Stato e a don Giovanni d'Austria in Spagna, e, in Italia, al principe di Ligne governatore di Milano e al marchese de Los Velez, viceré di Napoli. Informazioni analoghe venivano inviate nel Regno ai vicari generali e ad altre personalità di alto rilievo[39].

La notte del 16 aprile e il successivo giorno 17 dovettero certo essere massacranti per il protonotaro e i suoi poveri scrivani e coadiutori; né i giorni immediatamente seguenti furono gran che più riposanti e tranquilli: la Pasqua fu certo da costoro ben poco festeggiata!

Ma dalle tante lettere di *routine* si distacca il dispaccio del 21 aprile indirizzato al marchese del Carpio, ambasciatore spagnuolo presso la Santa Sede: autori ne furono «alcuni ministri del Sacro consiglio» e precisamente i componenti più autorevoli e prestigiosi di esso e cioè i presidenti dei tre massimi tribunali (Regia gran corte, Patrimonio e Concistoro e Sacra regia coscienza), nonché il consultore del viceré[40].

In esso, dopo avere dato comunicazione dell'avvenuta morte del Castel Rodrigo e delle disposizioni da lui date per evitare il vuoto di potere in attesa delle deliberazioni sovrane, pare anche a nome dell'intiero collegio, scrivevano quanto segue: «Parve al Sacro Regio Collegio unifor-

---

[38] ASPa, *Protonotaro*, reg. 657, c. 96.

[39] *Ibid.*, reg. 657, cc. 93*v*-102*v*: nello stesso registro sono annotate molte risposte delle personalità cui la notizia era stata trasmessa e tutte contengono espressioni di rimpianto e di apprezzamento del defunto viceré.

[40] *Ibid.*, c. 103. Come è noto i tre Presidenti ed il Consultore ebbero, probabilmente sin dalle riforme del 1569, una funzione preminente nel collegio: a poco a poco, sebbene non sia possibile localizzare nel tempo il sorgere della sua «individualizzazione» come organo con nome e funzione propri, essi costituiscono una «giunta» (*consessum Presidum et Consultoris*) che giunse a sostituire quasi del tutto l'intero consiglio, troppo numeroso e di non sempre facile convocazione, in cui era difficile mantenere la riservatezza riguardo agli affari che istituzionalmente doveva trattare. Il fatto che nel documento di cui ci occupiamo venga usata (sia pure nell'annotazione marginale) l'espressione «alcuni ministri» unito alla constatazione che l'archivio autonomo della Giunta dei presidenti e consultore pervenuto sino a noi abbia inizio solo nel 1690 ci indurrebbe a ritenere (sciogliendo un dubbio da noi in altra sede avanzato) che la consacrazione giuridica dell'istituto, di cui per altro ignoriamo una eventuale norma istitutiva, dovette avvenire dopo il 1677 e prima del 1690.

marsi all circostanza ... con dar di tucto aviso al S. Cardinale et in interim ... conformarsi con la nominattione già fatta del difonto S. Marchese. Hor potendosi considerare alcun riparo nell'amministrattione del politico della S. Marchesa *per causa della Monarchia in questo Regno* con tucto che habbiamo l'exemplare che ... remictiamo a V.E. per maggiormente resicare ogn'ombra potesse partorire tal sorte di novità in cotesta Corte, habbiamo stimato far di modo che in questo breve spatio di tempo doverà passare fino all'arrivo del S. Cardinale o detto altro provvedimento di S. Maestà non si facci atto né decreto che apportasse sospetto alcuno e del tutto riverentemente raguagliarne a V.E. acciò valendosi della riferita notitia in quanto si offerirà possiamo consequire gl'effetti del provvedimento di V.E. non meno in accerto del servitio di S.M. che nell'amparo di questo suo fidelissimo Regno...».

Si può in base a tale documento, che non ci risulta sia stato finora edito e neanche reso noto, risalire alla genesi della *resolucion* (definita impropriamente «pragmatica») emanata il 5 luglio 1577 con la quale il re espressamente diceva che *el haber nombrado el Marques de Castel Rodrigo à su mujer para el gobierno politico desse Reyno non pudo ne devio hazerlo pues de mas que siendo el Virrey de Sicilia ... legado nato de Su Santitad y saria inplaticabile este puesto en quien por naturaleza es incapaz de exercerle, es materia sin exemplar y llena de grabissimos incombenientes; y assì ... no es bien ni de mi real serbicio que este auto de ninguna manera quede consentido. Por lo que desapruebo y revoco ... y mando que adelante ningun Virrey pueda hazer semejante nombriamento ni essos Tribunales estar à el...*[41].

Cominciavano quindi dal Sabato santo i ventisette giorni di quello che qualche autore ha definito «governo donnesco», giorni che videro la povera Eleonora (ma come desidereremmo conoscerne i sentimenti: angosce, paure, senso di gratificazione, frustrazioni... e, perché no, anche

[41] In genere il provvedimento sopra riportato, datato il 5 lug. 1677 ed esecutoriato il 13 ago. successivo (*Pragmaticarum sanctionum novissima collectio*, III, Cesino, Palermo 1700, p. 15), viene considerato come revoca dell'incarico alla viceregina: in realtà costei aveva già da mesi lasciato il governo. Cfr. G.E. Di Blasi, *Storia*... cit., III, p. 287. Si tratta pertanto di una disposizione di carattere generale per il futuro: non risulta infatti che alcun atto di Eleonora sia stato annullato. Sarebbe interessante poter condurre ricerche sia negli archivi spagnuoli sia in quello vaticano per sapere se la questione sia stata dibattuta e risolta dagli organi competenti dei due organismi statali e quali motivazioni giuridiche, anche canoniche, ne furono alla base.

visualizzarne l'aspetto fisico!) al vertice dell'amministrazione del governo del Regno, fra mille difficoltà che, sia pure attraverso l'impersonale linguaggio burocratico, si intuiscono assai gravi e complesse.

Risulta evidente dall'esame della scarsa documentazione che ci è stato possibile consultare, che la soluzione del defunto viceré — resa esecutiva dal Sacro regio consiglio — era destinata a creare molte perplessità a vari livelli (e un esempio lo abbiamo testé messo in rilievo a proposito della questione della Apostolica Legazia sollevata dai quattro esponenti più autorevoli e qualificati di quel collegio che pure unanimemente aveva ritenuto di potere e dovere quella soluzione ratificare); altre obiezioni furono formulate da esponenti del potere militare fra i quali lo stesso marchese di San Martino e il generale Diego de Bracamonte. Quest'ultimo in risposta alla comunicazione ufficiale di cui si è detto non solo lamentava che *estando dividido el govierno in dos cavezas* sarebbe venuta a *faltar à entrambas la autoridad para el mando* con conseguenze funeste per le operazioni militari, ma contestava la decisione di non aver proceduto all'apertura graduale degli altri dispacci reali dato che, essendo il Portocarrero assente, la sua venuta non avrebbe potuto essere immediata; con inconsueta durezza, il generale metteva il supremo organo collegiale siciliano di fronte alle proprie responsabilità verso il sovrano per i danni che, a suo parere, l'una e l'altra decisione da esso adottata avrebbero arrecato al regio servizio[42]. Analoghe riserve aveva pure avanzato lo stesso San Martino, che nelle sue note al Consiglio di Stato, al Supremo consiglio d'Italia e al Sacro regio consiglio siciliano, esprimeva molte perplessità sulla divisione dei poteri, manifestava un latente contrasto con la governatrice cui imputava di non operare in modo efficace per ovviare ai mille problemi e alle croniche difficoltà che tormentavano le armate di terra e di mare. Né correva buon sangue fra gli altri capi militari e non solo fra il San Martino e il generale della cavalleria, critici a tutti i livelli e sempre pronti a minacciare dimissioni e abbandono di posto.

L'atmosfera era dunque satura di tensione e pertanto ci appare singolare, se non addirittura incoerente, una decisione presa dal protonotaro e/o dai presidenti e consultore che, giudicando inopportuna una

[42] ASPa, *Protonotaro*, reg. 657, cc. 109*v* sgg.; a cura 111*v* si ha la risposta conciliante del Protonotaro (8 mag. 1677). Cfr. pure S. CHIARAMONTE, *La rivoluzione...* cit., p. 165 e E. LALOY, *La révolte...* cit., III, p. 210.

riunione del Sacro regio consiglio, si rivolgevano proprio ad Eleonora perché interponesse la propria autorità per comporre il dissidio tra i due esponenti dell'ordine militare. E ciò tanto più ove si consideri che il San Martino rifiutava con veemenza ogni ingerenza della governatrice nelle attività di sua competenza malgrado che Eleonora pare avesse ottenuto una nuova prestazione di servizio militare da parte dei baroni per 150 cavalli armati, reperito fondi per le truppe e si fosse adoperata a risolvere alcuni gravi problemi concernenti la flotta e i suoi spostamenti nonché lo spinoso problema del carenaggio già trattato dal defunto suo marito[43].

Sembra che la marchesa abbia concretamente dato inizio alla propria attività solo una decina di giorni dopo la scomparsa del viceré: dalla documentazione da noi esaminata parrebbe emergere la scelta (deliberata da lei o imposta dagli organi che con lei collaboravano) di svolgere nel campo di governo e di amministrazione un'attività molto modesta, senza affrontare problemi di particolare rilievo. Si registrano infatti a mero titolo esemplificativo e senza alcuna pretesa di completezza il rilascio e la spedizione di *privilegia puplici tabellionatus* a candidati ritenuti idonei in base agli esami sostenuti dinanzi al protonotaro, che alla governatrice aveva dato le debite comunicazioni e inoltrato i verbali dei giuramenti prestati dai candidati ammessi; la nomina di conservatori di atti di notai defunti[44] e altri provvedimenti che dovevano essere presi per via di patenti; fra essi si annovera la sostituzione dello scomparso musico della cappella di San Pietro in Real Palazzo, dove giacevano le spoglie dell'amato sposo, con un tal Matteo Escarxino (o Excarpino)[45].

Altra categoria di provvedimenti riguardava la «confirma, lauda et approbatione» di deliberazioni delle autorità comunali, come ad esempio, la nomina del «casséro delle vettovaglie» del Senato di Palermo; la proroga delle gabelle destinate alle fortificazioni della città votata dai

[43] AGS, *Papeles* cit., leg. 3520, 227-247. Dalle lettere del San Marino (così come da quelle del Bracamonte) si evincono chiaramente i gravi insanabili contrasti fra loro insorti. Cfr. pure ASPa, *Protonotaro*, reg. 657, cc. 112*v* sgg., 114 sgg e c. 104*v*; E. LALOY, *La révolte...* cit., II, pp. 207-210; III, pp. 176, 233-234.

[44] ASPa, *R. Cancelleria*, reg. 773, c. 52*v* e *passim*; *Protonotaro*, reg. 658, cc. 65, 67 sgg.; 63 e *passim*.

[45] ASPa, *Protonotaro*, reg. 658, c. 81: il nome del musico sostituito è Onofrio Tornatore.

giurati di Milazzo; alcuni atti di nomina fatti dagli organi competenti dell'Università di Termini; l'elezione dei giurati della capitale e ancora una deliberazione con cui il Senato palermitano si dichiarava debitore nei confronti della vedova del tesoriere della Città e assumeva l'obbligazione di provvedere al pagamento relativo[46].

In materia di giustizia ci limitiamo a ricordare la conferma di una garanzia concessa ad un *prosecuto de ictu scopecte ed deinde de morte secuta*, condannato dapprima a pagare cinquanta onze *pro guastibus iustitie*, nei cui confronti era intervenuta la remissione e cessione della lite sia dapprima da parte della vittima sia, successivamente alla di lui morte, dalla sua vedova[47].

Si annota ancora in materia finanziaria l'ordine di «essequire et osservare a chi tocca» un contratto di vendita, a vita e per un erede, dell'ufficio del peso della Secrezia e dogana di Palermo stipulato dal luogotenente di protonotaro quale notaro della Regia corte con un privato *pro persona nominanda* in data 7 maggio[48].

Dato il problema sollevato dalla nota sopracitata relativa al dubbio sulla compatibilità della governatrice in quanto donna con l'attività che nella qualità di titolare dei poteri dell'*alter ego* del re nel *Regnum* avrebbe dovuto esercitare come «legato nato» del pontefice in materia ecclesiastica, appare utile segnalare due atti che a tale materia in qualche modo potrebbero riferirsi, l'uno e l'altro datati il 7 di maggio: la concessione di osservatoria alla divisione di una tenuta tra la maggiore *Ecclesia* di Traina, che era di regio patronato, ed un privato; nonché — e questo appare forse più significativo — l'*exequatur* concesso ad una lettera *ex auctoritate apostolica omni qua decet sollemnitate expedita sigilloque cereo in cassula ramea cum cordulis cereis impendenti munita*, con la quale Ludovico dei conti Sforza principe del Sacro romano impero, la cui famiglia sin dal 1539 godeva del privilegio di nominare *notarios prothonotarios nuncupatos ... in quibusvis civitatibus, oppidis, terris et locis ecclesie mediate vel immediate subiectis*, veniva nominato un *S.T.D.* Antonino Lombardo della città del Monte, diocesi di Mazara *in notarium prothonota-*

[46] ASPa, *R. Cancelleria*, reg. 773, c. 56*v*.

[47] *Ibid.*, cc. 70 sgg.; *Protonotaro*, reg. 658, c. 80 e seguenti.

[48] ASPa, *R. Cancelleria*, reg. 773, cc. 66*v* sgg.; c. 60; *Protonotaro*, reg. 658, c. 63; c. 68 sgg.; c. 59.

rium nuncupatum: l'ordine di esecuzione venne concesso *quoad honores et dignitates ecclesiasticas tantum*[49].

Come si sa il viceré svolgeva la propria attività quasi sempre in seno a *conferende* composte da consiglieri, funzionari dell'ordine giurisdizionale, amministrativo e finanziario, convocate secondo regole precise e in giorni ed ore stabilite: la coincidenza delle date dei documenti contenenti le deliberazioni sottoscritte da Eleonora parrebbe autorizzarci ad affermare che le regole in questione vennero osservate anche durante il periodo della sua reggenza.

È da mettere in rilievo altresì che in tutti gli atti prodotti sotto la gestione della marchesa la formula usata dalla segreteria viceregia e dalla cancelleria è quella di rito adoperata per gli atti dei viceré: «confirmamo, laudamo ed approbamo ac nostro viceregio munimini validamo», mentre l'intestazione è *Gubernatrix* etc.

I rapporti della governatrice con il sovrano e con i suoi consigli sono scarsamente documentati: da alcune lettere del dieci maggio (data di riunione del Sacro regio consiglio?) si evince come — al pari del marito — Eleonora dovesse essere angosciata dalla grave situazione deficitaria delle finanze che continuava ad incidere soprattutto sull'andamento della guerra per la mancanza di fondi da destinare non solo agli armamenti, ma, e ciò era forse più grave e preoccupante, al soldo delle truppe, malcontente, infide e non di rado pericolose sia per i rapporti con le popolazioni sia per le frequenti diserzioni. Il suo stato d'animo traspare con evidenza da tutta la corrispondenza diretta in Spagna: in una nota con la quale trasmetteva al sovrano una consulta del Tribunale del r. patrimonio, ella non solo evidenziava come il massimo organo finanziario del Regno fosse estremamente preoccupato della impossibilità di reperire fondi dalla Reale azienda, dal mancato arrivo di rimesse — pur sempre richieste con assillante insistenza — dalla Corte e da Napoli, dalla esiguità degli aiuti pervenuti da Milano, ma comunicava come da parte sua avesse supplicato invano il marchese de Los Velez di farsi parte diligente anche per evitare al Regno contiguo così vicino ed influenzabile i riflessi negativi del conflitto di Sicilia.

Né migliore appariva la condizione dell'armata di mare che pure

[49] ASPa, *R. Cancelleria*, reg. 773, c. 62 e seguenti.

aveva un ruolo determinante: il *contador de las galeras*, anche lui ossessionato da problemi relativi all'armamento delle navi e alle ciurme indirizzava le sue pressanti richieste e scaricava le sue angosce — come sempre invano — sulle spalle di Eleonora, che come già suo marito non poteva far altro che scrivere e scrivere in attesa di risposte positive destinate a non arrivare mai[50].

Ma non solo questi grandi problemi rendevano la vita della governatrice piena di ansie e di difficoltà: si intuisce infatti che ella e il suo donnesco potere erano circondati a tutti i livelli da diffidenze più o meno esplicitate: dai massimi esponenti del Sacro regio consiglio, dal suo collega preposto alla sfera del militare, dal generale della cavalleria fino alle autorità locali quali il pretore di Palermo, conte di San Marco, e il Senato della capitale, che non si mostravano certo inclini ad una incondizionata collaborazione. In modo particolare ciò si evidenziò in una materia che oggi potrebbe apparire di secondaria importanza ma che allora non lo era. Si verificò infatti un conflitto di poteri in occasione della fiera di Santa Cristina, che si svolgeva annualmente nella capitale e che aveva un rilievo e riflessi di tutto rispetto per gli operatori dei vari settori economici nonché per i cittadini palermitani e per coloro che da molti altri paesi vi affluivano.

Il centro pulsante della manifestazione era, a quanto pare, «la lonja de... la madre iglesia», tra le merci più importanti ori, argenti e pietre preziose; la durata di ben ventidue giorni a partire dal primo maggio. Tutta la città veniva coinvolta: molte infatti erano le iniziative di festeggiamenti nei diversi quartieri e proprio la materia delle nomine di coloro che sarebbero stati preposti all'organizzazione delle varie manifestazioni fu causa di contrasto perché autorità centrale e autorità locale, ciascuna in base a presunti o reali diritti, ne rivendicavano la competenza. Eleonora per tenere alto il prestigio della carica si irrigidì sulle sue posizioni: indifferente alle minacce di ripercussione sull'ordine pubblico e confortata dal parere del Tribunale del r. patrimonio, decise secondo quanto riteneva giusto. La questione fu rimessa addirittura al Supremo consiglio d'Italia, che solo il 12 giugno 1677 venne in possesso degli incartamenti provenienti dalla Sicilia: la governatrice non seppe

[50] AGS, *Papeles* cit., leg. 3520, 263; leg. 3498, 56.

mai quale era stata la decisione, se mai decisione fu in realtà successivamente presa.

Strani problemi, apparentemente futili per chi li guarda con gli occhi di poi, da affrontare a così alti livelli e dibattere nel pieno di una guerra così drammaticamente sofferta da tutto il paese![51]

Intanto i giorni scorrevano: sin dal 29 aprile Portocarrero, dopo aver ricevuto la comunicazione ufficiale della sua chiamata all'alto incarico, si era mostrato assai disponibile e pronto a lasciare Roma per raggiungere la sede a lui assegnata dalla volontà sovrana: in Sicilia la sua venuta era attesissima ed auspicata, almeno a stare alla corrispondenza ufficiale apparentemente concorde, salvo qualche isolata voce dissenziente.

Da Napoli il marchese de Los Velez teneva informata la Sicilia dei movimenti del cardinale, al quale aveva offerto e concretamente dato tutto il proprio appoggio. Il due maggio Portocarrero aveva raggiunto Gaeta da cui doveva salpare ma fino al nove non era ancora riuscito a partire: comunque il tredici sbarcò a Palermo. Per deferenza alla governatrice, che colà si trovava ancora, non prese alloggio al palazzo reale, ma posò all'arcivescovado, che si trovava allora in sede vacante. Prima di ogni cosa ad Eleonora rese il dovuto omaggio; in immediata successione si recò alla cattedrale a prendere possesso della carica e a prestare e a ricevere i giuramenti di rito, dopo che la sua nomina era stata esecutoriata in Sacro regio consiglio.

E subito dopo la dolente Eleonora esce di scena per raggiungere il suo nuovo destino che doveva vederla sposa di Carlo Homodei, «señor de Almoracid, comendador mayor de la Orden de Christo, virrey y capitan general di Cataluña y caballer mayor de la reina doña Maria Luisa de Saboya».

Anche da questo matrimonio non nacquero figli e il titolo di marchese di Castel Rodrigo con la annessa 'grandezza' passò alla sorella di Eleonora e poi al di lei figlio Francesco Pio di Savoia.

«Non era questo porporato — scriveva a proposito di Portocarrero il Di Blasi — di quegli ecclesiastici a' quali piaceva di cinger la spada e di vestir l'usbergo» e quindi durante il suo governo si occupò prevalente-

[51] *Ibid.*, cit., leg. 3498, 59.

mente di affari politici, di amministrazione, di giurisdizione e di finanze, lasciando pieni poteri nella ormai stanca condotta delle operazioni belliche al duca di Bournonville e agli altri capi militari ad esclusione del San Martino con il quale i rapporti furono sempre tesi come all'epoca dei suoi immediati predecessori[52].

Ma anche il suo tempo si stava compiendo: sin dai primi di giugno, infatti, si dibatteva negli organi centrali spagnuoli la questione della successione o meglio della assegnazione *en proprietad* del viceregnato di Sicilia e la conseguente cessazione della incerta posizione dell'interinato.

Ci pare utile in proposito segnalare un documento di grande rilevanza e cioè il verbale di una seduta del Consiglio di Stato dal quale emergono i diversi e contrastanti orientamenti circa i criteri di scelta: si dibatteva infatti sulla opportunità di affidare il potere unitario nel Regno ad un politico o a un militare di professione; si discettava sulla convenienza di dividere la responsabilità di governo tra due soggetti con qualificazione e specializzazione diverse; si esaminava il problema della residenza del nuovo viceré che alcuni ritenevano dovesse essere stabilmente a Palermo *para dar calor y consuelo à aquella ciudad*, pur sempre centro pulsante di tutta la vita del paese, in contrasto con coloro che privilegiavano la zona di guerra.

Un altro punto che emerge dal documento in questione è il fatto che il Consiglio aveva raccolto pareri al di fuori dei propri componenti: si ascoltarono e si discussero infatti le opinioni dello stesso Portocarrero e dell'ambasciatore presso il pontefice, il già ricordato del Carpio, il quale — forse in vista di una eventuale nomina quale titolare dell'attuale interino — non tralasciava di mettere l'accento sul malcontento del papa e del suo *entourage*, che sembra avessero a suo tempo espresso un secco giudizio negativo sul cardinale, basato, a quanto scriveva l'ambasciatore in parola, su *la gran parte che tienen en su voluntad sus criados*, che evidentemente avrebbero esercitato su di lui una influenza negativa.

---

[52] ASPa, *Protonotaro*, reg. 657, cc. 108*v*, 109, 112*v*, 113*v*, 117; AGS, *Papeles*, cit., leg. 3520, 203, 223; leg. 3498, 101, 102, 71, 72; leg. 3499, 1, 14, 15. Il 22 giugno il Portocarrero scriveva di aver ottenuto disgravi fiscali dal Pontefice nei confronti degli ecclesiastici siciliani e dava anche notizie in materia monetaria: leg. 3498, 101, 102. Il suo atteggiamento cavalleresco verso la marchesa già dimostrato al suo primo ingresso continuò: in occasione di alcune difficoltà sollevate dal Tribunale del r. patrimonio a proposito del rimborso di spese segrete sostenute da Eleonora, egli si schierò in modo autoritario dalla sua parte (cfr. E. LALOY, *La révolte...* cit., III, pp. 214 e 395).

Comunque poco dopo il re decideva la nomina di Vincenzo Gonzaga dei duchi di Mantova, uomo di mare, provetto ammiraglio delle flotte reali[53]. Costui però, nominato sin dal novembre, raggiunse la sede solo il tre di marzo 1678.

Nel frattempo il Portocarrero (che continuava stancamente a svolgere il suo incarico dedicandosi soprattutto, come si è detto, alle manifestazioni esteriori, alle cerimonie religiose e agli affari politico-amministrativi), venne gratificato, nonostante il presunto giudizio negativo riferito sopra, dalla nomina ad arcivescovo di Toledo, la diocesi più prestigiosa della Spagna e decorato della carica estremamente onorifica e di sicura rilevanza politica, di *Protector de España* nello Stato pontificio: il 18 marzo si trovava a Napoli, tappa obbligata per Roma[54].

Intanto i francesi, già orientati alla conclusione della guerra, che sarebbe stata consacrata poco dopo con la pace di Nimega, avevano stabilito di lasciare Messina al proprio destino e alle gravi conseguenze della ribellione, anche se si erano preoccupati di consentire a molti fra coloro che si erano maggiormente compromessi di recarsi, malvisti e maltollerati, esuli in Francia e principalmente in Provenza.

Invero in quella lotta tra giganti che coinvolgeva il mondo europeo troppo poco rilevante appariva ormai la questione siciliana, questione inserita in un contesto mediterraneo che in quel momento rivestiva una importanza di secondo piano per i fini perseguiti dal Re Sole... E così proprio alla fine dell'interinato del Portocarrero e agli inizi dell'effimero viceregno del Gonzaga, la gran fiamma durata quattro anni era in via di estinzione: il ritorno alla situazione di pace si dimostrò faticosissimo, non solo per i dolorosi riflessi sui rapporti tra Corona e Regno, ma anche per il tramonto del secolare ruolo di Messina, per il definitivo spostamento di equilibri tra Sicilia occidentale e Sicilia orientale, le cui città-chiave erano così diverse fra loro nelle strutture e negli orientamenti politici, economici e sociali.

Gli avvenimenti che seguirono testimoniano non solo il clima opaco e oppressivo instauratosi alla fine della annosa vicenda che aveva visto tra

[53] AGS, *Papeles* cit., leg. 3498, 60.

[54] *Ibid.* leg. 3499, 158, 159, 110, 344, 345, 346. I suoi rapporti con la Sicilia continuarono perché vi furono delle contestazioni a proposito delle sue spettanze e di un preteso rimborso di somme percepite in eccesso: pare venisse ribadito il principio che al viceré *in interim* spettasse — come ai presidenti — solo metà del salario *ibid.*, leg. 3499, 344, 345, 346.

i suoi comprimari anche la marchesa di Castel Rodrigo (e non solo per la sua avventura di governo ma anche per la precedente condivisione dell'attività del suo giovane sfortunato marito), ma sembra evidenzino altresì la fragilità (se non addirittura la mancanza) delle motivazioni ideologiche che si erano volute vedere alla base del sommovimento che era stato causa di mille sofferenze. Solo pochi fra i contemporanei avevano esaltato quella che venne definita l'eroica rivolta di Messina; definizione che forse secondo alcuni può considerarsi frutto di errori di valutazione e di giudizio, che l'ottica risorgimentale di stampo nazionalistico non poteva peraltro non far propri, malgrado la distaccata analisi crociana del dominio spagnuolo nel suo complesso.

Tuttavia come tanti altri momenti della storia di questa nostra isola l'episodio di cui ci siamo indirettamente occupati, le sue complesse cause e l'intrecciarsi dei moventi che l'avevano determinato, richiederebbero un riesame approfondito per individuarne le linee essenziali sia quale problema proprio del *Regnum* sia dal punto di vista del suo inserimento nel più ampio panorama europeo[55].

Certo, nel declino oscuro verso cui stava avviandosi la potenza spagnuola, piccola luce consolatoria poté apparire forse la resistenza alla pressione francese nell'isola, il ripristino dello *status quo ante* e la riprova che buona parte dell'ispanizzata classe baronale siciliana, l'alta burocrazia, il ceto dirigente della capitale e di molte altre città e le stesse maestranze palermitane avevano tenuto e fatto fronte comune con la Corona, dando così un apparente crisma di successo alla politica da essa sino ad allora svolta in quella che era stata la *preciosa hereditas* di Federico II in tempi ormai per sempre tramontati e leggendari.

[55] Su tutto oltre all'opera fondamentale del Laloy più volte citata si veda ora L.A. Ribot Garcia, *La revuelta antiespañola de Mesina (Causas y antecedentes)*, Valladolid 1982; *La revuelta de Mesina. La guerra y el poder hispanico en Sicilia*, Madrid 1982. Si veda pure *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, in *Atti del convegno storico*, Cosenza 1979, con ampia rassegna bibliografica nel lavoro di G. Motta.

IMMA ASCIONE

Potere e ideologia della Napoli di fine Seicento: lo scandalo della "Turris fortitudinis"

Un «crescendo» di polemiche

Quando — durante il carnevale del 1696 — scoppiò a Napoli lo scandalo della *Turris fortitudinis*, era già trascorso un quarto di secolo dal primo allarme lanciato dal cardinal Barberini sulla perniciosità di «alcune opinioni filosofiche d'un certo Renato de Cartes», che sarebbero state diffuse nella capitale da certi intellettuali «per far prova de' loro ingegni»[1].

In effetti, dopo i moti del '47-'48 e ancor più dopo la peste del 1656 Napoli aveva conosciuto una buona ripresa negli studi scientifici e filosofici: Tommaso Cornelio e Francesco D'Andrea vi avevano introdotto le opere di Cartesio e di Gassendi[2]; più tardi, l'Accademia degli investiganti[3] aprì la via per un inserimento del Mezzogiorno nei circuiti culturali europei. Malgrado le difficoltà, i seguaci delle nuove teorie aumentarono di anno in anno, raccogliendo adesioni soprattutto tra «medici» e «legisti», come scrisse il gesuita Antonio Baldigiani[4]. Li accomunava una volontà sperimentatrice che rifiutava ogni assunto apodittico e poneva in discussione le certezze acquisite: lo spirito del «gran Galileo» serviva da guida nella ricerca di nuovi percorsi teoretici, prima ancora che tecnico-scientifici.

---

[1] L. Amabile, *Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli*, Città di Castello 1892, II, p. 53, 2 (lettera del 21 nov. 1671).

[2] Cfr. F. D'Andrea, *Avvertimenti ai nipoti*, a cura di I. Ascione, Napoli 1990, p. 203 e bibliografia cit. *ibid.*, p. 337, 299.

[3] M.H. Fish, *L'Accademia degli Investiganti. Napoli 1663-1670*, in «Quaderni storici», XVI 48 (1981), pp. 845-883.

[4] A. Favaro, *Miscellanea galileiana inedita. Studi e ricerche*, Venezia 1887, p. 155.

L'attacco dei «moderni» contro i sistemi tradizionali assunse toni accesi, sicché nel 1681 il *Parere* di Leonardo di Capua[5] non esitò a mettere in discussione la stessa filosofia aristotelica. Ben presto fu chiaro che lo scontro non avveniva più su un piano meramente ideologico, ma nascondeva intenti politici appena dissimulati: alla morte del capo carismatico Tommaso Cornelio, i suoi seguaci organizzarono solenni funerali[6] e la pubblica manifestazione che ne seguì segnò la nascita di un embrionale partito politico: il partito degli «atomisti». Il loro manifesto, redatto da Francesco D'Andrea — nuovo *leader* del movimento — conteneva già un vero e proprio programma di governo, che in breve tempo condusse il giurista a ricoprire un incarico ministeriale di grande responsabilità: la fiscalia di Camera[7].

Negli anni successivi l'affermazione del nuovo partito fu resa possibile anche grazie all'appoggio del viceré conte di Santo Stefano, *afrancesado* e progressista, legato al «valido» spagnolo conte di Oropesa: a lui venne dedicata, nel 1688, l'edizione postuma dei *Progymnasmata phisica* del Cornelio, curata appunto da D'Andrea[8].

Proprio nello stesso anno il gesuita Giovan Battista Benedetti (*alias* de Benedictis[9]), prefetto delle Scuole del Collegio napoletano, iniziava la pubblicazione della sua *Philosophia peripatetica*[10], che conteneva un'accanita difesa del sistema aristo-tomistico più volte messo in discussione e attaccato dai «moderni». L'energia adoperata dal Benedetti per sostenere le posizioni filosofiche tradizionali rivelava le difficoltà dei conservatori di fronte all'incalzare delle nuove teorie e la perdita di prestigio che, in questa fase, minacciava soprattutto le scuole dei Gesuiti[11].

---

[5] L. Di Capua, *Parere divisato in otto ragionamenti, ne' quali partitamente narrandosi l'origine, e 'l progresso della medicina, chiaramente l'incertezza della medesima si fa manifesta*, Napoli, appresso Antonio Bulifon, 1681.

[6] A. Borrelli, *Il funerale di Tommaso Cornelio*, estr. da «Nouvelles de la republique des lettres», I, (1990), pp. 61-81.

[7] I. Ascione, *Il governo della prassi. L'esperienza ministeriale di Francesco D'Andrea*, Napoli 1994. Dal momento che nel presente articolo vengono fornite le sole citazioni bibliografiche essenziali, per una più ampia informazione ci permettiamo di rinviare alla monografia citata.

[8] T. Cornelio, *De sensibus progymnasma posthumum*, Neapoli 1688.

[9] Il vero nome (Benedetti) si ricava da *The National Union Catalog* PRE- 1956, London 1969.

[10] *Philosophia peripatetica tomis quinque comprehensa, authore Jo. B. De Benedectis*, Neapoli, Jac. Raillard, 1688-1692.

[11] «Quella dottrina ⟨*sc.*: la filosofia «moderna»⟩ si era sparsa nella parte migliore della città in pregiudicio grande delle loro scuole, e [...] già si andavan cadendo di credito, e con essa i maestri

Sempre nel 1688 si apriva pure l'azione inquisitoria nei confronti di un gruppo di giovani «ateisti»[12], accusati di condividere e diffondere idee pericolose per l'ortodossia cattolica, dall'atomismo materialistico alle teorie preadamitiche: il tentativo, avviato dalle gerarchie ecclesiastiche, di riprendere il controllo della situazione, suscitò un vespaio di polemiche; l'irrigidimento dei Deputati cittadini determinò un totale rifiuto delle procedure adottate dal Sant'Uffizio, in nome di una tradizione che risaliva ai tempi di don Pedro de Toledo. Nella rete degl'inquisitori rimasero — com'è noto — solo pesci molto piccoli, malgrado all'inizio circolassero nomi di grande prestigio tra i sospettati. Contro questi ultimi non ci fu però niente da fare: Collaterale, governo cittadino e viceré fecero quadrato in difesa della *libertas philosophandi*, sostenendo a spada tratta le prerogative della giurisdizione ordinaria.

Nella complessa vicenda non mancava una forte coloritura antifrancese: pochi anni prima Luigi XIV, con la celebre Revoca dell'editto di Nantes, si era autoproclamato paladino dell'ortodossia cattolica e i Gesuiti si erano schierati al suo fianco, guidandone le mosse. A Napoli, invece, dove gli intellettuali *afrancesados* erano ideologicamente molto più vicini ai settori del dissenso religioso che all'*étatisme* del sovrano francese, la capillare diffusione delle *Lettere Provinciali*[13] irritava profondamente il clero tradizionalista, consapevole che il «giansenismo» dei napoletani altro non era che una precisa opzione politica. Nell'agosto del 1691 il reggente Moles, simpatizzante del partito dei «moderni», aveva esposto con assoluta chiarezza in Collaterale le ragioni sostenute dalla Deputazione cittadina contro l'ennesimo tentativo d'introdurre a Napoli il Sant'Uffizio:

> disse che uno de' motivi addotti dall'Eletto del Popolo contro il signor Inquisitore, questo si è stato ch'intervenendo nella Sacra Congregazione di Roma del Santo Officio il signor cardinal d'Etré francese, non devono qui obbedirsi gl'ordini che da detta Sacra

della gioventù, ed i condottieri di tutti gli uomini» (C. GRIMALDI, *Memorie di un anticurialista del Settecento*, a cura di V.I. COMPARATO, Firenze 1964, pp. 5-6).

[12] L. OSBAT, *L'Inquisizione a Napoli. Il processo agli ateisti. 1688-1697*, Roma 1974.

[13] Cfr. P. SPOSATO, *Le «Lettere Provinciali» di Biagio Pascal e la loro diffusione a Napoli durante la «rivoluzione intellettuale» della seconda metà del secolo XVII*, Tivoli 1960.

Congregazione vengono dettati senza notizia di S.E., ché al detto signor Cardinale non devono i vassalli di S.M. star sottoposti[14].

I figli della luce contro i figli delle tenebre

Gli anni immediatamente successivi segnarono il culmine dell'offensiva tradizionalista: nel febbraio del 1693 il cardinale Cantelmo iscenò nel duomo di Napoli la solenne cerimonia dell'abiura degli «ateisti», che mise a soqquadro la città[15]; verso la fine dello stesso anno Giovan Battista Benedetti aveva già terminato la stesura delle sue *Lettere apologetiche*[16], un libello antimoderno dai toni violenti e durissimi, e si accingeva alla traduzione dell'opera del padre Daniel contro le *Provinciali* di Pascal[17]. La severità delle accuse formulate dal Benedetti e soprattutto le espressioni risentite del gesuita mostrano con chiara evidenza che il partito conservatore attraversava un momento difficile e attaccava a tutto campo gli avversari per nascondere la propria debolezza. Al contrario, i «moderni» apparvero sicuri della loro superiorità, al punto da non rispondere neppure alle aggressioni dei tradizionalisti, fino a quando queste non si trasformarono in veri e propri insulti rivolti contro obiettivi ben definiti, come avvenne appunto con le *Apologetiche* e — assai più — con la *Turris fortitudinis*[18].

A un anno dalla quaresima del 1695 — quando il gesuita Nicola Forti

---

[14] Archivio di Stato di Napoli [d'ora in poi ASNa], *Consiglio Collaterale, Notamenti*, vol. 78, f. 48*v*, seduta del 27 ago. 1691.

[15] Un esemplare della gazzetta del 25 feb. 1693 stampata da Domenico Antonio Parrino e recante la notizia è conservata presso la Biblioteca Oratoriana dei Girolamini di Napoli, ms. XXVIII 4 1, cc. 75*r*-76*v*.

[16] [G.B. Benedetti], *Lettere apologetiche in difesa della teologia scolastica e della filosofia peripatetica, di Benedetto Aletino*, Napoli, G. Raillard, 1694. L'*imprimatur* ecclesiastico è però del 19 dic. 1693. È significativa la circostanza che entrambi i revisori (laico ed ecclesiastico) dell'opera erano gesuiti (il padre Domenico Jamao e il padre Alessandro Alciati) e che il permesso per la stampa venne sottoscritto dai soli reggenti Soria e Gascon, esponenti dell'ala conservatrice del Collaterale, mentre Moles, Miroballo e Jacca y Niño diplomaticamente si resero indisponibili.

[17] *Ragionamenti di Cleandro e di Eudosso sovra le lettere al Provinciale*, trad. dell'opera di Gabriel Daniel, Pozzuoli 1695.

[18] *Turris fortitudinis propugnata a filiis lucis adversus filios tenebrarum* (Napoli 1696). Il testo da noi consultato è in un manoscritto miscellaneo della Società Napoletana di Storia Patria (d'ora in avanti SNSP), ms. XXIII D 6 (cc. 146*r*-159*r*). Il volume, appartenuto a Francesco Vargas Macciucca, è intitolato: «Notizia delle cose appartenenti all'Officio della S. Inquisizione accadute nel Regno di Napoli circa detta S. Inquisizione».

era stato costretto ad interrompere una predica per il baccano provocato in chiesa da un gruppo di faziosi — venne dato alle stampe (senza *imprimatur*) un libretto ferocemente antimoderno, indirizzato a papa Innocenzo XII, nel quale si denunziavano gli scandali e le corruzioni introdotte in Napoli dai «nuovi filosofi». Questi venivano accusati di discutere con presunzione di argomenti sacri, «dei quali agli uomini non è lecito parlare»[19]; di condividere lo scetticismo cartesiano e, in nome di una pretesa *libertas philosophandi*, «distruggere, negare e porre in dubbio tutti i principi della ragione naturale, ricevuti dal comune consenso dei cristiani e dei filosofi»[20]. Gli obiettivi principali dell'attacco erano innanzitutto i due *leaders* carismatici dei moderni: Tommaso Cornelio (morto da più di un decennio in odore di eresia) e Leonardo di Capua da poco scomparso[21]; ma subito dopo l'anonimo autore passava a criticare i giuristi:

> Novissimi et erudituli quidam interpretes, qui Cuiacianum nomen usurpant, id solum egerunt: ut eam ⟨sc.: jurisprudentiam⟩ e forensium commentariorum barbarie illustribus natalibus restituerent [...]. Ita namque temere circa leges philosophantur, ut quicquid ubique non est ad eorum gustum quo eorundem possent lascivere ingenio, ab excriptore imperito, interprete vel ipso Triboniano, Romani juris compilatore, clamitent et leges hinc inde additis, detractis, mutatis figunt, refigunt, dilacerant — quod ipsi emendare appellant — et ne deum privati jurisconsulti partes exuunt, ipsamque legislatoris personam induunt[22].

L'allusione al metodo inaugurato in campo giuridico da Francesco D'Andrea, altro *leader* incontrastato dei *novatores*, era più che evidente. E contro quest'ultimo l'assalto proseguiva ancora a lungo:

> Ipsi vero soli omnium post genitas leges sententiam ferunt e coniecturis, divinos se dicunt, in cui ludibrio canities nostra servata est [...]. His etiam ridiculus Accursius, jurisprudentiae lingua, asinus Bartolus, doctorum auriga, omnesque pragmatici ludibrio sunt et in tantam invidiam apud credulum et ignarum volgus frustra adducti, ut ipsi soli sapere videantur[23].

---

[19] *Ibid.*, p. 147*r*.

[20] *Ibid.*, p. 148*r*.

[21] Del primo si diceva che «syntagma phisicum ex Copernici Glissonis ac Severini archetypis concinnavit»; il secondo veniva perfino accusato di aver esercitato abusivamente l'arte medica (ibid., pp. 149*r* e *v*).

[22] *Ibid.*, p. 150*v*.

[23] *Ibid.*, p. 151*r*. Sulle novità rivoluzionarie introdotte da D'Andrea nell'ambito della giurisprudenza cfr. I. Ascione, *Il governo*... cit., p. 400 e seguenti.

Senza alcuna reticenza, l'autore della *Turris* si soffermava poi ad individuare nel loro complesso gli avversari, definiti orazianamente «Epicuri de grege porci»: sono tali coloro che ostentano nel discorso o negli scritti citazioni greche ed etrusche; i poeti petrarchisti; i filosofastri che conoscono solo Cartesio; chiacchierano nelle farmacie, nelle librerie, nei caffé, nei salotti e perfino dal barbiere; pronunziano giudizi su tutti, distruggono o innalzano qualcuno solo con una parola[24]. Tra i numerosi personaggi contro cui si rivolgevano i suoi strali non era difficile riconoscere Giuseppe Valletta[25], ma anche Nicola Caravita e — forse — Costantino Grimaldi, Filippo D'Anastasio e vari altri[26]. L'opuscolo si concludeva con un appello diretto e drammatico al pontefice, sollecitandone l'intervento:

> Nemo est tam stultus qui non intelligat. Si indormierimus huic tempori non modo crudelem superbamque dominationem nobis, sed ignominiosam etiam et flagitiosam ferendam. Praestat ergo occurrere potius eligentes in tempore, quam post exitum vindicare[27].

A questo punto è necessaria un'avvertenza: uno storico dotato di una buona dose di fantasia ha ipotizzato che la *Turris fortitudinis* fu una provocazione, uno spudorato falso architettato dai «moderni» con l'aiuto dello stesso viceré e dei più alti vertici dello Stato al fine di screditare i Gesuiti, neutralizzare il loro ascendente nella città, ed infine per liberarsi dello scomodo padre Benedetti[28]. Vedremo se il seguito della vicenda si presti a confermare tale teorema.

---

[24] *Turris fortitudinis...* cit., in SNSP, ms. XXIII D 6, p. 153*v*.

[25] «Hic ille eruditus qui libros Londini aliosque ultramontanos vel Gallico idiomate cultissima phrasi individuos sibi comites habet, ceterosque uti vulgares legere negligit seu inanis intelligere diffitetur. Hinc surrexerunt a mortuis libri multi et cum illis multorum haereses, quae dormierant, apparuerunt multis» (*ibid.*, p. 154*v*).

[26] Cfr. C. GRIMALDI, *Memorie di un anticurialista...* cit., p. 8, 4.

[27] *Turris fortitudinis*, cit., in SNSP, ms. XXIII D 6, p. 159*r*.

[28] «Diremo subito che la nostra tesi «estrema» di fondo è che questo risultato sia consistito essenzialmente nell'imbastire una grossa provocazione contro i Gesuiti prima dell'arrivo del nuovo Viceré Medina Coeli [...], che la provocazione sia venuta fuori dall'ambiente dell'Ageta, il più interamente dipendente dal D'Andrea, attraverso la *Turris fortitudinis*, che don Ciccio ne sia stato compensato con un feudo, trasferito poi al fratello [...], che Giuseppe Valletta abbia operato da mediatore in proposito» (R. COLAPIETRA, *L'amabile fierezza di Francesco D'Andrea. Il Seicento napoletano nel carteggio con Gian Andrea Doria*, Roma 1981, pp. 604-605).

Senza licenza dei superiori

La sera del 20 febbraio 1696 i deputati cittadini del Sant'Uffizio si presentarono a palazzo reale e consegnarono al viceré un memoriale di protesta, chiedendo che venisse sequestrato il libro dal titolo *Turris fortitudinis* stampato solo qualche giorno prima. Per giustificare il loro intervento sostennero che «venivano in esso tacciate molte persone d'ogni ceto come contrarie al Tribunale del S. Officio»[29], invece nell'opuscolo — come abbiamo visto — non si accennava neppure da lontano all'Inquisizione. In realtà, nell'ambito del governo cittadino si era formata un'ala estremista, ben decisa a rendersi promotrice di ogni iniziativa a favore dei «moderni»; poiché anche il Collaterale era schierato in questa fase su analoghe posizioni, i deputati cittadini finivano col contendere ai reggenti il primato antitradizionalista e si spingevano molto avanti su questa strada.

Il giorno dopo in Collaterale il conte di Santo Stefano tenne a precisare che già prima dell'intervento della Deputazione, «essendo gionto alle sue mani il detto libretto, aveva conosciuto il detto danno che doveva provenirne» e aveva avviato un'indagine accurata[30]. Ne aveva incaricato addirittura il reggente di Vicaria e questi, con inconsueta rapidità, aveva «conosciuto non esser stati altrimenti li padri Giesoviti — si come si diceva — ch'han fatto il detto libretto, ma più tosto si diceva esser stato il figlio del dottor Gaetano Ageta»[31]. Il reggente aveva perfino ordinato una perizia sui caratteri di stampa, riuscendo velocemente a risalire al tipografo responsabile.

Iniziata la discussione in Consiglio, il primo chiamato a pronunziarsi fu il reggente Gennaro D'Andrea, fratello di quel Francesco che era divenuto il principale bersaglio dei tradizionalisti grazie alla *leadership* di fatto assunta nel partito dei «moderni». Disse che si trattava di un attentato gravissimo e che sarebbe stato «giustissimo il castigo», ma soggiunse pure che, «ponendosi mano a qualcheduno *sarebbero state* dopo così gravi le istanze, che» si sarebbe reso «necessario di sacrificarlo dopo all'odio del pubblico». Il suo parere era di gettare acqua sul

[29] ASNa, *Consiglio Collaterale, Notamenti*, vol. 87, f. 55. 4 (seduta del 21 feb. 1696).
[30] *Ibidem*.
[31] *Ibidem*.

fuoco, «acciò la cura fosse più in dimostrare che in operare»: «in questo modo, facendosi un poco di romore», l'Autore avrebbe avuto l'opportunità di fuggire, togliendo dall'imbarazzo viceré e Collaterale[32]. La diplomatica proposta di D'Andrea — che ricopriva da poco la carica di delegato della R. giurisdizione — piacque a tutti i componenti del Consiglio, soprattutto perché sembrava loro assurdo che lo scritto avesse potuto uscire dalla casa di Gaetano Ageta, uno dei più stimati avvocati del momento, esponente di spicco del partito dei *novatores*[33]. Il reggente Diego Soria affermò che non poteva «credere vi avesse tenuta parte nessuna in essa il dottor Caetano Ageta»; Ulloa, presidente del Sacro consiglio, disse che «se pure abbiano voluto incolpare di questa opera al dottor Caetano Ageta, questo fatto lo stimava esso inverosimile, già che non è stata operazione di huomo prudente, non essendo del suo genio le sentenze che in detta scrittura si leggono contro gl'autori Fabro e Cujacio, che sono veneratissimi appresso del detto Ageta»[34]. Si decise quindi di incaricare formalmente delle indagini la Vicaria; in privato, però, il viceré avrebbe avvisato il reggente che in ogni caso non era opportuno carcerare l'Autore.

La mattina dopo il solerte magistrato inquirente aveva già appurato che lo stampatore era il vecchio Geronimo Fasulo, mentre sembrava ormai certo che l'autore fosse un tal Gaetano Ivone, aiutante di studio di Gaetano Ageta, il quale si era avvalso dell'aiuto del figlio di quest'ultimo, Antonio[35]. Un clima di sospetto e di attesa si diffuse nel Collaterale: i reggenti decisero di imprigionare intanto Fasulo e Ivone e tenere per il momento agli arresti domiciliari Gaetano e Antonio Ageta.

Nei giorni che seguirono alcuni sconosciuti andarono affigendo per la

---

[32] *Ibidem*.

[33] *Enfant prodige* della giurisprudenza, Nicola Gaetano Ageta, aveva pubblicato a soli sedici anni scritti di argomento legale, tanto che il cardinal De Luca lo aveva definito «elaboratus juvenis». Più tardi fu avvocato ordinario del granduca di Toscana in Napoli e si dedicò all'insegnamento universitario. Dopo essere stato per molti anni assistente del Cosentino (che dal 1694 insegnava diritto feudale), gli subentrò nella cattedra nel 1704, ma morì pochi mesi dopo. La sua opera più importante sono le *Adnotationes pro regio aerario*, pubblicate nel 1692. Cfr. L. GIUSTINIANI, *Memorie istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, Napoli 1787, I, pp. 20-23.

[34] ASNa, *Consiglio Collaterale, Notamenti*, vol. 87, f. 55. 4 (seduta del 21 feb. 1696), cit. Com'era sua abitudine, Ulloa se ne uscì con una battuta: «più tosto soggiunse che sarà stato qualche teologaccio per zelo poco considerato o pure qualche medico che, si come impune occidono agl'huomini, così si fanno lecita ogni cosa» (*ibid.*).

[35] *Ibid.*, f. 60. 2-4 (seduta del 22 feb. 1696).

città un manifesto che «in poche parole latine dichiarava gl'animi tumultuosi che vi erano nella città», avanzando pesanti insinuazioni contro il cardinale Cantelmo «e non meno contro gl'ecclesiastici che in questa forma [...] vogliono dilatare il loro dominio»[36]. Era facile immaginare che, di questo passo, si sarebbero ben presto ripetuti episodi analoghi a quelli della quaresima precedente, con «sonetti ed altre composizioni» distribuiti in chiesa o letti ad alta voce dai faziosi. Il rimedio adottato dal Collaterale prese di mira, invece, proprio gli ecclesiastici che, in fondo erano vittime degli attacchi: il solito reggente della Vicaria ricevé l'ordine «di chiamarsi li capi delle religioni di dette chiese, avvertendoli che da' predicatori non si dica parola veruna sopra questi punti, acciò non si dia maggior fumento alla suddetta materia»[37].

Nel frattempo il conte di Santo Stefano aveva sicuramente attivato canali d'informazione riservati: nella seduta del 28 febbraio esordì dichiarando in Collaterale che la *Turris fortitudinis* era «un cartello infamatorio contro tutti», quindi «senza eccezione di persone oggi si deve far giostizia; e se pure sia vero che li Giesoviti vi abbiano tenuta parte, tali Autori si devono sfrattare dal Regno, si come richiede il dovere ed il mantenimento della pubblica quiete»[38]. Per la prima volta la voce popolare che accusava i Gesuiti di complicità — se non proprio della paternità — del «cartello infamatorio» veniva accreditata e condivisa dagli alti vertici dello Stato.

Contrasti in famiglia per un «cartello infamatorio»

La durezza del viceré contro i Gesuiti aveva fondati motivi: il commissario Machada tenne quella mattina in Collaterale una lunga relazione in cui raccontò nei dettagli come si fosse giunti alla stampa, senza licenza dei superiori, della *Turris fortitudinis*. Riferì le deposizioni degli imputati e dei testimoni, che concordavano nell'indicare come autore di una prima bozza dell'opera Gaetano Ivone; altrettanto sicuro appariva però il concorso di alcuni Gesuiti, come sostennero lo stampatore Fa-

[36] *Ibid.*, f. 63. 1-2 (seduta del 27 feb. 1696).
[37] *Ibidem.*
[38] *Ibid.*, f. 65. 2 (seduta del 28 feb. 1696).

sulo, il cognato del defunto libraio Michele Monaco — la cui vedova aveva prestato i caratteri tipografici — il legatore dei volumetti ed anche uno schiavo dell'Ageta, che aveva conservato le bozze di stampa. Era stato poi interrogato Antonio Ageta, un ragazzo di quindici anni vivace e intelligente, che già in passato si era divertito a scrivere pasquinate e versetti satirici. Antonio, che andava ancora a scuola dai Gesuiti, doveva esser stato bene ammaestrato dal padre, perché sostenne di aver solo portato alcuni fogli scritti da Ivone ad un giovane studente di teologia, il padre Tranfi, il quale peraltro, dopo averli esaminati, si sarebbe rifiutato di correggerli. Interrogato poi Gaetano Ivone, questi aveva esposto la propria versione dei fatti: si era confessato sí autore dello scritto, ma aveva anche sostenuto di aver consegnato ad Antonio Ageta l'intero libro, «acciò l'avesse fatto corregere da' padri gesoviti, senza che sapesse da chi»[39]. Infine, «dimandato del motivo ch'aveva avuto di farlo», il reo confesso aveva sostenuto che «avendo fatto studio da 10 anni di queste opinioni, aveva sempre stimato esser vanissime queste filosofie moderne. Onde per serviggio d'Iddio aveva fatta la detta opera, con dichiarazione che, benché si vedesse a' piedi di una forca, ne pure si pentirebbe di aver ciò fatto»[40].

L'insieme delle deposizioni consentiva una lettura molto precisa dell'episodio: appariva infatti verosimile che alcuni studenti di teologia del Collegio del Gesù molto vicini al padre Benedetti e al padre Arcuccio[41] avessero preso contatti, tramite il giovane Antonio Ageta, con Gaetano Ivone, e insieme avessero steso il testo e deciso la pubblicazione del libello. Si trattava di un piano ben congegnato, mirante a screditare Gaetano Ageta, ben visto dai *novatores* e allievo — con Serafino Biscardi[42] — di Francesco D'Andrea. È possibile che, sfruttando qualche risentimento personale dell'aiutante di studio contro il suo padrone e un certo suo fanatismo religioso, i Gesuiti avessero tentato di creare nel partito dei «moderni» un clima di sospetto e di alimentare contrasti e scissioni.

[39] *Ibid.*, f. 66. 3 (seduta del 28 feb. 1969).

[40] *Ibidem.*

[41] Nella sua dichiarazione al consigliere Machada Gaetano Ivone aveva detto che del libro aveva mandato 20 esemplari «alli padri Giesoviti diretti al padre De Benedictis e padre Arcuccio ed altri 40 ne aveva mandati alli padri Domenicani, diretti alli padri Preta e Mastellone» (*ibidem*).

[42] Su questo personaggio cfr. ora D. Luongo, *Serafino Biscardi. Mediazione ministeriale e ideologia economica*, Napoli 1993.

Grazie all'energia e alla severità del conte di Santo Stefano la manovra era però destinata a fallire miseramente. Convinto delle responsabilità dei padri nella vicenda, il viceré riunì di nuovo il Collaterale, nel giorno di S. Giuseppe[43], alla vigilia di lasciare la carica al proprio successore duca di Medinacoeli: questi, ex-ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede, avrebbe presto archiviato il caso ed evitato di prendere posizione contro i Gesuiti. Il conte, invece, era intenzionato a compiere un atto dimostrativo per chiudere il suo governo ed espellere dal Regno i responsabili dello scandalo.

Così, mentre dalla parte dell'uscente viceré si schieravano, sia pure con qualche perplessità solo Diego Soria e Gennaro D'Andrea, gli altri reggenti scoprirono — con intuibile disappunto — che il Benavides aveva già scritto qualche giorno prima «per Segreteria di guerra» un biglietto ai padri Gesuiti, nel quale senza consultare il Collaterale aveva ordinato di allontanare da Napoli il padre Tranfi. In un altro momento l'azione arbitraria del viceré avrebbe suscitato critiche e accesi dibattiti in Collaterale; ma quelle erano le ultime ore di governo del conte e, forse, sarebbe stato pericoloso innescare una polemica proprio mentre il Medinacoeli si preparava a prendere possesso della carica e la Deputazione cittadina spalleggiava convinta l'espulsione del gesuita.

Anche quanti dichiararono di credere fermamente all'innocenza del Tranfi, come Ulloa e Gascon, finirono con l'accettare la decisione presa a loro insaputa dal viceré. In realtà Santo Stefano si era dimostrato il più sicuro del coinvolgimento dei Gesuiti nello scandalo della *Turris fortitudinis* e il più determinato a sostenere le richieste della Deputazione cittadina, vòlte ad incolpare ed umiliare i padri della Compagnia.

Con il Medinacoeli si apriva un capitolo molto diverso nei rapporti tra viceré e rappresentanti della capitale. Qualche mese dopo la partenza del suo predecessore[44], il duca condannò in pieno Collaterale l'influenza che i deputati avevano avuto nel corso del governo precedente, «e particolarmente nella occasione dell'ultimo libretto stampato che s'intitola 'Turris fortitudinis'». Né si astenne dal criticare l'operato del conte di Santo Stefano, dicendo che «assai mano si è data alla Diputazione suddetta e che sempre aveva inteso che tutte le diputazioni si elegevano di

[43] ASNa, *Consiglio Collaterale*, *Notamenti*, vol. 87, f. 77. 1, seduta del 19 mar. 1696.
[44] *Ibid.*, f. 145. 1, seduta del 24 mag. 1696.

persone che fossero di soddisfazione del signor Viceré. Onde si ammirò come questa si era formata di cervelli così torbidi e stravaganti?».

Di fronte ad un attacco così diretto, i reggenti non seppero rispondere altro che «con questa forza non s'aveva possuto contrastare». Anzi, Gennaro D'Andrea — ancora una volta un po' troppo diplomatico — fu pronto a schierarsi dalla parte del nuovo viceré: «considerò la forza suddetta di questa Diputazione, che prevalse in far discomparire la processione dentro la chiesa del Giesù nuovo nelle ultime quarantore del Carnevale»[45].

Non c'è da meravigliarsi se da Candela, dove si era rifugiato in volontario isolamento, il suo irriducibile fratello maggiore si mostrasse sdegnato con lui al punto di non voler più rivederlo prima di morire. Forse Francesco D'Andrea aveva pensato proprio al reggente Gennaro, quando nella sua seconda *Risposta* per Leonardo di Capua aveva scritto, alludendo anche alla *Turris fortitudinis*:

> Se n'avrem da stare al lor giudizio, da oggi avanti i cartelli infamatorij non potranno più esser gastigati dalle leggi, perché non son contrarj a' buoni costumi. Ma se ciò credono io non li terrò per troppo buoni maestri de' costumi[46].

[45] *Ibidem*.

[46] Biblioteca nazionale «V. Emanuele III» di Napoli, ms. IX A 66, c. 27*v*.

FELICITA DE NEGRI

Potere delle magistrature centrali e abuso baronale nel feudo di Fondi

Una bonifica difficile

Il 10 gennaio 1800 l'ing. Giacomo Baratta «direttore della bonifica di Fondi» presentava un lungo memoriale a Giuseppe Zurlo, direttore generale della Reale azienda[1]. Si era all'indomani della breve stagione rivoluzionaria; Ferdinando IV non aveva fatto ancora ritorno a Napoli, dove lo Zurlo tentava faticosamente di ricucire la drammatica lacerazione istituzionale che si era prodotta nel '99. Le richieste del Baratta trovarono perciò presso di lui favorevole accoglienza: si trattava di riprendere i lavori per la bonifica di quel territorio là dove essi erano stati forzatamente interrotti, nel dicembre del '98, a causa dell'invasione dei francesi[2].

A quell'impresa, portata avanti sin dal 1792, pur tra mille difficoltà, l'ingegnere si mostrava particolarmente legato, al punto che, non appena i francesi avevano abbandonato la zona, si era immediatamente portato sul luogo, per controllare se gli avvenimenti bellici avessero compromesso le opere già realizzate. Senonché il suo zelo gli era costata una brutta e pericolosa disavventura. Raccontava infatti il Baratta come «alle 3 ore e mezza di notte 13 maggio» fosse stato sorpreso «da sette malintenzionati scarpitti della compagnia del comandante Pezza fradiavolo» i quali lo avevano estratto di forza dalla casa dove aveva trovato ospitalità e «condotto fuori dell'abitato ad essere fucilato». Intervenuti allora in suo aiuto i «buoni albergatori», era stato portato dinanzi al

[1] Archivio di Stato di Napoli [d'ora in poi ASNa], *Esteri*, fs. 4263, 10 gen. 1800.

[2] Sulla vicenda della bonifica cfr. M. Silvestri, *La bonifica di Fondi*, Roma 1990.

comandante il quale, in un impeto di generosità, lo aveva graziato. Era però rimasto prigioniero, nelle mani degli stessi «scarpitti» che lo avevano catturato. Finalmente, il giorno seguente aveva riconquistato la libertà, sia pure a caro prezzo: i suoi carcerieri gli avevano infatti estorto ben 41 ducati. Agli occhi della vittima, l'incidente non appariva casuale; il malcapitato ingegnere avanzava il sospetto che l'episodio si inserisse nel quadro delle iniziative poste in atto dal feudatario del luogo per sabotare l'impresa cui tanto entusiasmo e fatica egli aveva dedicato. E adombrava un collegamento fra la violenza perpetrata ai suoi danni dal capo brigante e la volontà del barone di scoraggiare la ripresa dei lavori. Come sottolineava infatti il Baratta, Pezza fradiavolo «essendo naturale d'Itri feudo dello stesso barone va d'accordo col medesimo e colli suoi ministri». Il barone cui l'ingegnere faceva riferimento era Vincenzo di Sangro, principe di Fondi[3], il quale, negli anni precedenti la venuta dei francesi aveva effettivamente manifestato una irriducibile opposizione al progetto di bonifica che riguardava una zona cospicua del suo possedimento. Pur di bloccarne la realizzazione, non aveva risparmiato nessuno strumento, né legale né illegale, entrando in aperto contrasto con la comunità dei cittadini, interessati invece a liberare il terreno dalle acque stagnanti.

La contesa per la bonifica era sopravvenuta quando già i rapporti fra il di Sangro e l'Università di Fondi erano fortemente compromessi. Rimontava infatti alla metà del secolo l'avvio di una lunga controversia giudiziaria che aveva per oggetto la natura di taluni possedimenti baronali situati nel territorio di quella Università. Mentre Fondi ne affermava il carattere burgensatico, chiedendo al principe il pagamento della relativa bonatenenza, il di Sangro sosteneva di detenere quei beni a titolo feudale, sicché nessuna imposizione gravava su di essi, all'infuori delle tasse dovute per i corpi feudali e spettanti alla regia corte. I terreni in contestazione facevano parte, come si è accennato, dello stato di Fondi, del quale costituivano la cosiddetta piana. Se il feudo era considerato «uno dei più belli stati» del regno, certamente la piana ne rappresentava la porzione economicamente più rilevante[4]. Da un punto di vista amministrativo, essa rientrava per la quasi totalità nei confini del-

[3] ASNa, *Mss. Serra di Gerace*, vol. VI, f. 2064.

[4] Biblioteca nazionale di Napoli, ms. XV C 19.

l'Università di Fondi, ad eccezione di una piccola estensione, appartenente invece alla finitima Università di Monticelli. In due successivi apprezzi, l'uno del 1690 e l'altro del 1701, la piana era stata la prima volta portata come burgensatica, la seconda come feudale[5]. Quando, nel 1754, Monticelli pubblicò il suo catasto, la piana fu inclusa fra i beni burgensatici, in riferimento appunto all'apprezzo del 1690. Si oppose allora il principe di Sangro allegando la feudalità del possesso, sulla scorta dell'apprezzo del 1701; il 25 settembre 1755 la causa fu proposta dinanzi alla Giunta per il nuovo catasto. Era in discussione non solo la bonatenenza relativa all'annualità corrente ma anche il pagamento della tassa per i dieci anni antecedenti alla pubblicazione del catasto[6]. La Giunta si espresse favorevolmente all'Università, della quale venne sancito il diritto «in exigendo bonatenentiam ab principe etiam pro territoriis in actis deductis»; quanto all'arretrato di un decennio, al principe era fatto obbligo di saldare la somma corrispondente «infra sex annos scilicet in quolibet anno ratione». A questo punto, la vertenza poteva sembrare risolta; al contrario essa sarebbe ancora continuata a lungo, prima nella terza ruota della Sommaria e poi, su richiesta del razionale del cedolario (30 aprile 1756), nella prima, con il concorso dell'avvocato fiscale. Nel frattempo, anche Fondi aveva pubblicato il catasto (1756), classificando essa pure la piana fra i beni burgensatici. Ne derivava per il di Sangro un carico tributario considerevole, vista l'estensione di quel territorio, ben maggiore della porzione che afferiva all'Università di Monticelli. Tanto più decisa si manifestò, di conseguenza, l'opposizione del principe all'inclusione della piana nel novero dei beni burgensatici. Cominciò così un'altra vicenda giudiziaria che, pur riguardando il medesimo oggetto, si sviluppò in maniera autonoma rispetto alla causa per Monticelli; fino a quando, impartito dalla Sommaria il termine ordinario per la seconda (29 novembre 1769), Fondi chiese di riunire i due procedimenti, in considerazione appunto dell'univocità dei problemi trattati[7]. I due processi restarono distinti, ma il decreto pronunciato dalla Camera in beneficio dell'Università di Monticelli — e siamo ormai

[5] ASNa, *Segreteria d'Azienda*, certificazione del primo ufficiale dei R. Archivi, Giuseppe Ajusso, 1797, 30 mar. [in ordinamento].

[6] ASNa, *R. Camera della Sommaria, Notamenti*, vol. 196, 1755, 25 set.

[7] *Ibid.*, vol. 228, 1789, 3 mar.

giunti al 30 marzo 1786[8] — recava una clausola aggiuntiva «salvis iuribus universitati fundorum, stante declaratione facta qualitatis territorii predicti»[9]. Il riferimento andava naturalmente al territorio della piana, la cui natura sembrava dunque acclarata, nel senso desiderato dalle due Università.

Storia di un dono

Il decreto della Sommaria conteneva un'accurata ricostruzione dei rapporti intercorsi fra le comunità ed i signori del contado di Fondi, a partire dalla prima metà del '600. Il consigliere relatore, Michele Perremuto[10], ricordava infatti come negli anni 1639 e 1641 l'Università di Fondi, unitamente al vescovo e ad alcuni privati cittadini, aveva donato i 2/5 della piana all'allora principessa di Stigliano, Anna Carafa, «ut in melius redigerentur». Alla sua morte, i terreni ricevuti in dono da Anna passarono nelle mani del figlio ed erede, Nicola Carafa Guzman di Marra, ma non furono censiti nel relevio da lui pagato, appunto perché non compresi nel patrimonio feudale della defunta. Scomparso poi a sua volta Nicola Carafa, senza lasciare eredi *ex corpore*, il regio fisco chiese la devoluzione dello stato di Stigliano, nel quale era incluso, fra gli altri, il feudo di Fondi. Si procedé allora al sequestro di esso e nel 1690 se ne fece l'apprezzo, esaminando distintamente la «qualità» dei «corpi» che lo componevano. La piana fu classificata nella rubrica dei beni burgensatici. Fino al 1690, dunque, i documenti ufficiali affermano concordemente la natura burgensatica di quei terreni[11].

Proprio in quell'anno 1690 (16 luglio) il feudo di Fondi fu concesso da Carlo II ad Enrico conte di Mansfelt, per ricompensarlo delle spese sostenute «in riguardo d'aver condotto nel regno di Spagna la maestà

[8] ASNa, *R. Camera della Sommaria, R. Dispacci*, vol. 443, 1786, 9 lug.

[9] *Ibid., Notamenti*, vol. 226, 1786, 30 mar.

[10] Il Perremuto, consultore di Sicilia, si sarebbe congedato dalla Sommaria il 9 ott. 1787 per recarsi a Palermo, essendo stato destinato alla carica di presidente del tribunale del R. Patrimonio; di lui ci è già nota l'amicizia con Francesco Saverio D'Andrea (cfr. R. AJELLO, *Crisi del feudalesimo e nascita dell'ideologia imprenditoriale nel Mezzogiorno*, in R. AJELLO, I. DEL BAGNO, F. PALLADINO, *Stato e feudalità in Sicilia*, Napoli 1992, p. 44 n.).

[11] ASNa, *R. Camera della Sommaria, Cedolari*, vol. 5, f. 576*v* e seguenti.

della regina sua moglie, e per altri meriti»[12]. A tale concessione si opposero, fra l'altro, i creditori del defunto principe Carafa, «dicendone che detto stato di Fondi per quel che riguardava il feudale stando sub sequestro durante la decisione dell'articolo della devoluzione pretesa dal R. Fisco non poteva concedersi»[13]. Essi facevano inoltre rilevare che nello stato di Fondi erano compresi anche beni burgensatici per il valore di 84858 ducati, «sopra li quali il regio fisco non poteva tenere azione veruna». Il sovrano confermò la concessione fatta (24 marzo 1693), sia pure limitatamente «all'utile dominio dello stato»; ordinò però al Mansfelt di pagare il prezzo dei beni burgensatici compresi nello stato, onde tacitare i creditori del principe di Stigliano. Soddisfatta quest'ultima condizione, finalmente nel 1696 (25 giugno) il conte poté essere immesso nella «possessione della proprietà», ma non per lungo tempo.

Infatti il nuovo re di Spagna, Filippo V, della casa Borbone, dichiarò nulla la concessione come «inofficiosa ed eccessiva» (14 aprile 1701) ed il feudo fu incorporato alla regia corte[14]. In previsione della successiva vendita, fu eseguito un nuovo apprezzo (1701); vi intervennero il presidente Garofalo e l'avvocato fiscale Serafino Biscardi. Alcuni «corpi» già classificati come burgensatici, fra i quali la piana, furono invece aggregati ai possedimenti feudali. Per spiegare il diverso risultato cui pervennero, a poca distanza di tempo, i due apprezzi, il razionale del cedolario avrebbe più tardi (1722) affermato che il secondo documento era stato steso «con maggior diligenza e distinzione» del precedente[15]. Invece la Sommaria, nel già ricordato decreto del 1786, interpretava la vicenda in chiave politica: nel 1701 il fisco mirava a dimostrare la nullità della concessione perché «inofficiosa ed eccessiva»[16]; a rafforzamento di questa tesi, esso aveva interesse ad ampliare la portata della concessione stessa e perciò ascrisse «sub feudalium rubrica» tutti i «corpi» costituenti il contado di Fondi. La Camera, però, non forniva ulteriori ragguagli che valessero a motivare la volontà persecutoria del fisco regio ai danni del principe di Fondi; occorre allora aggiungere qualche notizia

[12] ASNa, *Consiglio Collaterale, Mercedum*, vol. 9, f. 92*v*.
[13] ASNa, *R. Camera della Sommaria, Cedolari*, vol. 5, citato.
[14] *Ibidem*.
[15] *Ibidem*.
[16] ASNa, *R. Camera della Sommaria, Notamenti*, vol. 226, 1786, citato.

sulla figura della vittima, quell'Enrico di Mansfelt[17] ricompensato così generosamente per aver accompagnato a Madrid Marianna di Neuburg, e sulle circostanze della sua successiva disgrazia.

Fondi fra Francesi e Austriaci

Come è noto, il secondo matrimonio di Carlo II si poneva al centro di un complesso gioco di influenze fra le grandi potenze europee; in quella fase, la contesa verteva intorno alla corona spagnola, cui aspiravano, in mancanza di eredi diretti, sia la Francia di Luigi XIV sia gli Asburgo[18]. Enrico di Mansfelt, conte del S.R. Impero, militava nelle fila del partito austriaco che uscì sconfitto dal confronto. Divenne infatti re di Spagna, con il nome di Filippo V, il duca d'Angiò, che già il 7 marzo 1701 emetteva da Madrid un editto per ordinare il sequestro di tuti i beni assegnati dai sovrani spagnoli ai ministri di casa d'Austria; fra di questi, era esplicitamente menzionato il contado di Fondi, a suo tempo assegnato al Mansfelt[19]. Seguì poi la dichiarazione di nullità già menzionata e l'incorporazione del contado al demanio. L'apprezzo del 1701 si inserisce dunque nell'offensiva condotta dalla nuova casa regnante contro i suoi antichi avversari alla corte di Madrid. Si aggiunga poi che soltanto i beni feudali e non quelli burgensatici potevano essere a giusto titolo richiamati alla regia corte; meglio quindi per il fisco classificare come feudali anche quelle parti che, se considerate burgensatiche, sarebbero rimaste in proprietà del Mansfelt.

Sull'apprezzo del 1690 il più volte ricordato decreto del tribunale tace, quasi a volerne implicitamente sottolineare la rispondenza a requisiti meramente tecnici e dunque obiettivi. Ma ad una considerazione più attenta, non può sfuggire che anche nel 1690 il fisco era mosso da precisi interessi. Il feudo di Fondi, come abbiamo già accennato, faceva

[17] La famiglia era originaria della Germania settentrionale; il capostipite del ramo boemo, Bruno von Mansfeld, fu un devoto fautore degli Asburgo, cfr. R.J.W. Evans, *Felix Austria*, Bologna 1991, p. 264. Enrico Francesco, conte di Mansfeld, nacque a Vienna il 21 nov. 1641 e vi morì l'11 lug. 1715, dopo una brillante carriera, spesa al servizio della casa d'Austria (cfr. G.B. Vico, *La congiura dei principi napoletani, 1701*, a cura di C. Pandolfi, Napoli 1992, n. 105).

[18] Cfr. G. Galasso, *Napoli nel viceregno spagnuolo, 1696-1707*, in *Storia di Napoli*, Napoli 1972, VII, p. 180 e seguenti.

[19] *Ibid.*, p. 180.

parte dello stato di Stigliano del quale si discuteva in quel tempo la devoluzione perché il suo ultimo possessore, Nicola Carafa, era morto senza lasciare eredi diretti[20]. La sorella del defunto principe, duchessa di Medina Sidonia, avanzava però pretese circa la successione e contestava il diritto del fisco ad incamerare i beni feudali del Carafa. D'altra parte, quel patrimonio, pure immenso, era gravato da molti debiti ed i creditori, sia *in feudalibus* che *in burgensaticis*, chiedevano soddisfazione. Con molta attenzione, infine, le sorti dello stato di Stigliano erano considerate dalla corte di Madrid; infatti «la Spagna faceva largo affidamento sulla vendita di Stigliano, da cui contava di ricavare un mezzo milione di ducati: la somma era già destinata alla guerra di Milano, che stava salassando le ultime esauste finanze del declinante impero»[21]. Molti erano dunque gli appetiti che l'eredità Stigliano aveva acceso ed impresa non facile si presentava la ricerca di un punto di mediazione fra una molteplicità di interessi particolari. La Sommaria, investita in un primo momento della delicata questione, si adoperò per concludere una transazione con la duchessa di Medina Sidonia, che consentisse di porre subito in vendita alcuni feudi, nonostante fosse ancora pendente la causa per la devoluzione. Fine dichiarato era di ricavarne il denaro richiesto da Madrid, anche se non si può escludere che le necessità della corte valessero a mascherare l'aspirazione di taluni fra i presidenti ad assicurarsi personalmente i «pezzi» tra i più interessanti dello stato di Stigliano. Alla progettata vendita erano favorevoli anche i creditori del Carafa, che si vedevano invece danneggiati dalle pretese accampate dalla duchessa di succedere al fratello nel possesso feudale. Infatti, a causa di esse, «i beni feudali (...) rimanevano sotto sequestro e tutti i creditori, anche quelli in feudalibus, erano costretti a rifarsi sui beni burgensatici»[22]. Nella primavera del '90, formalmente su istanza degli stessi creditori, come abbiamo già visto, la Sommaria incaricò i presidenti Guerriero e Natale, quest'ultimo in veste di fiscale, di eseguire un parziale apprezzo dello stato di Stigliano, per vedere quali corpi fossero feudali e quali burgensatici; fra i beni apprezzati vi era il contado di Fondi. In quelle circostanze, non conveniva probabilmente al fisco ampliare la ca-

[20] Sulla complessa vicenda della devoluzione dello stato di Stigliano si veda I. ASCIONE, *Il governo della prassi. L'esperienza ministeriale di Francesco D'Andrea*, Napoli 1994, pp. 334-346.

[21] *Ibidem*.

[22] *Ibidem*.

tegoria dei beni feudali, che erano sì suscettibili di devoluzione e quindi di nuova vendita, ma sui quali era comunque in corso una transazione con la Medina Sidonia; tanto più che, nel caso invece di successiva infeudazione di uno dei possedimenti costituenti lo stato di Stigliano, i beni burgensatici in esso compresi avrebbero potuto essere comunque venduti e contribuire a tacitare i creditori del defunto principe. Così avvenne in effetti per Fondi. I creditori del Carafa si opposero alla concessione fatta in favore del Mansfelt facendo notare, tra l'altro, che nel contado di Fondi erano compresi anche beni burgensatici per il valore di 84858 ducati «sopra li quali il Regio Fisco non poteva tenere azione veruna». Allora il sovrano confermò l'elargizione al conte Enrico, sia pure limitatamente «all'utile dominio dello stato» (24 marzo 1693), ma al tempo stesso gli ordinò di pagare il prezzo dei beni burgensatici inclusi nel contado di Fondi, in base all'apprezzo del 1690, onde tacitare i creditori del principe di Stigliano. Soddisfatta quest'ultima condizione, finalmente nel 1696 il Mansfelt poté essere immesso nella «possessione della proprietà»[23]. Ma il 14 aprile 1701, come già sappiamo, l'infeudazione fu annullata.

Enrico di Mansfelt, spogliato dunque dello stato di Fondi, dové attendere per ritornare in suo possesso la definitiva uscita di scena della Spagna. Infatti, non appena gli imperiali ebbero fatto il loro ingresso in Napoli, il conte, al pari degli altri rappresentanti del partito austriaco, fu reintegrato nei suoi possedimenti, «così feudali come burgensatici»; per di più l'imperatore, volendo dare un'ulteriore prova della sua gratitudine, ordinò che la somma dovuta dal Mansfelt alla regia corte a titolo di adoa fosse sensibilmente ridotta[24]. Quest'ultima, come previsto dal privilegio di concessione, era stata calcolata ex novo dalla Sommaria, sulla base delle rendite descritte dal netto delle spese nell'apprezzo del 1690, e con decreto della Ruota del cedolario (23 marzo 1700) era stata fissata in d. 2791.3.12 e 2/3 per il corrente e in d. 21635.4.7 per il decorso dal 1690 al 1699. Dell'arretrato erano stati versati poi, in realtà, solo 6000 ducati. Il pagamento restava perciò ancora in sospeso, quando era intervenuta la munificenza imperiale ad alleviare il carico tributario

[23] Il privilegio reale fu regolarmente registrato nei Quinternioni il 19 ago. 1700, ma, in considerazione del lungo intervallo di tempo trascorso dalla concessione, si rese necessario un apposito rescritto del viceré, in ASNa, *R. Camera della Sommaria, Cedolari*, vol. 5, cit.

[24] *Ibidem*.

del Mansfelt. Di nuovo allora la Sommaria aveva fatto i calcoli e, dopo laboriose trattative con l'interessato, si era giunti alla conclusione di ridurre l'adoa di d. 725 all'anno, tanto per il corrente quanto per l'arretrato. Fu comunque tenuto fermo il riferimento all'apprezzo del 1690, il più favorevole al conte sotto il profilo del numero e del valore dei beni che, essendo classificati come feudali, venivano sottoposti al pagamento dell'adoa. Ed anche il relevio, che Enrico pagò anticipatamente, fu corrisposto nella stessa misura di quello a suo tempo versato dal principe di Stigliano, senza nulla aggiungere, quindi, al patrimonio feudale già intestato ad Anna Carafa[25].

L'apprezzo «borbonico» del 1701

In entrambi i casi, non si era preso in considerazione l'apprezzo del 1701, steso durante il regno del «francese» Filippo V; quel documento, sotto casa d'Austria, sembrava dimenticato, quasi che ad esso si negasse valore ufficiale. Ma quando la figlia ed erede del conte, Eleonora di Mansfelt, decise di vendere lo stato di Fondi al marchese di San Lucido, Odorisio di Sangro, il secondo apprezzo fu tratto dall'oblio. Una delle contestazioni mosse in quell'occasione dal fisco riguardava il modo in cui era stata calcolata nel 1715 la «nuova tassa» dello stato di Fondi, avendo come base l'apprezzo del 1690 e senza considerare, quindi, molte terre che in esso venivano portate come burgensatiche. Secondo quanto asserito dal razionale del cedolario, Gennaro Patiente, nella sua relazione del 20 novembre 1721, si sarebbe dovuto invece includere nel computo anche quei possedimenti dei quali l'apprezzo del 1701, più preciso del precedente, aveva rilevato la natura feudale. Il Patiente faceva inoltre osservare come il primo apprezzo recasse il valore delle rendite feudali al netto delle spese, laddove il computo ex novo dell'adoa, stando ai decreti generali della Camera del 18 e 19 novembre 1658, avrebbe dovuto essere fatto «senza deduzione delle spese»; un ulteriore motivo, dunque, affinché la tassa fosse ricalcolata in riferimento questa volta all'apprezzo

[25] *Ibidem.*

del 1701, dove invece le spese erano elencate a parte e specificamente per ciascuna rendita[26].

Le critiche del fisco ai criteri adottato nel recente passato per il nuovo calcolo dell'adoa si inserivano nell'ambito di una più ampia offensiva contro la vendita appena conclusa fra la Mansfelt e il marchese di S. Lucido, della quale si chiedeva l'annullamento, pur avendo essa ottenuto sia il r. assenso (22 giugno 1720) sia l'exequatur del Collaterale (14 novembre 1720). La pretesa nullità del contratto discendeva, a giudizio del razionale del cedolario, dalla invalidità *ab origine* della concessione fatta al conte Enrico. Fra l'altro, il Patiente faceva notare[27] che il Mansfelt, di norma, non avrebbe potuto essere investito del contado di Fondi, poiché quest'ultimo era stato ipotecato dai creditori del principe di Stigliano; per di più, fintanto non si fosse deciso «l'articolo» della devoluzione chiesta dal fisco, lo stato di Stigliano si trovava sub sequestro. E il razionale continuava la sua relazione elencando diversi «capi di risulte». La cedola reale del 24 mazo 1693, con la quale si trasferiva al conte «l'utile dominio» di Fondi, a suo dire non poteva considerarsi efficace, dal momento che non era stata ridotta «in forma privilegii», come prescritto dalle prammatiche. Tanto più inefficace andava considerato il privilegio del 1690 perché era stato registrato nei Quinternioni solo nel 1700 con la dispensa del viceré, «lapsu temporis non obstante». Quella dispensa — osservava ancora il razionale — era priva di valore, mancando al viceré la potestà di «dispensare all'elasso tempo stabilito» per la registrazione dei reali privilegi. Ma soprattutto, il Patiente si richiamava alla «solenne sentenza della R. Camera de' 11 maggio 1701», con cui il tribunale aveva ordinato che lo stato di Fondi fosse incorporato «in beneficium R. Curiae». Si era allora appreso pubblicamente — ricordava il razionale — che il conte di Mansfelt era stato in realtà rimborsato dalla Tesoreria di Madrid dei 200 mila ducati spesi per condurre alla corte spagnola Marianna di Neuburg. Di conseguenza, la Sommaria aveva giudicato l'elargizione di cui aveva beneficiato a suo tempo il Mansfelt priva di fondamento; e il medesimo tribunale aveva recepito la cedola reale del 14 aprile 1701, che dichiarava nulla la concessione perché «eccessiva ed inofficiosa». Aggiungeva poi il razionale che tale

[26] *Ibidem.*
[27] *Ibidem.*

dichiarazione, sebbene fosse stata pronunciata «da un principe illeggittimo, anzi intrasore», conservava la piena legittimità e validità, perché era stata confermata con sentenza della R. camera «che dicitur procurator Cesaris». D'altra parte — continuava ancora il razionale — il «principe legittimo», una volta tornato in possesso dei suoi stati, non aveva ritenuto opportuno dichiarare nulla la sentenza, reiterando la primitiva investitura del Mansfelt; in conclusione, la sentenza della Sommaria restava operante.

Senonché le argomentazioni del razionale Patiente furono clamorosamente contraddette da un nuovo documento presentato dalla principessa Eleonora: si trattava proprio del r. privilegio di conferma del quale il Patiente lamentava la mancanza; esso risaliva al 13 gennaio del 1714. Inoltre, la Mansfelt produsse due cedole reali, la prima dell'8 agosto 1716, con cui il sovrano prescriveva che si desse corso al privilegio di conferma, nonostante non fosse stato presentato dall'interessato entro il termine prescritto per la registrazione e la seconda, datata 23 aprile 1721, recante l'ordine di non molestare la principessa con il pretesto dell'inofficiosità dell'originaria investitura. Messo così a tacere, al momento della registrazione nei Quinternioni del privilegio del 1714, il razionale del cedolario tornò alla carica, come abbiamo già ricordato, per puntualizzare la necessità di computare l'adoa sulla scorta di un apprezzo meno favorevole al feudatario, quello del 1701. Meraviglia l'insistenza del fisco, in pieno viceregno austriaco, nel muovere contestazioni a scelte compiute in favore di fedeli seguaci della casa d'Austria, come i Mansfelt, facendo per di più ricorso a decisioni e documenti risalenti invece al «periodo borbonico» di Filippo V. Non possiamo completamente scartare l'ipotesi dell'esistenza di un partito antiaustriaco all'interno della Sommaria; del resto sappiamo che sotto il viceregno del cardinale di Schrattembach e del suo successore, principe Borghese, si era verificata «una limitazione del potere della stessa Sommaria»[28] che potrebbe giustificare il malumore della Camera, o di parte di essa, nei confronti degli imperiali. Tuttavia, non è difficile trovare per la vicenda testé descritta una spiegazione più lineare, ricordando come vi fossero diversi acquirenti interessati a quel ricco feudo; e, probabilmente, il gioco dei privati

[28] G. Ricuperati, *Napoli e i Viceré austriaci, 1707-1789*, in *Storia di Napoli*, Napoli 1972, VII, pp. 390-391.

interessi non mancava di riflettersi negli atteggiamenti dei componenti del tribunale. La vendita del contado di Fondi al marchese di S. Lucido incontrò infatti l'opposizione sia del duca di Laurenzana, Gaetani d'Aragona, che allegava i suoi diritti in quanto discendente di Onorato Gaetani *olim* conte di Fondi, sia del duca di Monasterace, che opponeva il contratto di vendita antecedentemente sottoscritto con la medesima principessa di Mansfelt, sia la città di Fondi, che avanzava il diritto di prelazione[29]. Fra di essi, il più temibile concorrente per il di Sangro era senza dubbio il duca di Monasterace. Si trattava infatti di quel Domenico Perelli che era uno dei più grossi commercianti di grano del viceregno[30] e che, forte del suo potere economico, riuscì a passare indenne attraverso i mutamenti di dinastia, costruendo, primo della famiglia, una solida fortuna[31]. Con il Perelli la principessa di Mansfelt aveva firmato in un primo momento una scrittura privata, nella quale si impegnava a vendergli lo stato di Fondi. Successivamente Eleonora, forse perché allettata da un'offerta migliore, concluse un vero e proprio istrumento di vendita con il marchese di S. Lucido e dichiarò nullo il precedente documento, asserendo che era «una mera cartola», priva di valore; anzi, ella insinuò di essere stata circuita dal duca, che — a suo dire — l'aveva indotta a sottoscrivere l'atto senza darle la possibilità di ascoltare il «maturo consiglio de' savi»[32]. Di qui il ricorso del Monasterace contro l'accordo raggiunto fra la Mansfelt e Isabella Gesualdo, in rappresentanza del figlio Odorisio di Sangro, ancora «pupillo». Possiamo perciò immaginare che il Perelli non sia estraneo alle manovre dilatorie messe in atto dall'avvocato fiscale nella causa promossa dagli avversari del di Sangro e denunciate dalla marchesa madre al Collaterale, senza peraltro riceverne un'adesione convinta[33]. Così pure, la ferma opposizione ai Mansfelt del razionale del cedolario, il quale — come abbiamo visto — giunse a mettere in dubbio la validità della primitiva infeudazione dello stato di Fondi al conte Enrico, ci induce a dubitare, per la sua stessa insistenza, che sia riconducibile non soltanto alla cura per gli interessi fiscali, quanto a motivi di

[29] ASNa, *R. Camera della Sommaria, Cedolari*, vol. 5, citato.
[30] A. Di Vittorio, *Gli austriaci e il Regno di Napoli*, Napoli 1973, p. 328.
[31] ASNa, *Mss. Serra di Gerace*, vol. VI, f. 1962; uno dei figli, Nicola, diverrà cardinale.
[32] ASNa, *R. Camera della Sommaria, Cedolari*, vol. 5, citato.
[33] ASNa, *Consiglio Collaterale, Notamenti*, vol. 129, f. 286*v*.

ostilità di diversa e privata natura. Comunque la Mansfelt, grazie ai potenti appoggi di cui godeva a Vienna, riuscì ad avere ragione anche del Perelli e ad ottenere prima che il Collaterale concedesse l'exequatur alla compravendita da lei conclusa con la Gesualdo, rimandando «le parti pretendenti» ai tribunali di competenza[34], poi che l'imperatore Carlo VI intervenisse con la cedola del 23 aprile 1721 affinché ella non fosse più «molestata» dal r. fisco per questioni inerenti alla titolarità del possesso feudale[35].

Adoa, bonatenenza e interessi fiscali

Restava però in piedi la causa promossa dallo stesso regio fisco intorno al computo dell'adoa, al fine di stabilire se quest'ultimo andasse correttamente riferito all'apprezzo del 1690 o piuttosto a quello del 1701. Ma anche il secondo procedimento si chiuse in senso favorevole al feudatario. Quanto infatti al primo «capo di risulte» contestato dal fisco — «doversi fare la tassa della rendita dei territori portati burgensatici nell'apprezzo del 1690 e per feudali in quello del 1701»[36] — la principessa di Mansfelt giustificò il mancato inserimento di quei terreni nel calcolo dell'adoa, allegando «d'essersi erroneamente fatto l'apprezzo del 1701 perché non solo dall'apprezzo del 1690 ma anche da più processi appariva essere la suddetta rendita mera burgensatica come quella che si percepiva dalle tre quinte parti della piana di Fondi donate» a suo tempo dall'Università ad Anna Carafa «in ricompensa della spesa in far sgorgare l'acqua che infettava l'aere, et aveva resa dispopolata quella città»[37]. Esaminati allora gli atti dell'apprezzo del 1690, il razionale De Tomaso riferì all'avvocato fiscale del real patrimonio, Francesco Santoro, come da essi si desumeva che all'epoca sia il regio fisco sia i creditori del principe di Stigliano avevano eseguito «diverse pruove su la qualità de' corpi feudali e burgensatici e signanter» delle città di Fondi e Monticelli, appurando «per burgensatici l'istessi territori e rendite de-

[34] *Ibidem*, f. 283.

[35] ASNa, *R. Camera della Sommaria, Cedolari*, vol. 5, citato.

[36] ASNa, *Fiscali e adoe*, fs. 31/6, memoria del razionale De Tomaso al presidente Francesco Santoro, avvocato fiscale del R. patrimonio, 3 mar. 1725.

[37] *Ibidem*.

dotte nella risulta». Quanto invece all'apprezzo del 1701, il De Tomaso affermava che non era stato possibile comprendere le ragioni per cui si erano classificati come feudali i medesimi «corpi», «mancando gli atti su de quali fu detto apprezzo del 1701 fondato, dicendosi dall'attuario Cecere d'essersi dispersi». Le sue conclusioni conferivano dunque validità al solo apprezzo del 1690 e respingevano, di conseguenza, entrambi i «capi di risulte».

Appare qui evidente come, essendo in gioco il pagamento dell'adoa, la bilancia pendesse a favore dell'apprezzo del 1690, nel quale la piana di Fondi era riconosciuta per burgensatica; ma quando, dopo qualche anno, l'attenzione si spostò sulla bonatenenza, tassa che gravava invece sui beni burgensatici e veniva esatta dalle Università, la situazione si rovesciò a favore dell'apprezzo del 1701, dove la medesima piana veniva considerata feudale. Infatti il prorazionale Francesco Messina, incaricato nel 1730 di «formare distinta relazione dei corpi burgensatici con procedure alla liquidazione della bonatenenza»[38] spettante all'Università di Fondi, fece riferimento al secondo apprezzo. Di contro, l'Università chiese che fosse consultato «il vero legittimo apprezzo del detto Stato che è quello dell'anno 1690 che fu fatto solennemente auditis partibus e con piena cognizione di cose et in tempo si possedea lo Stato di Fondi dalla R. Corte»[39]. La città riuscì a strappare ben due decreti favorevoli della R. camera il 6 e il 17 luglio 1734. Ciononostante, ancora due anni dopo il principe si rifiutava di pagare la bonatenenza dovuta e Domenico Caravita, presidente commissario, convocava le parti per cercare un accordo[40].

Nel frattempo, il nuovo mutamento di dinastia aveva riproposto la questione del pagamento dell'adoa: il fisco si richiamava al computo fatto nel 1700 «non dovendosi affatto avere ragione di ciò che si fece in anno 1710 per esecuzione del dispaccio dell'Imperatore»[41]. Il carico fiscale, correttamente fissato sotto il regno di Carlo II in 2791.3.12 d. all'anno, andava perciò ripristinato a partire dal 9 aprile 1734, data dell'avvento al trono di Carlo III. Il di Sangro oppose naturalmente una

[38] ASNa, *Giunta del buon governo*, fs. 1, fasc. 3, atti del ricorso fatto nella R. giunta per il buon governo delle università del Regno dall'Università della città di Fondi, 1729-1736.

[39] *Ibidem*.

[40] *Ibidem*.

[41] ASNa, *R. Camera della Sommaria, Notamenti*, vol. 185, 1744, 6 mag.

strenua resistenza e finalmente, nel 1744, addivenne ad una transazione con il regio fisco[42]. L'accordo raggiunto era certamente conveniente per il principe; tuttavia, grazie ad esso, veniva convenuto che l'apprezzo cui si riconosceva valore ufficiale era quello del 1690; sulla scorta del quale, nel 1744, come già nel 1700, si calcolò l'adoa dovuta alla regia corte.

Alla transazione del 1744 si sarebbe richiamato anche Michele Perremuto, l'estensore del decreto del 30 marzo 1786 con cui la Sommaria, dichiarata la natura burgensatica della piana di Fondi, condannava il di Sangro a pagare la bonatenenza relativa all'Università di Monticelli e aggiungeva una clausola a salvaguardia dei diritti dell'altra Università interessata, Fondi[43]. Rigettato il ricorso del principe, il decreto della R. camera passò in giudicato; sicché Fondi richiese all'interessato il pagamento della bonatenenza per il corrente e per l'attrasso[44]. Ma il principe si oppose, allegando la feudalità della piana di Fondi compresa nel territorio di quella Università. La strategia del barone consisteva nello scindere le ragioni di Fondi da quelle dell'Università di Monticelli: per quest'ultima il di Sangro si vedeva costretto a riconoscere che la Sommaria si era ormai pronunciata, in maniera inoppugnabile; quanto a Fondi, invece, egli sosteneva che si trattava di una «causa tutta diversa», nella quale la decisione del tribunale non poteva avere alcun effetto, perché riguardava unicamente la parte della piana inclusa nel tenimento di Monticelli. L'altra parte di quel territorio, appartenente a Fondi, era, a suo dire, di natura feudale: il principe insisteva su questo punto, appellandosi all'apprezzo del 1701[45]. La lite si sarebbe trascinata fino alla fine del secolo fra alterne vicende, senza mettere capo ad una decisione definitiva. Il principe, Vincenzo di Sangro, si rifiutò con incrollabile pertinacia di accogliere le giuste richieste dell'Università circa il pagamento della bonatenenza sin dall'anno di pubblicazione del catasto, così come prescritto dalle prammatiche. L'atteggiamento della Sommaria conobbe invece più di un'oscillazione, tanto da fare nascere sospetti ed accuse di collusione fra il tribunale stesso — o meglio uno dei suoi componenti

[42] *Ibid.*, 1744, 1 set.

[43] ASNa, *R. Camera della Sommaria, R. Dispacci*, vol. 443, 1786, citato.

[44] ASNa, *Segreteria d'Azienda*, rappresentanza della R. Camera della Sommaria al re, 11 ott. 1796 [in ordinamento].

[45] *Ibidem*.

che da avvocato fiscale ne divenne poi il luogotenente[46] — e il di Sangro. Il decreto del 30 marzo 1786 sembrava aver fissato un punto fermo e gli atti successivi della Sommaria continuarono a procedere nella medesima direzione; al principe di Fondi veniva fatto obbligo di pagare la bonatenenza spettante all'Università per la piana; restava da stabilire solo l'ammontare della cifra e le modalità del pagamento. Il compito, affidato in un primo momento al segretario della terza ruota, fu poi rimesso, a causa dell'opposizione del di Sangro, al razionale De Cristofaro, il quale elaborò due diverse letture. Si decise allora di procedere alla discussione di esse per provvedere in merito all'arretrato, restando fissato che il principe doveva comunque versare il corrente. A questo punto l'evolversi del procedimento giudiziario subì una brusca battuta di arresto: la Sommaria sospese la discussione e rimandò le parti dinanzi al presidente Nicola Ayello[47], perché addivenissero ad un accordo[48]. Più tardi, il tribunale avrebbe giustificato l'atteggiamento assunto in quella occasione con la volontà di evitare il protrarsi della lite, il cui evento rimaneva incerto, almeno per la quantità e il tempo del pagamento della bonatenenza. Di conseguenza, aveva giudicato più conveniente la via dell'accordo, grazie al quale l'Università avrebbe potuto ottenere immediatamente il pagamento di una somma sufficiente a riscattare i debiti istrumentari e ricomprare la gabella della carne[49]. Ma le interpretazioni a posteriori della R. Camera trovano poco riscontro nella dinamica degli avvenimenti; il presidente Ayello promosse un concordato che era in verità decisamente favorevole al feudatario: dei 40 anni di arretrato, l'Università avrebbe dovuto rilasciarne 20, i restanti sarebbero stati pagati non in un'unica soluzione, bensì in rate annuali. L'Università, riunita in parlamento, cercò di opporsi ad una transazione per lei così onerosa, in-

[46] *Ibid.*, «Rappresentanza della città di Fondi al re», s.d. (ma 1797), in ordinamento; l'accusato è Domenico Potenza, giunto a quella carica nel 1795, in seguito alla rinuncia di Francesco Saverio D'Andrea, dopo una brillante carriera che lo aveva visto consigliere della R. camera di S. Chiara e consultore del Cappellano maggiore, nonché avvocato fiscale (cfr. I. Del Bagno, introduzione a F.S. D'Andrea, *Il ristoro di Sicilia*, in R. Ajello, I. Del Bagno, F. Palladino, *Stato e feudalità in Sicilia*... cit., p. 329 n.; e A. Rao, *L'amaro della feudalità*, Napoli 1984, in particolare pp. 117 e 283 n.).

[47] Cfr. R. Ajello, *I filosofi e la regina. Il governo delle Due Sicilie da Tanucci a Caracciolo (1776-1786)*, in «Rivista storica italiana», CIII (1991), p. 670.

[48] ASNa, *R. Camera della Sommaria, Notamenti*, vol. 228, 1789, 18 nov.

[49] *Ibid.*, *Consulte*, vol. 446, f. 167*v*.

sistendo soprattutto sulla necessità che il principe pagasse quanto dovuto senza ricorrere a rateazione. Ma intanto, il «rilascio» di 20 anni fu di fatto accettato, limitandosi il parlamento a chiedere che il di Sangro versasse non meno di 12 mila ducati, somma di poco superiore a quella dovuta appunto per un ventennio. La Sommaria, facendo le viste di voler «eseguire il parlamento», in realtà ne modificò il contenuto in senso ancor più conveniente per il principe, che in conclusione avrebbe dovuto pagare solo 12 mila ducati e per di più in comode rate annuali[50]. Ciononostante, di tali rate il di Sangro versò solo la prima, di 2 mila ducati, non esitando per le successive a fare ricorso a tutti i mezzi, legali ed anche illegali, onde evitare il pagamento[51].

Infine, nel 1795, messo alle strette da una Sommaria riluttante, ma a sua volta pressata dall'Università, il principe dichiarò di non essere in grado di pagare la somma fissata e, in cambio, offrì una sua partita sull'arrendamento dei ferri di Abruzzo. Al rifiuto della città di Fondi, che giustamente lamentava lo scarso valore di quella partita, già oberata di debiti, il di Sangro affermò di voler ritornare «alle sue primiere ragioni, con doversi dal tribunale esaminare in giustizia l'azione proposta dall'Università per lo pagamento della bonatenenza di alcuni corpi pretesi per burgensatici e da esso barone sostenuti per feudali»[52]. Rientrava così in campo la questione dell'apprezzo del 1701, al quale di nuovo il principe si appellava, come già quarant'anni addietro, per dimostrare la pretesa feudalità della piana.

Spinte centripete ed autonomia feudale

«Ostinato e più duro di un macigno in contrastare la bonatenenza»[53] dovuta all'Università, il di Sangro non esitava poi, se necessario, ai suoi interessi, ad invocare contro la medesima Università proprio il conte-

[50] *Ibidem*.

[51] ASNa, *Segreteria d'Azienda*, «Rappresentanza della città di Fondi al re», cit. [in ordinamento]; il principe si accordò con il percettore provinciale ed i suoi commissari, affinché esigessero le rendite che avrebbero dovuto sequestrare per garantire il pagamento della bonatenenza e, dedotta l'adoa spettante alla r. corte, le consegnassero nelle sue mani. L'inganno fu scoperto, ma il denaro non poté essere recuperato.

[52] *Ibidem*.

[53] *Ibid.*, «Memoria della città di Fondi», cit.

stato decreto del 30 marzo 1786, senza curarsi della patente contraddizione. Era in gioco infatti, in quel caso, la sua libertà di disporre a piacimento del territorio, secondo una logica di moderno sfruttamento della terra che mal tollerava impacci e condizionamenti. Tornava utile allora al principe sbandierare la natura burgensatica della piana che la Sommaria aveva sancito, in virtù della quale egli, in veste di privato proprietario, poteva disboscare il terreno per seminarvi, ignorando i tradizionali usi civici riconosciuti alla comunità, ed affittarlo «a chi meglio gli fosse piaciuto», esigendone «non già il quarto», come stabilito dalla consuetudine, bensì «quello che meglio li fosse riuscito di convenire»[54].

La «modernità» del principe non si spingeva però sino al punto di indurlo a ripudiare le forme dell'oppressione e della violenza che la tradizione storico-letteraria assegna alla figura del feudatario. Anzi, fedele allo stereotipo del barone prepotente e ribaldo, il di Sangro affidava la concreta affermazione dei suoi «diritti» ad «una squadra numerosissima ordinariamente di fuorasciti, con pagarli a caro prezzo, per bersagliare, offendere ed annientare i cittadini» di Fondi[55]. «Offese, (...) maltrattamenti, (...) ferite, (...) mutilazioni di membri, omicidi ed assassini»[56]: questa la ricca gamma delle angherie commesse dagli sgherri armati del principe, come ripetutamente lamentato dalle vittime; le cui proteste sortirono l'unico effetto di promuovere un «informo» del commissario di Campagna che denunciò il clima di intimidazione fisica e morale, grazie al quale il di Sangro si imponeva ai suoi vassalli[57].

Il concreto esercizio del possesso feudale si muoveva così fra le due alternative della tutela giurisdizionale e della prepotenza baronale. Non siamo lontani dal modello elaborato quasi un secolo prima da Francesco D'Andrea[58], sia pure con alcune, significative varianti rispetto al paradigma dandreiano dovute, più che all'evolversi della prassi feudale, alla particolare posizione geografica del contado di Fondi. Abbastanza eccentrico nei confronti della capitale da consentire al barone il ricorso aperto alla violenza per affermare il proprio dominio, Fondi costituiva un'eccezione fra i feudi meridionali situati alla periferia del Regno. La

[54] *Ibidem.*
[55] *Ibidem.*
[56] *Ibidem.*
[57] ASNa, *R. Camera di S. Chiara, Bozze di consulte*, vol. 713, 6 mar. 1792.
[58] F. D'Andrea, *Avvertimenti ai nipoti*, a cura di I. Ascione, Napoli 1990, pp. 270-271.

sua collocazione, ai confini con lo stato pontificio, ne faceva infatti una delle chiavi d'accesso a Napoli. Il controllo di quel territorio rivestiva perciò una precisa valenza politica, che non sfuggì, di tempo in tempo, alle dinastie succedentisi sul trono, le quali ebbero come norma costante l'affidamento del contado in mani sicure. D'altra parte, l'importanza strategica del feudo di Fondi assicurava al barone la vigile attenzione degli organi giudiziari centrali e la possibilità di attivare gli strumenti tecnici dell'ingerenza ministeriale, a supporto della coercizione esercitata in loco.

La tutela giurisdizionale della Sommaria si rivelò efficace anche quando il di Sangro fu costretto a misurarsi per il controllo del territorio non con la debole concorrenza della comunità locale ma con l'azione potenzialmente ben più incisiva del commissario di Campagna, che era o appariva emanazione diretta della volontà governativa. È nota la tendenza del governo centrale — manifestatasi sin dal regno di Carlo per meglio precisarsi durante la Reggenza — a creare un «collegamento con la periferia stabile e definitivo»[59], utilizzando a questo scopo un organismo originariamente destinato a svolgere «delicati compiti giurisdizionali»[60], il Tribunale di campagna. Sappiamo anche che ne derivarono contrasti con la Camera della sommaria, gelosa di prerogative e competenze che l'ingerenza del commissario minacciava di corrodere. La dialettica fra i due organi giudiziari continuava ancora alla fine del '700, allorché si decise di porre l'Università di Fondi sotto «la soprintendenza del Tribunale di campagna», sottraendola alla «economia» della Sommaria[61]. Il provvedimento non mancò di suscitare il malumore della Camera; infatti, non era difficile scorgervi il desiderio di scavalcare quel tribunale per raccordare più strettamente al centro la regione di Fondi, nel momento in cui, complici le vicende internazionali, essa rivestiva un ruolo di primo piano per la sicurezza dello Stato. Sicché la rivalità fra

[59] M.G. MAIORINI, *L'amministrazione periferica nel regno di Napoli durante la Reggenza borbonica: la Terra di Lavoro*, in «Archivio storico per le province napoletane», CV (1987), p. 473. Sul problema del complesso rapporto capitale-province nel Mezzogiorno si veda R. AJELLO, *Il governo delle province: un problema costituzionale*, presentazione a A. DE MARTINO, *La nascita delle intendenze*, Napoli 1984.

[60] *Ibid.*, p. 467; sulle competenze originariamente affidate al Tribunale di campagna cfr. R. FEOLA, *Aspetti della giurisdizione delegata nel regno di Napoli: il Tribunale di campagna*, in «Archivio storico delle province napoletane», XCII (1974), pp. 23-71.

[61] ASNa, *R. Camera di S. Chiara, Bozze di consulte*, vol. 713, citato.

commissario di Campagna e Sommaria si intrecciò con i contrasti fra il principe e la comunità. Il commissario si schierò contro il di Sangro, denunciandone, come abbiamo già ricordato, le «oppressioni e violenze» commesse ai danni dei cittadini e sollecitando l'intervento della giustizia regia per punire il colpevole[62]. La Sommaria, dal canto suo, fermamente intenzionata a estromettere l'avversario e tornare padrona del campo, non esitò a dichiarare nel 1792 che la lite fra i cittadini e l'utile possessore — dalla quale aveva tratto origine l'ingerenza del Tribunale di campagna — era ormai terminata «con vantaggi di detta Università»[63]. Il principe — sempre secondo le affermazioni della Camera — era stato ormai condannato a pagare la bonatenenza non solo per il corrente ma anche per l'«attrasso». Dopo aver accusato di malversazioni il commissario[64], la Sommaria concludeva la sua consulta chiedendo che ne fosse abolita la sopraintendenza e che l'Università ritornasse sotto le sue ali protettrici. In realtà, l'annosa causa promossa da Fondi contro il barone nel 1792 era ben lontana dalla sua positiva conclusione ed anzi il procedimento si era incamminato in una direzione tutt'altro che favorevole alle giuste richieste dell'Università. Ciononostante, la Camera ebbe partita vinta; un regio dispaccio del gennaio 1793 provvide a reintegrarla nelle sue funzioni, eliminando la presenza del Commissario.

Negli anni successivi, mentre il principe continuava a signoreggiare la comunità, senza versare il denaro dovutole, inutilmente i cittadini di Fondi cercarono di aggirare l'ostacolo della Camera, indirizzando le loro suppliche direttamente al sovrano[65]. La questione fu comunque rimessa alla Sommaria che operò nel senso di intorbidare le acque, offrendo una interpretazione del decreto 30 marzo 1786 funzionale agli interessi del di Sangro[66]. Né miglior successo arrise al Supremo consiglio di finanze,

---

[62] *Ibidem.*

[63] ASNa, *R. Camera della Sommaria, Consulte*, vol. 450, f. 46.

[64] *Ibid.* In particolare, la Camera lamentava la mancata trasmissione da parte del commissario dei conti relativi alla sua gestione; anzi ad un preciso suo ordine scritto, il commissario non si era neanche curato di rispondere. Segno evidente che il Tribunale di campagna non riconosceva alla Sommaria nessuna autorità sul proprio operato.

[65] ASNa, *Segreteria d'Azienda*, «Memoria della città di Fondi», citata.

[66] La Camera, allineandosi sulle medesime posizioni del barone, sostenne in più occasioni che il decreto 30 mar. 1786, con il quale si proclamava il carattere burgensatico della piana di Fondi, riguardava esclusivamente la causa intentata dall'Università di Monticelli, rimanendo il procedimento relativo a Fondi completamente distinto dal precedente.

anch'esso impotente di fronte alla consumata abilità con cui il tribunale manipolava le sue stesse sentenze. Fra il 1796[67] e il 1797 il Consiglio si impegnò in una penetrante offensiva, controbattendo punto per punto le posizioni della Camera e stigmatizzandone la condotta[68]. La sua riprovazione andava non solo all'infruttuoso protrarsi dell'iter giudiziario ma soprattutto alla scarsa sollecitudine che la Sommaria aveva dimostrato verso il benessere di Fondi, pur essendo essa l'organo cui erano istituzionalmente demandate «la protezione e la tutela delle Università»[69]. Grazie al tenace impegno profuso, il Consigliò sembrò infine segnare un importante punto a suo favore: fu infatti sancito sia il carattere definitivo del decreto della Sommaria del 30 marzo 1786, più volte revocato in dubbio, sia la natura burgensatica dell'intera piana di Fondi, contro le ripetute affermazioni del barone. Il procedimento giudiziario poteva pertanto riprendere il retto cammino, là dove esso era stato bruscamente interrotto. A tal fine, il tribunale avrebbe dovuto ordinare senz'altro la liquidazione della somma dovuta dal di Sangro a titolo di bonatenenza per il corrente nonché per «l'attrasso», somma che era stata calcolata sin dal 1787. Ma la Sommaria ignorò le disposizioni ricevute e, con un sorprendente funambolismo giuridico, procastinò ancora una volta il pagamento del debito[70].

---

[67] Al rifiuto dei cittadini di Fondi di accettare l'offerta del principe — una partita sull'arrendamento dei ferri, in luogo del denaro contante per l'atrasso della bonatenenza — la Camera rispose ingiungendo all'Università di convocare un pubblico parlamento per dichiarare se accettava «il progettato accomodo» (ASNa, *Segreteria d'Azienda*, «Rappresentanza della R. Camera della Sommaria», 11 ott. 1796, in ordinamento). Il provvedimento incontrò le critiche del S. consiglio «quandoché ... la università nel parlamento altra volta tenuto spiegò sufficientemente la sua volontà». Di conseguenza, il medesimo Consiglio invitava a dare corso, senza altre dilazioni, a quanto essa stessa aveva decretato in via definitiva nel 1786 (*ibid.*, il S. consiglio di finanze alla R. camera della sommaria, 23 nov. 1796, in ordinamento). Ma il tribunale ribatté che aveva inteso convocare l'Università in Parlamento non già per conoscere la volontà dei cittadini bensì per far sapere loro che la minaccia del di Sangro, di far valere le sue ragioni in sede giudiziaria, era ben reale e poteva contare sull'appoggio della stessa Sommaria (*ibid.*, «Rappresentanza della R. Camera della Sommaria», 14 gen. 1797, in ordinamento).

[68] «Questa causa — si legge nel parere indirizzato al medesimo tribunale — nata fin dal 1756 si è tirata fino al corrente 1797 con infinito dispendio della povera comunità, senzaché sinora abbia avuto il suo fine» (*ibid.*, «Il S. Consiglio di Finanze alla R. Camera della Sommaria», 4 mar. 1797, in ordinamento; il testo reca correzioni autografe che sono da attribuire, probabilmente, al marchese Ferdinando Corradini, direttore del Supremo consiglio di finanze).

[69] *Ibidem*.

[70] Il tribunale, anziché attivarsi affinché il barone versasse quanto dovuto, decretò che si procedesse alla discusssione delle relazioni del segretario della terza ruota e del razionale de Cri-

Gli esiti della lunga controversa giudiziaria, nell'ultimo scorcio del '700, confermano la capacità di manovra del feudatario che nel corso del secolo XVIII ha saputo reagire ai momenti di crisi — mutamenti di dinastia, iniziative riformatrici, congiuntura interna e internazionale — individuando di volta in volta fra le forze in campo il punto di minor resistenza, fosse esso lo «Stato» o l'Università. Sull'altro versante, non è emersa da parte del fisco una chiara ed univoca volontà di contrastare gli interessi baronali. Al contrario, fra gli anni '80 e '90, i ministri che compongono la Sommaria appaiono individualmente in grado di influenzarne l'atteggiamento e di indirizzarne le decisioni in un senso piuttosto che in un altro. Resta da appurare fino a che punto le posizioni dei singoli magistrati vadano interpretate alla luce delle rispettive scelte ideologiche o se invece debbano essere ricondotte, più semplicemente, alla sfera degli interessi personali. Tale interrogativo trae origine dalla scarsa conoscenza che ancora oggi possediamo del Regno e della sua dinamica istituzionale durante il periodo storico caratterizzato dai grandi avvenimenti della Francia rivoluzionaria. Mentre recenti studi hanno ricostruito la vita pubblica napoletana nei «cicli politici dalla fine del 1776 all'estate del 1789»[71], per il decennio successivo il vuoto storiografico è ancora in gran parte da colmare. In questa prospettiva, anche una vicenda particolare, ma sotto molti aspetti emblematica, come quella di Fondi, può contribuire a gettare luce sulla dialettica politica degli anni '90.

stofaro (*ibid.*, «Rappresentanza della R. Camera della Sommaria», 6 nov. 1797, in ordinamento). Luogotenente della Sommaria era, dal 1795, Domenico Potenza, avvocato fiscale Nicola Vivenzio.

[71] R. AJELLO, *I filosofi e la regina*... cit., p. 399 n.; nonché ID., *Crisi del feudalesimo*... citato.

ANTONIETTA PIZZO

Per un'edizione delle "Memorie" *di Tiberio Carafa*

La nobiltà napoletana tra Spagna e Austria

Gli anni che corrono dalla fine del secolo XVII alla prima metà del secolo XVIII, sono caratterizzati nel Regno di Napoli da uno spirito di irrequietezza, prodotto dall'apertura della successione spagnola. L'avvenire dell'Italia meridionale appare incerto e malsicuro; in particolare nel Napoletano, la situazione politica risulta confusa; non viene data giusta attenzione alle richieste di quella classe dirigente, colta e progressista, che mostrava maggiore interesse nei confronti del destino politico del proprio paese. Le fratture di ordine istituzionale poste in evidenza dalla congiura di Macchia vengono altrettanto trascurate. Eppure esistevano a Napoli grandi potenzialità e del territorio e della popolazione, che avrebbero potuto evolvere in senso positivo in un momento di grande svolta politica.

Da studi recenti, e meno recenti[1], sull'ipotesi dell'esistenza a Napoli di un vero e proprio partito austriaco, si ricava che la situazione, prima dell'avvento degli Austriaci, non era affatto come viene dipinta dalla storiografia tardo-ottocentesca. Quest'ultima ha descritto per lo più la vita politica napoletana di questi anni come del tutto attendista degli eventi, priva di apporti o di impegni anche da parte di quei ceti, che più aspiravano a cacciar via gli Spagnoli, e che guardavano all'Impero come

[1] F. Nicolini, *L'Europa durante la guerra di successione spagnola*, Napoli 1937; C. Morandi, *Partiti politici a Napoli durante la guerra di successione spagnola*, in «Rivista storica italiana», s. V, IV (1939), pp. 557-571; I. Ascione, *«Le virtù e i pregi dell'Imperator Federico». Francesco D'Andrea e la nascita del partito austriaco di Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», CXI (1993), pp. 131-172.

capace di promuovere riforme politiche, istituzionali ed economiche. Tali aspettative avevano un loro fondamento: l'Austria, che verso la metà del secolo XVII sembrava esclusa dalla scena politica europea contro una Francia, che minacciava, invece, l'Europa con la sua egemonia, negli ultimi decenni dello stesso secolo dimostrava abilità e sul piano militare e sul piano politico. Sul piano militare essa aveva sconfitto da un lato i Turchi e dall'altro i Francesi nell'assedio di Magonza; sul piano politico andava a soddisfare le esigenze di riforme, soprattutto di natura economica. Sono singolari, a tal proposito, le richieste fatte da Alessandro Riccardi in una memoria inviata all'imperatore pochi giorni dopo l'entrata delle armi austriache a Napoli. Riccardi, amico del Giannone, «destinato a una brillante carriera come fiscale del Consiglio di Spagna», era uno dei rappresentanti di quel «ceto civile», diventato nel corso degli anni il simbolo dell'anticurialismo[2].

Le richieste fatte dopo un'analisi delle ricchezze potenziali del viceregno e della sua miseria attuale, e che sono fra l'altro tipiche di una formazione mercantilistica, riguardano il libero commercio, «la creazione di porti franchi, per favorire un mercato più ricco, sollecitando altresì le costruzioni navali»[3]. Il modello naturalmente è l'Olanda; ora, è abbastanza ovvio che tali richieste furono possibili in quanto ci si trovava di fronte a uno Stato, l'Austria appunto, la cui struttura sociopolitica era diversa dà quella degli altri Stati. Era, infatti, una realtà più varia, meno burocratizzata, più sollecita dei comuni interessi.

Il ceto civile cominciava a disapprovare l'idea di un impero come quello francese, dominato dal principio del dirigismo economico, in contrasto con l'iniziativa di tipo imprenditoriale. Né d'altra parte la Spagna aveva fatto di meglio, anzi aveva volutamente represso l'esigenza di un Parlamento come momento unificante e rappresentativo di tutte le forze del Regno; aveva favorito l'alienazione del patrimonio regio, provocato il fallimento dei banchi pubblici e, in conseguenza, scoraggiato il commercio. Quindi una volta «sconfitti i gallispani», il ceto civile «offrì subito la propria collaborazione politica ai nuovi padroni. In prima linea, nella sua proposta, emergeranno proprio quegli elementi anticuria-

[2] G. Ricuperati, *Alessandro Riccardi e le richieste del ceto civile all'Austria nel 1707*, in «Rivista storica italiana», LXXIII (1969), p. 756.

[3] *Ibid.*, p. 757.

listici che consentiranno, a distanza di pochi mesi, la definitiva saldatura tra il ceto stesso e gli Asburgo»[4]. «L'azione di abili emissari, la diffusione più o meno clandestina d'opuscoli e manifesti di propaganda, aumentavano le fila degli 'imperiali' e facevano leva sul diffuso sentimento d'avversione ai francesi»[5].
Tali iniziative si collegavano alle esigenze di una parte della nobiltà cittadina, desiderosa anch'essa di riforme fiscali e giudiziarie e di allargare la propria partecipazione alla gestione della *res publica*, monopolizzata fino a quel momento dall'odiato ceto forense.

Le "Memorie" *di Tiberio*

Di questa nobiltà che cercava con sempre maggiore insistenza nuovi spazi di realizzazione, Tiberio Carafa fu esponente vivace e acuto; mite e prudente svolse un'azione mediatrice per comporre i contrasti che dividevano i suoi amici napoletani. Egli era considerato l'ideologo del gruppo, che manteneva contatti con l'imperatore, con gli ambienti popolari e con la stessa nobiltà.

La situazione napoletana, d'altra parte, offriva un quadro politico abbastanza confuso: il clero era profondamente diviso, l'arcivescovo di Napoli, Cantelmo, era infatti gallispano, e con lui erano schierati gran parte del clero secolare e la Curia; alcuni conventi francescani e vari gesuiti erano invece favorevoli all'Austria. Il popolo minuto era in prevalenza diffidente e apatico.

In questo contesto si inserì la congiura di Macchia, il cui esito, come sappiamo, fu tale da costringere il Carafa a fuggire da Napoli e a rifugiarsi dapprima presso il convento di S. Pietro a Cesarano e poi in quello dell'Immacolata a Montevergine. Il Carafa e il Macchia riuscirono tuttavia a salvarsi, per l'aiuto di un prete che li condusse a Summonte. Carafa, poi, passò a Chiusano e, quindi, si recò in Puglia, per imbarcarsi alla volta di Venezia. Di qui, una volta accolta la sua richiesta, si trasferì presso l'esercito imperiale in Italia, con a capo Eugenio di Savoia, e con

[4] V. Conti, *Il «Parere» di Tiberio Carafa a Carlo d'Asburgo*, in «Il pensiero politico», VI (1973), p. 61.
[5] C. Morandi, *Partiti politici*... cit., p. 559.

quest'ultimo partecipò alla presa di Cremona, all'assalto di Mantova e alla battaglia di Luzzara.

Nel 1702 Tiberio si recò a Vienna, dove tentò di organizzare una spedizione per Napoli. Divenuto imperatore Giuseppe, la spedizione contro Napoli fu decisa. Ricompensato dei servigi (anche se non ne beneficerà), rientrò quindi di nuovo a Napoli nel 1707 accanto al conte Daun, ma cominciava a rendersi conto che l'indipendenza del Regno tanto auspicata per ora era irrealizzabile; si recò anche a Barcellona, dove a Carlo d'Austria espose i bisogni del suo paese; queste richieste furono poi raccolte nel famoso *Parere di Tiberio Carafa, formato d'ordine di S.M. sul sistema della città e Regno di Napoli*[6].

Nonostante il cambio di regime, le sorti del paese non gli sembravano risollevarsi, sicché Tiberio si ritirò a vita privata, dedicandosi ai suoi studi e scrisse appunto le *Memorie* in 15 libri, «ricche di notizie relative alla politica europea degli anni a cavallo tra la fine del XVII secolo e il primo decennio del XVIII e di acute osservazioni politiche e sociali del Regno di Napoli nello stesso periodo»[7].

Le *Memorie* rappresentano un documento inedito di gran rilievo del pensiero politico napoletano; in esse è concentrato tutto l'interesse dimostrato dal Carafa per le polemiche religiose del tempo. Erano anche espressi nell'opera i massimi obiettivi a cui tendeva l'aristocrazia: l'assunzione del potere da parte del gruppo alla morte del re, il trasferimento di esso agli eletti di Napoli per conseguire o l'autonomia del Regno o la possibilità di scegliere il sovrano.

Le *Memorie* erano un vero e proprio manifesto politico che spiegava il modo in cui i nobili si erano mossi a favore degli Austriaci anche prima della morte di Carlo II, temendo la politica antibaronale degli ultimi viceré spagnoli. Questi ultimi erano apparsi rafforzati negli ultimi decenni, soprattutto nel clima di assolutismo borbonico imperante, su modello francese. Nelle *Memorie* perciò il Carafa difese la giurisdizione baronale contro i tribunali regi: solo così si sarebbe indebolito il potere assoluto della monarchia e, riducendo l'importanza degli organi amministrativi, si sarebbe privato il ceto civile di uno dei principali strumenti della sua affermazione.

---

[6] Pubblicato in V. Conti, *Il «Parere»...* cit., pp. 57-67.

[7] C. Russo, *Carafa Tiberio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 19, Roma 1976, pp. 607-611.

Le *Memorie* si ricollegano alla *Principum neapolitanorum coniuratio* di Vico[8], opera che certamente egli ebbe modo di conoscere e con la quale si confrontò. Entrambe le ricostruzioni, come pure quella commissionata a C. Maiello[9], erano frutto di precise scelte di campo. Quello stesso Tiberio che aveva difeso la giurisdizione baronale contro i tribunali regi, si mostrò d'accordo con il ceto civile nel respingere il Santo Offizio e nel sostenere la concessione dei benefici ecclesiastici ai regnicoli, anche se poi nemmeno in minima parte fu disposto a cedere sul problema delle prerogative feudali della nobiltà.

In sostanza Carafa, quando si rese conto che non era possibile l'autonomia, chiese soprattutto che fosse migliorata la posizione dell'antica nobiltà. In realtà, sembrerebbe che l'aristocrazia, e Carafa per essa, avesse avuto delle prospettive ristrette, non comprendendo appieno non solo quali fossero oramai gl'interessi del Regno, ma soprattutto non intuendo l'evoluzione delle cose. Lo dimostra il programma espresso nelle *Memorie*: esso non sembra tener conto evidentemente della nuova realtà, del fatto ad esempio che gli ambienti mercantili ben apprezzavano la libertà del commercio e l'abolizione dei dazi; essi perciò, a differenza della parte parassitaria del baronaggio, parteciparono con grande responsabilità al mutamento dello Stato.

La tradizione manoscritta

Le *Memorie*, costituite da quindici libri, sono comprese in sei volumi in-folio. Una copia di esse è presso la Biblioteca nazionale di Napoli (BNNa); un'altra è presso la Società napoletana di storia patria (SNSP). L'esemplare di quest'ultima biblioteca è mutilo dal VI volume al XII. La copia più illustre è sicuramente quella conservata presso la Biblioteca dell'Archivio di Stato di Napoli (ASNa). La raffinata eleganza della scrittura raggiunge risultati altamente calligrafici, nonostante sia opera di più mani. La ricchezza di elementi decorativi, del tutto assenti nelle due copie della BNNa e della SNSP, è segno di un impegno notevole che manca

[8] Della *Coniuratio* di Vico è ora disponibile l'edizione critica curata da C. Pandolfi (Napoli 1992). Della stessa autrice cfr. pure *Per l'edizione critica della «Principum neapolitanorum coniurationis anni MDCCI historia» di G. Vico*, Napoli 1988.

[9] C. MAIELLO, *Conjuratio inita et extinta Neapoli anno 1701*, Antverpiae 1704.

negli altri testi. Il manoscritto dell'ASNa è completo e reca antiche segnature[10], che comprovano la sua presenza presso la Biblioteca del palazzo reale di Napoli. Nel verbale della seduta della Giunta della reale biblioteca borbonica, tenutasi il 12 settembre 1856, si legge che le *Memorie* di Tiberio Carafa, insieme ad altri venti manoscritti si trovavano, per ordine sovrano, presso la biblioteca privata del re sin dal 13 agosto 1853[11].

A tal proposito, è opportuno fare un passo indietro circa la storia di tale biblioteca. Nel 1736 Carlo di Borbone fece trasferire la libreria Farnese alla reggia di Napoli, di qui poi al palazzo di Capodimonte, ed ancora al palazzo degli Studi (oggi palazzo del Museo). L'allora bibliotecario di sua mestà, Matteo Egizio, intorno al 1742-1743 stilò il catalogo dell'inventario dei manoscritti, che non ci è pervenuto[12]. Nel 1747 alla sistemazione più ordinata della biblioteca della reggia di Napoli volle provvedere Pietro Rutinelli, il quale approntò un catalogo di libri stampati e di manoscritti, che comprese in tre volumi in-folio. Il catalogo dei manoscritti di Rutinelli, oggi presso la BNNa, non riporta però alcuna copia delle *Memorie* di Tiberio Carafa. C'è ancora da aggiungere che una parte dei libri catalogati nella Real biblioteca pubblica passò in seguito a far parte della Real biblioteca privata[13].

Col passaggio della Real biblioteca a Capodimonte si formò più tardi nella reggia di Napoli, per ordine del Re, la Biblioteca palatina, ove furono riunite molte opere scelte da Bayardi[14].

Per cercare di spiegare l'*iter* seguito dalle *Memorie* del Carafa prima di giungere alla ASNa, è utile tornare al momento della stesura e della successiva copia del manoscritto. Abbiamo detto che il Carafa, dopo l'arrivo del conte Daun a Napoli nel 1707, ritiratosi a vita privata, scrisse le *Memorie*, che trattano la storia del Regno dagli anni della sua infanzia al 1712. Nel 1733 alla notizia che Carlo di Borbone minacciava i

[10] Il primo volume (ASNa, ms. 76) reca sul dorso in alto la seguente segnatura: «X.B.36-41 vo.6...». Sul dorso in basso ciascuno dei volumi riporta un'altra segnatura. «VIII.E.18»; «VIII.E.19»; «VIII.E.20»; «VIII.E.21»; «VIII.E.22»; «VIII.E.23». Sul piatto troviamo ancora una terza indicazione per ognuno dei volumi: «VI.E.29»; «VI.E.30»; «VI.E.31»; «VI.E.32»; «VI.E.33»; «VI.E.34».

[11] Cfr. *Dalla bottega allo scaffale*, «Quaderni della BNNa», s. VIII, 1, p. 89.

[12] M.G. Castellano Lanzara, *La Real Biblioteca di Carlo di Borbone e il suo primo bibliotecario Matteo Egizio*, Napoli 1942, p. 24.

[13] *Ibid.*, p. 37.

[14] *Ibid.*, p. 42.

possedimenti napoletani di Carlo d'Austria, Tiberio riprese le armi a favore di quest'ultimo[15]; ma il tentativo di difesa, come sappiamo, fu vano e Carafa ritornò a Vienna, proprio quando Carlo entrava come re in Napoli. A Vienna, in occasione della stesura della copia della *Relazione* sui fatti del 1733-1734, pensò di far ricopiare anche le *Memorie* scritte tanti anni prima. Infatti commissionò il lavoro ad alcuni copisti residenti nella capitale austriaca, come attestano le incisioni di Giovenale Natili e del Giammetta, firmate e datate rispettivamente a Vienna nel 1736-1737 e nel 1742.

Intanto, nel 1735, Carlo di Borbone confiscava la biblioteca privata di Tiberio in Nola, che riuniva alla libreria Farnese, trasferita poi nelle varie sedi nei modi in cui si è detto sopra. Sembra logico supporre quindi che la copia viennese dell'opera non fosse nella biblioteca confiscata dal sovrano e che, appunto per questo, manca pure nel catalogo del Rutinelli del 1747. Carafa non pubblicò a stampa le *Memorie*, e questa circostanza può essere spiegata con vari motivi: egli non voleva creare a Carlo VI d'Asburgo, allora imperatore, difficoltà di rapporti con Carlo di Borbone; d'altra parte, se fosse ritornato in Italia, non avrebbe goduto di favori ed appoggi, data la sua antica simpatia per gli Austriaci. Sembrò perciò che l'unica strada per poter contrastare o addirittura rivalersi su Carlo di Borbone fosse proprio la stesura delle *Memorie* in forma manoscritta. La stessa ricchezza decorativa e la cura particolare riservata alla confezione dell'opera potrebbero essere viste come una sfida al sovrano napoletano che lo aveva esiliato dal Regno e gli aveva confiscato tutti i suoi beni. D'altra parte i simboli scelti in alcuni disegni all'interno dell'opera potrebbero far pensare ad una concezione protomassonica, non lontana dall'*entourage* di Eugenio di Savoia. Si veda ad esempio l'occhio inscritto nel triangolo o la ruota della fortuna.

Carafa, poi — afferma lo Schipa —, si trasferì da Vienna a Roma, evidentemente portando con sé i fogli sciolti della copia viennese da rilegare. I manoscritti dell'ASNa sembrano, infatti, avere una legatura di fattura romana settecentesca. Come poi siano arrivati da Roma a Napoli è ancora tutto da definire, se mai ci sarà possibilità di farlo. Un'eventuale provenienza può essere individuata, seguendo le tracce di

[15] Cfr. la sua *Relazione della guerra in Italia nel 1733*, parzialmente pubblicata da B. Maresca, in «Archivio storico per le province napoletane», VII (1882), pp. 293-328.

un bibliofilo accanito che in questi anni procurava alla corte napoletana un gran numero di opere. Nei primi di luglio del 1746 era venuto infatti a Napoli, per ringraziare Sua Maestà, mons. Ottavio Antonio Bayardi[16], prelato parmense, già governatore di Benevento, al quale per i suoi meriti dimostrati alla corte di Napoli era stata assegnata una pensione sull'abbazia di Oranzi in Sicilia. Il Bayardi fu incaricato dal re d'illustrare gli scavi di Ercolano, con questo compito egli rimase alla corte di Napoli fino al giugno del 1756. Bayardi fu nominato inoltre, per la stampa del suo *Prodromo degli scavi di Ercolano* — che non riuscì peraltro mai a completare e pubblicare — direttore della Stamperia reale di Napoli. Gli fu pure concessa ampia libertà dal re di acquistare quanti libri volesse; in tal modo egli formò nel Real palazzo una nuova biblioteca, per la quale si spesero diverse migliaia di ducati[17]. Che non avesse trovato tra i libri da lui acquistati a Roma anche la copia del manoscritto del Carafa? Tiberio infatti — come abbiamo detto — aveva soggiornato in quella città. Sembra possibile che Bayardi, una volta ritrovato e acquistato il magnifico esemplare, l'avesse donato al re Carlo di Borbone. La copia conservata oggi presso l'ASNa reca tracce di segnature antiche, come già si è detto, ma sappiamo con certezza che non era nella Biblioteca reale fino al 1747, anno in cui venne redatto il catalogo del Rutinelli. Quindi Bayardi — se è stato lui a rintracciare il manoscritto — potrebbe averlo spedito o portato a Napoli tra il 1748 e il 1754.

L'ultimo percorso delle "Memorie"

Granito, nella sua *Storia della congiura di Macchia*[18], dice di essersi servito come fonte delle *Memorie* di Tiberio. Afferma però di aver con-

[16] «Il Bayardi era noto per la sua cultura profonda, per il suo attaccamento alle corti di Napoli e di Spagna, lontano parente del marchese Fogliani, nominato nei primi di giugno 1746 primo ministro di re Carlo» (M.G. CASTELLANO LANZARA, *La Real Biblioteca...* cit., pp. 37-38).

[17] «Dal solo libraio Bernardo Montefusco fino all'aprile 1753 furono acquistati libri per circa novemila ducati. Altri furono acquistati nel 1754 per 1220 ducati da D. Bernardo Buono, libraio ed officiale dell'archivio della Segreteria di Stato degli Affari Esteri e di Casa Reale, libri scelti per incarico del marchese Fogliani dal p. Giuseppe Maria Pancrazi teatino, archeologo ed autore delle *Antichità Siciliane*» (*ibid.*, p. 38).

[18] A. GRANITO, *Storia della congiura di Macchia e della occupazione fatta dalle armi austriache nel 1707*, Napoli 1861.

sultato una copia dell'opera, da lui stesso ricomposta attraverso acquisti e ritrovamenti[19]. Tale copia potrebbe essere quella che oggi possiede la Biblioteca nazionale di Napoli, di cui i primi nove libri sono copiati dalla mano di un unico scriba, il decimo libro è di altra mano di scrittura, i libri XI e XII sono di un altro esemplare ancora, mentre i libri XIII-XV ritornano ad essere del copista dei primi nove. Lo stesso Granito aggiunge di aver «veduto or sono parecchi anni nella Biblioteca Reale degli studi, oggi detta Nazionale», uno splendido esemplare della stessa opera. «Esso si componeva di 4 volumi in 4° scritti in carta velina magnificamente legati con tagli dorati e con gli stemmi della famiglia Carafa; il quale tutto fa credere di aver appartenuto all'autore e da doversi considerare come originale»[20]. Tuttavia, nel momento in cui Granito scrive la sua storia della congiura, cioè nel 1861, l'esemplare «più non v'è». Queste indicazioni e anche l'annotazione dell'autore, secondo la quale «nella medesima biblioteca vi era anche un altro volume legato di lettere originali di sovrani indirizzate al principe di Chiusano»[21] sono altrettante conferme che i manoscritti esaminati dal principe di Belmonte fossero gli stessi oggi presenti nell'ASNa. Infatti, dopo che Granito ebbe visionato l'opera (forse poco più tardi del 1850), nel 1853 per ordine sovrano, come abbiamo già detto, i volumi vennero trasferiti nella Biblioteca privata del re.

Successivamente, nel 1882 si riteneva che l'opera fosse andata definitivamente perduta. Infatti il Maresca nel pubblicare la *Relazione della guerra in Italia nel 1733-1734*, scritta da Tiberio Carafa, afferma che «il magnifico esemplare delle *Memorie* in quattro volumi scritti su carta velina, legati con tagli dorati e con gli stemmi di casa Carafa»[22] era andato miseramente perduto.

In realtà, le *Memorie* erano rimaste nella biblioteca privata del sovrano e con l'intero archivio furono trasferite per ordine di Francesco II dapprima a Roma, a palazzo Farnese, nel 1860 e poi, dopo la presa di Porta Pia, in Germania, dove il re aveva acquistato una casa. «I registri copialettere di Bernardo Tanucci, le carte di Ferdinando IV fino al 1799, la ricca documentazione per la dimora in Sicilia del re [...], il

[19] *Ibid.*, p. XVII.
[20] *Ibidem.*
[21] *Ibidem.*
[22] B. MARESCA, *La relazione...* cit., p. 120.

ricchissimo archivio di Ferdinando II e di Francesco II che riportavano le scritture della Segreteria particolare del Re [...], il tutto completato da 25 volumi di antichi manoscritti di sicura appartenenza alle biblioteche private dei sovrani»[23] ed altro fu recuperato e riportato in Italia grazie al soprintendente dell'Archivio di Napoli Filangieri. La relazione che egli approntò, diede al Ministero dell'interno e all'Ufficio centrale degli Archivi di Stato gli elementi conclusivi per l'accettazione della proposta di recupero. Il 4 luglio 1951 si comunicava alla Prefettura di Napoli l'acquisto dell'Archivio della casa Borbone delle Due Sicilie, destinandolo all'Archivio di Stato di Napoli. Soltanto dopo due anni, e cioè il 7 agosto 1953, l'archivio partito da Napoli nel settembre del 1860, ritornava a Napoli e reintegrava nell'edificio di San Severino il fondo di Casa reale. In una di quelle casse c'erano probabilmente anche i manoscritti di Carafa.

Ricapitolando, diventa difficile ancora oggi stabilire dove fosse l'esemplare delle *Memorie*, oggi conservate nell'ASNa, dalla seconda metà del Settecento alla seconda metà del secolo successivo, come esso sia giunto da Vienna a Napoli, come sia finito alla Biblioteca del palazzo reale. Sono state fatte delle ipotesi, che per ora rimangono tali. Il nostro esemplare ha un valore singolare proprio per la sua bellezza, che dimostra che esso non è uno dei tanti, ma che sia stato voluto dallo stesso autore e quindi curato direttamente da lui. Tiberio non pare aver trascurato alcun elemento, né di tipo contenutistico, né di tipo decorativo, come egli stesso dichiarò nella lettera che pubblichiamo più avanti in appendice[24].

[23] Archivio di Stato di Napoli, *Archivio Borbone. Inventario sommario*, Roma 1961, p. xxxiv (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XLIII).

[24] Ringrazio la collega, dott.ssa Marina Azzinnari, che mi ha segnalato la presenza della lettera di Tiberio al fratello Vincenzo (cfr. App. II).

APPENDICE

I

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI

ASNa, *Biblioteca,* ms. 76; cart. in carta spessa, filigranata con uno stemma sormontato da un giglio (120x50 mm)[1], datato 1736 (tav. II), 290×230 mm. Numerazione a penna in cifre arabiche eseguita dallo stesso copista su *r* e *v* e numerazione recente a matita in cifre romane sulle tavv. iniziali escluse le pp. bianche. Entrambe le numerazioni ricominciano daccapo all'inizio di ogni libro contenuto nel *ms.* (II + tavv. XIV + 51 + II + tavv. V + I + 66 + I + tavv. V + I + 81 + II). Fasc. composti da due ff. cuciti insieme e numerazione in basso con lettere maiuscole dell'alfabeto (A1-G1; A1-I1; A1-L1). Tit.: «Memorie di Tiberio Carafa principe di Chiusano. Libro primo» (tavv. XIV + 51); «Memorie di Tiberio Carafa principe di Chiusano. Libro secondo» (tavv. V + I + 66); «Memorie di Tiberio Carafa principe di Chiusano. Libro terzo» (tavv. V + I + 81).

Il *ms.* presenta ornamentazioni di varia natura:

a) *Decorazioni a piena pagina*:

Tav. II (firmata: «Giovenale Natilij fece in Vienna an. 1736»): Tav. raffigurante un'allegoria, con la scritta: «Memorie di Tiberio Carafa principe di Chiusano».

Tav. III (firmata: «G. Natili f.»): Tav. raffigurante le armi dei Carafa, con il motto: «Suum cuique aliis».

b) *Decorazioni inserite nel testo*:

C. IV («Proemio»): Cerchio recante il simbolo della stadera, arma parlante del casato di origine dei Carafa della Stadera, con il motto: «Suum cuique».

C. IX («Proemio»): Corona principesca con il motto: «Aliis suum cuique», che sormonta fiaccola e stadera incrociate.

C. 1 («Libro primo»): Quadretto tripartito raffigurante: a sinistra il paesaggio di Campolieto, al centro il Regno di Napoli, a destra il paesaggio di Chiusano.

C. 1 («Libro secondo»): Due ovali recanti i ritratti rispettivamente di «Tiberio Carafa principe di Chiusano» e «Giovanna Carafa principessa di Chiusano».

C. 66 («Libro secondo»): Quadretto inserito in un fregio geometrico raffigurante una torre costiera di difesa contro gli assalti dei barbareschi.

C. 1 («Libro terzo»): Quadretto rettangolare raffigurante lo stemma e le armi della famiglia Carafa.

---

[1] Cf. C.M. BRIQUET, *Les filigraines. Dictionnaire historique des marques du papier,* I, Hildesheim-Zürich-New York 1984, p. 76, 995.

c) *Iniziali figurate*:

C. 1 («Libro primo»): Lettera T inserita nella veduta a «volo d'uccello» della città di Napoli.

C. 1 («Libro secondo»): Lettera L inserita in paesaggio «fantastico», sormontato da una corona.

C. 1 («Libro terzo»): Lettera N incorniciata, intrecciata con tre nastri e attraversata in diagonale da una stadera.

d) *Decorazioni geometriche e zoomorfe*:

C. 1 («Libro primo»); c. 81 («Libro terzo»).

* * *

ASNa, *Biblioteca*, ms. 76/1; cart. in carta spessa filigranata c.s. Numerazione a penna in cifre arabiche eseguita dallo stesso copista su *r* e *v* e numerazione recente a matita in cifre romane sulle tavv. iniziali, escluse le pp. bianche. Entrambe le numerazioni ricominciano daccapo all'inizio di ogni libro contenuto nel *ms.* (I + tavv. X + 169 + I + tavv. VI + 109 + IV). Fasc. composti da due ff. cuciti insieme e numerazione in basso con lettere maiuscole dell'alfabeto (A1-Y1; A1-O2). Tit.: «Memorie di Tiberio Carafa principe di Chiusano. Libro quarto» (tavv. X + 169); «Memorie di Tiberio Carafa principe di Chiusano. Libro quinto» (tavv. VI + 109).

Ornamentazioni:

a) *Decorazioni a piena pagina*: Nessuna.

b) *Decorazioni inserite nel testo*:

C. 1 («Libro quarto»): Quadretto rettangolare raffigurante un monte colpito dai fulmini e dai quattro venti, con il motto: «Impavidum ferient».

C. 67 («Libro quarto»): Raffigurazione di una veduta «a volo d'uccello» della città di Napoli.

C. 148 («Libro quarto»): Quadro raffigurante le montagne di Montevergine e dell'Incoronata; al centro è inserita una scritta: «Vallone onde si salvarono il principe di Macchia e Tiberio».

C. 1 («Libro quinto»): Disegno di una nave nel pieno di una tempesta. È presente il motto: «Quo fata ducunt».

C. 67 («Libro quinto»): Carta geografica del mare Adriatico e dei paesi che vi si affacciano.

c) *Iniziali figurate*:

C. 1 («Libro quarto»): Lettera I, con il motto: «Più splende»; raffigura un braccio che batte sull'incudine.

C. 1 («Libro quinto»): Lettera D sullo sfondo di un'aquila che guarda il sole. Motto: «Renovabitur».

d) *Decorazioni geometriche*:

C. 169 («Libro quarto»); c. 109 («Libro quinto»).

* * *

ASNa, *Biblioteca*, ms. 76/2; cart. in carta spessa filigranata c.s. Numerazione a penna in cifre arabiche eseguita dallo stesso copista su *r* e *v* e numerazione recente a matita in cifre romane sulle tavv. iniziali escluse le pp. bianche. Entrambe le numerazioni ricominciano daccapo all'inizio di ogni libro contenuto nel ms. (I + tavv. VIII + 137 + tavv. VI + 100 + I). Fasc. composti da due ff. cuciti insieme e numerazione in basso con lettere maiuscole dell'alfabeto (A1-S1; A1-N2). Tit.: «Memorie di Tiberio Carafa principe di Chiusano. Libro sesto» (tavv. VIII + 137); «Memorie di Tiberio Carafa principe di Chiusano. Libro settimo» (tavv. VI + 100).

Ornamentazioni:

a) *Decorazioni a piena pagina*:

Tavv. VIII: Carta geografica dell'Italia, firmata e datata (G. Natili, 10 gen. 1737): «L'Italia dedicata all'Ill.mo ed Ecc.mo Sig.re D. Tiberio Carafa P.pe di Chiusano, Signore di Campolieto e Campo di Pietra, Grande di Spagna, destinato Cavaliere dell'Insigne Ordine del Tosone d'Oro, e General di Battaglia per S.M.C.G. Alle grandi, ed infinite obligazioni, che io professo all'E.V., il tributo dell'Italia delineata da me, che ardisco dedicarle, poco, anzi nulla potrà scemarmene l'incarco; tanto più che questa mia fatica fu d'ordine e comando dell'E.V. che sempre, ed indefesso camina per la Strada delle Scienze, e delle virtù più sublimi. Pur tuttavia, in segno dell'ossequioso mio rispetto all'E.V. inchino, e consagro; sapendo bene, che un Anima ornata in tante eroiche virtù come è quella di V.E., non isdegna le semplici ed innocenti dimostrazioni de più infimi, ed umili servi, come io do l'onore di essere dell'Eccellenza Vostra

Vienna d'Aust.a 10 del 1737
Umiliss.mo ossequioss.mo ed
oblig.mo servo
Giovenale Natilj»

Tav. inserita tra c. 8 e c. 9 («Libro sesto») (non numerazione): «Teatro della guerra in Italia nel 1701 e 1702»: carta geografica della regione compresa tra Verona, Legnano e Mantova.

Tav. inserita tra c. 12 e c. 13 («Libro sesto») (non numerazione): «Teatro della guerra in Italia»: carta geografica della Lombardia meridionale.

Tav. inserita tra c. 102 e c. 103 («Libro sesto») (non numerazione): Pianta a «volo d'uccello» della città di Napoli, firmata e datata: «Giovenale Natilij fe' in Vienna an. 1736».

C. 72 («Libro settimo»): carta geografica relativa al corso della Mosa tra la fortezza di Liegi e quella di Ruremonda.

b) *Decorazioni inserite nel testo*:

C. 1 («Libro sesto»): Raffigurazione di due soldati armati inseriti sullo sfondo di una battaglia.

C. 20 («Libro sesto»): «Battaglia di Chiari»: schieramento degli eserciti.

C. 100 («Libro sesto»): Pianta a «volo d'uccello» raffigurante Capo Miseno e adiacenze.

C. 101 («Libro sesto»): Pianta a «volo d'uccello» raffigurante Posillipo e l'isola di Nisida.

C. 137 («Libro sesto»): Disegno del porto di Napoli visto da Occidente.
C. 1 («Libro settimo»): Quadretto rettangolare raffigurante la fortezza di Mantova.
C. 4 («Libro settimo»): Carta geografica del «Serraglio di Mantova».
C. 38 («Libro settimo»): Disegno con cornice geometrica raffigurante lo schieramento degli eserciti nella battaglia di Luzzara.
C. 70 («Libro settimo»): Carta geografica relativa al corso della Mosa in prossimità della fortezza di Venloo.
C. 85 («Libro settimo»): Pianta della fortezza di Landau.
C. 96 («Libro settimo»): Carta geografica del golfo di Vigo.
C. 100 («Libro settimo»): «Battaglia navale di Vigo» incorniciata da un disegno geometrico.

c) *Iniziali figurate*:
C. 1 («Libro sesto»): Lettera L con figura mitologica. Motto: «Arma virumque cano».
C. 1 («Libro settimo»): Lettera L inserita nella raffigurazione della fortezza di Mantova.

* * *

ASNa, *Biblioteca*, ms. 76/3; cart. in carta spessa, filigranata c.s. Numerazione a penna in cifre arabiche eseguita dallo stesso copista su *r* e *v* e numerazione recente a matita in cifre romane sulle tavv. iniziali escluse le pp. bianche. Entrambe le numerazioni ricominciano daccapo all'inizio di ogni libro contenuto nel ms. (II + tavv. IV + 69 + II + tavv. V + 67 + II + tavv. VI + I + 117[2] + II). Fasc. composti da due ff. cuciti insieme e numerazione in basso con lettere maiuscole dell'alfabeto (A1-I2; A1-I2; A1-P1). Tit.: «Memorie di Tiberio Carafa principe di Chiusano. Libro ottavo» (tavv. IV + 69); «Memorie di Tiberio Carafa principe di Chiusano. Libro nono» (tavv. V + 67); «Memorie di Tiberio Carafa principe di Chiusano. Libro decimo» (tavv. VI + 117).
Ornamentazioni:

a) *Decorazioni a piena pagina*: Nessuna.

b) *Decorazioni inserite nel testo*:
C. 1 («Libro ottavo»): Quadretto rettangolare che raffigura il corso del fiume Danubio e sullo sfondo Vienna.
C. 62 («Libro ottavo»): Carta geografica di «Parte d'Alemagna».
C. 63 («Libro ottavo»): Assedio di Ulma sul Danubio e sfondo paesaggistico della campagna che delimita il fiume.
C. 1 («Libro nono»): Quadretto rettangolare rappresentante la Fortuna che assiste al gioco. Motto: «Fortunae praesidet».
C. 9 («Libro nono»): Carta geografica della Svizzera, con ingrandimento delle «Linee di Stolhoffen».
C. 13 («Libro nono»): Carta geografica della regione dell'Inn.
C. 15 («Libro nono»): Carta geografica del «Vescovato di Trento».

[2] Tra c. 63 e c. 67 c'è un salto di numerazione

C. 19 («Libro nono»): Carta geografica della Val Padana tra Ferrara e Legnano.

C. 31 («Libro nono»): Pianta delle due fortezze «Neu Breisach» e «Alt Breisach».

C. 40 («Libro nono»): «Pianta ed elevazione di Huy».

C. 1 («Libro decimo»): Quadretto rettangolare raffigurante un'aquila coronata.

C. 3 («Libro decimo»): Carta geografica raffigurante il corso del fiume Danubio tra Ratisbona e Vienna.

C. 15 («Libro decimo»): Paesaggio raffigurante la battaglia di Schellembergh, presso Donnawert.

C. 24 («Libro decimo»): Carta topografica collocata su un basamento, che illustra lo schieramento degli eserciti nella battaglia di Hoghstedt.

C. 82 («Libro decimo»): Assedio della Piazza di «Trabach».

C. 106 («Libro decimo»): «Battaglia di Melago» firmata e datata «Gio. Giammetta f. 1742». Numerosi i vascelli e le galere inserite nella tavola raffigurante la battaglia navale.

c) *Iniziali figurate*:

C. 1 («Libro ottavo»): Lettera A con sfondo della pianta di Vienna.

C. 1 («Libro nono»): Lettera G. Motto: «Non commovebitur».

C. 1 («Libro decimo»): Lettera L su paesaggio di fantasia.

d) *Decorazioni zoomorfe*:

C. 69 («Libro ottavo»); c. 67 («Libro nono»).

* * *

ASNa, *Biblioteca*, ms. 76/4; cart. in carta spessa, filigranata c.s. Numerazione a penna in cifre arabiche eseguita dallo stesso copista su *r* e *v* e numerazione recente a matita in cifre romane sulle tavv. iniziali escluse le pp. bianche. Entrambe le numerazioni ricominciano daccapo all'inizio di ogni libro contenuto nel ms. (II + tavv. IV + I + 79 + I + tavv. IV + 97[3] + II). Fasc. composti da due ff. cuciti insieme e numerazione in basso con lettere maiuscole dell'alfabeto (A1-K2; A1-N1). Tit.: «Memorie di Tiberio Carafa principe di Chiusano. Libro undecimo» (tavv. IV + 79); «Memorie di Tiberio Carafa principe di Chiusano. Libro duodecimo» (tavv. IV + 97).

Ornamentazioni:

a) *Decorazioni a piena pagina*:

C. 23 («Libro duodecimo»): Tav.: «Battaglia di Torino» firmata «Gio. Giammetta». In alto: piantina dell'«Attacco di Torino».

C. 46 («Libro duodecimo»): Piante topografiche di cinque piazzeforti: Pavia, Mantova, Milano, Pizzighitone, Tortona.

C. 66 («Libro duodecimo»): Medaglioni raffiguranti cinque città: Anversa, Gand, Bruxelles, Lovanio, Oderuarde e le fortezze di Bruxelles, Gand, Anversa, Ostenda.

C. 69 («Libro duodecimo»): «Gibilterra sottomessa» e «Cadice».

C. 72 («Libro duodecimo»): «Il Re Carlo in Barcellona assediato dal Re Filippo».

[3] Tra c. 47 e c. 59 c'è un salto di numerazione.

b) *Decorazioni inserite nel testo*:

C. 1 («Libro undecimo»): Ritratto dell'Imperatore Leopoldo su un basamento, con al centro un'aquila imperiale.

C. 34 («Libro undecimo»): Navi nella rada di Barcellona.

C. 67 («Libro undecimo»): «Battaglia di Adda». In cima una cartina geografica relativa ai comuni tra l'Adda e il Serio.

C. 1 («Libro duodecimo»): Pianta «a volo d'uccello» della città di Torino.

C. 59 («Libro duodecimo»): Assedio e presa di Casale.

C. 65 («Libro duodecimo»): Piante topografiche delle piazzeforti di Ostenda e Menin.

C. 97 («Libro duodecimo»): Elemento decorativo zoomorfo.

c) *Iniziali figurate*:

C. 1 («Libro undecimo»): Teschio incoronato. Motto: «Sic transit gloria mundi».

C. 1 («Libro duodecimo»): Lettera A con decorazione floreale.

* * *

ASNa, *Biblioteca*, ms. 76/5; cart. in carta spessa, filigranata c.s. Numerazione a penna in cifre arabiche eseguita dallo stesso copista su *r* e *v* e numerazione recente a matita in cifre romane sulle tavv. iniziali escluse le pp. bianche. Entrambe le numerazioni ricominciano daccapo all'inizio di ogni libro contenuto nel ms. (II + tavv. II + 133 + III + tavv. III + 76 + III + tavv. V + 106[4] + III). Fasc. composti da due ff. cuciti insieme e numerazione in basso con lettere maiuscole dell'alfabeto (A1-R2; A1-K2; A1-N2). Tit.: «Memorie di Tiberio Carafa principe di Chiusano. Libro decimoterzo»[5] (tavv. II + 133); «Memorie di Tiberio Carafa principe di Chiusano. Libro decimoquarto» (tavv. III + 76); «Memorie di Tiberio Carafa principe di Chiusano. Libro decimoquinto» (tavv. V + 106).

Ornamentazioni:

a) *Decorazioni a piena pagina*:

C. 48 («Libro decimoquarto»): Carta geografica dell'Italia centro-settentrionale.

C. 57 («Libro decimoquarto»): «Assedio di Tolone».

C. 76 («Libro decimoquarto»): «Fortezza di Susa» inserita in un medaglione.

Tav. V («Libro decimoquinto»): «Pianta di Catalogna».

b) *Decorazioni inserite nel testo*:

C. 1 («Libro decimoterzo»): Immagine del fiume Danubio e, sullo sfondo, Vienna.

C. 1 («Libro decimoquarto»): Stemma di Carlo VI d'Asburgo.

C. 1 («Libro decimoquinto»): Dedica a Carlo III: «Carolo III Hispan. regi. Pio. Justo. De Felici. Urbis. Ingressu. Auspicatisque. Regni. Primordiis. Congratulatur Gens. Neapolitan».

C. 106 («Libro decimoquinto»): Stadera. Motto: «Suum cuique».

c) *Iniziali figurate*:

C. 1 («Libro decimoterzo»): Lettera D con all'interno la figura di un volatile.

[4] A c. 80 c'è un salto di numerazione

[5] Il «Libro decimoterzo» manca del «Sommario».

C. 1 («Libro decimoquarto»): Lettera P su sfondo fantastico.
C. 1 («Libro decimoquinto»): Lettera T. Sullo sfondo la città di Barcellona.

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

SNSP, *Biblioteca*, ms. XXI.A.22, cart. in carta spessa, non filigranata. Databile sec. XVIII *e.*, 400×260 mm. Numerazione a penna in cifre arabiche eseguita dallo stesso copista su *r* e *v*. Tale numerazione è assente nel «Proemio», nelle tavv. contenenti il tit., nel sommario (I + 15 [non num.] + 67 + I + 5 [non num.] + 84 + I + 5 [non num.] + 94 + I + tav. I + I + tav. I + I + 166 + I + tav. I + I + 116). Fasc. con numerazione in basso con lettere minuscole dell'alfabeto nelle pp. non numerate e maiuscole nelle pp. numerate (a-c2/A-R2; a-a2/A-X2; a2-b2/A-Aa; A-TE; A-Ff2). Tit.: «Memorie di Tiberio Carafa principe di Chiusano, libro primo» (tavv. XVI [non numerate] + 67); «Memorie di Tiberio Carafa, principe di Chiusano, libro secondo» (V + 84); «Memorie di Tiberio Carafa, principe di Chiusano, libro terzo» (V + 94); «Memorie di Tiberio Carafa, principe di Chiusano, libro quarto» (tavv. II + 166); «Memorie di Tiberio Carafa, principe di Chiusano, libro quinto» (tav. I + 116).

Iniziali figurate:
C. 1 («Libro primo»): Lettera T con un'aquila.

SNSP, *Biblioteca*, ms. XXI.A.23, cart. in carta spessa, non filigranata. Databile sec. XVIII*e.*, 400×260 mm. Numerazione a penna in cifre arabiche eseguita dallo stesso copista su *r* e *v*. La numerazione ricomincia da capo all'inizio di ogni libro contenuto nel ms. La numerazione nel caso del libro XIII inizia direttamente dalla tav. contenente il tit. (187 + táv. I + I + tavv. II + I + 103 + II + tav. V + 158). Fasc. con numerazione in basso con lettere minuscole dell'alfabeto nelle pp. non numerate e maiuscole nelle pp. numerate (a2-b/B-Aaa2; a2-b/A-Cc; a2-b/A-Rr). Tit.: «Memorie di Tiberio Carafa principe di Chiusano, libro decimoterzo» (187); «Memorie di Tiberio Carafa, principe di Chiusano, libro decimoquarto» (II + 103); «Memorie di Tiberio Carafa, principe di Chiusano, libro decimoquinto» (tavv. V + 158).

BIBLIOTECANA NAZIONALE DI NAPOLI

BNNa, ms. X.B.61; cart. in carta velina, non filigranata, con uno stemma raffigurante un'ancora capovolta, databile sec. XVIII, 320×220 mm. Numerazione a matita in cifre arabiche eseguita consecutivamente solo su *r* per tutti i quindici libri, escluse le pp. bianche (I + 534). Tit.: «Delle Memorie di Tiberio Carafa Libri XV. 1669-1712». Non è presente alcun Sommario, tranne che nei libri XI e XII. I libri I-IX sono scritti dalla stessa mano e presentano note marginali. Il libro X, tranne la tav. recante il tit., proviene da altro esemplare. I libri XI e XII contengono una c. scritta dallo stesso copista dei libri I-IX e provengono da un terzo esemplare. I libri XIII-XV appartengono allo stesso codice dei libri I-IX. I fogli dei primi nove libri e dei libri XIII-XV presentano una piegatura in quattro colonne e sono di 38 righe. Alla fine del libro XIV sono stati aggiunti quattro fogli a stampa (cc. 483-486). Legatura in cartone, recante sul dorso «Memorie di Tiberio Carafa».

II

ASNa, *Casa Reale Antica*, fs. 746, inc. 93: lettera autografa di Tiberio Carafa al fratello Vincenzo (Vienna, 1-10-1735):

Vienna, primo di ottobre 1735.

Signor fratello, su di una gazzetta di Roma ho osservato che cotesto real Principe si era compiaciuto di mandare a prendersi quella mia picciola biblioteca che la buon'anima di mia moglie non so dove avesse fatta trasportare. Vi confesso con la mia solita sincerità che mi ha fatto un vero piacere l'avere inteso che quei miei pochi libri avessero meritato l'onore di servire a cotesto vostro gran Prencipe, ed in autentica di tal mio piacere vi dico che gli offriate alcuni altri preziosi libri, de' quali mi sono qui provveduto, per lo supplimento di quel non compito studiolo; e viepiù che io sono presso al sepolcro, e voi di tali libri non se ne intendereste la maggior parte; e vi assicuro che, se si compiacerà di accettarli, io gli li mandarò. All'incontro vi esorto a ben servire cotesto sovrano, a cui con gran velleità vi siete subbordinato, senza curarvi di volere immitare la illibata ed intemerata mia fedeltà verso quel Padrone, a cui una volta per sempre mi soggettai; e se vi piace, e che non possa a mia madre riuscir disvantaggioso supplicarla della benedizione e baciargli i piedi da mia parte; e vi abbraccio col cuore.

Fratello che v'ama quanto se stesso
Tiberio.

FRANCO STRAZZULLO

La «macchina» del seggio di Nido per la processione di S. Gennaro (1739)

Una delle espressioni più tipiche del barocco napoletano è da ricercarsi in quelle fantasiose costruzioni di altari occasionali, in quelle effimere *macchine* (veri teatri all'aperto ispirati a pittoresche scenografie), in quelle agilissime guglie, in quelle monumentali *castellane*, cioè nei grandiosi catafalchi eretti nei funerali di eminenti personalità. Roberto Pane osserva che «questa tendenza era favorita, oltre che dai Gesuiti, dal gusto plateresco della corte spagnuola, ed era destinata ad agire fortemente sulla fantasia popolare»[1].

Si partiva dal sacro e si finiva nel teatrale, si «recitava» a piena orchestra per meglio glorificare Dio, *ad maiorem Dei gloriam* dicevano i Gesuiti, con una girandola di linee e di colori, di stucchi e di pitture, di cartocci e di puttini svolazzanti nel cielo. E a questo esuberante virtuosismo decorativo mettevan mano architetti e scenografi, scultori e apparatori, valenti cartapestari, pittori «figuristi» e «ornamentisti», che non disdegnavano di lavorare per queste manifestazioni di autentica vita popolare.

[1] R. PANE, *Architettura dell'età barocca in Napoli*, Napoli 1939, p. 18. «Nelle esperte mani dei viceré, le *feste* divennero infatti, un pericolosissimo strumento che anche più tardi dopo la costituzione del regno, fu adoperato illimitatamente dalla demagogia borbonica per manovrare la duttile massa popolare della quale appagava istinti ed orgoglio, coinvolgendola e rendendola in un certo qual modo partecipe alla sfarzosa vita di corte; ciò senza dubbio fu la causa prima di questo stato di grazia e valse a moltiplicare all'infinito i pretesti per manifestazioni giulive che peraltro traevano un validissimo e non trascurabile incentivo anche da altri appigli di natura religiosa». Cfr. F. MANCINI, *Feste ed apparati civili e religiosi in Napoli dal viceregno alla capitale*, Napoli 1968, p. 11. Per le *macchine* che si facevano nelle feste di San Gennaro, v. pp. 117-119. Mancini pubblica anche i disegni di Mario Gioffredo relativi alla festa di maggio di San Gennaro conservati nella Biblioteca della Società napoletana di storia patria.

Questa moda dilagò tra il Sei-Settecento e trionfava ordinariamente, oltre che nel Carnevale (le bizzarre *Cuccagne*), nelle ricorrenze di particolari feste religiose, come la canonizzazione di nuovi santi, le «padronanze»[2], le «Quarantore»[3], il *Corpus Domini*, la festa di San Giovanni Battista, ma sopratutto nella festa di San Gennaro, che per i napoletani era la festa delle feste, e che si svolgeva in due tempi: maggio e settembre.

Nella festa di maggio (per la precisione il sabato che precede la prima domenica di maggio) si ricordava la prima traslazione delle ossa di s. Gennaro dall'agro Marciano alla catacomba extramurana ad opera del vescovo di Napoli Giovanni I (prima dell'anno 431). Dal 1525 al 1800 la processione si dirigeva, a turno, alle piazze dei sedili, ove si costruiva un grandioso *catafalco* e talvolta si eseguivano pure graziose *cantate*. Il popolo la chiamava la *festa degli inghirlandati*, perché i preti che partecipavano alla processione avevano la testa cinta di fiori e foglie: Il Bulifon ricorda il magnifico apparato ideato per il 5 maggio 1691 dall'architetto Filippo Schor[4].

---

[2] Per la processione della patronanza di S. Michele (20 maggio 1691) si fecero sei altari, il più bello fu quello eretto dai padri dei Girolamini: «il quale fu superbo per un paliotto d'argento di gran maestria rappresentante il miracolo di S. Filippo Neri quando vide cadere una trave nella chiesa della Vallicella a Roma, che la Beata Vergine lo sostenne». Cfr. A. BULIFON, *Giornali di Napoli dal 1547 al 1706*, a cura di N. CORTESE, I, Napoli 1932, p. 262.

[3] La devozione extraliturgica delle Quarantore, istituita in memoria delle quaranta ore che Gesù avrebbe passato nel sepolcro (S. AGOSTINO, *De Trinitate*, IV, 6) fu promossa a Napoli nel 1686 dal canonico Francesco Verde. Lo ricorda Domenico Confuorto nei *Giornali di Napoli*: «Il vicario capitolare don Francesco Verde, avendo fatto un editto che per tutto l'anno si esponesse il Santissimo Sacramento e con devozione pregarlo per il beneficio della cristianità e per la salute del re nostro signore e acciò ognuno stesse in devozione senza commettere peccati per salvezza dell'anima, compartì questa devozione per novantasei chiese della città, cioè otto per ciascheduno mese, incominciando dalla chiesa catedrale il primo dell'anno per quattro giorni continui, indi dalla real cappella di Palazzo per altri quattro, e così di mano in mano, conforme stava notato nell'editto. Onde, a primo di gennaro 1686, martedì, si fece la sudetta funzione dell'esposizione del Santissimo nella chiesa arcivescovile, ove il Signor viceré vi fece per detto effetto cappella reale, intervenendo nella messa, cantata da' musici di Palazzo e celebrata dal detto vicario solennemente, e vi fu fatta salva reale [...]». Cfr. D. CONFUORTO, *Giornali di Napoli dal 1679 al 1699*, a cura di N. NICOLINI, I, Napoli 1930, p. 137; A. FIORDELISI, *Le Quarantore a Napoli*, in «Napoli nobilissima», XI (1902), pp. 13-14.

[4] «Il seggio di Nido si ritrovò oltre il solito ben parato e con tale vaghezza che rapiva l'occhio de' riguardanti, rappresentante S. Gennaro in mezzo alle fiere nel Colosseo di Pozzuoli e con colonne formanti archi altissimi guarniti di fogliami e altro: disegno del famoso architetto Filippo Schor, condotto in questa città dalla felicissima memoria del marchese del Carpio. In questo si spese circa ducati millecinquecento». Cfr. A. BULIFON, *Giornali*... cit., p. 256. Vedi pura R. BORRELLI, *Cantate e catafalchi*, Napoli 1906.

Nella festa di settembre, che ricorda il *dies natalis* di s. Gennaro, per tre sere (17-19 settembre) il popolo si godeva luminarie, fuochi artificiali e spettacoli musicali nella piazzetta della guglia[5]. Così dal 1660, quando si scoprì la *Piramide*, ossia la guglia di s. Gennaro, ideata dal bergamasco Cosimo Fanzago.

Per avere un'idea degli apparati che si facevano in chiesa e per le strade in occasione delle *padronanze*, si legga la descrizione degli addobbi fatti nel 1629 per festeggiare l'esaltazione di S. Francesco di Paola a compatrono di Napoli. Cronista Giulio Cesare Capaccio, il famoso autore del *Il forastiero*.

Leonardo Tocco comunicò all'arcivescovo di Napoli card. Francesco Boncompagni che la statua d'argento di s. Francesco era pronta e che la Città desiderava celebrare la traslazione della sacra reliquia nella Cappella del tesoro di s. Gennaro. Il 19 aprile 1629 i deputati, riuniti nel Tribunale di S. Lorenzo, stabilirono che la festa della traslazione si celebrasse l'ultima domenica di maggio. Ogni piazza nominò due deputati per i festeggiamenti, e tutti si riunirono nella chiesa di S. Lorenzo il 19 maggio «per ordinare tutto quello che per tal'effetto era necessario; ma vedendo che tuttavia seguivano le piogge cominciate molti giorni prima, stavano sospesi e con qualche pensiero di trasferirla per altra giornata; finalmente con uniformità di pareri proruppero in questa espressione: *Se S. Francesco ha per bene che si festeggi in honor suo, interceda da Dio il*

---

[5] Ieri, come oggi, famosi cantanti intervenivano alle feste popolari. Nel settembre 1713 il celebre evirato Nicola Grimaldi, detto il Cavaliere Nicolino, cantò tre sere per la tradizionale festa di San Gennaro nella piazzetta della Guglia. La Deputazione del tesoro, tramite il maestro di cappella Nicola Fago, gli regalò una medaglia d'oro coniata per l'occasione da Francesco Valentino. Naturalmente sul palco non poteva mancare l'organo, e vi provvide l'organaro della Cappella: «28 settembre 1784. A Domenico Russo organaro duc. 6 per l'annata maturata a 10 del corrente Settembre, cioè duc. 3 perché a sue spese e fatighe tenga continuamente accordati li due organi della nostra Ven. Cappella del Tesoro a sodisfazione del maestro di Cappella D. Lorenzo Fago, e duc. 3 per Settembre nel Largo della Guglia». Una raccolta di questi componimenti poetici si conserva nell'Archivio della Deputazione del tesoro di s. Gennaro. Cito qualche esemplare:

a) *Trattenimento sagro drammatico da cantarsi nel Sedile di Portanova in occasione che nel medesimo si festeggia la traslazione della Testa e del Sangue del Glorioso Martire San Gennaro principal Padrone della Città e Regno di Napoli nel dì quattro de Maggio 1765.*

b) *Cantata nel celebrarsi dall'Eccellentissimo Sedile di Portanova la festa della traslazione del Corpo di San Gennaro principal Padrone della Città e Regno di Napoli nel primo sabato di maggio dell'anno 1777.* Musica del Sig. D. Fedele Fenaroli maestro di Cappella napoletano.

c) *Componimento drammatico per la solenne traslazione del Sangue del Glorioso martire S. Gennaro da festeggiarsi nel Sedile di Montagna nel primo sabato di maggio del corrente anno 1786.* In Napoli 1786, presso Gennaro Migliaccio stampatore dell'Ecc.ma Città.

buon tempo egli che, cinto della spoglia mortale, tante volte comandò all'aria et a tutti gli elementi, e fu obbedito et impetrò quanto volse alla divina Maestà; e risolutamente stabilirono per quali strade volevano che passasse la processione, et ordinarono alli Trombettieri della Città che con suono di trombe pubblicassero per tutte le piazze che nella prima vegnente domenica si celebrarìa infallibilmente la festa della Traslazione della reliquia del Santo novo Padrone.

Conchiusero oltra di ciò che per lo sabato antecedente a detta domenica si dovessero essi ragunare tutti nella chiesa di S. Luigi per stipulare l'atto pubblico e solenne con i frati per la consignatione della Reliquia e Statua alla Città, e da questa al Signor Cardinale Arcivescovo, overo ad altri a chi piacesse a Sua Signoria di deputare in nome suo, per doverla conservare in perpetuo alla Cappella del Tesoro insieme con le reliquie e statue degli altri santi Padroni.

Eseguirono subito il comandamento i Trombettieri, e cominciarono a sonar le trombe; fu cosa mirabile in vero; al festevole suono, correndo il popolo e giubilando per la felice nova, e corrispondendo con gioioso suono di voci: *Viva, viva S. Francesco di Paola*, sparirono in un subito le nubi, si quietarono i venti, cessarono le piogge, tornò sereno il cielo, e durò il buon tempo per tutto il giorno della domenica, nella quale si solennizzò la festa» [*Omissis*].

I frati addobbarono la chiesa di S. Luigi di Palazzo con grande sfarzo, e non solo con drappi di tela d'argento e di broccati ricamati d'oro, ma esposero quadri raffiguranti s. Francesco di Paola e gli altri santi patroni di Napoli. Il Capaccio descrive con dovizia di particolari il solenne apparato della chiesa: «Attorno alla porta della chiesa rendeano vistosa prospettiva i festoni intrecciati con varij fiori, e se ben sopra detta porta vi è nobilissima pittura a fresco d'un Cristo morto, nel seno della sua Santissima madre, sostenuto da Giuseppe e Nicodemo, e con S. Giovanni Evangelista, S. Maria Maddalena, S. Francesco di Paola e S. Ludovico Re di Francia ne' lati, dipinti di quel famoso pittore Notar Gio. Angelo Criscoli; ad ogni modo vi collocarono di sotto un quadro di pittura ad oglio con l'immagine di S. Francesco, c'havea a piedi la Città di Napoli, e nel petto scritto *Charitas*, e tenea gli occhi elevati al Cielo e le mani distese sopra la città, et in sembiante di domandar gratie a Dio per lei...».

In tutto dodici quadri: s. Gennaro (patrono principale della città e del

Regno di Napoli), s. Aspreno, s. Atanasio, s. Eufebio, s. Agrippino, s. Severo, s. Agnello, s. Tommaso d'Aquino, il b. Andrea Avellino, il b. Giacomo della Marca, s. Patrizia e s. Francesco di Paola. Nel presbiterio «si vedeva un quadro grande, nel quale da famoso pittore era dipinto S. Francesco quando fondò monisteri in Francia, in Germania e nell'Austria...».

La mattina di sabato 26 maggio 1629 duecento Frati Minimi uscirono processionalmente dalla chiesa di S. Luigi di Palazzo, diretti al Duomo per prelevare le statue d'argento dei santi patroni. Aprirono il corteo i trombettieri di Città e un frate vestito con dalmatica di broccato che portava un gonfalone col ritratto di s. Francesco di Paola. Dalla cattedrale si ricompose la processione formata da sessanta giovani del Seminario, dai Quarantisti e dagli Ebdomadarî del duomo che facevano corteo alle statue d'argento dei santi compatroni. Seguivano otto frati Minimi che reggevano le aste del pallio sotto il quale «era portata da' Reverendi Preti del Duomo la statua di S. Gennaro, con piviale di broccato riccio sopra riccio, ricamato con gioie, et havea nel capo la mitra d'argento massiccio».

Il corteo, imboccata via Tribunali, passò per la chiesa di S. Paolo Maggiore, Seggio di Montagna, S. Maria Maggiore e, calando per S. Domenico, toccò il Gesù Nuovo, attraversò via Toledo e giunse «nel piano del Regal Palazzo, ove comparendo il gonfalone di S. Francesco fu salutato dalli soldati spagnoli con salva di archibuggi e moschetti, e con un'altra salva di sessanta mortaretti».

Il Capaccio indugia a descrivere la statua d'argento di s. Francesco di Paola:

> Faceva pur bellissimo veder la maestosa statua del santo martire Gennaro nella destra dell'altare di mezzo [nella chiesa di S. Luigi di Palazzo], come parimente faceva nella sinistra la statua di S. Francesco di Paola. Sia pur benedetto l'industre artefice che la formò: non era ella d'intiera statura, ma alta nondimeno cinque palmi, tutta d'argento massiccio, sopra base simile et uniforme dell'istesso metallo massiccio ma indorato ancora; cingeale il capo un vago diadema d'argento dorato, haveva nel petto una *Charitas* parimente d'argento indorato, e nella cintura un cingolo d'oro massiccio; nella sinistra mano un libretto d'argento, simbolo della Regola ch'egli diede a' suoi Frati, e teneva la destra distesa sopra Napoli, scolpita nella base; et il viso al Cielo, in atto di raccomandar a Dio la città; era insomma con gentil maestria lavorata, e tanto al vivo che eccitava gli animi di tutti a riverirla con quella medesima riverenza che alla sua vera persona havrebbono fatto.

Ma questa non è la statua d'argento che ora si conserva nel Tesoro di S. Gennaro. I Frati Minimi, all'atto della consegna, tennero a chiarire che la prestavano finché non avrebbero dato un'altra statua d'argento. Scrive ancora il Capaccio:

Quel che si asseriva nell'istromento era questo, che il Padre Fra Virgilio da Capua Correttore di S. Luigi in nome di tutto il convento e di tutta la Religione donava e consignava, et in effetto consignò alli Signori Deputati rappresentanti tutta la Città di Napoli la reliquia di S. Francesco di Paola insieme con la sua statua d'argento sopra base parimente d'argento perché dovessero riporla e collocarla con l'altre reliquie e statue de' Santi Padroni, con patto però che la statua non la donava, ma la prestava, finché dalli Padri di S. Luigi se gli donasse un'altra statua pure d'argento, ma sopra base di legno dorato; quale per all'hora non havevano potuta far formare per la brevità del tempo, e ratificò con giuramenti sopra il petto a modo de' Religiosi quanto prometteva.

Nel pomeriggio di domenica 29 maggio 1629 mosse dalla chiesa di San Luigi di Palazzo la processione diretta al duomo per consegnare la statua d'argento di s. Francesco di Paola. Lungo il percorso erano stati eretti archi trionfali, porte ed altari da monasteri, chiese e seggi in omaggio al nuovo santo patrono. Quel giorno Napoli appariva tutta parata a festa: le strade ornate di festoni, di mortelle intrecciate con fiori, di banderuole, e dai balconi facevano bella mostra panni di seta e di broccato; alla strada dell'Annunziata «si vedevano molti fanciulli vestiti alla boschereccia, con bellissime ghirlande di fiori sul capo, e cantavano e ballavano gratiosamente al suono di sampogne e di sordelline».

Presso la chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli era stata eretta una statua del Santo

alta sette palmi, nella quale si vedea un'adunanza di diamanti d'ogni grandezza, et in particolare nelle mani e nel cingolo, i zoccoli et i piedi carichi di branchiglie e di gioie; tenea la mano distesa sopra la città di Napoli, c'haveva nel lato, tempestata anco di rare gioie, e col viso mirava un Cristo bambino, con una veste guarnita di grosse perle, collocato vicino al Santo, che faceva sembianza di raccomandargli la città, et in un assai vago cartoccio, con le seguenti parole formate con diamanti pareva con esse dire al Bambino Giesù: *Respice, Domine, et visita civitatem istam quam plantavit dextera tua*. E Cristo, volgendo il volto alla città, la benediceva con la mano ripiena di gioie; e cagionando indicibil contento a tutti, moveva anche i cori a tenerezza di pianto; furono stimate queste gioie di valore di più di duecento mila docati. Fu opera di Gio. Domenico Vairo argentiere in quel loco, fratello della congregatione di S. Luigi, che s'ingegnò al miglior modo che poté honorare la festa del Santo Padrone.

Sul portale della facciata del duomo fu esposto, tra festoni e cherubini indorati, un grande quadro dipinto da Giovanni Balducci, raffigu-

rante i santi patroni di Napoli nell'atto di accogliere s. Francesco di Paola al suo ingresso in cattedrale[6].

E torniamo alla festa di S. Gennaro. La Deputazione del tesoro bandiva concorsi per la migliore *macchina dei lumi*. Nel '600 vi concorsero pure Dionisio Lazzari, Arcangelo Guglielmelli e Andrea del Po; nel '700, Gennaro Greco, Ferdinando Sanfelice, Bartolomeo Granucci, Gaetano Levere, Nicola Carletti e Carlo Vanvitelli[7].

Nei primi anni la presenza del viceré rendeva più solenni i festeggiamenti. Nel 1663 il Fuidoro annotava: «Il giorno della festa del Santo il viceré alle 24 ore andò all'arcivescovato a baciare il suo prezioso sangue, già liquefatto a vista della testa del medesimo santo. Postosi in carozza di nuovo, venne alla porta piccola del Duomo, dove dalla punta della strada di Santo Stefano, detta Raggio del Sole anticamente, sino alla punta del Seggio Capuana e tutto il circuito della strada, dov'è posta la guglia con la statua di bronzo del santo, era un solennissimo teatro, nel quale l'anno passato furono spesi dalla Città docati tremila in circa; e vi erano più di quattromila lumi e centoquaranta torcie di cera ogni sera alla guglia con due cori di musica, avanti la quale erano scanni di legno, dov'erano sentati nobili, popolari e civili a loro scanno, ma con ogni termine nobile e civile si dispensavano meloni freddi ed acqua fredda a chi aveva bisogno di rinfrescarsi»[8].

Nel 1739 toccò al Seggio di Nido il catafalco per la processione di S. Gennaro. Il documento notarile, che pubblico integralmente[9] in appendice, sta a dimostrare la serietà degli impegni che venivano ad assumersi il progettista Muzio Nauclerio e le maestranze. Una lettura attenta di questa convenzione chiarirà la diversità dei ruoli che entravano in gioco nell'allestimento di queste bellissime «macchine» costruite in legno e cartapesta.

---

[6] G.C. Capaccio, *Descrittione della padronanza di S. Francesco di Paola nella città di Napoli*, ivi 1631, pp. 27-219. Per la festa di S. Giovanni Battista, v. G.C. Capaccio, *Apparato della festività del glorioso S. Giovanni Battista fatto dal fedelissimo Popolo Napolitano a' XXIII di Giugno 1627*, Napoli, appresso Egidio Longo, 1627. Il Capaccio pubblicò più di uno di questi *Apparati* cominciando dal 1613.

[7] Cfr. R. Franzese, *Macchine e apparati luminosi per la festa di San Gennaro*, in *Seicento napoletano*, a cura di R. Pane, Milano 1984, pp. 498-514.

[8] I. Fuidoro, *Giornali di Napoli dal 1660 al 1680*, a cura di F. Schlitzer, Napoli 1934, I, p. 195.

[9] ASNa, *Notai del '700*, notaio Nicola Servillo, scheda n° 665/49, cc. 84-96*v*.

APPENDICE

Die vigesimo mensis Februarij secundae Indictionis 1739 Neapoli. Costituiti in presenza nostra l'Ecc.mo Signor Fra D. Antonio Spinelli di Fuscaldo Cavaliere della religione di S. Giovanni Gerosolimitano, uno delli Signori Deputati dell'Ecc.ma Piazza di Seggio di Nido per la festa del Glorioso S. Gennaro [...] da una parte. E Giovanni Greco di Napoli mastro falegname messo et internunzio di Gio. Battista Bonetti di Napoli agente et interveniente anco alle cose infrascritte, tanto per se quanto a nome e parte, e come messo et internunzio del detto Gio. Battista Bonetti di Napoli agente et interveniente anco alle cose infrascritte, tanto per se quanto a nome e parte, e come messo et internunzio del detto Gio. Battista, e per ciascuno di essi in solidum, e per li di loro, e di ciascuno di essi *insolidum* eredi e successori etc., per lo quale Gio. Battista Bonetti esso Giovanni Greco a suo proprio nome ave promesso de rato e che abbia a ratificare il presente istromento fra due giorni da oggi avanti numerandi dall'altra parte.

Esse parti a detti nomi spontaneamente hanno asserito avanti di noi come nel primo sabbato del mese di Maggio del corrente anno 1739 nel Seggio di detta Ecc.ma Piazza si deve celebrare la festa della traslazione del Sangue del Glorioso S. Gennaro nostro principale Protettore; per lo che li detti Ecc.mi Signori Deputati di essa Piazza e Seggio di Nido hanno concluso doversi fare l'apparato, machina, altare et altro in conformità delli disegni fatti dal magnifico Regio Incegniero et Architetto Signor D. Muzio Nauclerio. Et essendosi esibiti essi Giovanni Greco e Gio. Battista Bonetti *insolidum* fare la detta opera per quel che spetta ad essi come mastri falegnami, si è commesso al medesimo magnifico Nauclerio che avesse formato le minute di tutto ciò che deve farsi da essi mastri falegnami in conformità delli disegni fatti da detto Signor Nauclerio, quali minute sono del tenor seguente. *Videlicet*:

Esterno

Primo: nella parte interiore di detta Piazza, e proprio nelli quattro angoli della medesima, fare quattro pilastri per parte, risaltati e centinati in fuori, di legname di pioppo con intavolature fondate e scorniciate, con fondi di felle sotto da potervi ponere i cristalli con basi scorniciate e risaltate, e cimase sopra scorniciate di tutto rilievo di legname di pioppo, sincome dimostra il disegno e pianta; con fare ancora per ciascheduna apertura seu bocca gli squarci similmente intavolati e scorniciati, sincome mostra la pianta e profilo, e per ciascheduna porta farci due piedistalli, cioè due a sinistra e due a destra per ciascheduna apertura di legname di pioppo con fondi di felle per poterci ponere i sudetti cristalli con basi e cimase, e farci un altro ornamento della medesima altezza del pilastro di piperno esistente, che regga

un angiolone per ciascheduno piedistallo, e nel fronte di ciascheduno pilastro vestirlo con un altro modo centinato, sincome mostra il disegno.

Secondo: sopra i detti pilastri risaltati nelli detti cantoni si devono fare quattro archi centinati sotto, e nella faccia davanti di simil centinatura di legname di pioppo con intavolature fondate, fondi di felle, acciò si possano ponere i detti cristalli, e sopra delli detti archi fare la cimasa scorniciata di tutto rilievo di legname di pioppo sgolata, che possano reggere due figure per parte, sincome mostra il disegno.

Terzo: sopra gli arconi scorniciati fare quattro telaroni centinati, sincome si vede nel disegno, con cornici attorno di tutto rilievo e scompartimenti di cornici e i fondi di tela per li detti scompartimenti sotto, e sopra di tutto rilievo sincome mostra il disegno.

Quarto: si devono fare i quattro angoli seu fescine a treangoli scorniciate, con felle lavorate attorno, e cornici fondate risaltate, come mostra il disegno, sopra alle dette fescine si deve fare la cornice attorno la detta Piazza, che formi una cornice architravata, risaltata e centinata, ed in mezzo del fregio il suo fondo di felle acciò si possano ponere i cristalli, e detta cornice sia in arbitrio dell'Architetto se li vuol dare altra centinatura differente, acciò possa ricevere maggior veduta.

Quinto: sopra la detta cornice si deve fare la cupola divisa in due sesti, scompartita con otto facce e membretti risaltati con scompartimenti. Il tutto di legname di pioppo, e tutti i vani di detta cupola coprirli di tela, con ponerci sotto l'ossature spesso, acciò facci il suo garbo per poterci dipingere a chiaroscuro d'oro tutti gli ornamenti, sincome pure nel disegno, e lumeggiarli d'oro; restando solo le otto fasce rilevate con gli ornamenti di cartapista, sincome mostra il disegno, e sopra le dette otto fasce farci la cornice a bastone intagliata di tutto rilievo, come mostra il disegno.

Sesto: nel tompagno da dietro l'altare si deve ponere un telarone chiuso attorno l'arco da poterci fingere una prospettiva di colonne, che finisce tutto il teatro in conformità del disegno.

Settimo: avanti al detto arcone e prospettiva si deve fare l'altare in conformità del disegno e pianta con fare tre gradi nel piano di terra ed una predella di palmi 12 lunga, e fare i piedistalli risaldati e centinati di legname di pioppo con cimase e basi scorniciate con tutto rilievo, farci ancora tutte le intavolature fondate con felle nei fondi da poterci ponere i cristalli, e fare sopra i detti piedistalli tre gradini anche risaltati e centinati con cornici sotto e sopra di tutto rilievo con lasciare i scompartimenti di felle per poterci ponere i cristalli, e fra un piedistallo e l'altro si deve fare la mensa di larghezza palmi 2½, lunghezza palmi 12, con fare ancora i cascionetti laterali ai capi altari acciò possa reggere un angiolone per parte.

Ottavo: si deve sopra al detto Altare fare la piramide del Glorioso S. Gennaro risaltata e sgolata di tutto rilievo e cornici di legname di pioppo, sincome si osserva nel disegno, e nelli fondi si devono ponere le felle per poterci ponere i cristalli con intavolature fondate, con lasciare la base di larghezza a proposito per poterci collocare la statua di S. Gennaro ed alli due fianchi lasciare altre due pedate per poterci ponere un angiolone per parte.

Nono: i detti mastri dovranno fare tutte le ossature di legname di pioppo che possano servire a tutte le statue, angioloni, menzoloni, tabbelloni ed altro che possano servire per detta piazza.

Decimo: nelli due fianchi a destra et a sinistra, e nel fondo di due pilastroni all'incontro all'altare, si devono fare l'archetti a due ordini l'uno, centinati e risaltati con cornici sopra e sotto di tutto rilievo di legname di pioppo, con intavolature fondate e cornici storte con li fondi di felle per poterci ponere i cristalli, con ponerci ancora tutte le ossature da sotto ben forti, con dare tutte le commodità di sedere per i Musici per quanto distendino i detti coretti di tavole centinate, et il sostegno dell'orchestra deve essere sgusciata e centinata, sincome si vede nel disegno.

Undecimo: deve il detto mastro dare la commodità degli anditi attorno la detta piazza per insino sopra la cupola, che non solo possano servire per loro medesimi, ma anche per l'indoratore, pittore, cartapistaro ed altri.

Esterno

Si descrivono le facciate esteriori, quelle devono essere nel seguente modo:

Primo: alle due aperture esteriori si devono fare due scivole di tavole di pioppo quanto è l'apertura della detta bocca e nel fianco a destra, et a sinistra della medesima ponere due piedistalli per parte con basi e cimase abogettate e tele attorno di tutto rilievo, e sopra detti piedistalli farci quattro colonne di altezza palmi trenta con i contropilastri da dietro, della medesima altezza, di tutto rilievo con loro vestimenti di tela, con sue basi e capitelli di tutto rilievo, e sopra di dette colonne fare il cornicione risaltato, abogettato e centinato, sincome mostra il disegno, e fra una colonna e l'altra fare un pezzo di ornamento contornato con ponerci ancora tutte le ossature che vi bisognano di sotto, e tutto questo devesi fare per due facciate, atteso quella che fa la terza facciata si dovrà fare di tela e telara piana ad imitazione di quelle due che saranno di tutto rilievo.

Secondo: da sopra detti cornicioni si deve seguitare tutto il dippiù, che mostra il disegno, di tavole contornate, il pezzo di mezzo per insino alle due farne con ponervi le tele da poterci dipingere, come mostra il disegno.

Terzo: nelli cantoni di detta piazza si devono fare i pilastri del secondo ordine di tutto rilievo sminuiti nel disotto con basi e cimase aboggettate e risaltate con menzola sotto e fondi di tela, il tutto in conformità del disegno.

Quarto: fare dal pilastro detto in dentro tutte le telara che ricoprono il dippiù della detta facciata, con fingere a proprij colori ciò che sta espresso nel disegno con finimenti sopra, e nell'altra colonna, accosto la bocca della detta piazza e proprio da sopra detto cornicione, fare un pezzo contornato sincome si osserva nel disegno.

Quinto: si deve fare tutta l'impalazzata attorno la piazza con telare e tela, con sporti contornati circa l'altezza di palmi trenta in circa, in conformità del disegno, confingerci i proprj colori tutti i risalti ed alzati in prospettiva, con farci ancora per ogni strada che entra in detta piazza una porta con telara contornate a proporzione delle larghezze delle strade con esprimere in cima di qualsivoglia porta l'impresa

della piazza, o pure una statua del Glorioso S. Gennaro ben situata e posta in semetria, così anche si farà per tutta la suddetta impalizzata.

Sesto: dall'una e l'altra parte di detta piazza all'incontro le parti maggiori si devono fare numero sei palchetti, cioè tre per parte per l'Ecc.mi Signori deputati con dar i loro commodi di scalandroni sedili con loro ossature, e tutto ciò sincome vuole l'Architetto.

Settimo: fare tutti i cornucopj che bisognano in detta piazza interiore con punte storte e borchiatelle, con dichiarazione che detti mastri lo debbano dare perfezionato quanto più presto sia possibile tanto per i cartapistari, acciò possano fare le forme e modelli, quanto per l'indoratori che abbiano il loro tempo, che possano ingessare e ponere d'argento e mistura. Dovranno anco detti mastri falegnami insolidum ponere nell'impalizzate le teanelle di sevo, e quelle accendere e fare ogn'altro bisognevole in detta festa che li verrà ordinato da Signori deputati e dal detto Signor Nauclerio. E tutta detta opera dovrà farsi da detti Giovanni Greco e Gio. Battista Bonetti *insolidum* per prezzo di docati 555 di carlini d'argento, quali sudetti docati 555 di detti carlini d'argento il detto Sig. D. Antonio Spinelli a detti nomi ave promesso pagare qui in Napoli a detti Giovanni Battista Bonetti e Giovanni Greco in tre paghe, cioè la terza parte presentemente, l'altra terza parte perfezionata sarà detta opra, e la restante terza parte compìta sarà l'opra sudetta doppo la festa solennizzata in pace etc. Dichiarando che, compìta sarà la detta festa, tutto il legname, cartapista, pittura, angeloni, puttini, et ogn'altro resti a beneficio di essi Giovanni Greco e Gio. Battista Bonetti.

Dichiarando che circa li ferri e borchietelle, dove si pongono le teanelle, dovranno prendersi ad imprestito dalla Cappella del Tesoro del detto Glorioso Santo, come al solito.

Che perciò detto Giovanni Greco a detti nomi et *insolidum* spontaneamente avanti di noi, non per forza, dolo etc. ma per ogni maggior via etc. ave promesso e si è obligato fare detta opera descritta di sopra d'ogni bontà e perfezione secondo li verrà ordinato dalli detti Signori deputati e dal detto Sig. Nauclerio. E mancando dall'adempimento pontuale, è convenuto che sia lecito alli detti Signori deputati chiamare qualsivoglia altri mastri falegnami, e fare perfezionare l'opra sudetta a tutti danni, spese ed interessi delli detti Giovanni Greco e Giovanni Battista Bonetti *insolidum*, delli quali danni, spese et interessi si debba starsene a semplice fede con giuramento di essi Signori deputati seu del detto magnifico Nauclerio, quia sic etc.

Et per ultimo il detto Giovanni Greco spontaneamente ave promesso far con effetto che il detto Gio. Battista Bonetti fra otto giorni da oggi avanti numerandi abbia a ratificare di parola in parola il presente istromento con obbligarsi a suo proprio nome et *insolidum* a tutte le cose sudette per altro publico istromento da stendersi nel margine del presente, in pace etc.

Rinunziando espressamente detto Giovanni Greco con giuramento a rispetto delle dette promesse et oblighi *insolidum* fatti e faciendi ut infra all'autentica presente [...].

Convenzione coi pittori

Eodem die vigesimo mensis Februarij secundae Indictionis 1739 Neapoli.. Costituiti in presenza nostra l'Ecc.mo Signor Fra D. Antonio Spinelli di Fuscaldo Cavaliere della Religione di S. Giovanni Gerosolimitano, uno delli Signori deputati dell'Ecc.ma Piazza di Seggio di Nido per la festa del Glorioso S. Gennaro, consendendo prima in noi etc. agente et interveniente alle cose infrascritte per se, come deputato ut supra, et a nome e parte degli altri Signori deputati della detta Piazza di Seggio di Nido, e per la medesima Piazza e Signori Cavalieri della medesima, da una parte.

E li magnifici Nicola Trabucco e Carlo Malerba socij pittori agenti ed intervenienti alle cose infrascritte per se e per ciascuno di essi *insolidum*, e per li di loro e di ciascuno di essi insieme, eredi e successori etc. dall'altra parte.

Esse parti a detti nomi spontaneamente hanno asserito avanti di noi qualmente il primo sabbato del mese di Maggio prossimo venturo del corrente anno 1739 nel Seggio della detta Piazza di Nido deve celebrarsi la festa della traslazione del Sangue del Glorioso S. Gennaro nostro principale Protettore; per lo che li Ecc.mi Signori deputati di detta Piazza per la detta festa hanno conchiuso doversi fare l'apparato, machina, altare, impalizzata et altro secondo il disegno fatto dal magnifico regio Incegniero Sig. D. Muzio Nauclerio, et essendosi esibiti essi magnifici Nicola Trabucco e Carlo Malerba fare tutta la pittura necessaria per detto effetto nell'opra che si sta preparando dalli magnifici Giovanni Greco e Giovanni Battista Bonetti mastri falegnami appaldatori della detta opra, si è per tale effetto per detto magnifico Nauclerio formata la minuta di quel che deve farsi per detti magnifici dipintori, li quali dovranno dipingere tutta l'impalizzata che circonda per tutta la detta Piazza a proprj colori con imprese di sopra ed altri ornamenti, sincome sta espresso nel disegno.

Devono ancora dipingere due facciate esteriori della Piazza, cioè due con colonne di rilievo e cornicioni, ed altro a chiaro scuro d'argento o d'altra maniera che parerà all'architetto, il tutto a tenore del disegno, con dichiarazione che li detti pittori, dipinte che saranno le due facciate esteriori, dovranno ancora ponere il mordentino per dove bisogna, restando a carico dell'indoratori ponere l'argento tanto per la lumeggiatura quanto per dove cammina in piancia.

Devono ancora dipingere la terza facciata esteriore a tenore delli due di rilievo confingervi il medesimo disegno, con le medesime lumeggiature, seu in mordentino.

Devono dipingere tutta la piazza interiore con fare tutti i fondi di tutti gli ornamenti di rilievo a discrezione dell'architetto e Signori deputati, se per cagion vi ponessero i cristalli nelli detti fondi così dovranno fare per tutti i fondi dell'altare e fondi de' coretti.

Devono ancora fare una prospettiva dipinta a proprj colori, che viene da dietro l'altare.

Devono dipingere con ornamenti dipinti a chiaro scuro d'oro tutta la cupola con

scompartimenti e disegni in grande, e lumeggiarlo d'oro di Germania, sincome mostra il disegno.

Devono ancora dipingere nel fondo della cupola a proprj colori il Glorioso S. Gennaro con puttini al naturale ed angioloni, nubi e cherubini, che stiano situati sotto in su che compariscono vaghi e di bella veduta, e pure farvi un raggio dipinto a due ordini con cifra in mezo a loro arbitrio.

Il medesimo Sig. Nicola Trabucco e Carlo Malerba pittori dovranno dare finita e perfezionata detta opra per tutto il dì 20 aprile prossimo venturo del corrente anno 1739. E questo tutto per lo prezzo di docati 200 intiero prezzo con pagarceli servendo pagando con ritenersi qualche summa dalli Signori Ecc.mi deputati da pagarceli finita che sarà la sudetta festa.

Che perciò li detti magnifici Nicola e Carlo *insolidum*, per convenzione avuta con detto Sig. D. Antonio Spinelli, spontaneamente avanti di noi, non per forza, dolo etc. ma per ogni miglior via etc. hanno promesso e si sono obligati *insolidum* fare la detta pittura, di sopra descritta, con ogni bontà e perfezione secondo li verrà ordinato dalli Ecc.mi Signori deputati e dal detto magnifico Nauclerio.

E questo per convenuto prezzo di docati 200 di carlini d'argento etc., quali esso Sig. D. Antonio a detto nome ave promesso pagare a detti magnifici pittori servendo pagando, con ritenersi qualche somma da pagarseli da Signori deputati, finita sarà la detta festa, in pace etc.

Con patto che, mancando essi pittori dall'adempimento pontuale di detta pittura, sia lecito alli detti Signori deputati chiamare qualsivogliano altri pittori, e fare perfezionare l'opra sudetta a tutti danni, spese et interessi delli detti magnifici Nicola e Carlo *insolidum*, delli quali danni, spese et interessi debba starsene a semplice fede con giuramento di essi Signori deputati, seu del detto magnifico Nauclerio, quia sic etc. [...].

Convenzione col cartapestaro

Eodem die vigesimo mensis Februarij secundae Indictionis 1739 Neapoli. Costituiti in presenza nostra l'Ecc.mo Signor Fra D. Antonio Spinelli di Fuscaldo Cavaliere della religione di San Giovanni Gerosolimitano uno delli Signori deputati della Ecc.ma Piazza di Nido per la festa del Glorioso San Gennaro, consentendo prima in noi etc. agente et interveniente alle cose infrascritte per se, come deputato ut supra, et a nome e parte degli altri signori deputati della detta Piazza di Seggio di Nido e per la medesima Piazza e Signori Cavalieri della medesima, da una parte.

Et il magnifico Francesco Ponziano cartapistaro, agente et interveniene anco alle cose infrascritte per se e suoi eredi e successori etc., dall'altra parte.

Esse parti, a detti nomi, spontaneamente hanno asserito avanti di noi come, dovendosi celebrare nel primo sabbato di maggio prossimo venturo del corrente anno 1739 nel Seggio della detta Ecc.ma Piazza di Nido la festa della traslazione del Sangue del Glorioso S. Gennaro, et essendo stato eletto per architetto il Regio Incegniero Sig. D. Muzio Nauclerio, da questo si sono fatti li disegni della mac-

china, apparato, altare et altro per solennizzare detta festa con essersi fatto l'appalto colli magnifici Giovanni Battista Bonetti e Giovanni Greco mastri falegnami *insolidum*, per lo che ad essi spetta et in quanto alli ornamenti di cartapista si è fatta la minuta di quell'opra di cartapista che deve farsi, e detto magnifico Francesco Ponziano si è esibito prendere l'appaldo di esse cartapiste con avere visto e considerato li disegni del detto magnifico Nauclerio, dal quale si sono fatte anco le minute dello che deve fare detto mastro Ponziano del tenore seguente, *videlicet.*

Si devono fare nelle due aperture nell'entrare nella detta Piazza otto Angioloni, cioè quattro per ciascheduna porta con cornocopj in testa, guarniti di cartapista, e guarnire similmente l'otto piedistalli che vanno sotto l'angioloni, tutti i squarci dell'entrate di detta piazza, come anco fare gli ornamenti di cartapista nelli quattro cantoni dalla parte interiore, alli risalti, tutti i mezzi e punte sotto e sopra, e nelli centinati fare gli ornamenti di cartapista nelli quattro cantoni dalla parte interiore, alli risalti, tutti i mezzi e punte sotto e sopra, e nelli centinati fare gli ornamenti traforati di basso rilievo di cartapista.

Si devono fare nel principio dei sottarchi due teste di cherubini per ogni apertura, e fare ancora l'ornato da sopra la detta testa con ali e campanelli sotto, come mostra il disegno.

Fare ancora da sopra detti quattro arconi quattro tabelloni ben ricacciati di simil cartapista, di quell'altezza e larghezza che dimostra il disegno, con imitare il medesimo garbo e bizzarrìa, fare ancora otto figure alludenti al Glorioso Santo e virtù con altri tanti puttini che scherzano con geroglifici in mano, et altri ornamenti attorno.

Fare ancora nelle quattro fescine, seu contorni, quattro pezzi d'ornamenti di tutto rilievo, come mostra il disegno, con otto angioloni ben atteggiati e panneggiati, con modelli e forme, con altri geroglifici in diverse maniere, con altri tanti puttini che serviranno in detti triangoli.

Fare ancora nel fregio che gira attorno la cupola tutti gli ornamenti di basso rilievo di cartapista con ottò risalti ricchi d'ornamenti, festoni, conchiglie ed altro, con otto puttini grandi e otto angioloni, come si osserva nel disegno.

Nella cupola, poi, si devono adornare n° otto fasce con otto menzoloni, con campanelli pendenti *tantum*, fare ancora il bastone attorno l'ultimo circolo di detta cupola.

Per l'altare si devono fare di cartapista tutti i piedistalli di ornamenti di basso rilievo traforati di cartapista.

Adornare tutti i tre gradini, come si vede nel disegno, sgolati et intagliati di cartapista, e nell'ultimo gradino fare quattro reggimenti ornati che sostengono le quattro statue d'argento di S. Domenico, et adornare di cartapista, come si vede nel disegno, con scompartimento di basso rilievo attorno.

Fare i due capi altari in conformità del disegno con ornamenti sgolati con due angioloni a sedere, uno per parte.

Adornare tutta la piramide con ornamento di basso rilievo con teste di cherubini che sostengono, tutto di cartapista, sincome si osserva nel disegno.

Fare la statua del Glorioso San Gennaro di tutto rilievo, ben panneggiata et atteggiata, sincome s'osserva nel disegno, tutta coverta di cartapista, con più carte atte a potersi ponere d'argento matto e bronito, e sotto i piedi farci due leoni che scherzano, sincome il disegno dimostra.

A destra et a sinistra di detta piramide fare due angioloni grandi con ali e pastorale, mitria, libro e carafine, che corteggiano il detto Santo, tutti bene atteggiati e ricoverti con più carte da potersi ponere d'argento matto e bronito.

Nell'orchestra a due ordini, sincome mostra il disegno e pianta, si devono adornare tutti i parapetti con frondi sgolati e ciappa nel mezzo; scompartimenti attorno di basso rilievo, così anche nelli piedi sgusciati ponerci tutti gli ornamenti che si osservano nel disegno, tutti di cartapista.

Fare ancora tutti i capitelli compositi che bisognano a sette colonne, tutti di cartapista, con loro basi sotto, ed alli pilastri del secondo ordine quattro menzolette di cartapista a tenore del disegno.

Tutto questo il Signor Francesco Ponziano il dovrà fare perfezionato di tutto punto in tempo che possa dare luogo all'indoratori che possano ingessare et indorare, e questo per il prezzo di docati 300 da pagarcelo servendo pagando, con riserbarsi gli Ecc.mi Signori deputati qualche somma da pagarcela, finita che sarà la festa.

[*Omissis*]

UGO COVA

Il consolato napoletano a Trieste ai tempi dell'Intendenza commerciale per il litorale

La supremazia politica e commerciale di Venezia sul mare Adriatico, considerato da quella Repubblica quale parte integrante del proprio territorio statuale, condizionò in modo decisivo il traffico mercantile su quel mare per un lungo arco di secoli[1]. Il porto di Venezia era considerato, in tale ottica, tramite privilegiato per il movimento commerciale fra il Mediterraneo e l'entroterra italiano e dell'Europa centrale. Qualsiasi trasgressione a tale principio era prontamente repressa dalla stretta vigilanza armata delle navi della Serenissima, che bloccavano senza indugi tutte le imbarcazioni che, senza sottostare alle imposizioni della Repubblica, cercavano di appoggiarsi a porti diversi per le operazioni commerciali. Nella descritta situazione era quindi ben difficile la posizione della città di Trieste, che affacciata all'estremità settentrionale dell'Adriatico, si era messa, fin dal 1382, sotto la protezione degli arciduchi austriaci, proprio per evitare di cadere sotto sovranità veneziana.

È quindi chiaro che, nonostante la sua posizione geografica ideale per divenire tramite fra i paesi affacciati sul Mediterraneo e l'Europa danubiana, Trieste fu soffocata per vari secoli dall'indiscussa preponderanza politica, economica e militare di Venezia sul mare Adriatico. Potrà quindi sorprendere la testimonianza dell'esistenza, fin dal XVI secolo, di rappresentanti consolari della città di Trieste nelle Marche ed in Puglia, autonomamente nominati dal consiglio comunale di quella città, nono-

[1] Un servizio di polizia marittima nell'Adriatico, al fine di evitare contrabbandi o comunque attività dannose agli interessi della Repubblica, fu organizzato da Venezia fin dalla prima metà del XIII secolo. Cfr. R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze 1981, pp. 215-218. Sulla teorizzazione del principio della sovranità veneziana sul «Golfo» (così veniva anche chiamato dai veneziani il mare Adriatico), soprattutto da parte di Paolo Sarpi, cfr. *ibid.*, pp. 599-602.

stante che essa appartenesse da tempo ai territori sottoposti alla Casa d'Austria. In particolare ci sono stati tramandati i nomi di alcuni consoli di Trieste a Bari dal 1536 al 1658[2]. La presenza in Puglia di rappresentanti consolari triestini è spiegata dal fatto che ai mercanti di quella città erano stati concessi privilegi di carattere commerciale nel Regno di Napoli nel 1518 e 1519 da Giovanna e Carlo, re di Spagna. Tali privilegi erano stati rinnovati nel 1636 dal viceré di Napoli. Godendo della protezione degli Asburgo, i commercianti triestini erano esplicitamente equiparati a quelli fiorentini, col conseguente diritto, per la città di Trieste, di tenere propri consoli nel Regno di Napoli[3]. Nonostante i siffatti provvedimenti, che avrebbero dovuto incrementare una direttrice di traffico, si potrebbe dire naturale, fra le città della Puglia e Trieste, non si ha notizia di aumenti veramente significativi di scambi commerciali in quegli anni. Non solo l'attenta vigilanza e l'implacabile ostilità veneziana, ma anche l'inidoneità funzionale del piccolo porto che si apriva davanti alle mura di Trieste, come pure la mancanza di vie di comunicazione efficienti con l'interno dei Paesi austriaci, impedirono allora il decollo commerciale della città. I triestini, arroccati nell'estremità settentrionale dell'Adriatico, in una forma di isolamento politico, economico, culturale e istituzionale, continuarono a vivere soprattutto della produzione locale dei vigneti e delle saline.

La situazione cominciò a mettersi in movimento ai tempi di Carlo VI d'Asburgo, che aveva cercato di riunire sotto di sé tutti gli antichi domini del suo casato, ricoprendo non solo l'alta dignità di sacro romano imperatore e di titolare dei domini centroeuropei di Casa d'Austria, ma cercando di acquisire pure quelli della corona spagnola. Il successo che gli era arriso nello scacchiere italiano, gli permise l'acquisto del Ducato di Milano e del Regno di Napoli. Il contemporaneo processo di progressivo indebolimento della Repubblica di Venezia, antica avversaria dell'Impero, sia da un punto di vista politico che economico, rese possibile a Carlo VI di intaccare sensibilmente anche il predominio veneziano sull'Adriatico, non solo al fine di aprire ai commerci marittimi le pro-

[2] Queste notizie sono riportate da P. KANDLER, *L'Emporio e il Portofranco*, in *Raccolta delle leggi ordinanze e regolamenti speciali per Trieste*, Trieste 1864, p. 58.

[3] Per i testi dei citati provvedimenti, cfr. P. KANDLER, *Documenti per servire alla conoscenza delle condizioni legali del municipio ed emporio di Trieste*, Trieste 1848, parte I, pp. 55-56, 59-61, 69-72.

vince ereditarie austriache, ma anche di creare un tramite diretto attraverso il mare fra quei territori e quelli del neo acquisito Regno di Napoli.

La proclamazione, nel 1717, da parte di Carlo VI, della libera navigazione nell'Adriatico, trovò, da parte di Venezia, una reazione ormai fiacca e inadeguata al significato dirompente del provvedimento, che sancì l'ormai inarrestabile decadenza di quella Repubblica[4]. Conseguenza immediata del declino di Venezia fu la dichiarazione, sempre da parte di Carlo VI, dei porti franchi di Trieste e di Fiume nel 1719. Tale provvedimento, che attribuì ai due menzionati porti, privilegi di vario genere, diretti alla creazione di consistenti correnti di traffico mercantile fra l'entroterra centroeuropeo e i porti del Mediterraneo, non ebbe l'immediato successo voluto dall'imperatore[5], ma costituì l'indispensabile premessa allo sviluppo delle fortune mercantili della città di Trieste sotto il regno di Maria Teresa d'Austria, figlia ed erede di Carlo VI nel possesso dei Paesi austro-boemi.

Non è da dimenticare che proprio a Trieste, in coincidenza con le iniziative commerciali connesse alla formazione del porto franco, Carlo VI tentò di costituire un primo nucleo di marina militare austriaca. La sua nominale istituzione ebbe luogo proprio nel 1719, ma solo negli anni successivi giunsero da Napoli le prime navi da guerra, «Santa Elisabetta», «San Michele» e «San Carlo», rispettivamente di 60, 40 e 70 cannoni. L'equipaggio era per lo più originario del Regno di Napoli, gli ufficiali erano di nazionalità diverse. Nel 1725 era viceammiraglio l'inglese Deighman (o Deigham). Il comando della flotta fu assunto però nel 1729 dal genovese Gian Luca Pallavicini. Anche con la costituzione di un arsenale militare a Trieste, vennero costruite *in loco* alcune navi da guerra. La flotta ebbe quindi un certo sviluppo, ma la sua attività nell'alto Adriatico fu molto limitata. La sua presenza ebbe però un chiaro significato politico nei confronti di Venezia e costituì un tangibile segno di avvicinamento fra i dominî austriaci e quelli napoletani di Carlo VI. Venuto meno l'indispensabile collegamento col Regno meridionale, perso da Carlo VI a favore dei Borboni nel 1734, la flotta entrò in declino;

[4] R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia...* cit., pp. 666-668.

[5] U. Cova, *Commercio e navigazione a Trieste e nella monarchia asburgica da Maria Teresa al 1915*, Udine 1992, pp. 9-12; A. Di Vittorio, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli 1707-1734. Ideologia e politica di sviluppo*, 2, Napoli 1973, pp. 290-300.

Carlo VI ne ordinò il disarmo nel 1736 e nel 1738 essa era scomparsa del tutto[6].

Nonostante gli sforzi profusi, Carlo VI non fu in grado di far decollare lo sviluppo commerciale dei porti franchi di Trieste e Fiume. Dopo la sua morte, la di lui figlia ed erede Maria Teresa, dovette dedicare tutte le sue energie e le risorse dei Paesi austro-boemi, alla lotta per il mantenimento del trono agli Asburgo e alla limitazione delle perdite territoriali delle province ereditate dal padre al minimo concessole dalla potenza delle armi prussiane. Soltanto alla fine della guerra di successione austriaca, ottenuto il riconoscimento alla successione al padre Carlo VI e in seguito al conferimento del titolo imperiale a favore del marito Francesco Stefano di Lorena, Maria Teresa poté dedicarsi, con una sagacia e un successo superiori ad ogni aspettativa, alla riorganizzazione dei territori a lei sottoposti. Dopo le inevitabili vessazioni a carico delle popolazioni per il mantenimento degli esorbitanti costi della guerra, fu allora sostenuto con forza un indirizzo nuovo diretto allo sviluppo economico dei Paesi di Casa d'Austria; tale indirizzo doveva venir perseguito con la ristrutturazione degli organi di governo a livello centrale e periferico e con l'incentivazione delle attività produttive e dei commerci.

Incominciò allora una stagione di grande sviluppo e di crescente benessere per la città e il porto franco di Trieste, che vide aumentare considerevolmente in pochi anni il numero dei suoi abitanti[7], in seguito ad un'immigrazione massiccia di persone provenienti da ogni parte d'Europa e del bacino del Mediterraneo. Fin dall'inizio i traffici mercantili triestini si diressero verso i porti del Levante e quelli della costa occidentale adriatica. Di tutto rilievo era, in particolare, il fitto traffico di imbarcazioni di piccola stazza che si instaurò con gli scali pugliesi e marchigiani.

Fu quindi in corrispondenza ad un'esigenza di primaria importanza

---

[6] J. RECHBERGER VON RECHKRON, *Geschichte der k.k. Kriegsmarine* 1: *Österreichs Seewesen in dem Zeitraum von 1500-1797*, Wien 1882, pp. 25-33; J. LÖWENTHAL, *Geschichte der Stadt Triest*, 1, Trieste 1857, pp. 164-166; A. TAMARO, *Storia di Trieste*, 2, prima ristampa, Trieste 1976, pp. 146, 153-154; P. KANDLER, *L'emporio...* cit., pp. 138-140.

[7] Dai circa 8.000 abitanti del 1740, si giunse, nel 1780, anno della morte di Maria Teresa, a poco più di 17.000 abitanti. Negli ultimi anni del '700 si raggiunsero i 30.000 abitanti. Cfr. P. MONTANELLI, *Il movimento della popolazione di Trieste*, Trieste 1905, diagramma 3.

che, fin dai primi provvedimenti organizzativi teresiani, diretti a formare a Trieste una struttura politico-amministrativa consona alla sua nuova funzione di principale porto dei Paesi ereditari austriaci, si provvide a creare una rete di consolati imperiali nel Levante e nel Ponente mediterraneo e si accolse di buon grado l'installazione a Trieste di consolati degli Stati esteri coi quali più intenso era lo scambio commerciale via mare. Dal punto di vista della competenza amministrativa, fu deferito all'Intendenza commerciale per il Litorale, massimo ufficio statale allora istituito a Trieste, il compito di sovrintendere all'attività di tutti i consolati austriaci nel Ponente, e di tenere i contatti con i consolati esteri esistenti in quella piazza commerciale. L'Intendenza triestina dipendeva da organi centrali viennesi dotati di una competenza prevalentemente commerciale: inizialmente da un Direttorio per il commercio, incorporato dal 1753 in un *Directorium in Publicis et Cameralibus*[8], e poi da un Consiglio aulico per il commercio. Furono alcune importanti e sostanziose risoluzioni sovrane emanate da Maria Teresa che regolarono *ex novo* la vita civile ed economica triestina definendo pure le competenze e la struttura della citata Intendenza commerciale per il Litorale e dando le prime disposizioni in materia consolare, dalle quali si sarebbe poi sviluppata la fitta rete di rappresentanze consolari austriache e la loro regolamentazione legislativa[9].

Già la *Hauptresolution* 29 novembre 1749 prevedeva, sia pur in modo generico, la creazione di consolati imperiali all'estero e l'installazione di consolati esteri a Trieste[10], ma furono soprattutto le successive risoluzioni sovrane 30 maggio 1752 e 7 febbraio 1758, a creare le basi per la legislazione consolare austriaca, a identificare le sedi per i primi consolati in porti esteri e ad approvare la creazione di consolati di potenze straniere nel porto di Trieste[11].

Considerati i legami di natura commerciale, in via di progressivo sviluppo, fra il porto di Trieste e la costa meridionale adriatica, consistenti soprattutto in un fitto traffico di imbarcazioni di piccolo tonnellaggio

---

[8] U. Cova, *Commercio e navigazione...* cit., pp. 16-17.

[9] G. Piskur, *Manuale dell'istituzione consolare austriaca*, Vienna 1862, pp. 4-17.

[10] Archivio di Stato di Trieste, *Intendenza Commerciale per il Litorale*, filza 34, fol. 67*v*.

[11] *Intendenza...* cit., filza 121, fol. 70-76 e filza 272, fol. 68-69. Cfr. G. Piskur, *Manuale...* cit., pp. 5-8, che cita pure altri provvedimenti teresiani. Vedi pure U. Cova, *Commercio e navigazione...* cit., pp. 16, 36-38.

che trasportavano nei territori austriaci i prodotti agricoli della Puglia, non deve meravigliare se fra le prime costituzioni di consolati interessanti l'impero asburgico e altre potenze marittime europee, furono previste, nei provvedimenti teresiani, quelle relative al Regno di Napoli. La citata risoluzione del 1752, infatti, oltre a riconoscere la necessità di curare gli interessi austriaci nel Levante, volle avviare, senza indugi, una sistematica opera di stabilimento di consolati imperiali nelle piazze commerciali dell'occidente cristiano che maggiormente potevano interessare i commerci austriaci.

Le prime località prescelte furono allora Cadice, Lisbona, Venezia, Genova, Napoli e Messina. Nello stesso provvedimento fu pure affermato il principio della reciprocità della costituzione di sedi consolari fra i vari Stati[12]. Primo console imperiale a Napoli fu designato dalla sovrana austriaca il conte Giovanni Battista Gomez de Silva, nativo del Regno di Napoli, ma suddito imperiale, in quanto suo padre era originario dei Paesi Bassi Austriaci. Era persona che aveva ricoperto importanti incarichi nella gerarchia militare austriaca. La sua designazione a console imperiale a Napoli era tanto più urgente, in quanto la regia corte napoletana aveva già provveduto a nominare un proprio console a Trieste.

Tale ultima affermazione, rilevabile nella citata risoluzione del 1752, necessita però di una precisazione. Non era stata infatti la regia corte napoletana a designare ed inviare, fin dall'inizio, un proprio rappresentante consolare a Trieste, bensì la città di Napoli, che aveva detenuto un legale privilegio a nominare propri consoli all'estero. Il diploma di nomina del console Nicolò Bonifacio, inviato alla corte di Vienna, era stato infatti emanato dalla città di Napoli; la predetta corte, riconoscendo la legittimità della nomina, aveva dichiarato, il 2 maggio 1750, il Bonifacio console della città di Napoli a Trieste[13].

Prima di soffermarci sulla vita e l'attività del consolato napoletano a Trieste in epoca teresiana, ci sembra opportuno ricordare, che oltre al consolato imperiale istituito a Napoli, rappresentanze imperiali erano state create pure in altre città del Regno delle due Sicilie. Nel fondo archivistico dell'Intendenza commerciale è infatti reperibile corrispon-

[12] *Intendenza...* cit., filza 121, fol. 70-76.
[13] *Intendenza...* cit., filza 120, fol. 81, risoluzione sovrana 2 mag. 1750, Vienna (in copia).

denza con i vice consolati imperiali di Barletta, di Manfredonia e di Palermo dal 1763 e con quello di Messina dal 1764[14].

È dell'8 gennaio 1752 la risoluzione sovrana di Maria Teresa all'intendente commerciale di Trieste, il conte Niclas Hamilton, che muta la posizione istituzionale del consolato napoletano a Trieste. L'imperatrice, in tale occasione aveva preso atto che al detto intendente si era presentato certo Francesco della Spina, esibendo un diploma del re delle due Sicilie che lo nominava console napoletano a Trieste, sostituendolo a Nicolò Bonifacio, che aveva assunto tale titolo da parte della città di Napoli. Accogliendo quindi il decreto reale, Maria Teresa riconosceva il della Spina quale regio console napoletano a Trieste[15].

Nel 1754 il nuovo console (recte Francesco de Laspina) nominava un vice console a Fiume, Buccari e Segna nella persona di Giorgio Loi, dando un chiaro segno del crescente interesse del Regno delle due Sicilie per l'operatività dei principali porti del Litorale austriaco. Con Risoluzione sovrana 29 dicembre 1754, Maria Teresa dava il suo benestare alla suddetta nomina[16]. Morto il Loi il 30 marzo 1759, gli successe nella carica di vice console a Fiume certo Fabio Giustini. È interessante che in seguito alla proposta di nomina fatta dal console Laspina il 19 aprile 1759, l'Intendenza aveva rilasciato un attestato di riconoscimento ufficiale del nuovo vice console già il 21 dello stesso mese, senza richiedere alcun provvedimento formale alla corte di Vienna[17].

Consultando le carte dell'Intendenza relative al consolato del Regno delle due Sicilie, salta subito all'occhio l'esiguità della corrispondenza durante la gestione del console Laspina, morto tra la fine di marzo e l'inizio di aprile del 1763. Sorprende infatti che, oltre alle pratiche relative all'insediamento del console e alla nomina dei citati viceconsoli, di undici anni d'attività non resti nel fascicolo che una pratica del 1759[18] concernente l'arresto per rissa dei marinai di due barche pugliesi e il conseguente scambio di corrispondenza sulla titolarità della giurisdi-

[14] *Intendenza...* cit., filze 258 e 260.

[15] *Intendenza...* cit., filza 242, fol. 1, risoluzione sovrana 8 gen. 1752, Vienna.

[16] *Ibid.*, fol. 3-8; per la sovrana risoluzione (in copia) vedi fol. 11. In tale occasione il Laspina veniva chiamato «console generale».

[17] *Ibid.*, fol. 13-15.

[18] *Ibid.*, fol. 17-22.

zione su sudditi napoletani relativamente a tale fattispecie, rivendicata dal console stesso e ad esso riconosciuta dall'Intendenza.

In occasione della morte del Laspina venne invece a formarsi una fitta corrispondenza fra l'Intendenza di Trieste, il presidente del Consiglio aulico per il commercio di Vienna, conte di Andler und Witten, il console interinale napoletano a Trieste, don Giuseppe d'Henzel, sacerdote. Costui, che aveva esercitato la funzione di segretario e consigliere del defunto Laspina[19], era discendente di una famiglia fiamminga già ai servizi di Carlo VI[20]. La sua nomina ad amministratore interinale del consolato del Regno delle Due Sicilie, con poteri limitati alla conservazione del materiale spettante al consolato stesso, era stata formulata al presidente della Cancelleria intima di Corte e Stato (Ministero degli esteri) in Vienna, conte Kaunitz Rittberg, dal duca di Santa Elisabetta, ministro plenipotenziario del re delle Due Sicilie nella capitale austriaca[21]. Maria Teresa, con sovrana risoluzione 12 luglio 1763, aveva convalidato tale nomina[22].

L'Intendenza commerciale di Trieste aveva fatto poi redigere un inventario dei beni del consolato, distinguendoli da quelli personali del console, da parte di un incaricato del locale Tribunale mercantile e di cambio. Tale inventario non ci è pervenuto[23].

È appena del 22 gennaio 1765 la patente di Ferdinando IV[24], sottoscritta per il re, in quanto in minore età, dai consiglieri di Stato e di reggenza, che nominava console generale del Regno delle due Sicilie nella città e porto franco di Trieste, Giovan Battista Orlandi, col potere di creare vice consoli nei porti del Litorale austriaco, previa sovrana appro-

[19] *Ibid.*, fol. 25-26, supplica 29 mar. 1763 delle figlie del Laspina, Geronima, Elena e Carmela all'intendente commerciale di Trieste.

[20] *Ibid.*, fol. 45, dichiarazione datata Vienna, 13 ott. 1763 di Gaetano Maria di Salerno, segretario del supremo Dipartimento d'Italia presso la Cancelleria intima di Corte e Stato di Vienna. Il predicato della famiglia era «de Henzel de Granmont».

[21] *Ibid.*, fol. 29-30. La Cancelleria di Corte e Stato aveva inviato, per competenza, il promemoria del duca di Santa Elisabetta al Consiglio aulico per il Commercio, il cui presidente si premurò a trasmetterlo, con ordine di esecuzione, all'intendente per il Litorale in Trieste, conte Hamilton, con lettera datata Vienna, 6 apr. 1763.

[22] *Ibid.*, fol. 40, *Extractus Resolutionis de dato Wien den 12. July 1763.*

[23] *Ibid.*, fol. 37, rapporto di data Trieste, 13 mag. 1763, del segretario Marino Voxilla all'Intendenza commerciale.

[24] *Ibid.*, fol. 57-58. Il documento è in copia autentica, di data Vienna 4 apr. 1765.

vazione. Il riconoscimento della nomina da parte dell'imperatrice Maria Teresa ebbe luogo con risoluzione sovrana 11 aprile 1765[25].

Il nuovo console si era ufficialmente presentato nelle sue funzioni alle autorità triestine il 6 maggio 1765[26]. Subito si era preoccupato di ottenere dall'Henzel l'archivio e il sigillo del consolato oltre alle insegne reali napoletane. Lo Henzel, nonostante ripetute istanze dell'Orlandi[27] e nonostante l'intervento dell'Intendenza triestina a sostegno di quest'ultimo[28], mostrò un'incomprensibile ritrosia a cedere il dovuto al nuovo legale rappresentante del re delle Due Sicilie. Negando che un vero e proprio archivio del consolato fosse mai esistito (il che è forse credibile, vista anche la scarsa pregressa corrispondenza con l'Intendenza), dichiarava superate le vecchie insegne del consolato, non ancora adeguate a quelle della famiglia allora regnante, e rubato o smarrito il sigillo in argento del consolato stesso[29]. Quel poco che ancora esisteva della pregressa gestione fu consegnato solo in seguito alle pressioni dell'Intendenza. La documentazione esistente non ci mette in grado di giudicare sul grado di buona fede dell'Henzel. Resta sempre il dubbio che egli si sia appropriato dei pochi beni del consolato, da lui amministrati assieme ai beni personali del defunto console Laspina.

Chiuso questo episodio, si può affermare che la restante documentazione dell'Intendenza relativa al consolato delle due Sicilie non riveste più un carattere di natura istituzionale o comunque patrimoniale riferita al detto consolato. Sembra che l'Orlandi dedicasse, relativamente, una maggiore attenzione, rispetto al suo predecessore, ai problemi dei suoi connazionali che commerciavano nel porto franco di Trieste, per cui non manca una certa corrispondenza fra di lui e l'Intendenza triestina, in merito a vari casi particolari intervenuti, pei quali era necessario l'intervento dei pubblici poteri dello Stato ospitante.

---

[25] *Ibid.*, fol. 55, *Copia Resolutionis de dato 11. April 1765.*

[26] *Ibid.*, fol. 64, lettera di Giovan Battista Orlandi all'Intendenza commerciale, di data Trieste, 6 mag. 1765.

[27] *Ibid.*, fol. 69 e 77, lettere di data Trieste 25 mag. e 7 giu. 1765, di Giovan Battista Orlandi all'Intendenza commerciale di Trieste.

[28] *Ibid.*, fol. 71 e fol. 81, intimazioni dell'Intendenza commerciale di Trieste a don Giuseppe d'Henzel de Granmont, di data 25 mag. e 8 giu. 1765. L'ultima intimazione ottenne evidentemente l'effetto desiderato.

[29] *Ibid.*, fol. 73-75, supplica di Giuseppe d'Henzel de Granmont all'Intendenza commerciale di Trieste, di data Trieste, 5 giu. 1765.

È qui il caso di rilevare la serietà, l'equilibrio e il sincero spirito di equanimità che l'Intendenza triestina mostrò di possedere nella soluzione dei casi contingenti, di volta in volta prospettati dal console del Regno delle due Sicilie. Il fatto stesso che ad interessarsi di tali situazioni fosse sempre, per competenza d'ufficio, il consigliere intendenziale Pasquale Ricci, ricco di esperienza nel campo del diritto commerciale e marittimo e integerrimo funzionario dello Stato[30], attento al bene della monarchia di cui era al servigio, dà garanzia della correttezza della procedura e della valutazione di merito dei casi trattati.

Tale comportamento dell'Intendenza dipendeva anche dal fatto che essa, oltre ad essere un ufficio provinciale dell'amministrazione c.d. «politica» del neocostituito Litorale austriaco, dotato di ampia autonomia discrezionale, era anche un vero e proprio organo di studio per l'apertura della monarchia asburgica al commercio marittimo e alla navigazione. Era questo un compito di eccezionale importanza per uno Stato che per la prima volta si affacciava attivamente, con volontà di penetrazione, anche se con scarsa esperienza, ai traffici mercantili del Mediterraneo[31]. Ciò spiega anche l'interesse dell'Intendenza stessa per le situazioni di natura economica, commerciale e istituzionale dei maggiori Stati mediterranei coi quali il porto di Trieste era allora in contatto, non ultimo fra i quali il Regno delle due Sicilie[32].

Ma veniamo concretamente a ricordare gli argomenti dei casi trattati dall'Intendenza in seguito alle rimostranze del console Orlandi. Si tratta, fondamentalmente, di solo tre questioni di una certa rilevanza, insorte fra il 1765 e il 1768. Il fatto che esse siano così limitate numericamente è certamente sintomo del buon clima in cui in quegli anni si svolgevano a Trieste gli scambi commerciali via mare fra l'Austria e l'Italia meridionale, non tanto di una carenza di movimento di merci, che si svolgeva su un gran numero di imbarcazioni di piccola stazza, provenienti soprattutto dalle località costiere della Puglia.

---

[30] Sulla figura del Ricci, cfr. P. GASSER, *Triestiner Handel vor 1790*, in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», 24 (1971), p. 265; M.G. BIAGI, *Giuseppe Pasquale Ricci funzionario imperiale a Trieste (1751-1791). Primi risultati di una ricerca*, Pisa 1986.

[31] U. COVA, *Note per una storia delle istituzioni amministrative nella regione Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1986, p. 5.

[32] Su una particolareggiata indagine compiuta per conto dell'Intendenza commerciale di Trieste sullo stato del Regno di Napoli e sulle prospettive commerciali che esso offriva, cfr. C.A. BROGGIA, *Le risposte ai quesiti del console Balbiani*, a cura di A. ALLOCATI, Napoli 1979.

La prima protesta, formulata da alcuni padroni di barca pugliesi, era stata trasmessa all'Intendenza dal console Orlandi il 5 settembre 1765[33]. Detti padroni si lamentavano della lentezza dei misuratori triestini del dazio comunale dell'olio, che obbligava all'inattività numerose barche di sudditi del Regno delle due Sicilie, con differimento, di giorno in giorno, delle operazioni di misurazione dell'olio venduto sulla piazza triestina[34]. L'Intendenza, dopo un primo immediato rimprovero ai responsabili di detta misurazione[35], per un'inefficienza che poteva causare danni ai traffici del porto, provvedeva in un secondo tempo, anche in seguito ad una nuova lamentela del console napoletano[36], a condurre una piccola inchiesta presso gli organi comunali triestini preposti alle operazioni in questione. Risultò così che la mancata tempestività degli addetti alla misurazione dipendeva non tanto dalla scarsità del loro numero o dalla lentezza delle operazioni svolte, quanto dall'effettiva discontinuità delle medesime[37]. Dopo lunghi periodi di totale inattività, accadeva, infatti, che un numero considerevole di padroni di barca si rivolgesse nello stesso giorno al conduttore del dazio della misura dell'olio, in seguito ad accordi di vendita della merce trasportata con qualche commerciante locale, dopo lunghe trattative condotte in comune per l'ottenimento di un prezzo di vendita soddisfacente. Si formava così, in uno spazio brevissimo di tempo, un vero e proprio intasamento di petenti impazienti e frettolosi.

Visto lo stato delle cose, l'Intendenza riconosceva l'insussistenza delle accuse nei confronti dei misuratori, dandone notizia dettagliata al console Orlandi[38] il 13 dicembre 1766.

L'episodio, in sé di scarsa rilevanza storica, ci dà però il senso della crescente importanza dell'afflusso nel porto franco di Trieste di quantità

---

[33] *Intendenza...* cit., filza 242, fol. 83-84, lettera del console Orlandi all'Intendenza commerciale di Trieste, 5 set. 1765. La protesta era stata sostenuta da un analogo reclamo del console pontificio a Trieste, Giuseppe Bottoni. Cfr. *ibid.* senza data, fol. 86*r*.

[34] Sul dazio comunale della misura dell'olio a Trieste cfr. C. Von Czoernig, *Geschichte der Triester Staats- Kirchen- und Gemeinde-Steuern*, Trieste 1872, pp. 44-48. Tale dazio, di origine medievale, sussisteva ancora nella seconda metà dell'Ottocento.

[35] *Intendenza...* cit., filza 242, fol. 88*v*, nota dell'Intendenza commerciale di Trieste al conduttore del pubblico dazio della misura dell'olio, 7 set. 1765.

[36] *Ibid.*, fol. 103*r*, lettera del console Orlandi all'Intendenza, 18 ott. 1765.

[37] *Ibid.* fol. 116-117, lettera dei giudici e rettori di Trieste all'Intendenza, 10 dic. 1766 e lettera del conduttore del dazio della misura dell'olio, Alessandro de Marchesetti, ai giudici e rettori di Trieste, presentata il 28 nov. 1766, fol. 108.

[38] *Ibid.*, fol. 119*r*, nota dell'Intendenza al console Orlandi, 13 dic. 1766.

anche notevoli di olio d'oliva delle Puglie, trasportato da imbarcazioni di piccola stazza di proprietà di padroni residenti in quella regione.

Un altro episodio, che testimoniava esso pure un interessante volume di traffici fra Trieste e i maggiori centri pugliesi affacciati al mare Adriatico, sorse, nel dicembre del 1765 in seguito ad una relazione, trasmessa all'Intendenza triestina dal locale direttore di Borsa, Giovanni Davide Lochmann. Veniva così segnalata tutta una serie di pressioni esercitate dal console Orlandi[39] sui padroni di barca connazionali, perché questi gli presentassero copia dei contratti stipulati a Trieste con mercanti locali con l'intermediazione di sensali, al fine di appurare il reale carico trasportato dalle loro barche. Dato che detti padroni dichiaravano regolarmente alla dogana di partenza carichi inferiori quantitativamente e parzialmente diversi qualitativamente rispetto a quelli reali, la presa di conoscenza da parte del console dei contratti stipulati a Trieste avrebbe causato ai naviganti pugliesi sanzioni di rilievo al loro rientro in patria. Per ottenere l'esibizione di tali documenti, il console negava ai padroni di barca i necessari documenti di spedizione prima della loro partenza da Trieste, se non avessero obbedito alle sue intimazioni.

Saggiando gli umori dei padroni di barca pugliesi, il direttore di Borsa aveva appreso che essi preferivano portare le loro merci a Venezia o a Ferrara, piuttosto di sottostare agli ordini dell'Orlandi[40]. La loro posizione era ancora più intransigente quando nel loro carico era compreso un quantitativo di manna, la cui esportazione fuori del Regno delle due Sicilie era espressamente vietata dalle leggi napoletane. Lo smercio di questo genere nella piazza commerciale triestina non era assolutamente da far risultare, quindi, alle autorità di quello Stato, con l'esibizione dei contratti di vendita stipulati a Trieste. La manna veniva caricata nei porti di partenenza nottetempo, per non farne rilevare la presenza[41].

Visto l'evolversi della situazione, che poteva sfociare in danni concreti per i traffici mercantili del porto di Trieste, l'Intendenza mostrò

[39] *Ibid.*, fol. 90-91, relazione di Giovanni Davide Lochmann, direttore di Borsa all'Intendenza di Trieste, 20 dic. 1765.

[40] *Ibid.*, fol. 98-100, verbale delle dichiarazioni rilasciate nei locali della Borsa di Trieste dai padroni di barca Angelo Boldarini, Saverio de Candia e Corrado Azzalino, di Molfetta, e di alcuni sensali triestini, il 21 dic. 1765.

[41] *Ibid.*, fol. 96-97*r*, relazione del direttore di Borsa di Trieste, Giovanni Davide Lochmann all'Intendenza, 22 dic. 1765.

risolutezza nella difesa degli interessi commerciali austriaci, ordinando di punire quei sensali triestini che avevano consegnato fino a quel momento all'Orlandi copia dei contratti stipulati da sudditi napoletani e rivolgendo una calda esortazione a quel console di non insistere nel suo comportamento[42]. Gli interessi commerciali vennero ritenuti quindi prevalenti rispetto alla normale tattica del mantenimento di buoni rapporti coi rappresentanti di potenze estere e dell'osservanza delle rispettive normative in campo commerciale.

Di fatto l'Orlandi, anche dopo un concitato colloquio col direttore di Borsa di Trieste, aveva ripreso a rilasciare i documenti di spedizione ai padroni di barca del suo Paese secondo la vecchia prassi, che non prevedeva il controllo dei contratti stipulati in quella piazza commerciale[43].

L'ultimo episodio degno di venir ricordato è quello, verificatosi nel 1768, di un asserito oltraggio alla bandiera napoletana da parte del Tribunale mercantile della città di Segna[44], città questa allora compresa nel Litorale austriaco dipendente dall'Intendenza di Trieste. A quest'ultima, quindi, il console Orlandi aveva rivolto una vibrata protesta[45]. Era infatti accaduto che in quella città della costa orientale adriatica, in seguito ad una controversia su un carico di vino fra un padrone di barca pugliese e un commerciante triestino, fosse intervenuto il Tribunale mercantile locale con un'azione risoluta di prelievo con la forza, mediante rottura dei supporti che la fissavano al basamento, della cassa della barca al fine di trasferirla, coi valori in essa contenuti, nella cancelleria del Tribunale medesimo, situato nel castello di Segna. L'azione di forza era stata compiuta nonostante l'equipaggio avesse issato, a propria difesa, la bandiera del Regno delle due Sicilie. Da ciò l'asserito oltraggio a quella bandiera[46].

L'Intendenza triestina volle veder chiaro in questa strana e ingarbu-

---

[42] *Ibid.*, fol. 92, note dell'Intendenza al direttore di Borsa e al console generale delle Due Sicilie, 20 dic. 1765.

[43] Cfr. *ibid.*, fol. cit. in n. 41.

[44] Segna (in croato Senj) si trova sul litorale della Croazia a sud est di Fiume. La città era stata, fra la prima metà del '500 e i primi decenni del '600, centro dell'attività piratesca degli Uscocchi, diretta soprattutto contro i Turchi e Venezia.

[45] *Intendenza...* cit., filza 242, fol. 124-125, lettera del console Orlandi all'Intendenza di Trieste, 14 mag. 1768.

[46] *Ibid.*, fol. 126-127*v*, lettera del padrone di barca Nicola Papola e compagni, al console Orlandi a Trieste, datata Segna, 8 mag. 1768.

gliata faccenda. Le autorità locali di Segna direttamente coinvolte nell'affare, e cioè il capitano del porto ed il Tribunale mercantile, direttamente interpellate, dovettero stilare esaurienti relazioni. Chiaramente veniva respinta ogni accusa e si dava una dettagliata versione dell'andamento dei fatti. In particolare quel Tribunale ricordava che l'azione messa sotto accusa non era altro che un normale procedimento di esecuzione forzata con requisizione della cassa della barca al fine di garantire i diritti del creditore triestino. Tale procedura si era rivelata necessaria e improcrastinabile, vista la presumibile prossima partenza della barca, che aveva venduto ormai quasi tutto il suo carico di vino[47]. Quindi, tutto regolare. Semmai era stato un marinaio della barca a fare un gesto irrispettoso nei confronti della propria bandiera.

Mostrando, come, già in precedenza, una piena fiducia nel comportamento dei funzionari dei pubblici uffici del Litorale austriaco, l'Intendenza accolse senza remore la versione delle autorità di Segna. Venne così liquidato con poche parole il reclamo del console Orlandi, perché considerato infondato. Si assicurava altresì il rispetto, in ogni occasione, delle imbarcazioni napoletane coi loro equipaggi, e, naturalmente, della bandiera di quel Regno[48].

A chi legge i documenti relativi a tale questione, sorge però il dubbio che alla melodrammatica denuncia da parte del padrone di barca pugliese, si fosse in effetti contrapposto un atteggiamento forse troppo duro e intransigente della autorità di Segna, poco avvezze a trattare con sudditi stranieri praticanti un libero commercio.

Come si è visto, i descritti episodi sono forse di per se stessi scarsamente rilevanti. Essi però, nella loro vivacità, ci danno il senso dell'esistenza di un flusso continuo di traffici dalla Puglia verso Trieste e gli altri porti del Litorale austriaco. Il fatto, poi, della scarsa presenza di incidenti di un qualche rilievo è una testimonianza che, nonostante i frequenti rapporti di carattere commerciale e i numerosi contratti che venivano stipulati tramite i sensali del luogo, i traffici si svolgevano con una certa armonia e regolarità nel clima attivo del porto franco. Col

[47] *Ibid.*, fol. 130-131 e 133-135, verbale (in copia) della deposizione del capitano del porto di Segna, Giorgio de Vukassovich al Tribunale di cambio mercantile di Segna, datato Segna, 9 giu. 1768; relazione del Tribunale di cambio mercantile di Segna all'Intendenza di Trieste, datata Segna, 13 giu. 1768.

[48] *Ibid.*, fol. 137*r*, nota dell'Intendenza al console Orlandi, 2 lug. 1768.

mutare delle vicende istituzionali a Trieste, che portarono alla caduta dell'Intendenza commerciale nel 1776, i rapporti fra il Litorale austriaco e le coste pugliesi crebbero ancora d'importanza, complice anche la decadenza e poi la caduta della Repubblica di Venezia. Soltanto gli eventi alterni delle guerre napoleoniche, la conseguente presenza di navi corsare sulle coste romagnole e marchigiane e l'ingrossarsi delle ruberie dei Barbareschi nell'Adriatico, ridussero, o fermarono, in certi momenti, un traffico di merci ormai collaudato e spontaneo[49].

[49] Sulla caduta dell'Intendenza Commerciale di Trieste e poi sull'attività dei Barbareschi e dei corsari franco-italici nell'Adriatico, cfr. U. Cova, *Commercio e Navigazione*... cit., pp. 16-17; 19-20; 96-113.

ROSSANA SPADACCINI

L'archivio del museo: storia documentaria del Gabinetto fisico reale

Nell'archivio amministrativo di Casa reale, conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, di notevole interesse è la documentazione relativa ad un museo scientifico del tutto particolare: il Gabinetto fisico del re[1].

Il suo archivio costituisce un'ulteriore testimonianza della necessità, al formarsi di un'istituzione, di costituirne e custodirne la memoria e di collegare agli strumenti scientifici, che si andavano raccogliendo, anche la relativa documentazione. Macchine e documenti erano, e sono ancor oggi, legati indissolubilmente; perché non vi è dubbio che la macchina sia di per sé documento, nella valenza informativa che le è propria, in quanto prodotto di riflessione scientifica, di abilità tecnica, di scelte politiche. Ma è anche vero che la storia dello strumento scientifico, che è storia di scienziati, ma anche di artefici e di amministratori, fornisce alla macchina un corredo d'informazioni indispensabili alla comprensione della sua genesi e dei suoi reconditi significati.

La storia delle raccolte museografiche d'interesse scientifico affonda le sue radici nella tradizione collezionistica delle *Wunderkammern* cinque-seicentesche, dove si realizzava l'unione espositiva di scienza ed arte, per costituire, in spazi spesso angusti e sovraffollati di oggetti, l'universo delle curiosità.

---

[1] Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASNa), *Casa reale Amministrativa, Categorie diverse* (d'ora in poi *C.R.A., Cat. div.*), fasci 244-251; 253-254; 274-278. L'archivio, di cui è stato redatto l'inventario analitico, era già originariamente organizzato in fascicoli, su cui vi è annotata la categoria — *Accomodi di macchine, Costruzione di macchine, Acquisti di macchine, Memorie scientifiche* — il settore corrispondente alle varie discipline scientifiche — *Luce, Magnetismo, Elettricità, Dinamica, Orologi ecc.* — ed eventualmente il nome del macchinista costruttore. Per l'archivio di Casa reale cfr. M. Azzinari - M.R. Ricci, *Il Ministero di Casa reale*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di A. Massafra, Bari 1988.

La stessa casata dei Farnese aveva allestito nel palazzo ducale della Pilotta a Parma, tra la fine del '600 e il principio del '700, un Museo, dove sale attigue erano destinate a Galleria dei dipinti, Biblioteca, Osservatorio astronomico e Gabinetto fisico[2].

Parte di questo materiale, insieme agli innumerevoli oggetti d'arte, venne trasferita a Napoli, per volere di Carlo di Borbone erede dei Farnese. Negli inventari farnesiani, conservati nell'Archivio di Stato di Napoli, sono spesso descritti microscopi, cannocchiali, «ordegni matematici» e orologi[3]. Nel 1757 giungono da Parma «diverse macchine matematiche»[4]; collocate nel costruendo palazzo di Capodimonte, costituiscono probabilmente il primo nucleo del Gabinetto fisico del re, che sopravvive, con alterne vicende, ben oltre la formazione dello stato unitario.

A Capodimonte si ripete in parte l'esperienza della Pilotta, con la concentrazione nella residenza reale di dipinti, libri e macchine. A soprintendere, in qualità di custode, a tutte le raccolte è chiamato il padre somasco Giovanni Maria Della Torre, docente di fisica e matematica ed egli stesso inventore di nuovi microscopi[5].

Gli strumenti scientifici di Capodimonte risultano, però, a detta di Giuseppe Saverio Poli «del tutto aliene ed isolate», rispetto al contesto artistico delle raccolte; perciò ne propone il trasferimento in una sede più opportuna, l'Accademia militare della Nunziatella, di cui è comandante all'inizio dell'800.

Si forma così il primo nucleo di un vero e proprio museo scientifico *ad usum militari*, dove giungono, oltre ai pezzi di Capodimonte, diverse casse di minerali donati alla corte dal duca di Noja e alcuni modelli di macchine acquistati in Germania dalla Commissione mineralogica[6].

Dalla Nunziatella, dalla Dogana e dal Palazzo degli studi confluiscono poi al Collegio del Salvatore, sede dell'Università, 52 casse di «macchine, modelli e minerali» per la costituzione del Museo mineralogico, inau-

[2] Cfr. G. Bertini, *La Galleria del Duca di Parma. Storia di una collezione*, Milano 1987, p. 31.
[3] Cfr. ASNa, *Archivio Farnesiano*, b. 1853 I-III.
[4] Cfr. B. Molajoli, *Il Museo di Capodimonte*, Cava de' Tirreni 1964, p. 22.
[5] *Ibidem*.
[6] Cfr. ASNa, *C.R.A.*, fascio 1272.

gurato nel 1801[7]. Un'altra operazione, questa, di convergenza di diverse collezioni, usata come criterio generativo di nuove istituzioni, ma che avrà come rovescio della medaglia la dispersione delle raccolte.

Con l'avvento dei francesi le raccolte d'arte e di antichità si concentrano nel Palazzo degli studi, mentre s'inaugurano, dopo il «borbonico» Museo mineralogico, quegli stabilimenti scientifici di cui da tempo si lamentava l'assenza: l'Osservatorio astronomico, l'Orto botanico, il Museo zoologico e i gabinetti scientifici universitari, che seguiranno le alterne vicende delle cattedre di scienze fisiche e matematiche[8].

Particolarmente complessa è la formazione del *Gabinetto di macchine fisiche*, per le difficoltà sorte dal recupero delle macchine «sparse in vari luoghi»[9]. È un vero giallo, risolto, fra ammissioni e smentite, solo nel 1817, a restaurazione avvenuta. In seguito alle indagini condotte allora negli archivi delle istituzioni coinvolte, dal Supremo comando militare al Ministero delle finanze, dal Ministero dell'interno alla Scuola politecnica, si arriva a ricostruire l'intera vicenda[10].

All'inizio del secolo l'Accademia delle scienze aveva commissionato in Francia alcune macchine fisiche destinate all'istruzione pubblica. Con l'arrivo di Giuseppe Bonaparte e la partenza di Ferdinando IV per la Sicilia, esse vengono trasportate a Palermo, dove confluiscono anche le migliori macchine dell'Accademia.

Tornato il Borbone a Napoli, vi rientrano anche gli strumenti, ma tutti alla Nunziatella, in una vera e propria «miscela di macchine». In realtà, delle 22 casse restituite, 8 sono quelle destinate originariamente all'Università e come tali vengono rivendicate[11].

Nel Palazzo reale di Napoli, al secondo piano nobile, si va formando

---

[7] Lo attesta il *Volume di cautele*, esibite per l'allestimento del museo, conservato nell'archivio del *Ministero dell'Interno* (d'ora in poi *M.I.*), *II inventario*, fascio 4798.

[8] Cfr. A. Zazo, *L'ultimo periodo borbonico*, in *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli 1924, pp. 469-588.

[9] L'art. 29 del Regio Decreto del 29 novembre 1811 prevedeva l'istituzione dei primi gabinetti scientifici universitari, cioè un laboratorio chimico e un gabinetto di macchine per la fisica sperimentale, per la loro storia documentaria cfr. R. Spadaccini, *Macchine, documenti: i gabinetti scientifici napoletani e le fonti archivistiche preunitarie*, in *Atti del XII congresso nazionale di storia della fisica*, a cura di F. Bevilacqua, Milano 1994, pp. 259-287.

[10] ASNa, *Consiglio della Pubblica Istruzione*, fascio 3136, fascicolo 2.

[11] Cfr. *ibid.*, fascio 3136, fascicolo 9; *M.I., II inv.*, fascio 966.

il Gabinetto fisico del re, annesso alla Real biblioteca e amministrato dal maggiordomo maggiore.

Ferdinando Ferrara, addetto al Gabinetto delle stampe, in un suo rapporto del 1841, fornisce alcuni dati circa la sua ubicazione: «Nel salone verso occidente, in cui per due porte vi si entra dall'Appartamento Reale si sono ordinate le scienze... entrando nella Sala principale, ivi incontra la parte più sublime e più nobile dell'umano sapere cioè, le scienze»[12]. La collocazione in quei locali del museo privato del re avviene forse in seguito ai lavori di ristrutturazione, progettati dall'architetto Gaetano Genovesi, dopo il disastroso incendio del 1837[13].

Le prime testimonianze documentarie risalgono al 1835, quando Lorenzo Taglioni, macchinista alle dipendenze dell'Amministrazione generale dei dazi indiretti, inoltra un rapporto sullo stato delle macchine inutilizzate da lungo tempo, da pulire e riporre in casse. Nello stesso anno il controloro di Casa reale, Antonio Fava, dispone la pulitura delle macchine, l'acquisto di armadi, di coperture di pelle e cuscinetti e registra l'ingresso del microscopio di Giovan Battista Amici appartenuto a Francesco I, in aggiunta ad un altro già esistente, sul *Catalogo sistematico* delle macchine redatto dal professore Francesco Scarpati[14].

Il Gabinetto reale non può che rispecchiare, nella preziosa raccolta degli strumenti, gli interessi privati dei vari sovrani, coltivati nel tempo in una fitta rete di relazioni diplomatiche e amicizie personali.

Ferdinando II, appassionato di astronomia, possiede telescopi di suo uso privato, cannocchiali inglesi costruiti da Cirillo Grange, cronometri tascabili, intere collezioni di orologi, ma utilizza anche gli strumenti dell'Università, come il gran cannocchiale di Dollond, trasferito nel '37 al Reale appartamento[15].

Dall'estero, dalla Francia e dall'Inghilterra soprattutto, giungono echi di nuove scoperte pubblicate dai giornali stranieri, i cui articoli si tro-

[12] ASNa, *C.R.A., Maggiordomia*, fascio 2530.

[13] Cfr. G. Guerrieri, *La Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III» di Napoli*, Milano-Napoli 1974, pp. 55 e 181.

[14] Cfr. ASNa, *C.R.A., Cat. div.*, fascio 250, fascicolo 5. L'arco cronologico documentato nell'archivio di Casa reale è compreso fra il 1835 ed il 1862. Nel fascio 245, fascicolo 27, è conservata una lettera di G. Battista Amici sul primo microscopio inviato a Napoli, datata 1825.

[15] Cfr. ASNa, *C.R.A., Cat. div.*, fascio 250, fascicolo 9.

vano, tradotti, nei fasci d'archivio, talvolta corredati da *memorie scientifiche*, dai cataloghi dei principali artefici, da disegni esplicativi.

Gli anni compresi fra il 1830 e il 1845 sembrano inaugurare un periodo di rinascita delle scienze, in quello che è stato definito un «intervallo di tolleranza» concesso da Ferdinando II agli intellettuali napoletani, che si traduce nell'ulteriore arricchimento dei gabinetti universitari e dei musei scientifici e nell'applicazione delle scoperte ad usi sociali.

Più numerosi in questo periodo sono i rapporti dei direttori alle autorità; sempre più fitto il circuito di scambi e commissioni, di corrispondenze private, di «viaggi scientifici» di aggiornamento.

Più ricca diventa la raccolta di libri del Gabinetto reale, della cui direzione è incaricato, in questo periodo, il tenente di vascello Domenico De Miranda; ne vengono commissionati, ai vari agenti diplomatici, a Milano, Firenze e Torino[16]. Ogni strumento viene dotato di etichette metalliche, costruite dal falegname della Real casa[17].

Si comprano in Inghilterra l'igrometro di Daniell e il simpiesometro di Adie, le macchine di Clarke e quelle di Newmann. In Francia gli apparati di Lerebour, il cannocchiale di Conchoix e gli strumenti dei Pixii, successori a Parigi di Dumotiez.

L'incrementarsi della collezione determina la riorganizzazione del museo: nel '43 viene presentato un *Progetto sulla distribuzione delle macchine fisiche e degli apparati chimici*, in due stanze. La prima con strumenti di astronomia, geodesia, meccanica, statica e dinamica; la seconda per i settori pneumatica, calorico, elettricismo, magnetismo, meteorologia[18].

Il *Progetto* sarà realizzato non molto tempo dopo, fra il 1843 e il '45. A questo periodo risale, infatti, un inventario di macchine, organizzate in ventiquattro armadi[19].

È evidente, in tali interventi, l'attenzione «museale» ad un Gabinetto particolare, più volte definito «magnifico», che però comincia ad assumere anche i caratteri di un laboratorio.

Le fonti archivistiche testimoniano un'attività continua di ricerca:

---

[16] Cfr. *ibid.*, fasci 247 e 250.

[17] Cfr. *ibid.*, fascio 245, fascicolo 22.

[18] Cfr. *ibid.*, fascio 246, fascicolo 5.

[19] Cfr. *ibid.*, fascio 247, fascicolo 49. È dello stesso anno un *Notamento* di macchine di Bonaventura Bandieri, in deposito nel Gabinetto fisico, offerte in vendita.

operazioni geodetiche vengono condotte col teodolite di Dollond nella vicina darsena, per stabilire l'esatta altezza sul livello del mare delle sale del Gabinetto[20]; la longitudine nella Reggia di Napoli viene sistematicamente annotata nel *Giornale del cronometro di Arnold* e confrontata con gli altri cronometri e orologi del re, con la Meridiana della Reàl casa e con la specola della Marina[21].

Si giunge così al 1845, in un fervore di progetti e di preparativi per il VII Congresso degli scienziati italiani. Episodio questo ancora in parte da investigare, nelle fonti archivistiche superstiti[22], significativo per la storia dei musei scientifici napoletani. La sede ufficiale è il Museo mineralogico; s'inaugurano la Specola metereologica e le nuove sedi dei musei Zoologico e di Anatomia patologica, oltre al Grande Archivio, trasferito da Castelcapuano nei locali del soppresso monastero dei Santi Severino e Sossio[23].

In attesa dell'evento, giudicato dai contemporanei una «pruova non dubbia della tendenza del nostro Sovrano a favorir la cultura delle Scienze Fisiche, e Naturali»[24], Luigi Imperiali, direttore della Biblioteca reale, progetta, per l'occasione, di arricchire il Gabinetto del re in due direzioni: per completare le classi, e per acquisire le macchine inventate o perfezionate dai fisici intervenuti ai precedenti congressi.

Propone poi, fra i soggetti meritevoli di lavori inediti, da sottoporre all'attenzione degli scienziati italiani, il ginnoto, l'anguilla elettrica del Surinam, di proprietà del re, unico possessore in Europa. Esso sarà oggetto di studio comparato delle sezioni riunite di Fisica e Matematica, Zoologia e Anatomia e, alla sua morte avvenuta nel '47, l'apparato elettrico sarà esposto, proprio come una macchina, nel Gabinetto fisico[25].

Per il Congresso si ultimano i lavori di costruzione e di accomodo delle collezioni reali, da parte del macchinista Bonaventura Bandieri,

---

[20] Cfr. *ibid.*, fascio 244.

[21] Cfr. *ibid.*, fascio 247.

[22] ASNa, *Archivio Borbone*, fascio 879. Sul Settimo Congresso cfr. M. Torrini, *Scienziati a Napoli 1830-45*, Napoli 1989.

[23] La pregevole guida *Napoli e luoghi celebri delle sue vicinanze* (Napoli 1845), offerta ai convegnisti, descrive anche i musei scientifici della capitale e quindi il Gabinetto di scienze fisiche «fondato dal Re per suo uso privato» (p. 471).

[24] ASNa, *C.R.A., Cat. div.*, fascio 254, fascicolo 25.

[25] Cfr. *C.R.A., Cat. div.*, fascio 250, fascicolo 73 e fascio 254, fascicolo 23.

ormai anziano, coadiuvato dal figlio Giovanni. Il loro carteggio col professore Giacomo Maria Paci, subentrato al De Miranda alla direzione del Gabinetto, evidenzia la difficoltà della valutazione di tali opere, in un'arte, quella del restauro di strumenti scientifici, relativamente giovane, nella quale, dice Bandieri, si possono scegliere due vie «quella di accomodare... chiudendo gli occhi al dovere, oppure quella di fare il lavoro come conviene per decoro dello stabilimento»[26].

L'attenzione alla «forma» dello strumento, alla sua connotazione estetica, determina l'intervento dei macchinisti napoletani anche sulle macchine acquistate all'estero[27]. È questo il caso del «Banco di Newton», spedito da Lerebours, giudicato «troppo imperfetto, ed indecente» e quasi del tutto rifatto, per renderlo degno del Gabinetto reale[28].

In occasione del VII Congresso degli scienziati nel grandioso museo privato del re viene sistemato anche uno straordinario orologio: il planisfero costruito a Parma dal matematico Bernardo Facini nel 1725, su commissione di Dorothea Sophia Farnese, madre di Elisabetta e collocato nel Palazzo ducale di Piacenza[29]. La «macchina farnesiana» destava già allora la meraviglia di quanti ne osservavano i congegni, in grado di registrare, oltre allo scorrere del tempo, il moto del Sole, della Luna e dei pianeti ed altre operazioni astronomiche.

Con le collezioni d'arte, i libri e gli archivi farnesiani, portati a Napoli al seguito di Carlo di Borbone, giunse evidentemente anche l'orologio, che fu sistemato col resto delle collezioni nel real appartamento nel palazzo di Capodimonte. Qui la «complicatissima macchina» venne

[26] *Ibid.*, fascio 245, fascicolo 1.

[27] Fra i macchinisti napoletani ricorrono i nomi di Bonaventura e Giovanni Bandieri, Filippo De Palma, Raffaele e Giuliano Rordorf, Saverio Gargiulo, Giuseppe Spano, Lorenzo Taglioni, degli ottici di Baviera Leitner e Heinemann e degli orologiai Raffaele e Nicola Marantonio, Francesco Bighencomer e François Keller. All'estero si corrisponde con Carlo dell'Acqua a Milano e Corrado Wolf a Firenze, con l'ottico Rosario Caruso a Palermo, con Fraunhofer a Monaco di Baviera, con l'astronomo Kreil a Praga, con Simone Plössl a Vienna, con Clarke, Dollond, Arnold, Troughton, Alexander e Newman a Londra e, a Parigi, con Lerebours, Deleuil, Pelleitier, Berthemot, Rudolph Koenig e i Pixii.

[28] *Ibid.*, fascio 250.

[29] Cfr. L. Oechslin, *Die Farnesianische Uhr*, Città del Vaticano 1982. La meticolosa ricostruzione storica dell'Autore si riferisce soprattutto al primo periodo e alla vicenda conclusiva, mancandogli come egli stesso dice altre fonti documentarie sul periodo napoletano, che, almeno per l'epoca 1845-1860, possono oggi ritenersi identificate.

sottoposta ad interventi di ricomposizione e ad accomodi, ad opera di Raffaele Felicetti, orologiaio straordinario di Camera del re[30].

I suoi meccanismi, le parti «apparenti ed interne» vennero poi illustrate in 24 disegni ad acquerello, parte in bruno a parte in nero, realizzati dall'ingegnere camerale Nicola Anito, nel 1796[31]. Questo atlante, disperso, pervenne per eredità a Michele Viola, che nel 1858 lo offrirà in vendita per 90 ducati, secondo l'apprezzo di Gaetano Genovese, che ne sottolinea l'importanza, caldeggiandone l'acquisto, in quanto — dice — «è decoroso ed interessante per una R. Biblioteca rivendicare quello che ... per le vicende de' tempi erasi disperso»[32].

Nel giugno del 1845 l'orologio farnesiano è ancora a Capodimonte e fino al mese di agosto si registrano nei *Giornali delle spese* le somme erogate per la carrozza e per gli aggiusti eseguiti, in vista del Congresso, dall'orologiaio Raffaele Marantonio, erede della nobile stirpe dei «macchinisti oriuolai» e di un altro Felicetti, Tommaso, che aveva già restaurato l'orologio dedicandolo a Francesco I.

Nel dicembre dello stesso anno, ma certamente dall'epoca del Congresso e quindi dal mese di settembre, il planisferologio è nel Gabinetto fisico e se ne cerca la migliore sistemazione, spostandolo da una stanza all'altra[33]. Divenuto il «pezzo forte» dell'intera collezione, sarà il banco di prova per gli orologiai destinati al Gabinetto del re; è Imperiali, infatti, a decretare che «per regolare il Farnesiano non poche cognizioni astronomiche e cosmografiche bisogna possedere; e l'esatte di cieli solari e lunari; e le teorie delle ecclissi, degli equinozi, dei solstizi ed una folla di simili dottrine bisogna che siano familiari, di unita alla parte meccanica, di saper cioè subordinare il movimento degli infiniti rotaggi al movimento generale che tutte quelle cose dimostra»[34].

---

[30] ASNa, *C.R.A., Maggiordomia maggiore*, fascio 2690, fascicoli 130 e 137; fascio 2738, fascicolo 47. Cfr. F. Strazzullo, *Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta*, Napoli 1977, III, p. 635.

[31] Di Nicola Anito, regio ingegnere camerale, si conoscono la *Pianta della città di Palermo*, conservata presso la Biblioteca nazionale di Napoli e, presso la Società napoletana di storia patria (Collezione dei disegni), i *Disegni del ponte sul fiume Calore*, del 1763, alcuni disegni relativi al Palazzo reale di Palermo del 1801 e una *Pianta topografica del Castel dell'Ovo*.

[32] Cfr. *ibid.*, fascio 251, fascicolo 28. L'*Atlante*, con altri 17 documenti pertinenti, è conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (*Codex Vat. Lat.* 12946 A e B).

[33] *Ibid.*, fascio 247, fascicolo 9.

[34] *Ibid.*, fascio 251, fascicolo 20.

A Congresso finito si tirano le somme: un simile importante avvenimento aveva prodotto nuovi lavori scientifici, ma anche interventi museali, motivati dall'incremento delle collezioni e dalla necessità di riconsiderare spazi e criteri espositivi, per una nuova disposizione delle macchine.

Giacomo Maria Paci si fa promotore di una simile riorganizzazione, nonché del costante arricchimento e aggiornamento della collezione, perseguito anche con il continuo contatto con quanto si andava sperimentando all'estero. Articoli in tedesco sul cannocchiale dialittico di Plossl o in inglese sul Simpiesometro, sulla veduta dissolvente o sulla locomotiva a vapore di Robert Stephenson si allegano ai fascicoli di archivio con la relativa traduzione.

L'archivio amministrativo di Casa reale conserva i suoi tanti appassionati rapporti e le sue interessanti *memorie scientifiche*, a volte corredate da schizzi e disegni, scritte «per dimostrare che questo real gabinetto, ebbenché privato pure dal canto suo contribuisce al progresso della scienza»[35].

L'interesse per le innovazioni scientifiche e tecniche lo spingono a seguire con curiosità gli esperimenti di telegrafia elettrica tentati in Francia, Inghilterra e Stati Uniti ed a proporre, nel '48, la costruzione a Napoli di due telegrafi[36].

Ma talvolta le sue proposte d'acquisto si spingono verso strumenti troppo particolari e «bizzarri», come il «Fire Annihilator», del londinese Philip, proposto come impianto antincendio per i siti reali e bocciato da Imperiali, dopo averne letta, sul *Mechanies magazine* la perfetta inefficacia «al limite del ridicolo»[37].

Esperimenti d'illuminazione pubblica sono proposti da Paci, con la corrente elettrica della pila, già usata a Parigi in Place de la Concorde e ripetuta nei corsi scolastici del Collegio di Francia e della Sorbona, ma ancora nuova a Napoli. La pila di Volta è infatti definita «una rivolu-

[35] *Ibid.*, fascio 250, fascicolo 62.

[36] Cfr. *ibid.*, fascio 250, fascicolo 65. Negli *Annali civili del Regno delle Due Sicilie* vengono pubblicate diverse memorie di Paci. Quella sul telegrafo elettrico (LI, mag.-ago. 1854, p. 8), ne indica gli innumerevoli vantaggi, come un mezzo «che fa pervenire alla loro destinazione i nostri desideri, è la più evidente dimostrazione della celeste superiorità della mente sulla insulsa materialità del corpo».

[37] *Ibid.*, fascio 250, fascicolo 93.

zione di cui non è possibile ... determinare l'estensione, né l'importanza. Volta sarà il Prometeo dei tempi moderni»[38].

L'impegno di Paci sul fronte della ricerca, il suo fervore di studi, il continuo proporre nuovi strumenti da acquistare, nuovi esperimenti da tentare non lo salvano dal perpetuo ed insanabile contrasto col direttore della Biblioteca, Luigi Imperiali, che ne controlla l'amministrazione e ne giudica l'operato: è del '49 un suo rapporto sulla negligenza di Paci, accusato di scarso impegno sul lavoro e di incuria, al punto che «moltiplici apparati di nuove costruzioni che si acquistarono al tempo del congresso degli scienziati in Napoli giacciono tuttavia non esaminati e non studiati»[39].

Nel '50 il Gabinetto fisico del re sembra cambiare fisionomia e destinazione. Un ennesimo rapporto di Paci lo testimonia, ricordando come finora abbia procurato macchine inerenti «alla parte trascendentale della scienza, atteso l'eminente soggetto a cui la collezione appartener dovea». Va ora invece corredato delle macchine necessarie per un corso completo di Fisica. Tutto ciò nel giro di tre anni, per l'istruzione del principe ereditario, il futuro Francesco II, già impegnato nello studio delle scienze esatte. A tale scopo Paci acclude l'elenco dettagliato degli strumenti che avrebbero trasformato il museo del re in laboratorio didattico per il principe[40].

L'*Inventario* del '53 li elenca per classi. Fra queste le tradizionali Pneumatica, Calorico e Magnetismo e in più Astronomia e Geodesia, Statica e Dinamica, Idrostatica e Idrodinamica, Meteorologia, Acustica e Luce, Elettricità di tensione e di corrente e un'appendice di Geologia e Mineralogia[41].

Sembra qui tangibile l'influenza degli esperimenti condotti da Macedonio Melloni, il geniale fisico parmense; se ne acquistano il galvanometro, o compensatore astatico, e l'apparato del calorico raggiante con la sua lente a scaglioni, costruiti da Rumkorf a Parigi, il magnetoscopio e

[38] *Ibid.*, fascio 245, fascicolo 15.

[39] *Ibid.*, fascio 251, fascicolo 1

[40] Cfr. *ibid.*, fascio 248, fascicolo 12. Si moltiplicano, in questi anni, anche le *Osservazioni barometriche, termometriche, meteorologiche, termo-igrometriche, magnometriche* (cfr. *ibid.* fasci 246, 247 e 249).

[41] Cfr. ASNa, *C.R.A.*, *Inventari*, fascio 276.

l'elettroscopio, comprato in seguito al rapporto positivo del professore Raffaele Napoli e negativo del solito Imperiali.

È del 1858 l'ultima descrizione «letteraria» del Gabinetto Fisico, prima della fine del Regno borbonico: Gennaro Maria Paci, figlio di Giacomo, lo definisce appena «ammirabile» a confronto di quello dell'Università, «il più antico... ed il migliore»[42].

La storia seguente è storia unitaria, di una Napoli ormai provincia del Regno, di musei sovrabbondanti, ma inadeguati, divenuti depositi di materiali, un tempo privati, poi pubblici, destinati a divenire segreti.

Il Gabinetto del re è in questo senso emblematico, nella sua storia controversa d'incrementi e dispersioni.

Il 20 settembre del '60, pochi giorni dopo l'entrata di Garibaldi a Napoli, nei locali della Biblioteca particolare appartenente ora allo Stato avviene la formale consegna al professore Filippo Cassola di tutte le macchine del Gabinetto chimico fisico del re, che non cambia sede, ma muta la sua natura giuridica: non più bene privato del sovrano, ma proprietà, come la Biblioteca, dello Stato monarchico[43].

Di questa raccolta già nel '61 avviene una prima dispersione: alcune macchine fisiche vengono trattenute in Casa reale ancora una volta per usi militari, mentre nel '62 saranno inviati, a cura del Comitato centrale italiano, all'Esposizione internazionale di Londra il cordometro a otto corde, la bilancia docimastica, l'apparato per la curva parabolica dei solidi e quello elettromagnetico di Ampère[44].

Continua a fine secolo anche la vicenda complessa del planisfero farnesiano, di cui dal '60, epoca degli ultimi restauri operati dall'orologiaio Francesco Bighencomer[45], si perdono le tracce, fino al 1894, quando una descrizione del padre G. Battista Embriaco ne rivela la presenza a Roma, a Palazzo farnese, dove il prezioso orologio viene restaurato, dalla ditta Hausmann. È proprietà del conte di Caserta, Alfonso di Borbone, nominato nel 1870 erede al trono da Francesco II, privo di figli maschi.

---

[42] *Annali civili...* cit., 1859, p. 125. Paci ne fa risalire la fondazione al 1840, ad opera del genitore.

[43] *C.R.A., Cat. div.*, fascio 247, fascicolo 42.

[44] Cfr. *ibid.*, fascio, 247, fascicolo 46 e fascio 251, fascicolo 46.

[45] *C.R.A., Maggiordomia*, fascio 2317, fascicolo 336.

Nel 1903 egli lo regalerà al papa Leone XIII, in occasione dei venticinque anni di pontificato e nel 1924 il planisfero passerà in consegna alla Biblioteca Vaticana, nel cui Museo oggi si può ammirare[46].

È del 1879, infine, l'inventario delle macchine «del Gabinetto Fisico esistente nel real Palazzo di Napoli», consegnate in quell'anno al custode del Palazzo di Capodimonte, dove rimarranno per circa otto anni: sono 161 pezzi, per un valore di circa diecimila lire. Fra il 1887 e il '92, verranno quasi tutti ceduti all'Università[47].

La vicenda complessa della strumentazione scientifica che costituì la collezione privata del re, nata come raccolta di «meraviglie» ereditate dalla casa regnante, scambiata e spesso confusa con le macchine dei gabinetti universitari, si chiude a fine secolo con un atto di riunificazione, che sottolinea in pieno clima positivistico la vocazione «pubblica» della scienza e dei suoi materiali.

[46] *Sezione Doni*, 10100.

[47] Inventario conservato presso la Sovrintendenza per i beni artistici e storici di Napoli. È in corso l'identificazione degli strumenti appartenuti al Gabinetto fisico del re ed attualmente conservati nel Museo del Dipartimento di fisica dell'Università di Napoli «Federico II», a cura di Edvige Schettino e Rossana Spadaccini.

PASQUALE VILLANI

Agenti e diplomatici francesi in Italia. Cacault a Napoli alla vigilia della rivoluzione *

Negli ultimi mesi del 1788, in assenza dell'ambasciatore Talleyrand, rappresentava la Francia a Napoli come incaricato di affari *ad interim*, François Cacault, che era già stato in sede come segretario di ambasciata.

Cacault aveva allora 45 anni — era nato il 10 febbraio 1743 a Nantes — aveva studiato e insegnato presso l'École militaire di Parigi e per cinque anni fu ispettore della stessa scuola, divenne poi segretario del marchese d'Aubeterre, che lo condusse con sé in Italia dove, nel 1785, Cacault iniziò a Napoli la sua carriera diplomatica. Egli restò poi molti anni in Italia, in varie sedi, diventando uno dei diplomatici della rivoluzione con maggiore esperienza della situazione italiana.

Già nel 1788 i suoi dispacci da Napoli sono ricchi di notizie e spesso più interessanti di quelli dell'ambasciatore.

Nel luglio del 1788 l'interesse si concentra sui rapporti tra il Regno e la Santa Sede che attraversavano un delicato momento per la controversia sulla Chinea. Il papa aveva denunziato la mancata presentazione, con troppa fretta secondo quanto Cacault sentiva dire in giro. «J'entend blâmer le pape de s'être trop pressé de citer S.M. Sicilienne. L'on n'assigne pas son débiteur le jour de l'écheance, on le previent de politesse

*I dispacci di Cacault e di Talleyrand sono nelle ARCHIVES DU MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES, PARIS (AMAEP), *Correspondance politique, Naples*, voll. 118-119. Questo articolo si inserisce nel quadro di una ricerca su «Agenti e diplomatici francesi in Italia durante la Rivoluzione», di cui ho anticipato qualche notizia nel saggio pubblicato in *L'Europa del XVIII secolo. Studi in onore di Paolo Alatri*, Napoli 1991.

Questo dispaccio è riportato anche da A. BONNEFONS, *Marie Caroline reine des Deux Siciles 1768-1814*, Parigi 1905, p. 11 e ripreso da A. SIMIONI, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia meridionale*, Messina-Roma 1925, p. 22.

auparavant». Comunque i napoletani desideravano liberarsi del «joug du S. Siège».

L'altro argomento era la gravidanza della regina Maria Carolina: la quattordicesima gravidanza. «Qui n'en saroit pas accablé?», commentava il diplomatico francese. Il parto, atteso in un primo tempo per la fine di luglio, era previsto ora per la fine di agosto.

Il 15 luglio un passo cifrato informava che il re si era fatto curare a S. Leucio di una lieve malattia venerea e si soffermava sui non buoni rapporti tra il re e la regina. Il re avrebbe incaricato Cardona di sorvegliare la regina e Cardona ne avrebbe parlato a Maria Carolina. In questo clima, osservava Cacault, come possono andare gli affari e come si può aver il tempo di pensarci?

In agosto nasce un certo contrasto tra Francia e Napoli a causa dell'affondamento da parte del vascello napoletano *Partenope* di una nave corsara algerina. L'attacco era avvenuto nelle acque territoriali francesi e Parigi chiedeva riparazioni. La questione consente a Cacault di mettere in luce le sue qualità di equilibrato osservatore e di buon conoscitore degli orientamenti dei sovrani, del governo e dell'opinione pubblica napoletani.

La *Partenope* — scrive il diplomatico — è l'unico vascello di linea che si sia costruito qui, è il gioiello della Corona. Sarebbe un grande dolore per le loro maestà essere obbligati ad accordare le riparazioni proposte. Si tratta dei primi colpi di cannone di questa marina nascente; come riconoscere che sono stati mal tirati? — Cacault raccomanda quindi prudenza a Parigi e in un successivo dispaccio (9 agosto) fa questa importante osservazione — Qui si è convinti che è arrivato il tempo in cui non vi è nulla di riservato alle grandi potenze, in cui le potenze di secondo e terzo ordine possono egualmente sostenersi autonomamente e prendere iniziative.

Ancora sul finire di agosto sono i cattivi rapporti tra il re e la regina a costituire oggetto della corrispondenza. Il re sospetta di Acton e avrebbe detto alla moglie: «Je cherche à vous surprendre ensemble; je tuerai l'un et l'autre et ferai jeter les cadavres par les fenêtres du palais». Corrono voci che Acton, ammalato, sarà sostituito da Gallo. Il 26 agosto vi è notizia del parto della regina.

Il 29 agosto Cacault esprime un commento piuttosto malevolo, ma realistico, riferendo che si facevano molti progetti, ma si realizzava poco. «Qui ci si infiamma per novità miserabili». E tra gli argomenti che egli porta a sostegno delle sue affermazioni vi è anche il gran rumore che si

era fatto sulla pretesa scoperta di un manoscritto arabo da parte del maltese abate Vella, che ben presto si rivelò un falsario. Cacault aveva fin dall'inizio espresso forti dubbi. Ancor più severo è il giudizio del 6 settembre: «Il regno è veramente in una specie di anarchia. I segretari di stato non s'intendono tra di loro e ciascuno segue un suo particolare sistema». Grandissimo è il disordine dei tribunali. Ricorda, poi, i tentativi di riformare l'esercito, ma gli sembra che si sarebbe voluto fare, in poco tempo, ciò che in Prussia aveva richiesto mezzo secolo. «Il faudrait éclore et développer des talents nationaux: mais ils sont opprimés et dégôutés par les mesures et la défiance d'un ministre [Acton] qui ne s'est pas fait aimer». Migliore egli considera lo stato della marina.

Il 6 dicembre un lungo dispaccio tende a fare il punto sulla situazione politica ed economica. La conclusione è che il malessere fermenta «dans cette petite cour comme dans le reste de l'état». Non avendo venduto in quell'anno grano ed essendo stata l'esportazione della seta molto mediocre il Regno era in deficit. Il cambio, che era stato in altri anni favorevole, aveva perso otto punti.

Il 1789 non sembra aprirsi con buoni auspici. Vi sono i problemi connessi alla morte di Carlo III di Spagna in un contesto di rapporti già da tempo difficili tra Napoli e Madrid. Muore poi per il vaiuolo il principino Gennaro. Con un po' di perfidia, il 17 gennaio Cacault suggerisce di approfittare della situazione per dividere la Sicilia da Napoli. «È la sola occasione, che non si presenterà forse mai più, facendo della Sicilia uno stato indipendente, di correggere il regno di Napoli dei principi a cui si è abbandonato e di far rientrare Acton nel nulla». È evidente in questo suggerimento la prospettiva francese di bloccare i tentativi di autonomia del Regno e la pretesa napoletana, alla quale già Cacault aveva accennato, di non rispettare le gerarchie internazionali rivendicando parità di diritto con le grandi potenze. Sia i fermenti nazionali sia la politica di Acton, che per alcuni aspetti erano in contrasto tra di loro ma che per altri congiuravano allo stesso scopo, apparivano, all'osservatore francese, pericolosi o quanto meno fastidiosi per il prestigio della Francia. Cacault si muoveva ancora nell'ottica della diplomazia dell'antico regime, della Francia borbonica e del Patto di famiglia, ma anche quando egli diverrà il rappresentante della Francia repubblicana il convincimento della supremazia o almeno della superiorità della propria patria sarà un sicuro e profondo motivo ispiratore delle sue considerazioni, che non gli impedirà

tuttavia di guardare con realismo e talora, ma raramente, con simpatia alle cose italiane. Dell'Italia egli ammirava sicuramente soltanto i capolavori artistici del passato.

Il 31 gennaio Cacault torna a occuparsi della riorganizzazione dell'esercito e parla anche degli ufficiali francesi che vi sono impegnati, Salis, de Gambs, Pommereul e in conclusione annota: «La nazione vede qui con estremo dispiacere uno straniero come ministro della guerra e della marina, che dà tutti i migliori impieghi dei due dipartimenti a degli stranieri toscani o tedeschi, per i quali questo servizio è una ricchezza (*fortune*)».

Egli poi s'intrattiene ancora sui problemi aperti dalla successione di Carlo III e sostiene (marzo 1789) che il vero interesse di Napoli è di procurarsi l'appoggio della Spagna e della Francia. Ogni altra alleanza le sarebbe presto o tardi fatale. Ma nello stesso tempo è interesse dei sovrani delle Due Sicilie «d'être maitres chez eux». In fondo il desiderio d'indipendenza dei napoletani è abbastanza comprensibile. La Spagna dovrebbe evitare di entrare negli affari interni di Napoli e fare invece «la grande politica» di alleanza.

Oltre il principe Gennaro, era frattanto morto, poco dopo la vaccinazione, che il dottor Gatti in verità non voleva somministrargli perché si era accorto che non stava bene, l'ultimo nato, don Carlo. Sulla morte dei piccoli principi circolavano a Napoli voci di avvelenamento, che parevano accreditate dal referto dell'autopsia del medico di corte, Vivenzio. I sospetti si facevano ricadere sulla Spagna.

Cacault è molto scettico al riguardo e finalmente si lascia andare ad una nota di ammirazione per i napoletani: «J'admire la sagesse des Napolitains, qui ne regardent toute l'affaire que comme une tracasserie sans effet, dont ils se parlent à l'oreille en haussant les épaules». Il consiglio di Cacault a Parigi — ed era del resto già l'orientamento del ministro degli esteri francese — è di tenersi fuori da questo affare, che contribuiva a turbare i già tesi rapporti tra Spagna e Napoli.

In giugno torna a Napoli Talleyrand e quindi, proprio quando a Parigi la rivoluzione avanza, cessa temporaneamente la corrispondenza di Cacault. Ma in aprile vi è ancora qualche commento da rilevare a proposito dei rapporti con la Santa Sede e il fallito concordato. Caracciolo sarebbe angustiato per il fallimento. Intanto a Napoli «si vendono pubblicamente molti scritti che attaccano la Santa Sede senza ritegno e decenza.

Il popolo, «grossier à l'exces» non conosce che la superstizione esteriore. Le persone colte sono non credenti o Giansenisti. Si può far tutto contro Roma, senza temere né insurrezioni né resistenza. Ciò che tiene in rispetto è che il re è molto devoto: ma lo si convince facilmente, esaltando l'idea del suo potere, che va ogni giorno crescendo, perché Sua Maestà non ha ancora trovato nulla, né all'interno, né all'estero, che abbia opposto un minimo di resistenza capace di imporsi». Si parla poi della condotta del re, delle sue abitudini, dei suoi rapporti con i pescatori di S. Lucia, della cura per la colonia di San Leucio, per la quale ha preparato un codice «tandis que la conduit de l'état est dans autres mains».

Con l'arrivo di Talleyrand e gli sviluppi della rivoluzione in Francia i dispacci da Napoli perdono temporaneamente di interesse.

Può essere tuttavia interessante notare che ancora il 27 luglio Talleyrand esprime l'opinione che Francia e Spagna abbiano lasciato troppo spazio alla autonomia della politica estera napoletana, per la quale il regno avrebbe dovuto affidarsi alle due grandi nazioni governate dalle dinastie borboniche. Ma proprio il 28 luglio — si ricordi che la presa della Bastiglia era avvenuta da pochi giorni — partiva da Parigi per Talleyrand da parte del ministro degli esteri un messaggio molto significativo: «La multitude d'affaires relatives à l'intérieur du Royaume dont l'expédition est instante ne me laisse pas le tems de m'entratenir avec vous de ce qui rapport à votre mission».

RAFFAELLA NICODEMO

L'archivio del Tribunale di commercio di Napoli

Profilo istituzionale

L'introduzione nel Regno di Napoli dei tribunali di commercio, pur costituendo solo un tassello della vasta opera di trasformazione apportata alla struttura dello Stato nel Decennio francese, ne rappresenta un momento di non trascurabile rilievo.

La necessità di prevedere, nel sistema giurisdizionale, una magistratura speciale per gli affari di commercio non era, per il Meridione d'Italia, una assoluta novità.

Pur con notevole ritardo, rispetto agli ordinamenti giuridici delle democrazie comunali settentrionali, nel XV secolo erano state concesse alle corporazioni della lana e della seta, nell'intento di favorire l'attività tessile, speciali prerogative riguardanti l'esenzione dalla giurisdizione ordinaria con la creazione di corti privilegiate.

L'istituzione del Supremo magistrato di commercio, e del Consolato di terra e mare, di poco posteriore, voluta da Carlo di Borbone nel 1738, si fondava sulla volontà di «promuovere con ogni studio un florido commercio nel Regno» individuando nel «mancamento di una veracemente spedita e pronta amministrazione di Giustizia» il maggiore ostacolo allo sviluppo dei traffici commerciali, tentativo destinato a fallire per le resistenze opposte dal ministero togato inserito nelle magistrature ordinarie[1].

Così, pur ricollegandosi, nei principi, alle istanze già presentate in tal

[1] Cfr. il *Bando per la pubblicazione del Reale Editto di creazione del Supremo Magistrato di Commercio in Napoli*, Napoli 1739; il *Piano delle facoltà, giurisdizioni e regole di governo, colle quali dovranno regolarsi il Supremo Magistrato del Commercio di questo Regno, li Consolati, Giu-*

senso dal riformismo giuridico dell'Italia meridionale, l'estensione del *Code de commerce* all'Italia meridionale e la sostituzione col Tribunale di commercio delle magistrature settecentesche, rappresentarono sostanzialmente una pura applicazione, al Meridione d'Italia, del modello francese (va rammentata la sostanziale identità tra i due testi).

Il sistema giurisdizionale e procedurale introdotto dalla legislazione murattiana[2] prevedeva, al primo grado, i tribunali di commercio e, al secondo, le magistrature d'appello competenti per territorio. Un esame più dettagliato delle funzioni demandate all'istituto e della sua composizione potrà aiutare a chiarirne la natura.

Per quanto attiene alle competenze demandategli dalla legge, va ricordato che i tribunali di commercio venivano investiti di tutte le cause connesse, a vario titolo, con affari o con uomini di commercio. Conoscevano, cioè, le controversie relative a «società di negozio, di assicurazione, di nolo, naufragi, getti, avarie, di cambiali trajettizie, di commissioni, ordini e lettere mercantili, così con gli esteri, come tra gli abitanti del circondario... le questioni tra marinaj, come equipaggio di bastimenti, tra questi ed i padroni o capitani, per salari, o partecipazioni, e fra' padroni e passeggieri: le quistioni fra' mezzani, e fra' mezzani e negozianti per cagione di commercio». La legge del 20 maggio 1808 sulla organizzazione giudiziaria, mentre fissava a cinque il numero dei giudici (uno dei quali avrebbe svolto le funzioni di presidente) coadiuvati da due supplenti ed un cancelliere, esplicitamente indicava nel «ceto dei negozianti» l'ambito da cui attingere per la formazione delle liste. Infatti, già la legge del 10 marzo 1808, nel disciplinare l'attività delle Camere di commercio, aveva affidato loro un ruolo determinante nell'elezione dei giudici, ordinari e supplenti, componenti il tribunale.

All'intendente veniva affidato il compito di incaricare un'assemblea di trenta negozianti che, di concerto con la Camera di commercio,

---

dici e Corti al predetto Magistrato sottoposte, Napoli 1740; O. ABBAMONTE, *I Tribunali di Commercio nel Regno di Napoli tra decennio e Restaurazione*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di A. MASSAFRA, Bari 1988, pp. 507-517; R. AJELLO, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del XVIII secolo*, I, *La vita giudiziaria*, Napoli 1961.

[2] Cfr. Legge del 10 mar. 1808 sulla formazione della Camera di commercio della città di Napoli e Legge del 20 mag. 1808 sull'organizzazione giudiziaria in «Bullettino delle leggi e decreti del Regno di Napoli», 1808.

avrebbe dovuto indicare le terne da cui sarebbero stati eletti i giudici e il presidente[3].

Così si affidava alla specifica competenza in materia commerciale, garantita da un siffatto corpo giudicante, un corretto esame delle controversie mercantili.

Da ciò emerge chiaramente come, con l'istituzione dei tribunali di commercio, fossero state ampiamente superate le retrive posizioni assunte al tempo di Carlo di Borbone, quando la reazione al supremo magistrato di commercio aveva avuto un grosso punto di forza nell'origine prettamente commerciale di parte dell'organico previsto per il suo funzionamento[4].

Il riconosciuto privilegio di essere giudicati da loro pari, ottenuto dai commercianti in Francia dopo il 1789, aveva reso la giurisdizione commerciale della codificazione napoleonica, di natura «equitativa ed arbitrale», essenzialmente «ispirata ai dati dell'esperienza che i singoli giudici erano venuti maturando nel corso di anni di attività commerciale». Data la varietà degli usi e consuetudini mercantili più che il diritto occorreva tener presente «la situazione di fatto», più che «il rigore scientifico» occorreva applicare «il buon senso»[5]. Vincenzo Cuoco, in un articolo apparso sul «Corriere di Napoli» il 15 giugno 1808 in cui commentava la legge di riforma giudiziaria, così si esprimeva a proposito della eccezionale composizione: «Il commercio avrà dei tribunali particolari i membri dei quali conoscano più il corso dei cambi e la pratica delle assicurazioni che la giurisprudenza civile, della quale ne' casi ordinari della mercatura è ben picciolo il bisogno»[6].

---

[3] Sulle vicende relative alle proposte e nomine dei giudici, del presidente e dei supplenti del Tribunale negli anni 1810, 1811, 1813, 1814, 1815, 1816, cfr. ASNa, *Ministero dell'Interno*, I inventario fascio 2146. È bene ricordare come, nonostante un sostanziale rifarsi al comune modello francese, gli istituti nati in altri Stati preunitari e destinati ad occuparsi della materia commerciale ebbero differenti impostazioni. Ad esempio, nello Stato pontificio le funzioni prettamente giurisdizionali in tale ambito, furono demandate alle Camere di commercio. Per un approfondimento in merito rimandiamo a E. Lodolini, *Camere e tribunali di Commercio nello Stato romano (sec. XIX)*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano 1962, VI, pp. 275-327.

[4] Cfr. R. Ajello, *Il problema...* cit., pp. 118 e seguenti.

[5] Cfr. O. Abbamonte, *I Tribunali...* cit., pp. 512-513.

[6] Cfr. A. De Martino, *Antico regime e rivoluzione nel Regno di Napoli. Crisi e trasformazione dell'ordinamento giuridico*, Napoli 1971. Va ricordato che nel citato articolo il Cuoco indicava i punti, a suo parere, più rappresentativi della nuova organizzazione giudiziaria: avvicinare la giu-

Grazie all'azione di quella generazione di riformisti, cui di fatto fu demandata l'opera di «restaurazione» borbonica, il rinnovamento profondo prodotto dalla riforma napoleonica restò sostanzialmente immutato con il ritorno di Ferdinando. «Favorire la continuità del rinnovamento, da cui il 'decennio' era stato caratterizzato»: fu questa la politica attuata, come è noto, nel «quinquennio» attraverso personalità di spicco quali Donato Tommasi e Luigi Medici chiamate a dirigere la macchina statale in qualità di ministri della giustizia, l'uno, e delle finanze, l'altro[7]. Così, permasero in vita le istituzioni amministrative e giudiziarie ed i tribunali di commercio continuarono la loro attività. Infatti mentre, da un lato, la legge organica dell'ordine giudiziario del 29 maggio 1817 al titolo V demandava ai tribunali di commercio (formati da un presidente, quattro giudici, tre supplenti ed un cancelliere) la competenza di «tutti gli affari dipendenti da atti di commercio, così di terra, che di mare», dall'altro con i decreti del 20 giugno e del 29 luglio 1817, e del 6 aprile 1819, se ne stabilivano le tre sedi nella provincia di Napoli con residenza in Napoli, nella provincia di Capitanata con sede in Foggia, e nella provincia di Calabria Ultra presso Monteleone[8]. Il libro IV della parte del Codice per lo Regno delle due Sicilie relativa alle leggi di eccezione per gli affari di commercio[9] specificava ulteriormente la competenza dei giudici ad essi deputati, per i quali l'esperienza ed il buon senso permanevano quali primi requisiti richiesti: essi, così, continua-

---

stizia al popolo, *agevolare il commercio con tribunali ad esso delegati*, eliminare le possibilità di corruzione.

[7] Cfr. R. Feola, *Dall'Illuminismo alla Restaurazione. Donato Tommasi e la legislazione delle Sicilie*, Napoli 1977.

[8] L'attività dei tre tribunali risale, tuttavia, già al periodo napoleonico. Confronta anche la documentazione esistente presso gli Archivi di Stato di Foggia e Catanzaro.

[9] Gli articoli compresi tra il 610 e il 617 del succitato Codice prevedevano tutte le controversie nelle quali i giudici di commercio erano chiamati a decidere: operazioni tra negozianti, mercanti e banchieri; atti di commercio tra ogni sorta di persone; compre e vendite delle partite iscritte sul Gran libro del debito pubblico; contratti eseguiti nelle fiere e nei mercati; operazioni di imprese di vario genere (di manifattura, di commissione, di trasporto, di forniture, di spettacoli pubblici, di agenzie, di costruzione), operazioni di cambio, banca e senseria, di banche pubbliche e compagnie, lettere di cambio ed altri biglietti sottoscritti da commercianti, spedizioni marittime, noleggi, prestiti a cambio marittimo, atti riguardanti assicurazioni e commercio di mare, salari e stipendi di equipaggio, arruolamento di uomini di mare per il servizio su navi destinate al commercio, deposito, bilancio e registri di commercianti falliti ed ogni altra operazione relativa al fallimento. Cfr. *Codice per lo Regno delle due Sicilie. Parte Quinta. Leggi di eccezione per gli affari di commercio.*

rono ad essere «eletti» dal sovrano all'interno del ceto dei commercianti.

Ma, tra i compiti demandati alla magistratura, le leggi, sin dalla codificazione napoleonica, prevedevano tutta una serie di attribuzioni connesse alla specificità della materia trattata e che importantissimi risvolti assumono dal punto di vista archivistico. Si prevede di esaminare nello specifico tale problematica quando, nella seconda parte del presente lavoro, si illustreranno le singole serie documentarie. Per ora sarà sufficiente accennare che i momenti più importanti della vita delle società (in nome collettivo, in accomandita, anonime) e delle associazioni commerciali in partecipazione, alcuni adempimenti imposti ai capitani di navi e bastimenti impiegati per il commercio marittimo, oppure la regolamentazione dei contratti a cambio marittimo ebbero, comunque, come referente il tribunale di commercio presso la cui cancelleria avvenivano le relative registrazioni.

Unificata l'Italia, il regio decreto del 6 dicembre 1865 sull'ordinamento giudiziario[10] confermò la trattazione delle controversie in materia commerciale ai tribunali di commercio prevedendo per essi, sostanzialmente, immutate funzioni e caratteristiche. Dovevano essere composti da un presidente, da giudici ordinari e supplenti, nominati dal re ma, tutti scelti fra commercianti su proposta delle Camere di commercio. La durata delle funzioni era di tre anni e la carica puramente onorifica. Per speciali circostanze (veniva così sancito l'ingresso di giudici togati in tali magistrature) si disponeva la eleggibilità a presidente del tribunale di commercio per magistrati con requisiti, grado, stipendio ed onori di presidente di tribunale civile e penale; analoga disposizione era prevista per la nomina di un vice-presidente.

Maggiormente circoscritto risulta l'ambito delle attribuzioni previste dalla normativa postunitaria: a fronte di una illimitata competenza nelle controversie commerciali, si prescriveva, con il regio decreto del 6 dicembre 1865, la conoscenza in primo grado delle cause in materia commerciale di un valore superiore a lire 1500 ed in grado di appello di quelle, nella stessa materia, decise dai pretori. Dove non esisteva il Tribunale di commercio ne venivano svolte le funzioni dal Tribunale civile. Per il rimanente la cognizione degli affari civili e commerciali era pro-

[10] Cfr. «Raccolta ufficiale delle leggi e decreti», 1865.

miscuamente affidata, nei rispettivi confini delle competenze per valore e grado, ai giudici conciliatori, ai pretori, alle corti d'appello. Sul territorio nazionale la normativa[11] prevedeva venticinque tribunali di commercio; a quello di Napoli (con quelli di Genova, Milano e Torino) suddivisi in due sezioni[12], venivano assegnati dieci giudici, dodici giudici supplenti, un cancelliere e tre vice-cancellieri[13]. La necessità di dotare il Tribunale di commercio di Napoli di un organico superiore si fondava sull'oneroso carico di lavoro testimoniato dalle numerose sentenze annue emanate[14] che rappresentarono la punta massima a fronte, per esempio, delle 6 sentenze emesse dal Tribunale di commercio di Foligno.

Il sostanziale permanere del carattere di foro privilegiato destinato ad un determinato «ceto di persone ed affari»[15], che continuava a connotare i tribunali di commercio, determinò un movimento di opinione tendente alla loro abolizione. Numerosi progetti di legge, nonché opuscoli ed interventi mirarono, negli anni tra il 1868 e il 1887, ad evidenziare il contrasto tra il dettato costituzionale ed il sussistere di tali tribunali speciali[16].

Finalmente, il disegno di legge presentato dal ministro Zanardelli fu approvato alla Camera il 22 novembre 1887 e presentato al Senato il 19 dicembre dello stesso anno. Nel convincimento che «l'unica soluzione al problema dell'amministrazione della giustizia negli affari commerciali deve trovarsi nell'abolizione dei tribunali di commercio e nella restituzione degli affari commerciali alla giurisdizione ordinaria», il disegno si tramutò, dopo brevissima discussione, nella legge 25 gennaio 1888 n°

[11] Cfr. il regio decreto del 14 dic. 1865 «col quale è determinato il numero dei funzionari che dovranno essere addetti alle Corti, ai Tribunali, agli Uffizi del pubblico Ministero, ed alle Preture del Regno», «Raccolta ufficiale delle leggi e decreti», 1865.

[12] La suddivisione in due sezioni risulta, dalla documentazione, già presente dall'anno 1862.

[13] Agli altri tribunali di commercio, tutti composti di una sola sezione, erano stati assegnati da tre a otto giudici e da tre a otto giudici supplenti.

[14] Dalla statistica allegata alle relazioni parlamentari emerge che il Tribunale di commercio di Napoli giudicò 1106 cause nel 1884, 2072 nel 1885, 2018 nel 1886 con una media annuale di 757 sentenze definitive.

[15] Cfr. A. Oliveri, *Tribunale di Commercio*, in *Il Digesto italiano*, XXIII, II, Torino 1914-1917, p. 597.

[16] Sulle varie iniziative tendenti all'abolizione dei tribunali di commercio cfr. D.L. Cagliotti, *I fallimenti del Tribunale di Commercio di Napoli: una fonte per lo studio del piccolo e medio commercio cittadino*, in «Società e storia», 44 (1989), e A. Olivieri, *Tribunale...* citato.

5174, entrata in vigore il 1° aprile 1888. L'abolizione dei tribunali speciali non significò, ovviamente, l'abolizione della giurisdizione nelle materie commerciali. Questa fu pienamente demandata ai tribunali civili «non solo in tutta la estensione della competenza contenziosa, volontaria ed onoraria» ma anche per «le speciali attribuzioni che in qualsiasi modo ad essa si connettono o ad essa dipendono».

Veniva così definitivamente sancita l'identificazione della garanzia giurisdizionale dei rapporti giuridici regolati dal diritto commerciale con quella data ai rapporti giuridici regolati dalla legge civile, rendendo l'amministrazione della materia mercantile un attributo della giurisdizione ordinaria.

L'archivio e le sue serie

L'archivio del Tribunale di commercio di Napoli che consta, attualmente, tra fasci e volumi, di circa 2000 unità archivistiche, è pervenuto all'Archivio di Stato di Napoli con cinque successivi versamenti del 5 gennaio 1883, del 6 luglio 1885, del 13 ottobre 1894 ed altri due avvenuti, presumibilmente, agli inizi del XX secolo. Le modalità di attuazione del passaggio delle carte dal Tribunale di commercio, prima, e dal Tribunale civile, poi, hanno sostanzialmente stravolto l'ordine originario della documentazione.

Infatti, dagli elenchi di versamento che hanno, sinora, costituito l'unica chiave di ricerca al fondo[17], emerge come i criteri seguiti nell'ordi-

[17] L'insieme degli elenchi di versamento costituisce l'«inventario» 82 della sezione Giustizia dell'Archivio di Stato di Napoli. Da esso risulta come, per alcune serie, successivamente all'ingresso della documentazione in Archivio, fu attuata una cospicua operazione di selezione. In particolare furono scartate le serie: 1) Primi fogli di udienza dal 1809 al 1888; 2) Repertori di Cancelleria dal 1862 al 1888; 3) Registri a matrice riscossioni dal 1864 al 1882; 4) Ruoli particolari del Presidente dal 1862 al 1888; 5) Libri di registrazioni dal 1866 al 1882; 6) Registri di trascrizione degli atti degli uscieri dal 1866 al 1879; 7) Repertori degli uscieri dal 1875 al 1887; 8) Registri di produzioni commerciali dal 1866 al 1879; 9) Registri di depositi giudiziari dal 1883 al 1888; 10) Tassazioni di spese dal 1876 al 1888; 11) Ordinanze di tassazione di spese dal 1876 al 1880. Dal fascicolo conservato nell'archivio del Segretariato e relativo allo scarto eseguito presso l'Archivio di Stato di Napoli, si evince come nel febbraio 1938 una Commissione interna, sotto la guida del soprintendente Riccardo Filangieri, propose al Ministero dell'interno lo scarto di 21937 tra fasci e volumi, tutti relativi alla materia giudiziaria; di questi 1010 appartenevano, per l'appunto, al fondo Tribunale di commercio ed alle serie suindicate. Il ministro, «inteso il

namento della documentazione siano rispondenti più ad un casuale e spesso caotico susseguirsi delle unità archivistiche, che ad una logica ricostruzione dell'ordine originario delle carte. È da ritenersi che l'attuale situazione del fondo altro non sia che il risultato di progressivi accorpamenti di documentazione, susseguitisi nel tempo e sui quali non si sia operato il benché minimo intervento di riordinamento archivistico.

Il primo elenco, che si riferisce a documentazione dal 1809 al 1869, comprende volumi che si susseguono secondo uno stretto ordine cronologico e relativi a *Sentenze* (fino all'anno 1851), *Ordinanze, Atti di società, Perizie, Testimoniali marittimi, Verbali di cauzione e di giuramenti.* Con il secondo versamento, accanto a volumi disposti *per serie archivistiche* (*Fogli di udienza, Registri a matrice, Repertori* e *Sentenze* per gli anni dal 1852 al 1855), risultano inclusi in maniera confusa sotto una generica voce «Miscellanea», volumi relativi a varie tipologie di atti. Analogamente con il terzo elenco risultano consegnate all'Archivio di Stato, oltre alla serie *Sentenze* dal 1858 al 1865, ed a quella *Atti sociali* di anni diversi, vari volumi relativi ad anni precedenti e a svariate tipologie di atti. Strettamente rispettosi della successione per serie risultano essere, invece, gli ultimi due versamenti relativi a *Sentenze* (dal 1866 al 1880), *Perizie* (dal 1870 al 1888), *Testimoniali marittimi* (dal 1871 al 1888), *Atti di società* (anche relativi ad anni precedenti) ed ai 1452 fascicoli di *Fallimenti.*

In seguito alla recente ricollocazione del fondo nel nuovo locale ad esso destinato dopo i lavori di ristrutturazione post-terremoto[18], date le dispersioni subite dal fondo stesso, si è ritenuto di dover procedere, in primo luogo, ad una complessiva ricognizione delle unità archivistiche e, successivamente, ad una approfondita risistemazione dello stesso onde consentirne una più agevole e ragionata consultazione.

Quanto esposto circa la struttura attuale dell'archivio, ha messo in evidenza come essa risulti ben lontana da quella che dovrebbe essere una

parere del Consiglio per gli Archivi del Regno, ai sensi dell'art. 68 ultimo comma del Regolamento per gli Archivi di Stato», approvò lo scarto in data 21 lug. 1938.

[18] Il locale dove era collocato il fondo del Tribunale di commercio subì, con il terremoto del 23 nov. 1980, gravissimi danni per cui si provvide allo spostamento delle unità archivistiche nei locali sotterranei dove, in mancanza di spazio e di scaffalature adeguate, queste furono «accatastate» e, perciò, rese inconsultabili. Finalmente, nel mese di giugno dell'anno 1993, i circa 2000 volumi sono stati risistemati e restituiti alla consultazione.

corretta impostazione ad essa attribuita da una esatta applicazione dei principi della dottrina archivistica. Se l'archivista, nel suo intervento sull'archivio storico, ha il compito, nel rispetto del «principio di provenienza», di ricostruire e, se possibile, ripristinare l'ordine che le carte ebbero al momento della loro nascita, ordine che riflette il modo di essere e di funzionare dell'ente produttore della documentazione, indispensabile risultava la ricostruzione delle connessioni interne alla struttura dell'archivio, attualmente stravolte per i motivi suesposti. Non potendo procedere ad un totale riordinamento «delle carte», è stato opportuno, ed è questo lo scopo del presente lavoro, ricostruire virtualmente, cioè «sulla carta», *le serie*[19] attraverso le quali i documenti prodotti dal Tribunale di commercio si articolarono secondo i criteri scelti dall'Ufficio stesso nell'espletamento dei compiti istituzionali[20].

Sentenze

Non si è ritenuto necessario, data la immediata individuazione di questa serie all'interno degli elenchi di versamento, procedere ad una analitica ricostruzione di essa. Ci si limita, pertanto, a mettere in evidenza la tipologia della documentazione e le notizie da essa deducibili.

La serie, non sempre in soddisfacente stato di conservazione, risulta mancante, oltre che di alcuni volumi all'interno della successione cronologica, anche di tutta la parte relativa agli ultimi otto anni di attività del Tribunale: ci sono pervenute, infatti, le sentenze emesse dal mese di marzo del 1809 al dicembre 1880, con una consistenza, grosso modo, di un volume al mese, per un totale di circa un migliaio di unità, tutte, per lo più, dotate di indice per nome di attore e convenuto. Dall'anno 1852

[19] La circostanza che la disposizione originaria della documentazione fosse avvenuta *per serie* trova conferma nella riscontrata numerazione originaria dei volumi all'interno delle singole serie di appartenenza. Ad evidenziare il «vincolo» così instaurato tra le singole unità archivistiche, si è ritenuto opportuno, nelle ricostruite serie che si riportano in appendice, indicare i numeri segnati *ab origine* sui volumi.

[20] Si segnalano i volumi 1834 e 1835, superstiti *Repertori di Cancelleria*, relativi al mese di ottobre del 1820 ed al mese di agosto del 1845, dai quali risulta, per il periodo cui si riferiscono, l'attività della cancelleria del tribunale con l'indicazione degli atti progressivamente emanati e relativa registrazione.

la serie è corredata, per ciascun anno secondo i mesi, di pandette per nome delle parti che rimandano al foglio del relativo volume di sentenze[21].

Ogni sentenza riporta, in una prima parte, i nomi, il domicilio e la professione delle parti in causa con i relativi procuratori. Segue, poi, «il fatto» nel quale si descrivono minuziosamente gli avvenimenti che hanno spinto le parti ad adire il tribunale, nonché le fasi salienti della causa stessa con il resoconto delle posizioni assunte dall'attore e dal convenuto nei vari momenti procedurali. Nella parte finale viene riportato il dispositivo della sentenza.

Si tratta di controversie derivanti da obbligazioni tra negozianti, commercianti, mercanti, naviganti (molti i recuperi di crediti originati da rapporti commerciali di varia natura in virtù di vari titoli: lettere di cambio, biglietti ad ordine, cambiali), ma, per le competenze demandate alla Magistratura dalla normativa in materia, anche in merito a fatti e persone connessi con pubblici spettacoli[22].

La natura di strumento giudiziario di un gruppo sociale dagli interessi e dai confini ben definiti, propria del Tribunale di commercio, rende questa serie un osservatorio privilegiato e, perciò, molto utile ed interessante per chi voglia ricostruire le linee generali e specifiche del commercio interno ed estero, della navigazione, del trasporto, degli uomini e delle cose in essi coinvolti. Questa serie riflette, in sostanza, tutti gli aspetti dell'attività del tribunale nella sua qualità di organo giudiziario, offrendone un ampio e completo spaccato[23].

---

[21] Cfr. i volumi 1062 (anno 1852), 1075 (anno 1853), 1088 (anno 1854 mancante), 1102 (anno 1855), 1676 (anno 1856), 1689 (anno 1857), 1702 (anno 1858), 1715 (anno 1859), 1832 (I sezione anni 1864-1865), 1833 (II sezione anni 1864-1865). Le pandette relative agli anni 1866-1880 riportate nell'elenco di versamento anche se prive di numero di collocazione, risultano, attualmente, mancanti.

[22] Riprendendo quanto già stabilito dal Codice di commercio napoleonico, che all'art. 18 del II titolo del IV libro esplicitamente attribuiva la natura di atto di commercio anche ad «ogni impresa *di spettacoli pubblici*», la V parte del Codice per lo Regno delle due Sicilie annoverava, all'art. 611, tra le competenze dei giudici di commercio, «eccetto i casi in cui la cognizione per legge appartenga al potere amministrativo, anche quella sulle imprese *di spettacoli pubblici*».

[23] Va sottolineato come la forma della sentenza era usata anche in merito a provvedimenti intermedi quali nomine di periti e arbitri, ordini di deposito di atti, dichiarazioni di fallimenti, ecc.

Fallimenti

Anche per questa serie non si è ritenuto opportuno redigere il relativo repertorio perché le unità archivistiche che la compongono sono immediatamente rilevabili dagli elenchi di versamento; tale serie, infatti, è costituita, secondo un'unica successione progressiva, dalle scritture confluite nei fasci compresi tra il n° 2553 e il n° 2662[24].

Tale documentazione, oltre al riferimento alla consistenza di ciascun fascio desumibile dall'«inventario» n° 82[25] può avvalersi, ai fini della ricerca, dell'«indice dei fallimenti» redatto, in base al nome del fallito e prescindendo dalla relativa attività, anche per i processi di fallimento trattati davanti al Tribunale civile di Napoli[26].

La documentazione prodotta nel corso della procedura fallimentare e che confluisce nel relativo fascicolo, consta, innanzitutto, del bilancio e dell'inventario dei beni che offrono l'opportunità di ricostruire, pur con opportuni e necessari approfondimenti, il tenore di vita dei titolari, le dimensioni dell'azienda, l'organizzazione del lavoro, nonché l'interconnessione esistente tra famiglia e azienda.

Al fine di segnalare la documentazione relativa alla materia fallimentare che non risulta essere compresa tra i suindicati processi di fallimento, si ritiene opportuno richiamare l'attenzione su alcuni volumi inseriti nei predetti elenchi di versamento e non sempre sufficientemente evidenziati.

Si tratta, in primo luogo, dei volumi 80 e 219 relativi alle *Dichiarazioni di falliti* dal 1813 al 1820, il primo, e dal 1820 al 1826, il secondo, nei quali vengono riportate, sotto forma di verbali, le dichiarazioni di fallimento da parte di negozianti i quali «deducono formalmente la propria fallita per effetto delle disgrazie e perdite sofferte ne' negoziati». Tali volumi, purtroppo, sono solo due degli esemplari ascrivibili a questa

[24] Per uno studio dei fascicoli fallimentari utilizzati al fine di ricostruire un aspetto dei ceti medi nella Napoli dell'Ottocento cfr. D.L. Caglioti, *I fallimenti del tribunale di commercio di Napoli: una fonte per lo studio del piccolo e medio commercio cittadino*, in «Società e storia», 44 (1989), pp. 443-453 e Id., *Mobilità sociale e mobilità geografica. Il piccolo commercio napoletano (1860-88)*, in «Meridiana», 17 (1993), pp. 163-178.

[25] Per ciascun fascio vengono indicati i numeri dei fascicoli in esso contenuti per un totale di 1452 fallimenti.

[26] Cfr. l'Indice dei Fallimenti inserito con il n° 130 tra gli inventari della Sezione giustizia dell'Archivio di Stato di Napoli.

tipologia di atti e, sulla scorta della normativa prevista dalla procedura fallimentare[27], dobbiamo ritenere si tratti degli unici esempi, di cui oggi possiamo disporre, di una serie costituita, in origine, da documentazione relativa a tutto il periodo di attività del tribunale. Da ciò emerge come questa serie, se disponibile nella sua totalità, avrebbe potuto riproporre la mappa completa delle procedure fallimentari secondo l'esatta successione cronologica nell'ambito dell'attività del tribunale[28].

Inoltre, è da segnalare il volume n° 1874 riportato nell'«inventario» come «atti diversi ai fallimenti dal 1815 al 1859» che in realtà contiene alcuni fascicoli di processi di fallimento relativi a quegli anni e sfuggiti alla sistemazione nella relativa serie[29].

Atti depositati

La prima serie ricostruita e riportata in appendice è l'unica, di quelle incluse nel presente lavoro, che si inserisce, per la maggior parte, nell'attività propriamente giurisdizionale del Tribunale di commercio. Comprende gli atti per i quali la procedura imponeva un *deposito* presso il Tribunale e, fino al 1865, la relativa *verbalizzazione* su registri appositi. Per questo motivo si è ritenuto opportuno, relativamente ad ogni anno, suddividere la tabella riassuntiva della ricostruita serie, in due parti: una riguardante i *volumi* costituitisi a seguito della raccolta degli atti depositati e, l'altra, relativa ai *registri* nei quali veniva verbalizzato l'avvenuto deposito degli atti stessi[30].

Va subito detto che tale serie non risulta evidenziabile dagli elenchi

[27] I Codici di commercio ottocenteschi prevedevano, tutti, relativamente all'*apertura del fallimento*, l'obbligo per il fallito di «farne dichiarazione alla cancelleria del tribunale di commercio» che, dal canto suo, tra i registri obbligatori, era tenuta a «tenere il registro delle dichiarazioni di fallimenti».

[28] Va sottolineato come la successione dei fascicoli, e quindi la loro numerazione, segue un ordinamento, per grosse linee, alfabetico e che, quindi, non ripropone ordine di produzione della documentazione.

[29] Si tratta di cinque fascicoli relativi al fallimento: del negoziante Ferdinando Molinari del 1815; di Ignazio Buonocore proprietario di mulini del 1819; di Ludovico Orlando del 1821; di Francesco Schiano padrone di nave del 1821; di Luigi d'Apuzzo negoziante in tessuti del 1853; di Giuseppe e Vincenzo Gatta negozianti del 1853; di Gennaro Rotolo del 1859.

[30] In mancanza di una nuova numerazione rispondente alla ricostruita successione delle unità archivistiche (come già detto non si è effettuato il completo riordinamento del fondo), i numeri

di versamento perché le unità archivistiche che la costituiscono sono indicate in essi o sotto la impropria dizione di *Perizie* o con erronee e, perciò, fuorvianti denominazioni.

La normativa che regolava la procedura dei giudizi civili, e, quindi, anche quelli commerciali[31], imponeva, da un lato, la redazione di registri «delle dichiarazioni con depositi» di cui il cancelliere era tenuto a «stendere processo verbale» e, dall'altro, la raccolta in volumi degli atti e scritture a vario titolo depositati.

a) *I registri dei verbali di deposito.* - Si deve ritenere che, pur risultando i registri dei verbali di deposito degli atti esplicitamente contemplati solo dal «Regolamento per la disciplina delle autorità giudiziarie nei domini al di qua del faro» del 15 novembre 1828 entrato in vigore il 1° gennaio 1829[32], questi fossero, comunque, previsti sin dal 1811 considerato che a quell'anno risale il primo registro prodotto presso la cancelleria del Tribunale di commercio. Nei primi due anni di attività della Magistratura per le verbalizzazioni dei depositi degli atti, che pure comunque venivano redatte, non era prevista l'esistenza di appositi registri; esse entravano, invece, a far parte integrante, come scritture introduttive, degli incartamenti relativi ai depositi degli atti che venivano, poi, riuniti in volume[33]. Tale procedura sarà ripresa dalla codificazione unitaria che abolirà del tutto la verbalizzazione su registri separati unificando, nella raccolta in volumi, l'intero incartamento.

I registri, generalmente, presentano un indice iniziale che, nell'assegnare un numero d'ordine ad ogni verbale, tiene conto, spesso, non del nome delle parti in causa, ma di quello del depositante l'atto, in genere

---

inseriti nelle due colonne del repertorio della serie riportato in appendice si riferiscono, ovviamente, alla numerazione risultante dall'«inventario» 82.

[31] Cfr. la terza parte del «Codice per lo Regno delle due Sicilie» relativa alle «Leggi della procedura nei giudizi civili», pubblicata con legge del 26 mar. 1819 ed entrata in vigore con legge del 21 mag. 1819. Questa prevedeva in vari punti ed in varie circostanze (cfr. artt. 188, 189, 191, 192, 282, 283, 284) la necessità di depositare atti e scritture presso la Cancelleria del Tribunale al fine di permettere, da un lato, alle parti di prenderne visione e, dall'altro, ai giudici di «risolvere sopra di quelli».

[32] Tale regolamento al capo V del titolo XII dedicato alle cancellerie dei vari tribunali, dall'art. 929 al 943, elenca i registri «che debbono tenersi nelle cancellerie delle autorità giudiziarie». Per i tribunali di commercio al n° 21 dell'elenco viene previsto «il registro delle dichiarazioni con depositi» che si aggiunge a quello «dei depositi de' titoli e documenti» menzionato al numero precedente dello stesso elenco.

[33] Cfr. il volume 12bis, primo della ricostruita serie *Verbali di deposito*, riportata in appendice.

il procuratore, vanificandone, spesso, l'utilizzazione ai fini della ricerca. I verbali riferiscono, in modo piuttosto scarno, solo il tipo di atto che viene depositato; ciò nonostante, data la perfetta rispondenza tra il numero attribuito al verbale di deposito e quello assegnato all'atto stesso che va a confluire nei volumi che raccolgono gli atti, essi risultano di non trascurabile utilità. Infatti, proprio in virtù di tale corrispondenza, in caso di atti depositati costituiti da unità archivistiche separate perché non inserite nel volume corrispondente[34], si è potuto ricostruire sia il motivo del deposito, sia l'esatto posto da questi occupato nella successione delle singole unità archivistiche, consentendo, così, di ricostituire il vincolo che caratterizza l'*universitas rerum*-archivio.

b) *I volumi degli atti depositati*. - Dotati, per lo più, di un indice per nome dell'attore e del convenuto, questi raccolgono, con una consistenza, grosso modo, di un volume ad anno, gli incartamenti relativi agli atti e scritture che, a norma delle leggi di procedura civile e commerciale, venivano depositati presso la cancelleria.

Gli atti soggetti a deposito e, quindi, raccolti nella serie, riflettono gli ambiti e le modalità di intervento del Tribunale; essi, per linee generali, risultano essere:

— Documenti giustificativi di crediti vantati da soggetti legati al mondo commerciale (fedi di credito, fedi di catasto provvisorio, effettivi d'argento fuori banco).

— Relazioni o rapporti redatti dai periti che, come prescritto dalle norme, eletti dal Tribunale erano chiamati, previo giuramento[35], a periziare sulla cosa oggetto di controversia e a stenderne relativo rapporto da depositare al Tribunale. L'intervento dei periti e, quindi, il contenuto dei rapporti, in stretta relazione con le competenze attribuite alla

[34] Cfr., nella ricostruita serie, i volumi 61, 1836, 1847, 1842, 1856. Quest'ultimo, erroneamente, risultava essere il Registro dei contratti di cambio marittimo dell'anno 1856.

[35] Le nomine dei periti sono inserite nei volumi delle *Ordinanze* di seguito alle istanze presentate dalle parti in Cancelleria ai sensi dell'art. 106 del Codice di commercio. Dalle nomine si desume l'*iter* procedurale proprio delle perizie che prevedevano, dopo la nomina, il giuramento del perito, l'esecuzione della perizia, la stesura del relativo *rapporto* e il *deposito* dello stesso presso la Cancelleria del Tribunale di commercio. I giuramenti dei periti, invece, assieme ad altri adempimenti, venivano verbalizzati in Registri che negli elenchi stilati al momento del versamento della documentazione presso l'Archivio di Stato di Napoli, risultano individuabili sotto la dizione di *Verbali* (cfr. ad esempio il volume 10, erroneamente definito come *Ordinanze*, ed i volumi 82, 115, ecc.).

Magistratura, si estendeva ai più svariati campi: spaziava da un ambito di tipo squisitamente contabile (che si concretizzava in conteggi di vario genere) ad uno di contenuto «merceologico» relativo ai vari prodotti che si commerciavano sul territorio, e, ancora, ad un ambito legato al commercio internazionale, senza escludere, poi, interventi di natura prettamente architettonica.

— Sentenze arbitramentali o laudi che, emesse dagli arbitri a termine del loro intervento, necessitavano, per l'esecuzione, di un provvedimento del presidente del Tribunale di commercio.

— Documenti contabili (bilanci ed inventari) esibiti nel corso di controversie o nell'ambito di procedure fallimentari.

— Documenti informativi, sotto forma di circolari, relativi a scioglimento o costituzione di società.

— Copie di testimoniali marittimi redatti in porti lontani e, come previsto dalla normativa, depositati nella cancelleria del Tribunale di commercio di Napoli.

— Processi verbali di avarie di imbarcazioni o relativi calcoli.

— Giornali di bordo.

— Documenti in lingua straniera connessi a rapporti commerciali internazionali per i quali, spesso, veniva eseguita ed allegata la traduzione in italiano.

— Conti relativi a spese sostenute per viaggi di imbarcazioni impiegate nel commercio marittimo.

In considerazione delle peculiarità di tale documentazione che consistono in una estrema eterogeneità nella tipologia degli atti, in una difficile individuazione degli stessi, nonché nella molteplicità degli ambiti di interesse cui potrebbe essere destinato uno studio di essa, sarebbe necessario procedere ad una schedatura analitica degli 86 volumi che costituiscono la serie, onde poterne consentire una adeguata e completa utilizzazione ai fini della ricerca.

Atti di società

Di rilevante importanza fu l'azione di controllo, svolta dal Tribunale di commercio sulle società commerciali, ruolo che, affidato poi ai Tribunali civili, è stato da questi svolto sostanzialmente con immutate modalità sino alla recente istituzione degli uffici del registro delle imprese.

Il Codice di commercio napoleonico prima, le Leggi di eccezione per gli affari di commercio, il Codice di commercio del Regno d'Italia e il Codice di commercio del 1882 poi[36], previdero, per le società in nome collettivo e per quelle in accomandita, l'obbligo della remissione, ai fini della *trascrizione* su appositi registri del Tribunale di commercio nonché della relativa affissione per tre mesi presso il tribunale stesso, degli *estratti degli atti* di costituzione nonché «di mutazione, recesso o esclusione di soci; di nuove convenzioni, di cambiamenti della ragione sociale, di riduzione del capitale, di scioglimento... o di prorogazione della società» prima o dopo il termine stabilito dall'atto costitutivo. Analoghi obblighi venivano imposti, poi, alle società anonime per le quali valevano le stesse procedure di remissione, trascrizione e affissione degli atti di governo che ne autorizzavano la costituzione.

Va ricordato che ad analoga procedura venivano assoggettati anche altri tipi di atti che, pur se non riconducibili immediatamente alla tipologia delle scritture societarie, avevano comunque attinenza con l'attività commerciale e, perciò, necessitanti di una garantita pubblicizzazione. Essi erano, per lo più, atti, sostanzialmente di natura privatistica, i cui effetti giuridici potevano estendersi nei confronti di terzi in un ambito prettamente mercantile: capitoli matrimoniali di soggetti operanti in commercio, atti di emancipazione di minori che avrebbero intrapreso attività mercantili, autorizzazioni rilasciate a donne per esercitare «la pubblica mercatura». A differenza degli atti societari veri e propri la cui rilevanza pubblica era subordinata esclusivamente alla procedura della *trascrizione*, per questo tipo di documentazione era, invece, prevista la forma della *registrazione*.

Così, anche per questa serie, il lavoro di ricostruzione ha consentito l'individuazione di due sottoserie parallele: la prima relativa ai *Registri dei verbali di trascrizione* e, l'altra, costituita dai *Volumi degli atti di società depositati*. Anche in questo caso l'ordinamento per serie, sin dall'origine attribuito a questa documentazione, viene confermata da una numerazione autonoma e progressiva assegnata ad ogni volume origina-

[36] Cfr. gli artt. 42 e 46 del Codice di commercio napoleonico, gli artt. 34 e 47 del Codice per lo Regno delle due Sicilie, Parte quinta, Leggi di eccezione per gli affari di commercio, gli artt. 161 e 163 del Codice di commercio del Regno d'Italia, gli articoli compresi nel Titolo I del Regolamento per l'esecuzione del Codice di commercio del 1882.

riamente e che, quando rinvenuta, viene puntualmente riferita nella ricostruzione riportata in appendice.

Le due sottoserie traggono origine dagli adempimenti che il Tribunale di commercio, attraverso la propria cancelleria, era chiamato ad assolvere in ordine alla materia societaria. Tali adempimenti scaturivano, fino ai mutamenti introdotti dal Codice del 1882, da ciò che le norme sancivano a carico delle società.

Purtroppo il passaggio al Tribunale civile della documentazione degli affari in corso, a seguito della soppressione del Tribunale di commercio avvenuta nel 1888, ha provocato non trascurabili conseguenze sulle sorti della integrità dell'archivio.

In primo luogo la circostanza che i volumi degli atti di società relativi agli anni 1883-1888 fossero stati versati all'Archivio di Stato di Napoli dal Tribunale civile assieme alla restante parte della serie prodotta dallo stesso Tribunale, ha impedito il ricongiungimento dei volumi alla serie originaria e, quindi, la ricostruzione del vincolo archivistico.

Perciò, nel tentativo di restituire, almeno «sulla carta», originarietà e completezza alla documentazione, nella già citata appendice si richiamano, in nota, i volumi relativi agli atti di società tra il 1883 e il 1888 depositati nella cancelleria del Tribunale di commercio di Napoli ma confluiti nella corrispondente serie del Tribunale civile[37].

A compromettere ulteriormente la completezza dell'archivio, va aggiunto il mancato versamento, da parte della Cancelleria commerciale del Tribunale civile di Napoli, dei *registri delle società* introdotti dal Codice di commercio del 1882 e di cui si dirà, poi, più diffusamente; l'Ufficio ne reclama ancora la proprietà in forza dell'uso amministrativo cui sono ancora soggetti. Al fine di una completa ricostruzione dell'archivio del Tribunale di commercio, si è ritenuto indispensabile provvedere alla fotoriproduzione di tali registri utilissimi, oltre che ai fini di una storia della vita delle società operanti a Napoli e provincia dal 1883, anche come strumento di ricerca per le scritture societarie[38].

---

[37] Cfr. le nn. 74, 75, 76, 77 e 78 del repertorio della serie *Atti di società* riportato in Appendice.

[38] In tali registri ad ogni società viene riservato un foglio sul quale viene annotata, innanzitutto, l'iscrizione e la relativa assegnazione del numero di registro che contraddistinguerà la società durante tutto il periodo di attività; poi le variazioni di statuto subite dalla società, nonché tutti gli adempimenti di legge da essa eseguiti (presentazione di bilanci, di verbali delle assemblee,

a) *Registri dei verbali di trascrizione*. - Dall'elenco «de' registri che debbono tenersi nelle cancellerie de' tribunali di commercio» previsto dal *Regolamento per la disciplina delle autorità giudiziarie nei domini al di qua del faro* del 15 novembre 1828, emerge come, in ottemperanza agli artt. 34, 47 e 54 della terza parte del Codice, venisse contemplata la redazione di un *Registro per le trascrizioni de' contratti di società e scioglimento delle stesse*.

Ben più complessi risultano invece gli adempimenti, in ordine a tale materia, disposti dal *Regolamento per l'esecuzione del Codice di Commercio* del 1882; questo oltre ad introdurre l'obbligatorietà, per il richiedente, della presentazione, assieme all'atto da trascriversi, della *nota di trascrizione*, imponeva alla cancelleria del Tribunale di commercio, la compilazione dei seguenti registri:

— *Registro d'ordine delle richieste di deposito, trascrizione o annotazione*;

— *Registro delle trascrizioni*;

— *Registro delle società*.

Tuttavia, dalla documentazione pervenuta, si deve ritenere che la procedura, di fatto subì delle prime modifiche sin dal 1875; da quell'anno, infatti, come si evince dalla ricostruzione riportata in appendice[39], agli atti di società depositati, e ai registri dei verbali delle trascrizioni, si aggiunsero i *registri delle trascrizioni* che prevedevano, sulla base di più rigidi criteri di registrazione, per ogni anno, l'attribuzione di un numero progressivo ad ogni atto trascritto, numerazione che, dall'anno 1878, viene segnalata anche sul dorso del volume.

I *registri dei verbali di trascrizione*, la cui redazione senza alcuna lacuna risulta sin dal 1810, sono dotati di indice alfabetico per nome del depositante[40], e contengono le verbalizzazioni delle presentazioni di tutti gli atti che per norma dovevano essere rimessi al Tribunale di commercio per la trascrizione o, come abbiamo visto, per la registrazione.

---

di relazione dei sindaci ecc.); viene, così, puntualmente riportata ogni fase della vita della società con esplicito rinvio alla relativa documentazione delle serie *Atti di società* e *Bilanci*.

[39] Cfr. i volumi 2542, 2543, 2545, 2546, 2547.

[40] Di nessuna utilità ai fini della ricerca risultano, in sostanza, tali indici poiché i depositanti sono dei procuratori e, spesso, un unico procuratore per tutti gli atti contenuti in uno stesso volume.

Va segnalato il rinvenimento del registo 1890[41] che rappresenta la *pandetta generale dei registri di trascrizione* solo, però, degli atti di costituzione e di scioglimento delle società dall'anno 1810 al 1871[42]. Esso, suddiviso in colonne riportanti, in ordine alfabetico, il nome delle società, il numero d'ordine ad esse attribuito, la data della trascrizione e la menzione di eventuale scioglimento, rappresenta, in prima istanza, una mappa completa delle società esistenti nella provincia di Napoli in quel periodo e, poi, di non secondario rilievo, una utilissima chiave di ricerca per gli stessi *registri dei verbali di trascrizione* cui la pandetta stessa rimanda.

I registri di trascrizione[43] previsti dal Codice di commercio del 1882 (indicati come conformi al Mod. B artt. 2 e 5 del Regolamento del 27 dicembre 1882 n° 1139) regolarmente vidimati dal presidente del Tribunale di commercio o da un giudice da lui delegato, rivelano una ben più articolata procedura di registrazione.

Infatti al *numero progressivo del registro delle trascrizioni* fanno riscontro, disposti su colonne parallele, il *numero di registro d'ordine*, la *trascrizione della nota*, il *numero progressivo del Registro delle società*, i *volumi* in cui sono inseriti i documenti (che corrispondono ai volumi degli atti di società), elementi questi che, consentendo un puntuale collegamento tra registri e documentazione, mettono in evidenza, in questo caso più che mai, la funzione di utilissimo strumento di ricerca svolta dai registri.

b) *Atti di società depositati*. - Gli atti di natura societaria per i quali era prevista la presentazione alla cancelleria del Tribunale di commercio ai fini della trascrizione o registrazione (gli estratti degli atti costitutivi delle società in nome collettivo e di quelle in accomandita semplice, gli originali degli atti costitutivi delle società in accomandita per azioni e di quelle anonime, atti di scioglimento, atti di apertura di casa di commercio e, anche se in misura molto limitata, capitoli matrimoniali, emanci-

[41] Nell'«inventario» del fondo Tribunale di commercio tale volume è riportato come «Pandetta dal 1810 al 1817».

[42] Da tale pandetta risultano, quindi, esclusi gli atti non di natura prettamente societaria che pure, come si è detto, sono inseriti, per la registrazione, nei relativi *Registri dei verbali di trascrizione* nonché nei volumi degli *Atti di società depositati*.

[43] Cfr. il volume 2549 relativo agli anni 1885-1887. I volumi 2550, 2551, 2552, registri di trascrizione dal 1887 al 1891 secondo l'elenco di versamento, risultano dispersi.

pazioni, autorizzazioni al commercio[44]) venivano raccolti nei volumi che ne costituiscono la relativa serie.

Dotati per lo più di indice, essi hanno una consistenza piuttosto ridotta sia per l'esiguo numero di atti in essi compresi (un volume può raccogliere documentazione relativa anche a più di un decennio), sia per le dispersioni da cui sono stati colpiti, sia perché privati, dal 1883 in poi, delle relative unità archivistiche erroneamente inserite, come già accennato, nella corrispondente serie del Tribunale civile.

A differenza della parallela sottoserie comprendente i registri dei verbali di trascrizione, la normativa e la prassi procedurale non previdero, nel periodo di attività del Tribunale di commercio, grossi mutamenti. Va sottolineata, in linea con la procedura adottata dalla cancelleria del Tribunale anche per altre tipologie di atti che prevedevano un deposito e la relativa verbalizzazione[45], l'unificazione, dal 1878 in poi, in volumi unici degli incartamenti formati sia dal verbale di deposito per la trascrizione che dal relativo atto di società depositato.

Testimoniali marittimi

Questa serie scaturisce da un ulteriore ruolo svolto dal Tribunale di commercio e che si ricollega all'azione da esso esercitata in qualità di organo di controllo sui vari aspetti del commercio marittimo; in particolare in ordine alle spedizioni marittime e al loro regolare svolgimento, nonché in ordine a naufragi o altri incidenti occorsi a bastimenti e a relativi equipaggi e carichi.

La codificazione commerciale, sin da quella napoleonica, aveva molto puntualmente previsto tutta una serie di obblighi a carico dei capitani delle navi o di altri bastimenti[46] che imponevano, tra l'altro, la stesura di una relazione sull'andamento del viaggio con precisi riferimenti al

[44] Va segnalato che dalla fine degli anni '50 questa documentazione trova una autonoma sistemazione in volumi separati (cfr. i volumi 928, 939, 2522 II parte).

[45] Cfr. la serie *Atti depositati*.

[46] Cfr. il titolo III del «Codice per lo Regno delle due Sicilie. Parte quinta». «Leggi di eccezione per gli affari di commercio», del 1819 ed in particolare gli articoli 230-235; il titolo IV del «Codice di commercio del Regno d'Italia» del 1865, in particolare gli articoli 338-340; il titolo II del Libro secondo del «Codice di commercio del Regno d'Italia» del 1882, in particolare gli articoli 516-519.

luogo e al tempo della partenza, alla rotta tenuta, ai rischi corsi, alle decisioni prese in situazioni di pericolo, ad eventuali disordini ed ad ogni altro importante accadimento occorso durante il viaggio. Tale relazione, da rendere, entro ventiquattr'ore dall'approdo, davanti al presidente del Tribunale di commercio o, in mancanza di questi, al giudice ordinario obbligato a trasmetterne gli atti al Tribunale di commercio più da vicino, doveva essere, poi, verificata dalle suddette autorità giudiziarie tramite interrogatori al personale dell'equipaggio e tramite assunzione di informazioni e prove.

Così nei volumi indicati in appendice, che costituiscono la serie dei *Testimoniali marittimi* dove il termine *testimoniale* sta per *rapporto*, sono raccolte, per l'appunto, le verbalizzazioni dei rapporti resi direttamente dai capitani di bastimenti in ottemperanza alle norme in materia. Per i testimoniali riferiti in tribunali diversi dal Tribunale di commercio di Napoli, la verbalizzazione rimanda *al deposito del rapporto* effettuato presso la stessa cancelleria[47], invece le relazioni che i capitani rendono al presidente del Tribunale di commercio, sono riportate direttamente nella verbalizzazione. Tale circostanza motiva la mancata ricostruzione, per questo caso, di una sottoserie relativa agli *atti depositati* così come verificato nelle altre serie.

Così, date le caratteristiche e le circostanze cui la redazione di questi atti era collegata, sono desumibili da essi notizie relative ai vari tipi di imbarcazioni usate per il commercio marittimo nel Regno, ai relativi armamenti, agli equipaggi che erano chiamati a farne parte, spesso con elementi stranieri, alle rotte del commercio, alle compagnie di navigazione, anche straniere, che stipulavano contratti di noleggio, ai prodotti e alle relative quantità commerciate, ai mercanti esteri presenti nel Regno e così via.

Contratti di cambio marittimo

Anche questa documentazione si riferisce ad una sfera di azione esercitata dal Tribunale di commercio in un ambito non strettamente giuri-

[47] Per questo motivo nella serie *Atti depositati* sono inseriti numerosi testimoniali marittimi: sono quelli resi davanti al giudice ordinario di luoghi privi di Tribunale di commercio.

sdizionale, quanto piuttosto, di controllo e garanzia nel campo del commercio marittimo.

Previsti sin dal Codice di commercio napoleonico, essi rappresentavano il modo che consentiva, sotto varie forme[48], il prestito, di un mutuante ad un mutuatario, per lo più per viaggi di imbarcazioni destinate al trasporto di mercanzie. Estremamente precise nell'enunciare le formalità che garantivano il rispetto degli interessi di tutti i soggetti coinvolti nell'atto (mutuante, mutuatario, proprietario dell'imbarcazione)[49], le norme imponevano, a colui che effettuava il prestito «sotto pena della perdita del privilegio», l'obbligo della *registrazione del contratto* presso la cancelleria del Tribunale di commercio entro dieci giorni dalla stipula del contratto[50]. La legislazione commerciale postunitaria sottrasse al Tribunale tale compito affidandolo all'amministrazione di marina del compartimento dove veniva stipulato il contratto[51].

Così, la serie ricostruita si compone di registri, regolarmente vidimati dal presidente del Tribunale, numerati progressivamente, non sempre forniti di indice, che vanno dal 1810 al 1865 con alcune lacune la maggiore delle quali relativa agli anni 1832-1849. Gli atti che si susseguono al loro interno sono i verbali della presentazione, da parte dei mutuanti, dei contratti di prestito al fine di procedere alla loro registrazione che viene effettuata tramite la *trascrizione integrale del contratto* contestualmente allo stesso verbale di presentazione.

Emerge chiaramente come, le su esposte modalità di compilazione fanno di questi volumi, degli strumenti utilissimi per la ricostruzione delle condizioni che regolarono il prestito di cambio marittimo per il periodo in cui esso fu controllato dal Tribunale di commercio.

---

[48] La normativa prevedeva sia la forma dell'atto notarile, sia quella della firma privata (cfr. art. 301 della quinta parte del «Codice per lo Regno delle due Sicilie» cit.).

[49] Cfr. il Titolo VIII del Codice suindicato.

[50] Cfr. l'art. 312 del II libro del «Codice di commercio» napoleonico e l'art. 303 delle Leggi di eccezione per gli affari di commercio.

[51] Cfr. l'art. 427 del «Codice di commercio del Regno d'Italia».

APPENDICE

Repertorio delle serie ricostruite

I. Atti depositati.
II. Atti di società.
III. Testimoniali marittimi.
IV. Contratti di cambio marittimo.

N.B. In mancanza di una nuova numerazione rispondente alla ricostruita successione delle unità archivistiche, i numeri inseriti nelle colonne del repertorio delle serie si riferiscono alla numerazione riportata nell'«Inventario» n° 82 della Sezione giustizia dell'Archivio di Stato di Napoli.

I. Atti di deposito

Verbali di deposito		Atti depositati	
Anno	Registro	Anno	Volume
		1809-10	12bis[1]
1811	44	1811	41
1811-12	45[2]	1811-12	42
		8 feb. 1812	61[3]
1813-14	81 (III)	1813	76[4]
		1813	77[5]
—	—	1814-15	97
—	—	1816	129[6]
—	—	1818	164[7] e 165

[1] Il volume contiene sia i verbali di deposito che gli atti depositati.

[2] Sono presenti anche verbali di giuramenti.

[3] Si tratta del rapporto depositato dai periti eletti dalla Corte di appello di Napoli nella causa tra la Ragione Senn e Guebhard e C. di Livorno e il barone Francesco Calsapetra. Contiene anche il conto dal 1806 al 1808. La data di deposito riportata a margine dell'atto risulterebbe essere quella del 6 feb. 1812; dal relativo verbale di deposito contenuto nel volume 42 si evince, invece, che l'atto fu depositato il giorno 8 feb.

[4] Manca indice.

[5] Manca indice.

[6] Manca indice.

[7] Si segnalano cinque «firmani della sublime porta» (quattro turchi ed uno greco) con traduzione in lingua italiana.

I. Atti di deposito

Verbali di deposito		Atti depositati	
Anno	Registro	Anno	Volume
—	—	1819	190
—	—	1820	217[8]
—	—	1820-34	217bis
—	—	1821-22	246[9]
—	—	feb. 1822[10]	1836
—	—	1821-23	247
—	—	1823-24	300
—	—	ott. 1823	1847[11]
1824-25	1841	1824-31	514
—	—	1825	352
—	—	1826	378
—	—	1826-28	379
1826-30	382 (VII)	1829-30	472
—	—	1829-30	451
—	—	1829-30	451
—	—	1829	1
1842[12]			
1831-37	493[13]	1831-32	495
1831-37	501bis[14]	—	—
—	—	1834	560
—	—	1835	577
—	—	1836	599
—	—	1837	620
1838-43	643/6	1838	638[15]
—	—	1839	656
—	—	1839	657
—	—	1840	675
—	—	1841	694 (manca)
—	—	1841	695
—	—	1841	1837[16]

[8] Manca indice.

[9] Inventario e bilancio del negozio del signor Antonio Pallme di Napoli. È il deposito n° 337 del 5 che, per motivi connessi al formato del documento, non è stato inserito nel volume degli atti depositati (il numero 246 dell'«Inventario» relativo agli anni 1821-1822).

[10] Manca indice.

[11] Giornale di bordo della goletta S. Maria di Porto Salvo del 1820 da e per Livorno. È il deposito n° 447 alla data suindicata che, per motivi connessi al formato del documento, non è stato inserito nel relativo volume degli atti depositati (n° 300 dell'«Inventario»).

[12] Ruolo dei marinai di nuova leva in Castellammare. Manca la data e il numero del deposito, pertanto non è stato possibile individuare il volume dei depositi al quale si sarebbe dovuto riferire.

[13] Registro dei depositi per comunicazioni.

[14] Registro dei depositi che restano in Cancelleria.

[15] Manca la prima parte.

[16] Perizia del giu. 1841 relativa ai bilanci esibiti da Carlo Carafa di Noja, direttore della Banca di circolazione e guarentia per la società di manifattura di cuoi.

I. Atti di deposito

Verbali di deposito		Atti depositati	
Anno	Registro	Anno	Volume
—	—	1842	715
—	—	1842	716
—	—	1843	735
1844-52	755[17]	1844	754
1844-57	756	—	—
—	—	1845	776
—	—	1845	781bis
—	—	1846	794
—	—	1847	812
—	—	1848	831
—	—	1848	1838
—	—	1849	849
1850	875bis (manca)	1850	867
—	—	1851	888
—	—	1852	894
1853	897 I e II	1853	896
1854-55	903	1854	902 (manca)
—	—	1855	908
1856	913 (manca)	1856	912
—	—	1857	916
1858-62	905 e 925bis (manca)	1858	922 (manca)
—	—	1859	926
—	—	1860	932 (manca)
—	—	1861	935
—	—	1862	940
1863-64	944	1863	945 e 946 (mancano)
—	—	1864	951
1865	953[18]	—	—
—	—	1866	956[19]
—	—	1867	958[20]
—	—	1868-69	959[21]
—	—	1870-72	2390[22]
—	—	25 giu. 1872	1856[23]

[17] Manca indice.

[18] Volume di verbali di deposito di laudi arbitrali, rapporti di perizie, pareri di arbitri, calcoli di avaria, ecc. Questo è l'ultimo registro della serie *Verbali di deposito*.

[19] Volume contenente i rapporti di perizia ed i relativi verbali di deposito.

[20] Come sopra.

[21] Come sopra.

[22] Volume contenente i rapporti di perizia, pareri, conteggi, rapporti arbitrali e documenti vari con i relativi verbali di deposito.

[23] «Giornale del rendiconto della Sede di Napoli della Cassa Sociale di Prestiti e Risparmi dal 17 novembre 1866 al 15 maggio 1872». Tale scrittura completa il deposito effettuato alla data suindicata, come si evince dal relativo verbale, e situato quale ultimo atto nel volume degli anni

I. Atti di deposito

Verbali di deposito		Atti depositati	
Anno	Registro	Anno	Volume
—	—	1873	2391[24] e 1634 (manca)[25]
—	—	1874	2391 bis[26]
—	—	1875	1647 (manca)[27]
—	—	1876	2394[28]
—	—	1876	2393[29]
—	—	1876	2392[30]
—	—	1877	2395[31]
—	—	1878	2396[32]
—	—	1879	2406[33]
—	—	1880	2397[34]
—	—	1881 (I)	2398[35]
—	—	1881 (II)	2399[36]
—	—	1882	2400
—	—	1883	2401

1870-1872. Per motivi connessi al suo formato non ha trovato collocazione nel volume relativo (cfr. 2390).

[24] Volume contenente rapporti di perizia, pareri, conteggi, rapporti arbitrali e documenti vari con i relativi verbali di deposito. L'indice che precede contiene, oltre il numero progressivo dell'atto depositato, la data del deposito, il nome delle parti, nonché il nome del perito o dell'arbitro.

[25] Dall'elenco di versamento risulta essere «Verbali di perizie». Data la dispersione del volume non è stato possibile verificarne l'effettivo contenuto.

[26] Come sopra.

[27] Vedi n. 25 al n° 1634.

[28] Come sopra.

[29] Registro contenente «Relazione di perizia nella causa tra i sig.ri Francesco Ausiello Sartori» eseguita dagli ingegneri Achille Sannia, conte Luigi Amidei e Giovanni delli Franci circa i lavori relativi al progetto di inalveazione del torrente dei Vergini e di riordinamento della contrada Foria.

[30] «Verbale di perizia contenente la misurazione e valutazione dei lavori di tintura, dipintura ed altro eseguiti dal dipintore ornamentalista sig. Michele Perna nel caseggiato posto nel suolo B Calata Museo Nazionale nell'interesse dei soci committenti Sig. Cav. Francesco Giura e Leopoldo Scognamiglio» del 1° set. 1876.

[31] Cfr. n. 22 al volume 2390. Gli atti inseriti in questo volume sono numerati da 1 a 26.

[32] Cfr. n. 22 al volume 2390.

[33] Cfr. n. 22 al volume 2390.

[34] Volume contenente: relazioni di periti anche di tipo contabile, conti generali, relazioni o pareri arbitrali, laudi arbitrali ecc. Precede un indice per nome e cognome delle parti, numero d'ordine dell'atto depositato e data del deposito. Agli atti sono allegati i verbali di deposito.

[35] Vedi nota precedente.

[36] Risulta essere il 2° volume relativo all'anno 1881 il cui primo atto è il n° 21. Vi sono contenuti: rapporti di perizie, revisioni di perizie, rapporti di arbitrati. L'indice che precede riporta il tipo di atto e le parti in causa.

I. Atti di deposito

Verbali di deposito		Atti depositati	
Anno	Registro	Anno	Volume
—	—	1884	2402[37]
—	—	1885 (I)	2403[38]
—	—	1885 (II)	2404[39]
—	—	1886 (I)	2405[40]
—	—	1886 (II)	2407[41]
—	—	1887 (I)	2408[42]
—	—	1887 (II)	2409[43]
—	—	1887 (III)	2410[44]
—	—	1887 (IV)	2411[45]
—	—	1887-88	2412[46]

II. Atti di società

Anno	Registri dei verbali di trascrizione	Atti di società depositati
1810	1889 (I)[47]	—
1811	1889	—
1812	1889	302
1813	1889	302
1814	1889	302
1815	1889	302
1816	1889	302
1817	1889-87	302
1818	1887 (II)	302
1819	1887	302
1820	1888	302
1821	1888	302
1822	1888	302
1823	1888	302
1824	1888	302
1825	358 (V)	302
1826	358	—

[37] Per i soli rapporti di perizie cfr. vol. 2402 «verbali di pruova e ripruova, perizie dal 4 gen. al 14 mag. 1884».

[38] Contiene dal n° 1 al n° 26 (rapporti di perizie, pareri di arbitri conciliatori, ecc., con relativi verbali di deposito).

[39] Come sopra dal n° 27 al n° 51. Manca indice.

[40] Come sopra dal n° 1 al n° 20. Manca indice.

[41] Come sopra dal n° 21 al n° 41.

[42] Come sopra dal n° 1 al n° 13. Precede indice.

[43] Come sopra dal n° 14 al n° 24. Manca indice.

[44] Come sopra dal n° 25 al n° 45. Manca indice.

[45] Come sopra dal n° 46 al n° 75. Manca indice.

[46] Stralcio.

[47] N.B. Il volume 1890 è la pandetta dei verbali delle trascrizioni degli atti di società dal 1810 al 1871.

II. Atti di società

Anno	Registri dei verbali di trascrizione	Atti di società depositati
1827	358	—
1828	358	—
1829	358	—
1830	358	—
1831	358	—
1832	515 (VI)[48]	—
1833	515	—
1834	515	—
1835	580[49]	—
1836	580	—
1837	580	—
1838	642 (VIII)[50]	—
1839	642	—
1840	642	676 (manca)
1841	696[51]	—
1842	696	—
1843	696	—
1844	758 (X)[52]	—
1845	758	1884 (II)[53]
1846	758	1884
1847	758	1884
1848	758	1884
1849	758	1884
1850	871 (XI)[54]	1884
1851	871	1884
1852	871	1884
1853	871	1884
1854	—	1884
1855	—	1884
1856	2533	1884
1857	2533	1884
1858	2533	1884
1859	2533	1884
1860	2533	1884
1861	2533	1884
1862	2533-1885	2518[55]
1863	1885	2518
1864	1885-86	2518
1865	1886	2518

[48] Precede indice per nome di depositante.
[49] Precede indice per nome di depositante.
[50] Precede indice per nome di depositante.
[51] Precede indice per nome di depositante.
[52] Precede indice per nome di depositante.
[53] Precede indice.
[54] Precede indice, suddiviso per anni, che riporta il nome delle parti, il numero e la tipologia di ciascun atto.
[55] Precede indice.

II. Atti di società

Anno	Registri dei verbali di trascrizione	Atti di società depositati
1866	2534	2518
1867	2534	2518
1868	2535	2518
1869	2535	2519
1870	2536	2519[55]
1871	2537	2519
1872	2538	—
1873	2539	—
1874	2522 (solo I parte)[56]	2541
1875	2523[57]-2542[58]	2521[59]
1876	2523[60]-2543[61]	2521
1877	2523[62]-2544	2524
1878	2545[63]	2525[64]
1879	2546[65]	2527[66]
1880	2546[67]	2528[68]
1881	2547[69]	2531[70]
1882	2547[71]	2532[72]
1883	—	—[73]
1884	—	—[74]
1885	2549 (II)	—[75]

[55] Precede indice.
[56] Precede indice.
[57] Volume dei verbali di deposito per trascrizione.
[58] Registro delle trascrizioni.
[59] Precedente indice.
[60] Vedi n. 58 al n° 2523.
[61] Vedi n. 59 al n° 2542.
[62] Vedi n. 58 al n° 2523.
[63] Registro delle trascrizioni.
[64] Volume di verbali di deposito per trascrizioni ed atti di società depositati.
[65] Vedi n. 64 al n° 2545.
[66] Vedi n. 65 al n° 2525.
[67] Vedi n. 64 al n° 2545.
[68] Vedi n. 65 al n° 2525.
[69] Vedi n. 64 al n° 2545.
[70] Vedi n. 65 al n° 2525.
[71] Vedi n. 64 al n° 2545.
[72] Vedi n. 65 al n° 2525. Precede indice.
[73] Gli atti di società depositati presso il Tribunale di commercio di Napoli in quest'anno, sono inseriti nei volumi da n° 1 a n° 5 della serie *Atti di società* del fondo *Tribunale civile* conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli. Risulta mancante il relativo Registro di trascrizioni, presumibilmente il volume n° 2548.
[74] *Idem* come sopra nei voll. da n° 6 a n° 10.
[75] *Idem* come sopra nei voll. da n° 11 a n° 15.

II. Atti di società

Anno	Registri dei verbali di trascrizione	Atti di società depositati
1886	2549 (II)	—[76]
1887	2549 (II)	—[77]

III. Testimoniali marittimi

Anno	Verbali dei rapporti
1808	1839[78]
1812-13	60 (I)[79]
1813	79 (II)[80]
1815	112 (III)[81]
1815-17	113 (IV)
1817-19	149 (V n. 1)
1819	189 (manca)
1823	305 (V n. 2)
1823-24	334
1825-33	354 (VIII)[82]
1834-37	561 (IX)
1838-43	641[83]
1844-49	757 (XI)
1850-53	870 (XII)
1854-56	904 (XIII)
1857-58	917
1859	962
1860	933
1861	936
1862	938
1863	943
1864	950
1864-72	931[84]

[76] *Idem* come sopra nei voll. da n° 16 a n° 21.

[77] *Idem* come sopra nei voll. da n° 22 a n° 29.

[78] Si tratta di una cartellina contenente due testimoniali, sotto forma di fascicoli, presentati al Tribunale dell'ammiragliato e consolato di Napoli nel suddetto anno, nonché un conto «esibito dal marchese de Sinno il 24 gennaio 1812».

[79] Precede indice per nome e cognome del capitano e per nome della nave.

[80] «Secondo volume de' rapporti e di quelli depositati da' padroni di barca nella Cancelleria di questo Tribunale di commercio esistente in Napoli. Volume 2° de' rapporti de' padroni di bastimenti e di quelli fatti innanzi a' giudici di pace del Regno depositati alla Cancelleria».

[81] Precede indice per nome e cognome del capitano e per nome della nave.

[82] Precede indice per nome e cognome del capitano e per nome del bastimento.

[83] In cattivo stato di conservazione.

[84] Si tratta del volume contenente i verbali di deposito delle copie dei rapporti di navigazione, resi dai capitani dei bastimenti, in luoghi non dotati di Tribunale di commercio.

III. TESTIMONIALI MARITTIMI

Anno	Verbali dei rapporti
1865	952
1866	955
1867	957
1868	960[86]
1869	961
1870	1625
1871	2438
1872	2439
1873-74	1637[87]
1875	1649[88]
1876	2440
1877	2441
1878	2442
1879	2443
1880	2444
1881	2445
1882	2446
1883	2447[89]
1884	2449 (I) e 2450 (II)
1885	2451 (I), 2452 (II) e 2453 (III)
1886	2454 (I), 2455 (II), 2456 (III) e 2457 (IV)
1887	2458 (I), 2459 (II), 2460 (III), 2461 (IV), 2462 (V) e 2463 (VI)
1888	2464

[86] Il volume consta di due parti: la prima è il «registro di deposito di memorie, prospetti, fatture, sottoscritti dal capitano e dall'armatore per le riparazioni delle navi, prima dell'ultimo viaggio ai sensi dell'art. 286 del Codice di commercio; la seconda è la «collezione de' testimoniali di capitani marittimi».

[87] Il volume contiene, oltre i verbali dei rapporti resi dai capitani dei bastimenti al Tribunale di commercio di Napoli, anche i duplicati dei verbali di testimoniali resi ai tribunali ordinari di luoghi privi di Tribunali di commercio. Per atti analoghi vedi pure l'inizio del n° 2516 che contiene anche qualche estratto di testimoniali resi dinanzi ad altri tribunali negli anni 1862, 1863, 1864.

[88] Il volume contiene anche gli estratti dei verbali dei testimoni resi ai tribunali ordinari dei luoghi privi di Tribunale di commercio.

[89] Il volume, definito «Relazioni ed esami testimoniali», risulta essere il primo dell'anno 1883. Il secondo, presumibilmente il n° 2448, è andato perduto. Da questo volume in poi gli atti sono numerati e, sul dorso, del volume, sono indicati i numeri dei testimoniali contenuti.

IV. Contratti di cambio marittimo

Anno	Registri
1810-11	26[90]
1812	—
1813	—
1814	—
1815-17	1850[91]
1817	1843 (manca)
1818	—
1819	—
1820-24	1844 (III)[92]
1824-25	1845 (IV)[93]
1825-31	359 (V)[94]
1832-49	—
1850-52	868 (VIII)[95]
1853	1855 (IX)[96]
1854-55	1851 (X)[97]
1856-57	—
1858	923 (manca)
1859	—
1860-61	—
1862	1854[98]
1862-63	1846[99]
1863-65	947[100]

[90] Precede indice, non ordinato alfabeticamente, per nome del mutuante con l'indicazione del tipo di contratto (prestito, cambiale o polizza a cambio marittimo).

[91] Manca indice.

[92] Manca indice.

[93] Manca indice.

[94] Precede indice per nome del mutuante, non ordinato alfabeticamente.

[95] Manca indice. A margine dell'atto viene riportato il nome dell'imbarcazione cui si riferisce il contratto registrato. Ogni atto è numerato progressivamente nell'ambito dell'anno nel quale è redatto.

[96] Cfr. n. precedente.

[97] Precede indice alfabetico per nomi dei mutuanti.

[98] Cfr. n. 95.

[99] Cfr. n. 95.

[100] Cfr. n. 95.

IOLANDA DONSÌ GENTILE

Gli Aragona Pignatelli Cortes, principi del Sacro Romano Impero, duchi di Monteleone: la dimora, la famiglia, l'archivio

La dimora

Al principio dell'Ottocento, nella nostra Napoli, l'antica *Passeggiata di Chiaia*, oggi *Riviera di Chiaia*, arricchita ed abbellita dalla *Villa reale*, ebbe un notevole sviluppo edilizio con la costruzione o il rifacimento di molti palazzi di famiglie napoletane dell'aristocrazia. Ancor oggi la loro particolare e solenne architettura si impone all'attenzione di chi percorre quella strada e non manca di suscitare interesse, e anche curiosità, di apprendere nome e storia degli antichi proprietari[1].

All'attuale numero civico 200, là dove la strada pur ampia si allarga in un vasto spiazzo (poco dopo il Palazzo Lauria, inconfondibile), su uno dei due armoniosi portali che, alle estremità di una robusta ma elegante, lunga inferriata, delimitano il confine del parco annesso ad una villa gentilizia, si legge in grosse lettere capitali: *Museo Diego Aragona Pignatelli Cortes*. Fino ad alcuni decenni fa quella villa e quel parco erano proprietà privata degli Aragona Pignatelli Cortes, oggi ricordati nel nome del Museo, intitolato ad uno di essi.

La costruzione di questa dimora rientra nel quadro di quello sviluppo edilizio che caratterizzò la zona nella prima metà dell'Ottocento[2]. A quel tempo la maggior parte dei terreni, compresi tra Santa Maria in Portico e la Riviera di Chiaia, apparteneva ai Carafa principi di Belve-

[1] B. MOLAJOLI, *Il Museo principe Diego Aragona Pignatelli Cortes*, Napoli 1960, p. 31. Il saggio porta in nota segnalazioni bibliografiche preziose ed è ricco altresì di illustrazioni; L. CATALANI, *I palazzi di Napoli*, Napoli 1845 (1979²).

[2] B. MOLAJOLI, *Il Museo...* cit.: *Arch. Aragona Pignatelli Cortes*, d'ora in poi A.APC, *Assiento*, pp. 203a e 203b.

dere. Don Marino Carafa nel 1825 vendette una larga e profonda zona di terreno, adiacente al Palazzo del principe di Torella (palazzo rifatto successivamente e divenuto dei Sirignano), a lord Guglielmo Drummond e da questi rivenduta appena un anno dopo a sir Ferdinando Acton, che fece costruire, su progetto dell'architetto Pietro Valente, la villa di stile neoclassico che esiste tuttora.

Morto nel 1837 Ferdinando Acton in giovane età, la vedova, Maria Luisa Pelline di Dalberg, tre anni dopo, passò a seconde nozze, e, nel 1841, in qualità di tutrice del figlio Giovanni Emerico Acton, vendette la villa e sue dipendenze a Federico Loffredo de Vogt, acquirente per conto del barone Carlo Mayer de Rothschild, banchiere. Alcuni anni dopo la morte del barone, avvenuta nel 1855, gli eredi, con istrumenti del 6 marzo 1867 e 18 gennaio 1877 (ambedue gli istrumenti per mano del notaio Antonio Morvillo di Napoli), vendettero e Diego Aragona Pignatelli Cortes, duca di Monteleone, prima la villa col parco e poi le dipendenze su Santa Maria in Portico, costituite queste ultime dall'edificio a due piani in cui aveva avuto sede la Banca dei Rothschild.

I Pignatelli ebbero così la loro dimora non più nella vecchia Napoli, in Calata Trinità Maggiore, ma in una delle strade più eleganti e più ambite: la Riviera di Chiaia.

Oggi, luminosa sullo sfondo di uno scenario incorniciato da maestose auraucarie, la villa è il Museo «Diego Aragona Pignatelli Cortes»: un luogo in cui bellezza, armonia e serena quiete si fondono, così che chi ne varca il cancello non può non rimanere preso dalla sua magica atmosfera[3].

La città di Napoli deve questo dono prezioso ad una Dama gentile della famiglia, la principessa Rosina, morta il 4 gennaio 1955, che nel suo testamento espresse la volontà che la dimora di famiglia venisse donata allo Stato, per essere destinata ad un Museo col nome del principe Diego suo marito, morto nel 1930, così che ne rimanesse vivo il ricordo nel cuore dei napoletani.

[3] Cfr. n. 2. Per il Museo: quotidiani «Il Mattino» e «Roma», periodo 12-20 gen. 1960.

La famiglia

Il diritto al triplice cognome, che distingue i duchi di Monteleone dagli altri rami della famiglia, quali i Pignatelli di Cerchiara, i Pignatelli della Leonessa, i Pignatelli Strongoli ed altri, spinge a ricercare gli eventi che crearono a suo tempo i presupposti di tale diritto. I documenti dell'Archivio di famiglia non mancano di darci una completa e sicura risposta[4].

Nel 1617 Stefania Carrillo Cortes, ultima ed unica erede dei Cortes di Spagna, pronipote di Fernando Cortes il conquistatore del Messico, sposò Diego degli Aragona Tagliavia di Sicilia. Anche da questo matrimonio nacque una sola figlia, Giovanna, ultima erede della famiglia paterna. Nel 1639, avendo Giovanna Aragona Cortes sposato Ettore IV Pignatelli dei duchi di Monteleone, l'eredità dei Cortes, già confluita negli Aragona di Sicilia, passò con quella degli Aragona ai Pignatelli duchi di Monteleone.

Sarebbe lungo, e forse fuori luogo, percorrere secoli di storia alla ricerca di nomi e avvenimenti che si impongono all'attenzione dei posteri, tanto più che, nel parlare dell'Archivio di famiglia, affioreranno nomi e circostanze degni di essere ricordati. Non possiamo però trascurare alcune notizie che riguardano due membri, ai quali abbiamo avuto già occasione di fare riferimento: il principe Diego e la principessa Rosina sua moglie; è opportuno conoscere come, pur non essendo discendenti diretti di quel Diego che aveva acquistato la villa alla Riviera di Chiaia, ne divennero gli illuminati e raffinati signori.

Il duca Giuseppe Pignatelli, nato il 10 novembre 1795 e morto a Palermo il 25 settembre 1859, è noto in modo particolare, a chi ha avuto modo di consultare l'Archivio di famiglia, per l'esistenza di quell'«Inventario ereditario del duca Giuseppe»[5] nel quale si trova la descrizione di ogni singolo «pezzo» esistente nel palazzo Monteleone a Palermo. A lui, nel 1823, nacque il primogenito Diego, che acquisterà poi la villa alla Riviera di Chiaia dagli eredi del barone Rothschild. Quando Diego morì il 9 marzo 1880, senza successori diretti, designò per testamento

[4] A.APC, Alberi genealogici (Gruppo 1 della *Raccolta Alberi gen., Piante*, ecc.); ASNa, *Mss. Livio Serra*, vol. I: Pignatelli, pp. 215-254; in particolare pp. 235, 237-238.

[5] A.APC, Inv. ereditario del duca Giuseppe (data d'inizio: 13 ott. 1859).

suo erede il figlio del fratello Antonio: quel Diego al quale oggi è intitolato il Museo[6]. Questi, nato a Palermo il 1° marzo 1862, e morto a Napoli l'11 giugno 1930, sposò, il 16 ottobre 1886, Rosa Fici dei Duchi di Amafi (Sicilia)[7]. La «principessa Rosina», come veniva comunemente indicata, nata il 1° settembre 1869 anch'essa a Palermo, dette al marito ben cinque figli, Antonio, Ludovica (andata sposa al principe Sostenes Aragona Pignatelli), Giovanni (morto a 22 anni per una caduta da cavallo), e i gemelli: Ferdinando e Anna Maria[8].

Purtroppo questi cinque figli non hanno lasciato eredi: con loro si è estinto il ramo diretto degli Aragona Pignatelli Cortes.

L'archivio

Nel 1956, tra la fine di gennaio e la fine di aprile, in quel rigido inverno che vide Napoli per giorni ammantata di bianco, e Villa Pignatelli trasformata in un suggestivo scenario da fiaba, venne trasferito all'Archivio di Stato di Napoli, in deposito, l'archivio della famiglia Aragona Pignatelli Cortes. Il deposito, attuato in esecuzione della volontà testamentaria della stessa principessa Rosina che aveva voluto l'istituzione del Museo, rendeva accessibile agli studiosi un patrimonio documentario ricchissimo, fonte preziosa di notizie inedite su paesi italiani e stranieri, anche d'oltre Oceano, nei quali avevano operato membri della Famiglia; su vita e istituzioni di quelle terre, su personaggi, famosi e non, che avevano contribuito a dare un nuovo corso alla storia o una nuova vita a popoli e città.

Nel trasferimento dell'archivio Aragona Pignatelli Cortes fui coinvolta personalmente: il conte Riccardo Filangieri di Candida, direttore dell'Archivio di Stato di Napoli, mi affidò l'incarico di curare lo spostamento delle diverse serie (circa 10.000 unità archivistiche) e di provvedere altresì ad una sistemazione funzionale, ma tecnicamente valida, nella nuova sede[9].

Conoscevo da tempo la struttura e l'importanza di quell'archivio per

---

[6] *Mss. L. Serra*, cit., vol. I, pp. 237-238.

[7] R. De Divitiis, *Dizionario dei predicati della Nobiltà Italiana*, Napoli 1903, p. 13.

[8] *Libro della Nobiltà Italiana*, ed. IX, X, Roma 1939.

[9] Le notizie del trasferimento dell'Archivio APC, da Villa Pignatelli all'Archivio di Stato

cause precise: mio padre, Egildo Gentile, come dirò innanzi più ampiamente, era dal 1925 l'*Archivista* di Casa Pignatelli, e, dopo la morte della principessa Rosina, era stato nominato consegnatario dei documenti che aveva curato per un trentennio. Prima di entrare a far parte dell'Amministrazione Archivistica io avevo colto ogni occasione per essere accanto a lui nella sua opera di ricostituzione e funzionalità di quell'archivio. Avevo così imparato a conoscere e capire il lavoro dell'*Archivista*; avevo affrontato le prime esperienze nelle ricerche d'archivio, avendo così l'oppotunità di apprendere nomi e compiti di quelle discipline, che ci mettono in grado di ordinare e amministrare le fonti documentarie e di essere di guida e di aiuto agli studiosi. A queste preziose esperienze feci ricorso nel 1956, nell'assolvere il mio incarico, favorita, e soprattutto sostenuta, dalla certezza di potere sottoporre all'esperienza di mio padre le angosce delle decisioni difficili, che non mancarono e non potevano mancare.

Ma ecco ora la storia, invero particolare e complessa, di questo cospicuo e prezioso patrimonio documentario.

Costituito da due grossi nuclei, uno in Napoli ed uno formatosi in Sicilia e custodito a Palermo nel palazzo Monteleone, visse per secoli storie distinte e separate, ambedue però legate a due dame della famiglia, alle quali dobbiamo la cura e la salvezza dei due archivi.

All'inizio del secolo scorso, Maria Carmela Caracciolo di Brienza (moglie di quel duca Diego *seniore* che, per avere continuato ad assolvere i suoi doveri di eletto nella città, durante la Repubblica del '99, dové prendere la via dell'esilio)[10], conscia dell'importanza del patrimo-

(attinte in parte a ricordi personali), sono state tratte da corrispondenze e pratiche ufficiali dell'ASNa in *Mss. di E. Gentile*, in A.APC. Tutte le notizie e citazioni successive sono state attinte nell'attuale sede dei documenti. A tale riguardo, ringrazio i funzionari della *Sez. Archivi privati* dell'ASNa, per la loro disponibilità. Alla dott.ssa Laura Mazzarotta e al dott. Giovanni Bono esprimo in modo particolare la mia gratitudine per l'aiuto prezioso che mi hanno dato negli innumerevoli confronti, che si sono resi necessari, e nella raccolta dei dati essenziali per la stesura del lavoro.

[10] Ecco quanto leggiamo di lui in E. GENTILE, *Un grande Archivio Gentilizio*, in «Rivista araldica», LII (1954), pp. 40-46. A p. 45: «Il duca Diego, figlio di Ettore V, che nel 1799, per non venir meno agli impegni di eletto della città, rimase in Napoli durante il governo repubblicano, ... all'arrivo delle truppe borboniche, fu con altri processato e condannato a morte; graziato per intercessione di papa Pio VII, fu liberato dopo 18 mesi di prigionia e sofferenze, passate prima nelle dure carceri di Napoli poi nei Presidii della Toscana» e, alla n. 5: «Revocata la condanna non fu tuttavia liberato prima della pace di Firenze (1801); si ritirò a Milano, ove dal

nio documentario esistente in Napoli, ne affidò la revisione e l'ordinamento all'archivario di Casa, Michelangelo Pacifici, il quale, come ci risulta, assolse l'incarico entro il 1802. Raggruppò i documenti per materia (Genealogie; Privilegi e titoli; Famiglie; Feudi; Istituzioni; e tante altre ancora), costituendo così ben CXLII *Scansie*. Integrò il lavoro di ordinamento, oltre che con un inventario analitico di consistenza, con un pandettone alfabetico, onomastico e per oggetto.

Questo *Archivio di Napoli*, ordinato dal Pacifici, per motivi mai chiariti e in data ignota, fu trasferito a Palermo nel Palazzo Monteleone e aggregato all'*Archivio di Sicilia*. Unici elementi, che permettono almeno di stabilire fino a quale data l'*Archivio di Napoli* era ancora nella sua vecchia sede, sono: un'annotazione sul fascicolo 1/87 della Scansia XXXV, da cui si deduce che nel 1847 le scritture erano ancora in Napoli; e l'assenza, nell'inventario ereditario del 1859, redatto a Palermo, di una qualsiasi annotazione ad esso relativa.

Dell'*Archivio di Palermo* troviamo qualche notizia nella *Premessa* ad un lavoro di Giuseppe Pipitone-Federico[11], dalla quale apprendiamo, fra l'altro che l'*Archivio* in Palermo era stato ordinato da Fedele Pollaci-Nuccio, per incarico ricevuto dal «nobile duca di Monteleone, don Diego Pignatelli, e dalla sua gentile e colta consorte, donna Rosina Fici de' duchi di Amafi».

Ma nel 1921, per la costruzione del nuovo edificio postale in Palermo, il Palazzo Monteleone fu espropriato e successivamente demolito, rendendo necessario e improrogabile il trasferimento dei due *Archivi*, di Sicilia e di Napoli, in altra sede. Si decise allora di costituire in Napoli un *Archivio Generale* della Famiglia, nella dimora alla Riviera di Chiaia, destinando ad Archivio il secondo piano delle «dipendenze» su S. Maria in Portico, dove al primo piano avevano trovato da tempo la loro sede gli uffici dell'*Amministrazione* e la *Foresteria*.

---

marchese di Gallo fu presentato all'imperatore Napoleone. Nominato ciambellano dal re Giuseppe, fu inviato ambasciatore a Parigi. Spogliato dei suoi beni, accettò riconoscente le elargizioni che dalla sua cassa privata gli assegnò Napoleone. Ritornò in Sicilia nel 1814; i suoi precedenti politici non impedirono a re Ferdinando di trattarlo con molta distinzione e nominarlo suo gentiluomo di camera». Nell'Arch. APC *Museo*, vol. 11, fol. 234, si conserva il dispaccio, del 12 lug. 1814, che permette al duca di Terranova il ritorno in Sicilia.

[11] G. Pipitone-Federico, *Regesto de' diplomi dell'Archivio Pignatelli in Palermo*, Milano-Palermo-Napoli 1906, pp. 1-203. Per notizie sulle serie cartacee, cfr. I. Donsì Gentile, *L'Archivio Aragona Pignatelli Cortes*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII, 1 (1957), pp. 79-86.

Nel 1925 le casse, contenenti tutti documenti dei due archivi erano a Napoli: la principessa Rosina, personalmente, prese a cuore le sorti delle carte di famiglia. Si rivolse al conte Riccardo Filangieri (esperto in materia di archivi ed a contatto con i funzionari che ne curavano le sorti), per la scelta della persona capace di dare unità e vita alle scritture.

La scelta cadde su Egildo Gentile, funzionario dell'Archivio di Stato di Napoli[12].

COMES RICCARDUS FILANGERIUS DE CANDIDA GONZAGA / CHARTARUM STUDIUM INCEPIT / KAL. MARTIIS ANNI MCMXXV.

DOCTOR AEGILDUS GENTILIS PRIMUS ARCHIVARIUS / IV NONAS MARTIAS ANNI MCMXXV.

Queste le due scritte che, su grosse tabelle in legno, accoglievano il visitatore che varcava la soglia dell'ARCHIVIO, al II piano delle «dipendenze» di Villa Pignatelli su S. Maria in Portico.

Il 1925 segnò l'inizio di un'intensa attività, diretta innanzitutto ad attrezzare i locali di quanto poteva garantire la custodia sicura e razionale dei documenti. Negli ambienti più vasti, alte scaffalature in legno, laccate in rosso e munite di sportelli con reti metalliche. Lunghi stipi bassi, invece, nei locali stretti e lunghi, le cui pareti, lasciate libere da scaffalature, erano destinate ad accogliere alcuni enormi dipinti, illustranti le «imprese» di Fernando Cortes contro gli Aztechi.

Solo quando i lavori nei locali furono terminati e le attrezzature pronte all'uso, si poté dare inizio all'attuazione di quel piano, programmato a tavolino, per la successione delle *Serie* e l'utilizzazione dei diversi locali.

Furono, dell'*Archivistica*, applicate la *teoria* e la *pratica*, così che risultasse integra la struttura e la successione delle Serie, ma l'uso di esse fosse favorito da tutti gli accorgimenti suggeriti dall'esperienza.

Alla fine del 1930 il lavoro di sistemazione delle scritture poteva dirsi

[12] Egildo Gentile, nato a Pontelandolfo (Bn), il 15 nov. 1878 e morto in Napoli il 19 gen. 1961, entrò, nel luglio 1901, per concorso, nell'Amministrazione degli Archivi. Assegnato all'Archivio di Stato di Napoli, vi prestò servizio ininterrottamente sino alla fine del 1941, quando fu nominato soprintendente archivistico per la Sicilia e direttore dell'Archivio di Stato di Palermo. Tenne, dall'anno 1930-1931 in poi, fino al suo trasferimento in Sicilia, l'insegnamento della Paleografia, della Diplomatica e dell'Archivistica nell'allora Scuola di paleografia dell'ASNa, Jole Mazzoleni fu una delle prime e più assidue allieve; frequentò la Scuola nel biennio 1933-1934/1934-1935, entrando così in contatto di quel mondo e di quegli interessi, ai quali avrebbe dedicato poi tutta la sua vita.

terminato: i due archivi, di Palermo e di Napoli, con le numerose «accessioni» di data recente, erano diventati un tutto unico, un vero e proprio *Archivio Generale* della famiglia.

Fu allora che Egildo Gentile prospettò, alla principessa Rosina, l'opportunità di raccogliere tutti i documenti in pergamena in un fondo unico, stralciandoli dalle diverse serie in cui erano inseriti, ripiegati più volte e pressati fortemente nei vari contenitori. La razionale conservazione, in mobili tecnicamente studiati, avrebbe consentito di sottrarre le pergamene ai danni che potevano derivare alla scrittura dalle molteplici piegature, permettendo inoltre di raggruppare gli atti secondo una partizione diplomatica. Le difficoltà che, nelle successive ricerche di quegli atti, sarebbero inevitabilmente derivate dal loro spostamento nel *Tabulario*, sarebbero state ovviate con un'annotazione sugli inventari, del trasferimento, per ogni singolo documento.

La proposta fu approvata, il lavoro iniziato. L'indagine sistematica in tutte le serie, nessuna esclusa, portò al reperimento di ben 1954 atti in pergamena. Stabilita in termini numerici la «portata» del *Tabulario*, vennero aggiunti, alle attrezzature esistenti, due grossi armadi a cassettiera rispondenti alle esigenze previste.

Le pergamene vennero suddivise e raggruppate sulla base di un criterio diplomatico; seguì l'ordinamento cronologico e la successiva redazione di un inventario di consistenza delle pergamene che facevano parte di ogni singolo gruppo. A lavoro ultimato, il *Tabulario* risultò così costituito: *Diplomi*: atti emanati da autorità sovrane, laiche, nell'esercizio dei loro poteri[13] (a. 1212-1928) 1-694; *Bolle*: atti prodotti da autorità ecclesiastiche di ogni ordine e grado (a. 1256-1926) 1-141; *Atti giudiziari*: decisioni di autorità giudiziarie (a. 1411-1748) 1-38; *Istrumenti*: atti privati, stipulati dai notai (a. 1276-1706) 1-1081[14].

Questa classificazione, in soli quattro gruppi, lasciava agli studiosi, che avessero voluto, un giorno, condurre un'analisi diplomatica appro-

[13] Nella serie *Diplomi* sono state inserite, raccolte in un'unica cartella (386), *sei lettere, su carta*, con sottoscrizione autografa di Carlo V (*Yo el Rey*), dirette a Fernando Cortes o a funzionari dell'Imperatore (386/2: al luogotenente del governatore nell'isola *fernandina... llamada Cuba*) (a. 1522-1529). Cfr. I. Donsì Gentile, *L'Archivio Aragona Pignatelli Cortes...* cit.

[14] Nel 1858 fu pubblicato in Palermo un *Indice topografico di pergamene e diplomi esistenti nell'Archivio dell'Ecc.mo Duca di Terranova e di Monteleone in Palermo*, Palermo 1858 (di ignoto autore). Secondo G. Pipitone-Federico, *Regesto...* cit., p. 6, ne sarebbe autore Isidoro La Lumia.

fondita, il compito della definizione e classificazione delle diverse «sottospecie» proprie della categoria in esame. L'inventario di consistenza, che rispecchiava per ciascuna serie la successione cronologica e numerica, sarebbe servito come base di partenza per qualsiasi lavoro.

Il *Regesto* dei singoli documenti (molti dei quali con difficoltà paleografiche notevoli), previsto come II fase nel *Progetto Tabulario*, ebbe subito inizio, anche se a piccoli passi, dovendo trovare spazio tra il lavoro ordinario (ricerche genealogiche, patrimoniali e di altro genere, per la famiglia e per gli studiosi autorizzati dalla principessa) e l'ordinamento e inventariazione delle «accessioni» di data recente, come, ad es., le tre serie del fondo *Messico: conti, Corrispondenza* (I e II gruppo) e *Varie* (sec. XVI-XX).

Il regesto delle pergamene, una volta completato, avrebbe dato, anche ai non esperti in paleografia, la possibilità di conoscere il contenuto di un qualsiasi atto, di data sia antica che recente. L'impresa fu iniziata e portata a termine: occorsero molti anni di impegno deciso e costante e di lavoro paziente, accurato, professionalmente complesso.

A stesura ultimata, per ben due volte si formulò il progetto di dare alle stampe il frutto di così lungo lavoro; ma, tanto la principessa Rosina che la figlia Anna Maria (che dopo la morte della madre voleva realizzare tale proposito) ne furono impedite da circostanze non previste.

Concluso il discorso sui due archivi, di Palermo e di Napoli, rimangono da illustrare alcuni fondi ed unità non compresi nei due nuclei principali, quali: le scritture del *Messico*; diverse serie, numericamente esigue, o singole unità, di particolare interesse storico, indicate, per consuetudine in Casa Pignatelli come: le *Scritture dello stipo di mogano*; e la raccolta di *Alberi genealogici* e di *Piante*.

I - CONTI: carte contabili, tra cui: note di spese *che la Casa tiene in Madrid*; conti dell'*Ospedale della Concezione e Gesù Nazareno*, in Città del Messico; conti dell'*Azienda Agricola di Atlacomulco* (1797-1812), 1-43.

II - CORRISPONDENZA MESSICO E SPAGNA: 1ª serie: a. 1554-1926, 1-88; 2ª serie: a. 1800-1855, 89-169.

III - VARIE: notizie e documenti genealogici; istruzioni e varie sull'amministrazione e sui beni di Spagna e Messico (1525-1925), 1-50.

Di particolare interesse il n° 38: un volume-atlante di mm 630×450, contenente riproduzioni di disegni a penna, intitolato: «Explicacion de

las vistas de Cuernavaca, hacienda de Atlacomulco y Hospital de Jesus de Mexico, pintadas por D. Carlos Prayer, milanes, que se remitien al Exmo Sr. Duque de Terranova y Monteleone - Mexico año de 1852». tav. I: «Vista de la ciudad de Cuernavaca»; tav. II: «Vista exterior de la casa y oficinas de la hacienda de Atlacomulco»; tav. III: «Vista interior de la hacienda de Atlacomulco»; tav. IV: *Idem*; tav. V: «Vista del cafetal» (= piantagione di caffé) «de la hacienda de Atlacomulco»; tav. VI: «Vista de los ojos de agua de Chopaltepec y de los Apantles o acueductos por donde se lleva el agua para las maquinas y riego de la hacienda de Atlacomulco»; tav. VII: «Vista exterior del Hospital de Jesus en la Ciudad de Mexico»: tav. VIII: «Vista interior del Hospital de Jesus»; al 42: «Atlas general dela hacienda de S. Antonio Atlacomulco sita en la Valle de Cuernavaca de la Republica Mexicana, que comprende el mapa de sus terrenos con distincio de los montuosos y laborios y el plano de los edificios y oficinas destinadas a la elaboracio de azucar y aguardiente, perteneciente a los Exmo. Señores duque de Terranova y Monteleone, marqueses dela Valle de Oajaca. Formado siendo posedor de estos titulos el Exmo. S.D. José de Aragon Pignatelli y Cortes...Manuel Gargollo y Parra architetto e agrimensore» a. 1852 (tavole I-IV; tav. I-II mm 900×670; tav. III mm 450×670; tav. IV mm 670×450[15]).

Come già accennato, sono di particolare interesse alcune unità e diverse piccole serie custodite in un elegante, solido «stipo», le «Scritture dello stipo di mogano»: una raccolta archivisticamente anomala, ma di grande valore storico. Nell'Archivio di Stato di Napoli (fatta eccezione per due sole serie: *Grande Almirante* e *Pretorato*, estrapolate ed inventariate a parte), vengono oggi indicate con la voce *Museo*, seguita da un numero d'ordine, il «numero di corda», che occupa nell'inventario di consistenza, unico, per tutte le scritture raccolte sotto la voce *Museo*.

Si tratta di un insieme eterogeneo, sia per materia che per datazione; un accostamento dovuto, senza alcun dubbio, a motivi contingenti: piccole serie non facenti parte di grandi nuclei; fascicoli di documenti, formatisi nello svolgimento di pratiche particolari; volumi o trattati, anche a stampa, che potevano fornire notizie sulla famiglia per le più svariate

[15] I. Donsì Gentile, *L'Arch. APC* cit.; Archivio di Stato di Napoli, *Fonti cartografiche nell'Archivio di Stato di Napoli*, mostra a. 1987 (catalogo a cura di M.A. Martullo Arpago, L. Castaldo Manfredonia, I. Principe, V. Valerio).

esigenze; documenti singoli di eccezionale valore storico. Inutile ricercare un motivo logico, o di altro tipo, che possa chiarire o giustificare un tale accostamento, dovuto, come ho detto prima, al caso ed alla successione nel tempo delle diverse acquisizioni.

Ecco ora le notizie delle due serie stralciate dal gruppo e inventariate a parte.

GRANDE ALMIRANTE: (1338-1797), 1-50.

Ufficio ereditario nella famiglia Aragona. Il primo ad essere investito di tale carica fu Giovanni Aragona Tagliavia, quando l'ufficio si rese vacante per la morte di Artale de Cardona nel 1536[16]. La serie (1338-1797) accoglie, per il periodo antecedente alla concessione dell'ufficio agli Aragona: capitoli; privilegi; norme relative alla carica. Per gli anni successivi: disposizioni di massima; cause discusse nella Corte; registri di lettere; varie.

PRETORATO: (1791 e 1812-1856), 1-15.

Scritture relative all'ufficio di pretore della città di Palermo, esercitato dal duca di Terranova negli anni 1838-1856[17]. — La serie (1791 e 1812-1856), per il periodo antecedente al 1838, accoglie notizie di carattere generale; per gli anni successivi: corrispondenza; carte contabili; varie.

MUSEO: dopo lo stralcio delle serie *Grande Almirante* e *Pretorato*, il *Museo* risulta costituito da 96 unità (volumi e cartelle): manoscritti e volumi a stampa. Nei primi troviamo: copialettere, corrispondenza in arrivo, pratiche e notizie genealogiche; registri e carteggi che rispecchiano la gestione, da parte dei duchi di Terranova, di enti o impegni diversi; *Platee* degli stati feudali; ed altro. Nei secondi: prammatiche del Regno; i *Capibrevi* di Luca Barberi; messali in diverse edizioni. Come si è avuto già in occasione di accennare, il tutto senza ordine logico o cronologico.

Quasi tutte le unità documentarie, di data più antica, portano il nu-

[16] E. GENTILE, *Un grande Archivio...* cit., n. 11. Nel 1677, in data 27 agosto, fu nominata g. almirante del Regno di Sicilia Giovanna Aragona Pignatelli, duchessa di Monteleone (A.APC/Na, scansia I, fasc. 1/53).

[17] Il pretore di Palermo, di nomina regia, prestava giuramento alla presenza dell'intendente. La *Corte pretoriana*, dal sec. XIII, aveva la sua sede nell'antico *piano di S. Cataldo* o *della Corte*, oggi piazza Bellini.

mero dell'inventario ereditario del 1859: provengono quindi dall'archivio di Palermo.

Mentre nulla di notevole si nota tra i volumi a stampa, i documenti presentano tutti grande interesse, per il contenuto e, a volte, anche per la «forma». Un accenno alle unità di maggior rilievo, meglio di ogni discorso, potrà dare un'idea di ciò che esse sono in grado di offrire allo studioso.

Voll. 1-3: AUTOGRAFI.

Vol. 1 (1516-1845, ff. 1-358): corrispondenza e atti diversi, con sottoscrizioni autografe. Da notare 6 documenti in pergamena: *brevi* dei pontefici Leone X (1516); Giulio III (1553 e 1554); Clemente XI (1701 e 1704); Benedetto XII (1724).

Vol. 2 (1551-1554, ff. 1-177): lettere del viceré di Sicilia al duca di Terranova, così distinte: 49 lettere del 1551 (12 mag.-31 lug.); 29 lettere del 1552 (7 lug.-20 set.); 10 lettere del 1554 (28 lug.-22 ago.).

Vol. 3 (1555; 1574-1587, ff. 1-246): registro di lettere di Carlo V (ff. 1-2) e di Filippo II (ff. 55-246), con sottoscrizioni autografe: *Yo el Rey*[18].

Vol. 11: ONORIFICENZE; NOMINE A CARICHE DIVERSE; DISPACCI (1814-1858, ff. 1-234).

Da notare: nomina del duca Giuseppe a pretore di Palermo (20 lug. 1838), fol. 24; nomina del duca di Terranova a «componente della Commissione per il *Contratto degli Zolfi* tra il R. Governo e la Compagnia Taix» (27 nov. 1838), fol. 34; elogio del duca di Terranova per il dono del *vapore Palermo* alla nazione (25 mar. 1848), fol. 204; nomina a colonnello della Guardia nazionale in Palermo, sez. S. Olivo, del duca di Terranova (22 mar. 1848), fol. 208; elezione del duca di Terranova a componente della Commissione della Camera dei pari (7 mar. 1848), fol. 215; dispaccio che permette al duca di Terranova (Diego Pignatelli) il ritorno in Sicilia (12 lug. 1814), fol. 234.

Voll. 17-18: REGISTRI DI CORRISPONDENZA DIPLOMATICA DI CARLO D'ARAGONA, DUCA DI TERRANOVA, PRESIDENTE DEL REGNO DI SICILIA (anni 1566-1668 e 1571-1574).

[18] Molte lettere di Filippo II sono *in cifra*, ma hanno accanto il testo integrale, *decifrato*.

Vol. 17: registro delle lettere a Sua Maestà Cattolica, «per via del secretario Antonio Perex» (29 ott. 1571-20 giu. 1574, ff. 1-188);

Vol. 18: idem, «Per via del secretario Diego de Vargas» (29 ott. 1571-11 lug. 1574, ff. 1-199)[19].

Voll. 19-25: REGISTRI DI CORRISPONDENZA DIPLOMATICA DI CARLO D'ARAGONA, DUCA DI TERRANOVA, GOVERNATORE DELLO STATO DI MILANO (anni 1582-1592):

Vol. 19: a. 1582-1591; *Vol. 20*: a. 1583-1585; *Vol. 21*: 1583-1587; *Vol. 22*: a. 1585-1587; *Vol. 23*: a. 1585-1586; *Vol. 24*: a. 1590-1592; *Vol. 25*: A. 1587-1589.

Voll. 37-51: PLATEE DELLA PROVENIENZA DEGLI STATI (anni 1753-1760 e s.d.):

Vol. 50: Come risulta dal titolo, accoglie notizie di tutti gli Stati: «Relazione di tutti li Stati, città, terre, baronie e feudi che possiede l'Ecc.mo Signor Duca di Terranova, principe di Castelvetrano e marchese d'Avola, nel Regno della Sicilia e nella Valle del Messico, dedicata ai Sig.ri Fabrizio Mattia Aragona Pignatelli e Cortes e D. Costanza Medici e Gaetani - Castelvetrano, 20 luglio 1753-29 aprile 1760»[20].

Vol. 54: contenitore, a forma di elegante, grosso volume, con DOCUMENTAZIONE RELATIVA AI MARCHESI DEL VAGLIO. Questo titolo, all'origine marchesi della Valle di Oaxaca, fu concesso da Carlo V a Fernando

[19] E. GENTILE, *Corrispondenza diplomatica di Carlo d'Aragona duca di Terranova, Presidente del Regno di Sicilia*, in «Atti della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo», s. IV, III (1941-1942), pp. 627-642.

[20] A questo tipo di documentazione si affianca, per stretta analogia, un registro al quale dava il via, il 1° marzo 1920, la principessa Rosina; registro tuttora esistente, nel quale vennero gradualmente elencati i beni e diritti della famiglia, con notizie della provenienza, storia e con ogni altro elemento di particolare o specifico interesse, non esclusi i dati cronologici e le fonti documentarie delle notizie riportate. L'elenco delle *Voci* dà risalto alla sua affinità con le antiche *Platee. Beni in Sicilia*: Caronia, p. 1; Terranova, p. 61; Castelvetrano, p. 101; Buonpensiere, p. 196; Palermo, p. 198; Favara, p. 215; Casteltermini, p. 246 (per Favara, Casteltermini e Montedoro precise notizie sulle *zolfare* di proprietà della famiglia); *Beni in Messico*: Azienda di S. Antonio Atlacomulco; Censi in Cuernavaca; idem in Teuatepec, in Toluca, in Messico; Hacienda de Cineguita; Rancho de Napoles, p. 277; Notizie biografiche e genealogiche di Fernando Cortes e nomine e cariche dei rappresentanti degli APC nel Messico, p. 278; *Beni in Spagna*, p. 288; *Napoli*: Palazzo, p. 203; Soggiogazioni, p. 205; Archivio, p. 207; *Eredità beneficiata* del duca Diego APC Piccolomini (m. 14 gen. 1818), p. 91; *Diritti di padronato*, p. 300; *Pesi ed affrancamenti, p. 305.*

Cortes nel 1529, giusta lettera, con sottoscrizione autografa (*Yo el Rey*), del 17 luglio di quell'anno. Passato, per successione, ai Pignatelli, nel tempo fu semplificato in marchese della Valle, trasformandosi poi, definitivamente, per trasposizione fonetica dallo spagnolo all'italiano, in marchese del Vaglio[21].

Tra i documenti, merita particolare attenzione una *copia notarile* del testamento di Fernando Cortes, redatta in Spagna il 9 dicembre 1547 (appena pochi giorni dopo la morte del testatore), nello stesso luogo in cui egli il 2 dicembre si era spento: in *Castilleja de la Cuesta*, presso Siviglia. Sulla copertina, di pergamena, si leggono annotazioni datate (1629, 1686, 1789), relative al trasferimento dei resti mortali di F.C. in Messico, e al luogo in cui nel tempo erano custoditi[22].

Vol. e fasci 62-85: TEATRO CAROLINO IN PALERMO (anni 1839-1857).

Il Teatro Carolino, costruito nel quartiere *Kalsa* da Nicola Puglia nel 1808 e aperto al pubblico il 12 gennaio 1809, era sito sul lato orientale della Piazza Bellini, già *Piano della Corte*. Era retto da un soprintendente ed era uno dei più importanti della città. Ribattezzato nel 1860 *Teatro Bellini*, ai nostri tempi ha avuto gli interni distrutti da un incendio[23]. Il duca di Terranova, Giuseppe Aragona Pignatelli ne resse le sorti a partire dal 1839.

La documentazione, tutta relativa al periodo di gestione del duca di Terranova, contiene registri di corrispondenza, carte contabili, varie, che si susseguono disordinatamente, frammisti per materia e per data. *77-80*: registri di corrispondenza degli a. 1839-1841; 82-83: corrispondenza anni teatrali 1839-1841; *65* e *69-74*: *idem* a. 1852-1853; *75*: elenco delle rappresentazioni in musica e balli, eseguite dal 1° ott. 1852 al 19 mar. 1853, impresario Luigi de Francisci; *66-67*: materiale per l'anno teatrale 1853-1854; *64*: libri di cassa a. 1851-1853; *76*: varie, tra cui un *Regolamento* del 1845; qualche cartellone di appalto degli a. 1841-1857; deliberazioni del Tribunale di Palermo nella causa tra l'impresario e la Soprintendenza generale dei pubblici spettacoli a. 1857.

---

[21] Cfr. 13 e fondo *Messico III: Varie*, vol. 9: pianta dello Stato del Vaglio (mm 310×420), ff. 655-656; idem (mm 600×1100), f. 657.

[22] I. DONSÌ GENTILE, *L'Arch. APC* cit., con facsimili e trascrizioni della copertina e della pagina iniziale e finale del documento.

[23] V. MORTILLARO, Opere del Mr. V.M. socio di varie Accademie, II: *Guida per Palermo e pei suoi dintorni*, Palermo 1844; T.C.I., *Guida d'Italia: Sicilia*, Milano 1989[6].

ALBERI GENEALOGICI, PIANTE DI TERRENI E FABBRICATI, VARIE. Le tavole, raccolte nei *Gruppi* I-XII, sono ordinate e inventariate analiticamente, nella successione appresso indicata.

Gruppo I: alberi genealogici, 1-31; *Gruppo II*: carte geografiche e piante topografiche, 1-12; *Gruppo III*: palazzo di Napoli, 1-24; *Gruppo IV*: Palermo, 1-9; *Gruppo V*: Caronia, 1-17; *Gruppo VI*: Castelvetrano, 1-52; *Gruppo VII*: zolfare: Favara, Montedoro, Gibisa, Ciavola, 1-34; *Gruppo VIII*: Terranova, 1-39; *Gruppo IX*: piante su tela, 1-10; *Gruppo X*: piante in cornice, 1-38; *Gruppo XI*: stati di fondiaria, 1-6; *Gruppo XII*: piante di fortificazioni: Augusta, Milazzo, Saragozza, Siracusa, 1-6.

L'inventario, seguito da un *Elenco delle piante dell'Archivio APC/Na* (1-52, oltre 1-12 piante dello «Scaffo XXX» dello stesso fondo) *e delle piante del Fondo Messico*, è integrato da un indice alfabetico.

STEMMA

Lo stemma a colori (olio su tela, mm 690×780), esistente nell'Archivio, sintetizza, in una sola immagine, il grado illustre e il numero delle famiglie che nei secoli entrarono a far parte della vita e della storia degli A.P.C. Alle «armi» degli *Aragona* re di Sicilia e duchi di Terranova, dei *Pignatelli* duchi di Monteleone, principi di Noia e marchesi di Cerchiara, dei *Cortes* marchesi del Vaglio, si affiancano quelle delle famiglie *Altamirani, Benavides, Caracciolo* (Rossi e Svizzeri), *Carafa, Cardona, Cattaneo, Colonna, Emmanuele* re di Castiglia, *Gesualdo, Lucchesi-Palli, Medici, Mendoza, Piccolomini, Pimentel, Tagliavia, Ventimiglia.* Ai lati dello scudo, sormontato da una corona[24], due putti reggono una fascia, ricadente ai lati, col motto proprio di Fernando Cortes: *Iudicium Domini apprehendit eos et fortitudo Eius corroboravit brachium meum*; motto che allude alla vittoria sui sette principi Aztechi, raffigurati nei sette stendardi che sorreggono lo scudo.

Anche se tutti e cinque i figli dei principi Diego e Rosina sono scomparsi senza lasciare successori diretti, i Pignatelli, duchi di Monteleone,

[24] F. TRIBOLATI, *Grammatica araldica*, di G. DI CROLLALANZA, Milano 1904, a p. 159 ci fornisce ampie delucidazioni su questo particolare tipo di *corona*: «Le famiglie di nobiltà generosa in Italia, e coloro che erano insigniti della nobiltà equestre del Sacro Romano Impero, usavano ed usano tuttora una corona quasi simile a quella di marchese, tranne che le dodici perle sono sostituite da quattro soltanto, una su ciascuna punta alternante coi fioroni».

sono tuttora presenti, vivi ed operanti nella nostra città; presenti nei nomi che leggiamo nelle chiese[25], vie e piazze di Napoli; vivi ed operanti in istituzioni che, come l'Ospedale dei Pellegrini, offrono ancor oggi soccorso e cure a chi ne ha bisogno. E quella Villa, che fu la loro dimora, e che è oggi il «Museo Diego Aragona Pignatelli Cortes», offre a tutti un rifugio, in cui *Natura, Storia* ed *Arte* vengono incontro al visitatore, anche al più disattento, conquistandolo con la loro serena armonia.

Exegi monumentum aere peremnius scrisse Orazio della «sua» poesia. Ai Pignatelli, di cui abbiamo ripercorso il cammino di secoli, si adatterebbero assai bene le stesse parole, avendo essi impresso, nella vita e nella storia di popoli e di paesi, una «vasta orma», e lasciato in eredità ai posteri, senza distinzione di ceto, di razza o di età, beni preziosi, destinati a durare nel tempo.

[25] E. GENTILE, *La famiglia di San Giuseppe Pignatelli*, estratto dalla «Rivista Araldica», 8-9 (1954), pp. 1-8.

CATELLO SALVATI

Lo specifico dell'universo archivistico napoletano

L'attuale consistenza dell'Archivio di Stato di Napoli trae la sua origine e il suo fondamento dal noto provvedimento murattiano del 22 dicembre 1808 con il quale Gioacchino Napoleone, re delle due Sicilie, «volendo provvedere ... alla sicurezza dei processi e delle scritture pubbliche e registri fino a quel momento dispersi negli archivi, nelle segreterie e presso i subalterni dei vecchi tribunali», decise di riunire in un medesimo locale gli antichi archivi fino ad allora variamente collocati e conosciuti come *archivio della R. Camera*, l'*archivio della Zecca*, l'*archivio della Giunta degli abusi*, l'*archivio della Giunta di Sicilia e della Curia del cappellano maggiore*, gli archivi degli ex banchi, degli arrendamenti e di tutte le altre amministrazioni. Il decreto aveva i suoi precedenti nei reiterati provvedimenti analoghi che si susseguirono dall'età aragonese in poi e che per vari motivi erano rimasti senza esito. Quello murattiano fu il primo ad essere eseguito quasi immediatamente e le vicende sono ripetutamente rievocate da quanti si occuparono del problema, anche se, pure in questa occasione, l'immediatezza tra la decretazione murattiana e l'esecuzione effettiva è tuttavia relativa sia nei tempi che nei modi, essendo note e documentate la tardività e la caoticità che caratterizzarono la confluenza delle scritture presso l'unica sede prescelta e individuata nell'antico monastero di S. Severino, dove attualmente si trovano. La mancata predisposizione di un piano organico al momento della confluenza servì a complicare ulteriormente l'organizzazione interna del complesso archivistico che si veniva formando presso la sede unica, dove i fondi si sovrapponevano senza un disegno preordinato, con la conseguenza di rendere ancora più problematica l'individuazione delle tracce della formazione dei singoli archivi presso gli or-

gani produttori degli stessi. Se poi si considera che la pur straordinaria continuità della secolare storia amministrativa era frantumata in vicende storico-costituzionali che raramente erano rimaste immobili per più di due secoli, si comprendevano la fragilità e la precarietà del monumento archivistico che si era formato nel corso degli anni. Così che tra i numerosi problemi che gli archivisti (e non solo napoletani) dovevano affrontare s'imponeva, come preliminare, quello di una ricognizione generale, esigenza che è apparsa «sempre più indilazionabile da quando ci si è dovuto convincere che senza conoscenza non solo non c'è informazione, ma nemmeno tutela»[1].

A questa esigenza hanno corrisposto nei tempi e nei luoghi le *Guide* comparse in epoca più recente nella collana curata dall'Amministrazione archivistica di Stato e prima ancora per iniziative locali. A questo proposito vengono giustamente ricordate le più note iniziative per l'allestimento delle guide a partire dal Da Mosto per l'Archivio di Stato di Venezia, al Drei per l'Archivio di Stato di Parma, al Dallari per l'Archivio di Stato di Reggio Emilia, ad A. Lodolini, per l'Archivio di Stato di Roma, al Trinchera per l'Archivio di Stato di Napoli, al Cassese per l'Archivio di Stato di Salerno e a quella del Bongi per l'Archivio di Stato di Lucca, che è anche la guida più antica. Nel tentativo di approfondire il discorso segnatamente alla vicenda archivistica napoletana è doveroso citare almeno i tentativi organici anteriori a quelli del Trinchera che è giustamente anche il più conosciuto. In tale prospettiva va inserito il disegno di Michele Baffi, del 1852, relativo al *Repertorio degli antichi atti governativi* nel quale l'A., dopo aver dissertato sulla forma degli atti (minute, originali, copie, sunti ecc.), accingendosi a raggruppare i contesti denuncia la tendenza a descriverli piuttosto che con riferimento ai poteri delle istituzioni sulla base della loro distinzione più recente (legislativo, amministrativo, giudiziario) su quella delle autorità che per antica tradizione li esercitavano. In tal senso prende corpo la divisione degli atti in imperiali, regi, comunali, ciascuno dei quali a sua volta diviso tra legislativi o amministrativi generali), amministrativi particolari e giudiziari. Da tali premesse scaturisce il disegno del Baffi esposto nell'articolato prospetto presente nell'introduzione, dove gli atti sono prima di tutto distinguibili per la forma (minute, originali, copie) e

[1] P. D'Angiolini - C. Pavone, *Gli archivi*, in *Storia d'Italia*, 5, Torino 1973, p. 1687.

più ancora per la materia a partire dalla divisione tra *pubblici* e *privati*. Ai primi fanno capo gli atti amministrativi e quelli giudiziari. Gli atti amministrativi in relazione alle destinazioni sono divisi in: *generali* e *particolari* e per il contenuto in: *consultivi* e *deliberativi* a loro volta ripartiti in *primari* e *secondari*, i primi riconducibili al 1° ripartimento e i secondi al 2, 3, 4 e 5. Il primo comprensivo degli atti delle Cancellerie prima e delle Segreterie di Stato dopo e gli atti relativi rispettivamente all'amministrazioneinterna, all'amministrazionefinanziera, all'amministrazione della giustizia e all'amministrazione della guerra e marina.

Nel 1872 compare, infine, con il titolo *Degli archivi napolitani. Relazione a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione per Francesco Trinchera direttore generale negli archivi delle provincie napoletane*, edito a Napoli presso la stamperia del Fibreno a San Giovanni Maggiore Pignatelli, la nota guida conosciuta sotto il nome del suo curatore.

L'introduzione chiarisce che l'occasione dell'allestimento della Guida fu offerta dalla richiesta del ministro della P.I. dal quale veniva appunto sollecitata una relazione al Trinchera da allestire per l'esposizione universale di Vienna. La richiesta precedeva l'apertura dell'esposizione di meno di un anno. Malgrado «l'angustia del tempo» il Trinchera con lettera del 6 luglio 1872 assicurò l'adempimento. Dopo di che «si pose alacremente all'opera di cui già il disegno era maturato da un pezzo e mancava solo l'occasione di porlo in atto», anche se veniva sottolineata la difficoltà dell'impresa, solo a considerare che il grande archivio, quello napoletano, si presentava come «il più vasto ed importante tra quanti se ne contano in Italia».

La relazione si snoda per circa 200 pagine che contengono una dotta ed informata storia della vicenda archivistica napoletana e dei suoi principali contenuti. La guida vera e propria è rappresentata da numerose tavole sinottiche, in tutto 159, seguite da una conclusione e da alcune precisazioni... Nelle conclusioni il Trinchera con riferimento alle prime critiche avanzate sull'organizzazione della guida precisa di avere seguito fedelmente le tracce dei suoi dotti predecessori. Le 159 tavole sinottiche si aprono con la descrizione dell'archivio dell'abazia di Montecassino diviso in tre serie: carte diplomatiche; regesti; protocolli notarili. La tavola successiva riguarda l'archivio dell'abazia di Cava de' Tirreni accolto sotto un'unica serie detta delle carte diplomatiche. La struttura delle tavole è identica e contiene nell'ordine l'anno iniziale di ciascuna

serie, l'anno finale, la nomenclatura, la natura, qualità e quantità, l'esistenza eventuale di mezzi di corredo e osservazioni. Seguono le tavole relative agli archivi provinciali sotto la dizione «amministrazione interna», «amministrazione finanziera», «ramo giudiziario». Con la IV tavola inizia la descrizione vera e propria dell'archivio napoletano. L'inizio è tutto dedicato alle pergamene, il cui complesso è diviso in 2 sezioni: la prima che comprende il diplomatico, ivi compresa la Cancelleria angioina. La seconda raccoglie sotto la voce «Politica e reali Ministeri» gli archivi delle istituzioni a partire dalla Cancelleria aragonese. Il terzo Ufficio con gli archivi dell'amministrazione interna. Il quarto con gli archivi degli uffici finanziari. Il quinto con gli archivi giudiziari. Il sesto con gli archivi degli affari di guerra e marina.

Intanto il tempo e gli accidenti rendevano necessaria una revisione dello stato dell'Archivio. Tra gli accidenti sono ricordati dalla Mazzoleni proprio in sede di rielaborazione dei dati, quello del 9 novembre 1941, quando l'edificio di S. Severino fu colpito da tre bombe nel corso di un bombardamento con conseguenti perdite di alcuni archivi giudiziari collocati nelle parti dell'edificio coinvolto dall'evento. Un bombardamento successivo del 20 febbraio 1943 devastò nell'edificio del Divino Amore l'archivio della Corte de conti. Il 28 marzo 1943 lo scoppio delle munizioni caricate su una nave in rada nel porto di Napoli causò ulteriori danni come quello della totale perdita dell'archivio del Gran libro del debito pubblico. Il 4 agosto 1943 un altro bombardamento sconvolse nella sede di Pizzofalcone l'archivio della Segreteria di guerra e marina e quello del Tribunale militare. Infine l'incendio tristemente noto del 30 settembre 1943, nella villa Montesano di S. Paolo Belsito presso Nola con la perdita dei registri angioini e di altro prezioso materiale documentario di estremo e insostituibile valore storico, ivi trasportato proprio per sottrarlo ai pericoli ai quali era esposto nelle sede napoletana. A fronte di questi avvenimenti è tuttavia da registrare, per ragioni opposte, le occasioni di incremento del materiale documentario che intanto era affluito in aggiunta al nucleo preesistente. Un incremento fisiologico abbondantemente integrato dal vasto movimento determinato dal deposito degli archivi gentilizi che sotto la gestione Filangieri aveva assunto proporzioni di grande rilevanza. Fu su questi precedenti e per queste nobilissime e inderogabili ragioni che la Mazzoleni ideò ed elaborò il disegno della nuova guida che poi pubblicò sotto il titolo di *Le fonti*

documentarie e bibliografiche dal secolo X al sedolo XX conservate nell'archivio di Stato di Napoli in 2 volumi entrambi editi dall'Arte tipografica di A. Rossi, il primo nel 1974 e il secondo nel 1978. L'impostazione metodologica della guida, integrata dalla novità delle segnalazioni bibliografiche relative a ciascuna voce, anticipa in una certa misura quella scelta dai curatori della guida generale degli Archivi di Stato. Le linee principali sono illustrate dalla stessa Mazzoleni nell'introduzione al I volume, che contiene in un foglio a parte alcune anticipazioni relative all'organizzazione del II volume allora in corso di allestimento. Tra i benemeriti interventi realizzati in quell'occasione va segnalato certamente l'integrazione di alcune serie lacerate da lacune grandi e piccole per precedenti smembramenti che ne rendevano difficile l'identificazione e quindi il ricongiungimento al corpo principale. Così che la stessa Autrice ritenne giustamente di esprimere la propria soddisfazione per l'avvenuta identificazione di archivi quasi completi, tra i quali quello del Patrimonio della Sommaria dell'epoca aragonese, con l'inventariazione di fondi e serie neppure citate nelle Guide antiche.

L'immane fatica compiuta da Jole Mazzoleni, (la quale ritenne di autografarmi il primo volume con un affettuoso riferimento alla collaborazione da me doverosamente offerta nel corso della mia carriera presso l'Archivio di Stato di Napoli) rappresenta oggi un impareggiabile strumento di corredo per gli operatori dell'archivio napoletano agevolati nella pur difficile ricerca dei percorsi archivistici resi difficoltosi dalla complessità della storia delle istituzioni che li produssero.

MICHELE MIELE

Il vescovo Carlo M. Rosini e la laicizzazione del matrimonio nel Sud. La pastorale inedita del 1809

L'introduzione del matrimonio civile e del divorzio nel Regno di Napoli connessa all'estensione del codice napoleonico nella stessa area ha indotto più di un autore a parlare del ruolo avuto in tale vicenda dal Rosini[1], il dotto prelato che si fece un nome soprattutto con l'attesissima pubblicazione dei primi papiri ercolanesi[2]. A essere maggiormente sottolineata è la vibrata protesta con la quale il prelato flegreo reagì in data 4 agosto 1809 alla circolare emanata dal ministro della giustizia e del culto Giuseppe Zurlo il precedente 29 luglio, protesta che l'attento diarista conservatore Carlo De Nicola ritenne, all'epoca dei fatti, espressione di «massimo coraggio e zelo»[3]. Ma ciò non vuol dire che Rosini fosse *tout court* contro la laicizzazione del matrimonio voluto dal governo di Murat in accordo con l'imperatore, come potrebbe credere chi si limitasse a contrapporre il piccolo drappello dichiaratamente divorzista del Regno alla massa — clero e magistratura in testa — che, nel Mezzogiorno, assunse un atteggiamento diverso. Fare del gruppo di maggioranza un ammasso informe può portare a false valutazioni. L'epi-

---

[1] Si sono occupati del problema, anche se solo una parte di essi cita il Rosini, J. RAMBAUD, *L'Église de Naples sous la domination napoléonienne*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», 9 (1908), pp. 294-312; B. CROCE, *Il divorzio nelle provincie napoletane*, in ID., *Aneddoti e profili settecenteschi*, Milano-Palermo-Napoli 1914, pp. 315-326; T. PEDIO, *Matrimonio e divorzio nelle province meridionali tra '700 e '800*, in *Studi storici in onore di G. Pepe*, Bari 1969, pp. 677-688; A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino 1965², pp. 265-267; L. PARENTE, *Dibattito sul divorzio (1809). Una battaglia politica nel Mezzogiorno napoletano*, Benevento 1990, pp. 3-16.

[2] S. CERASUOLO - M. CAPASSO - A. D'AMBROSIO, *Carlo Maria Rosini (1748-1836) un umanista flegreo fra due secoli*, premessa di M. GIGANTE, Pozzuoli 1986; D. AMBRASI - A. D'AMBROSIO, *La diocesi e i vescovi di Pozzuoli*, Pozzuoli 1990, pp. 340-356.

[3] C. DE NICOLA, *Diario napoletano*, Napoli 1906, II, p. 492.

scopato in genere e Rosini in particolare, per scendere al concreto, ebbero in materia una posizione di gran lunga più variegata, complessa, e quindi interessante, di quanto non si pensi o scriva[4].

A chiarire, mi sembra, per prima le idee su questo punto è stata, alcuni anni fa, Maria Aurora Tallarico nel suo grosso studio su Bernardo della Torre, il «gran vicario» dell'archidiocesi di Napoli nel Decennio, piazzato in tale sede dal governo francese di Giuseppe Bonaparte con l'allontanamento dell'inviso arcivescovo della capitale cardinal Luigi Ruffo Scilla[5]. Per la Tallarico l'episcopato meridionale ebbe, nei confronti della laicizzazione di un istituto così vitale per l'azione della Chiesa come quello delle nozze, un atteggiamento tutt'altro che appiattito su quelli di un Arcangelo Lupoli, vescovo di Montepeloso (oggi Irsina) in Basilicata, o di un Enrico Capece Minutolo, vescovo di Mileto in Calabria, tutti e due autori di pastorali dai toni da crociata e rappresentanti della più pura intransigenza. Per l'autrice, che attinse a fonti d'archivio di prima mano[6], l'introduzione nel Regno di Napoli del matrimonio civile e del divorzio provocò un'«estrema varietà di atteggiamenti» nel clero, «il che dimostra come esso fosse un corpo vitale ed in forte tensione spirituale, sensibile alle novità e con una buona capacità di reazioni personali»; fosse inoltre cosciente «di vivere una età di trasformazione», in cui ciascuno era «direttamente coinvolto e, per la sua parte, responsabile». A ciò si aggiunga il fatto che «la maggioranza degli ecclesiastici preferì evitare la radicalizzazione delle proprie posizioni e scelse il tono del dialogo e della trattativa, piuttosto che quello della polemica»[7].

In effetti i vescovi meridionali si suddivisero, secondo la studiosa,

---

[4] L'amico L. PARENTE, *Dibattito...* cit., p. 14, pone fra gli oppositori che fecero «resistenza» al divorzio, senza ulteriori precisazioni, anche il vescovo Rosini. Egli afferma però pure che, in seno all'ambiente ecclesiastico, «il fronte integralista non si mostrò compatto», e cita il caso dell'abate beneventano Giuliano. *Ibid.*, pp. 14-15. Io stesso non ho reso piena giustizia a Rosini nel mio *Il clero nel Regno di Napoli, 1806-1815*, in «Quaderni storici», 13 (1978), p. 291.

[5] M.A. TALLARICO, *Il vescovo Bernardo della Torre e i rapporti Stato-Chiesa nel Decennio francese a Napoli (1806-1815)*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», 27-28 (1975-1976), pp. 361-388.

[6] Mi riferisco soprattutto a: ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI [d'ora in poi ASNa], *Eccl.*, 1670; *ibid., Archivi Privati, Carte Savarese*, 111; ARCHIVIO SEGRETO VATICANO [d'ora in poi ASV], *SS, Napoli*, 385 F, ff. 241*r*-261*r*.

[7] M.A. TALLARICO, *Il vescovo...* cit., p. 366. Questa valutazione rispecchia una situazione che non riguardava la sola concezione del matrimonio. *Ibid.*, pp. 163-165.

in quattro diversi schieramenti[8]: 1) il gruppo nettamente ostile, dai toni polemici decisamente reazionari e anacronistici, rappresentato soprattutto dai citati Lupoli e Capece Minutolo; 2) quello che manifestò la sua ostilità in termini moderati e garbatamente polemici, insistendo sul tema della profonda crisi di coscienza in cui l'applicazione del codice in campo matrimoniale poneva ogni buon cattolico; 3) quello che, senza abdicare alle proprie convinzioni religiose, seppe distinguere le competenze dello Stato dalle competenze della Chiesa, il che voleva dire collocarsi sul tracciato aperto dai primi cattolici democratici all'indomani della Rivoluzione Francese per far convivere il valore civile dell'istituto matrimoniale con il suo carattere religioso[9]; 4) quello, infine, che si mostrò incondizionatamente favorevole alle nuove norme, talora vedendo in esse la migliore interpretazione dei canoni tridentini e la stessa possibilità di un ritorno alla disciplina primitiva.

Ciò dimostra che l'episcopato del Mezzogiorno, pur mantenendosi in doveroso contatto con la Curia romana, fu ben lungi dallo schierarsi compattamente sulle posizioni che questa avrebbe voluto fossero sponsorizzate nel Sud. Per Roma infatti il codice napoleonico, quanto alla questione del matrimonio, andava rigettato senza esitazioni, in quanto contrario alla concezione fatta propria per secoli dalla Chiesa e consacrata in forma solenne dal Concilio di Trento. Lo si deduce dalla risposta fortemente critica che da parte curiale si diede a tre documenti pervenuti da Napoli forse già alla fine del 1808: un resoconto sui due consigli di Stato tenuti nella città partenopea per stabilire cosa fare degli articoli del codice riguardanti i risvolti religiosi del matrimonio e le due istanze dell'episcopato al re sullo stesso argomento. I due consigli di Stato — è detto nel documento romano — sono stati poco meno di una farsa, se è vero che si è fatto di tutto per evitare una modifica del codice nei punti in contrasto con i canoni del diritto ecclesiastico. Quanto alle due istanze, solo la prima, se sincera, ha fatto risaltare il contrasto tra la laicizzazione napoleonica del matrimonio e le leggi della Chiesa. La seconda fa intravedere infatti — continua la reprimenda romana — un netto peggioramento, quanto alla posizione che i vescovi avrebbero do-

[8] *Ibid.*, pp. 383-384.

[9] Cenni alla questione in V.E. GIUNTELLA, *La religione amica della democrazia. I cattolici democratici del Triennio rivoluzionario (1796-1799)*, Roma 1990, pp. 57-59, 147, 226-228.

vuto difendere, con la sua esaltazione del codice e la connessa richiesta di interventi gravemente lesivi delle prerogative della Chiesa cattolica, suprema detentrice del diritto di stabilire norme sul matrimonio[10].

A voler inquadrare le cose nello schema precedente, si può dire che Roma, con questo suo richiamo all'intransigenza — nel testo si dice che il codice civile «in alcuni articoli» era «irreligioso e anticattolico» e che i vescovi non avevano saputo esprimersi «con franchezza apostolica» — si sarebbe potuta riconoscere nel primo e, tutt'al più, nel secondo schieramento ipotizzato dalla Tallarico. Nulla di più.

Rosini rientrava invece — sempre in base allo schema della Tallarico —, insieme al più duttile della Torre, nel terzo schieramento, quello che accettava la distinzione tra contratto civile e sacramento, una distinzione non contraria al codice francese, che sanzionava il primo e non si impacciava del secondo. Si trattava però di una distinzione che Rosini, pur con tutta la sua apertura al nuovo, e non soltanto lui, non riusciva ad accogliere senza alcuni chiarimenti che avrebbero tranquillizzato la sua coscienza di vescovo. Era questa la ragione per cui aveva protestato contro la circolare Zurlo. Questa, a suo giudizio, contrariamente a quanto ci si sarebbe atteso da un'istruzione destinata a eliminare gli equivoci su punti che facevano difficoltà in un paese cattolico, tentava di secolarizzare lo stesso matrimonio religioso come tale, si metteva cioè su un terreno che era di stretta pertinenza della Chiesa e andava contro lo stesso decreto reale del 29 ottobre 1808. Le sue rimostranze riguardavano quattro punti in particolare: 1) il bistrattamento del Concilio di Trento, anche se nella circolare si diceva di volerlo rispettare; 2) l'obbligo per i parroci di celebrare tutti i matrimoni, compresi quindi quelli di chi credeva di non dover tener conto degli impedimenti canonici disconosciuti dallo Stato; 3) l'introduzione di una mansione che né in Francia né nel Regno Italico ci si era mai sognati di imporre; 4) il fatto che lo Stato interveniva in un settore a lui estraneo, mentre giustamente si reclamava dalla Chiesa di mantenersi d'ora in poi nei suoi confini.

Tornava in gioco, con quest'ultima affermazione, quella reciproca

[10] ASV, *SS, Napoli*, 385 F, f. 241*r*-261*r*. Il *dossier* contiene le osservazioni dell'incaricato curiale sulle tre «carte» giunte da Napoli (ff. 241*r*-250*v*), il testo delle tre «carte» (ff. 251*r*-255*v*), le osservazioni definitive indirizzate ai vescovi del Regno (ff. 256*r*-261*r*). Negli anni precedenti, le posizioni di Roma erano state anticipate dall'esiliato arcivescovo di Napoli cardinal Luigi Ruffo Scilla. M.A. TALLARICO, *Il vescovo...* cit., pp. 218-219.

autonomia nei rispettivi campi che per Rosini doveva essere divenuta ormai una bandiera. Ecco come egli si esprime sulle limitazioni imposte alla Chiesa dal codice in campo matrimoniale: «Per ciò che riguarda [il fatto] che i parrochi non si mischino in quello che fa il magistrato civile, ciò è giusto, e Sua Maestà sarà scrupolosamente ubbidito; che non si esiggano più i dritti della mia curia per causa di matrimonj e si tolga ogni formalità di decreto, non avrei riparo di farlo eseguire; che non si facciano venir bolle di dispensa dalla Dataria romana senza uno espresso permesso di Sua Maestà, anche sarà posto in esecuzione. Ma che il sagramento del matrimonio, come ogni altro atto puramente religioso, non si amministri secondo le costanti regole ricevute dalla Chiesa universale, né la mia coscienza, né il mio onore comporta che si faccia da me eseguire. Me ne appello al citato decreto di Sua Maestà, Dio Guardi, ed al senso comune di tutte le nazioni civilizzate»[11].

Il diarista De Nicola ritenne che Rosini, con la protesta del 4 agosto 1809, accusasse Zurlo di incredulità e di ignoranza, responsabili della sua invadenza di campo[12]. In realtà non si trattava di nessuna delle due, ma di una linea politica non molto diversa da quella che adotterà poi il suo successore nei due ministeri Francesco Ricciardi: quella di riconoscere ai vescovi un potere *nativo* in materia di matrimonio su modello giansenistico, quindi quella che faceva di essi dei naturali collaboratori dello Stato senza doversi rivolgere a Roma. Non per niente egli era stato, nel secondo dei due consigli di Stato menzionati in prece-

[11] ASNa, *Eccl.*, 1670. Una copia di questa lettera è conservata in (BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA [d'ora in poi BSNSP], ms. XXX A 9, ff. 111*r*-113*v*. Una soluzione parziale alla contesa sarà trovata dal della Torre, che, salvaguardando i princìpi del Rosini, suggerì a Zurlo di far dare all'istruzione ministeriale il valore di un decreto reale. Ciò avrebbe creato quello stato di necessità che, secondo i canonisti del tempo, consentiva ai vescovi di dare essi stessi le autorizzazioni da chiedere a Roma sugli impedimenti. Murat accettò la proposta e ciò permise di andare avanti senza forti scosse fino alla fine del Decennio. M.A. TALLARICO, *Il vescovo...* cit., pp. 376-381. Quanto all'obbligo, per i parroci, di benedire anche i contraenti non in regola con la dispensa dagli impedimenti canonici, si deve tener conto anche di un parere opposto dato dal consiglio dei ministri del 13 febbraio 1809, che rispose negativamente al dubbio avanzato dal tribunale di prima istanza di Abruzzo se potessero obbligarsi i parroci a benedir le nozze dopo il contratto davanti agli ufficiali civili. A. VALENTE, *Gioacchino Murat...* cit., p. 267.

[12] C. DE NICOLA, *Diario napoletano*, II, cit., p. 492: «Mons. Rosini ha risposto col massimo coraggio e zelo alla Circolare circa la contrazione del matrimonio e lo tratta da incredulo e ignorante».

denza, acerrimo sostenitore del rigetto di ogni modifica al codice sui punti che stavano a cuore ai vescovi[13].

Fin qui la posizione del vescovo di Pozzuoli nel quadro generale finora noto, soprattutto grazie agli approfondimenti archivistici forniti dalla Tallarico. Ma l'esatta posizione di Rosini in materia di laicizzazione del matrimonio (matrimonio civile e divorzio) può essere rilevata ancora meglio in base a un altro documento, finora inedito, approntato prima ancora della famosa istruzione Zurlo: la pastorale che il prelato umanista ritenne di dover indirizzare alla sua diocesi per indicarle come collocarsi tra coloro che accettavano il divorzio sul piano civile e coloro che, all'interno dello stesso schieramento cattolico, facevano facilmente confusione o ritenevano, con argomenti teologici e storici, di poterlo accettare anche sul piano strettamente religioso[14]. Fra questi ultimi si possono fare due nomi: quello del sacerdote Antonio Casazza, nativo di San Nazzaro (Benevento), autore di un anonimo *Ragionamento sul divorzio* dedicato all'arcivescovo di Taranto Giuseppe Capecelatro, allora ministro dell'Interno (Napoli 1809)[15], e quello del marchese molisano Francesco de Attellis, discepolo del Genovesi, anch'egli anonimo autore di un *Discorso sulla legge del divorzio* (Napoli 1809), bersaglio preferito del vescovo Lupoli, che nella sua *Lettera pastorale sulla confessione cattolica del matrimonio cristiano*, del 17 febbraio 1809, lo bolla con l'appellativo di «empio Attellio»[16].

---

[13] ASV, *SS, Napoli*, 385 F, f. 252*r*. Ricciardi il 14 settembre 1814 rimprovererà al vescovo di Mileto E. Capece Minutolo la pretesa di dover chiedere a Roma quelle dispense matrimoniali che erano in suo potere. BSNSP, ms. XXVI C 6, in A. VALENTE, *Gioacchino Murat...* cit., pp. 247-248. Il 10 maggio 1815 si rivolgerà al vicario capitolare di S. Angelo dei Lombardi con queste espressioni: «Le riserve pontificie sono abusive, né posson derogare al diritto nativo degli ordinari». ASN, *Eccl.*, 1410, f. 121*v*. Cfr. inoltre *ibid.*, 1409, f. 35*v*. Quanto al pensiero di Zurlo cfr. il rapporto del ministro al re sulla circolare del 29 luglio 1809 in ASNa, *Eccl.*, 1670, e M.A. TALLARICO, *Il vescovo...* cit., p. 381.

[14] ASNa, *Eccl.*, 1671. La pastorale è riportata in bella scrittura su sei fogli grandi legati e occupa diciannove facciate.

[15] L'opuscolo è stato riprodotto con procedimento anastatico in L. PARENTE, *Dibattito...* cit., pp. 17-93. Nato il 18 giugno 1771, il prete anticonformista era versato in diritto e filosofia. Capo ripartimento nel ministero Zurlo durante il Decennio, lasciò una buona biblioteca che andrà dispersa. Sarebbe morto verso il 1840. G. GIORDANO, *Un ignoto 'contestatore' del nostro '800. Don Antonio Casazza: prete divorzista*, in «Messaggio d'oggi», 17 mag. 1984, p. 3.

[16] Anche quest'opuscolo è stato riprodotto anastaticamente in L. PARENTE, *Dibattito...* cit., pp. 95-157. Per la risposta polemica di Lupoli cfr. *ibid.*, p. 13. Francesco de Attellis, marchese di Sant'Angelo, proveniva da una delle più antiche famiglie nobili del Molise. Fu amico di Galanti,

Il secondo, pur professandosi cristiano, in pagine appassionate non prive di efficacia, dirette soprattutto a scalzare il credito dei teologi[17], aveva affermato che il matrimonio indissolubile era nello stesso tempo «anticristiano», «antisociale» e «antipolitico». Il punto più importante da provare era evidentemente il primo. Per de Attellis né la bibbia, né la storia della Chiesa, né il Concilio di Trento avevano sanzionato la proibizione del divorzio. A imporre la svolta erano stati i teologi scolastici e i papi che li seguirono. Casazza non era stato così polemico. Ma anche per lui il divieto del divorzio era di data recente. Lo stesso Concilio di Trento si era limitato a consigliarlo. Non aveva quindi vietato lo scioglimento del matrimonio in modo assoluto, come si voleva far credere[18].

Attacchi all'indissolubilità di questa natura, che non si limitavano a difendere il divorzio introdotto dal codice napoleonico ma mettevano in discussione la stessa dottrina cattolica corrente sul matrimonio, per Rosini meritavano una risposta adeguata sul piano pastorale. Si trattava di chiarire le cose soprattutto in campo biblico-storico-teologico a gente che avrebbe potuto confondere, sotto la spinta di scritti del genere, il piano civile e quello religioso. Il compito era ancora più urgente dopo che alcuni suoi colleghi (vedi Lupoli e Capece Minutolo) non erano andati troppo per il sottile sui due piani mettendosi anche contro il governo. Solo dopo aver dimostrato che l'indissolubilità non era «anticristiana», il contrario cioè di quanto affermava de Attellis — anch'egli bersaglio preferito di Rosini[19] —, poteva essere spesa una parola sulle altre due affermazioni del marchese.

Delfico, Arditi, Monticelli. Ebbe un'esistenza non facile, dilapidò buona parte delle sue sostanze al gioco, ma fu anche un provetto filologo. Lasciò tra l'altro un'opera in due volumi dal titolo: *Principj della civilizzazione de' selvaggi d'Italia* (Napoli 1805-1807). Quando pubblicò il *Discorso sulla legge del divorzio* aveva settantatré anni. *Ibid.*, p. 12. Altre notizie su di lui in S. CERASUOLO, *Francesco de Attellis*, in *La Cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, premessa di M. GIGANTE, Napoli 1987, pp. 175-194. Un terzo opuscolo a favore del divorzio fu quello pubblicato da S. SARLO, *Ragionamento sul divorzio* (Napoli 1809), segnalato e sintetizzato da PARENTE alle pp. 8-9.

[17] I teologi sono oggetto dei suoi attacchi non meno di undici volte. Cfr. L. PARENTE, *Dibattito...* cit., pp. 102, 111, 112, 113, 114, 129, 131, 140, 144, 145, 154.

[18] Su questo punto cfr. *ibid.*, pp. 78-83. Il marchese de Attellis, pur esprimendo egli pure la convinzione che il Concilio di Trento non condannò il divorzio, non dice che le sue prese di posizione possono essere considerate come semplice «consiglio». *Ibid.*, pp. 37-39.

[19] Cfr. il testo in appendice, 4, 6, 8, 15, 16, e i paralleli testi del marchese in L. PARENTE, *Dibattito...* cit., pp. 97, 100, 109, 141, 147. Rosini non fa però mai il nome del de Attellis, che

Se queste furono le circostanze in cui la pastorale venne redatta, non è detto che l'intento poté poi essere raggiunto. Zurlo e Murat infatti ne impedirono la pubblicazione. Il fatto risulta dalle carte del ministero del Culto del tempo e da una lettera di Murat al suo ministro[20]. Comincio col riportare il testo di quest'ultima:

Monsieur le Ministre,

Je vous adresse une Pastorale de l'Évêque de Pozzuoli; je vous prie d'en prendre connaissance et de m'en faire un rapport.

Sur ce, Monsieur le Ministre, je prie Dieu qu'il vous aide en sa sancte et digne garde.

Naples, 22 juin 1809.

Joachim Napoleon

La risposta del ministro Zurlo non si fece attendere. Essa venne così concepita, se stiamo alla minuta che ne venne stilata nel «travaglio» del successivo 29 giugno:

Sua Maestà mi ha ordinato di chiamare Monsignor Rosini e dirgli che non si impedisce le discussioni di particolari, ma non trova conveniente che lo spirito di disputa sia alimentato da lettere pastorali.

Per indicare ai fedeli la dottrina cattolica crede Sua Maestà che basti la pubblicazione del Catechismo delle chiese di Francia, e mi ha ordinato in conseguenza di prevedere tutte le misure per farlo pubblicare.

Zurlo e il re erano dunque d'accordo sulla necessità di non impedire la discussione e l'impegno privato su un problema così vitale come quello del divorzio. Essi però erano anche contrari, dopo quanto era stato fatto da qualche vescovo oltranzista, alla crescita della tensione grazie ad altri documenti di natura pubblica quali le lettere pastorali. Quello che un vescovo avrebbe voluto dire con la lettera pastorale poteva essere affidato in forma meno eclatante al Catechismo imperiale, da far pubblicare anche a Napoli. Il Catechismo, rispetto alla pastorale, avrebbe avuto il vantaggio di non concentrare tutta l'attenzione dei let-

menziona come «anonimo». Sembra anzi che parli di lui anche quando in realtà passa al Casazza. Era convinto che l'opuscolo del prete fosse, esso pure, del marchese?

[20] ASNa, *Eccl.*, 1671. La lettera del sovrano è a parte, il testo di Zurlo sull'ultima facciata in bianco della pastorale.

tori sullo scottante problema della laicizzazione del matrimonio. Fu ciò che venne fatto di lì a poco[21].

Ma la mancata pubblicazione della pastorale non toglie ogni interesse al suo contenuto, che serve, se non altro, a conoscere in modo più approfondito e circostanziato il pensiero di un vescovo tra i più influenti in campo culturale e pastorale nel passaggio dal vecchio al nuovo regime. Rinviando chi ha interesse per i dettagli su punti specifici alla lettura diretta del documento, ritengo utile fornire la griglia sulla quale la pastorale venne redatta. Nello stesso tempo non sarà inutile richiamare l'attenzione sui suoi raccordi con le idee fin qui esposte e quindi sui testi nei quali Rosini manifesta chiaramente il suo pensiero sul modo come andava affrontata la questione del matrimonio dopo la pubblicazione del codice.

La pastorale, in primo luogo, non lascia spazi a equivoci sul giudizio da dare sul nuovo diritto matrimoniale del Regno[22]. Per il vescovo di Pozzuoli si trattava di un fatto da accettare senza difficoltà, anche se questo non significava affatto per i cattolici diventare fautori del divorzio, come ritenevano gli autori degli anonimi *pamphlets* in circolazione. Chi dice il contrario — egli scrive — fa «l'apologia del Codice Napoleone, che permette il divorzio, o sia lo scioglimento del contratto civile del matrimonio, quasi che l'augusto legislatore abbia avuto in mira di corriggere la dottrina della Chiesa, la quale insegna che il vincolo matrimoniale, innalzato da Cristo a sagramento, sia indissolubile. Lo che è manifestamente falso. Poiché il savio legislatore, permettendo lo scioglimento del contratto civile a suoi sudditi, i quali non tutti professano lo stesso culto, non ebbe affatto riguardo ai varj domini delle varie sette religiose, e molto meno intese di opporre le sue leggi alla disciplina della Chiesa Cattolica; giacché, in vigor delle sue leggi civili, niuno viene obbligato a contrarre un secondo matrimonio dopo il divorzio, ma solo acquista la libertà di farlo civilmente, quando non vengagli proibito dalla religione che professa. In fatti, se così non fosse, non avrebbe lo stesso legislatore contemporaneamente fatto pubblicare per uso di tutte le chiese cattoliche dell'impero francese un Catechismo approvato dalla

[21] La storia dell'adozione del Catechismo imperiale a Napoli è stata ricostruita da M.A. TALLARICO, *Il vescovo...* cit., pp. 352-361.

[22] D'ora in poi i riferimenti alla pastorale saranno fatti nel testo stesso. I numeri alludono ai paragrafi in cui è suddivisa.

suprema autorità della Chiesa, nel quale Catechismo s'insegna l'indissolubilità del matrimonio dei cattolici, come leggesi nella lezione 25», un punto che poteva essere facilmente tralasciato «se mai si fosse conosciuto in opposizione colla legge civile dello Stato». Questo significa che, se è vero che il Codice consente il divorzio, non per questo può valersene «chi ama di rimaner cattolico» (n° 3). Già nei primi secoli cristiani le leggi riguardanti il matrimonio «non potevano essere accomodate ai soli cattolici, molto più che tra questi stessi regnava tuttavia il sentimento che per causa di adulterio o di altro grave delitto potesse sciogliersi il vincolo matrimoniale, sentimento ancor probabile, perché non ancora ributtato dalla Chiesa universale». D'altra parte certe leggi «non obbligano veruno a valersene contra la propria coscienza», perché «dettate solo per impedir mali maggiori in persona di coloro che ascoltar non vogliono le voci della Chiesa» (n° 14). Né si può non tener conto del fatto che «gli uomini né son tutti cristiani cattolici, né i cattolici son tali quali dovrebbero essere... Ciò posto, sarà della politica del sommo Imperatore adattar la legge anche a coloro che non portano di cristiani altro che il nome e, per evitar maggiori mali, permetterne uno minore, lasciando che operi liberamente a tenor della religione colui che la porta nel cuore. Ma tal permissione sarà in tutto estranea dalla religione stessa, né, in forza di questa, potrà credersi sicuro in coscienza chi voglia nel tempo stesso conservare la religione cattolica che professa e servirsi di tal permesso, del pari che niuno crederassi autorizzato alla fornicazione mercé che l'autorità civile permette i lupanari e detta leggi per garantirne e regolarne l'esistenza» (n° 16).

Da questa serie di testi risulta chiaro che, per Rosini, altro era il divorzio introdotto dallo Stato, altro quello che il cattolico chiedeva in quanto cattolico. Egli non aveva nulla contro il primo. Trovava invece inaccettabile lo scioglimento del *sacramento* del matrimonio come tale, sostenuto da Casazza e de Attellis[23]. Per lui, su questo punto, né la bibbia, né i comportamenti talora incerti del Medioevo, né il Concilio di Trento davano adito a dubbi (n^{i} 4-14). Come si spiega, ribatte ironico al primo (per il quale il Concilio di Trento si sarebbe limitato all'indissolu-

[23] Cfr. L. Parente, *Dibattito...* cit., pp. 17-18 («Gesù Cristo... non lo istituì come sacramento necessario», per cui, venuto meno il contratto civile, viene meno anche il sacramento), 18-20 («Il matrimonio anche come sacramento non è indissolubile»).

bilità come «consiglio») che Paolo Sarpi, così acido per le decisioni di quel consesso, non se ne accorse per nulla, come non se ne sono accorti altri dopo di lui per lo spazio di tre secoli? (n° 11). La bibbia può certo lasciare adito a qualche dubbio, ma essa va letta alla luce dei Padri, in particolare s. Girolamo e s. Agostino (n^{i} 7-8). Del resto, non si può negare che l'indissolubilità è maturata col tempo e che gli orientali non sono arrivati alle stesse conclusioni degli occidentali (n^{i} 5, 11, 12). Quanto ai fatti addotti in favore del divorzio (s. Fabiola, Carlo Magno ecc.), una migliore lettura dei documenti del tempo fa concludere che non bisogna esagerarne la portata. Non c'è difficoltà, infine, ad ammettere che l'infrazione di una legge e lo stesso abuso di essa non ne intaccano la validità (n° 14).

Si può certo discutere su alcuni punti di queste affermazioni, in particolare quelli di natura biblico-storica. Ma è sicuro che nel 1809, a differenza forse dei problematici anni legati alla Repubblica del '99 e alla successiva Restaurazione borbonica[24], Rosini aveva idee sufficientemente chiare sul matrimonio, in particolare sui compiti spettanti allo Stato e alla Chiesa nei suoi riguardi.

Dal punto di vista religioso le nozze indissolubili conservavano per lui tutta la loro validità. Su questo egli può essere considerato, se si vuole, un conservatore. In compenso sul piano civile non aveva alcuna difficoltà ad aderire a quanto stabiliva la legge in materia di contratto nuziale e di divorzio. Il suo giudizio quindi sulla laicizzazione del matrimonio era positivo. Si trattava di un giudizio equilibrato, privo di accenti apocalittici o terroristici, quali quelli di alcuni confratelli nell'episcopato, che vedevano nella nuova prassi l'ecatombe della moralità pubblica. Era per questo che egli non faceva intravedere la necessità di obbligare per legge chi si era sposato civilmente a sposarsi poi in chiesa, come chiesero molti suoi confratelli vescovi, magari battendo il tasto del cattolicesimo «religione ufficiale del paese»[25]. Prevedeva anzi

[24] Su questo periodo della vita del Rosini cfr. S. CERASUOLO etc., *Carlo Maria Rosini...* cit., pp. 25-37; D. AMBRASI - A. D'AMBROSIO, *La diocesi...* cit., pp. 341-343.

[25] ASV, *SS, Napoli*, 385 F, f. 255. M.A. TALLARICO, *Il vescovo...* cit., p. 374, riporta un testo da cui appare che egli pure condivideva il principio dell'intervento dello Stato. In quel caso si trattava però di fare chiarezza nella confusione provocata dalla circolare governativa, già da lui deprecata. Del resto, non è escluso che egli, questa volta, dovesse cedere al compromesso per rimanere solidale con i suoi confratelli vescovi.

che i cattolici più tiepidi ricorressero al divorzio e si risposassero, anche se poi non avrebbero potuto far sanzionare dalla Chiesa il loro gesto. Rosini riuscì insomma a tener distinta la questione religiosa da quella politico-sociale, il che fa capire le ragioni della stima di cui, nonostante la protesta contro la circolare Zurlo, continuerà a godere presso un Francesco Ricciardi[26].

[26] Tra l'altro, il ministro pregò in data 23 ottobre 1811 il vescovo di Pozzuoli di fargli avere «i regolamenti de' seminari dell'impero francese». ASNa, *Eccl.*, 1398, f. 134*v*.

APPENDICE *

Carlo Maria Rosini per la grazia di Dio e della Santa Sede vescovo di Pozzuoli, consigliere di Stato, ai suoi diocesani salute e benedizione.

1. - Figli carissimi,

La cura pastorale, della quale il Nostro Signor Gesù Cristo ci ha incaricati a vostro riguardo, esigge strettamente da Noi che vi avvertiamo de' pericoli che di tempo in tempo sorgono a vostro danno per opera del comune nemico. Suscita egli degli uomini perversi, che si eriggono in dottori della legge senza sapere né che si dicono, né di che parlino, come dice l'Apostolo[1], e seducono i poch'accorti che ciecamente prestan fede a' loro scritti o alle loro parole.

Di tale natura sono certi anonimi autori di opuscoli recentemente dati alla luce, i quali attaccano di fronte la dottrina della Chiesa sulla materia del sacramento del matrimonio nell'atto che gli autori stessi si spacciano per cristiani cattolici.

2. - Primieramente, dunque, stimiamo indispensabile nostro dovere di ricordarvi il precetto dell'Apostolo S. Paolo nella lettera ai Galati: «Se un angelo del cielo v'insegni una dottrina diversa da quella che vi è stata finora insegnata, sia egli anatematizzato»[2].

Guardivi il cielo, figli carissimi, di dare ascolto a chi voglia darvi a credere che la Chiesa vostra madre e maestra o abbia insegnato o possa insegnare una dottrina contraria ai veri sentimenti di Gesù Cristo. La Chiesa sola, coll'unanime voce de' suoi pastori, uniti al capo visibile di essa il Romano Pontefice, ha dritto d'insegnarci non solo quali sono i libri che contengono la divina parola, ma ben anche quale sia la vera interpretazione di essi. E voi dovete ripetere con S. Agostino: «Io non crederei a ciò che sta scritto ne' sacri evangelj se i medesimi non fossero sostenuti dall'autorità della Chiesa»[3].

Prendavi, dunque, una santa indignazione quante volte vedete che uomini privati ardiscono di eriggersi in dottori per censurare le dottrine della Chiesa universale, ricevute costantemente da' nostri maggiori.

---

* La divisione della pastorale (ASNa, *Eccl.*, 1671) in paragrafi è stata introdotta da me per facilitarne le citazioni. I testi latini citati in nota dall'Autore sono stati omessi; si è ritenuto però opportuno indicarne la collocazione con le parentesi quadre. Il titolo delle opere da lui riportate è stato indicato nella forma oggi corrente. Inutile aggiungere che si è pensato di sciogliere le abbreviazioni, ridurre le maiuscole, nella punteggiatura tener conto del lettore contemporaneo.

[1] I *ad Tim.* I, 7: [ ].

[2] *Ad Gal.* I, 8: [ ].

[3] *Contra epistolam Manichaei quam vocant fundamenti*, c. 5: [ ].

3. - In secondo luogo poi stimiamo sommamente utile di smascherare questi novelli dottori e dimostrarvi non solo la loro malizia, ma ben anche la perversità de' loro raziocinj.

Si vuol dare maliziosamente ad intendere agl'incauti lettori che con tali scritti si faccia l'apologia del Codice Napoleone, che permette il divorzio o sia lo scioglimento del contratto civile del matrimonio, quasi che l'augusto legislatore abbia avuto in mira di corriggere la dottrina della Chiesa, la quale insegna che il vincolo matrimoniale, innalzato da Cristo a sagramento, sia indissolubile. Poiché il savio legislatore, permettendo lo scioglimento del contratto civile a suoi sudditi, i quali non tutti professano lo stesso culto, non ebbe affatto riguardo ai varj domini delle varie sette religiose, e molto meno intese di opporre le sue leggi alla disciplina della Chiesa cattolica; giacché, in vigor delle sue leggi civili, niuno viene obbligato a contrarre un secondo matrimonio dopo il divorzio, ma solo acquista la libertà di farlo civilmente quando non vengagli proibito dalla religione che professa.

Infatti, se così non fosse, non avrebbe lo stesso legislatore contemporaneamente fatto pubblicare per uso di tutte le chiese cattoliche dell'impero francese un catechismo approvato dalla suprema autorità della Chiesa, nel quale catechismo s'insegna l'indissolubilità del matrimonio de' cattolici, come leggesi nella lezione 25, del sagramento del matrimonio, con queste precise parole: «Domanda: L'unione del marito colla moglie è ella indissolubile? Risposta: Sì, è indissolubile, come quella di Gesù Cristo colla sua Chiesa». Articolo che, non essendo de' principali della nostra credenza, potea senza taccia intralasciarsi in un brieve catechismo, se mai si fosse conosciuto in opposizione colla legge civile dello Stato. Ma perché ciò non era, si volle chiaramente spiegato, affinché niun equivoco potesse prendersi da' cattolici, stante la permissione del divorzio registrata nel codice civile, e niun possa farsi scudo di quello contra i rimorsi della sua coscienza.

Con qual ardire, dunque, si vuol dare ad intendere che il Codice Napoleone abbia voluto corriggere pregiudizj superstiziosi adottati dalla Chiesa contra la dottrina del suo divin Maestro?

4. - Ma vediamo con quali argomenti si è avuto il coraggio di chiamare anticristiana l'indissolubilità assoluta del matrimonio riguardo al vincolo.

Chi il crederebbe? Colle parole stesse di Cristo Nostro Signore registrate nel cap. 19 di S. Matteo[4]. «Si accostarono, narra l'evangelista, i farisei a Cristo e, per tentarlo, l'interrogarono dicendo: È lecito ad un uomo licenziare la propria moglie per qualunque motivo? Ed egli rispondendo disse: Non avete voi letto che Dio nel bel principio creò l'uomo e fece il maschio e la femmina? E disse: Per tal motivo l'uomo lascierà padre e madre, e si unirà alla sua donna, e saran due in una sola carne. Sicché ormai non son più due, ma una carne sola. L'uomo dunque non separi quel che Dio ha congionto. Rispondon coloro: E perché dunque Mosé prescrisse darsi il libello del ripudio e licenziarsi la moglie? Ed egli disse: Mosé per la durezza del vostro cuore vi permise di licenziar le vostre mogli; ma da principio non fu così. Or io vi dico che chiunque licenzierà la propria moglie, salvo il caso della fornificazione, e ne prenderà un'altra, è adultero; e quello che sposerà la moglie licenziata sarà adultero».

[4] V. 3: [ ].

5. - Due sono stati i dubbj che son sorti nell'interpretazione di questo precetto di Gesù Cristo.

Il primo, se la voce *moechia* debbasi intendere strettamente per la fornicazione carnale, o pure per qualunque grave delitto, secondo l'espressione delle divine Scritture, che i più gravi peccati, come l'idolatria, chiamano col nome di fornicazione, giusta quelle parole del Salmo 12: «Perdidisti omnes qui fornicantur abs te». Dubbio che confessò S. Agostino nel I delle *Ritrattazioni*, cap. 19, di non aver saputo bastantemente risolvere. Ma qualunque siane l'intelligenza, è chiaro che senza l'adulterio o un equivalente delitto non può licenziarsi la moglie.

Il secondo dubbio, più grave, si è se la clausola di Cristo Signore «nisi ob fornicationem» si debba riferire solo all'antecedente «dimiserit», o pure al seguente «aliam duxerit», vale a dire se il senso sia questo: è adultero chiunque licenzia la moglie e ne prende un'altra, quando non siavi il motivo della fornicazione; o pure se debba esser quest'altro: chiunque licenzia la moglie, lo che non può farsi se non per causa di fornicazione, e poi ne prende un'altra, divien adultero; di modo che comprenda due precetti: uno di non licenziar la moglie, senza il giusto motivo dell'adulterio, l'altro di non prenderne una seconda.

Questo dubbio ha divisi per qualche tempo i dottori della Chiesa, e si sa che la Chiesa greca, separata dalla latina, ha persistito a sostenere la prima interpretazione, che favorisce l'intero scioglimento del vincolo matrimoniale per causa di fornicazione. La latina, per l'opposto, dietro il sentimento de' maggiori suoi luminari S. Girolamo e S. Agostino, adottò la decisione del sinodo provinciale Milevitano dell'anno 416 di 60 vescovi, tra' quali fu lo stesso Agostino, che nel can. 17 così prescrisse: «Placuit ut secundum Evangelium et Apostolicam disciplinam neque dimissus ab uxore, neque dimissa a marito alteri coniungantur, sed ita maneant, aut sibimet reconcilientur. Quod si contempserint, ad poenitentiam redigantur. In qua causa legem imperialem petendam promulgari».

Quali siano le ragioni che persuasero i Padri e diedero luogo a tal decisione or ora lo vedremo. Intanto ascoltiamo ciò che soggiunge S. Matteo. «Avendo inteso i discepoli la sentenza del loro divino Maestro ripigliarono[5]: Se tal è la causa dell'uomo colla donna, sarà più espediente astenersi dal matrimonio». Chi non conosce da queste parole che la sentenza del Redentore non fu troppo piacevole, perché toglieva loro la libertà di disfarsi delle mogli moleste e gli legava con un vincolo indissolubile? E che rispose loro il Redentore? Forse gli rimproverò di non aver ben capito le sue parole, e loro spiegò che non era la sola fornicazione ma ogni altra causa ugualmente grave la quale poteva dare occasione al divorzio, come insulsamente si è avuto l'ardimento di scrivere? Ecco la risposta: «Non tutti capiscono coteste vostre parole, cioè 'non expedit nubere', ma quelli a quali è stato accordato dal Cielo. Poiché vi sono degli eunuchi che tali son nati dall'utero della madre; ve ne son di quelli che sono stati resi [tali] dagli uomini; e vè ne son di quelli che han mutilato loro stessi per ottenere il Regno de' Cieli. Chi può capir, che mi capisca». Con questo decente gergo non volle certamente incoraggire i discepoli al matrimonio, facendo loro intendere la facilità di sfarsi delle mogli odiose, che anzi, come unicamente tutti i Padri han capito, volle accreditare il celibato. E la risposta si ridusse a

[5] Vv. 10-12: [ ].

questo: «Siccome vi son di coloro ai quali è vietato di ammogliarsi, o perché nacquero eunuchi, o perché tali furon resi dagli uomini e, senza loro merito, debbono vivere celibi, altri molti per ottenere il Regno de' Cieli, e tra questi potranno esser quelli che si separeranno dalle loro mogli per giusta causa». Se questa non è, la risposta di Cristo non avrà senso alcuno.

Ciò posto, vedete, figli carissimi, quale e quanta sia la temerità di coloro che vogliono conciliare la libertà del divorzio col decreto di Cristo Signore.

6. - Ma mi direte: quale sarà la vera intelligenza delle di lui parole: quella che permette di separarsi dal coniuge adultero e passare a seconde nozze, o pure quella che permette la separazione e vieta le seconde nozze?

Basterebbe a noi, e deve bastare ad ogni cattolico, l'insegnamento della Chiesa. È indubitato che la Chiesa latina, dal quinto secolo in qua, sebbene senza una espressa definizione di concilio ecumenico, prima del Tridentino costantemente ha insegnato che il vincolo del matrimonio cristiano è indissolubile; e quindi per una costante disciplina ha vietato le seconde nozze a chi siasi separato, anche per giusta causa, dalla moglie. Ciò tanto è vero che i Novatori del secolo XVI ne formarono un capo di accusa dicendo che falsamente insegnava essere il matrimonio de' fedeli indissolubile, anche quando uno de' coniugi fosse convinto di adulterio. Che val quanto dire essere stata allora una dottrina certa e da per tutto riconosciuta. Laonde nel s. Concilio di Trento fu confermata e fu fulminato l'anatema contra chiunque ardisse dire, a somiglianza di que' Novatori, che la Chiesa erri nell'insegnare che, secondo la dottrina evangelica ed apostolica, non può sciogliersi il vincolo matrimoniale per adulterio di uno de' coniugi.

Or chi crederebbe che direttamente contra questo canone dottrinale d'un ecumenico concilio, ricevuto con sommissione da tutta la Chiesa, dopo quasi tre secoli si ardisca alzar la voce e chiamare questa dottrina un pregiudizio superstizioso ed anticristiano? E ciò da chi porta la maschera di cristiano cattolico?

Siam sicuri che chiunque ha in cuore un seme di religione cristiana inorridirà al solo sentire pronunziare tali bestemmie. Chi non rispetta l'autorità della Chiesa, giudice supremo ed infallibile di ogni quistione religiosa, certamente non appartiene all'ovile di Cristo: «Qui ecclesiam non audierit, sit tibi tamquam ethnicus et publicanus».

7. - Ciò dovrebbe bastare, figli carissimi, per chiuder l'orecchio ad ogni voce di seduzione e, dopo avervi ricordato la sommissione che dovete al giudizio della Chiesa, non dovremmo aggiunger più parole.

Ma affinché veggiate chiaramente come costoro veramente, secondo dice l'Apostolo, non sanno che si dicono, né di che parlino, gioverà mettervi innanzi agli occhi gli argomenti di S. Geronimo e di S. Agostino, che fissarono il sentimento unanime di tutt'i Padri della Chiesa latina, che oggi stoltamente si vuole ascrivere a non so qual capriccio de' Romani Pontefici.

S. Geronimo nella sua lettera ad Amando[6] scrisse: «Annessa alla tua lettera ed alla tua piccola istruzione ho ritrovata una cartuccia in cui era notato così: 'Bisogna domandare a lui, cioè a me, se una donna, avendo lasciato il marito adultero e sodomita

[6] *Epist. ad Amandum*, Parisiis 1706, p. 160: [ ].

ed avendo preso un altro per forza, possa senza la penitenza esser ammessa alla comunione della Chiesa durante ancor la vita di colui che prima avea lasciato'. Quali parole leggendo, mi sovvenne del versetto del salmo: 'Scuse per iscusare il peccato'. Rispondi dunque a tua sorella che mi interroga sullo stato suo e dille il sentimento, non mio ma dell'Apostolo: 'Forse non sapete, o fratelli, giacché io parlo a chi sa la legge, che l'uomo è sottoposto alla legge finché vive? Imperocché la donna che è sotto la potestà del marito, durante la di lui vita, è stretta dalla legge. Che se il di lei marito sarà morto, vien liberata dalla legge. Dunque, vivente il marito, sarà adultera se prenderà un altro marito'. Ed in un altro luogo: 'La moglie vien legata per quanto tempo vive suo marito; che se quello sarà morto, resta libera; si mariti con quello che vuole nel Signore'.

Tagliando dunque l'Apostolo qualsivoglia pretesto, chiarissimamente definì: che sia adultera una donna che, vivente il marito, si unisca in matrimonio con altri. Per quanto tempo dunque vive il marito, sia egli adultero, sia sodomita, sia coperto di tutte le scelleraggini, e sia stato lasciato dalla moglie per tali scelleraggini, vien sempre riputato marito di colei, a cui non lice di prendere un secondo marito. Né l'Apostolo decreta così per propria autorità; ma perché Cristo parlava in lui, egli ha seguito le parole di Cristo, che nell'evangelo dice: 'Chi ripudia la moglie, eccetto che per causa di fornicazione, fa divenirla adultera, e chi prenderà la moglie ripudiata divien adultero'. Osserva bene che cosa dice: 'colui che prenderà la moglie ripudiata divien adultero'; o ch'ella abbia lasciato il marito o che dal marito sia stata lasciata, 'è adultero chi la prende in moglie'. Quindi gli Apostoli, comprendendo il grave peso del matrimonio dissero: 'Se è così, non è per l'uomo espediente di prender moglie'. Ai quali rispose il Signore: 'Chi può capir, capisca', e subito coll'esempio de' tre eunuchi volle inferire la beatitudine della verginità, che è libera dalla legge della carne».

Udiste, figli carissimi, i sentimenti e l'interpretazione delle parole di Cristo, che dava il santo dottore nel quarto secolo della Chiesa? Confrontatela ora con quella che avete letta nell'anonimo libricciuolo e poi decidete.

8. - Ascoltate ora il grande Agostino. Questo santo dottore, oltre d'avere spiegate le parole del Salvatore nel modo cennato, scrisse a bella posta due libri sulla quistione intitolati: *De conjugibus adulterinis ad Pollentium*, intendendo per matrimonj adulterini quelli appunto che si fossero fatti posteriormente da persone separate dal conjuge per motivo di adulterio, quale sentimento non ritrattò giammai, come taluni vogliono darsi falsamente a credere.

Udite dunque com'ei argomenta[7]: «Tra le quistioni che nella tua lettera mi hai proposto, dilettissimo fratello Pollenzio, quasi per udire il mio consiglio, la prima si è quella che riguarda l'intelligenza di queste parole dell'Apostolo: 'His autem qui sunt in conjugio praecipio, non ego sed Dominus, mulierem a viro non discedere; quod si discesserit, manere innuptam aut viro suo reconciliari, et vir uxorem non dimittat', cioè, se debbano così intendersi, che abbia l'Apostolo proibito di rimaritarsi a colei che senza giusto motivo di fornicazione siasi allontanata dal marito, che tu stimi, o pure abbia precettato che non passino a nuove nozze quelle che siensi separate da loro mariti per quella causa che solamente è legittima, cioè per la fornicazione de' medesimi, come io

[7] *De adulterinis coniugiis*, cap. I. [ ].

fui d'avviso in que' libri che molti anni fa scrissi sul discorso che tenne il Salvatore sul monte secondo S. Matteo.

Poiché tu inclini a credere che allora solamente venga proibito alla donna di rimaritarsi quando siasi separata dal marito senza il giusto motivo della di lui fornicazione, e non rifletti che se il di lei marito non le ha dato col fornicare verun motivo, in tal caso non basta ch'ella separandosi resti senza marito, ma che in niun conto deve separarsi. Poiché sicuramente, quando a lei si prescrive che resti celibe nel caso che si allontani dal marito, non le si toglie la facoltà di allontanarsi, ma sì bene quella di rimaritarsi. Che, s'è così, ne verrà per conseguenza che le femine le quali vorranno contenersi, non dovranno attendere il consenso de' loro mariti, di maniera che il precetto dell'Apostolo che la moglie non si allontani dal marito sembrerà esser per quelle che potrebbero eliggere, non già la continenza, ma un divorzio tale, per cui lor sia lecito di passare a seconde nozze. Per la qual cosa quelle che non ameranno gl'atti maritali, né vorranno passare a nuove nozze, avranno piena libertà di lasciare i proprj mariti senza verun motivo di lor fornicazione, purché rimangano celibi secondo l'Apostolo. E parimenti gli uomini, giacché la forma del matrimonio per amendue è la stessa, se vorranno contenersi, anche dissentendo le proprie mogli, potranno abbandonarle e restare celibi. Perché, come credi, allora solamente potrebbero passare a nuove nozze se per causa di fornicazione si fosse fatto il divorzio, e non essendovi tal causa, rimane, secondo tu pensi, che o l'un conjuge non si separi dall'altro, o, se siasi separato, si resti senza unirsi in conjugio o pure al primo conjugio ritorni. Dunque, non esistendo veruna causa di fornicazione, sarà libero a qualunque conjuge scegliere una di queste tre cose: o non dipartirsi dal conjuge; o, dipartendosi, restar celibe; o, non volendo restar così, ritornare al primo conjugio.

E dov'è quel che ordinò l'Apostolo, che neppure a tempo per attendere all'orazione senza il mutuo consenso sia lecito a' conjugi di defraudarsi tra loro del debito carnale? Come si salverà quel che scrisse: 'propter fornicationes autem unusquisque uxorem suam habeat et unaquaeque virum suum habeat: uxori vir debitum reddat, similiter autem et uxor viro. Uxor non habet potestatem sui corporis, sed vir; similiter et vir non habet potestatem corporis sui, sed mulier'; come potrà ciò esser vero se non perché contra voglia del consorte non è lecito all'altro di contenersi? Poiché, se sarà lecito alla donna di licenziare il marito, purché resti senza marito, non è l'uomo che ha la potestà sul suo corpo, ma ella stessa».

E più sotto: «Interroghiamo dunque l'Apostolo e consultiamolo, come se fosse presente. Perché hai detto, o Apostolo, 'Se si separerà la moglie dal marito resti senza marito'? È lecito di separarsi, o no? Se non è lecito, perché comandi che la separata resti senza marito? Se poi è lecito, certamente debb'esservi qualche causa per cui sia lecito. Cercandosi tal causa, non si ritrov'altra se non quella ch'eccettuò il Salvatore, cioè la causa della fornicazione. Dunque non precettò l'Apostolo che resti senza rimaritarsi altra donna se non colei che si è separata per quella causa per cui solamente è lecito di separarsi. Poiché quando dice: 'Praecipio non discedere; quod si discesserit, manere innuptam', certamente non opera contra tal precetto colei che si separa restando celibe. Se dunque non s'intende di colei cui è permesso di separarsi, e questo non l'ha fuori del caso che suo marito sia fornicatore, come se le comanda che resti senza marito nel caso di separazione? Chi è che dice, se si separerà la moglie dal marito

non fornicatore resti celibe, se non è lecito affatto a lei di abbandonare il marito senza tal causa? Stimo dunque che tu ben comprendi, o Pollenzio, quanto questo tuo sentimento si opponga al vincolo conjugale durante il quale il Signore non volle neppur che si pratichi la continenza quando non sia di scambievole ed unanime consenso».

Quindi, per tacere degl'altri argomenti che lungo sarebbe qui riportare, fa osservare a Pollenzio il santo dottore che non solamente S. Paolo nel luogo da lui commentato, ma S. Marco e S. Luca nel riferire il precetto di Cristo, tacciono tutti la clausola «excepta causa fornicationis» e dicono uniformemente: «Chiunque lascia la propria moglie e ne prende un'altra commette adulterio», qual proposizione generale sarebbe falsa e contraria a quella di S. Matteo se, tra quelli che si separano dalla moglie e ne prendono un'altra, alcuni fossero adulteri, altri no, dipendendo ciò dal vedersi se ebbero o no la causa dell'adulterio della loro moglie.

Non potendo dunque gli evangelisti tra loro contradirsi, ed evitandosi questa contradizione nel solo senso in cui S. Agostino spiega le parole di S. Matteo, convien dire che questo, e non altro, sia il senso vero. Ardirete anche voi, fratelli carissimi, follemente dire che questi due evangelisti e l'apostolo S. Paolo tacquero la clausola «nisi ob fornicationem» perché non furono presenti al discorso di Cristo, e non ne parlarono che per relazione avutane da S. Matteo? E quindi peserete la fede che deesi agli scrittori sacri dalla maggiore o minore lor cognizione, non già dall'ispirazione di quel Dio che ha regolato la loro penna?

9. - Egli è certo che ogni cristiano, anche eterodosso, ch'essendo gli evangelisti in apparenza discordi in molti luoghi, tal discordia non riguarda che il diverso modo di esprimersi e l'omissione di qualche circostanza non necessaria alla verità del fatto, ma che nella sostanza tutti dicono lo stesso; e quando ciò non fosse, caderebbe l'appoggio della nostra fede. Or come potrebbe ciò verificarsi nel fatto presente se due di essi, e l'Apostolo per terzo, fan dire a Cristo: «Qualunque uomo lascia la moglie e ne prende un'altra divien adultero»; ed a S. Matteo si vuol far dire: «Non ogni uomo che lascia moglie e ne prende un'altra divien adultero, ma quello che fa ciò senza la giusta causa della fornicazione»?

Dunque bisogna cercare il modo facile e naturale di conciliarli tutti. E questo è quello che propone S. Agostino ed ha insegnato la Chiesa, cioè che vi son de' casi ne' quali è lecito di separarsi dal conjuge, sia per adulterio, sia per un altro grave delitto[8], ma che in niun caso è lecito di passare a seconde nozze, vivo il primo conjuge, lo che in altro luogo disse anche più chiaramente l'Apostolo: «Quae sub viro est mulier, vivente viro alligata est legi; si autem mortuus fuerit vir eius, soluta est a lege viri. Igitur

[8] E questo è appunto il divorzio *quoad thorum*, che con petulanza si dice esser invenzione de' Scolastici e de' Sommi Pontefici degli ultimi tempi. È lecito di separarsi dal conjuge per motivo di adulterio. Ed è quello stesso che si dice dall'evangelio 'dimittere'. Quindi è meraviglia come si citino a favore del divorzio in quanto al vincolo (per dire che abbiano i divorziati la facoltà di passare a seconde nozze) i luoghi di S. Giustino, di Tertulliano, di S. Basilio, di S. Giovanni Crisostomo, e dello stesso S. Girolamo, quando dicono esser permesso il ripudio e il divorzio per causa di adulterio. Ciò niuno ha negato, né niega, ma possono i divorziati passare a seconde nozze? Questo è quello che si nega, e non può affatto provarsi colle addotte autorità.

vivente viro, vocabitur adultera si fuerit cum alio viro; si autem mortuus fuerit vir eius, liberata est a lege viri, ut non sit adultera si fuerit cum alio viro».

E si avrà l'ardire di chiamare anticristiana quella dottrina che tutti concilia i luoghi del Nuovo Testamento? Ecco, figli carissimi, a che conduce la smania di voler sostenere il sentimento delle proprie passioni senz'aver l'ardire di scuotere svelatamente il giogo della religione.

10. - Noi non neghiamo che ebbe voga, anche per qualche tempo dopo S. Agostino, la contraria opinione di coloro che credevano potersi, a tenore dell'evangelo, sciogliere interamente il vincolo matrimoniale e passare a seconde nozze per motivo di adulterio; e secondo tale opinione si trovano fatte delle particolari decisioni così di concilj provinciali come di pontificj. E ciò riguarda quel che scrive il dotto Cristiano Lupo nella sua dissertazione *De opinione probabili*, cap. 5[9], cioè che a' quei tempi tal opinione era probabile, in modo che lo stesso S. Agostino non ardiva di condannar di peccato grave quelli che in buona fede, supponendo di non contradire al precetto di Cristo, fossero passati a seconde nozze dopo il divorzio, fatto per motivo d'adulterio.

Ma ciò potette valere fino tanto che dalla suprema autorità della Chiesa non fu tal opinione riprovata insegnando che il precetto di Cristo Signore proibisce assolutamente il rimaritarsi anche a chi abbia legittimamente sciolto il suo matrimonio per causa di adulterio durante la vita del primo conjuge. Né mai è stata mente del dotto scrittore, o di verun altro cattolico, il dire che dopo la decisione della Chiesa possa più chiamarsi probabile la contraria opinione ed operarsi a norma di quella senza grave peccato. Tra le opinioni probabili di simil natura numera lo stesso autore nel cap. IV[10] quella de' ribattezzati, sostenuta da S. Cipriano in buona fede, anche in opposizione di S. Stefano papa, prima della sovrana decisione della Chiesa; e perciò S. Agostino chiama il di lui peccato «naevum in candore animae sanctae, charitatis ubertate compensatum et martyrii falce purgatum». Ma per questo forse diremo che anche dopo la decisione della Chiesa sia probabile l'opinione di chi voglia ribattezzare gl'infanti battezzati dagli eretici?

11. - Ma dicono: la Chiesa nel Concilio di Trento non ha veramente deciso in contrario, e si è ristretta ad un semplice consiglio, al quale niuno è tenuto uniformarsi per obbligo stretto di coscienza.

Figli carissimi, la frivolezza di un simil cavillo è tale che ogni uno di voi, senza esser teologo, quando non ami esser volontariamente ingannato, può ben riconoscerla. I Novatori del secolo XVI, tra l'altre accuse che fecero alla Chiesa Romana, si fu quella che falsamente insegnasse essere proibito da Cristo Signore lo scioglimento del vincolo matrimoniale, anche nel caso dell'adulterio; e Calvino, che ben conosceva quale fosse l'osservanza di tale dottrina ai suoi tempi, la chiamò legge tirannica. Or domandiamo: era vero o falso che la Chiesa così insegnasse ed obbligasse i fedeli a così praticare? Se ciò era falso, bastava smentire questa falsa imputazione collo spiegare che la Chiesa consi-

[9] Tra gli *Opuscoli postumi*, tomo XI.

[10] Ove comincia a dimostrar la tesi «Quod Catholica Ecclesia etiam circa divini juris materiam semper nos permiserit uti sententia probabili».

gliava, non precettava, l'osservanza del divieto di passare a seconde nozze chi avesse sciolto il primo matrimonio per causa di adulterio. Niente di ciò fece il Concilio, ma, come avete letto presso l'anonimo, avea preparato un canone di anatema contro di chi dicesse che i matrimonj consumati si sciolgano per cagione dell'adulterio. Ad istanza poi degli oratori veneziani, i quali esposero che un canone così concepito verrebbe a ferire ugualmente i greci che, essendo separati dalla Chiesa latina, tenevano ancora l'antico sentimento che ciò fosse lecito, e questo gli avrebbe sempre più allontanati dalla sperata unione, s'indussero i Padri del Concilio a moderarlo nella seguente forma: «Sia anatema chiunque dirà che la Chiesa erri o abbia errato quando ha insegnato ed insegna che a tenore della dottrina dell'evangelo e dell'Apostolo non può sciogliersi il vincolo matrimoniale di uno dei conjugi per causa di adulterio e che ambedue, anche l'innocente, il quale non diede causa all'adulterio, non può, vivente l'altro, contrarre matrimonio, e che diviene adultero qualunque uomo che, ripudiata la moglie adultera, ne prende una seconda, come anche la donna che, ripudiato il marito adultero, siasi rimaritata. In sostanza dunque dichiarò la Chiesa la sua dottrina costante esser questa, che a niuno sia lecito di passare a seconde nozze, ancorché siasi legittimamente separato dal conjuge per causa di adulterio, e tal essere il senso delle parole di Cristo nell'evangelo e dell'apostolo S. Paolo. E questo si dirà un consiglio che lascia a ciascuno la libertà di seguirlo, se voglia?

Dunque il dire: niuno può passare a seconde nozze vivente il conjuge, perché così Cristo Signore ha ordinato, è un consiglio? A questo modo tutta la legge di Gesù Cristo sarà consiglio e non precetto. Ecco come si urta anche al senso comune per voglia di sostenere un errore. Se il Concilio aderì alle istanze degli oratori veneti per non ferire direttamente i greci, che non erano nel Concilio e poteano in qualche modo essere scusati nel seguire un'opinione per essi ancor probabile, tramandata da loro maggiori nell'atto ch'erano separati dalla Chiesa latina, non si rimosse perciò punto dalla sua antica dottrina e chiaramente spiegolla condannando coloro che aveano ardito chiamarla erronea. Tanto ciò è vero che il Sarpi, maligno censore di quel Concilio, prese a proverbiarlo come per una mutazione di parole *aeria* e senza effetto dicendo che molti tra gli stessi Padri non vedeano la differenza tra la prima e la seconda formola del canone. Meraviglia che né costui, né altri per lo spazio di quasi tre secoli, abbiano capito che il Concilio con quelle parole ridusse l'affare ad un semplice consiglio!

Qual è dunque la differenza, dirà taluno, tra la prima formola di anatema, ideata da Padri tridentini, e la seconda, con cui fu dato fuori il canone? La differenza è questa: se il canone avesse fulminato l'anatema contra chi avesse detto che il vincolo matrimoniale si sciolga per la causa di adulterio, avrebbe dichiarato eretico chiunque avesse opinato in contrario, ed in particolare i greci, che per questa opinione, per essi ancor probabile, usavano di sciorre interamente il vincolo matrimoniale, e sarebbesi data anche una taccia a coloro che prima aveano così opinato; ma concepito nel secondo modo si dà la taccia di eretico solamente a chi abbia l'ardire di biasimar la dottrina della Chiesa dichiarandola una cattiva interprete delle parole di Gesù Cristo; con che venivano a esser condannati a dirittura i protestanti e chi oggi ardisce dire questa dottrina anticristiana, ed esclusi i greci, già separati per altri errori, ed a quali potea non esser nota la dottrina della Chiesa latina, per la speranza che, riunendosi un giorno alla medesima, l'avrebbero abbracciata anche in questo articolo; nel che furono consigliati dalla pru-

denza e dalla carità. E ciò è quello che dicono tutti gli autori citati dall'anonimo. Ma se non sarà eretico colui che non ardisce biasimar com'erronea la dottrina della Chiesa in virtù di tal canone, come potrà dirsi non esser temerario quando in conclusione dice esser permesso perché semplice consiglio quello che la Chiesa insegna non esser permesso?

12. - Dopo tutto ciò, figli carissimi, osservate che finora non abbiamo parlato che dello scioglimento del vincolo matrimoniale per causa di adulterio strettamente preso; e per questo solo si volle aver riguardo ai greci scismatici dai Padri trentini. Ma [a] coloro che stendeano la facoltà del pieno divorzio ad altre cause, come all'eresia, alla molesta conversazione o all'assenza affettata del conjuge, fu fulminato senza verun riguardo l'anatema nel canone V: «Si quis dixerit propter haeresim aut molestam cohabitationem aut affectatam absentiam a conjuge dissolvi posse matrimonii vinculum, anathema sit».

Quindi comprenderete sempre più che del permesso accordatovi dal codice civile per simili cause non può valersi chi ama di rimaner cattolico. E ciò può bastare per vostra salutare istruzione contra questi falsi dottori.

13. - Ma per darvi anche il modo di rispondere ai fatti allegati da costoro per gittar polvere ai vostri occhi, sappiate che di tali fatti alcuni son falsi, altri alterati, e tutti sono di niun peso per indebolire ne' vostri cuori il rispetto che dovete alla dottrina della Chiesa.

Ed in verità si adduce il fatto di S. Fabiola, di cui S. Girolamo tesse il panegirico. Si dice che costei ripudiò un marito di perduti costumi e ne tolse un altro, e che S. Girolamo la scusi colla dottrina di S. Paolo «melius est nubere quam uri», sebbene ella, morto il marito, pianse in pubblico la colpa della sua incontinenza. E con ciò vuolsi dare ad intendere che l'incontinenza di passare a seconde nozze fu quella di cui S. Fabiola ebbe il pentimento, e non già di aver provocato il divorzio, ch'era in quei tempi permesso e di cui S. Girolamo non l'incolpa ma la scusa.

Or per vedere con quanta mala fede ciò si asserisca, dovete in primo luogo sapere che i commentatori di S. Girolamo credono fondatamente che Fabiola appunto fosse quella donna che, passata a seconde nozze dopo il divorzio, chiese il consiglio del santo, che sopra si è rapportato, ove si è veduto quali fossero i suoi sentimenti. In conformità dunque di que' sentimenti scriv'egli nella lettera ad Oceano della morte di detta santa le parole che noi riportiamo in pie' di pagina[11]. Leggetele, figli carissimi, e vedete se il peccato che pianse Fabiola fu l'incontinenza di passar a seconde nozze e se il santo Padre scusi altro in lei che la debolezza di una giovinetta e la sua ignoranza allorché ripete la di lei salvezza dalla pubblica penitenza che fece per aver isposato un secondo marito essendo vivo il primo.

14. - Riguardo agli altri fatti è facile la risposta. Se si tratta delle leggi emanate dagli imperadori cristiani che favoriscono il divorzio, voi risponderete in primo luogo che i sudditi dell'impero romano di allora non erano né tutti cristiani, né tutti cattolici;

[11] *Epistulae*, 84 (*Ad Oceanum de morte Fabiolae*), p. 657: [ ].

quindi le leggi civili riguardantino il matrimonio non poteano essere accomodate ai soli cattolici, molto più che tra questi stessi regnava tuttavia il sentimento che per causa di adulterio o di altro grave delitto potesse sciogliersi il vincolo matrimoniale; sentimento ancor probabile, perché non ancora ributtato dalla Chiesa universale.

In secondo luogo poi direte che tali leggi non sono che permissive, né ledono la religione, in quanto che non obbligano veruno a valersene contra la propria coscienza, e sono state dettate solo per impedir mali maggiori in persona di coloro che ascoltar non vogliono le voci della Chiesa, in somma in circostanze simili in cui era l'impero francese quando tal legge fu emanata dal grande Napoleone.

Se poi si tratta di fatti particolari, anche ammessa la verità de' medesimi (lo che sarebbe soggetto di lunga discussione, e forse la maggior parte di essi si troverebbe insussistente)[12], facil cosa è conoscere che le violazioni non distruggono la legge. Pur troppo sono e sono stati gli adulterj che si praticano sotto gli occhi de' pastori della Chiesa e de' governanti civili, non ostante che sieno proscritti da tutte le leggi divine, ecclesiastiche ed umane. Diremo dunque che non abbiano più vigore tali leggi?

Ma si dirà: vi sono stati de' matrimonj fatti in seguito del divorzio, autorizzati da' vescovi o da' Romani Pontefici. Se ciò è vero, bisogna dire che in tali casi abbian creduto avere la facoltà di dispensare alla legge, e, quando ciò non fosse, l'abuso del potere non toglierà certamente alla medesima il suo vigore.

15. - Finalmente dovremo noi brigarci di rispondere a chi chiama l'indissolubilità del matrimonio antisociale? Qual meraviglia se chi ardisce chiamarla anti-cristiana, conseguentemente la chiami anti-sociale?

Ma se Iddio è l'autore primiero della società, il cui primo anello è il contratto matrimoniale, e Dio stesso per bocca del suo divin figliuolo ci assicura che sul bel principio del mondo, quando questa società formossi a norma dell'eterne sue regole, il divorzio

---

[12] In fatti si dice che l'imperador Carlo Magno ripudiò seguitamente due mogli: Imiltrude nel 770, che gli avea dati due figli maschi, ed Ermengarda, figlia di Desiderio re de' Longobardi, che gli fu unita per un sol anno. Sposò la terza, denominata Frassarda, che fu figlia del conte Raulo. Or gli scrittori contemporanei, come Eginardo e Paolo Diacono, chiamano Imiltrude, non già moglie, ma concubina, e Paolo Manfrido dice che Carlo ebbe il figlio Pipino «ante legitimum matrimonium ex Imiltrude nobili puella». Dunque l'abbandono d'Imiltrude non fu divorzio. Riguardo poi al ripudio della figlia di Desiderio, Ermengarda o Desiderata, come altri la chiamano, Eginardo scrive così: «Cum matris hortatu filiam Desiderii regis Longobardorum duxisset uxorem, incertum qua de caussa post annum repudiavit». Ma il monaco di S. Gallo ne spiega la causa: «quod clinica esset et ad propagandam prolem inepta». Se dunque l'impotenza della donna fu la causa del ripudio, chi non vede che fu giusta e che dava luogo ad un novello matrimonio. Oltre di che tutti gli autori convengono che quel matrimonio, qualunque ne sia stata la causa, non fu mai da Carlo consumato. Come rato dunque, e non consumato, potea ben essere con l'autorità della Chiesa pienamente disciolto. Ma giova anche aggiungere che, ciò non ostante, il novello matrimonio di Carlo recò dello scandalo. Pascasio Radberto racconta che Adelardo, di lui cugino, che serviva in corte, in niun modo poté prestarsi a servir la novella regina, «sed culpabat modis omnibus tale connubium et gemebat puer optimae indolis quod rex illicito uteretur thoro», e perciò «elegit plus saeculum relinquere adhuc puer quam talibus admisceri negotiis». Dunque la dottrina evangelica non era a quei tempi obbliata [*sic*], veri o falsi che fossero i pretesti di Carlo per prendere altra moglie dopo il ripudio della prima.

non fu permesso, «ab initio non fuit sic», voi, figli carissimi, darete ascolto a chi vuol saperne più dell'autore dell'umana società? Se la legge evangelica promulgata da Cristo Signore tende principalmente a formare una società perfetta di tutti gli uomini sulla terra, conducendola a quella felicità che la sola osservanza di questa legge potrebbe produrre, come anche i nemici del vangelo han dovuto confessare, ed in questa legge vien richiamato in osservanza il primiero statuto di Dio, autore della società riguardo all'indissolubilità del matrimonio, ardirete chiamar voi la medesima antisociale? Beata la società degli uomini se fosse in piena osservanza il vangelo!

16. - Finalmente, se sia anti-politica non tocca a noi il deciderlo, né a noi interessa. È certo che gli uomini né son tutti cristiani cattolici, né i cattolici son tali quali dovrebbero essere. L'indissolubilità del matrimonio è certamente un vincolo insopportabile per uomini corrotti, che abitualmente vivono una vita, non solo contraria alla morale di Cristo Signore, ma più che brutale.

Ciò posto, sarà della politica del sommo Imperatore adattar la legge anche a coloro che non portano di cristiani altro che il nome e, per evitare maggiori mali, permetterne uno minore, lasciando che operi liberamente a tenor della religione colui che la porta nel cuore. Ma tal permissione sarà in tutto estranea dalla religione stessa, né in forza di quella potrà credersi sicuro in coscienza chi voglia nel tempo stesso conservare la religione cattolica che professa e servirsi di tal permesso, del pari che niuno crederassi autorizzato alla fornicazione mercé che l'autorità civile permette i lupanari e detta leggi per garantirne e regolare l'esistenza.

In conclusione, figli carissimi, a voi non spetta di entrare nei fini politici del legislatore terreno. Basta che niente vi si comandi che contradica alle leggi di Dio e della Chiesa. E siccome voi non dovete mancar di rispetto e di obbedienza alle leggi del principe, non solo per timore, ma per coscienza, perché tanto la religione di Gesù Cristo vi prescrive, così dovete sopra ogni altra cosa rispettar le leggi divine, notificate a voi dalla Chiesa vostra madre, e non unirvi a coloro che, col pretesto di osservar ciecamente le leggi del principe, vogliono scuotere il dolce giogo imposto da Gesù Cristo ai suoi seguaci, e non vogliono distinguere quel ch'è di Cesare da quello ch'è di Dio. Così facendo sarete perfetti cristiani, fedeli sudditi ed ottimi cittadini; sarete tranquilli sulla terra e felici nel cielo. Lo che preghiamo il Signore che vi conceda per la sua misericordia.

ALFONSO SCIROCCO

Tra brigantaggio politico e banditismo nel 1815 nel Mezzogiorno

Nella primavera del 1815 il Mezzogiorno tornò sotto lo scettro dei Borboni, in seguito al tramonto dell'astro napoleonico ed alla sconfitta dell'esercito murattiano in Italia. Primo effetto del cambiamento di regime fu il collasso dell'apparato repressivo, con immediate ripercussioni sulla tranquillità del paese[1]. Difatti la caduta di Murat fu accompagnata dalla dissoluzione dell'esercito e delle forze dell'ordine. I borghesi della Guardia civica furono i primi ad abbandonare il servizio, seguiti dagli armigeri e perfino dai gendarmi, che gettarono le divise per sfuggire ad eventuali vendette[2]. I soldati, lasciati i reparti, ritornavano nei loro paesi passando armati per le strade consolari, spesso in gruppi numerosi che pretendevano viveri e denaro; talvolta si univano alle truppe del corpo di spedizione austriaco in marcia nelle province, o si spacciavano per «commissionati» del governo, incaricati di provvedere ai militari[3].

[1] Sul Mezzogiorno dal 1815 al 1860 si veda A. Scirocco, *Dalla seconda restaurazione alla fine del regno*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV, Roma 1986.

[2] Un racconto dal vivo delle drammatiche giornate del maggio 1815, caratterizzate dalla formazione di bande irregolari di briganti e legittimisti e dalla dissoluzione delle forze dell'ordine, è nella relazione scritta ad Ariano il 17 dal sottintendente di Bovino Laboulimière, riportata in F. Barra, *Cronache del brigantaggio meridionale. 1806-1815*, Salerno-Catanzaro 1981, p. 371 e seguente.

[3] Non ricorderemo gli innumerevoli rapporti di intendenti del maggio-giugno 1815 su misfatti, furti e saccheggi operati dagli sbandati, per soffermarci su alcuni episodi significativi della gravità del fenomeno. Il 20 giugno da Sora l'intendente riferì che nella zona c'erano masnade di armati, che, col pretesto di sostentare le truppe della colonna austro-toscana, si presentavano nei paesi e richiedevano ingenti somme: Archivio di Stato di Napoli [d'ora in poi ASNa], *Ministero Polizia, Segretariato*, fascio 192. Il 13 giugno l'intendente del Molise denunziò che un gruppo di legionari, appoggiati da soldati austriaci ed autorizzati dal sindaco di Castel di Sangro, avevano saccheggiato Forlì del Sannio, col pretesto che gli abitanti di questo comune si erano rifiutati di provvedere alle requisizioni ordinate per il passaggio delle truppe (*ibid.*). Ancora il 16 settembre

Molti formarono bande, facendo da nucleo di aggregazione per fuorilegge e facinorosi. La loro presenza era segnalata come elemento di perturbazione in tutte le province, ma il governo non aveva i mezzi per metterli sotto controllo[4]. Tra le prime preoccupazioni delle autorità furono anche il ritiro delle armi ed il recupero dell'equipaggiamento militare, sia per la sicurezza pubblica, sia per provvedere alla ricostituzione dell'armata; i risultati furono ugualmente modesti[5].

La monarchia restaurata intendeva portare al più presto il paese alla normalità. L'Austria, alleata del Borbone nell'ultima fase del conflitto, si era preoccupata di impedire un'ondata reazionaria simile a quella del 1799. Con una convenzione conclusa a Vienna il 29 aprile 1815 Ferdinando si impegnò a governare con moderazione, dando precise garanzie[6]. In un proclama emanato da Palermo il 1° maggio il re promise «l'amnistia la più intera, la più estesa, la più generale. e una eterna dimenticanza»; in successivi proclami confermò l'amnistia «senza interpretazione, né eccezione qualunque», ordinò che gli impiegati rimanessero ai loro posti e che le leggi del Decennio restassero in vigore, e determinò le basi sulle quali si sarebbe stabilito il sistema di governo.

Per il Borbone (che con la legge fondamentale dell'8 dicembre 1816 avrebbe assunto il titolo di re del regno delle Due Sicilie, col nome di Ferdinando I) era una scelta obbligata riportare la pace tra i sudditi.

Conserverà V.S. o farà rinascere in ogni luogo la perfetta serenità degli animi — scriveva il marchese di Circello, presidente del Consiglio dei ministri, al generale

il vice-presidente del Supremo consiglio di guerra constatò che molti vagabondi, indossando una divisa militare e dichiarandosi «commissionati» dal governo, si presentavano nei comuni e commettevano soverchierie, estorsioni e vessazioni di ogni genere con non lieve danno delle infelici popolazioni, che erano invitate a non sottostare agli abusi: «Giornale dell'Intendenza di Calabria Citra», 1815, n° 141.

[4] Ai primi di giugno del 1815 il ministero della Polizia generale invitò gli intendenti a formare le liste dei sottufficiali e soldati sbandati, ed a spedirne i duplicati al ministero in forma molto riservata: ASNa, *Ministero Polizia, Segretariato*, fascio 192.

[5] Ricordiamo una circolare dell'intendente di Principato Ultra a sottintendenti e sindaci, Avellino 4 ott. 1815, «relativa al recupero ed invio in questo capoluogo degli animali, armi ed altri effetti militari del disciolto esercito», in cui si fa menzione di precedenti analoghe circolari del 2 mag., 9 giu. e 15 lug. («Giornale dell'Intendenza di Principato Ulteriore», 1815, n° 6). Il 13 luglio il prefetto di polizia di Napoli comunicò al ministero che fino a quel momento il commissario Bartolucci aveva recuperato 1.181 uniformi, 268 cappotti, 240 pantaloni, 544 stivaletti, 429 berretti: ASNa, *Ministero Polizia, Segretariato*, fascio 258.

[6] Queste furono confermate il 20 maggio con la convenzione di Casalanza, stipulata presso Capua tra generali austriaci e generali murattiani.

Vito Nunziante, comandante delle truppe e commissario civile nelle due Calabrie —. Tutte le sue operazioni dovranno tendere a far dimenticare il passato, a rendere tutti i cittadini pari agli occhi del governo e di loro stessi, e ad impedire qualunque fermento o reazione dei partiti, dei quali sarebbe desiderabile che si perdesse anche la memoria[7].

Il fatto è che nel '99 la repubblica partenopea era stata abbattuta dalle «masse» del Ruffo, mentre nel '15 Murat era stato sconfitto dagli austriaci, che erano entrati nel Regno con disciplina militare e, con l'intenzione di evitare che il Mezzogiorno fosse elemento di turbamento nell'equilibrio europeo che il Metternich stava cercando di stabilire.

Però far dimenticare i contrasti non era facile. La lunga guerriglia alimentata da Palermo nel Decennio aveva diviso il paese. Molti napoletani fedeli all'antico sovrano erano emigrati in Sicilia ed avevano avuto i beni confiscati, o avevano preso le armi contro il nuovo regime, mettendo a repentaglio l'incolumità propria e dei familiari, o si erano tenuti in disparte, rinunziando ad incarichi e stipendi: ora si apprestavano a rivalersi di angherie, umiliazioni, danni materiali. Perciò il proposito dei governanti i borbonici di ristabilire prontamente l'ordine, lasciando intatta per il momento l'impalcatura dello Stato creata dai francesi e mantenendo al proprio posto il personale amministrativo e giudiziario, trovò resistenze tenaci nei legittimisti[8]. Alle prime avvisaglie del crollo murattiano i fautori del Borbone, memori del '99 (era passata appena una quindicina d'anni!), erano usciti allo scoperto, ed avevano cominciato ad arruolare *massisti* facendosi forti delle autorizzazioni rilasciate negli anni precedenti dalla Corte siciliana. Per prevenire una sollevazione sanfedista intervenne ufficialmente il re. Con editto del 22 maggio da Messina Ferdinando deprecò che alcuni malvagi fossero passati in Calabria «col solo scopo di rapinare e di dare largo sfogo alle loro criminose passioni, e che per riuscire in così deprecabile disegno *avessero* immaginato ed ardito di spacciarsi per nostri commissionati, commettendo ogni sorta di eccessi ed abusando del rispetto e dell'amore dei nostri fedeli sudditi per Noi». Profondamente addolorato, il re ordinava che nessuno passasse in Calabria, dichiarava di non aver dato a nessuno il carattere di suo «commissionato», ordinava che le autorità costituite procedessero con tutto il rigore

[7] Le istruzioni, datate Messina 23 maggio 1815, sono in F. BARRA, *Cronache...* cit., p. 367 e seguente.

[8] Cfr. A. SCIROCCO, *Governo assoluto ed opinione pubblica a Napoli nei primi anni della Restaurazione*, in «Clio», XXII, 2 (apr.-giu. 1986).

delle leggi contro coloro che ardivano spacciarsi per suoi commissionati, precisava che eventuali nomine sarebbero andate a persone rispettabili ed in forme legali, confermava l'impegno «di allontanare il disordine e l'anarchia». Con determinazione del 24 maggio, ugualmente da Messina, il re, quindi, vietò che si tentasse di rientrare di propria autorità nel possesso di antiche proprietà o nell'esercizio di antichi impieghi[9]. Contemporaneamente fu proibito il rientro degli emigrati dalla Sicilia per sei mesi.

Applicando queste direttive i rappresentanti del sovrano restaurato dichiararono decadute le nomine dei capi-massa, invitarono costoro a rientrare nell'ordine e nell'obbedienza, minacciarono la pena di morte a chi si arruolava. Il 2 giugno il generale austriaco Haughwitz, comandante delle truppe nelle Calabrie e nei due Principati, così scriveva in un manifesto:

> Diverse lettere patenti datate del 1813 han fatto conoscere che una quantità di individui erano dichiarati e riconosciuti *capi di attruppamento* da Sua Maestà Ferdinando IV. È positivamente necessario di farsi noto che non è affatto intenzione del governo che queste patenti siano in modo alcuno riconosciute, né più in vigore sotto qualsivoglia pretesto. E perciò espressamente proibito a chiunque di arrolarsi tra questo numero, e riceverne da chicchessia, e quelli che si trovano averne (...) non debbano più riputarsi tali, né in diritto di attrupparsi.
>
> Il governo basato in una maniera stabile, e tutti essendo rientrati nell'ordine e nella ubbidienza, non ha affatto bisogno di questa specie di complotto, che tende assolutamente a ruinare la tranquillità dei cittadini e far cadere lo Stato nell'anarchia. Tutti quelli dunque che d'ora innanzi saranno scoperti di appartenere a quella classe di attruppati saranno riputati fuori della legge, come rei di attentati all'ordine pubblico, e come tali tradotti innanzi la Commissione militare, che comminerà loro la pena di morte[10].

Nonostante le precise disposizioni, molti legittimisti formarono ugualmente bande che, come nel '99, presero di mira funzionari, amministratori locali, proprietari legati al caduto regime, commettendo omicidi, saccheggi, grassazioni.

Il governo in qualche caso dovette mostrarsi tollerante, ma di fronte alle più gravi violazioni della legge diede esempio di rigore: valga il caso del massacro della famiglia del tenente dei legionari Gaetano Puglia, perpetrato nel luglio del '15 a Piaggine, nel Salernitano, per istigazione

---

[9] I due documenti furono largamente pubblicizzati, sia con manifesti, sia per mezzo dei «Giornali d'Intendenza».

[10] Il testo del manifesto, emanato a Sala Consilina, è riportato in F. BARRA, *Cronache*... cit., p. 369.

di un antico capomassa tornato senza permesso dalla Sicilia: fu ucciso il tenente, col fratello sacerdote e tre congiunti, ne fu violentata la moglie, i cadaveri furono seviziati e bruciati in piazza. Furono inviati espressamente reparti dell'esercito borbonico, che disarmarono il paese; dieci dei principali responsabili dell'eccidio furono tradotti dinanzi ad una commissione militare e condannati a morte[11].

D'altra parte il monarca tornato sul trono al termine di una decennale guerra civile non poteva infierire contro i suoi partigiani per «reati commessi nello slancio della gioia prodotta pel fausto ristabilimento della Sua Sovrana Autorità». Perciò, con una deliberazione del Consiglio dei ministri dei primi di dicembre del 1815, non formalizzata in un decreto e non inclusa nella *Collezione delle Leggi*, il re ordinò quanto segue:

1. Pei delitti commessi contro le persone nell'occasione sopraccennata è abolita l'azione penale.
2. Pei misfatti contro le persone commessi nella occasione medesima si procederà al giudizio, ma le corti ne sospenderanno la condanna, onde prendere per organo della Real Segreteria di Grazia e Giustizia gli ordini di Sua Maestà.
3. Pei reati di qualunque classe, commessi come sopra, e che hanno offeso la proprietà, non vi sarà luogo che alla sola azione civile[12].

Si cercò, così, di chiudere rapidamente, e in modo il più possibile indolore, un capitolo che non era stato possibile non aprire. Quello dell'ordine pubblico era un problema di non facile soluzione, che presentava molteplici aspetti: il più grave, che non abbiamo ancora toccato, era rappresentato dalle bande che avevano preso le armi per combattere, almeno così sembrava, contro l'usurpatore straniero, ed ora non mostravano l'intenzione di deporle.

* * *

Nell'ottica del superamento dei contrasti che hanno insanguinato il paese nel Decennio si colloca il decreto del 14 giugno 1815 tendente a far rientrare nella legittimità i partigiani del Borbone bollati come bri-

[11] P. Colletta, *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825*, a cura di N. Cortese, voll. 3, Napoli 1955-1957, III, p. 35 e n. 93; F. Barra, *Cronache*... cit., p. 369 e seguente.

[12] La decisione sovrana è inserita con la data Avellino 6 dic. nel «Giornale dell'Intendenza di Principato Ulteriore», 1815, n° 15. Si ricorda che nel codice penale erano classificati come delitti reati meno gravi, come misfatti reati più gravi.

ganti da Murat. L'azione penale per fatti diretti contro il cessato governo, «che dalle leggi erano caratterizzati come reità di Stato», è abolita, e le pene già pronunziate sono condonate. Però gli individui classificati come briganti dal caduto regime devono presentarsi entro il 15 luglio ad una commissione provinciale (formata da intendente, procuratore generale presso la Corte criminale e comandante militare), che rilascerà un salvacondotto, «in forza del quale rientreranno nell'ordine e non saranno molestati». Trascorso il termine prefissato, «gli individui suddetti che non saranno rientrati nell'ordine saranno perseguitati e giudicati col rigor delle leggi. Le autorità non potranno concedere più ad essi amnistia, salvacondotto o altro perdono che sospenda in qualunque modo il corso della giustizia».

Il nuovo governo non intende assumersi la responsabilità morale delle nefandezze compiute dai fuorilegge soprattutto negli ultimi anni, quando le bande non hanno quasi più cercato di darsi una coloritura legittimistica, ed intende distinguere tra «briganti» (partigiani della monarchia legittima) e «banditi», chiamati generalmente «scorridori di campagna» (rei di delitti comuni). Per la determinazione della qualità di brigante politico si fa esplicito riferimento all'articolo 3 del decreto murattiano 11 maggio 1814, che designa con tale nome «solamente coloro che scorrono armati la campagna ad oggetto di rovesciare il governo»[13]. Come ribadirà il ministero della Giustizia in una circolare del 17 giugno 1815, intesa a guidare i lavori delle commissioni provinciali, «il brigante è colui che scorre armato la campagna per rovesciare il governo e quello che si trova in una banda armata in aperta resistenza alla forza del governo». Si tratta, diremmo noi, di partigiani. Quelli che si sono momentaneamente uniti per commettere misfatti non rientrano nell'amnistia.

[13] Il decreto murattiano 11 mag. 1814 «prescrive una particolare autorizzazione reale per ogni nuova creazione delle abolite commissioni militari, e ne fissa i casi di competenza». Nelle sei categorie di misfatti in cui esse sono competenti elencate all'art. 2, il punto 5 recita «nel brigantaggio, allorché i briganti vengono arrestati colle armi alla mano, o sieno inscritti sulle pubbliche liste ai termini del nostro decreto dei dì 29 d'ottobre 1810»; quindi il successivo art. 3 precisa che «sotto il nome di briganti indicati nel numero 5 dell'art. precedente s'intendono compresi solamente coloro che scorrono armati la campagna ad oggetto di rovesciare il governo». Sulla repressione del brigantaggio nel Decennio si veda A. Scirocco, *Problemi di ordine pubblico nel Mezzogiorno tra antico e nuovo regime*, in «Clio», XXVII, 4 (ott.-dic. 1991) (anche in *Il Principato Citeriore tra ancien régime e conquista francese: il mutamento di una realtà periferica del regno di Napoli*, Salerno 1993).

Ci sembra necessario indugiare sull'atteggiamento delle autorità centrali e periferiche circa il problema delle bande in quei primi mesi della Restaurazione, nei quali si cerca di sciogliere il nodo politico-sociale del brigantaggio ereditato dal Decennio partendo dalla convinzione che esso sia stato la conseguenza della resistenza ai Napoleonidi. Non ci soffermereno, invece, sulla parte riguardante l'abolizione dell'azione penale.

Secondo la circolare del 17 giugno, integrata da altre nelle settimane successive[14], le commissioni provinciali devono anzitutto stabilire se i briganti presentati sono anche, o esclusivamente, imputati di delitti comuni, ed escludere dall'amnistia i colpevoli di reati non politici; cogliendo l'occasione, devono anche provvedere ad un'opera di bonifica sociale, procedendo all'esame dei detenuti, e classificandoli in tre classi, i rei di Stato, gli individui sospettati di reati comuni, gli individui pericolosi, la cui liberazione «è considerata perniciosa all'ordine pubblico»[15].

Sulla questione più delicata, l'amnistia, i criteri di valutazione divergono. In Capitanata la commissione si trova di fronte a delinquenti ai quali si dovrebbe negare il perdono.

> Tuttavolta — essa osserva —, avendo in veduta il grande oggetto tanto raccomandato da S.E. il ministro della Giustizia di restituirsi una volta alla nazione la sua calma dopo tante oscillazioni, e considerando dall'altra parte che qualunque misura si potesse adottare a loro riguardo contribuirebbe a metterli di nuovo in campagna e spargerebbe la diffidenza negli animi degli altri presentati meritevoli di salvacondotto definitivo,

[14] La circolare del Ministero giustizia del 17 giu. (in copia in ASNa, *Ministero Polizia, Segretariato*, fascio 261) per la sua importanza è riportata nell'Appendice. Seguirono istruzioni dello stesso ministero del 5 lug., con l'invio l'8 di disposizioni e modelli riguardanti il salvacondotto provvisorio. Altre istruzioni risultano inviate il 28 giu. dal ministero Polizia, che l'8 lug. fece giungere agli intendenti le disposizioni mandate contemporaneamente alla magistratura. Il susseguirsi delle circolari risulta dalle risposte degli intendenti, in particolare da una nota dell'intendente di Terra di Lavoro del 10 lug., e dai verbali delle commissioni di Capitanata del 4 ago. e di Calabria Citra dei 25 set. 1815, tutti in ASNa, *Ministero Polizia, Segretariato*, fascio 323. I ministeri della Giustizia e della Polizia generale, tenuti allora dal Tommasi e dal Medici, agirono d'accordo, ma non senza qualche difficoltà dovuta alle incertezze delle autorità locali; lo testimonia una nota del ministero Polizia a quello della Giustizia il 15 lug., in cui si chiede se sono intervenute nuove decisioni del re circa la presentazione dei briganti non fatte ancora conoscere: *ibid.*, fascio 192. Ma la fonte principale per lo studio della questione è in ASNa, *Ministero Giustizia*, fascio 5160, dove sono le decisioni di carattere generale prese dal ministero, il modello del salvacondotto provvisorio e le circolari contenenti le istruzioni, il carteggio col ministero della Polizia ed un ampio carteggio con le varie province riguardante singoli individui e le relazioni sui lavori delle commissioni provinciali con gli statini definitivi, e i quadri statistici riassuntivi con i provvedimenti finali.

[15] Un breve carteggio sulla classificazione dei detenuti in alcune province è in ASNa, *Ministero Polizia, Segretariato*, fascio 324; per Lecce si veda il fascio 205.

stima opportuno sottoporre la questione ai ministri della Giustizia e della Polizia, «acciò con loro superiori lumi potessero risolvere ciò che crederanno conveniente, ed intanto non fare alcuna novità sul conto dei presentati[16].

Per la linea dura propende la commissione di Terra d'Otranto. Trovandosi anch'essa di fronte a colpevoli di reati comuni, esamina attentamente il decreto murattiano dell'11 maggio 1814, a cui fa riferimento il recente decreto borbonico.

Ivi il brigante è caratterizzato per colui che scorre armato la campagna ad oggetto di rovesciare il governo — sottolinea la commissione —. Fu altra volta proposto il dubbio se le bande armate in aperta resistenza alla forza del governo, dedite al ladroneccio ed altri eccessi, ed a turbare il buon ordine, fossero comprese in questa classe. Il dubbio fu allora risoluto, e lo ha con maggior precisione risoluto per l'affermativa S.E. il signor Segretario di Stato, ministro della Giustizia e del Culto, colla circolare del 17 giugno (...) È rimasto dunque fissato che sia brigante colui che scorre armato la campagna ad oggetto di rovesciare il governo, e quello che si trova in una banda armata in aperta resistenza al governo.

Per l'intendente di Terra d'Otranto le persone presentate non meritano l'amnistia (lo crediamo bene, dal momento che tra gli undici fuorilegge su cui è chiamata a deliberare c'è il famigerato prete di Grottaglie, don Ciro Annicchiarico!), ma anche lui investe della questione il governo[17].

Le autorità centrali hanno considerato l'amnistia un momento importante della pacificazione del Regno. Il governo, sperando che la maggior parte degli individui che compongono le bande voglia e possa rientrare nell'ordine, si è preoccupato di diffondere largamente le promesse di perdono, facendo leggere il decreto dai parroci nei giorni festivi. Deluso per la tiepida accoglienza riservata inizialmente al provvedimento (si presentano poche diecine di individui!), con decreto del 12 luglio porta all'ultimo del mese il termine fissato per la presentazione[18]. Come ricor-

[16] Verbale della commissione di Capitanata, Foggia 4 ago. 1815, cit. Altri problemi messi in evidenza dalla commissione riguardano la sorte dei disertori, che dovrebbero essere rimandati all'esercito, e la necessità di raccogliere notizie precise su alcuni dei briganti presentati.

[17] La relazione della commissione di Terra d'Otranto, Lecce 6 lug. 1815, è in ASNa, *Ministero Polizia, Segretariato*, f. 205. Su Ciro Annicchiarico cfr. A. Lucarelli, *Il brigantaggio politico del Mezzogiorno d'Italia (1815-1818)*, Bari 1942.

[18] «Il ritardo col quale giunge a chi sta fuori della legge la voce del governo rende necessaria una prolungazione di questo periodo almeno a tutto il mese di luglio», è scritto nella proposta di decreto avanzata dal ministro della Giustizia al re: ASNa, *Ministero Giustizia*, fascio 5160.

derà nel '17 il Tommasi, ministro della Giustizia, all'inizio le commissioni sono invitate a largheggiare nella concessione dei salvacondotti, perché lo scopo che si prefigge il governo appena restaurato è «non solo di garantire quei sudditi che cessarono di essere delinquenti al momento che fu restituito il regno al suo legittimo sovrano; ma ancora di ricondurre la calma in tutte le province dove molte orde turbavano la quiete pubblica, e prendendo anche essi il titolo di brigante confondevansi con coloro che erano animati da principi politici»[19]. Per questa ragione sono favoriti con un trattamento particolare anche quelli che si presentano dopo la scadenza dei termini[20].

Tuttavia, di fronte alla pretesa di autentici delinquenti di rientrare tranquillamente nella società civile, il governo resiste alla tentazione di cedere all'indulgenza col pretesto di giudicare caso per caso, e mantiene valido il criterio della partecipazione alla lotta politica. Si trovano talvolta in difficoltà gli intendenti, che non vorrebbero far tornare alla latitanza i briganti presentati, mentre dovrebbero arrestarli, se non li ritengono meritevoli del perdono, dopo che ne hanno avallata la presentazione e li hanno muniti di un salvacondotto provvisorio.

La questione si trascina a lungo per la necessità di ottenere dalle autorità competenti informazioni precise sulla condotta dei briganti presentati, che per lo più risultano macchiati di reati comuni: per raccogliere i dati e vagliare la veridicità delle affermazioni fatte dagli interessati e le eventuali contestazioni avanzate dopo le prime deliberazioni, molte commissioni provinciali continuano a riunirsi nel '16 e nel '17[21]. La complessità del lavoro si riflette nei quadri riassuntivi inviati nella capitale, dove sono indicate le imputazioni precedenti, la tipologia dei reati, i delitti commessi dopo la presentazione[22].

---

[19] Si veda la n. 29. Ricordiamo che, nell'intento di ricondurre la calma, la commissione nominata a Napoli ammise alla presentazione anche i rei di delitti comuni: relazione del 1° nov. 1815, in ASNa, *Ministero Polizia. Segretariato*, fascio 261.

[20] Con circolare del 13 set. 1815 furono indicati agli intendenti i criteri da seguire nei riguardi di quelli che si erano presentati dopo il 31 lug. «Costoro debbono essere giudicati — si diceva —, e avendo riguardo alla presentazione spontanea, il giudizio non avrà esecuzione, ma si prenderanno ordini dal Re»: ASNa, *Ministero Giustizia*, fascio 5160.

[21] Sui vari motivi che impediscono alle commissioni di decidere in tempi brevi si veda l'ampia documentazione sulle situazioni personali degli individui presentati in ASNa, *Ministero Giustizia*, fascio 5160.

[22] I quadri statistici son compilati con cura. Per esempio quello di Calabria Citra, in data 23

La decisione ultima spetta al governo, che intende avere il quadro completo della situazione in tutte le province prima di emettere i salvacondotti definitivi[23]. Nel frattempo gli individui muniti di salvacondotto provvisorio sono strettamente sorvegliati ed obbligati a risiedere in un domicilio stabilito dalle autorità, lontano dalla residenza abituale e dai luoghi in cui hanno commesso i delitti[24]. È un problema anche per loro. Bisognosi di lavorare per vivere, essi chiedono di essere utilizzati in qualche modo, creando, così, ulteriori difficoltà[25]. Alcuni sono inquadrati in squadriglie incaricate di mantenere l'ordine pubblico, ma spesso diventano elemento di maggiore turbamento. Nel 1816 i loro eccessi inducono il re a sanzionare principii rigorosi:

1°. Non accordarsi l'amnistia a qualunque reo assente, e particolarmente ai malfattori che percorrono armati la campagna ed a quelli che fanno parte di comitive nascoste, né per presentazione, né per promesse di servigi, né per altri motivi.

2°. Vietare a coloro che si trovano già amnistiati di far parte della forza pubblica e di eseguire qualunque incarico pubblico.

Ordinare alle autorità di vigilare attentamente la loro condotta, non permettere che

---

mar. 1816 (ivi), opera dell'intendente Petroni, uno dei funzionari più preparati del Decennio (cfr. A. Scirocco, *Governo assoluto...* cit.), comprendente 55 nomi, indica per 47 briganti la data di nascita: solo 18 sono di età inferiore ai trent'anni, e tra i 29 di età superiore dodici hanno superato i quaranta.

[23] In una nota del 6 dic. 1815 inviata all'intendente dell'Aquila il ministro della Polizia scrive di avere interessato il ministro della Giustizia per il rilascio dei salvacondotti definitivi a quelli giudicati degni dalle commissioni provinciali. «Come però il surriferito ministro di Giustizia intende che di tutto ciò non debba farsene che un lavoro generale per le province tutte del regno, e non a torto, e non avendo ancora ammannito tutto il materiale per l'oggetto indicato, non può per ciò questo stesso travaglio disbrigarsi in sull'istante». Intanto l'intendente può «assicurare l'animo di coloro che trovansi possessori dei salvi condotti provvisori, che quanto prima muniti saranno dei definitivi, purché ne siano degni, e purché continuino a condursi bene». ASNa, *Ministero Polizia, Segretariato*, fascio 324.

[24] Cfr. in particolare la circolare del ministero Polizia del 2 set. 1815 (*ibid.*, fascio 323), e l'altra circolare del 25 ott., con cui si ordina che qualunque amnistiato si allontani dal domicilio obbligato per questo solo fatto sia deferito alla Corte speciale e condannato a tre anni di prigione («Giornale della Intendenza di Calabria Citra», 1815, n° 142). Di nuovo il 6 apr. 1816 il ministro della Giustizia (con riferimento alle decisioni prese per Principato Ultra) ricordò al ministro della Polizia di raccomandare all'intendente di determinare agli amnistiati «un domicilio dove hanno minori rapporti, e vi è meno a temere delle loro malvage inclinazioni, e di far loro sottoscrivere l'obbligo di non allontanarsene senza il permesso delle autorità di polizia, sottopena di tre anni di prigionia»: ASNa, *Ministero Polizia, Segretariato*, fascio 323. La minuta di questa lettera ed un breve carteggio sulla opportunità di comminare un anno solo o tre anni di detenzione a chi si allontanava dal soggiorno obbligato è in ASNa, *Ministero Giustizia*, fascio 5160.

[25] Per il loro eventuale impiego come guardiani rurali si veda la nota dell'intendente di Capitanata al ministero Polizia, Foggia 1° lug. 1815, ASNa, *Ministero Polizia, Segretariato*, fascio 323.

si allontanino dal domicilio ad essi assegnato, e ad ogni trasgressione perseguitarli con tutto il rigore della legge[26].

* * *

Quanti furono, in concreto, i malfattori che chiesero l'amnistia offerta col decreto del 14 giugno? I funzionari del ministero Giustizia compilarono diversi quadri riassuntivi, servendosi di quelli compilati dalle commissioni provinciali, che danno la situazione relativa alle varie province, indicando generalmente i nomi, la patria e la condizione degli individui presentati, i delitti di cui sono imputati, il parere motivato della commissione con la proposta favorevole o contraria alla concessione dell'amnistia. In totale i briganti presentati sono 423, ma 97 sono ricaduti in reati[27]; i detenuti classificati sono 386[28].

Nel marzo 1817 il ministro della Giustizia chiede che si porti a conclusione la questione degli amnistiati. In una circostanziata relazione al re[29] ricorda i motivi politici della decisione e le ragioni che hanno consigliato il rilascio di salvacondotti provvisori, in attesa di raccogliere notizie sugli individui presentati e mettere a prova «la loro risoluzione di ritornare in seno all'ordine». Intanto dei 423 che hanno chiesto l'amnistia 97 hanno commesso di nuovo reati. Ne restano 326, «che sono rimasti tranquilli sotto l'ubbidienza della legge». Di questi solo 62 hanno ot-

[26] Le decisioni reali furono comunicate il 27 apr. 1816 dal ministro della Giustizia al ministro della Polizia, che il 1° mag. le fece conoscere agli intendenti con una circolare: ASNa, *Ministero Polizia, Segretariato*, fascio 231.

[27] Tutte le indicazioni statistiche sono in ASNa, *Ministero Giustizia*, fascio 5160. Uno dei quadri riporta su quattro colonne per ogni provincia il numero dei malfattori che hanno ricevuto il salvacondotto definitivo, il numero di quelli che sono in attesa della decisione e ne sono meritevoli, il numero di quelli che non ne sono meritevoli, il numero di quelli che sono ricaduti in reati. Rispettivamente sono: Lecce 0, 1, 0, 2; Foggia 0, 34, 11, 7; Avellino 3, 13, 4, 4; Chieti 2, 10, 5, 0; Aquila 0, 7, 0, 0; Cosenza 0, 7, 0, 0; Napoli 0, 0, 0, 0; Salerno 0, 0, 27, 9; Teramo 0, 5, 6, 17; Bari 2, 0, 0, 2; Campobasso 26, 4, 0, 9; Potenza 0, 0, 17, 5; Monteleone 0, 20, 26, 8; Santa Maria 29, 0, 67, 34.

[28] Per le varie province sono rispettivamente: Lecce 2, Foggia 50, Avellino 25, Chieti 20, Aquila 9, Cosenza 9, Salerno 34, Teramo 16, Bari 4, Campobasso 36, Potenza 20, Monteleone 55, Santa Maria 106. Sullo scrutinio dei detenuti si veda anche ASNa, *Ministero Polizia, Segretariato*, fascio 231.

[29] La relazione, datata solo mar. 1817 (ASNa, *Ministero Giustizia*, fascio 5160), fu portata in Consiglio il 18, come risulta da una annotazione a margine nella prima pagina, ed il re l'approvò con la formula «Come si propone». Per la chiarezza con cui riassume tutta la questione la riportiamo in appendice.

tenuto il salvacondotto definitivo: gli altri 264 sono ancora col salvacondotto provvisorio, «ed attendono di veder fissato il loro destino». Tra questi ultimi, secondo il parere delle commissioni, 101 meritano l'indulgenza accordata dal decreto di amnistia. Ma — si domanda il Tommasi — si può esercitare il rigore della legge contro gli altri 163, che per i delitti commessi non sembrano degni di perdono? Essi per due anni sono rimasti tranquilli, subendo il controllo delle autorità e dando in certo modo assicurazione «del loro sincero ravvedimento»: sarebbe pericoloso lasciarli ancora nell'incertezza, come sarebbe difficile prendere provvedimenti di rigore contro di essi senza mettere in allarme tutti i presentati. L'unica soluzione politicamente valida è quella «di usare indulgenza anche verso questi individui, e garentirli col salvacondotto definitivo». Ovviamente, saranno sottoposti a particolari misure di sicurezza e minacciati di scontare le colpe passate in caso di recidiva.

* * *

Dopo quasi due anni si concludeva con un magro bilancio l'operazione avviata nel maggio del '15 con l'ambizioso intento di riportare la tranquillità nel paese diviso dalla guerra civile: rientravano nell'ordine solo poche centinaia di briganti «pentiti», in molti casi autentici malfattori. La difficoltà di ristabilire le normalità si era delineata subito. Per la debolezza dell'apparato repressivo in molte province avevano continuato ad operare le bande nate negli ultimi mesi del regno di Murat, rafforzate dai disertori, e si erano formate nuove bande. E emblematico il caso dei Vardarelli. Il loro capo, Gaetano Meomartini, alla venuta dei francesi era stato un capo-massa borbonico ed aveva combattuto in Puglia e Molise alla testa di trecento uomini a cavallo; costretto a riparare in Sicilia, era stato bene accolto a Palermo e nominato sergente della Guardia Reale. Tornato nel '15 sul continente, l'antico campione del legittimismo diserta e si mette a capo di una comitiva! Era la dimostrazione del carattere non politico del brigantaggio, male endemico del Mezzogiorno, flagello indomabile nei momenti di crisi dello Stato[30].

Il governo restaurato era stato presto richiamato alla realtà. Il 14 giugno, parallelamente alla concessione dell'amnistia, aveva abolito le liste di fuor-

[30] Sui Vardarelli cfr. A. LUCARELLI, *Il brigantaggio...* citata.

bando e le commissioni militari. Dopo appena due settimane, il 28 giugno, «volendo provvedere alla conservazione della pubblica tranquillità; considerando che uno dei mezzi più efficaci per conseguir quest'oggetto è una speciale prontezza nei giudizi per quei reati che più direttamente alterano il buon ordine interno e turbano la pace dei nostri sudditi», il re autorizzò la creazione di commissioni militari nelle province dove «questa misura straordinaria e temporanea» fosse stata ritenuta utile dai ministri della Giustizia e della Polizia. Le commissioni, competenti per reati commessi dopo il 29 maggio, avrebbero proceduto contro scorridori di campagna, associazioni di malfattori, autori di misfatti contro lo Stato e di fatti intesi ad eccitare la rivolta, presi con le armi alla mano o in flagranza di reato. A distanza di pochi mesi, con decreto del 22 aprile 1816, per Calabria, Basilicata, Molise e Capitanata erano ristabilite le liste di fuorbando.

Il decreto si rifaceva nella sostanza a quello emanato in circostanze ben più gravi dalle autorità francesi il 10 agosto 1809, e comportava l'esplicito riconoscimento che il diffuso ribellismo era la sorda protesta del mondo cittadino contro lo Stato in ogni sua forma più che contro un determinato regime. Il Borbone, come Murat, si trovava a fronteggiare un brigantaggio diffuso e persistente: nel diverso clima della Restaurazione, pur senza gli aiuti e la copertura politica che aveva avuto nel Decennio dalla Sicilia, esso avrebbe resistito per quindici anni costringendo lo Stato ad una lotta condotta spesso ai limiti della legalità.

APPENDICE *

Documento 1

Ministro di Grazia e Giustizia
Circolare ai regi procuratori criminali
Napoli 17 giugno 1815

Signori

Avrete dovuto leggere nel Giornale delle Due Sicilie n. 22 il Real Decreto sull'abolizione delle reità di Stato contro il cessato Governo, e sulla presentazione dei briganti. Mi rimane a darvi alcune norme approvate da S. M. per la esecuzione di questo Decreto.

L'art. 1 del Decreto dispone nel 1° periodo l'abolizione dell'azione penale. In forza di questo articolo dunque Voi cesserete di tradurre a giudizio questa classe d'imputati. Una commissione composta presso ciascuna Corte dal Presidente, da Voi, e dal Giudice più anziano, esaminerà i processi, o altre carte compilate, e trovando che riguardino solo reità di Stato contra il cessato Governo determinerà che finisca subito ogni procedimento. Nel caso che sorga dubbio sulla definizione del reato, sospenderete il procedimento, e me ne farete distinto rapporto, manifestandomi l'avviso della Commissione: se tra quest'imputati vi esistano dei detenuti a disposizione della Corte, saranno subito sprigionati: parlerò appresso di coloro che si trovano a disposizione di altra Autorità. Può avvenire che la Commissione determini di proseguirsi il giudizio per alcuno il quale si crede compreso nel Decreto: ove questi opponga l'abolizione dell'azione penale, si procederà colla norma fissata nella circolare del 9 luglio 1814, che riguarda l'eccezione dell'amnistia.

Il 2° periodo dell'art. 1° del Decreto contiene la condonazione della pena a questa classe di condannati. Ove nelle prigioni dipendenti dalla Corte se ne trovi alcuno che stia espiando la pena, la medesima Commissione lo farà subito mettere in libertà; ed in caso di dubbio me ne farete rapporto come per gl'imputati. Ma la più gran parte di questi condannati esiste nei bagni, nei Castelli, o altri Forti non dipendenti dalle Corti: ho pregato perciò il Sig. Ministro della guerra e marina perché ordini ai Comandanti dei bagni e dei Forti di ciascuna provincia di trasmettersi [con] la massima celerità un elenco dei condannati, che secondo i loro registri siano nel caso contemplato dal Decreto, colla indicazione dei Tribunali che hanno profferita la condanna. Appena che il Sig. Ministro della guerra mi comunicherà questi notamenti su ciascun condannato, io

* Nei documenti le abbreviazioni sono state sciolte e la grafia è stata ammodernata quando è stato ritenuto opportuno per la scorrevolezza della lettura.

chiederò l'avviso della Commissione della provincia alla quale i condannati appartengono, o presso la quale esistono i processi e le condanne, e ne disporrò in seguito la liberazione.

L'art. 2 del Decreto crea una Commissione autorizzata a ricevere la presentazione dei briganti fino a tutto il giorno 15 del prossimo Luglio. Questo articolo definisce la parola «briganti» nel senso usato dal Decreto degli 11 Maggio 1814, pel quale sotto questo nome sono compresi coloro che scorrono armati la campagna ad oggetto di rovesciare il Governo. Alcuni tra Voi proposero altra volta il dubbio se le bande armate, in aperta resistenza alla forza del Governo, dedite al ladroneggio ed altri eccessi ed a turbare il buon ordine, fossero compresi in questa classe. Sebbene sia difficile di dare una regola generale sul proposito, fu allora ad essi rescritto che il numero dei componenti coteste bande e le loro operazioni producevano indirettamente l'effetto di rovesciare il Governo, quantunque tale non fosse il principale loro scopo. Bisogna dunque che la voce «brigante» non sia interpretata con una rigidissima limitazione: le Commissioni create con l'art. 2 del Decreto, non perdendo di mira il grande oggetto di restituire una volta alla nazione la sua calma dopo tante oscillazioni, conosceranno meglio, secondo le circostanze particolari, quali individui potranno essere compresi in questo articolo, ed in caso di dubbio faranno rapporto al Sig. Ministro della Polizia ed a me. Fra questi imputati potranno esservi di coloro imputati di reati comuni prima di abbandonarsi al brigantaggio: per costoro eseguirete le norme contenute nella citata circolare del 9 Luglio 1814.

L'art. 3 del Decreto ordina che ai briganti presentati nel termine prefisso si dia un salvacondotto, perché possano rientrare nell'ordine e non essere molestati. Il salvocondotto esprimerà il domicilio, che i medesimi si sceglieranno. Apparterrà agl'Intendenti, quando credano che il ritorno di costoro in qualche comune ove riseggano gli offesi possa essere pericoloso alla pubblica tranquillità, di fissare nel salvocondotto un domicilio, che ne gli allontani almeno per 20 miglia. Nello stabilire questi domicili si userà anche l'attenzione che sia facile la sorveglianza di quest'individui, e che molti di essi non si concentrino nello stesso Comune o in luoghi vicini, onde si evitino le nuove riunioni. Gli Intendenti per questa parte riceveranno le istruzioni del Sig. Ministro della Polizia, al quale si rivolgeranno nei casi di dubbio.

L'art. 4 del Decreto dispone di procedersi col rigor delle leggi contra tutti quei briganti che non si presenteranno nel termine prefisso. Userete tutta la cooperazione e tutt'i mezzi che sono in vostro potere perché non rimangano di quest'individui senza presentarsi. I Giudici di pace che sono in contatto col popolo potrebbero essere utilissimi in questa parte. Essi faranno tutte le convenevoli insinuazioni ai parenti dei briganti onde si persuadano a presentarsi; e faranno ad essi conoscere gli effetti della clemenza di S. M. se ubbidiranno alla chiamata, e che non rientrando nell'ordine e non deponendo le armi non avranno altra speranza d'impunità, e saranno vivamente perseguitati dalla pubblica forza. Io saprò distinguere quei Giudici di pace che meglio riusciranno in questo incarico, e che otterranno un maggior risultato: Voi mi farete conoscere il loro nome. I Sindaci ed i Parrochi avranno dagl' Intendenti le istruzioni di cooperare anch'essi allo stesso scopo: questi ultimi manifesteranno le intenzioni di S. M. di sopra gli altari.

Mi resta solamente a darvi le norme per coloro che si trovano detenuti a disposi-

zione della Polizia: questi si distinguono in tre classi — 1ª Individui prevenuti come rei di Stato. 2ª Individui arrestati come sospetti di reati comuni. 3ª Individui arrestati dalla Polizia, o rinviati ad essa dalle Autorità giudiziarie, la liberazione dei quali è riputata pericolosa all'ordine pubblico. La Commissione creata coll'articolo 2 del Decreto metterà subito in libertà gl'individui compresi nella 1ª classe; rimetterà al giudizio dell'Autorità giudiziaria competente i detenuti della 2ª classe; e tra un mese al più tardi formerà uno stato nominativo dei detenuti della 3ª classe, indicando con precisione l'indole di costoro, tutte le altre notizie che si crederanno necessarie, e l'avviso della Commissione: sopra questo stato il Sig. Ministro della Polizia ed io proporremo di accordo a S. M. le misure da prendersi.

Darete la più pronta esecuzione a queste disposizioni.

DOCUMENTO 2

Sire

Al suo ritorno sul Trono di Napoli V. M. volle richiamare nella Società quelle persone, che opponendosi al sistema della occupazione militare, resistevano alla forza pubblica, e scorrevano le campagne. Il Decreto del 14 giugno 1815 ha incaricato una commissione composta dall'Intendente, Procurator Generale, e Comandante della Provincia a ricevere la presentazione di tali individui, e munirli di salvocondotto per loro garenzia.

Come V. M. ebbe in pensiere con questa misura non solo di garentire questi sudditi che cessarono di essere delinquenti al momento che fu restituito il Regno al suo legittimo Sovrano; ma ancora di ricondurre la calma in tutte le Province dove molte orde turbavano la quiete pubblica, e prendendo anche essi il titolo di brigante, confondevansi con coloro che erano animati da principj politici; così la M. V. con istruzioni date per mezzo del Dipartimento della Giustizia, autorizzò le commissioni a non essere difficili nell'ammettere la presentazione di coloro che trovandosi in campagna chiedevano il benefizio del cennato Decreto.

Questa autorizzazione doveva portare, come è accaduto, la presentazione di più centinaia d'individui, per alcuni dei quali era disputabile l'ammissione all'indulgenza di V. M., attesa la natura dei loro reati. Per questa classe di presentati, io ordinai alle commissioni di spedire i salvocondotti provvisori, affinché in seguito raccolte tutte le notizie sulla loro condotta, e messa a prova la loro risoluzione di ritornare in seno all'ordine, si potessero adottare con più di ponderazione le opportune misure.

Questo espediente corrispose perfettamente al suo fine; un numeroso stuolo di malfattori che infestavano il Regno, si è contentato di rientrare nell'ordine, sotto la garenzia dei salvocondotti provvisori. Così in quei momenti difficili si ottenne una certa calma.

I presentati sono 423. Di costoro 97 avendo commesso nuovi reati sono stati o arrestati, o uccisi nei conflitti colla forza pubblica, e qualcuno si è ancora fuggiasco. Dei 326 che sono rimasti tranquilli sotto l'ubbidienza della legge, 62 soltanto trovansi muniti di salvocondotto definitivo: i rimanenti 264 trovansi col salvocondotto provvisorio, ed attendono di veder fissato il loro destino.

Le Commissioni create col suddetto Decreto del 14 Giugno 1815 convengono che tra i 264 presentati col salvocondotto provvisorio, 101 meritano di esser compresi nella indulgenza accordata collo stesso Decreto. Rimarrebbero dunque 163 individui, quali pei particolari misfatti verrebbero esclusi da tale benefizio.

Poiché costoro nel corso di due anni sono rimasti nella dipendenza dell'autorità pubblica, e la loro condotta non ha dato luogo a lagnanza, ciò che ci assicura in certo modo del loro sincero ravvedimento; poiché è assai pericoloso di lasciare ancora nella incertezza della loro sorte una classe così numerosa e poiché d'altronde non potrebbero darsi disposizioni di rigore contro di essi senza portare l'allarme in tutta la classe de' presentati, io opino che convenga usare indulgenza anche verso questi individui, e garentirli col salvocondotto definitivo.

Raccomanderò agli agenti della giustizia di usare contro di essi il massimo rigore qualora divenissero colpevoli dopo il perdono; anzi farò spiegare nel salvocondotto che in questo caso saranno anche puniti degli antichi misfatti. Raccomanderò pure di assegnare ad essi per domicilio i luoghi dove sieno lontani dalla presenza degli offesi, e dove abbiano meno rapporti per divenire delinquenti.

Iddio conservi V. M. per la felicità de' suoi popoli.

MARIA ANTONIETTA MARTULLO ARPAGO

Intorno ad un manoscritto non datato della biblioteca dell'Archivio di Stato di Napoli

L'inventario dei manoscritti della biblioteca dell'Archivio di Stato di Napoli riporta al numero 112/2 una «Lettera in cui si narra la fine di Alì, pascià dell'Epiro» con la seguente annotazione a margine: «opera di autore e destinatario ignoto».

La lettera, senza data, che consta di sei carte scritte su entrambe le facciate, in copia informe[1], narra l'evolversi degli avvenimenti che avevano causato la morte di Alì tiranno dell'Epiro, inquadrandola nell'ambito della rivoluzione dei popoli greci contro il dominio dell'Impero Ottomano. Questi primi elementi permettono di stabilire che la stesura del documento è certamente successiva all'aprile 1821, ovvero all'inizio del movimento indipendentista greco[2].

Uno dei più temibili sudditi di Costantinopoli, che avevano conquistato «des principautés dans l'empire, Ali-Pacha, tyran de l'Épire»[3] sfidò il sultano Mahmûd II; in questo scontro il pascià era destinato a soccombere, ma la sua lotta doveva far tremare le basi su cui si poggiava il potere dell'imperatore turco.

Dopo il Congresso di Vienna le maggiori potenze europee erano interessate alla spartizione del debole Impero Ottomano, ma, al momento dell'insurrezione greca, prevalse il timore che, assecondando il principio di nazionalità, crollasse l'ideologia su cui si basava la Santa Alleanza.

Alì aveva trascorso dieci anni della sua giovinezza capeggiando una

---

[1] A c. 1*r* è, infatti, scritto in alto a sinistra «Copia» e, al rigo seguente, a destra, come era ed è consuetudine epistolare, «Corfù», ovvero il luogo di residenza del mittente.

[2] Cfr. Y. Fehmi, *Histoire de la Turquie*, Paris 1909, pp. 199-201.

[3] A. De la Jonquière, *Histoire de l'Empire Ottoman depuis les origines jusqu'à nos jours*, I, Paris 1914, p. 351.

banda molto numerosa e imparando a conoscere le montagne dell'Albania, della Tessaglia e dell'Epiro; si era messo quindi al servizio del Sultano e aveva domato i *bey*[4] che si erano di fatto resi indipendenti dal governo turco. Come ricompensa delle sue imprese era stato nominato *bey* di Tebelen in Albania, sua città natale[5]; ma Alì pensava solamente alla propria grandezza personale tanto che con i proventi delle proprie rapine aveva acquistato la carica di «grand prévôt des routes»[6] che gli aveva dato il diritto di mantenere in permanenza un corpo di truppe regolari.

Poiché l'Epiro era in preda all'anarchia e quindi era passivo per la Porta, Alì, continuando ancora ad essere al servizio di Mahmûd II, mirava ad avere l'investitura di pascià di Gianina[7], che ottenne nel 1788[8].

Era tanto abile nel trarre profitto dalle proprie azioni da passare indenne attraverso gli avvenimenti che, sul finire del secolo XVIII, avevano interessato le zone balcaniche, finendo con asservire o distruggere i piccoli stati cristiani delle montagne albanesi.

Aveva in tal modo conquistato completamente la fiducia del governo turco che gli aveva conferito il titolo di «Rouméli-Valici», che lo aveva posto al comando dell'esercito ottomano in assenza del Gran Visir[9]. Verso il 1811 Alì aveva assoggettato quasi tutto l'Epiro e presumeva di essere così forte da sfidare apertamente il Sultano. Mahmûd II, d'altra parte, temendo che la potenza di Alì potesse offuscare la propria, gli aveva tolto la carica di «Rouméli-Valici» per affidarla a «Kourchid-Pacha, homme intègre, probe et valeureux»[10].

Il Sultano, inoltre, non essendo riuscito a diminuire il potere del pascià di Gianina, lo aveva dichiarato fuori legge e lo aveva messo al bando dell'Impero, incitando «tous les pachas de la Roumélie»[11] a prendere le armi per far rispettare quest'ordine.

---

[4] Per il significato della parola *bey* si veda F. Buoconore, *La Reggenza di Tunisi dal 1834 al 1839 in alcune fonti dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1990, pp. 169-170 e bibliografia ivi citata.

[5] Per le origini di Alì e della sua famiglia cfr. A. De la Jonquière, *Histoire...* cit., pp. 351-352.

[6] *Ibid.*, pp. 352-353.

[7] Per notizie su Gianina ed una breve descrizione delle vicende di Alì legate alla città si veda A. Balbi, *Compendio di geografia*, con note ed aggiunte di G. De Luca, II, Napoli 1860, pp. 632-633.

[8] A. De la Jonquière, *Histoire...* cit., p. 353.

[9] *Ibid.*, p. 357.

[10] *Ibidem*.

[11] *Ibid.*, p. 358.

Consapevole di non doversi aspettare alcuna pietà, Alì si era considerato in aperta ribellione verso la Porta, istigando contro i turchi quelle popolazioni cristiane che in precedenza aveva combattutto con ferocia, facendo leva sulle loro idee di indipendenza[12].

Il manoscritto conservato nella biblioteca dell'Archivio di Stato di Napoli narra gli avvenimenti successivi a quelli fin qui descritti e, in particolare, l'ultima fase della lotta tra il pascià di Gianina ed il Sultano turco.

Nel documento si riportano infatti dettagliate notizie sulla morte di Alì, dal tradimento ordito ai suoi danni alla sua decapitazione, con l'annuncio dell'invio a Costantinopoli della testa del ribelle.

Tutti questi elementi permettono di datare il manoscritto al febbraio 1822. La morte di Alì è avvenuta il 5 febbraio 1822[13] e la testa del tiranno è arrivata a Constantinopoli il 14 febbraio successivo.

Giovan Battista Navoni, infatti, incaricato d'affari del governo borbonico a Costantinopoli, così scriveva a Tommaso di Somma, marchese di Circello, ministro degli affari esteri del Regno delle due Sicilie: «Li 14 corrente [febbraio 1822] giunsero due tartari spediti da *Horscid Passà* Generale in capite delle truppe ottomane contro Alì Passà di Ianina, e la Morea il quale in pochi cenni annunzia la decapitazione del sud(etto) famoso ribelle, la presa dei suoi tesori fra i quali il solo contante si dice ascenda a duecento milla borse; e che col suo *Selihdar* porta spada, spedisce la testa, una porzione dei trofei, e un nipote del ribelle, dell'età di dodici anni figlio di *Muhtar* Passà, e la relazione del fatto. (...) Varj sono i discorsi sul modo con cui *Horscid* Passà pervenne ad avere la testa di questo ribelle, ma tutti provan con poco onore l'inganno e non la forza»[14]. Nello stesso rapporto il Navoni forniva dettagliati ragguagli sui festeggiamenti seguiti all'arrivo della testa di Alì a Costantinopoli dove «non fu esposta alle porte del Serraglio che la mattina dei 24 col *yaftà* ossia cartello»[15], e sul conferimento a «Horscid Passà Generalissimo

---

[12] Per il proclama ai cristiani di Alì del 24 mag. 1820 cfr. A. De la Jonquière, *Histoire*... cit., pp. 358-359.

[13] *Ibid.*, p. 381.

[14] Archivio di Stato di Napoli [d'ora in poi ASNa], *Ministero degli affari esteri*, fascio 246, rapporto 83 del 25 feb. 1822, da Costantinopoli, di Navoni al marchese di Circello.

[15] *Ibidem*. Al rapporto 83 del 25 feb. 1822 cit., è allegata «Traduzione del yaftà ossia Cartello esposto colla Testa di Ali Pascia di Ianina li 24 febraro 1822». Per notizie sul Serraglio si veda M. D'Ohsson, *Tableau général de l'Empire Othoman*, III, Paris 1820, pp. 283-284.

delle truppe Ottomane contro Alì Passà e la Morea» del «titolo di *khàn* che equivale a quello di principe titolo assai raro fra i turchi, e riservato ai principi del sangue»[16].

Il contenuto del manoscritto è suffragato sia da fonti documentarie conservate nell'Archivio di Stato di Napoli, che da fonti bibliografiche, come si può evincere dalla seguente trascrizione cui sono state apposte alcune note esplicative[17]:

Copia

Corfù

Mio caro

La tragedia del celebre tiranno dell'Epiro è finalmente compita. La sua fine poteva essere più gloriosa come egli già il meditava, ma la giustizia divina ha voluto che l'uomo che è vissuto sempre con astuzia e con inganno, che migliaia di volte ha violati i giuramenti per far cadere altrui nelle insidie perisse ei pure d'inganno, lasciandosi ingannare da promesse e giuramenti fallaci.

La sua morte non lascia però di essere sommamente nociva alla causa dei Greci per cui questi malgrado le tante e lunghe ingiurie passate ne sentirono e ne sentono assai dolore e la sua caduta non sarebbe mai avvenuta se non fosse stato indegnamente abbandonato dai suoi nel momento che la sua liberazione era sicura e vicina.

Vi ò già in altra mia informato della brillante presa di Arta[18] fatta dai Greci unitamente ai Toschidi[19] partigiani di Aly. Il resto dei Turchi coi quattro pascià erano rinchiusi nel // castello, ed in alcune case immediatamente sotto il medesimo, e la loro resa era imminente perché mancanti di viveri. Ma Omer pascià (albanese) recentemente venuto da Atene che aveva abbandonato ebbe l'abilità di far vacillare la fede degl'Albanesi di qualunque credenza fossero stati dichiarati partecipi come gli altri Greci di ogni diritto e prerogativa nazionale. Omer avuti vari colloqui con essi li persuase che i Greci dopo accomodate le cose loro avrebbero rovesciato Aly, avrebbero malmenata l'Albania mettendola a ferro e fuoco fino a che l'ultimo maomettano fosse estinto appropriandosene i beni, disonorando le donne, e i figli e forse esterminandoli, e che era quindi tempo che aprissero gli occhi, e che prevenissero il male avanti che questo fosse

[16] ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 246, rapporto 83 del 25 feb. 1822 citato.

[17] Il testo del manoscritto è riportato in una forma grafica semplificata, privo cioè delle maiuscole che lo appesantiscono, sciogliendo le poche abbreviazioni esistenti e indicando solo con una doppia sbarra la fine di una facciata.

[18] Arta «qui est des nos jours la ville la plus considérable du golfe méridional de l'Albanie, est batie sur les bords de l'Aréthon» (cfr. F.C.H.L. Pouqueville, *Voyage en Morée, à Constantinople, en Albanie, et dans plusieurs autres parties de l'Empire Othoman pendant les années 1798, 1799, 1800 et 1801*, Paris 1805, pp. 128-140). Per la presa di Arta e le azioni successive sul finire dell'agosto 1821 si veda F.C.H.L. Pouqueville, *Histoire de la régénération de la Grèce, comprenant le précis des événemens depuis 1740 jusqu'en 1824*, III, Bruxelles 1825, pp. 89-111.

[19] I «Toschidi» erano abitanti della provincia greca di «Musaché» (cfr. F.C.H.L. Pouqueville, *Histoire...* cit., p. 107).

irreparabile che altrimenti sarebbero colpevoli della distruzione dell'islamismo senza guadagnare nulla per essi stessi.

Ciò gli ha vinti. Quindi una notte abbandonarono improvvisamente i loro collegati // Greci ritirandosi dall'Arta verso Iannina presso gli altri Turchi. Il peggio si era che in mano loro era il passo importantissimo dei Cinque Darri per cui restava libero ai Turchi il passaggio verso l'Arta.

I Greci vedendo allora che la situazione loro in Arta poteva divenire critica tanto più che appresero che un corpo turco di 3500 uomini si era avanzato dalla parte del mare e già dirigevasi sopra ad Arta si videro obbligati di ritirarsi in fretta verso le loro montagne temendo di essere presi in mezzo alla sprovvista da forze molto maggiori. Lo stato quindi delle cose si trovò in tutto diametralmente cambiato, dove prima erano in sì bello aspetto i Grecit., lo erano ultimamente divenuti i Turchi; i Toschidi nell'abbandonare gli alleati loro, e nel fare la propria sommissione al comandante imperiale[20] avevano già proposta per prima condizione il perdono e libertà di Aly pascià; ma a questo dall'imperiali non si è poi atteso. I Sulliotti[21] e gli Acarnanj[22] sono stati obbligati dall'inattesa defezione dei loro collegati i quali passavano // nel numero dei nemici, e dalla mancanza di munizioni di aderire alle proposizioni di armistizio che erano state fatte dagl'avversarj; e l'una parte e l'altra voleva guadagnare tempo, ma intanto tutte le mire di Chorscid pascià furono rivolte alla riduzione del povero Aly, e perché non gli era possibile a viva forza, mise in opera ogni maneggio. Tair-Abari[23] che era il tanto fedele partigiano di Aly e che si era alla fine lasciato sedurre da Omer pascià, entrò più volte nella fortezza a parlare con Aly, e forse ad aprire con esso delle trattative per parte di Chorsid.

Ma l'esempio della sua defezione fece perdere la costanza alla guarnigione, la quale già stanca specialmente per un terribile scorbuto che l'aveva attaccata, aprì una mattina le porte e sortì abbandonando la fortezza alla discrizione degl'imperiali. Il povero Aly si ritirò allora nella cittadella interna con 140 Greci ed Albanesi che gli erano rimasti fedeli[24]. Egli ed essi // erano decisi di difendersi fino agl'estremi, ed all'ultimo egli era

---

[20] S'intenda «*Horscid Passà*, Generale in capite delle truppe ottomane contro Alì Passà di Ianina, e la Morea» (cfr. ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 246, rapporto 83 del 25 feb. 1822 cit.); per «hhourchid pacha» si vedano F.C.H.L. POUQUEVILLE, *Histoire*... cit., p. 93; A. DE LA JONQUIÈRE, *Histoire*... cit., pp. 361 e seguenti.

[21] Per «les Souliotes, Albanais chrétiens habitant la partie montagneuse de l'Épire qui bord le canal de Corfou», cfr. F.C.H.L. POUQUEVILLE, *Voyage*... cit., pp. 114-128; A. DE LA JONQUIÈRE, *Histoire*... cit., pp. 353-357.

[22] Notizie sull'Acarnania ed i suoi abitanti si trovano in F.C.H.L. POUQUEVILLE, *Voyage*... cit., pp. 141-149.

[23] S'intenda Tahir-Abbas, uno dei migliori luogotenenti di Alì (cfr. A. DE LA JONQUIÈRE, *Histoire*... cit., pp. 359 e 361).

[24] Sull'abbandono della «Fortezza» e sul ritiro di Alì nella «cittadella interna» cfr. ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 246, rapporto 79 dell'11 feb. 1822, da Costantinopoli, di Navoni al marchese di Circello: «Nei giorni scorsi due tartari, spediti da *Horscid* Passà, Generale in capite delle truppe contro Alì Passà di Ianina, e la Morea, han portato la nuova che Alì Passà, abbandonato dai turchi, e ridotto a un picciol seguito di soli greci, si trova tuttavia ristretto ed assediato nell'unico castello, che gli è rimasto sul lago, e di cui con larghe fossa, ha tagliato la

deciso di saltare in aria tenendo nelle sue stanze un fidatissimo albanese[25] con la miccia accesa sopra la bocca della tremenda mina che avrebbe rovesciato tutto a grande distanza. I Turchi sapendo tale risoluzione non osavano mai d'attaccarlo ed avrebbe resistito alcuni mesi fino a che fosse piaciuto a Dio di fare giungere soccorsi.

Tair-Abari e gli altri Toschidi allora incominciarono ad accorgersi dell'errore commesso ed a pentirsene, ma non sono stati più in tempo di ripararlo, benché si pretende che tramassero qualche grande ed ardito tentativo. Intanto Chorscid-pascià trattava ogni giorno per mezzo dei suoi primarj uffiziali con Aly facendo vedere l'interesse preso da tutti i pascià onde ottenere per lui la grazia dal Sultano. Gli assicuravano d'interessare tutti e di scrivere in Costantinopoli, al quale oggetto furono mandati dei corrieri. Aly che conosceva la sua critica situazione fece venire il selictar // di Chorscid-pascià (uffiziale primario, e suo intimissimo) fece fare il catalogo dei suoi tesori gli fece imballare, e poi li disse che dovessero scrivere in Costantinopoli perché venisse il *hatti-humagar*[26] imperiale di grazia (atto sacro ed inviolabile) esponendo i lunghi moltiplici ed importanti servigi resi all'impero per cui nella sua vecchia età meritava di ottenere il perdono di un fallo commesso, che egli non domandava altro che di poter terminare ritirato in qualche luogo i pochi giorni che gli restavano ancora. Che tutti quei tesori restavano poi al sovrano, ma che se il *hatti* non veniva, egli, i tesori, le immense sue munizioni ed i depositi di armi con la cittadella, la fortezza, e gran parte della città sarebbero saltati in aria al che era fermamente risoluto, facendogli vedere il suo fedele che stava con la miccia come ò detto sempre pronta vicina a lui. Dopo pochi giorni cioe alli 30 // gennajo, gli portarono la nuova che l'imperatore aveva accordata la grazia richiesta, ma che siccome bisognava della delicatezza, e dei riguardi verso la dignità dell'imperatore specialmente al cospetto di un esercito era necessario che avanti che il *hatti* fosse spedito e pubblicato gli mostrasse la sua piena sommissione che quindi occorreva che egli passasse con le poche persone della sua corte nell'isola del Lago (veramente Acherusio)[27] continuando però a lasciare i suoi 140 guardiani nella cittadella col suo fido sulla mina. Per persuaderlo i pascià gli fecero giuramento della grazia accordata e gli diedero anche scritto il loro giuramento. Quì la vecchia volpe fu presa. Egli pure si arrese alle insinuazione ed insistenze loro e passò nell'isola che egli con l'inaudite sue

---

comunicazione col continente, risoluto di perire, e seppellirsi sotto le sue rovine facendo saltar in aria i magazzini pieni di munizioni, che han comunicazione col suo *Harèm*, se non gli viene accordato il perdono che implora, e che *Horscid* Passà intercede. Ma il favorito Halet Efendi che per vendicarsi della poco buona accoglienza fatta da Alì Passà ad alcune sue creature, gli avea suscitata questa rovinosa guerra, crederà probabilmente interessante la sua gloria a farlo perire». Si veda anche A. De la Jonquière, *Histoire...* cit., p. 380.

[25] Si tratta di Fêhim Coutzos «de la tribu des Chamides ou Schypetars thesprotes» (cfr. F.C.H.L. Pouqueville, *Histoire...* cit., p. 282 n. 1).

[26] Tale termine si riferisce a *Khatt-i humāyūn*, ossia «rescritto imperiale che, per maggiore autorità o per dare maggior lustro al destinatario, riportava nel testo aggiunte fatte di mano dal sultano»: cfr. E. De Leone, *L'impero ottomano nel primo periodo delle riforme (Tanzîmât) secondo fonti italiane*, Milano 1967, p. 46 n. 66: si veda anche la voce *Khatt-i humāyūn*, in *Encyclopédie de l'Islam. Dictionnaire géographique, ethnographique et biographique des peuples musulmans*, Livraison 32 bis, Paris 1926, p. 986.

[27] Per «le lac Achérusie» si veda F.C.H.L. Pouqueville, *Voyage...* cit., pp. 44-51.

crudeltà aveva altre volte resa l'isola del pianto. La mattina delli 5 febbrajo Sua Altezza il visir Mahemet pascià si recò da lui recandogli la lieta novella che il *hatti* // era arrivato, ma che non poteva essere letto e pubblicato se prima tutta la cittadella non fosse in mano delle forze imperiali e l'albanese della mina ritirato dal tremendo suo incarico. Egli allora si accorse dell'inganno e del tradimento e con ogni scusa cercava di evitarlo dicendo che all'albanese aveva dato ordine di non ritirarsi se egli in persona non fosse andato ad ordinarglielo, disse quindi che fosse ricondotto nella cittadella per fare che l'albanese si ritirasse, sicuro (come fingeva) che la grazia imperiale gli sarebbe stata immediatamente comunicata, ma determinato per questa parte di dare esecuzione alla sua risoluzione che avrebbe resa magnanima la sua fine. L'uffiziale rispose che questo suo ritorno avrebbe portato sconcerto fra la gente ch'egli con ciò mostrava diffidenza nella clemenza e magnanimità imperiale di cui non doveva più porre dubbio // rinnuovandogliene i giuramenti che per fare veramente apparire che Sua Altezza è stato libero nell'esercizio della sua clemenza doveva non mostrare più diffidenza, e fare conoscere che la sua sommissione era completa con altri argomenti simili. Aly allora trasse dalla tasca una corona che era il segno convenuto col servo onde ritirarsi e la consegnò all'uffiziale, questi portando quel segno ottenne l'intento, e quindi i 140 vedendo la volontà di Aly di cedere non fecero più resistenza all'entrata degl'imperiali nella cittadella. Dopo che se ne impadronirono intieramente, spedirono sull'isola il detto albanese che tosto arrivato venne decapitato. Passarono quindi il suddetto visir, e credo anche l'altro Hassan-pascià col selictar ed altri officiali sull'isola stessa e si portarono nel monastero dove abitava Aly.

Quando gli si presentarono il visir trasse un firmano e gli disse se conosceva la firma sacra dell'Imperatore. Avendola egli riconosciuta // ed inchinata, il visir gli lesse il firmano che conteneva anzi che grazia la sua sentenza di morte; è obbligazione di coscienza presso i Turchi che ogni fedele renda la vita quando il Principe lo comanda. Il visir quindi invitò Aly a fare le sue preghiere e l'abluzione compiuta fra i mussulmani in tali contigenze ed a rendere il capo. Aly risponde fieramente che non cede il suo capo e pone mano alle armi[28]. Si dice che egli abbia ferito il visir stesso. Il selictar di Churscid-pascià che stava dietro il visir tirò un colpo di pistola nel petto e lo rovesciò a terra. Un certo Saliz schiavo amorosissimo di lui si getta sul corpo del suo padrone e strettamente lo abbraccia per ripararlo da ogni altro colpo ulteriore. Il selictar replica un altro sparo col quale uccide lo schiavo e compie di uccidere Aly-pascià stesso. L'altra sua gente si avventò allora disperata sugl'imperiali // uccidendone cinque eccettuatene il visir che rimase leggermente ferito ed il selictar[29] a cui una palla sfiorì appena una coscia. Di essi oltre Aly e il suo schiavo restarono morti altri cinque dei quali quattro

[28] Sulle parole pronunciate da Alì e sui momenti successivi cfr. F.C.H.L. POUQUEVILLE, *Histoire...* cit., p. 292; A. DE LA JONQUIÈRE, *Histoire...* cit., p. 381.

[29] Questo ufficiale fu incaricato, in seguito, di portare a Costantinopoli, al marchese di Circello: «Il (...) Selihdar apportatore della testa e di una picciola porzione degl'immenzi tesori del ribelle, fu decorato col grado di Passà a tre code e fu quindi rivestito di una pelliccia di Samur come quella dei Grandi Vesiri e Passà, e gli furono inoltre regalate quaranta o cinquanta milla piastre, ma attesa la sua gioventù ebbe la modestia di non accettare il titolo di Passà che gli fu dal Governo esibito. Egli ebbe una parte molto attiva nell'assassinio di Alì Passà, il quale malgrado le precauzioni prese, non potè consumarsi dal *Kichayà* di Horscid Passà, senza una zuffa fra il di lui

cristiani. Ad Aly fu quindi dal carnefice reciso il capo, lavata e pettinata la barba, e quindi posto sopra un bacino d'argento fu questo collocato sopra la porta della fortezza, esposto alla vista di tutti credo per tutto il giorno, dopo di che la testa famosa fu spedita a Costantinopoli[30]. Così finì quest'uomo per tanto tempo il terrore delle nostre contrade, ed il quale era dotato dalla natura di prerogative così eminenti.

Il soggetto meritava che jo scendessi in tanti minuti ragguagli.

Addio.

seguito, e quello del ribelle di cui rimasero uccise diverse persone (...)» (cfr. ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 246, rapporto 83 del 25 feb. 1822 cit.).

[30] Sul trasporto della testa di Alì a Costantinopoli si veda *supra*, nn. 14 e 29.

COSIMO DAMIANO FONSECA

La formazione del clero a Napoli tra riforme e restaurazioni. L'episcopato del cardinale Filippo Caracciolo del Giudice

Episcopato di transizione in tema di modelli formativi del clero, tra quello di Ruffo Scilla di Calabria e quello di Sisto Riario Sforza, va considerato il decennale episcopato del card. Filippo Caracciolo del Giudice eletto alla sede metropolitana di Napoli il 15 aprile 1833[1].

Il primo provvedimento, dopo la intensa stagione del suo predecessore impegnato a far fronte ai programmi riformistici dei Napoleonidi, veniva emanato, il 15 febbraio 1837, quattro anni dopo la presa di possesso della Sede arcivescovile: esso riguardava «gli incartamenti relativi ai requisiti degli Ordinandi per i quali richiamava 'la prassi introdotta

Sigle e abbreviazioni

ACAN = Archivio della Curia arcivescovile di Napoli

ACConc. = Archivio della Sacra congregazione del concilio

ANSV = Archivum Neapolitanum S. Visitationis

ASAN = Archivum secretum archiepiscopi Neapolitani

I documenti dell'Archivio storico diocesano di Napoli sono citati secondo le antiche collocazioni (ACAN, ANSV, ASAN) precedenti l'attuale riordinamento generale.

[1] Manca un'accettabile biografia del card. Filippo Caracciolo del Giudice. Notizie essenziali si possono rinvenire nelle «orazioni» commemorative e nei necrologi che accompagnarono i suoi funerali. *Necrologio del Card. F.G. Caracciolo*, in «Scienza e Fede», VII (1847), pp. 78 sgg; L. MONTEFORTE, *Orazione recitata nella Chiesa metropolitana di Napoli per le solenni esequie del Card. F. Giudice Caracciolo*, Napoli 1844; G. ACCIARINI, *Orazione recitata per le solenni esequie del Card. F.G. Caracciolo*, Napoli 1844. Si veda altresì D.M. ZIGARELLI, *Biografie dei Vescovi ed Arcivescovi di Napoli*, Napoli, s.d., pp. 274-275. Per gli opportuni riferimenti bibliografici e per gli istituti di formazione del Clero a Napoli ci permettiamo di rinviare a C.D. FONSECA, *La formazione del clero a Napoli tra riforme e restaurazioni*, in «Campania Sacra. Studi e Documenti», 15-17 (1984-86), pp. 118-196, dove vengono affrontati i complessi problemi della formazione del clero durante il decennio francese e l'attività del card. Luigi Ruffo Scilla di Calabria.

dal card. Ruffo relativa ai requisiti degli Ordinandi e alle Congregazioni che dovevano precedere le sacre Ordinazioni'»[2].

Sulle iniziative assunte nel primo triennio del suo episcopato il Caracciolo informava la S. Congregazione del concilio in occasione della *Relatio ad limina*: in essa faceva riferimento alla introduzione del servizio triennale per gli aspiranti alla prima tonsura «ut suam sic probent vocationem et suscipiendorum ordinum desiderium, incumbantes per id tempus ad exercitia ceteris clericis iniuncta; quod triennium, justa et rationabili causa accedenti, praevia Apostolica dispensatione contrahitur»[3]; inoltre confermava le norme relative alla formazione spirituale del chiericato esterno presso la Casa dei Redentoristi ai Vergini. In proposito il Caracciolo riceveva il plauso della Congregazione del concilio per «il sistema stabilito in questa città per far esercitare continuamente i Chierici così della città come gli esteri nelle pratiche analoghe allo stato che vanno essi ad abbracciare»[4].

La *Relatio ad limina* del 1837 e quelle successive peraltro, più che fornirci un quadro del profitto e dello stato dei Seminari napoletani e del Liceo arcivescovile, si limitano alla elencazione delle diverse iniziative assunte per l'educazione culturale, disciplinare e liturgica del clero napoletano[5]. Tra le tante vanno menzionate quelle relative al reclutamento dei docenti: il 1836 il Caracciolo chiamava nel Liceo arcivescovile alla cattedra di metafisica il can. F. Celentani († 8 ott. 1862) «in re theologica doctissimus»[6] e alla cattedra di storia[7], poi trasferito a quella di dogmatica, il 1840, il can. G. Pappalardo († 14 mar. 1852)[8].

Il 1840 sulla cattedra di legge affiancava al dotto can. R. Pecorelli, autore di numerose pubblicazioni di interesse giuridico[9], d. G. Romano († 26 mar. 1864), poi nominato vescovo di Acerra, il quale «aveva ac-

---

[2] *Incartamenti relativi ai requisiti degli Ordinandi*, Napoli 1837.

[3] ACConc., *Relationes Dioecesanae: Neapolitana* (1837), caput III, par. XII.

[4] ACConc., *Relazione della S. Congregazione del Concilio alla Relatio dioecesana neapolitana ad limina a. 1837.*

[5] ACConc., *Relationes dioecesanae* 1837 et seq.

[6] P. SANTAMARIA, *Historia Collegii Patruum Canonicorum Metropolitanae Ecclesiae Neapolitanae*, Neapoli 1900, p. 567; cfr. «Scienza e Fede», XIV (1847), p. 372.

[7] *Almanacco Reale delle Due Sicilie*, Napoli 1836, p. 520.

[8] *Ibid.*, Napoli 1840, p. 510; cfr. P. SANTAMARIA, *Historia...* cit., p. 469.

[9] *Juris Ecclesiastici maxime privatae institutiones*, Neapoli 1842-1845; cfr. «Scienza e Fede», XIII (1847), p. 72. La seconda edizione dell'opera comparve nel 1847: cfr. *ibid.*, pp. 396-397.

quistato fama di valente canonista sia con l'insegnamento del diritto ecclesiastico sia con la pubblicazione degli eruditi libri del Gagliardi, a' quali appose delle utili annotazioni»[10]; l'anno seguente destinava alla cattedra di Storia ecclesiastica il can. G. Garavini[11], definito dal Santamaria: «bibliographus doctissimus et selectae Bibliotechae possessor, Ecclesiasticam historiam in Archiep. Lyceo summa cum laude explicabat, cuius memoria assiduo studio defatigata extremae vitae temporibus cum plane defecit»[12]. Era stato discepolo del Parascandolo, redattore di *La Scienza e la Fede*, volgarizzatore del *Manuale di Storia del Medio Evo* di G. Moeller[13], autore di un saggio sul *Millenarismo antico*[14] e di una *Annotazione sopra uno schizzo di storia profetica*[15].

Il Caracciolo nel 1841 fondava una seconda cattedra di teologia dogmatica[16], chiamata *Sinopsi di teologia*, che veniva affidata ai professori G. Polisieri e G. Guardiano[17], e una di introduzione alla S. Scrittura affidata al prof. Cilento[18].

L'ambito specifico nel quale il Caracciolo lasciava un'impronta personale mostrando anche in questo una certa continuità con il suo predecessore, almeno nei motivi ispiratori, era la riforma del chiericato diocesano di Torre del Greco. I cinque chierici del tempo di Ruffo[19] richiamati nel Seminario diocesano erano saliti nella cittadina vesuviana a 31 prima del febbraio 1835[20]; successivamente raggiungevano le 44 unità in seguito alla vestizione di 13 candidati avvenuta durante la visita pastorale del 1835[21].

Il problema che si poneva in termini urgenti ed improrogabili era l'organizzazione, la formazione e l'istruzione di questo gruppo di candi-

---

[10] Cfr. *ibid.*, LII (1864), p. 156.

[11] *Almanacco Reale delle Due Sicilie*, Napoli 1841, p. 526.

[12] P. SANTAMARIA, *Historia...* cit., p. 465.

[13] G. MOELLER, *Manuale di storia del Medio Evo*, Napoli 1841; cfr. *Cenno necrologico di G. Garavini*, in «Scienza e Fede», CXVI (1879), pp. 418-420.

[14] G. GARAVINI, *Sul millenarismo antico, e se esso sia stato una delle precipue cagioni della potestà spirituale de' Chierici contro E. Leo*, in «Scienza e Fede», XII (1846), pp. 357 sgg.

[15] G. GARAVINI, *Annotazioni sopra uno schizzo di storia profetica*, in «Scienza e Fede», XVI (1848), pp. 5 sgg.

[16] Si fa cenno nei necrologi e nelle orazioni commemorative: si veda in proposito la n. 1.

[17] *Almanacco Reale delle Due Sicilie*, Napoli 1841, p. 526.

[18] *Ibid.*, p. 526; cfr. «Scienza e Fede», XLII (1861), p. 414.

[19] C.D. FONSECA, *La formazione del clero...* cit., p. 133.

[20] ANSV, *Acta S. Visit. Ph. G. Caracciolo*, VIII, cc. 26-26*v*.

[21] *Ibid.*, c. 26*v*-27*r*.

dati al sacerdozio. Non si potevano obbligare a frequentare il Liceo arcivescovile come chierici esterni, trovandosi il centro abitato «a civitate multis milliaribus distans»[22]. D'altra parte il numero dei chierici di Torre del Greco non era ritenuto eccessivo rispetto alla consistenza della popolazione locale[23].

L'arcivescovo di Napoli ribadiva essere «suo indispensabile dovere formare prima di tutto un regolamento[24] per la buona educazione ed istruzione di essi»[25]; stabiliva perciò una lunga serie di norme raccolte in 5 parti, di cui la prima in 22 articoli fissava le *regole generali*; la seconda, terza e quarta, rispettivamente di 9, 5 e 2 articoli, enumeravano i *doveri del prefetto, del vice prefetto e del puntatore*; la quarta, in 5 articoli, si soffermava ai «particolari doveri dei Chierici».

Organizzazione disciplinare

I quaranta chierici erano distribuiti in due camerate composte la prima di «tutti gli *insacris* e prossimi a ricevere i sacri ordini, nonché tutti quegli altri più provetti ed avanzati negli studi delle scienze», la seconda «degli inizianti e novizi». La vigilanza delle camerate era affidata al prefetto e al vice prefetto nominati dall'arcivescovo e insignito il primo del presbiterato, il secondo di un Ordine maggiore; il puntatore eletto dal prefetto aveva il compito di notare tutte le mancanze dei chierici e di riferire al vice prefetto, nonché di segnalare la frequenza alle funzioni religiose. Al prefetto erano affidati vari compiti: la vigilanza immediata sulla «buona educazione e morale condotta dei Chierici»; «che i Chierici *attendessero* alla frequenza de' SS. Sacramenti e che *frequentassero* le scuole»[26]; l'informazione mensile al vicario foraneo sulla «condotta de' Chierici non solo, ma anche de' rispettivi Vice Prefetti, ed in caso di positiva mancanza darne conto anche a noi» (cioè

[22] ACConc., *Relationes dioecesanae. Neapolitana* (1837, cap. II, p. 21).

[23] ANSV, *Acta S. Visit. Ph. G. Caracciolo*, VII, c. 58.

[24] ACConc., «In visitatione Turris Octavae, cum sit pagus satis incolis frequens, et a civitate multis milliaribus distans, clericatum constitui quadraginta clericorum et non ultra, quibus normam in scriptis tradidi tam super vita et moribus quae super eorundem institutionem ac scientiarum profectus». *Relationes Dioecesanae. Neapolitana* (1837), cap. II, par. II.

[25] ANSV, *Acta S. Visit. Ph. Caracciolo*, VII, c. 58.

[26] *Ibid.*, cc. 58*v*-61*r*.

all'Arcivescovo); esprimere il consenso circa il trasferimento dei Chierici in altro paese.

Se il prefetto era il supremo moderatore dei chierici, il vice prefetto ne era l'immediato responsabile: dalla vigilanza durante le pratiche di pietà all'accompagnamento presso i rispettivi maestri, all'assistenza durante il passeggio: tutto era affidato al vice prefetto. I doveri particolari poi a cui i Chierici erano tenuti spaziavano dall'indispensabile e fondamentale «dare saggio di se stesso e della sua buona condotta sì in privato che in pubblico» all'obbligo di non prestare servizio se non nella Chiesa Parrocchiale, all'illiceità del passeggio «con chicchessia neppure con altro Sacerdote»[27].

Formazione spirituale e liturgica

Le stesse pratiche di pietà, proprie dei Seminari, venivano conservate dal Caracciolo per i chierici di Torre del Greco, se si eccettua la meditazione, di cui nel Regolamento non ricorre alcuna menzione. Alle pratiche quotidiane (Messa, Visita al SS. Sacramento)[28] si accompagnavano le pratiche settimanali (Omelia domenicale, Ufficio della B. Vergine[29], Canto del Vespro, Confessione) e quelle mensili (Ritiro Spirituale)[30]. L'attività pastorale si limitava all'insegnamento della dottrina cristiana, mentre la formazione liturgica comprendeva l'esercizio delle SS. Cerimonie e la scuola di canto gregoriano. L'«esercizio di predicazione» era affidato ad un maestro di eloquenza[31].

Preparazione culturale

La preparazione in questo delicato settore era affidata a maestri di nomina arcivescovile con l'esclusione di qualsiasi altro elemento anche

[27] *Ibid.*, c. 62*v*.
[28] *Ibid.*, c. 59*v*.
[29] *Ibid.*, c. 59*r*.
[30] *Ibid.*, c. 60*r*.
[31] *Ibid.*, c. 58*v*.

qualificato[32]. L'orario scolastico era suddiviso tra mattino e pomeriggio. L'esame semestrale sostenuto dinanzi al vicario foraneo, al preposito curato e a due esaminatori «destinati dall'E.mo Arcivescovo», avrebbe dovuto accertare il livello del profitto, rimanendo affidato all'esame annuale la verifica del passaggio nelle classi successive[33].

Il regolamento del Caracciolo dava così stabilità all'istituto del Chiericato diocesano di Torre del Greco. Considerato nelle sue parti, esso si rileva frutto di una esperienza formativa, maturata molto verosimilmente sui modelli elaborati nelle regole dello Spinelli[34], di cui ne ricalcava la struttura, almeno in quelle parti facilmente applicabili nell'ambito di quel centro demico della diocesi napoletana. Attraverso le varie esemplificazioni, puntualmente elencate nel regolamento, il Caracciolo tendeva a stringere un cerchio intorno ai chierici, in modo da preservarli dai condizionamenti dell'ambiente e altresì da consentire una stretta vigilanza da parte di coloro che erano preposti alla loro disciplina. Se in questo intento sia riuscito o meno, non possiamo stabilirlo per mancanza di elementi concreti di verifica. Comunque in questo esperimento certamente innovatore del Caracciolo vanno colte le luci e le ombre, pur nell'anomalia che esso presenta rispetto all'ordinamento ecclesiastico generale relativo alla formazione del clero. Infatti se sul piano pratico fu certamente positivo il disegno messo in atto dall'arcivescovo di Napoli di dare legittimità istituzionale a un costume che tollerava la formazione in loco — nel caso specifico a Torre del Greco — dei chierici avviati al Sacerdozio, sul piano degli indirizzi generali vigenti si trattava di una deroga a quanto a chiare lettere aveva sancito il Concilio di Trento a proposito della funzione dei Seminari diocesani quali strutture essenziali e naturali per la formazione del clero.

Rispetto al card. Ruffo che aveva perseguito con ogni mezzo il programma di riforma del clero attraverso i Seminari, il Caracciolo aveva adottato, invece, una linea più flessibile, potenziando, come nel caso di

[32] *Ibid.*, c. 62*v*.

[33] *Ibid.*, c. 59*r*.

[34] Sull'importanza dell'opera del Card. G. Spinelli (1735-1754) nella storia della formazione del clero napoletano si rinvia a R. De Maio, *Le origini del Seminario di Napoli. Contributo alla storia napoletana del Cinquecento*, Napoli 1958, pp. 244-245. Le Regole del Seminario napoletano furono pubblicate a Napoli nel 1744.

Torre del Greco, i centri della diocesi per venire incontro alle esigenze locali.

Eppure i 44 chierici di Torre del Greco avrebbero potuto trovare posto parte nel Seminario urbano e parte nel Seminario diocesano — allora occupati rispettivamente da 110 e 130 alunni[35] — la cui capienza raggiungeva complessivamente i 300 posti non senza porre in adeguato risalto la disponibilità del Convitto del Seminario a Vico della Lava.

Nei rapporti con il Governo, il Card. Caracciolo si uniformava e continuava l'opera del suo predecessore adottando lo stesso metodo, quello cioè della pacifica coesistenza, purché i vari ministri non oltrepassassero i limiti della propria competenza e non invadessero i campi rigidamente salvaguardati dall'ordinamento canonico. Un abuso di potere fu intravisto dal Caracciolo in una Circolare del 1840 del ministro degli Affari ecclesiastici, con cui si chiedevano agli arcivescovi e vescovi notizie sui Seminari. Il Caracciolo individuava in tale Circolare una menomazione delle «attribuzioni canoniche di Vescovi sopra i Seminari delle rispettive diocesi» ed indirizzava al ministro D'Andrea una serie di lettere di protesta. Questi, in una confidenziale riservata del 2 giugno 1840, rispondeva ai rilievi del Presule napoletano rifacendosi e allo spirito della Circolare e ai principi ispiratori del Concordato vigente tra la S. Sede e il Regno di Napoli[36].

[35] ACConc., *Relat. diocesanae. Neapolitana* (1837), Caput I, par. 9.

[36] ASAN, Lettera del M° D'Andrea al Card. F.G. Caracciolo, 2 giu. 1840, *Fondo Caracciolo*.

ALDO CASERTA

La chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani in Roma nell'ultimo periodo borbonico

Le chiese nazionali in Roma

La chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani in Roma si colloca in un ampio contesto storico-ecclesiastico che è opportuno ricordare come premessa alla nostra indagine. Ci riferiamo alle molte chiese nazionali sorte in Roma dall'alto medio evo al nostro secolo. Il gruppo più numeroso sorse tra i secoli XV-XVII.

Molte nazioni estere, nel senso moderno del termine, e gli stati e città italiane pre-unitarie crearono in Roma, considerata «patria communis» e centro del Cristianesimo, istituzioni stabili per i connazionali che si recavano a Roma come pellegrini «ad sedem Petri» o che vi dimoravano per motivi vari: esercizio di commerci, professioni, mestieri; e, in seguito, incarichi nella corte e amministrazione pontificia.

Queste istituzioni avevano finalità di assistenza varia e di culto; e, per origine, attività, denominazione (compagnie, confraternite, opere pie, talvolta «scholae»), presentano molte affinità fra di loro. In genere provvedevano ai bisogni materiali e spirituali dei connazionali; quindi svolgevano attività di assistenza varia e di culto.

Esse, geograficamente, possono essere divise in due grandi gruppi: le istituzioni estere, in senso moderno come s'è detto sopra; e quelle italiane.

Non è facile una precisa classificazione cronologica; è più agevole un *elenco alfabetico*, notando che alcune delle più antiche chiese nazionali non esistono più; e poche altre sono state successivamente adattate alla liturgia ortodossa che implica anche trasformazioni interne dei luoghi di culto.

Inoltre avvertiamo il lettore che l'elenco è solo indicativo e, probabilmente, incompleto. Per offrire un'indicazione più precisa bisognerebbe fare un'indagine specifica, allontanandosi dall'argomento trattato.

Notiamo, anche, che dopo l'unità d'Italia alcune di queste istituzioni hanno assunto un carattere di chiese regionali e ancora recentemente sono sorte chiese di questo tipo nei grandi quartieri periferici di Roma.

a) Un primo gruppo comprende, anche cronologicamente, le *nazioni europee*.

Austria: S. Maria dell'Anima - *Belgio*: S. Giuliano dei Fiamminghi - *Croazia*: S. Girolamo degli Illirici o degli Schiavoni («servi» per i Dalmati e gli Albanesi, dopo la conquista dei Turchi; appartiene tuttora alla «nazione» croata) - *Francia*: S. Luigi dei Francesi; S. Claudio dei Borgognoni; S. Ivo dei Bretoni; S. Nicola dei Lorenesi; Ss. Trinità al Monte Pincio - *Germania*: S. Maria dell'Anima (anche per Fiamminghi e Olandesi); S. Maria dei Teutonici in Vaticano - *Grecia*: S. Atanasio al Babuino; S. Maria in Cosmedin - *Inghilterra*: S. Silvestro in Capite - *Irlanda*: S. Patrizio; S. Isidoro - *Lituania*: S. Casimiro - *Polonia*: S. Stanislao alle Botteghe Oscure - *Portogallo*: S. Antonio (di Padova) - *Romania*: S. Salvatore alle Coppelle - *Russia*: S. Antonio Abate all'Esquilino - *Sassonia*: S. Spirito in Sassia (sorse tra il VII-VIII sec. per i Sassoni dell'ovest, perciò detta anche «Wessex») - *Scozia*: S. Tommaso di Canterbury (già Trinità degli Scozzesi); S. Andrea delle Fratte (già chiesa nazionale degli Scozzesi) - *Slovenia*: cappella del Collegio Sloveno in via Appia Nuova - *Spagna*: S. Maria di Monserrato; Ss. Trinità degli Spagnoli - *Svezia*: S. Brigida - *Svizzera*: S. Pellegrino di Auxerre in Vaticano - *Ucraina*: S. Maria del Pascolo o dei SS. Sergio e Bacco; S. Sofia; S. Giosafat del Pont. Collegio Ucraino al Gianicolo - *Ungheria*: S. Stefano Rotondo al Celio.

b) Un secondo gruppo è costituito dai Paesi dell'*America latina* e poi del *nord-America*.

Argentina: S. Maria Addolorata - *Messico*: Nostra Signora di Guadalupe (chiesa nazionale di tutta l'America latina) - *Canadà*: Santi Martiri Canadesi - *Stati Uniti*: S. Susanna - *Venezuela*: Nostra Signora di Coromoto.

c) Un terzo gruppo è rappresentato da alcuni Paesi del *Medio Oriente, Asia e Africa*.

Libano: S. Giovanni Marone a Porta Pinciana - *Siria*: S. Maria in Campo Marzio - *Armenia*: S. Biagio degli Armeni o della Pagnotta; S.

Nicola da Tolentino agli Orti Sallustiani - *Abissinia*: S. Stefano degli Abissini in Vaticano - *Etiopia*: S. Tommaso in Parione.

d) Il quarto gruppo include le *nazioni italiane*. Nell'elenco sono comprese anche alcune regioni del Regno di Napoli.

Abruzzesi: S. Maria Maddalena - *Bergamaschi*: SS. Bartolomeo e Alessandro - *Bolognesi*: SS. Giovanni Evangelista e Petronio - *Bresciani*: SS. Faustino e Giovita - *Calabresi*: S. Francesco di Paola - *Camerinesi*: SS. Fabiano e Venanzio a Villa Fiorelli - *Fiorentini*: S. Giovanni Battista dei Fiorentini e dei Toscani - *Genovesi*: S. Giovanni Battista dei Genovesi e dei Liguri - *Lombardi*: SS. Ambrogio e Carlo al Corso - *Lucani*: S. Gerardo Maiella - *Lucchesi*: S. Croce e S. Bonaventura - *Marchigiani* (Piceni): S. Salvatore in Lauro o S. Maria (copia dell'immagine della S. Casa di Loreto) - *Napoletani*: Spirito Santo - *Piemontesi* (Nizzardi e Savoiardi): Ss. Sudario (cioè la Sindone) - *Pugliesi*: S. Nicola di Bari - *Sardi*: Nostra Signora di Bonaria (al lido di Ostia) - *Senesi*: S. Caterina da Siena - *Siciliani*: S. Maria d'Itria o Odigitria (= conduttrice) - *Umbri* (Norcini): SS. Benedetto e Scolastica - *Veneziani*: S. Marco Evangelista[1].

Si noti che l'istituzione di chiese nazionali ebbe spesso annessi alcuni complessi di opere assistenziali e anche culturali (ospizi, ospedali, convitti, accademie), nella prospettiva delle varie opere di misericordia corporali e spirituali. C'è inoltre, talvolta, un carattere di *reciprocità* tra i vari Stati.

Ci limitiamo a indicare, a titolo esemplificativo, la situazione esistente a *Napoli* dove troviamo varie chiese nazionali che elenchiamo in ordine alfabetico.

Catalani: S. Maria dell'Incoronatella o della Pietatella a rua Catalana - *Fiorentini*: S. Giovanni Battista - *Genovesi*: S. Giorgio - *Greci*: SS. Pietro e Paolo (poi passata agli ortodossi) - *Lombardi*: S. Anna - *Pisani*: S. Giacomo degli Italiani - *Spagnuoli*: S. Giacomo - *Tedeschi*: S. Maria delle Anime.

---

[1] O.F. Tencajoli, *Le chiese nazionali italiane in Roma*, Roma 1928; M. Armellini, *Le chiese di Roma*, Roma 1942[2]; L. Salerno, *Roma communis patria*, p. II: *Le «Nazioni» italiane e straniere a Roma*, Bologna 1968; C. Sabatini, *Le chiese nazionali a Roma*, in «Vita Italiana», Roma 1980; R. Caserta, *Tutte le parrocchie portano a Roma*, in «Il Mattino», 10 apr. 1984 (sintesi del lavoro di C. Sabatini); F. Dattilo, *Le chiese nazionali degli stranieri in Roma*, in «Avvenire», 4 mar. 1989; *Annuario diocesano di Roma* 1991-1992, pp. 393-396: chiese nazionali, regionali, rito orientale (non figura come chiesa nazionale Nostra Signora di Coromoto, patrona del Venezuela).

A queste chiese si possono aggiungere ancora: la Sacra Famiglia dei *Cinesi* (con collegio per giovani cinesi condotti a Napoli dal missionario P. Matteo Ripa); forse la chiesa dei SS. Pietro e Paolo dei Sassoni; e inoltre S. Maria di Monserrato (con convento di *Benedettini spagnoli*) e la Trinità degli Spagnoli o S. Maria del Pilar (gestita dai *Frati Trinitari Spagnoli*, con annessa confraternita degli spagnoli)[2].

All'aspetto della reciprocità si unì anche quello della *filiazione*.

In una relazione, inviata nel 1851 a Ferdinando II di Borbone dal «computista» Giovan Paolo De Espinosa, sull'origine della chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani e della omonima confraternita si legge: «Fu dai Romani Pontefici dichiarata da Confraternita Arciconfraternita non solo, ma benanche Madre, dalla quale ne sorsero tante Confraternite sì nel Regno che in altre parti dell'Italia, nonché nell'estero fruendo anch'esse di molti privilegi a noi concessi»[3].

Origini della confraternita dello Spirito Santo dei Napoletani

Sulla sua origine abbiamo una relazione, redatta il 12 novembre 1851, da Giovan Paolo De Espinosa «computista» e diretta al re Ferdinando II di Borbone, intitolata «Succinto rapporto dell'origine ed antica grandezza della Regia Nazionale Chiesa dello Spirito Santo in Roma - Attuale stato di decadenza e mezzi per farla risorgere»[4].

A tale chiesa nel 1868 dedicò un opuscolo Luigi Lancellotti, già primicerio, con tono di autodifesa del suo operato; mentre uno studio abbastanza completo è quello di Pio Pecchiai, del 1953, che utilizzò in parte l'archivio della Confraternita omonima. Ma egli dedica solo poche pagine finali, molto generiche all'ultimo periodo borbonico; mentre tratta dettagliatamente della precedente chiesa di S. Aurea e poi della Arciconfraternita dei napoletani[5].

---

[2] Per Napoli v. G.A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, a cura di N. SPINOSA, Napoli 1985.

[3] ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI [d'ora in poi ASNa], *Archivio Borbone*, 1356/II, f. 465.

[4] ASNa, *Archivio Borbone*, 1356/II, ff. 462-468.

[5] P. PECCHIAI, *La chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani e l'antica chiesa di S. Aurea in via Giulia*, Roma 1953, pp. 216, XIV tav. f.t. L'archivio dell'arciconfraternita dello Spirito Santo è lacunoso e non offre possibilità di ricerche esaurienti. Il Pecchiai per il suo lavoro ha utilizzato

Alla chiesa dello Spirito Santo fu, poi, dedicato un opuscolo nella collana «Le chiese di Roma», a cura dell'Istituto di studi romani: c'è la pianta, brevi notizie storiche, la descrizione della chiesa e, in copertina, una nota bibliografica[6].

Nel 1966 in una miscellanea di studi di storia dell'arte in onore di Stenone Karling, stampata a Stoccolma, Gerhard Eimer pubblicò uno studio in lingua svedese, ma con sommario in italiano, sull'influsso del barocco romano in Svezia, nel quale tratta anche, con breve accenno, della chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani e specificamente del progetto dell'architetto Ottavio Mascherino del 1584 circa, conservato a Stoccolma nel museo nazionale[7].

La relazione di Giovan Paolo De Espinosa va usata con riserve per quanto riguarda i cenni storici, perché egli stesso dichiara che non poté avere a disposizione i documenti occorrenti, ma solo «alcune corrose ed antiche carte». Infatti in essa ci sono molti errori di date.

La ricostruzione storica sull'origine della confraternita prima e, poi, della chiesa e delle opere annesse (ospizio e ospedale) si può fare utilizzando in parte il lavoro del Pecchiai che, come s'è detto, ebbe a disposizione l'archivio della confraternita e pubblicò in appendice molti documenti[8].

L'iniziativa della fondazione di una *Compagnia* o *Confraternita dei napoletani* residenti in Roma nacque dall'incontro di alcuni napoletani col card. Innico d'Avalos d'Aragona, già cancelliere del Regno. L'idea maturò lentamente nel 1572 durante una serie d'incontri tenuti in luoghi diversi: la chiesa di S. Maria della Pace, l'oratorio della confraternita

---

anche una serie di notizie storiche, raccolte a metà del sec. XVIII, per compilare un nuovo testo degli statuti e dei regolamenti. Così scrive l'A. a p. 49 n. 70.

[6] *Lo Spirito Santo dei Napoletani*, Roma 1956, nella collana «Le chiese di Roma - Cenni religiosi storici, artistici» a cura dell'Istituto di studi romani, LXIX.

[7] G. EIMER, *Romerska centraliseringsidéer i Sveriges barocka kyrkobyggnadskonst* [*Influenze romane su chiese barocche a pianta centrale in Svezia*], estratto da *Konsthistoriska studier tillägnade Sten Karling, Stockolm den 13 januari 1966*, pp. 151 e 187. Pochi cenni sulla chiesa si trovano in tre recenti pubblicazioni: B. BLASI, *Stradario Romano - Dizionario storico-etimologico-topografico*, Roma 1980, p. 143; C. SABATINI, *Le chiese regionali a Roma... Napoletani: S. Spirito a via Giulia*, in «Vita italiana», 21, Roma 1981, pp. 140-146 (riserve per alcune date inesatte); L. ZEPPEGNO - R. MATTONELLI, *Le chiese di Roma*, Roma 1990[5], p. 184, (Quest'Italia, 2).

[8] Archivio dell'Arciconfraternita, mazzo doc. sec. XVI e segg., fasc. 17: *Regolamenti e Statuti della ven. Arciconfraternita dello Spirito Santo della Nazione del Regno di Napoli. Parte I, in cui si tratta dell'origine ed istituto della medesima. 1. Introduzione.*

dell'Orazione e della Morte, in casa privata, nell'oratorio della Compagnia del Gonfalone.

L'iniziativa fu comunicata a Gregorio XIII che dette un'approvazione generica, in attesa che si preparasse lo statuto e un concreto piano finanziario per costruire una sede con chiesa e ospedale.

Si dovette, allora, cercare prima una sede provvisoria in alcuni locali nel chiostro del convento degli Agostiniani, annessi alla chiesa di S. Trifone (poi demolita): agosto 1572.

Uno dei locali fu adattato ad oratorio, mentre si cercava una soluzione definitiva.

Così, il primo nucleo di confratelli, pensò di acquistare il complesso monastico di S. Aurea, abbandonato da quasi sessant'anni dalle monache domenicane di S. Sisto.

Chiesa e monastero di S. Aurea, poi chiesa dello Spirito dei Napoletani

La chiesa di S. Aurea o S. Aura (come spesso si legge nei documenti) prende nome da una martire di Ostia e sorse verso la prima metà del sec. XIV in via Giulia a Roma, con annesso monastero di Domenicane, filiazione di quello più antico di S. Sisto presso porta S. Sebastiano all'Appia, fondato dallo stesso S. Domenico. Il monastero nel corso dei sec. XIV-XV acquistò case e terreni. Ma agli inizi del sec. XVI esso era in decadenza religiosa per la scarsa osservanza monastica, perciò con breve di Leone X del 1514 fu chiuso e le monache dovettero unirsi alle consorelle di S. Sisto.

Con altro breve del 1515 Leone X offrì chiesa e monastero ai Domenicani di S. Sabina sull'Aventino che trovarono difficoltà a trasferirsi in via Giulia; così il complesso rimase abbandonato. Le Domenicane di S. Sisto cercarono solo di amministrare alla meglio il patrimonio immobiliare con affitti in enfiteusi delle case e degli orti[9].

Alla Confraternita dei napoletani il complesso di S. Aurea sembrò adatto al loro intento.

[9] I documenti riguardanti il monastero e la chiesa di S. Aurea sono conservati nell'archivio della Curia generalizia dei Padri Predicatori [Domenicani] a S. Sabina a Roma. Alcuni sono stati pubblicati da P. Pecchiai, *La chiesa dello Spirito Santo...* cit., pp. 147-161.

Nel 1574 ci furono i primi contatti tra gli amministratori delle monache di S. Sisto e quelli della nascente confraternita. Definiti verbalmente gli accordi, la Compagnia dei napoletani tenne assemblea nell'oratorio di S. Trifone. Vi parteciparono trentasei iscritti che autorizzarono gli officiali all'acquisto dell'isolato di S. Aurea, chiamato «La Vignola» dalla piccola vigna del grande orto delle monache, insieme con i fabbricati circostanti, consistenti in case, casupole e orti tenuti in affitto enfiteutico da varie persone.

L'istrumento di compravendita fu steso dal notaio Mazziotti nel monastero di S. Sisto il 30 gennaio 1574 per la somma di 5300 scudi con pagamento rateale.

Perfezionata la vendita degli stabili, le monache donarono «irrevocabiliter» alla Compagnia dello Spirito Santo la chiesa di S. Aurea che non poteva essere venduta perché immobile consacrato, con la facoltà di abbatterla, se necessario, per costruirvi altra chiesa[10]. Accettando la donazione, i rappresentanti della Compagnia dei napoletani s'impegnarono a offrire ogni anno alle monache di S. Sisto, nella festa della Purificazione di Maria Vergine, detta anche Candelora, due torce di cera del peso complessivo di otto libbre.

L'atto di compravendita rettifica notizie inesatte di vari autori dal Seicento in poi, secondo i quali la vendita di S. Aurea sarebbe avvenuta nel 1572, che è, invece, l'anno della fondazione della confraternita, sotto il pontificato di Gregorio XIII.

Il titolo scelto per la Compagnia non era dei più comuni. Le confraternite nazionali in Roma di solito erano intitolate ai santi venerati in patria come patroni. I napoletani avrebbero dovuto scegliere s. Gennaro; ma i fondatori provenivano da varie province del Regno che avevano altri santi patroni.

Il titolo dello Spirito Santo aveva un precedente a Napoli con la Confraternita dei Bianchi che tra il 1564 e il 1580 eresse una bellissima chiesa in via Toledo. Non è esatto il titolo «Santo Spirito», che non trova riscontro nei documenti.

A differenza di altre confraternite nazionali più limitate nel numero di iscritti e più omogenee, la *Societas Nationis Regni Neapolis* era nume-

[10] L'istrumento di compravendita è pubblicato integralmente da P. Pecchiai, *La chiesa dello Spirito Santo...* cit., pp. 166-181.

rosa (già dall'inizio circa un migliaio) ed eterogenea per lingua, carattere, costumi, poiché comprendeva napoletani, abruzzesi, pugliesi, calabresi, siciliani.

Questo spiega il sorgere, dopo pochi decenni, di altre due confraternite.

I siciliani nel 1593 fondarono una loro confraternita nella chiesa di S. Leonardo al Tritone, intitolata a S. Maria d'Itria costantinopolitana. I calabresi costituirono il loro sodalizio anche alla fine del Cinquecento; ma la chiesa, intitolata a S. Francesco di Paola, in via Cavour fu eretta sotto Urbano VIII (1623-1642).

Presto si costituì un notevole patrimonio con le generose offerte dei confratelli e consorelle (molti prelati e nobili), con la colletta o questua a Roma e nelle varie diocesi del Regno, con eredità e lasciti.

Il riconoscimento ufficiale da parte della Sede Apostolica si ottenne con bolla di Sisto V (successore di Gregorio XIII) in data 1° maggio 1585 che eresse la Compagnia in Arciconfraternita, dichiarandola madre e capo di tutte le confraternite erette o da erigere sotto il titolo dello Spirito Santo, con le prerogative e i privilegi di altre simili opere pie[11].

Costruzione della chiesa

Non è agevole offrire dati sicuri sulla costruzione della chiesa per vari motivi: insufficiente documentazione archivistica, rifacimenti vari sin dai primi decenni della Confraternita, discrepanza tra gli autori che ne hanno trattato.

Sembra che i primi lavori abbiano avuto inizio nel 1582 in parte smantellando l'antica chiesa di S. Aurea per rifare una chiesa nuova di maggiori dimensioni, mentre la Confraternita acquistava altri immobili contigui.

[11] Nel corso dei secc. XVI-XVIII ci furono varie *aggregazioni*. Tra le altre il Pecchiai cita la Confraternita dello Spirito Santo dell'*Aquila*; quella eretta in *Lucca* nella chiesa di S. Andrea; quella eretta nella chiesa parrocchiale di Mezaville in diocesi di *Torino*; la Scuola di Maria nella chiesa di S. Giacomo a *Milano*. Vedi P. PECCHIAI, *La chiesa dello Spirito Santo...* cit., p. 58, n. 91.

Stando a Camillo Fanucci, autore di un *Trattato di tutte l'opere pie...* di Roma (1602), la chiesa sarebbe già terminata nel 1601[12].

Infatti egli scrive: «Questa Confraternita [dei napoletani] ha comprato un gran sito con diverse case nel Rione della Regola et in via Giulia et quivi restaurata et quasi da fondamenti rifatta una chiesa antica nominata Santa Aura»[13].

Ma è probabile che alla data indicata la nuova chiesa fosse ancora in fase di trasformazione di quella precedente. I lavori dovettero proseguire con lentezza, avendo però come meta l'anno del Giubileo del 1650, allo scopo di presentarla completa ai numerosi pellegrini napoletani.

Ciò si può argomentare da una epigrafe, andata perduta nei rifacimenti successivi della chiesa, ma trascritta da Filippo De Rossi: «Aedem hanc / Spiritui Sancto dicatam / sodales eius in magna rerum penuria / abundante pietate restaurarunt / an. ante Jubileum MDCXLIX»[14].

Il Pecchiai interpreta — sia pure in forma dubitativa — il verbo «restaurare» nel senso di «innovare» cioè far di nuovo[15].

Nella breve pubblicazione dell'Istituto di Studi Romani si legge: «1619: inizia la fabbrica sontuosa della nuova chiesa, con architettura di Domenico Fontana; Cosimo Fanzago ne erige la facciata (1650). Carlo Fontana la restaura radicalmente (c. 1700)»[16].

La Guida di Roma del T.C. conferma queste date, ma con poca chiarezza: parla di riedificazione, senza nominare la precedente chiesa di S. Aurea: 1619 riedificazione su disegno di Domenico Fontana; 1700 restauro radicale di Carlo Fontana. L'apporto di Cosimo Fanzago è taciuto[17].

Qui sorge un altro problema. Gerhard Eimer pubblica una pianta di Ottavio (o Ottaviano) Mascherino con la didascalia: «progetto per S. Spirito dei Napoletani a Roma, 1584 circa». La pianta presenta la

[12] P. Pecchiai, *La chiesa dello Spirito Santo...* cit., p. 69.
[13] C. Fanucci, *Trattato di tutte le opere pie dell'alma città di Roma*, Roma 1602, p. 365.
[14] F. De Rossi, *Ritratto di Roma moderna*, Roma 1653, p. 195.
[15] P. Pecchiai, *La chiesa dello Spirito Santo...* cit., p. 72.
[16] *Ibidem*.
[17] *Guida d'Italia - Roma e dintorni*, Milano 1965, p. 243; si veda anche l'ed. 1993[8], p. 351.

chiesa a forma ovale[18]. Il Mascherino, architetto e pittore (1524-1606), lavorò per varie chiese di Roma: S. Salvatore in Lauro; S. Silvestro al Quirinale; S. Spirito in Sassia; S. Maria in Traspontina.

Non risulta né dalle fonti né dalle pubblicazioni che il Mascherino abbia lavorato anche per la chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani; né si può pensare a una confusione con la chiesa dello Spirito Santo in Sassia che è di Antonio Sangallo il giovane, mentre solo la facciata è attribuita al Mascherino. Si può fare l'ipotesi che la Confraternita abbia inizialmente commissionato al Mascherino il progetto che non fu eseguito perché i lavori per la nuova chiesa cominciarono dopo la sua morte e si dovette scegliere un altro architetto progettista, che preferì la pianta rettangolare.

La chiesa visse un periodo di splendore con regolare servizio liturgico e con fastose feste e processioni, specialmente per le ricorrenze della Pentecoste, di S. Gennaro, del Giovedì Santo.

Le opere annesse alla chiesa

Un ambizioso programma per l'erezione di un ospedale, un ospizio, un collegio, un conservatorio, a beneficio dei regnicoli che numerosi affluivano a Roma per motivi vari, molti provenienti dalle regioni più povere e arretrate del Regno, fu notevolmente ridimensionato per difficoltà economiche.

Per la cura degli infermi ci si contentò di allestire una piccola infermeria nelle casupole vicine alla chiesa, integrandola con l'assistenza a domicilio, assumendo alcuni infermieri e medici.

L'ospizio per accogliere i regnicoli bisognosi si ridusse ad alcune case possedute dalla Confraternita; negli anni del Giubileo, poi, alcuni confratelli benestanti ospitavano nelle loro case i pellegrini.

Il collegio avrebbe dovuto accogliere i giovani napoletani che volevano dedicarsi agli studi a Roma; ma bisognò accontentarsi di alloggi precari per le difficoltà giudiziarie dell'eredità Corsi, destinata al collegio.

[18] G. Eimer, *Influenze romane sulle chiese barocche a pianta centrale in Svezia*, Stoccolma 1966, p. 151 (fig. 16) e p. 187 (fig. 16).

Infine si dovette rinunziare anche al conservatorio per fanciulle povere e istituire solo l'assegnazione di doti matrimoniali per sorteggio (maritaggi), poiché le richieste superavano le disponibilità economiche.

Nella chiesa, accanto alle opere d'arte religiosa, furono eretti alcuni sontuosi monumenti sepolcrali.

La Confraternita ebbe sin dall'origine un cardinale protettore e un primicerio, appartenenti a nobili famiglie napoletane.

Il Pecchiai pubblica la serie cronologica dei cardinali protettori dal 1572 al 1748 e dei primiceri dal 1575 al 1760. Alcuni sono ricordati nelle lapidi della chiesa.

Decadenza della chiesa e della confraternita

Il fervore dei primi tempi tra i confratelli cominciò a raffreddarsi; anche il patrimonio (lasciti, collette, contributi degli iscritti) cominciò a diminuire.

Intervenne papa Innocenzo XII (Antonio Pignatelli, già arcivescovo di Napoli: 1686-1691 e che era stato due volte primicerio della Confraternita negli anni 1643 e 1646) assegnando le rendite dell'abbazia di S. Martino di Calanna (in diocesi di Reggio Calabria); e dell'abbazia dei SS. Erasmo e Leonardo d'Itri (in diocesi di Gaeta); e il beneficio di S. Maria a Cubito (in diocesi di Aversa). Si trattava di abbazie soppresse la cui collazione era stata avocata alla S. Sede.

I Confratelli dopo la morte del papa (27 settembre 1700) gli dedicarono una lapide nella loro chiesa. Dall'epigrafe si desume che le nuove rendite servirono in parte ai lavori di restauro [di Carlo Fontana] e di abbellimento nella chiesa.

Durante l'occupazione francese di Roma nel 1799 «anche la R. Chiesa dei Napoletani fu spogliata e messa a ruba, la confraternita sciolta e distrutta, a vendetta del Sovrano di Napoli», scrive il Lancellotti[19].

Poi durante il decennio francese (1806-1815) i beni della Confrater-

[19] L. LANCELLOTTI, *La Regia Chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani in Roma ampliata e rifatta*, Napoli 1868, p. 22. Si noti che l'opera del Lancellotti non è stato possibile rintracciarla nelle principali biblioteche napoletane, né presso la Confraternita dei Napoletani in Roma. Si trova, invece, nella Biblioteca Casanatense di Roma e forse altrove.

nita che si trovavano nei confini del Regno di Napoli furono incamerati dal governo francese.

Il patrimonio della confraternita solo in parte fu recuperato dopo la restaurazione e il ritorno dei Borboni sul trono di Napoli.

Ma altri gravi danni patrimoniali ai beni immobili che si trovavano in Roma si ebbero con la rivoluzione del 1848.

Il Lancellotti usa un tono alquanto esagerato; ma realmente nel 1799 il governo rivoluzionario sciolse tutte le confraternite di Roma e ne saccheggiò le chiese. Passato il ciclone repubblicano quasi tutte le confraternite si ripresero; ma quella dello Spirito Santo dei Napoletani non si ricostituì.

La chiesa cambiò allora regime giuridico, perché passò sotto il diretto patronato del re delle Due Sicilie e l'amministrazione reale subentrò alla Confraternita in tutti i diritti ed obblighi, riguardanti la manutenzione e l'officiatura religiosa, affidata a un primicerio quale amministratore unico dei pochi beni della chiesa.

Ma anche la chiesa per insufficienza di mezzi decadde e sembrò inevitabile chiuderla al culto. Un intervento tempestivo del cardinale Vicario di Pio IX salvò la situazione con la nomina a rettore nel 1834 del prete romano *Vincenzo Pallotti* (oggi Santo, 1795-1850) che godeva molta stima per l'intenso apostolato in Roma.

Il Pallotti, malgrado incomprensioni, molestie e povertà di risorse, riuscì a dare un certo decoro e vitalità alla chiesa con opere di culto e di cristiana pietà; e vi fondò la sua Società dell'apostolato cattolico (1835)[20].

La chiesa nell'ultimo periodo borbonico

Chiusa la provvidenziale parentesi di s. Vincenzo Pallotti (†1850), il governo napoletano prese a cuore le sorti della chiesa, anche stimolato dalla *relazione* di Giovan Paolo De Espinosa del 1851, già ricordata, il quale dopo i cenni storici, con vari errori come s'è detto, e la descrizione del disastroso stato patrimoniale, per colpa anche dell'incapacità degli amministratori, suggeriva alcuni rimedi per la ripresa.

[20] A. Faller, *Pallotti Vincenzo. Società dell'Apostolato Cattolico*, in *Enciclopedia cattolica*, IX, Città del Vaticano 1952, 648-649; XI, 1953, 858.

In primo luogo ricostituire la confraternita, mentre il re avrebbe assunto il titolo di «guardiano perpetuo»; affidare l'amministrazione solo a persone del Regno di Napoli che avessero capacità ed energia, ma anche amore alla patria; scegliere dei sacerdoti idonei tra quelli che avevano alloggio gratuito nelle case di proprietà della chiesa, per un regolare servizio liturgico, per l'assistenza spirituale ai confratelli, per la predicazione in forma istruttiva, onde richiamare i fedeli a frequentare «la deserta nazionale chiesa».

Il De Espinosa, poi, affrontava il problema dei restauri urgenti e onerosi, concludendo che alle spese avrebbe dovuto concorrere il sovrano, perché con le poche rendite rimaste alla chiesa sarebbero trascorsi molti anni per eseguire i lavori e riaprire al culto la chiesa nazionale dei napoletani[21].

La relazione, scritta con stile appassionato e convincente, anche se alquanto cortigiano, ebbe un risultato positivo, ma condizionato dalle vicende politiche.

Si noti che essa fu integrata con altra memoria riservata al re che aggiunge alcuni particolari allo scritto del De Espinosa. È conservata in minuta, non è firmata, è datata 14 febbraio 1852; in una nota marginale si legge che fu redatta per incarico del cardinale Cagiano, protettore della chiesa. È divisa in cinque parti: origine della chiesa; decadenza; rendite; amministrazione; restaurazione[22].

Da questa memoria la situazione economica si rivela anche più grave e traspare il senso di decadenza totale del patrimonio e della chiesa, con beni immobili che rendevano pochissimo per la pessima amministrazione.

I rimedi suggeriti per far risorgere l'istituzione, più dettagliati di quelli indicati dal De Espinosa, erano sintetizzati in tredici punti. In concreto si consigliava quanto segue: nominare un nuovo primicerio di fiducia del governo, libero da altre occupazioni, per dedicarsi interamente con zelo e amore al suo compito; ordinare al precedente computista di fare subito la consegna di tutte le carte riguardanti la chiesa, rigorosamente controllando che non ne manchi nessuna; migliorare le rendite, rivendicando il pagamento adeguato da coloro che usufruiscono

[21] ASNa, *Archivio Borbone*, 1356/II, ff. 462-468*v*.
[22] ASNa, *Archivio Borbone*, 1356/II, ff. 473-486.

di case e terreni; scegliere sacerdoti integerrimi come cappellani, affidando a due di essi il ministero delle confessioni, senza alcun compenso aggiuntivo; uno deve anche attendere alla direzione spirituale dei giovani pensionanti.

Alcuni punti li riferiamo integralmente, perché ci sembrano di particolare rilevanza e trovano riscontro nella documentazione successiva.

«10° Richiamare in vita l'Arciconfraternita, oggi che Sua Santità [Pio IX] ha nominato una Commissione per le loro riforme. Ciò porterebbe gran vantaggio politico e religioso, e terrebbe i Napoletani in Roma congiunti in santo vincolo di carità».

«12° Il Primicerio dover congregare presso di sé, almeno una volta al mese, il Rettore della Chiesa, il Computista, l'Esattore, il Cassiere, l'Architetto e l'Avvocato; discutere con essi gli affari del Luogo Pio; chiedere informi e pareri sul migliore andamento; e approvare e disporre le spese pel futuro mese».

«13° Finalmente mandare alla fine di ogni anno in Napoli al Ministero degli Affari Esteri un Bilancio esatto dell'esito ed introito, munito delle necessarie giustificazioni, firmato da tutti i detti impiegati, e controfirmato dal Primicerio, per ottenerne l'approvazione».

Nella conclusione si legge, poi: «Tali sono, Sire, i rimedi che si propongono opportuni, perché la Reale Chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani in Roma possa risorgere, il suo Clero meritar rispetto, e mettersi a livello delle altre Chiese Nazionali, non essendo né decoroso né giusto che la Chiesa della più grande parte d'Italia stia di sotto la Fiorentina e la Genovese».

In seguito a questi interventi qualcosa cominciò ad attuarsi, prima con Ferdinando II e poi col successore Francesco II, ma passerà un decennio per la riapertura della chiesa e i tentativi per la ricostituzione della confraternita.

Quando il sacerdote Pallotti lasciò la rettoria dello Spirito Santo, perché trasferito in altra chiesa presso l'ospedale dei Cento Preti ove esercitava particolarmente la sua opera caritativa, la chiesa dei napoletani, dopo la negativa gestione del palermitano primicerio Francesco La Grua, fu affidata nell'ottobre 1852 a mons. Luigi Lancellotti, nominato primicerio. Con lui comincia il tentativo di risanamento economico e il piano di ristrutturazione della chiesa, affidato all'architetto napoletano Antonio Cipolla (1822-1874) che fu incaricato del rifacimento della facciata, dell'ampliamento e della nuova decorazione interna della chiesa. Era la prima opera in Roma del trentenne architetto che poi continuerà con altri lavori di architettura civile a Roma, Imola, Bologna, Firenze. Col Cipolla lavorarono, tra gli altri, lo scultore Giuseppe Palombini per

la facciata; il pittore Pietro Gagliardi per la decorazione interna; e Domenico D'Amico di Regno per le opere decorative minori.

Il 21 maggio 1853 il Lancellotti firmava il contratto con l'appaltatore di tutti i lavori (nel testo si legge intraprendente) Francesco Vassalli per l'importo di diecimila scudi da pagare a rate mensili di ottanta scudi, con la clausola che se i lavori avessero superato la somma prevista, il Vassalli aveva la facoltà di sospenderli.

Infatti il costo dei lavori raggiunse ben presto la cifra di venticinquemila scudi e il Vassalli fu costretto a sospenderli nel 1856.

Lo stesso Lancellotti scrive che ci furono lavori imprevisti: «rafforzare con diverse catene i due palazzi di fianco e a tergo della Chiesa, decorarli all'interno, costruire due archi messi a contraforti nel cortile della Sacrestia, alzare un muro divisorio da altro proprietario, e gettar le fondamenta alla parte posteriore della Chiesa che ne era del tutto priva». Così già fu raggiunta la cifra di 10000 scudi e si rese necessario firmare un secondo contratto il 21 marzo 1855 e dare all'imprenditore la facoltà di proseguire i lavori pagandogli in una volta sola la somma di scudi 2700; il resto si sarebbe pagato con quote annuali[23].

Nacque, però, una lunga vertenza che andò avanti fino al 1865, secondo la documentazione disponibile. Su di essa ritorneremo più avanti.

I lavori erano cominciati con la demolizione della vecchia facciata e la costruzione della nuova progettata dall'architetto Cipolla, completata nel maggio 1854. Più a lungo durarono i lavori nell'interno. Per ampliare la chiesa fu demolita la parete di fondo, dietro la quale c'era un orto e fu costruita un'abside pentagonale molto ampia al cui centro fu posto l'altare maggiore. La vecchia parete era ornata di una grande tela (circa cinque metri e mezzo per tre) che rappresentava la Discesa dello Spirito Santo nel Cenacolo, opera del marchigiano Giuseppe Ghezzi (1634-1721). Non c'era, purtroppo, altro luogo della chiesa dove poter collocare la tela. Essa fu salvata per un caso fortuito! Il sacerdote Raffaele Melia, rettore della Pia società delle missioni fondata a Londra, di passaggio per Roma, vide la tela e la chiese al Lancellotti che, ottenuto il regio assenso, gliela donò nell'agosto 1856. Così l'opera del Ghezzi fu trasferita nella chiesa cattolica di S. Pietro a Londra, dove — scrive il

[23] L. LANCELLOTTI, *La R. Chiesa dello Spirito Santo...* cit., p. 39.

Pecchiai nel 1953 — se non subì altre vicissitudini dovrebbe trovarsi ancora, venerata dagli italiani di Londra[24].

Il Lancellotti, poi, non poté continuare l'opera iniziata, perché nello stesso agosto 1856 dovette dimettersi. Fu nominata, quindi, una commissione di tre prelati. I lavori di restauro si protrassero per altri sette anni, così che la chiesa fu riaperta al culto solo nell'ottobre 1862; ma alcuni lavori continuarono ancora nel 1863.

Il periodo 1851-1865 è documentato da due buste dell'Archivio Borbone conservati nell'Archivio di Stato di Napoli[25].

Alla morte di Ferdinando II (22 maggio 1859) salì sul trono di Napoli il figlio Francesco II.

Nel periodo indicato c'è la parentesi della fine del regno e del trasferimento a Roma di Francesco II nel febbraio 1861 (dopo la capitolazione di Gaeta), dove alloggiò al Palazzo Farnese, organizzando un governo in esilio con la speranza di tornare sul trono di Napoli. A Roma rimase con la famiglia reale fino all'aprile 1870 nell'imminenza della presa della città papale da parte delle truppe piemontesi.

I documenti dell'Archivio Borbone iniziano con la citata relazione di Giovan Paolo De Espinosa a Ferdinando II; le carte successive riguardano Francesco II e si concludono con le pratiche per la sepoltura, nella cripta della restaurata chiesa, di vari esponenti della corte e della nobiltà napoletana che avevano seguito nell'esilio la famiglia reale.

La fine del regno di Napoli ebbe gravi conseguenze economiche anche per la chiesa dello Spirito Santo.

Già il governo napoletano in esilio incontrava difficoltà per affrontare le spese ordinarie; non c'era, perciò, danaro sufficiente per il proseguimento dei lavori.

L'architetto Cipolla e l'impresa edilizia Vassalli dovettero a lungo attendere, dopo molte e insistenti istanze, per avere solo in parte le somme rimanenti dei lavori eseguiti.

Gli organi coinvolti nella vicenda della chiesa nel periodo 1851-1865, oltre i sovrani Ferdinando II e Francesco II, furono la Legazione presso

---

[24] P. Pecchiai, *La chiesa dello Spirito Santo...* cit., p. 99; si veda anche L. Lancellotti, *La R. Chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani...* cit., p. 61, n. 27 (più dettagliato).

[25] ASNa, *Archivio Borbone*, 1356/II e 1623. Nelle due buste ci sono documenti ripetuti; spesso in una c'è l'originale e nell'altra la copia, a motivo dei vari organi dello Stato interessati alle questioni della chiesa dello Spirito Santo in Roma.

la S. Sede; la Reale azienda per i beni farnesiani; il Ministero degli affari esteri e quello delle finanze; la Reale Tesoreria; la Commissione costituita per seguire i lavori e riaprire la chiesa; il cardinale protettore nominato da Pio IX.

Cercheremo di seguire, in sintesi, le vicende della chiesa sulla traccia dei documenti segnalati.

Nel maggio 1857 l'architetto e direttore dei lavori Antonio Cipolla redige un preventivo delle spese occorrenti per completare il restauro della chiesa. Esso contiene le seguenti «voci» che riguardano: nuovo pavimento in marmo; sistemazione dei marmi dell'altare maggiore; il tabernacolo (o ciborio) in marmo; balaustre di marmo; stucchi delle decorazioni degli altari minori e lastra di marmo all'altare della Madonna; due acquasantiere di marmo; banchi e leggii della cantoria; restauro del mobilio della sacrestia; tende ai finestroni; restauro dei quadri; mobilia della tribuna reale; dipintura di vari locali; bussole di noce e vetri; iscrizioni e ornati delle lapidi.

La spesa per tali lavori era di scudi cinquemiladuecentoventotto e baj dieci[26].

Il preventivo dovette incontrare subito delle difficoltà; perciò l'architetto Cipolla nel settembre 1857 lo presenta di nuovo, ma con una annotazione nella quale prospetta la possibilità di un risparmio di 1700 scudi, con un pavimento di marmi meno pregiati e quindi più economici, per cui la spesa complessiva di tutti i lavori si sarebbe ridotta a scudi romani tremilacinquecentoventotto e baj 10[27].

Ma, nonostante ciò, i lavori di restauro non procedevano come era stato previsto, per le difficoltà politiche ed economiche accennate innanzi.

L'architetto Cipolla il 15 febbraio 1862 preparò altro preventivo molto dettagliato anche nelle misure, nel quale varie «voci» vengono modificate, specialmente quelle relative ai marmi, sostituiti in vari casi da legno verniciato e si aggiungono «voci» nuove relative al consolidamento della fabbrica. Questo preventivo comporta la spesa di scudi duemilacentocinquantanove e baj trentaquattro.

A distanza di dieci giorni, il 25 febbraio 1862, segue altro preventivo

[26] ASNa, *Archivio Borbone*, 1356/II, ff. 548-549.
[27] ASNa, *Archivio Borbone*, 1623, ff. 324*v*-326.

con un'ulteriore riduzione del prezzo globale, su richiesta della commissione nominata dal sovrano, con l'importo di scudi duemilaottantadue e baj trenta[28].

Finalmente i lavori furono ripresi e portati avanti con ritmo accelerato in vista della riapertura al culto della chiesa che si voleva far coincidere con l'onomastico del re, nell'ottobre 1862.

Scrive, infatti, il Del Re, uno dei membri della Commissione, il 21 agosto 1862: «I lavori di restauro della R[a] Chiesa dello Spirito Santo toccano al loro termine, e se han durato per compiersi più di quanto dapprima era fissato, può vedersi un compenso nell'ottima esecuzione che hanno avuta». Lo stesso sovrano, fatto un sopralluogo, sembrò soddisfatto. Lo scrivente aggiunge: «Questi restauri della R[a] Chiesa resteranno come monumento dell'animo pietoso, e della generosità del Re... che in mezzo alle presenti e gravi strettezze finanziarie ha voluto dare novella testimonianza del suo amore alla Religione, ed al decoro del nome napoletano»[29].

Commissione per i problemi economici della chiesa

Fu costituita da Francesco II ed era formata dal ministro Leopoldo Del Re; dal principe Giuseppe di Altomonte; da mons. Raffaele Monaco La Valletta, primicerio della chiesa; dal principe Vincenzo Pignatelli Denti. Successivamente fu aggiunto il duca M. Caracciolo di Brienza con l'incarico di segretario per la ricostituzione della confraternita e la stesura dei nuovi statuti (settembre 1862).

La commissione lavorò con molto impegno e il 4 aprile 1862 presentò a Francesco II una dettagliata relazione divisa in due parti in merito alla riapertura della chiesa e al suo futuro funzionamento. È un documento redatto con molta accuratezza che ci offre un quadro completo della situazione[30].

Lo riassumiamo nelle linee essenziali.

Si parte dalle «gravi ristrettezze economiche nelle quali da tutti si

[28] I due preventivi si trovano in ASNa, *Archivio Borbone*, rispettivamente 1623, ff. 328-331*v*; e 1356/II, ff. 551-556.

[29] ASNa, *Archivio Borbone*, 1623, f. 477.

[30] ASNa, *Archivio Borbone*, 1356/II, ff. 569-585*v*.

versa» e quindi dalla necessità di contenere le spese, di non «allontanarsi da quella modestia che è sola consentanea alle presenti sventure».

Per tali ragioni il progetto iniziale dell'architetto Antonio Cipolla è stato ridimensionato, soprattutto per il pavimento da fare non più in marmi ma in mattoni a variate tinte.

Inoltre, per la suppellettile liturgica occorrente, l'elenco fatto dal rettore della chiesa prevedeva oggetti abbondanti e preziosi, alcuni in argento. Ma le esigenze di risparmio costringono a utilizzare gli oggetti esistenti, provvedendo ai necessari restauri e di acquistare solo oggetti nuovi indispensabili.

Occorre, poi, pagare i debiti. Tra i creditori il più importante è l'imprenditore Francesco Vassalli per i lavori già eseguiti; il suo credito è di scudi 14242.68. Secondo i patti egli avrebbe dovuto ricevere scudi 80 mensili, «ma da quando per gli avvenimenti politici che hanno sconvolto il Reame, le rendite della R[a] Chiesa diminuirono, e le sue condizioni finanziarie vennero considerevolmente a peggiorare», non fu più possibile continuare a pagare l'assegno mensile al Vassalli che minaccia di ricorrere all'azione giudiziaria, cosa che sarebbe umiliante per il re. Ma una cosa rimane certa che «volendosi riaprire la chiesa, il meno che far si potesse pel Vassalli, sarebbe di metterlo in regola coi pagamenti degli 80 scudi mensili», interrotti dal 1° maggio del 1861.

Altri creditori sono l'architetto Cipolla; l'architetto Poletti; gli eredi di Brogi procuratore della chiesa.

La Commissione consiglia di dare a tutti un acconto e fissare che i crediti residui sarebbero scomputati con rate annuali.

Da quanto esposto risulta che la somma minima necessaria per poter riaprire al culto la chiesa è di scudi 4503.93.

Ma subito la Commissione aggiunge che, ottenuta questa somma e riaperta la chiesa, occorre assicurare la continuità del servizio religioso. E qui il rapporto della commissione dichiara che, perdute le rendite che la chiesa aveva nel Regno, bisogna prima ridurre le spese; migliorare le rendite esistenti, aumentando i fitti delle case di proprietà della chiesa; ma procurare anche altre rendite.

Per il primo punto si propone di sospendere l'assegnazione delle doti (maritaggi) e di ridurre le spese di chiesa e sacrestia.

Per il secondo punto si propone di affittare l'appartamento occupato gratuitamente dal rettore della chiesa; poi viene chiamato in causa

mons. d. Guglielmo De Cesare, abate generale ordinario di Montevergine che, devoto alla causa del re, lo aveva seguito nell'esilio a Roma; anch'egli occupava gratuitamente un appartamento in via Giulia, di proprietà della chiesa; e la Commissione propone che l'appartamento sia messo in affitto.

Per il terzo punto si consiglia di inviare supplica al papa per chiedere la sospensione degli obblighi di sante messe derivanti dalle rendite del Regno; e di chiedere contemporaneamente il trasferimento alla chiesa dello Spirito Santo di alcune Cappellanie farnesiane, esistenti presso altre chiese di Roma (come quella del Gesù e di S. Eustachio).

Ma, nonostante queste proposte, la situazione economica per il futuro della chiesa rimane incerta, perciò alcune persone avrebbero consigliato di affidarla a qualche Ordine religioso.

La Commissione è del tutto contraria a tale soluzione che farebbe perdere in parte al sovrano il patronato sulla chiesa e ridurrebbe il suo carattere di chiesa nazionale dei napoletani.

Quale seguito abbia avuto il rapporto della Commissione si può conoscere, in parte, dalla documentazione successiva dell'Archivio Borbone.

La questione del debito con l'imprenditore Francesco Vassalli che era cominciata già con Ferdinando II nel 1853, continuò almeno fino al 1865, stando ai documenti disponibili, ma non si chiuse a favore del creditore. Troppo distanti erano le sue richieste e quello che il governo in esilio di Francesco II era disponibile a dare.

Su tale vertenza c'è un promemoria senza data e senza firma, ma da assegnarsi al 1865 e scritto probabilmente da uno dei legali del Vassalli. In esso si trova esposta tutta la vicenda dal 1853 al 1865[31]. La vertenza cominciò col primicerio della chiesa mons. Luigi Lancellotti, continuò con i primiceri successivi pro-tempore e con mons. Monaco La Valletta, dopo il trasferimento a Roma di Francesco II; fu oggetto di attento esame nel rapporto inviato al re dalla Commissione da lui nominata per il proseguimento dei lavori e la riapertura della chiesa.

Il Vassalli dichiara che mons. Lancellotti lo sollecitava a proseguire i

[31] ASNa, *Archivio Borbone*, 1356/II, ff. 629-639*v* (copia) e 685-694*v* (originale): *Storica narrazione di tutto ciò che ebbe luogo per la lavorazione delle riparazioni e restauri fatti alla Regia Chiesa sotto l'invocazione dello Spirito Santo in via Giulia, detta dei Napoletani.*

lavori, quando già i costi crescevano e di aver fiducia in Ferdinando II, a cui stava a cuore l'iniziativa: il re avrebbe ben presto provveduto a far pagare le somme eccedenti il preventivo, che in breve tempo da diecimila scudi erano salite a oltre venticinquemila.

Ma il pagamento non fu fatto e il Vassalli si trovò in gravi difficoltà con le varie ditte e i singoli operai che avevano preso parte ai lavori (muratori, falegnami, scalpellini, fabbri, stuccatori, vetrai, pittori, doratori, intagliatori e altri).

Alcuni creditori lo citarono in tribunale. Fu costretto ad affidarsi ad avvocati per essere pagato dal governo borbonico. Nel 1860 fu posta ipoteca su tutti i beni della chiesa. Il Vassalli, poi, si rivolse direttamente a Francesco II, il quale affidò la questione alla Commissione ricordata prima, presieduta dal ministro degli esteri Del Re, la quale decise di attenersi al contratto stipulato dal primicerio Lancellotti col Vassalli nel 1853 per l'importo di scudi diecimila e ne dette comunicazione al sovrano nel rapporto sopra esaminato del 4 aprile 1862, proponendo di saldare il debito precedente degli ottanta scudi mensili, sospesi dal maggio 1861, per mancanza di fondi. Per il resto si proponeva di pagare «in ragione straordinaria gli altri lavori che mancavano da farsi pel compimento della Real Chiesa».

Con tale prospettiva il Vassalli completò i lavori.

La chiesa fu aperta nel 1862, ma la questione si trascinò per altri anni.

Il Vassalli nel novembre 1865, dopo aver minacciato il ricorso in tribunale, si rivolse direttamente, tramite un suo legale, a Francesco II per far presente di non aver ricevuto la somma straordinaria promessa da oltre tre anni e neppure, dal dicembre 1864, la rata mensile di ottanta scudi dovutagli per contratto.

Ciò lo aveva portato a un gravissimo dissesto economico!

Non sappiamo come si concluse la vertenza perché la documentazione finisce al 1865.

Ma la citata «storica narrazione» si chiude amaramente con la dichiarazione che il rinnovamento della chiesa fu sostenuto quasi per intero «sumptibus» e con la rovina economica di Francesco Vassalli e della sua famiglia; mentre nella lapide collocata sulla nuova facciata nel 1853 si legge che la chiesa fu ricostruita «impensa» di Ferdinando II.

L'ignoto estensore aggiunge: «Se non può togliersi la lapide sappiasi da tutti la verità dei fatti».

Anche con l'architetto Antonio Cipolla di Napoli (1822-1874) ci fu una questione che andò avanti per vari anni, fino al 1864. Egli prima dovette accettare le revisioni del progetto con notevole riduzione del preventivo, poi dovette insistere moltissimo per rivendicare le sue spettanze, minacciando di ricorrere in tribunale. Nell'aprile 1862 la speciale commissione creata da Francesco II riconosce al Cipolla un credito di scudi millesettecento, ma chiede uno... sconto. L'architetto lo ridusse a scudi millediciassette e baj venticinque. La commissione propose, poi, di dare un acconto di scudi duecentodiciassette e baj venticinque e, per la restante somma, fu proposto di fissare rate annuali di duecento scudi.

Ma evidentemente il governo napoletano, in gravi difficoltà economiche, non mantenne l'impegno e sorse, perciò, la lunga vertenza. La documentazione disponibile non ci consente di andare oltre il 1864 e di conoscere la conclusione[32].

Altro creditore era l'architetto Luigi Poletti[33] che aveva avuto l'incarico del collaudo dei lavori eseguiti nella chiesa. Egli trovò che tutto era in regola. Le sue spettanze erano di scudi cinquecentocinquanta e baj undici. La commissione chiese una riduzione a scudi trecento e sembra che l'interessato si sia mostrato disponibile e abbia ottenuto il pagamento in una sola volta[34].

La riapertura della chiesa

Completati i lavori edilizi tra la fine di agosto e il settembre 1862 si provvide alla suppellettile occorrente.

Già nel febbraio 1862 il primicerio mons. Monaco La Valletta aveva trasmesso alla Commissione incaricata dal re della riapertura della chiesa due elenchi di sacra suppellettile: il primo indicava gli oggetti esistenti ma bisognosi di restauro; il secondo segnalava gli oggetti mancanti e che

[32] ASNa, *Archivio Borbone*, 1356/II, ff. 576-577 e 582.

[33] L'architetto Luigi Poletti nativo di Modena (1792-1869), presidente dell'Accademia di S. Luca, ha lasciato a Roma varie opere. Si veda: *Guida d'Italia. Roma e dintorni*, Milano 1965, pp. 237, 268, 301, 421, 423; si veda anche l'ed. 1993[8]: indice degli autori.

[34] ASNa, *Archivio Borbone*, 1356/II, ff. 576-577.

erano di stretta necessità[35]. La Commissione consigliò al re di attenersi a criteri di stretta economia.

Intanto verso la fine di agosto 1862 Francesco II fece un sopralluogo alla chiesa e «ne sembrò soddisfatto». Il ministro Del Re, presidente della Commissione per la riapertura della chiesa, aggiunge: «Questi restauri della Regia Chiesa resteranno come monumento dell'animo pietoso e della generosità del Re, nostro amato Sovrano, che in mezzo alle presenti e gravi strettezze finanziarie ha voluto dare novella testimonianza del suo amore alla Religione, ed al decoro del nome napoletano»[36].

La data della riapertura fu fissata al 4 ottobre 1862 (alle 10,30 antimeridiane) giorno onomastico di Francesco II e giorno natalizio della regina Maria Sofia.

Mons. Monaco La Valletta assunse l'impegno della pubblicazione di due avvisi sacri per il «Giornale di Roma» e per «L'Osservatore Romano», in data 30 settembre e 1 ottobre 1862. I due annunci su «L'Osservatore Romano» furono pubblicati, invece, il 2 e 3 ottobre 1862. Con essi si invitavano i napoletani residenti in Roma o di passaggio ad assistere alla sacra funzione per la riapertura della chiesa. Inoltre con un articolo de «L'Osservatore Romano» si dovevano illustrare i restauri eseguiti con la generosa sovvenzione del re[37]. L'articolo fu pubblicato il 17 ottobre 1862.

Il 13 settembre 1862 la Commissione per la riapertura della chiesa fissò i dettagli della cerimonia: S. Messa cantata da un prelato napole-

---

[35] ASNa, *Archivio Borbone*, 1356/II, ff. 561 e 529-531; 1623, ff. 316-317. Nell'elenco sono indicati i seguenti oggetti: campana grande, organo, candelieri, paliotti, tappeti, messale, ostensorio, acquasantiere, tovaglie e «piccole altre cose mancanti che si conosceranno all'apertura della chiesa». Si noti che nell'ultimo inventario degli oggetti appartenenti alla chiesa, redatto il 30 gennaio 1862, risultarono mancanti molti oggetti descritti negli inventari del 1845, 1851, 1856 (*Archivio Borbone*, 1356/II, f. 849). Evidentemente nel periodo di chiusura e di quasi abbandono della chiesa vari oggetti andarono dispersi. Il caso più grave fu quello del canonico Giovanni De Muro, dal 1849 rettore della chiesa, il quale alienò paramenti sacri molto pregiati e altri oggetti. Per tale motivo fu destituito dall'incarico e si provvide subito alla nomina del nuovo rettore, il sacerdote Carlo Ripandelli di Candela, diocesi di Ascoli in Puglia, ma residente a Roma. Intanto si riuscì a recuperare presso qualche chiesa di Roma alcuni paramenti abusivamente alienati (*Archivio Borbone*, 1356/II, fasc. 258G).

[36] ASNa, *Archivio Borbone*, 1623, f. 477.

[37] ASNa, *Archivio Borbone*, 1623, f. 466. L'«Osservatore Romano» del 17 ott. 1862 pubblicò la cronaca della riapertura della chiesa, segnalando le personalità presenti, e alcuni cenni sui lavori eseguiti, col contributo di Francesco II, nonostante le sue gravi «ristrettezze, essendo stato spogliato di ogni sua sostanza anche particolare».

tano, «Te Deum» di ringraziamento e benedizione impartita dal card. protettore Antonio Cagiano napoletano. Bisognava invitare oltre il re e la regina, la regina vedova di Ferdinando II [Maria Teresa d'Asburgo-Lorena], i principi reali, i cardinali napoletani, i ministri di Sua Maestà, i prelati napoletani, tutti i membri della Corte reale, i regi sudditi di distinzione che rivestivano incarichi ufficiali, tutti gli altri regi sudditi dimoranti in Roma o di passaggio. La distribuzione dei posti era affidata al primicerio e al cerimoniere di corte[38].

Sorprende il fatto che il Lancellotti, che pure aveva avuto parte diretta nella prima fase dei lavori di rinnovamento e ampliamento della chiesa, per ben due volte scrive che la chiesa fu riaperta nel 1863, senza indicare mese e giorno e circostanze della data scelta.

Il Pecchiai, citando il Lancellotti, cade nello stesso errore[39].

La data del 4 ottobre 1862 è testimoniata sia dai documenti dell'Archivio Borbone da noi segnalati, sia dall'annuncio de «L'Osservatore Romano» e dall'articolo del 17 ottobre successivo.

Anche le lapidi che dovevano essere collocate sulla facciata della chiesa avevano la data del 1862.

Sei anni dopo Luigi Lancellotti, nel suo opuscolo che è anche una autodifesa della sua gestione come primicerio, scriveva con enfasi: «Oggi la Dio mercé, se la Chiesa rifulge di novello ed inusitato splendore, se fra le cento Chiese nazionali ricche di statue di bronzi di pitture, anch'essa va superba per marmi, quadri ed intagli, tutto è dovuto al Reale Governo che seppe incoraggiare un'opera di tanta gloria, e fece risorgere dallo squallore l'augusta Casa di Dio»[40].

Per la ricorrenza della riapertura della chiesa fu progettata la collocazione di una nuova lapide a sinistra della porta principale, in sostituzione di quella antica, per ricordare i fatti recenti da tramandare ai posteri.

Furono proposti vari testi; su uno cadde la preferenza del card. Cagiano, protettore della chiesa.

Ma la lapide per motivi che le fonti non spiegano non fu collocata. Invece si trovano: a sinistra di chi guarda la porta d'ingresso la lapide

---

[38] ASNa, *Archivio Borbone*, 1356/II, f. 868.

[39] L. Lancellotti, *La Regia Chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani...* cit., p. 28, n. 11 e p. 50; P. Pecchiai, *La chiesa dello Spirito Santo...* cit., p. 100.

[40] L. Lancellotti, *La Regia Chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani...* cit., p. 36.

che ricorda la visita di Ferdinando I (1818); a destra quella di Ferdinando II, per la prima fase dei nuovi lavori fatti nel 1853 «sua impensa» (frase criticata dal creditore Francesco Vassalli, come s'è detto innanzi). Le dettò il padre Giuseppe Marchi, illustre latinista gesuita[41].

Diamo il testo della lapide che non fu collocata, perché in essa si fa riferimento all'inizio dei lavori con Ferdinando II e alla loro conclusione con Francesco II.

Sacrum D. N. Deo Spiritui Sancto / aedem Neapolitanorum / quae auspice Ferdinando II / utriusque Siciliae Rege / iam inde ab anno MDCCCLIII / refici laxarique coepta erat / Franciscus II eius Filius / Romae ob iniuriam temporum agens / perficere et exornare / aere attributo curavit / anno MDCCCLXII / Pio IX Pont. Max.[42].

Tentativo di ricostituire la Confraternita

Come s'è detto in precedenza, perché la chiesa riaperta al culto potesse subito continuare la sua funzione, era indispensabile ricostituire la confraternita, soppressa durante l'occupazione francese di Roma nel 1798-1799.

A metà del 1862, mentre si preparava la riapertura della chiesa, si fanno i primi passi per la ricostituzione della confraternita per iniziativa di mons. Monaco La Valletta, primicerio, d'intesa col card. Cagiano, protettore.

Si propone di riservare ai congregati la redazione dei nuovi statuti da sottoporre, poi, all'approvazione della Santa Sede (Sacra congregazione dei vescovi e dei regolari).

Il papa Pio IX approva l'iniziativa e dà le opportune facoltà al cardinale protettore: cioè, in attesa di redigere i nuovi statuti definitivi, si dovevano redigere quelli provvisori sulla traccia di quelli antichi[43], da approvarsi dal cardinale protettore.

---

[41] C'è discordanza tra il LANCELLOTTI (*La Regia Chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani...* cit., p. 41) e il PECCHIAI (*La chiesa dello Spirito Santo...* cit., p. 119). Il primo scrive che la lapide di Ferdinando II sta a sinistra della porta e quella di Ferdinando I a destra; il secondo dice l'opposto.

[42] ASNa, *Archivio Borbone*, 1356/II, f. 876. Altro testo in 1623, f. 220, nel quale con riferimento a Ferdinando II e a suo figlio Francesco II si legge, a conclusione: *altero inchoante, altero perficiente... anno... MDCCCLXII Prid. Non. Octobris*.

[43] I primi statuti furono redatti nel 1585, in coincidenza con l'approvazione pontificia della confraternita ad opera di Sisto V. Tali statuti furono modificati nel sec. XVIII. P. Pecchiai nell'appendice documentaria del suo volume pubblica un riassunto dei primi statuti e utilizza quelli del Settecento: *La chiesa dello Spirito Santo...* cit., pp. 162-166; pp. 195-196; p. 41 n. 56.

Alla redazione dovevano provvedere il primicerio e alcuni nobili napoletani dimoranti in Roma. Si propone di affidare tale compito alla stessa Commissione istituita da Francesco II per la riapertura della chiesa, con l'aggiunta di altri membri quali: il duca della Regina, il conte di Chiaromonte, il principe di Spinosa, il principe di Monteroduni.

A fine agosto 1862 il principe di Altomonte, incaricato d'affari presso la S. Sede, propone al ministro degli Esteri Leopoldo Del Re di convocare subito una riunione di coloro che devono redigere gli statuti provvisori per poter subito iniziare il lavoro, in modo che l'arciconfraternita possa ricostituirsi in coincidenza con la riapertura della chiesa.

Nel settembre 1862 ai membri della Commissione per i nuovi statuti provvisori fu aggiunto il duca Caracciolo di Brienza con l'incarico di segretario[44].

Ma non se ne fece nulla! Non solo la Confraternita non fu ricostituita in occasione della riapertura della chiesa; ma dopo tre anni, quando termina per noi la documentazione disponibile, la questione era ancora allo stato di progetto.

È significativo un documento del giugno 1865 che riportiamo integralmente.

Ministero e Reale Segreteria di Stato degli Affari Esteri - Conferenza dei Ministri del 21 giugno 1865.

Sullo affare della R[a] Chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani in Roma S.M. il Re (Dio guardi) ha preso le seguenti risoluzioni.

1° Non essendosi potuto riuscire nei decorsi tre anni a ricostituire l'Arciconfraternita, rimangono sospese le pratiche tendenti alla detta ricostituzione.

2° S.M. dichiara che le sue particolari risorse non Le consentono di nulla pagare del proprio.

3° Il Ministro delle Finanze fa la stessa dichiarazione per la R[le] Tesoreria, i cui fondi sono esausti.

4° S.M. ordina in conseguenza che il Principe di Altomonte, il Principe Pignatelli Denti e Mons[r] Monaco La Valletta si riuniscnao a consiglio per deliberare nel modo di provvedere alle occorrenze del Pio Luogo, dopo che il primo avrà preso le opportune istruzioni dalla Maestà Sua.

Palazzo Farnese lì 21 Giugno 1865

Leopoldo Del Re - B. Carbonelli - P.C. Ulloa[45].

---

[44] ASNa, *Archivio Borbone*, 1623, ff. 554*v*; 557; 565.

[45] ASNa, *Archivio Borbone*, 1356/II, f. 788.

In seguito a tale dichiarazione a nome del sovrano la Commissione incaricata di provvedere alle esigenze della chiesa si riunisce e il 29 novembre 1865 redige un documento, firmato dal ministro Leopoldo Del Re e dai membri della commissione, con le proposte da presentare a Francesco II.

In esso leggiamo che la chiesa non poteva restare aperta al culto senza «il soccorso di 800 scudi, oltre la rendita che l'è propria». Si suggeriscono quattro possibili rimedi in via teorica, perché solo il quarto potrebbe in parte risolvere il problema degli urgenti bisogni della chiesa.

I rimedi suggeriti erano: 1) cedere la chiesa a qualche «Corporazione Religiosa, che attendesse a tenerla aperta al Culto Divino, e se ne addossasse i pesi»; 2) chiuderla temporaneamente e destinare tutte le rendite per estinguere i debiti; 3) ripristinare la Confraternita, i cui Soci dessero una mensile prestazione; 4) invitare le molte Prelature Napoletane esistenti in Roma e prive di Prelato perché, con l'assenso pontificio, dalle loro rendite dessero la somma occorrente di 800 scudi.

Il primo punto cade, per la difficoltà di trovare dei religiosi disposti ad addossarsi pesi e debiti della chiesa; e, inoltre, perché la chiesa perderebbe la sua indipendenza. Il secondo mezzo è riconosciuto inopportuno, indecoroso, violento ed estremo.

Si conviene, allora, di adottare gli altri due rimedi: ripristinare la Confraternita e invitare a contribuzione le prelature napoletane vacanti.

Ma per ricostituire la Confraternita ci vuole tempo; occorre, perciò, che il re chieda al papa di prelevare la somma occorrente dalle prelature vacanti. Ma per quanto riguarda la confraternita riportiamo il testo preciso:

> Il disegno di rimettere in piedi la Confraternita (...) non potrebbe effettuarsi sì prestamente, come il bisogno richiede, né se ne potrebbe cavare tutto il bisognevole, quando pure si chiamassero a farvi parte non solo gli emigrati Napoletani, ma ancora i Regi sudditi qui stanziati [a Roma] da tempo più o meno lungo[46].

Se la corte di Francesco II e il suo governo in esilio si trovavano in gravi difficoltà economiche e quindi nella «impossibilità di venire in soccorso della Regia Chiesa dello Spirito Santo de' Napoletani», anche i

[46] ASNa, *Archivio Borbone*, 1356/II, ff. 833-836.

molti napoletani che avevano seguito il sovrano erano in disagio economico: molti, infatti, avevano perduto i beni che avevano nel Regno.

Inoltre gli eventi politici erano sempre più a sfavore dello spodestato sovrano, perché sempre più si allontanava il sogno di ritornare sul trono di Napoli via via che le varie potenze europee riconoscevano la situazione «de facto» dell'ex Regno.

Ma l'illusione rimaneva ancora in alcuni membri del governo in esilio, se il ministro delle Finanze Carbonelli in data 23 dicembre 1865 comunica al ministro degli Esteri Leopoldo Del Re che la somma di diciassettemila ducati, decisa nel Consiglio di Stato del 15 marzo 1860 per l'amministrazione della chiesa dello Spirito Santo e giacente presso la Reale tesoreria, «debba essere versata alla felice restaurazione del governo di Sua Maestà»[47].

Quindi la Confraternita non fu ricostituita neppure negli anni successivi e dopo che Francesco II lasciò Roma, poco prima degli avvenimenti del 20 settembre 1870.

Ne danno conferma indiretta i due autori, più volte citati: Lancellotti (1868) che non nomina affatto la Confraternita; e il Pecchiai (1953) che, avendo ampiamente utilizzato l'antico archivio della confraternita, non fa cenno alla sua ricostituzione e, deplorando le condizioni preoccupanti nelle quali si trovava la chiesa, fa appello alle autorità ecclesiastiche e civili perché provvedano con urgenza[48]. Ciò conferma che non c'era più la confraternita che potesse aver cura della chiesa.

Ricostituzione delle cappellanie

Dopo la riapertura della Chiesa per assicurare la continuità del culto nell'ottobre 1862 e nei mesi successivi del 1863 si provvide alla nomina di un rettore e di quattro cappellani, dopo aver chiesto alla Santa Sede la riduzione degli obblighi delle S. Messe e il trasferimento di alcune delle Cappellanie farnesiane nella chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani.

Fu nominato rettore, a titolo provvisorio, il sacerdote Carlo Ripandelli poi sostituito dal sac. Luigi Fiorelli di Arpino; i cappellani furono

[47] ASNa, *Archivio Borbone*, 1356/II, f. 845.

[48] P. Pecchiai, *La chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani...* cit., pp. 108 e 121.

d. Basilio Giacobbe di Aquila, di anni 50; d. Francesco D'Onofrio di Sora, di anni 48; d. Raffaele Taddei anche di Sora, di anni 30 e lo stesso rettore Carlo Ripandelli.

Si trattava di sacerdoti trasferiti a Roma dopo la fine del Regno, di umili condizioni economiche.

I cappellani erano temporanei e amovibili; il conferimento dell'incarico era dato dal sovrano.

In precedenza provvedeva a corrispondere le spettanze l'abate ordinario di Montevergine mons. Guglielmo De Cesare, ospitato presso la chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani.

Poi la Legazione presso la S. Sede propose al Ministro degli Esteri di affidare tale compito al primicerio mons. Raffaele Monaco La Valletta, responsabile di tutto ciò che riguardava la disciplina e il servizio liturgico della chiesa, anche per semplificare la procedura e rafforzare la sua autorità[49].

Notiamo che nei documenti consultati due volte abbiamo trovato l'antico timbro della confraternita: alla fine della citata relazione di Giovan Paolo De Espinosa e in un esposto al primicerio contro un cappellano poco impegnato nel suo ufficio e alquanto ribelle[50]. Il timbro, in forma ovale, è sormontato dalla corona reale; ha intorno, nella fascia interna, la scritta: «REG. CHIESA DELLO S. SANTO DE NAP. IN ROMA»; poi al centro, in ovale più piccolo, diviso in tre scomparti, c'è in alto la colomba, simbolo dello Spirito Santo, con raggiera; in basso a destra: tre gigli borbonici; in basso a sinistra: il cavallo rampante.

Sepolture nella chiesa

Sia lungo le pareti che nelle cappelle della chiesa si trovano varie sepolture; altre poi si trovano nella cripta. Il Pecchiai ha riportato varie iscrizioni sepolcrali, correggendo anche alcuni errori del Lancellotti[51].

Ma dopo la riapertura al culto della chiesa negli anni 1862-1865 ci furono molte richieste di poter seppellire provvisoriamente o definitivamente nella cripta varie salme di nobili o funzionari napoletani che avevano in un modo o in un altro rapporti con la corte borbonica.

---

[49] ASNa, *Archivio Borbone*, 1356/II, fasc. 258H.

[50] ASNa, *Archivio Borbone*, 1356/II, 468*v*; 1623, f. 507*v* e 524*v*.

[51] P. Pecchiai, *La chiesa dello Spirito Santo...* cit., pp. 122-144 e n. 166.

La domanda, fatta dai familiari del defunto, era rivolta al sovrano; poi l'organo competente del governo in esilio chiedeva il rescritto pontificio per la sepoltura a tumulazione o per il deposito temporaneo, in luogo sacro, in attesa di poter trasferire le salme deposte provvisoriamente nelle proprie tombe di famiglia che si trovavano in varie località dell'ex Regno di Napoli.

Un fascicolo dell'Archivio Borbone conserva una diecina di domande per tali sepolture[52].

Pochi mesi prima che la famiglia reale borbonica fosse costretta a lasciare Roma morì l'unica figlia dei sovrani, Maria Cristina, all'età di tre mesi, nel marzo 1870. Fu sepolta nella cripta sottostante all'abside. Sulla piccola urna, fregiata della corona regia, fu posta la seguente epigrafe:

MARIA CHRISTINA
E BORBONIA GENTE UTRIUSQUE SICILIAE
FRANCISCI II ET MARIAE SOPHIAE
REGUM FILIA UNICA
DIE XXIV MENSIS DECEMBRIS
ANNI MDCCCLXIX NATA
OBIIT DIE XXVIII MENSIS MARTII
ANNI MDCCCLXX

Dopo molti anni, nel dicembre 1938, anche le salme di Francesco II (morto e sepolto nel 1894 ad Arco di Trento) e di Maria Sofia (morta nel 1925 e sepolta a Monaco di Baviera) saranno trasferite, in ottemperanza all'espressa volontà di entrambi, nella chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani, presso la tomba della figlioletta; ma trascorsero quattro anni per la sistemazione definitiva in due sarcofagi, collocati nell'abside, nel 1942[53].

Conclusione

Andando oltre i limiti cronologici scelti, ricordiamo che nel 1880 la Chiesa ebbe un altro restauro con nuove decorazioni messe ad oro, per cui il tempio, costruito semplice e disadorno, ebbe quasi l'aspetto di

[52] ASNa, *Archivio Borbone*, 1623, ff. 647-727.

[53] P. Pecchiai, *La chiesa dello Spirito Santo...* cit., pp. 101-108 e 125.

un'aula regia che tuttora, in parte, conserva[54]. A conclusione di questi nuovi abbellimenti l'imperatrice del Brasile nel 1881 donò l'organo.

Ma dopo oltre settant'anni il Pecchiai deplorava le condizioni preoccupanti della chiesa e invocava urgenti interventi[55].

Inoltre recenti restauri sono stati eseguiti per interessamento dell'attuale rettore mons. Natalino Zagotto; ma i lavori dovrebbero essere completati.

Attualmente la chiesa dipende dal Vicariato di Roma che nomina il rettore.

Per una descrizione dettagliata della chiesa rimandiamo alle opere indicate nella bibliografia[56].

Notiamo solo che, in seguito ai molti lavori edilizi nel corso di quattro secoli, dell'antica chiesa di S. Aurea rimane soltanto l'affresco della Vergine col Bambino Gesù, oggi attribuito ad Antonazzo Romano; la pietra tombale del 1379 di Andrea da Todino del Monte e, forse, il lavabo di marmo scolpito nell'antica sacrestia.

Per quanto riguarda la sepoltura degli ultimi sovrani di Napoli segnaliamo la traslazione delle loro salme, insieme con quella della figlioletta Maria Cristina, nella basilica di S. Chiara a Napoli, il 10 aprile 1984.

Le tre salme furono deposte accanto alle tombe di altri sovrani e principi di Casa Borbone delle Due Sicilie[57].

---

[54] A. Zucchi, *Roma Domenicana*, Firenze 1938, I, p. 149.

[55] P. Pecchiai, *La chiesa dello Spirito Santo...* cit., pp. 108 e 121.

[56] L. Lancellotti, *La Regia Chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani...* cit., pp. 40-65; P. Pecchiai, *La chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani...* cit., p. III, pp. 115-144; *Lo Spirito Santo dei Napoletani...* cit., (pianta e breve descrizione); C. Sabatini, *Le chiese regionali a Roma... Napoletani: S. Spirito a via Giulia*, cit., pp. 143-146.

[57] P.G. Dell'Aja, *Per la traslazione in S. Chiara di Napoli dei resti mortali degli ultimi Sovrani delle Due Sicilie*, Napoli 1984. Nella recente pubblicazione di L. Zeppegno - R. Mattonelli, *Le chiese di Roma...* cit., p. 184, si legge erroneamente: «La chiesa ospita le tombe degli ultimi Borboni sovrani di Napoli e delle Due Sicilie, Francesco II e Maria Sofia».

RAFFAELE DELLA VECCHIA

Tentativi della diplomazia napoletana di istituire un consolato a Beirut o a Gerusalemme nell'ultimo decennio borbonico

Tutela degli interessi napoletani a Beirut

In un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli nel fondo *Ministero degli affari esteri*, Edoardo Targioni, incaricato napoletano d'affari a Costantinopoli, così scriveva nel gennaio 1852 a Luigi Carafa, duca di Traetto, ministro degli affari esteri del Regno delle Due Sicilie: «Il giorno 8 dello scorso Decembre cessò di vivere il Signor Giuseppe Sayur Regio Vice Console in Berutti»[1]; e così continuava: «Il Signor Antonio Sayur figlio del defunto mi ha diretta la petizione (...) con la quale chiede di essere nominato alla carica vacante per la morte del genitore»[2]. Il Targioni, tuttavia, esprimeva delle perplessità sulla nomina di Antonio Sayur «essendo egli *rajah*, ossia suddito della Porta»[3]; secondo l'incaricato napoletano d'affari a Costantinopoli, infatti, il Sayur «nonostante l'onorifica carica di cui si troverà rivestito, andrà sempre soggetto alle autorità ed alla giustizia del paese, per cui esposto a subire qualsiasi pena in cui potrebbe incorrere, e quindi il decorso del Real Governo ne sarebbe leso senza aver diritto di reclamare»[4].

Riferiva, inoltre, il Targioni che «il Signor Chasseaud protetto in-

[1] Archivio di Stato di Napoli [d'ora in poi ASNa], *Ministero degli affari esteri*, fascio 3445, rapporto 679 del 15 gen. 1852, da Targioni a Carafa.

[2] *Ibidem*. Nella petizione data a «Berutti, 23 Decembre 1851», allegata al rapporto 679 cit., Antonio Sayur ricordava «il lungo periodo di dieci nove anni che il Suo defunto Padre ha funzionato da Regio Vice Console».

[3] ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3445, rapporto 679 del 15 gen. 1852 cit. Per il significato del termine «Porta», nel senso di governo ottomano, si veda, ad esempio, F. Buonocore, *La Reggenza di Tunisi dal 1834 al 1839 in alcune fonti dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1990, pp. 178-179.

[4] ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3445, rapporto 679 del 15 gen. 1852 citato.

glese, commerciante di buona reputazione (...) chiede benanche di essere rivestito della carica di Vice Console in Berutti»[5] e concludeva il rapporto pregando il Carafa di fargli conoscere «le determinazioni che nell'alta sua saggezza stimerà conveniente di adottare sul proposito»[6].

Il ministro degli esteri napoletano così gli rispondeva: «Dipendendo da lei, nella qualità d'Incaricato di affari, il viceconsolato, è nelle sue facoltà di preferire di due quello, che all'uopo le parrà più adatto»[7].

Il Targioni, allora, riferiva al ministro di aver effettuato la scelta: «Ho l'onore di prevenire Vostra Eccellenza di aver nominato a Regio Vice Console in Berutti il Signor Gaspare Chasseaud, che ha già assunto il disimpegno delle sue funzioni»[8].

L'anno successivo, l'incaricato napoletano d'affari a Costantinopoli allegava al Carafa «copia di uffizio direttomi in data de' 20 dello scorso mese, dal Regio Vice Console in Berutti con il quale espone la convenienza di stabilire un Consolato Generale in quella Città»[9].

Gaspare Chasseaud, infatti, così si esprimeva:

> In Beiruth per essere oggi divenuto un esteso paese, e la Colonia Europea aumentandosi (...), tutte le nazioni sono rappresentate da Consoli Generali o Consoli dai quali dipendono i Vice Consolati di Saida, Sur, Giaffa, etc. etc.
>
> Il Regno delle Due Sicilie, potente e rispettabile Nazione, è solamente rappresentato da un semplice Vice Consolato (...). Or siccome è un eccezione il nostro Vice Consolato, e le autorità locali essendo usi a fare affari con Consolati Generali, non portano per noi quel riguardo che per gli altri hanno, e ne consegue un discapito negli affari de' sudditi ed una degradazione di dignità del Governo che noi rappresentiamo[10].

In riscontro al rapporto del Targioni, Carafa così scriveva qualche giorno dopo: «Il Real Ministero non ha alcun dato da ritenere che il commercio del Regno abbia avuto o sarà per avere incremento in Berutti e nei luoghi circostanti, per modo che la importanza delle commerciali

---

[5] *Ibidem*.

[6] *Ibidem*.

[7] ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3445, minuta del dispaccio 29 del 19 feb. 1852, da Napoli, di Carafa a Targioni.

[8] ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3445, rapporto 792 del 15 mag. 1852, da Costantinopoli, di Targioni a Carafa.

[9] ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3445, rapporto 8 del 5 gen. 1853, da Costantinopoli, di Targioni a Carafa.

[10] ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3445, copia di rapporto del 20 dic. 1852 s.n°, da «Beiruth», di Chasseaud a Targioni, allegato al rapporto 8 del 5 gen. 1853 citato.

operazioni richiederebbe che quel Vice-Consolato elevato fosse a Consolato Generale»[11]. Il ministro degli esteri borbonico, tuttavia, chiedeva a Targioni «di procurarsi positive e precise nozioni in proposito, e comunicarle, onde potersi risolvere l'occorrente sulla domanda fatta dal Vice Console Chasseaud»[12].

Ed era lo stesso Chasseaud che in un lungo e dettagliato rapporto forniva ampie delucidazioni:

> Io che da 30 anni vivo in questi paesi posso dare un idea di questa Città fino da 20 anni indietro, e solo dico che null'altro era che un borgo di meschine case composto ove appena tre quattro Europei vi erano da qualche Vice Console protetti, che ad iniziar cominciavano questo popolo ancora barbaro alla civilizzazione ed alla industria. L'Inghilterra la prima inalberò la bandiera di un console generale, e come fosse stato un segnale convenuto fu aperto un lucroso commercio tra quella nazione e questi paesi, oggi giunto al massimo; ne seguì l'esempio l'America e cominciò una nuova navigazione, la Francia fece altrettanto, e fino l'Olanda, l'Austria, la Sardegna con cui commerciano e tutti elevarono le loro rappresentanze Vice Consolari a Consolati Generali. La Colonia Europea si accrebbe, si accrebbero con essa le operazioni commerciali ed in oggi Bayrouth è divenuto una Città il centro della Soria, la scala di tutto il suo commercio.
>
> Napoli stesso principiò finalmente la sua navigazione colla Soria ed ecco che dalla metà del 50 al 51, cinque legni giunsero in questa Città e caricarono in Giaffa, altri ne sono giunti in Tarsu ed in altri luoghi del littorale, qual garantizia trovarono quivi, qual incorraggiamento? La debole protezione di un Raja eletto a Vice Console, del mio antecessore Seyur. Ed i poveri naviganti (...) avviliti dalla puoca o nulla protezione, tralasciarono un'opera ben cominciata, lasciando che altri profittassero di un commercio che avrebbe a loro portato del lucro; ed oggi vediamo Maltesi con inglese bandiera qui ogni giorno trasportare vini, paste, frutti ed altri prodotti del fertile suolo delle Sicilie, e per là caricano grani turchi, orzi, lane ed altri generi con cui foniscono il nostro Regno, togliendo così ai Nazionali immensi interessi. Ma se i sudditi sapessero quivi eretto un Consolato Generale che potesse far rispettare la loro bandiera quanto quella di qualunque altra nazione (...) potrebbe vedersi compiuto quanto fin ora fu solo incominciato, ed il Commercio del Regno di Napoli colla Soria florido quanto quello delle altre nazioni[13].

---

[11] ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3445, minuta di dispaccio 13 del 21 gen. 1853, da Napoli, di Carafa a Targioni.

[12] *Ibidem*.

[13] ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3445, copia di rapporto del 7 mar. 1853, da «Bayrouth», di Chasseaud a Targioni, allegato al rapporto 78 del 25 mar. 1853, da Costantinopoli, di Targioni a Carafa.

Tutela degli interessi napoletani a Gerusalemme

La lunga relazione di Chasseaud toccava anche la cura degli interessi borbonici a Gerusalemme. Notava infatti il vice console:

> È troppo noto che se i Sovrani Cattolici hanno sempre sostenuta con bella gara la Terra Santa i Re di Napoli si sono sempre distinti fra di essi (...).
>
> Sono stati i Re di Napoli che hanno sempre sostenuti in più maniere i luoghi Santi e specialmente con annue vistose Somme di danaro. Elette schiere dei loro sudditi Religiosi non vi mancarono come anche oggi se ne contano in Terra Santa più di quaranta (...).
>
> Di ciò rilevo i vistosi interessi gl'immensi diritti, che a preferenza di qualunqua altra Nazione, ha in questi luoghi il governo di Napoli e mentre poi ovunque si eriggono in nome del nostro Augusto Sovrano Plenipotenziarî e Consolati Generali, qui manca una autorità potente a tutelare i detti interessi a far valere tali diritti, e mentre un sacrosanto diritto aggiunge alla Corona di Napoli il titolo di Re di Gerusalemme qui niun pretese vi appare ed altre meno meritevoli Nazioni ne colgono il frutto e mentre migliaja di Religiosi benedicono la mano benefica del nostro Sovrano, i proprî Sudditi, che fra loro si annoverano, si abbandonano ad una Straniera protezione (...).
>
> Infine la politica delle Nazioni si agita si urta, ognuno reclama e tutela i suoi diritti sui Luoghi Santi ed il Solo Regno di Napoli i di cui diritti sono più numerosi e giusti manca qui di un autorità che lo rappresenti[14].

Molto prudente era il commento del Targioni alle osservazioni fatte da Chasseaud; così infatti annotava al Carafa: «Se esatta la parte relativa alla protezione del commercio e de' Regî Sudditi, parmi esagerata quella che si riferisce a' Santuari e Padri di Palestina e mi fa temere che lo zelo di cui è animato il Signor Chasseaud non avesse a suscitare al Real Governo imbarazzi e discussioni che forse sarebbe prudente evitare nelle presenti condizioni di Europa»[15].

Nello stesso periodo in cui Targioni forniva delucidazioni a Carafa,

---

[14] *Ibidem*.

[15] ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3445, rapporto 78 del 25 mar. 1853 cit. Le preoccupazioni del Targioni erano più che giustificate in quanto la c.d. «questione dei luoghi santi» ebbe il suo acme in quell'anno; si veda, al riguardo, R. DELLA VECCHIA, *La questione d'Oriente nei documenti diplomatici del Regno delle Due Sicilie. La vertenza sui Luoghi Santi e la guerra di Crimea (1853-1856)*, Napoli 1993, pp. 17-35. Su «la question des Lieux-Saints» cfr. E. ENGELHARDT, *La Turquie et le Tanzimat ou histoire des réformes dans l'Empire Ottoman depuis 1826 jusqu'à nos jours*, I, Paris 1882, pp. 96-98. Si veda altresì Y. FEHMI, *Histoire de la Turquie*, Paris 1909, pp. 241-243; E. DRIAULT, *La question d'Orient depuis ses origines jusqu'à la paix de Sèvres (1920)*, Paris 1921, pp. 166-174; A. VANACORE, *Napoli e le sue relazioni con l'Oriente dal 1853 al 1856*, Napoli 1938, pp. 38-43; F. COGNASSO, *Storia della questione d'Oriente*, Torino 1948, pp. 244-268.

affinché da Napoli fosse prestata maggiore attenzione agli interessi del Regno delle Due Sicilie a Beirut, Domenico Sabatini «in nome dei Padri Minori di Terra Santa»[16] indirizzava una supplica al re borbonico, mettendo a fuoco gli interessi napoletani a Gerusalemme; egli così si esprimeva al riguardo dei frati francescani, custodi dei luoghi santi:

Esuli volontari costoro pel solo santo scopo di darsi con ammirevole ed esemplare condotta, interamente alla vita contemplativa, ed al servizio di quella Classica Terra di Redenzione, unica al Mondo, che da oltre ai 620 anni è affidata alle cure, zelo, e pazienza indefessa dei seguaci di San Francesco (...).

Quei poveri Padri Napoletani in tutte l'emergenze siano lievi o gravi, anche con i laici e pagani, non ànno a chi esporre le proprie querele, per la mancanza di una competente autorità; che perciò rivolgono, per mezzo del sottoscritto, che à conosciuto i loro veri bisogni da vicino, le umili suppliche al proprio Sovrano, perché nella Sua Alta Saviezza si degni, a somiglianza delle altre Potenze, non escluse quelle di 2° ordine, di nominare un Console Generale residente in Gerusalemme. Un legittimo Rappresentante della Maestà Vostra sarebbe necessario non solo per la protezione dei sudditi, ma ancora per tutelare i più grandi e privilegiati interessi, derivanti da sacri ed incontrastabili dritti di proprietà, che da secoli vanta la Maestà Vostra sui Luoghi Santi a preferenza di tutti i Sovrani Cattolici[17].

A tal punto così Carafa informava il Targioni:

In seguito delle suppliche fatte umiliare al Real Trono da' Frati dell'Ordine de' Minori Osservanti Regi Sudditi destinati alla custodia de' Luoghi Santi, è mente di Sua Maestà di stabilire un Consolato in Gerusalemme il quale si abbia la speciale cura di tutelare dappresso gl'interessi di quei Religiosi e de' Regi Sudditi a un tempo che si recassero colà[18].

Ed il ministro borbonico così continuava dicendo:

Inoltre, potendo di tale Carica venir rivestiti o il Signor Contadore Spagnuolo od il Console Generale Austriaco, io nel Real Nome, nel renderla di ciò consapevole, la interesso a prendere le debite informazioni sulle loro personali qualità, e precipuamente sulla loro probità, abilità e moderazione, e manifestarmene il risultato; essendo di

[16] ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3445, supplica s.d. ma fine 1852-inizio 1853, s.l., indirizzata a Ferdinando II di Borbone da Domenico Sabatini, «figlio del fu Consigliere di Corte Suprema, ed alunno di giurisprudenza presso la Gran Corte dei Conti, reduce dagli annuali suoi istruttivi viaggi, ed al presente dalla Turchia, Alto Egitto, e Gerusalem, ove ha dimorato qualche tempo».

[17] *Ibidem*.

[18] ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3445, minuta di rescritto 30 del 14 feb. 1853, da Napoli, di Carafa a Targioni.

sommo interesse che il nuovo Console non crei imbarazzi al Real Governo per eccesso di zelo[19].

L'incaricato napoletano di affari a Costantinopoli assicurava, in risposta, di essersi procurato «le più esatte possibili informazioni»[20] al riguardo.

E così avvertiva il ministro:

Secondo le stesse il Signor D. Carlo Luigi Contador è uno Spagnuolo di opinione Carlista, che abbandonò la Patria in seguito delli avvenimenti che mutarono la legge di successione in Spagna. Vive in intime relazioni co' Padri di Terra Santa, ed essendo ricco è loro di giovamento[21].

Il Targioni non poteva però assicurare l'accettazione dell'incarico da parte del Contador «poiché erasi egli recato in Gerusalemme con il progetto di stabilirvi una banca di commercio e non avendolo poi recato in effetto potrebbe ad ogni momento partirne»[22].

E di nuovo tornavano in luce le perplessità dell'incaricato d'affari, che così aggiungeva:

Credo intanto mio dovere far osservare che la vivace controversia tra il Patriarca Latini ed i Padri di Terra Santa per la ripartizione delle elemosine che pervengono a' Religiosi, è tuttavia indeffinita, e siccome il Governo Spagnuolo vi prende attiva parte in favore de' Padri sarebbe forse prudente di astenersi di affidare presentemente le funzioni di Regio Console ad individuo di quella nazione[23].

Riguardo al console austriaco, dopo le informazioni assunte, così si esprimeva il Targioni: «Il Signor Conte Pizamanno Console Generale Austriaco in Gerusalemme, è molto accetto a quei Padri e mi si assicura

---

[19] *Ibidem*. Sulle esitazioni della politica estera nell'ultimo decennio borbonico si veda, ad esempio, R. Moscati, *La fine del Regno di Napoli*, Firenze 1960, pp. 35-36. Si veda, altresì, A. Saladino, *Aspetti della crisi della diplomazia napoletana (1855-1858)*, in «Atti della Accademia Pontaniana», n.s., VII (1957-1958), pp. 67-77 e bibliografia ivi citata.

[20] ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3445, rapporto 71 del 15 mar. 1853, da Costantinopoli, di Targioni a Carafa.

[21] *Ibidem*.

[22] *Ibidem*.

[23] *Ibidem*. Per il «Patriarca Latini» deve intendersi il patriarca di rito latino di Gerusalemme, mons. Giuseppe Valerga, che resse il patriarcato dal 1847 al 1872. Per notizie più dettagliate cfr. Remigius Ritzler-Pirminus Sefrin, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, VIII (*1846-1903*), Patavii 1979, pp. 305-306.

essere uomo probo e zelante per l'interessi religiosi e per quelli de' Sudditi del Suo Sovrano»[24].

Anche su di lui l'incaricato napoletano d'affari esprimeva dubbi: «È oggetto però della gelosia del Console di Francia, il quale pretendendo attribuirsi esclusivamente la protezione de' Santuari e de' Religiosi Latini di Palestina, osserva di mal occhio qualunque relazione tra questi ed il Signor Pizamanno»[25].

Il Targioni terminava il suo lungo rapporto, accordando la preferenza al Pizamanno «poiché, evitando sempre il Governo Austriaco di prendere parte nelle discussioni riguardanti i Santuarî di Palestina, è probabile che non potrà creare per questa parte imbarazzi»[26].

L'eventualità che si installasse un consolato napoletano a Gerusalemme allontanava, secondo il Targioni, l'interesse all'insediamento di un regio console a Beirut: «Le osservazioni del Signor Chasseaud non saranno di alcun valore se il Re Nostro Signore nell'Alta sua Saggezza decide lo stabilimento di un Regio Consolato in Gerusalemme»[27].

A tal punto la questione veniva sottoposta al Consiglio ordinario di Stato[28] del Regno delle Due Sicilie; il Carafa riferiva al re le osservazioni del Targioni e Ferdinando II «in veduta di tali informazioni, si è degnata nel Consiglio Ordinario di Stato de' 12 andante aprile, di nominare a Console di 3ª Classe in Gerusalemme il Signor Contador Spagnuolo»[29].

Il ministro degli esteri borbonico, nel comunicare l'avvenuta nomina al Targioni, gli spiegava i motivi per cui il re aveva deciso di «dar la preferenza allo Spagnuolo Signor Contador, il quale comecché non rivestito di altro impiego consolare, siccome lo è il Conte Pizzamanico, darà meno causa di gelosia al Console di Francia»[30].

Ed oculatamente così il Carafa continuava:

---

[24] ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3445, rapporto 71 del 15 mar. 1853 citato.

[25] *Ibidem*.

[26] *Ibidem*.

[27] ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3445, rapporto 78 del 25 mar. 1853 citato.

[28] Per «il Consiglio di Stato ordinario ed il Consiglio de' Ministri» si veda G. LANDI, *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie (1815-1861)*, I, Milano 1977, pp. 151-159.

[29] ASNa, *Protocolli del Consiglio Ordinario di Stato, Affari esteri*, vol. 82, risoluzione del 12 apr. 1853.

[30] ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3445, minuta di dispaccio 82 del 16 apr. 1853, da Napoli, di Carafa a Targioni.

Prima ch'io rassegni alla Real firma il Decreto di nomina, e la correlativa patente, è indispensabile di sapersi se il Signor Contador sarà per accettare l'incarico che Sua Maestà intende affidargli, e che, com'Ella ben conosce, non gli dà dritto ad alcuno emolumento da parte del Regio erario.

La incarico quindi di prendere su tal particolare le necessarie informazioni, servendosi di que' mezzi indiretti che la prudenza esige, onde sia salva la dignità del Real Governo dalla possibilità di un rifiuto»[31].

Ed il Carafa così concludeva: «E con questa opportunità, trovando sagge le sue osservazioni sulla dimanda del Signor Chasseaud di esser promosso a Console Regio in Berutti, le manifesto di non trovar luogo ad innovazione di sorta sulla posizione di quel Vice Console[32].

Inaspettatamente, un mese dopo, così rispondeva Targioni:

Ho risaputo, per mezzo del Reverendissimo Padre Procuratore di Terra Santa in Pera, che il Contador erasi disgustato con i Padri di Gerusalemme ed allontanato da quella Città, per abitare Giaffa, né eravisi recato neppure nella Settimana Santa, ciocché avea sommamente sorpreso e rincresciuto a' Religiosi Custodi de' Luoghi Santi, considerando come in quella ricorrenza molte persone vi giungono da lontane contrade (...).

È benanche voce pubblica che il Signor Contador vive in concubinaggio con una persona che dice essere sua nipote.

Egli ha inoltre abbandonato in Spagna due figli, s'ignora se legittimi o naturali, senza mezzi di sussistenza (...).

Per le enunciate circostanze ho riputato conveniente di non far interpellare il Signor Contador per conoscere se vorrà accettare l'onorevole incarico che Sua Maestà il Re Nostro Signore è nell'intenzione conferirgli se non dopo ulteriori istruzioni dell'Eccellenza Vostra[33].

E l'incaricato napoletano d'affari a Costantinopoli concludeva, considerando: «Deggio ancora far osservare a Vostra Eccellenza come li agenti Francesi non tollerano che quelli delle diverse Potenze Cattoliche assumano il protettorato de' Religiosi Latini in Oriente quantunque sudditi di altri Sovrani»[34].

A Napoli il problema veniva preso in attenta considerazione ed esaminato a lungo; passava un anno, infatti, prima che Carafa riscrivesse a Targioni:

---

[31] *Ibidem.*

[32] *Ibidem.*

[33] ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3445, rapporto 131 del 15 mag. 1853, da Costantinopoli, di Targioni a Carafa. «Pera» è un sobborgo di Costantinopoli (cfr. A. Balbi, *Compendio di geografia*, con note ed aggiunte di G. De Luca, II, Napoli 1860, p. 617).

[34] ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3445, rapporto 131 del 15 mag. 1853 citato.

Le nozioni contenute nel suo rapporto del 15 maggio del passato anno n° 131 sulla persona dello Spagnuolo Luigi Contador, che Sua Maestà il Re Nostro Signore era nella determinazione di nominare Suo Console in Gerusalemme, ne fecero rimanere sospesa la nomina in quanto alla persona. La Maestà Sua però ritenne che la dignità del suo governo e l'interesse della Navigazione di Real Bandiera e del Commercio de' Reali Sudditi richiedeva e richiede l'istallazione di un Regio Consolato in quella Città.

Laonde con siffatto intendimento si è degnata la Maestà Sua prescrivere (...) che prenda Ella le analoghe informazioni e proponga per lo impiego di Console di 3ª Classe in Gerusalemme un individuo di buona riputazione, di religione Cattolica, che sia Italiano Belga Spagnuolo o Tedesco, escludendo sempre coloro che fossero sudditi od impiegati di alcune delle Potenze Belligeranti[35].

Dopo sei mesi giungeva la risposta dell'incaricato napoletano d'affari a Costantinopoli:

Ogni cura adoperai onde venire in cognizione se fosse in Gerusalemme individuo cui potesse, con decoro, affidarsi la carica di Console del Re Nostro Signore in Terra Santa; ma ebbi a convincermi non trovarsi in quella Città, attesocché i rari individui che vi formano dimora, esercitano la medesima o il piccolo commercio.

Per non lasciare però mezzo intentato onde adempiere al Sovrano comando, pregai questo Padre Procuratore de' Padri di Terra Santa di scrivere al Reverendissimo Padre Custode d'indicarmi se fosse possibile persona cui potesse conferirsi l'onorevole incarico, e che riuscisse in pari tempo gradito a Reverendissimi Religiosi[36].

La risposta si faceva attendere e, mentre l'aspettava, Targioni riceveva una lettera di padre Bartolomeo Cardito, segretario del patriarca latino mons. Vergara, con cui lo avvisava che «i reverendissimi Padri di Terra Santa dimonstravansi disposti a proporre per Console del Re Nostro Signore in Gerusalemme il Dottor Pietro Galli Romano, ed esponeva i motivi pei quali non doverglisi conferire la carica»[37].

---

[35] ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3445, minuta del dispaccio 90 del 26 mag. 1854, da Napoli, di Carafa a Targioni. Si tenga presente che frattanto, all'inizio del 1854, era stato nominato un console napoletano a Calcutta (cfr. G. IANNETTONE, *Presenze italiane lungo le vie dell'Oriente nei secoli XVIII e XIX nella documentazione diplomatico-consolare italiana*, Napoli 1984, pp. 115-120).

[36] ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3445, rapporto 283 del 25 nov. 1854, da Costantinopoli, di Targioni a Carafa.

[37] *Ibidem*. Così si esprimeva Bartolomeo Cardito: «Qui corre voce che tosto si verrà alla nomina d'un Console da rimanere in questa Città e tutelare i Napoletani, che trovansi in Gerusalemme. Quanto questa notizia abbia rallegrato Monsignor Patriarca, e quanto sono qui italiani e stranieri non è a dire. Per me come a Missionario e come a suddito napoletano, non debbo bramare altro, sia a bene della Religione, sia in riguardo all'amore che nutro pel decoro ed onore della bella patria mia. Mi vien riferito ancora che un tale Pietro Galli medico di Terra Santa intriga coi frati per essere nominato a questa carica, ma questi oltre a non essere napoletano, si

Giungeva, infatti, al Targioni una lettera di padre Guglielmo da Castelgrande «Padre Custode di Terra Santa»[38] insieme ad una «supplica de' Padri Regi Sudditi al Nostro Augusto Sovrano»[39]. Con essa imploravano «la nomina di un regio Console in Gerusalemme»[40] e proponevano «per siffatto onorifico impiego il mentovato Dottor Pietro Galli di cui essi ed il Padre Custode elogiano caldamente la moralità, la intelligenza e la condotta»[41].

Sconsolato era il commento dell'incaricato d'affari napoletano:

> Mi asterrò come di dovere di porre a disamina o giudicare opinioni cotanto dissimili delle due rispettabili autorità sul medesimo soggetto, ma non saprei astenermi in questa occasione e per amore della Nostra Santa Religione di deplorare amaramente le dissensioni sventuratamente esistenti, e che in ogni incontro si manifestano, tra S.E. Reverendissima Monsignor Patriarca Latino di Gerusalemme ed i Reverendissimi Padri Custodi di Terra Santa e tanto maggiormente che dan luogo a continue dispiacenti osservazioni e motteggi de' seguaci di altri riti Cristiani e Musulmani (...).
>
> Qualunque sarà la determinazione che si degnerà nell'Alta Sua Saggezza emettere Sua Maestà il Re Nostro Signore credo mio dovere rassegnare di nuovo a Vostra Eccellenza, che qualora un Regio Console in Terra Santa dovesse assumere la protezione dell'interessi enunciati nella lettera del Reverendissimo Padre Custode di Terra Santa, trovverebbesi infallibilmente chiamato a prender parte alle discussioni tra Monsignor Patriarca ed i Padri Custodi, e che pretendendo la Francia attribuirsi l'esclusivo protettorato de' Luoghi Santi e de' Religiosi, cui si è affidata la custodia, non tollera ingerenza alcuna di altre autorità in quelle faccende, del che potrebbero prodursi imbarazzi di non lieve importanza per il Real Governo[42].

---

bene Romano, ha maniere così sconcie ed esose da poter compromettere il nostro Governo e tra le altre è tale la sua condotta in questa Santa Città, che il Patriarca Monsignor Valerga ha dovuto licenziarlo dall'Ospedale in cui faceva da medico» (cfr. ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3445, copia di lettera del 20 ott. 1854, da Gerusalemme, di Cardito a Targioni, allegata al rapporto n° 283 del 25 nov. 1854 cit.).

[38] ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3445, rapporto 283 del 25 nov. 1854 citato.

[39] *Ibidem*.

[40] *Ibidem*.

[41] *Ibidem*. Nella lettera padre Guglielmo da Castelgrande spiegava i motivi per cui i padri di Terra Santa chiedevano un console a Gerusalemme: «Primo fra questi è il trovarci fra gente infedele, eretica, e che ne molesta assiduamente e ci contende i più santi diritti, che avanziamo sui Luoghi Santi; Secondo, e molto più importante, è quello delle scissure insorte fra questo Monsignor Patriarca e i Religiosi della Palestina, per cui essendo noi in non piccol numero in tutta la S. Custodia, se non abbiamo chi difenda le ragioni della Corona delle Due Sicilie, si potrebbe soffrire qualche grave e pericoloso risultato», cfr. ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3445, copia di lettera del 31 ago. 1854 da Gerusalemme, di padre Guglielmo di Castelgrande al Targioni, allegata col n° 3 al rapporto 283 del 25 nov. 1854 citato.

[42] ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3445, rapporto 283 del 25 nov. 1854 citato.

Fallimento dei tentativi di nominare un console a Gerusalemme

Volgeva al termine l'anno 1854: erano trascorsi ormai tre anni senza che la questione si fosse risolta.

Il Targioni riferiva al Carafa d'aver ricevuto da Gerusalemme una lettera di Bartolomeo Cardito che confermava «non trovarsi colà persona, cui possa conferirsi con decoro la carica di Console del Re Nostro Signore»[43].

Così si esprimeva il segretario del patriarca latino:

> Non si può suggerire alcun soggetto, giacché dei pochi Europei che trovansi qui non v'à che alcuni mercantucci Maltesi, due medici compreso il Signor Galli, ed un piemontese che miseramente vive, facendo il maestro di scuola; quindi niuno potrebbe sostenere con decoro un tale impiego e stare al paragone dei consoli di Francia, d'Inghilterra, della Spagna e della Prussia, i quali, tra per la loro privata fortuna, e perché mantenuti dai loro governi, onorano assai la loro carica, e la nazione che rappresentano.
>
> In quanto a noi farò voti perché il governo Nostro ancora ne mandi qualcuno non tanto pel bisogno di protezione, che oltre a pochi frati e me povero pretuccio di Napoli, nessun altro suddito napoletano esiste in Gerusalemme, quanto perché il governo seguiti a dimostrare la premura e quel diritto che sempre hanno avuto sui Luoghi Santi i Re delle Due Sicilie, e che altri vorrebbe usurpare e pretendere[44].

Alla fine dell'anno 1854, Targioni riferiva al ministro degli esteri borbonico il proprio disappunto per l'amministrazione dei Territori sottoposti alla propria giurisdizione:

> Non ho motivo di essere soddisfatto della condotta di alcuni Regi Vice Consoli della Siria, particolarmente per le continue dissensioni tra essi e le autorità locali, che sono poi cagione di continue discussioni tra la Regia Legazione e la Porta. Difficilmente ed incompletamente posso rimediarvi, attesa la grande distanza che ne separa e la impossibilità di raccogliere esatte informazioni, per cui mi fo ardito rassegnare di nuovo a Vostra Eccellenza stimare necessaria la nomina di un Regio Console Generale in quelle interessanti parti, ove si moltiplicano sempre più li Europei ed i loro affari, ed il quale

---

[43] ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3445, rapporto 299 del 15 dic. 1854, da Costantinopoli, di Targioni a Carafa. Tale lettera era in risposta ad un'altra diretta a Cardito da Targioni, nella quale l'incaricato d'affari napoletano scriveva: «Nella deficienza di soggetti degni di essere rivestiti di tale onorificenza, almeno a mia cognizione, sarei gratissimo a Sua Eccellenza Reverendissima, Monsignor Patriarca qualora volesse benignarsi di suggerirmene riservatamente qualcuno, purché però non sia suddito Ottomano», cfr. ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3445, copia di lettera del 18 ott. 1854, da Costantinopoli, di Targioni a Cardito, allegata col n° 2 al rapporto 283 del 25 nov. 1854 citato.

[44] ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3445, copia di lettera del 4 nov. 1854, da Gerusalemme, di Cardito a Targioni, allegata al rapporto 299 del 15 dic. 1854 citato.

residendo in Berutti, potrebbe benanche essere incaricato della protezione dell'interessi de' Padri di Terra Santa[45].

La risposta del Carafa non prendeva minimamente in considerazione la rinnovata proposta dell'istituzione di un consolato a Beirut; il ministro borbonico ribadiva, in sostanza, al Targioni la volontà di Ferdinando II di nominare un console a Gerusalemme:

In riscontro ai suoi Rapporti (...) relativi alla necessità di crearsi un Regio Console in Terra Santa, e alle difficoltà che s'incontrano per tal nomina, a causa principalmente delle dissensioni esistenti tra quei Reverendi padri Custodi e S.E. Reverendissima Monsignor Patriarca Latino, le manifesto esser volere di Sua Maestà il Re Nostro Signore ch'Ella non tenga alcun conto del Signor Galli, Romano, propostole da quei Reverendi Padri, e si metta invece d'accordo col solo Segretario di Monsignor Patriarca Latino, il Padre Bartolomeo Cardito, M. Apostolico, per procurare di trovare un soggetto atto a divenire Console in Gerusalemme, il quale oltre l'essere Cattolico, offra i requisiti necessarî a garantire da ogni politico imbarazzo l'esercizio di sua carica[46].

Pur con il dovuto rispetto, Targioni si vedeva costretto a ribadire in maniera chiara e definitiva la propria impossibilità ad attuare le direttive del re:

In riscontro del Dispaccio de' 26 gennaro (...) mi permetta Vostra Eccellenza di richiamare la Sua attenzione sul mio rapporto de' 15 Decembre dello scorso anno N. 299 e la lettera del Reverendissimo Padre Bartolomeo Cardito (...), nella quale è *positivamente affermato*, anche per parte da S.E. Reverendissima il Patriarca, non trovarsi in quella Città individuo cui affidare con decoro la mentovata carica.

Le indagini da me pratticate da oltre un anno, confermano siffatta opinione, perlocché non saprei veramente in qual maniere dare esecuzioni a' Sovrani Comandi[47].

Nomina di un console a Beirut

Alla fine di aprile del 1860, Antonio Sayur[48] così scriveva al Carafa:

Mi trovo di avere umiliata una petizione a Sua Maestà il Re Nostro Signore nello intento di ottenere la grazia della onorificenza di Regio Console in Beyruth, senza

[45] ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3445, rapporto 299 del 15 dic. 1854 cit.

[46] ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3445, minuta di dispaccio 17 del 26 gen. 1855, da Napoli, di Carafa a Targioni.

[47] ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3445, rapporto 35 del 15 feb. 1855, da Costantinopoli, di Targioni a Carafa.

[48] Si veda *supra*, n. 2.

alcuna spesa di posta o corrispondenza o tutt'altro, rimanendo a mia cura ogni esito che occorre per lo disimpegno di queste funzioni (...).

La onorificenza semplice che impetro recherà maggior lustro al Real Governo e più benefizî ai Regi sudditi potendo loro col carattere di Console viemaggiormente proteggerli e tutelare i loro interessi rimpetto alle Autorità Ottomane[49].

Qualche giorno dopo, il Carafa indirizzava un dispaccio ad Antonio Winspeare, incaricato napoletano d'affari a Costantinopoli, comunicando che il Sayur aveva chiesto l'onorificenza di console generale. L'incaricato del portafoglio degli esteri borbonico «valutando come potrebbe essere vantaggioso al Real Servizio il venir conceduto la graduazione di Console al Signor Sayur per i maggiori riguardi che potrebbe avere da quelle Autorità nella corrispondenza ufficiale in prò dei Regî sudditi»[50] voleva «pregare Sua Maestà a volergli concedere l'onorificenza di Console però, ma non quella di Console Generale. La quale onorificenza non lo avrebbe tolto giammai di essere sotto la dipendenza di codesta Regia Missione»[51].

Ed in riscontro l'incaricato napoletano d'affari a Costantinopoli annotava:

Vostra Eccellenza mi troverà sempre pronto ad appoggiare ogni misura che contribuisca a rilevare il prestigio della Regia Rappresentanza in queste contrade, ove i sistemi sinora in vigore l'han fatta discendere dal rango che dovrebbe tenere; e quando la scelta sia ben fatta, come non dubito che sia in persona del Signor Sayur; e quando egli continui a conservare la stessa dipendenza di questa Regia Missione, non posso che far plauso alla onorificenza della quale la Clemenza del Re Signor Nostro si degna pregiarlo[52].

Anche stavolta la questione veniva sottoposta al Consiglio ordinario di Stato; il Carafa riferiva al re quanto esposto dal Winspeare e Fran-

[49] ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3449, rapporto s.n° del 28 apr. 1860, da Napoli, di Antonio Giuseppe Sayur (vice console napoletano a Beirut) a Carafa. Antonio Sayur era giunto in Europa «per faccende di suo privato interesse» e aveva creduto opportuno fermarsi a Napoli, cfr. ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3449, rapporto s.n° del 4 set. 1859, da Costantinopoli, di Antonio Winspeare (incaricato napoletano d'affari in questa città) a Carafa.

[50] ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3449, minuta di dispaccio 138 del 1° mag. 1860, da Napoli, di Carafa a Winspeare.

[51] *Ibidem*.

[52] ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3449, rapporto 402 del 16 mag. 1860, da Costantinopoli, di Winspeare a Carafa.

cesco II decideva di «accordare per grazia la chiesta onorificenza, senza che dia diritto ad alcuna ulteriore promozione»[53].

E lo stesso sovrano così decretava: «Accordiamo la nomina di Console onorario all'attuale Regio Vice Console in Beyrouth, Cavaliere Don Antonio Sayur»[54].

Carafa, infine, avvisava Winspeare dell'avvenuta nomina: «Sua Maestà il Re Nostro Signore essendosi degnata nominare Suo Console Onorario di 3ª Classe in Beyrouth, quel Regio Vice Console Cavalier Don Antonio Sayur, ne La rendo consapevole»[55].

La nomina del Sayur, se da un lato avvalorava quanto sostenuto dal Targioni circa la possibilità che un console a Beirut tutelasse meglio gli interessi napoletani in quelle provincie ottomane[56], dall'altro dimostrava che era stato eletto console un suddito della Porta[57], contrariamente allo scopo che la diplomazia napoletana intendeva raggiungere.

---

[53] ASNa, *Protocolli del Consiglio Ordinario di Stato, Affari esteri*, vol. 89, risoluzione del 19 giu. 1860.

[54] ASNa, *Decreti originali*, vol. 641, decreto del 19 giu. 1860.

[55] ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3449, minuta del dispaccio 198 del 7 lug. 1860, da Napoli, di Carafa a Winspeare.

[56] Cfr. ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3445, rapporto 299 del 15 dic. 1854 citato.

[57] Cfr. ASNa, *Ministero degli affari esteri*, fascio 3445, rapporto 679 del 15 gen. 1852 citato.

ANNA MARIA MURAGLIA

L'archivio privato Mustilli-Rainone. Inventario

Le famiglie Mustilli e Rainone sono originarie di Sant'Agata dei Goti. Il Giustiniani così descrive Sant'Agata dei Goti:

Città vescovile, suffraganea di Benevento, in provincia di Principato Ulteriore (...) Da Montefuscolo è lontana miglia 21, da Benevento 16, e 20 incirca da Napoli. Sant'Agata dei Goti è una cittadina in provincia di Benevento, una collina, ove respirasi un'aria non molto sana passandovi il fiume Isclero, il quale raccoglie le acque di Cervinara, di Sammartino, e le altre del territorio Agatense. È tutta murata, opera già de' mezzi tempi, con un castello, e con molta ragione si asserisce essere l'antica Saticola città del Sannio, rilevandolo gli eruditi dal viaggio di Marcello da Canosa a Nola per soccorrerla dall'assedio postole da Annibale, (...) e non è a menarsi buona l'opinione del Pellegrino, che vorrebbe Saticula ove ora vedesi Caserta Vecchia, avendolo non impropriamente dimostrato Fileno Rainone. Alcuni han creduto che fosse stata edificata da' Goti, trovandosi già distrutta Saticola, o devastata da essi stessi secondo il lor costume le dipoi riedificata, non già coll'antico nome, ma bensì con quello di Santagata de' Goti chiamata l'avessero, e che ciò ebbe ad accadere verso il 543. Ella però è questa una congettura, non potendosi assegnar con certezza l'epoca della sua fondazione.

È comunque certo, secondo il Rainone, che essa sia appartenuta al ducato beneventano. Nel 1066 fu conquistata dai Normanni. Nel 1230 era sotto il dominio del papa Gregorio IX. La Regina Giovanna I nel 1304 la concesse a Carlo d'Artois. Successivamente passò a Baldassarre della Ratta. Appartenne, poi, alla famiglia Acquaviva, e, infine, al duca Cossa, alla cui famiglia rimase fino al 1674.

In seguito il feudo fu venduto al duca Marzio Carafa di Maddaloni, e a questa famiglia appartenne fino all'abolizione della feudalità.

Questa città — continua il Giustiniani — ebbe l'onore della cattedra Vescovile nel 1070, come appare dal diploma di Landulfo Arcivescovo di Benevento, e il primo vescovo fu Madelfrido. La sua diocesi comprendeva, nel 1700, oltre i casali di Cerreto, Cologna, Faggiano, Laiano, Piscitella e Verroni i seguenti paesi: Airola con suoi casali,

Arpaia e suo casale, Bagnoli, Arienzo con i suoi 23 casali, Durazzano e suo casale, Cervino, e Forchia di Cervino, Dugenta, Frasso, col suo casale Nansignano, Messercola, o Ficola, e Valle.

Tra il 1762 e il 1775 ebbe per vescovo sant'Alfonso Maria de' Liguori. E ancora il Giustiniani ci informa che

Il territorio di Santagata dà del grano, legumi, vino, olio, ed ogni sorta di frutta. Ne' luoghi montuosi vi sono boschi di faggi, olmi, carpini etc., trovandosi ne' medesimi caccia di lepri, volpi, cinghiali, caprj, porci-spini, e pochi lupi, oltre di quella di più pennuti. Nel fiume Isclero vi si pescano buone anguille. Non vi mancano le vipere. Vi è una ferriera, avendo quegli abitanti dismessa la cartiera. Gli Agatesi, in oggi al numero di 3200 incirca, oltre all'agricoltura, esercitano la pastorizia, ed hanno l'industria similmente de' bachi da seta. Commerciano le loro soprabbondanti derrate con Napoli, Capua, Caserta, e con più altri luoghi circonvicini. La tassa del 1532 fu di fuochi 292, del 1545 di 347, del 1595 di 521, del 1648 di 571, e del 1669 di 338.

Nel '700 l'interesse di numerosi studiosi, quali Fileno Rainone, Lorenzo Giustiniani e Matteo Egizio dettero a Sant'Agata e al suo territorio la notorietà. Nel secolo successivo a questa città ricca di memorie storiche, di monumenti altomedievali e medievali e di opere d'arte, attinsero per la loro passione antiquariale celebri cultori di reperti, quali il duca di Noja e Sir William Hamilton, ambasciatore alla corte napoletana di Sua Maestà Britannica, per non parlare dell'interesse che essa suscitò in Theodor Mommsen.

Fonti per la storia di Sant'Agata, oltre che presso l'Archivio Diocesano, sono anche presso gli Archivi di Stato, ma è evidente che la documentazione di questo archivio privato offre notevoli spunti per la ricostruzione storica del territorio.

L'esistenza dell'archivio Mustilli-Rainone, in possesso della famiglia Mustilli, è stata accertata nel corso di una visita ispettiva all'Archivio comunale, eseguita anche con l'intento di ricercare notizie circa la possibile esistenza di archivi privati in zona.

Una volta contattata la famiglia, essa si è dimostrata sensibile alla valorizzazione della documentazione in suo possesso, che però non era fruibile in quanto non ordinata. Si è così proceduto alla notifica del vincolo di interesse storico da parte della Soprintendenza Archivistica per la Campania, e al riordino della documentazione.

Nella fase della schedatura ci si è avvalsi della collaborazione della dott.ssa Maria Rosaria Ricci, che qui s'intende ringraziare.

Determinante, è utile sottolineare, è stata la disponibilità dell'ing. Leonardo Mustilli e di Marilina Mustilli, che vivono nella casa di Sant'Agata ove è conservato l'archivio unitamente ad una ricca biblioteca, e che conducono l'azienda agricola di famiglia, il cui miglior prodotto è il vino che prende il nome, appunto, dalla famiglia.

BIBLIOGRAFIA

R. RAINONE, *Origini della città di Santagata de' Goti*, Napoli 1788.
G. ANTONINI, *Lettera di Matteo Egizio al signor Langlet du Fresnoy tradotta dal francese nel volgare italiano, Appendice in «Lucania»*, Napoli 1797.
A. DI MEO, *Annali critico-diplomatici... della mezzana età*, Napoli 1804.
L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato*, Napoli 1797-1805.
F. ABBATE - I. DI RESTA, *Le città nella storia d'Italia - Sant'Agata dei Goti*, Bari 1984.

APPENDICE

INVENTARIO

b. 1	Misurazione del territorio detto «lo ponte de' quacquari» del fu Francesco Cuozzo, eseguita dall'agrimensore Francesco Germiero nell'anno 1692.	a. 1692
b. 2	Inventario o Platea dei beni stabili, dei fondi e delle entrate annue del dottor fisico Fileno Raynone e dei fratelli, compilato in S. Agata dei Goti da Giovanni Capobianco di Montemiletto.	a. 1708
b. 3	Platea dei beni stabili della famiglia Rainone in S. Agata dei Goti e nel feudo d'Orcoli eseguita dal regio agrimensore Michele Rucci ad istanza dell'Illustrissimo Signore don Fileno Rainone.	15 gen. 1760
b. 4	Pianta di un territorio sito nelle pertinenze della Real Terra di Durazzano, redatta dai pubblici agrimensori Gennaro di Luce e Giuseppe Leccarino di Arienzo.	15 set. 1768
b. 5	Istrumento redatto dal notaio Agostino Ciardullo di S. Agata dei Goti.	22 mar. 1772
b. 6	Volume di copie di istrumenti notarili redatti per la famiglia Mustilli.	a. 1698-1774
b. 7	Volume di copie di istrumenti notarili rogati per il Magnifico Andrea Mustilli dal giudice a contratti di S. Agata dei Goti.	a. 1757-1774
b. 8	Minute di istrumenti diversi rogati in S. Agata dei Goti per il Primicerio don Francesco Petti.	a. 1771-1779
b. 9	Il frate Adeadatus de Assuntrone attesta che la reliquia estratta dalle ossa del beato G. Giuseppe De Cruce proviene da luoghi autentici, ed è stata rinchiusa secondo il rito solito in teca ovale. Dato in Napoli presso il cenobio di S. Lucia del Monte il 2 nov. 1789.	2 nov. 1789
b. 10	Copia della fede di credito in testa a don Fileno Rainone per acquisto di gioie da don Carlo Gusumpavr. Napoli, 21 ott. 1791.	21 ott. 1791
b. 11	Elenco cronologico di istrumenti diversi stipulati in S. Agata dei Goti dal 5 set. 1751 al 30 dic. 1798.	a. 1798
b. 12	Libro dei crediti della famiglia Mustilli con l'indicazione dei relativi istrumenti redatti per mano del notaio Angelo Nuzzi di S. Agata dei Goti.	sec. XVIII
b. 13	Volume di atti diversi riguardanti la famiglia Rainone (alcuni in copia, altri in originale), corredato da un elenco degli atti stessi.	sec. XVIII

b. 14	Enfiteusi relativa al fondo S. Croce di proprietà Mustilli, con allegati atti del 1700.	a. 1820
b. 15	Copia della sentenza di espropriazione emessa dal Tribunale Civile della Provincia di Terra di Lavoro ad istanza di don Onorato Jourdan contro il Duca di Alvito Marzio Gaetano Carafa.	a. 1822
b. 16	Copie di istrumenti vari riguardanti la famiglia Nuzzi di S. Agata dei Goti.	a. 1769-1822
b. 17	Pietro Ignazio Marolda, vescovo potentino, chiede che gli venga concessa una reliquia estratta dalle ossa di S. Alfonso Maria de' Liguori, con facoltà di tenerla presso di sé, donarla o esporla alla venerazione dei fedeli. Dato in Napoli nella Congregazione del Santissimo Redentore il 28 ago. 1826.	28 ago. 1826
b. 18	Platea dei beni della famiglia Rainone, iniziata da Isidoro e continuata da Fileno. Vi sono annesse le piante dei territori posseduti, una genealogia e la descrizione storica delle origini della famiglia e documenti di date anteriori attestanti i possedimenti dei beni dal sec. XVII al sec. XIX.	a. 1827
b. 19	Transazione tra i germani Mustilli del quondam Giovanbattista e la loro genitrice per la divisione bonaria di tutti i beni familiari.	5 ago. 1829
b. 20	Conservatorio di S. Filippo Neri di Arienzo: interesse di L. 114,75 esatto sul capitale dovuto da Isabella ed Alfano Nuzzi al conservatorio, giusta atto del 16 nov. 1832 per notar Nicola Ruggiero di S. Agata dei Goti.	16 nov. 1832
b. 21	Copia della scrittura privata relativa alla divisione dell'eredità Croglia-Fusari tra le germane donna Marianna e donna Maria Giuseppa Croglia.	22 mag. 1838
b. 22	Tribunale civile di Terra di Lavoro: produzione tra don Giuseppe Nuzzi e coniugi Abbamondi-Rossi contro Matteo Campagnuolo, colono.	a. 1840
b. 23	Produzioni giudiziarie per il canonico G.B. Nuzzi contro Rosaria Biscardi.	a. 1848
b. 24	Copia dell'atto di divisione dell'eredità del quondam Clemente Annecchino tra le germane Elisabetta e Maria Annecchino per notar Luigi Papa di S. Agata dei Goti.	14 dic. 1849
b. 25	Tribunale civile di Terra di Lavoro: produzione per i coniugi Nuzzi contro Maddalena Bagnoli.	a. 1851
b. 26	Produzione giudiziaria per donna Maddalena Bagnoli contro Elisabetta Annecchino e don Alfonso Nuzzi.	a. 1851
b. 27	Copia di contratto matrimoniale tra donna Maddalena Rainone e don Domenico Mustilli.	27 ott. 1853
b. 28	Atto di vendita della casa detta «sulla ripa» sita nella strada di S. Pasquale in S. Agata dei Goti, di proprietà di Angelamaria Vigliotti e Francesco Rainone, fu Isidoro.	20 mag. 1854

b. 29	Tribunale di S. Maria Capua Vetere: produzione per Isidoro, Fileno e Pietro Rainone contro il Principe di Colobrano per l'aggiudicazione dei mulini di Maddaloni.	a. 1855-1856
b. 30	Copia del contratto matrimoniale tra donna Caterina Mustilli e don Scipione Mustilli.	28 ago. 1857
b. 31	Polizza di ducati 1280 stipulata dai coniugi Domenico Mustilli e Maddalena Rainone a favore di Maddalena Croglia, vedova di Cesare Mustilli, per notar Alfonso Nuzzi di S. Agata dei Goti.	4 dic. 1858
b. 32	Copie di istrumenti riguardanti la famiglia Rainone.	a. 1816-1858
b. 33	Divisione di beni immobili tra gli eredi Papaleo e Mustilli eseguita dall'architetto Raffaele Masera.	16 mag. 1860
b. 34	Famiglia Rainone: ripartizione delle rendite comuni e dei fondi sottoposti ad usufrutto. Istrumenti di divisione di beni tra Francesco Rainone e suo figlio Pietro del 27 feb. 1860 (3 copie). Divisione di beni tra Fabrizio e Francesco con breve storia delle eredità precedenti, s.d. Copia del testamento di Fabrizio Rainone del 2 gen. 1836. Successione di Isidoro e Maddalena Piccoli del 25 feb. 1834.	a. 1834-1860
b. 35	Produzione per i coniugi Mustilli-Rainone contro Giuseppe Razzano.	a. 1864
b. 36	Divisione dei fondi rustici fra Fileno, Isidoro e Pietro Rainone, figli ed eredi di Francesco Rainone.	a. 1865
b. 37	Libro in cui sono annotati tutti i beni dati a censo da Giuseppe Rainone nella piana di Caiazzo, nonché gli altri censi della stessa famiglia.	a. 1742-1865
b. 38	Divisione della casa paterna tra Fileno, Isidoro e Pietro Rainone.	a. 1866
b. 39	Volume di atti originali relativi al sequestro delle rendite della Mensa Vescovile di S. Agata dei Goti.	a. 1861-69
b. 40	Carte diverse relative alla famiglia Rainone.	a. 1834-1870
b. 41	Credito fondiario di L. 12.000 per Pietro Rainone.	a. 1870
b. 42	Divisione dei beni del fu don Michele Nuzzi tra i figli Onofrio, Teresa, Maria Luigia, ed altri.	8 gen. 1871
b. 43	Divisione dei beni immobili del quondam Michele Nuzzi eseguita dall'architetto Raffaele Masera.	28 apr. 1873
b. 44	«Sub economato della Diocesi di S. Agata dei Goti. Conto materiale che si rende dal Signor Domenico Mustilli sub economo di S. Agata dei Goti per l'amministrazione tenuta per l'epoca dal primo gennaio 1873 al 31 dicembre 1873 delle rendite del ramo benefici vacanti». Libro di ricevute dell'anno 1867.	a. 1867-1873
b. 45	Tribunale Civile di Napoli. Produzione per Isidoro, Fileno e Pietro Rainone contro il duca di Montecalvo Carlo Pignatelli e la principessa di Moliterno Antonietta Melodia.	a. 1876

b. 46	Elezioni amministrative del 1873 e del 1876.	a. 1876
b. 47	Documentazione relativa alla Congrega del Rosario nella parrocchia di S. Tommaso d'Aquino in S. Agata dei Goti.	a. 1868, 1878
b. 48	Copie di corrispondenza del sindaco Pietro Rainone.	a. 1876-1878
b. 49	Compravendita della zona sottostante la strada caudina.	a. 1879
b. 50	Memoria manoscritta e a stampa diretta alla Deputazione Provinciale di Benevento per la divisione in frazioni del comune di S. Agata dei Goti in occasione delle elezioni amministrative.	a. 1879
b. 51	Note diverse delle registrazioni di atti rogati in S. Agata dei Goti negli anni tra il 1876 ed il 1879.	a. 1876-1879
b. 52	Copia dell'atto di divisione dei beni di G. Battista Mustilli fra i germani F. Andrea, Cesare e Tommaso, rogato dal notaio Felice Ciardulli di Faggiano il 9 luglio 1831.	3 mag. 1880
b. 53	Memoria a stampa dell'avvocato Pasquale Principe in difesa di Isidoro Rainone contro i signori Lucca ed il municipio di S. Agata dei Goti.	1 giu. 1880
b. 54	Copia di voltura catastale di alcuni terreni e fabbricati siti in S. Agata dei Goti.	a. 1880
b. 55	Convenzioni diverse.	a. 1827-1880
b. 56	Divisione di beni immobili del fu Alfonso Nuzzi e di sua moglie Elisabetta Annecchino tra le figlie Maddalena, Emilia e Felicia, eseguita dall'architetto Raffaele Masera.	25 feb. 1880
b. 57	Descrizione e apprezzo dei beni mobili di proprietà del defunto Alfonso Nuzzi.	27 giu. 1880
b. 58	Scrittura privata relativa alla divisione dell'eredità del defunto notaio Alfonso Nuzzi tra le figlie Maddalena, Emilia e Felicia, maritate Mustilli.	29 ott. 1880
b. 59	Copia atto di compra-vendita di un terreno adiacente alla Peschiera.	a. 1824-80
b. 60	Testamento olografo di Giuseppe Giglio.	18 lug. 1882
b. 61	Corte di appello di Napoli. Mandato per Pietro, Isidoro e Fileno Rainone nel giudizio contro i Signori Melodia, Pignatelli e la Deputazione del Tesoro di S. Gennaro.	a. 1882
b. 62	Divisione ed apprezzo dell'asse ereditario della defunta M.L. Croglia vedova di Cesare Mustilli, tra i figli, ad opera del perito Giovanni Ferrara.	29 ott. 1883
b. 63	Divisione dei beni rustici siti nel tenimento di S. Agata dei Goti spettanti agli eredi di donna Marianna Croglia, eseguita dal perito Giovanni Ferrara.	6 dic. 1883
b. 64	Miscellanea di documenti relativi al Municipio di S. Agata dei Goti.	a. 1872-1886

b. 65	Corrispondenza diretta a Pietro Rainone, sindaco di S. Agata dei Goti e ad Isidoro Rainone, direttore della Banca Popolare di S. Agata dei Goti (31 lettere).	a. 1873-1886
b. 66	Corrispondenza tra i fratelli Rainone.	a. 1886
b. 67	Copie dei testamenti di Fileno e Isidoro Rainone, fratelli di Pietro Rainone.	a. 1886
b. 68	Produzione per Pietro Rainone contro Alfonso Iannotta, colono del fondo Staglio, in contrada Cotugni.	a. 1887
b. 69	Pianta e misura del fondo di Orcoli o Vallone del Ferro in tenimento di Frasso Telesino.	a. 1887
b. 70	Atti del Consiglio Comunale di S. Agata dei Goti.	a. 1878-1887
b. 71	Titoli di acquisto del fondo Puzzano nella contrada Fagnano da parte dei Rainone.	a. 1887
b. 72	Lavori eseguiti a titolo gratuito in un pioppeto di proprietà Mustilli.	a. 1888
b. 73	Comune di S. Agata dei Goti: riscossione delle spese occorse per le riparazioni eseguite alla strada vicinale denominata Pennino di S. Agata dei Goti.	a. 1888
b. 74	Documenti della Giunta municipale di S. Agata dei Goti relativi al periodo in cui Pietro Rainone rivestì la carica di sindaco.	a. 1887-1888
b. 75	Documenti e materiale a stampa relativo alle elezioni amministrative e politiche tenutesi in S. Agata dei Goti.	a. 1882-1890
b. 76	Restituzione del debito contratto da Michela Scialla e Vincenzo Stasi.	a. 1892
b. 77	Copie di testamenti diversi ed atti connessi. Pietro Rainone, fu Fileno, 1-12-1812. Verbale di apertura del testamento di Fileno Rainone, 25-6-1814. Accettazione dell'eredità di Filena Rainone da parte del figlio Isidoro, 20-6-1814. Maddalena Piccolo, moglie di Isidoro Rainone, 8-3-1832. Isidoro Rainone, fu Fileno, 28-1-1834. Modifica del testamento di Isidoro Rainone, fu Fileno, 29-1-1834. Apprezzo dei beni della famiglia Rainone, a. 1834. Teresa Rainone, 11-4-1835. Fabrizio Rainone, 27-2-1860. Verbale di riunione Dignità canoniche per lascito di donna Orsola de Rosa, 22-3-1862. Parere sul testamento di Orsola de Rosa, 26-3-1862. Orsola de Rosa, moglie di Francesco Rainone, a. 1861-62. Francesco Rainone, fu Isidoro, a. 1864. Fileno Rainone, 15-4-1886. Atto di morte di Isidoro Rainone, fu Francesco, 9-2-1892.	a. 1812-1892
b. 78	Pretura del mandamento di S. Agata dei Goti. Produzione per Pietro Rainone contro Gennaro Santonastasi. Controversie relative a proprietà Rainone.	a. 1892-1894
b. 79	Banca popolare cooperativa di S. Agata dei Goti: relazione dell'inchiesta eseguita dal vice presidente Cesare Mustilli.	a. 1894

b. 80	Libro maggiore (amministrazione Mustilli) per gli anni 1893-95.	a. 1893-1895
b. 81	Produzioni giudiziarie per Raffaele Testa.	a. 1895
b. 82	Pretura del mandamento di S. Agata dei Goti. Produzione per Pietro Rainone contro Giuseppe Mecchella. Controversia relativa a proprietà Rainone.	a. 1896
b. 83	Giornale di cassa relativo all'amministrazione di Leonardo Mustilli.	a. 1896-1897
b. 84	Istrumento di acquisto del fondo detto «fuori due porte». Rilievo topografico dell'area che dal fondo Peschiera, attraversando la via provinciale, porta al fondo «fuori due porte». Atti contro Michelangelo Cinelli.	a. 1896-1897
b. 85	Pretura del mandamento di S. Agata dei Goti. Produzione per Pietro Rainone contro Vincenzo Calabrese. Controversie relative a proprietà Rainone.	a. 1897
b. 86	Produzione per Pietro Rainone contro i coniugi Matilde Cice e Flavio Atterisio per riscossione di crediti.	a. 1897
b. 87	Istrumento di acquisto del quartino al II piano in piazza Costantinopoli (S. Agata dei Goti) e successiva trascrizione.	a. 1898
b. 88	Apprezzi ed altri atti relativi alla selva denominata «Burrano» in S. Agata dei Goti, di proprietà di Pietro Rainone.	a. 1867-1898
b. 89	Carte diverse e corrispondenza relativa al mulino di Maddaloni. Sentenza di graduazione per il credito Alvito. Affitto del mulino «Croce» in Maddaloni.	a. 1870-1898
b. 90	Scritture relative alla costruzione della «Casina del Signor Pietro Rainone al Pennino» e al fondo detto «Pennino».	a. 1838-1898
b. 91	Istrumenti di acquisto del fondo denominato «Pastore».	a. 1840, 1899
b. 92	Produzioni giudiziarie per Leonardo Mustilli e corrispondenza intercorsa tra lo stesso e l'avvocato Moscati.	a. 1898-99
b. 93	Congregazione di carità di S. Agata dei Goti. Documenti relativi alla gestione di Cesare Mustilli, quale commissario straordinario del disciolto Monte dei Poveri in S. Agata dei Goti.	a. 1899
b. 94	Scritture diverse relative al beneficio laicale sotto il titolo del Santissimo Salvatore istituito da don Giacomo Rainone in Frasso Telesino il 18 nov. 1537. In calce vi è l'albero genealogico della famiglia Rainone di Frasso e S. Agata.	secc. XVI-XIX
b. 95	Volume di scritture diverse (in copia ed originale) relative alla famiglia Rainone. Il volume è preceduto dall'elenco degli atti in esso contenuti.	secc. XVII-XIX
b. 96	Copie di atti relativi a proprietà Rainone.	secc. XVIII-XIX
b. 97	Copie di istrumenti di compravendita relativi a proprietà Mustilli.	secc. XVIII-XIX

b. 98	Copie di atti di affitto di case «sopra le grotte» di proprietà Mustilli. Controversie relative.	sec. XIX
b. 99	Titoli di credito della famiglia Mustilli.	sec. XIX
b. 100	Proprietà in zona Santamaria e Fierrofano e titoli relativi a diritti vari.	sec. XIX
b. 101	Documenti relativi al trappeto di proprietà Mustilli.	sec. XIX
b. 102	Scritture private, stime con piantine descrittive e altri documenti relativi al fondo Fagnano, volgarmente detto «Feudo», di proprietà Rainone.	sec. XIX
b. 103	Libro dei censi enfiteutici riscattati, relativi al beneficio laicale istituito da Giacomo Rainone sotto il titolo del Santissimo Salvatore nella chiesa arcipretale di Frasso Telesino, con istrumento del 9 dic. 1857 per notar Carlo Bosco.	sec. XIX
b. 104	Copie di istrumenti e scritture private relative a Pietro Rainone del quondam Francesco.	a. 1867-1901
b. 105	Quietanze varie per i fratelli Rainone e affranco di canoni e censi dovuti al demanio.	a. 1864-1901
b. 106	Produzione per il cavalier Pietro Rainone contro Cosimo Martini ed altri.	a. 1902
b. 107	Copia autentica dell'inventario dei mobili di proprietà del defunto Pietro Rainone, conservati nelle case di Napoli al corso Vittorio Emanuele 382.	a. 1902
b. 108	Registro intitolato «Lavori campestri».	a. 1902
b. 109	Pagamento del legato a Maria Kupper eseguito da Cesare Mustilli erede di Pietro Rainone, in osservanza alle disposizioni testamentarie di quest'ultimo.	20 apr. 1903
b. 110	Volume relativo alle spese per la coltivazione delle vigne dette «Pennino» e «Parco» di proprietà Mustilli.	a. 1884-1904
b. 111	Spese per onoranze funebri a Pietro Rainone.	a. 1902-1905
b. 112	Bozze di obbligazioni contratte da Cesare Mustilli e lettere legali.	a. 1906
b. 113	Note diverse riguardanti il riparto delle spese di lavori di fabbrica in condominio tra i germani Cesare e Leonardo.	a. 1898-1907
b. 114	Corrispondenza e componimenti letterari riguardanti la famiglia Mustilli.	a. 1834-1907
b. 115	Corrispondenza tra Mustilli e Greco.	a. 1902-1907
b. 116	Eredità di Pietro Rainone: controversia Mustilli-Kupper.	a. 1903-1907
b. 117	Liste elettorali e schede relative agli elettori per le elezioni amministrative tenutesi in S. Agata dei Goti.	a. 1905-1907
b. 118	Capitale del mutuo fondiario dovuto agli eredi di Cesare Mustilli.	a. 1902-1909

b. 119	Cariche pubbliche e titoli cavallereschi di Cesare e Alfonso Mustilli. Lettere di L. Bianchi e Salandra.	a. 1870-1910
b. 120	Eredità Rainone.	a. 1909-1910
b. 121	Istrumento di acquisto del fondo detto «Pitaffio» o «Vado Grande» sito in Dugenta, e documenti relativi al fondo stesso.	a. 1831-1911
b. 122	Causa di Leonardo Mustilli, erede di Pietro Rainone, morto l'11 lug. 1902, contro la congrega di Carità di S. Agata dei Goti.	a. 1903-1912
b. 123	Produzioni giudiziarie per la famiglia Mustilli.	a. 1900-1913
b. 124	Tasse relative all'eredità di Pietro Rainone.	a. 1903, 1914
b. 125	Produzione a stampa per gli eredi di Pietro Rainone e la congrega di Carità di S. Agata dei Goti.	a. 1908-1915
b. 126	Aggiusto di rate dovute agli eredi di Cesare Mustilli.	a. 1909
b. 127	Aggiusto di rate del 1901 e 1902 e spese sostenute da Cesare Mustilli dal 1902 al 1909.	a. 1909
b. 128	Somme anticipate agli avvocati Cirelli e Moscati dal 1909 al 1913 da Alfonso e Leonardo Mustilli.	a. 1903
b. 129	Iscrizione contro Matteo Fronzo per garanzia di debito.	a. 1914
b. 130	Documentazione relativa all'eredità di Pietro Rainone.	a. 1913-1914
b. 131	Stato attivo e passivo dell'eredità Rainone con elenco dei diversi affittuari dei beni stabili.	a. 1915
b. 132	Rendiconti di cassa per la gestione Mustilli dal 1 feb. 1909 al 28 feb. 1915.	a. 1915
b. 133	Produzione per Pietro Rainone contro Giuseppe Viscusi, Maria di Cerbo e Innocenzo Viscusi per mancato pagamento di debiti, e accensione di ipoteca.	a. 1916
b. 134	Divisione di eredità fra i germani Isidoro, Fileno e Pietro Rainone. Domanda di voltura e trascrizione. Lite «Altius non tollendi». Verbale di divisione eredità di Francesco Rainone depositato presso il notaio Alfonso Nuzzi in S. Agata dei Goti. Permesso di apertura di una luce su palazzo Rainone concesso a Leonardo Mustilli.	a. 1932
b. 135	Contratti vari a firma di Leonardo e Alfonso Mustilli.	a. 1909-1933
b. 136	Controversia tra Mustilli e la Commissione Regionale per la liquidazione degli usi civici di Campania e Molise. Annessi documenti del 1813.	a. 1933
b. 137	Documenti per il I e II ruolo degli usi civici per la famiglia Mustilli.	a. 1932-1935
b. 138	Produzione giudiziaria per Maria Testa maritata Mustilli.	a. 1935
b. 139	Congrega di carità di S. Agata dei Goti. Canoni affrancati.	a. 1933-1937
b. 140	Testamento olografo di Maria Iannotta.	1 feb. 1939

b. 141	Copie dell'istrumento di acquisto del feudo di Orcoli e atti di espropriazione dello stesso.	1 feb. 1939
b. 142	Libro di introito ed esito di casa Mustilli.	a. 1911-1942
b. 143	Variazioni catastali relative a terreni di proprietà Mustilli.	a. 1940-1943
b. 144	Contratti vari a firma di Leonardo Mustilli.	a. 1930-1945
b. 145	Documenti relativi alle proprietà Mustilli e Testa.	a. 1944-1950
b. 146	Corrispondenza varia e fotografie.	a. 1843-1952
b. 147	Documenti relativi al «Mulino del ferro».	secc. XVIII-XX
b. 148	Istrumenti di compra del fondo Saiano.	secc. XVIII-XX
b. 149	Copie di istrumenti di compra vendita di proprietà Mustilli.	secc. XIX-XX
b. 150	Enfiteusi relative a proprietà Mustilli.	secc. XIX-XX
b. 151	Copie di atti e scritture private relativi a proprietà Mustilli.	secc. XIX-XX
b. 152	Copie di atti riguardanti il fondo «S. Francesco Vetere» in S. Agata dei Goti, acquistato da Isidoro Rainone il 6 ago. 1824.	secc. XIX-XX
b. 153	Istrumento di acquisto del fondo Peschiera e altre carte inerenti a detto fondo.	secc. XIX-XX
b. 154	Istrumento di acquisto del terreno «Vigna Santa Croce».	secc. XIX-XX
b. 155	Vendita di beni famiglia Sacco e Mustilli.	secc. XIX-XX
b. 156	Documentazione relativa alla vigna «Parco».	secc. XIX-XX
b. 157	Istrumenti relativi al fondo «Pozzillo».	secc. XIX-XX
b. 158	Istrumenti e scritture private e altra documentazione relativa alla vigna «Fore del Pennino».	secc. XIX-XX
b. 159	Quietanze e documenti diversi per acquisti e lavori eseguiti nelle proprietà delle famiglie Mustilli e Rainone. Allegata una pianta dei fondi siti in Presta.	secc. XIX-XX
b. 160	Carte di Pietro Rainone. Carte della Deputazione Provinciale. Opuscoli relativi a ferrovie meridionali e carte ferroviarie.	secc. XIX-XX
b. 161	Carte diverse relative a Pietro Rainone, sindaco di S. Agata dei Goti, e ad Isidoro Rainone.	sec. XX
b. 162	Produzione per Leonardo Mustilli e figlio contro i comuni di S. Agata dei Goti e Durazzano. Allegata copia del testamento di Francesco Petti a favore di Mustilli dell'anno 1789.	sec. XIX
b. 163	Progetto di divisione dell'eredità di Pietro Rainone.	s.d.
b. 164	Canoni, capitali e crediti dell'eredità di Pietro Rainone.	s.d.
b. 165	Spese relative all'eredità di Pietro Rainone.	s.d.
b. 166	Copia non legale di istrumento notarile di transazione tra gli eredi legittimi di Pietro Rainone (fratelli Greco e Leonardo Mustilli) e la Congrega di carità di S. Agata dei Goti.	s.d.
b. 167	Volumetto contenente le piante e la descrizione di varie proprietà censuate della famiglia Rainone.	s.d.

b. 168	Spese sostenute per due giudizi contro l'avvocato Federico Cirelli.	s.d.
b. 169	Inventario e descrizione della collezione di vasi antichi di proprietà Mustilli.	s.d.
b. 170	Notizie sul Museo Rainone in S. Agata dei Goti.	s.d.
b. 171	Componimenti e rime varie (senza autore).	s.d.
b. 172	Libro di scritture diverse contenente, tra l'altro, la trascrizione di avvenimenti memorabili occorsi in S. Agata dei Goti dall'anno 1647 al 1649, tratti dal libro dei morti conservato nella cattedrale di detta città.	s.d.
b. 173	Raccolta di giornali degli anni 1890, 1896, 1901, 1905.	

DORA MUSTO

Storia di una villa sul mare: villa Volpicelli al Capo di Posillipo

Con voce greca[1], Pausilypon, che meglio si addiceva alla civiltà antichissima dei luoghi, i romani dell'età augustea indicarono la grande villa che Vedio Pollione aveva costruito alla Gaiola, all'estrema periferia della zona flegrea: zona preferita dai potenti della Roma repubblicana, intorno al primo secolo avanti Cristo, per costruirvi ville dalla tradizionale struttura agricola autosufficiente, che si trasformarono poi, nell'età augustea in luoghi di riposo e di divertimento[2].

Il nome greco passò nel tempo ad indicare tutto il capo[3]: alle ville ed ai templi si accedeva per mare, raggiungendo con imbarcazioni leggere gli approdi situati in punti riparati della costa, in prossimità di grotte oggi invase dal mare o inserite in strutture edilizie posteriori: è il caso, quest'ultimo, dei resti della villa romana che fu lì dove ora è villa Volpicelli, che ne conserva ancora la peschiera e vasti locali ipogei con lunghi corridoi di collegamento scavati nel tufo e probabilmente destinati a riparo di imbarcazioni o a deposito di viveri.

La posizione e l'orientamento dell'approdo della villa furono un po' più ad occidente rispetto a chi guarda dal mare, venendo a trovarsi

---

[1] N. IGNARRA, *De Phratriis primis graecorum politicis societatibus*, Neapoli 1797, p. 248: «*Pausilypon id omne graece notat, quod ad abstergendum moerorem valet*» e poi alla n. I a p. 249 aggiunge: «*Ita villa Vedii Pollionis ad oram crateris neapolitani sita Pausilypon vocabatur: quam villam Pollio testamento legavit Augusto*».

[2] M. NAPOLI, *Napoli greco-romana*, Napoli 1959, pp. 116-117.

[3] Anteriormente alla denominazione presa dalla villa di Pollione, il capo si chiamava *Amineus*, vedi C. CELANO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per li signori forestieri*, Napoli 1692, ristampa vol. VII, giornata IX, p. 2057, Napoli 1974, ed ancora L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, VII, p. 266, Napoli 1797-1805: «... nei vecchi tempi fu detta Falero ed Amineo».

quindi sotto le fondamenta delle due grandi torri e delle mura perimetrali, anche se a livello diverso da quello attuale per il bradisismo che interessò tutta la costa nei primi secoli dell'era volgare, che riprese nel secolo XVIII e che continua tuttora[4].

Ancora al capo di Posillipo, oltre l'antichissima chiesa di S. Maria del Faro, costeggiando verso occidente, Fabio Giordano nel XVI secolo ricordava, nel fondo e nella villa di Pietro Antonio Somma, il tempietto paleocristiano di S. Maria o S. Pietro a Fortuna, costruito sulle rovine del famoso tempio della *Fortuna neapolitana*[5] e poco lontano la villa di un esule greco, forse Antonino Paleologo, ultimo discendente degl'imperatori di Costantinopoli, che aveva acquistato al capo un terreno e vi aveva fatto effettuare degli scavi, rinvenendo dal tempio della Fortuna statue e reperti vari di squisita fattura che, insieme con i capolavori greci che aveva portato con sé, avevano fatto della sua villa la più bella di quante ce ne fossero a Posillipo nel sedicesimo secolo[6].

In proposito successivamente il Capaccio precisa:

> Inter publicas Fortunas quas in fastis veteres collocarunt, neapolitana Fortuna elucet, cuius religionem duo ostendunt lapides, latinus alter in promontorio Pausilypano inventus, ubi et Fortunae templum fuisse commorant in villa nobilis cuiusdam viri graeci, quem graecorum fortunam lugentem, coempta villa, inter graecorum reliquias libentissime commorantem, et antiqua aedificia instaurantem, saepe admiratus sum[7].

L'acquedotto romano che, dalle sorgenti del Serino, portava acqua potabile nella zona flegrea ed al capo di Posillipo, continuava ad assol-

---

[4] Del bradisismo della costa di Posillipo si interessò R.T. GUNTHER in due saggi *Contributions to the study of earth movements in the bay of Naples*, Westminster 1903, e *Pausilypon, the imperial ville near Naples*, Oxford 1913, concludendo che nell'antichità la costa era più alta di ben cinque metri rispetto ad oggi e che per molti metri ancora si spingeva nel mare.

[5] G.M. FUSCO - A.T. GIANPIETRI - G.V. FUSCO, *Giunta al commento critico-archeologico sul frammento inedito di Fabio Giordano intorno alle grotte del promontorio di Posillipo*, Napoli 1842, p. 104: «Al capo di Posillipo vuolsi da parecchi dei nostri archeologi fosse stato il tempio della *Fortuna neapolitana* e da qui aver tratta la denominanza la chiesa ivi edificata, detta ora S. Pietro ora S. Maria a Fortuna». Chiesetta che nel testo del Giordano viene precisamente localizzata: «...Extat tamen ad caput Pausilypi in Petri Antonii Summae villa sacellum B. Mariae ad Fortunam nomine quod Fortunae templum olim fuisse aliqui tradunt». *Ibidem*.

[6] Per la localizzazione al capo del tempio della Fortuna vedi anche C. DE SETA, *Cartografia della città di Napoli*, III, Napoli 1969, dalla mappa di Napoli di Giovanni Carafa, duca di Noja, 1775, tav. 30, e F. ALVINO, *La collina di Posillipo*, Napoli 1845, ristampa 1991, pp. 90, 91, 95, 98.

[7] G.C. CAPACCIO, *Neapolitanae historiae libri duo, in quibus eius urbis et locorum adiacentium antiquitas et descriptio continetur*, Neapoli 1607, p. 229.

vere il suo compito nonostante i danni che i secoli e la natura sismica dei luoghi avevano inflitto al percorso originario.

Fu il viceré Pietro di Toledo che dispose una ricognizione dell'opera, incaricando l'architetto Pietrantonio Lettieri, che ne fece dettagliata relazione nel 1560.

Dice il Lettieri:

(...) lo formale si sparteva in due rami, et l'uno andava per la falda della montagna di Posilipo, da banda de oriente, sì ad un loco nominato la gaiola, quale sta sulla ponta de Posilipo, et l'altro andava iusta la volta de detta grotte [*la cripta neapolitana che raggiungeva Pozzuoli n.d.R.*], sì allo exito di detta grotte et in detto exito de la grotte similmente se sparteva in dui rami et l'uno andava ad mano manca per la falda de la predetta montagna de Posillipo de la banda de ponente per sì alla sua punta, et de più passava più oltre, per sopra archi fatti sopra mare per insino all'isola di Nisida et l'altro ramo del predetto acquedutto... tira verso lo monte che sta sopra lo lagho de Agnano (...)[8].

Così all'incirca rimase il capo di Posillipo fino al tramonto dell'impero, quando, facendosi ogni giorno più precaria la sicurezza delle coste per le incursioni dei Vandali, attestati in Africa settentrionale ed in Spagna e, successivamente degli Arabi, le ville sul mare vennero abbandonate e gli abitanti si ritirarono sul crinale della collina[9], traendo il loro sostentamento prevalentemente dalla pastorizia e dalla coltivazione di orti e giardini delle terre dei benedettini di S. Severino, dei geronimiani e degli agostiniani[10].

Quanti fossero in quei secoli gli abitanti di Posillipo non è possibile sapere: che fossero mal difesi ce lo fa intuire un documento angioino del 1269[11], il quale precisa che il golfo di Napoli non aveva altra protezione che il castello del Salvatore a mare, l'odierno castel dell'Ovo, nel quale prestavano servizio, agli ordini di un castellano, trenta addetti alla fortezza, adibita anche a custodia di prigionieri.

Le difficoltà politiche ed economiche in cui versò il Regno di Napoli

---

[8] L. GIUSTINIANI, *Dizionario...* cit., VI, p. 403.

[9] C. DE SETA, *Cartografia...* cit., I, p. 41.

[10] N. CARLETTI, *Topografia universale della città di Napoli*, Napoli 1776, p. 314: «...Mancati i Romani si distrussero tante celebri ville e tanti memorandi edifici, per cui ne' tempi appresso fu buona parte del luogo, come abbandonato ed inutile, donato a' Benedettini di S. Severino, i quali lo ritennero infino a' tempi di Federico d'Aragona».

[11] G. DEL GIUDICE, *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò*, I, appendice I, Napoli, 1863, p. LXXVII, statuto per i castelli del regno di Napoli, nov. 1269.

nei secc. XIII e XIV e che continuarono nella prima metà del XV, non incoraggiarono la costruzione di ville e case fuori la cinta delle mura cittadine, ma, sopravvenuti maggiore stabilità e prestigio con la conquista aragonese, l'espansione dell'abitato nella direttrice delle spiagge di Chiaia e Mergellina iniziò apprima sporadicamente poi con sempre maggiore frequenza: è noto il dono che Federico d'Aragona fece al Sannazzaro della villa e del piccolo podere con torre di difesa a Mergellina[12] e durante gli anni del viceregno spagnolo l'espansione si intensificò: con l'aumento delle torri di avvistamento e di difesa le coste divennero più sicure, si moltiplicarono le costruzioni di ville sul mare o in campagna e la viceregina Anna Carafa, duchessa di Medina, fece iniziare nel 1642 da Cosimo Fanzago i lavori di ampliamento dell'antico palazzo detto «la Sirena» che dalla Carafa prese il nome di palazzo donn'Anna[13].

Al periodo vicereale risalgono le prime illustrazioni del capo di Posillipo in incisioni su rame: del 1629 è la veduta di Napoli di Alessandro Baratta che riporta in evidenza le ville del marchese della Candia e dei Santacroce[14], che c'interessano particolarmente per la nostra ricerca, del 1653 è quella, molto bella, di Bastian Stopendael, che accanto agli edifici presentati dal Baratta mostra, all'estremità del capo, la piccola torre di avvistamento con accesso dal mare, e ricordiamo ancora le altre incisioni del 1648, 1649, 1670, 1685 pubblicate dal De Seta e che riportiamo in nota[15].

Alle ville della Candia e Santacroce c'è da aggiungere, nella ricognizione delle costruzioni seicentesche al capo, il convento agostiniano di S. Maria delle Grazie, indicato dal Baratta con la lettera S, che si trovava un po' arretrato rispetto alla spiaggia: era un edificio affiancato da

---

[12] L. Giustiniani, *Dizionario...* cit., VII, p. 271. Da C. Celano, *Notizie...* cit., giornata IX, p. 2001, conosciamo il seguito: «...Filiberto, principe d'Orange, che governava il regno per lo Re cattolico, per odio che si nutriva contro de' familiari di Federigo, li fe' diroccare la torre già detta e la casa. Su le rovine della abbattuta torre e casa [il Sannazzaro n.d.r.] fece edificare la presente chiesa e convento, che si principiò nell'anno 1510, e la dedicò al Parto della Vergine, chiamandola S. Maria del Parto... e si ritirò in Roma avendo donata la chiesa e convento che dotò di commodissime rendite alli frati servi di Maria, che al presente servono...».

[13] M. Schipa, *Il palazzo di donn'Anna a Posillipo*, in «Napoli nobilissima», I, 12 (1892).

[14] A. Baratta, *Veduta di Napoli*, 1629, Roma, Banca commerciale italiana, foresteria, alla lettera T la villa del marchese della Candia, alla lettera V quella di Pietro Santacroce.

[15] C. de Seta, *Cartografia...* cit., II: tav. XI, incisione di P. Miotte dell'anno 1648; tav. XII, incisione di G. de Rossi dell'anno 1649; tav. XIV, incisione di A. Baratta dell'anno 1670; tav. XVII, incisione di A. Bulifon dell'anno 1685.

una torre che, trasferito altrove il convento, fu prima adibito alla quarantena delle merci importate e successivamente a deposito di polvere da scoppio.

A ricordo del convento rimase una cappelletta, intitolata sempre a S. Maria delle Grazie, adibita al culto della truppa di guardia alla polveriera.

La villa del marchese della Candia fu venduta alla famiglia Gagliardi e successivamente al principe d'Ischitella[16], che nel 1694 vi diede una gran festa notturna in onore del viceré conte di S. Stefano e sempre di proprietà dei principi d'Ischitella risulta nella mappa di Napoli di Giovanni Carafa, duca di Noja, del 1775, che la riporta a fianco del fortino e della caserma, sorti dov'era la villa di Pietro Santacroce e collegati con la polveriera da un sentiero parallelo alla spiaggia[17].

Nel periodo borbonico proseguì la costruzione o la trasformazione di ville a Posillipo: qui ricorderemo solo quella di Serramarina o villa Gerace, la futura villa Rosebery, ampliata e trasformata da M. Antonia Serra, principessa di Gerace e dal figlio Agostino, duca di Terranova, che l'avevano acquistata nel 1820 dal conte Giuseppe de Thurn, e che si avvalsero dell'opera degli architetti Stefano e Luigi Gasse per trasformare una grande casa di campagna, con annessi terreni a coltura, in una splendida villa patrizia.

Per rendere più largo e carrozzabile il viottolo impervio che, salendo dalla spiaggia del capo e passando dinanzi alla villa, collegava il fortino e la polveriera alla nuova strada di Posillipo iniziata dal Murat nel 1812, il duca di Terranova si assunse l'onere delle spese per il tratto dalla via di Posillipo a villa Gerace ed il resto fu pagato dal comune di Napoli i

---

[16] C. Celano, *Notizie...* cit., giornata IX, p. 2015: «...Arrivati alla casa degli Gagliardi, oggi del principe d'Ischitella, che l'ha ridotta in amenissima forma, dicesi il capo di Posilipo, che così vien chiamata questa punta». D. Confuorto, *Giornali di Napoli dal 1679 al 1699*, a cura di N. Nicolini, II, Napoli 1931, p. 137: «... A 25 detto [agosto 1694 n.d.r.], mercordì, festa di S. Bartolomeo apostolo, fu grandissimo concorso d'ogni qualità di persone a Posilipo per due cagioni particolarmente: una perché il signor principe d'Ischitella fece una bellissima festa alla sua casa vicino al Capo di Posilipo con apparato abbondantissimo di robbe di grassa, rappresentando il paese di cuccagna con fontane, una delle quali fu di vino: e si dice che vi spese vicino a tremila scuti. Vi furono a vederla il signor viceré e signora viceregina e molta quantità di dame e cavalieri, avanti ai quali si saccheggiò».

[17] C. de Seta, *Cartografia...* cit., III, dalla mappa di Napoli di Giovanni Carafa duca di Noja, 1775, tav. 31.

cui tecnici avevano riconosciuto l'opportunità della riattazione, che fu ultimata nel 1824[18].

È del 1828 poi il progetto della stradina parallela alla spiaggia che dal fortino arrivava fino alla polveriera[19] mentre già nel 1817 troviamo la prima notizia topografica dell'osteria del capo, l'attuale, notissimo ristorante *Giuseppone a mare*[20].

Delineata brevemente la storia degli edifici, ci soffermeremo ora sulle vicende del fortino detto Torretta da quella piccola torre seicentesca di cui abbiamo già parlato ricordando la veduta dello Stopendael: nel decennio francese esso continuò la sua funzione di difesa e così al ritorno dei Borboni nel 1815, con la sola variante che ai soldati francesi si sostituirono quelli austriaci i quali provvidero immediatamente a cancellare ogni traccia della «passata occupazione militare»[21].

Ancora nel 1815, in data 10 agosto, nel «Travaglio della Commissione nominata dal Supremo Consiglio di Guerra per l'esame di piazze, batterie e luoghi fortificati da conservarsi, sopprimersi e moltiplicarsi se convengono», a proposito del fortino Torretta si legge «Posillipo — da conservarsi — Essendovi dei magazzini di deposito di polvere ed essendo situata in modo da dove i legni che entrano nella baia di Napoli possono in tal sito prendere le di loro bordate, sarebbero quindi le sue batterie da conservarsi»[22].

Nel febbraio del 1817, in occasione di un sopralluogo ai locali del fortino in previsione dell'impianto del laboratorio dei fuochisti, l'ufficiale incaricato descrive le condizioni del locale concludendo che «dall'epoca del cambiamento del governo finora è stato impiegato per caserma dei distaccamenti colà destinati dalla real piazza tanto di tedeschi

[18] *Il patrimonio artistico del Quirinale, Villa Rosebery*, a cura di R. Di Stefano, Roma-Milano, 1992, p. 37.

[19] Archivio di Stato di Napoli [d'ora in poi ASNa], *Ministero della Guerra*, fasc. 2112, inc. 4476, in data dic. 1828.

[20] *Carta topografica ed idrografica dei contorni di Napoli levata per ordine di S.M. Ferdinando I negli anni 1817, 1818, 1819*, f. 2.

[21] ASNa, *Segreteria di Guerra e Marina*, fasc. 475, inc. 14, f. 206: «28 giugno 1815 Reale Piazza di Napoli. Stato delle bandiere di cui facevano uso i sottonotati forti e batterie nella passata occupazione militare e che si sono ricevuti in questo forte (Forte Nuovo) per ordine di S.E. il Sig. Ministro della Guerra e Marina. Omissis. Posillipo: la bandiera, il pavigliese, le intelligenze e le fiamme furono bruciate dalla truppa austriaca».

[22] ASNa, *Segreteria di Guerra e Marina*, fasc. 475, inc. 14, f. 24*v*.

che di nostre truppe, vi sono accaduti gl'indicati guasti» e riconosce la necessità di lavori di manutenzione[23].

Due anni dopo, nel marzo del 1819, il direttore generale del genio porta a conoscenza del supremo comando di guerra che urgono riparazioni al rivestimento della batteria del fortino[24], ma è degli anni seguenti tutta una serie di provvedimenti di sistemazione della batteria e della polveriera: nel dicembre 1825 si prevedono e nel febbraio successivo si approvano lavori per l'ammontare della somma notevole di 1115 ducati[25], il 12 giugno 1826 si stanziano altri 124 ducati per spostare leggermente a destra la strada d'accesso alla polveriera, scalpellando il monte e sitemandolo a volta gotica per meglio rinforzarlo[26].

Nel dicembre 1827 si provvede a lavori di riattazione «dell'antica cappella» adibita al culto della truppa nel laboratorio dei fuochisti: per quanto il nome della cappella non venga mai fatto, dalla lettura del preventivo non sembra dubbio trattarsi di quella di S. Maria delle Grazie, a tutt'oggi esistente sul posto[27].

Un anno dopo, nel dicembre del 1828, il generale Nunziante inoltra un rapporto per l'esecuzione a carico dell'amministrazione di Ponti e Strade di lavori di ingrandimento della strada che, seguendo la spiaggia, porta alla polveriera, corredando il rapporto con una piantina a colori[28]: nel marzo successivo si decide di rifare il cancello d'ingresso della batteria[29], nell'ottobre dello stesso anno si dispone la costruzione di un secondo corpo di guardia[30], di costruire dei parapetti a difesa delle sentinelle[31] e nel dicembre si decide la riparazione di due delle tre cisterne che servono la batteria eliminando la terza che provoca con l'umidità gravi danni alla cappella[32].

Finalmente è del marzo del 1831 la trasmissione del preventivo di spesa per lo spostamento della bandiera della batteria in un punto più

---

[23] ASNa, *Segreteria di Guerra e marina*, fasc. 442, inc. 38, ff. 9-10.
[24] *Ibid.*, fasc. 849, inc. 5.
[25] ASNa, *Ministero della Guerra, genio*, fasc. 2112, incarto non numerato.
[26] *Ibid.*, inc. 2207.
[27] *Ibid.*, inc. 3473, ff. 16-17.
[28] *Ibid.*, inc. 4476.
[29] *Ibid.*, inc. 1498, f. 6*v*.
[30] *Ibid.*, inc. 1092, f. 13.
[31] *Ibid.*, inc. 4375, f. 4.
[32] *Ibid.*, inc. 1701, ff. 4-4*v*.

adatto[33]. Nonostante quest'attività il luogo non perde la sua serena e ridente bellezza nemmeno quando nel 1847 Ferdinando II decide di far costruire nella polveriera tre piccoli *hangars* per il caricamento di razzi di segnalazione[34].

Nell'agosto del 1854, in una relazione al ministro della guerra, il comandante della batteria fa un censimento della «colonia militare» di Posillipo che «...tra uffiziali, soldati, impiegati e famiglie diverse... sommano nell'insieme ad un bel circa a duecento persone» per cui, mancando possibilità d'alloggio per il cappellano ed il chirurgo in forza alla polveriera, suggerisce di concedere due biglietti d'alloggio nella vicina villa di Francesco de Mellis[35], che era il nuovo proprietario del già ricordato casino del principe d'Ischitella.

Dopo il 1860 il fortino passa dal Ministero della guerra a quello delle finanze del Regno d'Italia, con verbale del 15 luglio 1867 ed è dal demanio che Raffaele Volpicelli lo acquista nel 1884 per trasformarlo in una grande villa sul mare, mentre la polveriera resta ancora in dotazione alla regia marina[36].

È però del 1907 l'inizio di importanti lavori di ristrutturazione che sviluppano la villa su varie terrazze, l'ultima delle quali si apre su un giardino incantevole: la piccola torre seicentesca, di cui era rimasta solo la base, viene rialzata sempre lì dove l'ha mostrata la prima volta, nel 1653, l'incisione di Bastian Stopendael.

---

[33] ASNa, *Ministero della Guerra, genio* fasc. 2112, inc. 987, f. 3.

[34] *Ibid.*, fasc. 2215, inc. 5484: a f. 13 c'è una piantina dettagliata della risistemazione del forte e della collocazione degli *hangars*.

[35] *Ibid.*, fasc. 2227, inc. 5881.

[36] Dal verbale di aggiudicazione della gara di pubblico incanto del 30 dicembre 1884, tenuta presso l'Intendenza di finanza di Napoli per la vendita di un fabbricato demaniale denominato Torretta, formante il lotto unico n° 94.1360: «Omissis. Detto stabile confina da settentrione con la via pubblica che parte da quella di Posillipo e che conduce al fabbricato in parola e dall'altra con la polveriera che appartiene alla R. Marina e con posizione della banchina ivi esistente, da oriente col mare, a mezzodì ed occidente con la villa di proprietà del signor Delahante e che si apparteneva una volta al principe Luigi di Borbone...».

GIULIO RAIMONDI

Banche e banchieri a Napoli. 1860-1989 *

Il censimento degli archivi degli istituti di credito della Campania e lo stato di conservazione di tali archivi riflettono, con qualche eccezione, il quadro generale della situazione degli archivi delle imprese economiche e, in genere, di tutti gli archivi della Campania.

Ad un numero notevolmente alto di enti pubblici e privati o persone che si sono occupati per il passato e che si occupano per il presente delle attività creditizie corrisponde un numero notevolmente piccolo di archivi ordinati, di archivi conservati, di materiale archivistico esistente.

La principale eccezione, è bene dirlo subito, è costituita dall'archivio storico del Banco di Napoli, ente di diritto pubblico. L'archivio, universalmente conosciuto, costituisce un complesso documentario unico nel quadro generale degli archivi degli istituti di credito per il numero dei pezzi, per gli estremi cronologici della documentazione conservata, per la peculiarità della documentazione stessa che permette, come ben sa chiunque abbia studiato o consultato qualche inventario, l'approfondimento dei principali filoni di storia politica, civile, religiosa, artistica di Napoli e del Mezzogiorno.

A tutto il 1988 ben 26 inventari sommari o analitici risultavano pervenuti alla Soprintendenza archivistica per la Campania e, suo tramite,

*Questa relazione è stata presentata al convegno «Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche: tutela, gestione e valorizzazione». Il convegno, organizzato dall'Associazione bancaria italiana, dall'Ufficio centrale per i beni archivistici e dall'Associazione nazionale archivistica italiana, si tenne a Roma dal 14 al 17 novembre 1989. Fu, questo che si presenta, uno degli ultimi lavori oggetto di discussione e confronto con Jole Mazzoleni e la sua appassionata, vivace e profonda conoscenza dei problemi archivistici. Le statistiche, però, sono ferme al 1988-1989: non è stato possibile, quindi, né l'aggiornamento dei dati, né esprimere altre e più attuali considerazioni sui dati stessi. Di questo mi scuso con i lettori.

all'Archivio centrale dello Stato e all'Archivio di Stato di Napoli per permettere, come stabilisce il D.P.R. 30-9-1963, n. 1409, la più ampia divulgazione di un patrimonio documentario di un ente che ben può essere preso in esempio come modello di organizzazione interna, di facilità, di accessibilità e di consultabilità. Tra gli inventari hanno particolare rilevanza quelli riguardanti i più antichi banchi (Appendice I).

Non è lontano il giorno in cui, con il completamento dell'ordinamento delle ultime scritture, tutte le serie saranno consultabili, grazie all'attività, coordinata dal consulente scientifico, profusa dal personale dell'archivio, che spesso ha approfondito con ricerche e studi specifici la conoscenza di serie di particolare interesse o importanza.

Ma accanto a questa, che può ben essere definita un'eccezione, vi è da affrontare e cercare di risolvere il problema della conservazione degli archivi di tutti gli altri istituti di credito.

Su tale problema e sulla sua risoluzione è determinante la situazione giuridica. Come si sa, per gli enti pubblici la normativa è chiara: la conservazione della documentazione è senza limiti di tempo, l'eliminazione di materiale archivistico proposta dall'ente deve essere approvata dalla Soprintendenza archivistica competente e se si tratta di documenti di carattere riservato anche dal Ministero dell'interno.

Ma gli istituti di credito di diritto pubblico sono pochi rispetto agli istituti di credito privati e le norme attualmente stabilite dagli organi di vigilanza sono finalizzate alla conservazione della documentazione per fini esclusivamente fiscali. Ed è d'altronde logico che ciò avvenga da parte dei ministeri finanziari che giustamente non si devono prefiggere altri scopi se non quello della salvaguardia economica degli azionisti delle banche, della tutela dei risparmiatori e delle entrate dello Stato.

Ma ormai si ritiene, o, almeno a parole, tutti ritengono, compresi i partiti, le organizzazioni sindacali, etc., che la società deve tutelare i beni culturali in tutte le fasi della loro vita, fin dalla loro origine, e la tutela deve essere, quindi, attiva, non semplice censimento dell'esistente, ma sforzo di conservazione della documentazione nel migliore dei modi. Dobbiamo renderci conto che non è possibile lasciare anche nel campo archivistico la libera iniziativa, che poi è libera distruzione di documentazione ritenuta superflua o non più utile.

Non è possibile non tener presente che la documentazione del Banco ambrosiano o Nuovo banco ambrosiano, la più grande banca privata

d'Italia, ha la stessa importanza oggi e avrà la stessa importanza domani della documentazione della Banca nazionale del lavoro o del Banco di Napoli, enti di diritto pubblico.

Deve prevalere l'interesse culturale della collettività, perché sia conservata e quindi conosciuta la documentazione, che riflette la gestione della banca, che narra gli avvenimenti grandi e piccoli che accadono in una banca, i suoi riflessi sull'economia, tutte cose che devono essere studiate e possono essere studiate solo a distanza di tempo.

Ma questo studio è reso pressoché impossibile dall'attuale distruzione sistematica, preordinata o «previggente», della documentazione quando viene stabilito, come è stabilito ad esempio dall'Associazione nazionale Luigi Luzzatti fra le banche popolari, che la conservazione perpetua sia prevista soltanto per i libri dei soci. Mentre è prevista la conservazione quinquennale o decennale e quindi la successiva distruzione, di tutta la restante documentazione (Appendice II). Con questo sistema non avremmo certo oggi gli archivi storici di tanti enti, non avremmo certamente domani archivi da studiare, ma soltanto la consacrazione ufficiale in registri di decisioni vitali per l'economia italiana, che sono usciti, come Minerva, belli e fatti dai consigli d'amministrazione, senza che ci sia la possibilità di conoscere, studiare e valutare come si è pervenuti a certe determinazioni, chi le ha propugnate, oppure chi si è opposto.

Questo discorso naturalmente va fatto anche per tutte quelle organizzazioni del lavoro o dell'attività umana dalla tipologia precisa e facilmente identificabile come le società per azioni, a r.l., le cooperative, etc.

Senza aspettare nuove leggi di tutela, ma soltanto ricorrendo alla collaborazione fra i diversi ministeri (Tesoro, Industria, Partecipazioni Statali) che vigilano su queste società, è giunto il momento di porre rimedio almeno alla sistematica eliminazione della documentazione necessaria e sufficiente alla ricostruzione della vita dell'ente privato. Intervento fattibile perché oggi è difficile non trovare privato, ente o persona fisica che nelle sue attività non utilizzi in maniera più o meno ampia provvidenze economiche, dirette o indirette da parte della collettività.

Imporre come corrispettivo l'obbligo della conservazione permanente della documentazione scritta di quello che si fa, la sua consultazione nei tempi e nei modi stabiliti dalla legge, è il minimo che la pubblica amministrazione può, a buon diritto, pretendere da chi incassa i soldi dello

Stato, senza tener conto delle facilitazioni che la legge 512 del 1982 già riconosce ai privati proprietari di archivi di interesse storico.

Gli archivi delle imprese economiche, degli imprenditori, delle banche sono oggetto di particolare attenzione da parte dell'Amministrazione archivistica. In particolare la Sovrintendenza archivistica per la Campania ha dato già in passato notevole contributo ai vari censimenti degli archivi in alcuni specifici settori economici, in particolare al censimento degli archivi industriali.

Il censimento è infatti la prima delle operazioni da effettuare in considerazione della indeterminata ma sterminata quantità di enti che si occupano di attività creditizie.

Per poter programmare il censimento degli archivi degli enti che si interessano di attività creditizia, fu assunto come punto di riferimento cronologico la fine del Regno delle Due Sicilie.

Oltre al Bianchini che a metà degli anni '50 lasciò il quadro più preciso ed esauriente della situazione economica del Regno in tutti i principali aspetti, fonte principale sono le pubblicazioni statistiche che fin dall'inizio del Regno d'Italia furono curate dal Ministero dell'interno, principalmente per effettuare il controllo delle attività e dei patrimoni gestiti da privati o nominati dalle amministrazioni comunali.

In una prima fase furono esaminate le Opere pie, in considerazione del numero elevatissimo di esse e della possibilità di controllare la loro esistenza e quindi la conservazione degli archivi.

Per le attività bancarie in tutte le provincie del Regno, con sede nei principali Comuni, vi erano istituzioni che come Opere pie con gestione autonoma, quindi con statuto approvato dal governo avevano come scopo il «sussidio temporaneo» o di previdenza. Le Opere pie con scopo di sussidio temporaneo venivano distinte in opere di «beneficenza, limosine e soccorsi diversi» e Opere pie per «prestiti diversi». Le opere di beneficenza venivano suddivise, sempre secondo gli scopi, in: 1) «limosine e beneficenze in genere, congregazioni di carità, etc.»; 2) «medicinali, sussidi e cure ai malati» con esclusione delle condotte mediche comunali; 3) sussidi in oggetti d'alimento, vestiario, legna, etc. Tali opere avevano dotazioni diverse per i «maritaggi a nubende» e «sussidi per studi ad allievi nelle lettere, scienze ed arti».

Le Opere pie per prestiti diversi venivano distinte, sempre secondo lo scopo, in Monti di pietà e Monti pecuniari per prestiti di denaro su pe-

gno e senza pegno. I Monti di pietà su pegno si distinguevano in Monti che concedevano prestiti su pegno ad interesse e gratuiti e, infine, i Monti di pietà senza pegno ad interesse gratuito. Vi erano infine i Monti frumentari che fornivano grano e sementi, alcuni ad interesse, altri gratuitamente.

Le Opere pie di previdenza venivano distinte in «Istituti pubblici e privati». Pubblici erano considerati le casse di risparmio, privati le società di mutuo soccorso tra artisti, esercenti, operai, etc.

La statistica delle Opere pie della Campania del 1861 elenca 253 Monti frumentari, 38 Monti di pietà o di pegni, 154 Monti di maritaggi e Monti dotali, 41 Monti di elemosine, 10 enti che prestavano soccorso in denaro, 23 che prestavano soccorso agli infermi, 9 soccorsi in derrate, per un totale di 528 Opere pie. In appendice è indicato il numero degli enti per ciascuna provincia, l'ammontare in lire del patrimonio complessivo della rendita e delle spese ed infine l'ammontare della beneficenza erogata nell'anno e il numero dei «beneficiati» (Appendice III).

Da questo dato di partenza è quindi iniziato il lavoro di censimento degli archivi ancora esistenti. Lavoro reso difficile dalla legislazione successiva sulle Opere pie che ha privilegiato la finalità di culto su quelle statutarie degli Enti con conseguente scomparsa degli enti e degli archivi. Ma è bene chiarire che la causa del cambiamento di tante Opere pie, Monti e Confraternite non è stata il voler loro riconoscere il preminente scopo di culto e quindi la loro incorporazione in altri enti, quanto la scomparsa del loro patrimonio di rendite immobiliari causata dalle inflazioni della prima e soprattutto della seconda guerra mondiale.

L'attenzione, la cura e l'interesse alla conservazione della documentazione amministrativa è venuta meno quando è venuto meno l'oggetto dell'interesse, quando è venuto meno lo strumento della vita ordinaria delle associazioni. Eccetto quindi qualche eccezione come l'archivio del Monte dei pegni di Massalubrense depositato presso l'Archivio di Stato di Napoli, quello del Monte di credito su pegno Orsini di Benevento, tutt'ora operante, il Monte di credito su pegno di Piedimonte Matese e di Cusano Mutri depositati rispettivamente presso gli Archivi di Stato di Caserta e Benevento, per la maggior parte degli altri si conserva addirittura solo memoria del nome o una documentazione molto limitata, parziale o discontinua. Documentazione comunque sempre importante

soprattutto per la ricostruzione della vita quotidiana di tante comunità, piccole e grandi del Mezzogiorno.

Fino al 1861 sono soprattutto gli Archivi dei Comuni e gli Archivi di Stato a fornire le notizie o le fonti documentarie necessarie per la storia dei singoli enti. I calendari generali del Regno, gli annuari di statistica, la stampa e le pubblicazioni specializzate danno dal 1861 ad oggi moltissime indicazioni, anche se sparse e discontinue, utili per seguire la vita, lo sviluppo e la comparsa di questi enti che spesso avevano soltanto il nome di «Banca», ma erano, in realtà, espressione dell'attività economica o commerciale di un singolo, la cui scomparsa equivaleva alla scomparsa anche dell'Ente.

È da segnalare a questo punto il volume pubblicato dall'ABI nel 1987 (Appendice IV) il *Repertorio storico documentario*, che ha fissato un punto di riferimento, cronologicamente ben preciso, il 1986, data da cui, con le ben note difficoltà operative che toccano tutte le Soprintendenze (scarsità di personale, mezzi, etc.), si è potuto iniziare il censimento degli archivi bancari. Determinante è stato il contributo e l'appoggio che il prof. Luigi De Rosa ha dato a questa, come alle altre attività della amministrazione archivistica e mi è gradito qui ringraziarlo per quanto ha fatto e fa in maniera concreta per il recupero degli archivi della Campania.

Gli archivi dei Monti sono confluiti in parte negli archivi delle Congregazioni di carità e poi ECA, in parte negli archivi comunali, ma questo fatto ha contribuito alla loro scomparsa e non alla loro conservazione, perché gli archivi comunali della Campania hanno subito, per la massima parte, la perdita irreparabile di moltissima documentazione. Quando si è salvato l'archivio del Comune si è salvata qualcosa anche degli altri archivi ivi conservati.

Oltre ai 67 istituti di credito citati nel Repertorio vi sono stati però a Napoli e in Campania un gran numero di «Case», di «Banche» di cui si conoscono soltanto il nome e il luogo di attività, ma oggi non sono più esistenti. Anche questi Istituti devono essere oggetto di ricerca: per il loro inserimento nel censimento è necessario accertarne innanzitutto la scomparsa «legale» e verificare soprattutto le possibilità di scomparsa dell'archivio o della sua esistenza presso i privati, ultimi gestori o proprietari dell'azienda (Appendice V).

Nell'Appendice V sono indicati i nominativi di enti, società o persone

che hanno svolto attività economiche, in particolar modo attività creditizia, nel Mezzogiorno d'Italia desunti, come innanzi detto, da pubblicazioni dell'epoca o da studi pubblicati in questi ultimi anni sull'argomento. Inoltre, ho redatto un primo elenco di archivi visitati con i dati essenziali riguardanti il periodo storico e il numero dei pezzi archivistici (Appendice VI).

Come convincere il privato che si ritrova oggi possessore di fondi archivistici o singoli documenti che quello che possiede deve essere valorizzato, deve essere cioè conosciuto, con intervento di restauro, di ordinamento necessari per la sua fruibilità da tutti gli studiosi? La legislazione attuale riconosce nella legge 512/82 per i proprietari di beni culturali «immobili» numerose agevolazioni e facilitazioni, così come per i beni culturali «mobili», archivi, documenti, libri, quadri. Ma questi ultimi, pur avendo un valore economico, richiedono per la sola conservazione, notevoli spese e disagi, che la legge non riconosce pienamente al pari dei beni culturali immobili.

Il valore economico viene indubbiamente riconosciuto al momento della alienazione del bene, ma fino a quel momento il solo fatto di dover conservare tale tipo di bene richiede spesso sacrifici non valutabili e non economicamente giustificabili da parte del privato come avviene invece per un immobile, un terreno e così via.

Se quindi il bene culturale deve essere tutelato in quanto tale, il legislatore deve tener conto della peculiarità di esso per ottenere il minimo, indispensabile, risultato della tutela, e cioè la sua conservazione. Ora è chiaro e tanto più dovrebbe esserlo per i nostri legislatori che mentre anche il singolo quadro, volume può ben essere singolarmente conservato, l'archivio deve essere conservato nella sua interezza, deve quindi essere assicurata la conservazione non soltanto del singolo documento ma di tutto il complesso documentario e quindi dei raccoglitori in cui è conservato, delle scaffalature dove sono collocati i raccoglitori, dei locali dove sono installate le scaffalature. Tutto questo non può avvenire senza la partecipazione, la collaborazione attiva e fattiva del proprietario dell'archivio, che da solo non riesce spesso a sostenere, anche volendolo, l'onere per tali adempimenti: è su tale piano che la tutela del bene archivistico deve avere una diversa impostazione giuridica.

APPENDICE

I

Inventari dei fondi conservati nell'Archivio storico del Banco di Napoli

1)	Scritture del Sacro Monte della Pietà	1555-1831
2)	Scritture patrimoniali del Sacro Monte dei Poveri	1563-1808
3)	Scritture del Banco della Ss. Annunziata	1586-1702
4)	Scritture del Banco di S. Maria del Popolo	1586-1808
5)	Scritture del Banco dello Spirito Santo	1591-1808
6)	Scritture del Banco di Sant'Eligio	1592-1808
7)	Scritture del Banco di S. Giacomo	1597-1809
8)	Banco di S. Giacomo (mandati)	1624-1809
9)	Scritture del Banco del Ss. Salvatore	1640-1808
10)	La prima giunta dei Banchi	1794-1798
11)	La seconda giunta dei Banchi	1800-1803
12)	La deputazione degli Apodissari	1803-1807
13)	Patrimoniale del Banco delle Due Sicilie - Lettere ministeriali	1808-1818
14)	Scritture apodissarie del Banco delle Due Sicilie, Cassa della Pietà	1809-1860
15)	Patrimoniale del Banco delle Due Sicilie: Verbali di reggenza	1819-1860
16)	Patrimoniale del Banco delle Due Sicilie: Affari diversi	sec. XIX
17)	Banco delle Due Sicilie - Cassa delle Due Sicilie	1825-1860
18)	Cassa di Bari, scritture apodissarie	1858-1895
19)	Emissione e circolazione di biglietti e titoli del Banco di Napoli	1860-1926
20)	Collocamento dei fondi	1860-1930
21)	Verbali organi deliberanti del Banco di Napoli	1860-1937
22)	Servizio cassa di risparmio	1861-1894
23)	Cassa S. Giacomo: Inventario apodissario	1861-1894
24)	Credito fondiario - Pos. 2434	1866-1894
	Credito fondiario - Pos. XV	1895-1929
25)	Patrimoniale del Banco delle Due Sicilie (matricole)	1881-1913
26)	Ufficio legale «Pos. XIV»	sec. XIX-1940

II

Associazione nazionale «Luigi Luzzati» fra le banche popolari
(fondata da Luigi Luzzati nel 1876)

Conservazione documenti d'archivio

Conservazione perpetua:

— libri dei soci;
— libri dei verbali delle deliberazioni dell'assemblea;
— libri dei verbali delle deliberazioni del Consiglio di amministrazione;
— libri dei verbali delle riunioni del Collegio Sindacale;
— matrici dei certificati azionari.

Conservazione decennale:

— giornali bollati della contabilità centrale;
— libri degli inventari;
— libri dei fidi;
— registri delle operazioni in titoli di Stato e obbligazioni;
— registri per le operazioni in cambi;
— registri dei riporti;
— registri della compra-vendita a termine di titoli;
— libri giornali delle autenticazioni delle girate sui titoli azionari nominativi;
— corrispondenza in arrivo (lettere, telegrammi, giri-conto, ecc.);
— copie delle lettere, dei telegrammi, delle fatture, dei giri-conti spediti;
— libri copia-lettere;
— distinte di versamento;
— documenti relativi a sottoscrizione e conversione di titoli di Stato: conservare per dieci anni i documenti riguardanti i rapporti della Banca come partecipante ai Consorzi di collocamento dei prestiti; conservare per dieci anni i documenti che hanno carattere di ricevuta dei clienti; di tutti gli altri documenti (moduli di richiesta, distinte, ecc.); conservare per dieci anni soltanto quelli riguardanti il prestito della Ricostruzione;
— estratti conto in arrivo dalle banche corrispondenti;
— assegni di conto corrente;
— giornale bollato dell'Ufficio Cambio;
— scheda contratto locazione cassette di sicurezza;
— bollettari firme clienti per avere la disponibilità delle cassette di sicurezza;
— moduli allegati al movimento cassa e giri delle agenzie;
— ricevute rilasciate dall'Amministrazione delle Poste in dipendenza della spedizione di raccomandate, e libri di ricevuta di raccomandate a mano recapitate da commessi delle aziende di credito o da agenzie di recapito;
— giornali degli effetti e degli assegni inviati alle banche corrispondenti per l'incasso;

— schede di conti correnti di corrispondenza;
— schede delle anticipazioni in conto corrente;
— schede di depositi in conto corrente;
— libretti di risparmio e piccolo risparmio al portatore e nominativi e relative schede;
— fatture pagate dall'economato;
— giornali di ricavi sconto;
— giornali del carico degli effetti scontati;
— giornale effetti all'incasso;
— polizze di deposito titoli a custodia, polizze sovvenzioni e anticipazioni.

Conservazione quinquennale:

— assegni circolari;
— fissati bollati;
— libri dei verbali delle verifiche delle estrazioni e sorteggi di titoli depositati presso la Banca;
— libri in cui si prende nota dei libretti di assegni forniti ai correntisti;
— domande di prelevamento, dai libretti di risparmio e di piccolo risparmio, di somma superiore a quella consentita;
— fogli con l'elenco delle cartelle imposte e tasse affidate dalla clientela per il pagamento alle esattorie;

per le cooperative di credito:
— domande di ammissione a socio e domande di sottoscrizione di altre azioni per i già soci (cinque anni dal giorno dell'annullamento delle azioni);
— mandati di pagamento dividendo azioni.

Conservazione triennale:

— benestare dei correntisti agli estratti-conto.

Conservazione biennale:

— schede dell'Ufficio azioni.

Conservazione annuale:

— libri giornale del movimento azioni;
— schedine delle firme depositate dai cassettisti (per il confronto con la firma apposta di volta in volta sui bollettari).

III

OPERE PIE
COMPARTIMENTO DELLA CAMPANIA
1861

1) Monti frumentari	253
2) Monti di pietà o de' pegni	38
3) Monti di maritaggi e sussidi dotali	154
4) Monti di elemosine	41
5) Soccorsi in danaro	10
6) Soccorsi agl'infermi	23
7) Soccorsi in derrate	9
	528

1) Monti frumentari

		Patrimonio	Rendita	Spesa	Beneficenza erogata
1) Benevento	50	356.173	22.842	11.510	331.006
2) Napoli	—	—	—	—	—
3) Principato Citeriore	107	370.332	23.168	11.025	350.609
4) Principato Ulteriore	84	274.943	19.009	7.901	263.440
5) Terra di Lavoro	12	63.117	5.290	3.202	3.312
	253				

2) Monti di pietà o de' pegni

		Patrimonio	Rendita	Spesa	Beneficenza erogata
1) Benevento	8	364.193	9.673	4.193	84.498
2) Napoli	1	739	15	—	253
3) Principato Citeriore	6	85.720	4.672	4.106	66.154
4) Principato Ulteriore	10	63.100	2.870	1.892	52.765
5) Terra di Lavoro	13	499.852	24.456	16.153	193.398
	38				

3) Monti di maritaggio e sussidi dotali

		Patrimonio	Rendita	Spesa	Beneficenza erogata
1) Benevento	17	105.201	7.545	5.382	2.806
2) Napoli	32	746.987	52.216	52.215	32.991
3) Principato Citeriore	69	1.498.745	17.374	66.285	31.317
4) Principato Ulteriore	20	125.634	5.932	5.936	4.941
5) Terra di Lavoro	16	398.643	20.533	20.481	10.270
	154				

4) Monti di elemosine

		Patrimonio	Rendita	Spesa	Beneficenza erogata
1) Benevento	—	—	—	—	—
2) Napoli	5	66.632	4.036	4.036	2.318
3) Principato Citeriore	10	157.710	8.121	16.400	7.357
4) Principato Ulteriore	11	30.550	1.274	1.273	1.171
5) Terra di Lavoro	5	354.265	17.773	17.590	14.645
	31				

5) Soccorsi in danaro

		Patrimonio	Rendita	Spesa	Beneficenza erogata
1) Benevento	3	34.560	1.773	1.613	1.004
2) Napoli	4	244.147	11.965	11.977	7.167
3) Principato Citeriore	1	172.560	6.887	6.616	1.545
4) Principato Ulteriore	—	—	—	—	—
5) Terra di Lavoro	2	5.356	376	352	331
	10				

6) Soccorsi agl'infermi

		Patrimonio	Rendita	Spesa	Beneficenza erogata
1) Benevento	5	30.909	1.690	1.369	811
2) Napoli	1	80.680	4.270	4.270	1.800
3) Principato Citeriore	3	14.620	560	548	308
4) Principato Ulteriore	11	69.659	3.443	2.834	2.012
5) Terra di Lavoro	3	26.012	1.386	1.441	700
	23				

7) Soccorsi in derrate

		Patrimonio	Rendita	Spesa	Beneficenza erogata
1) Benevento	—	—	—	—	—
2) Napoli	3	93.718	5.212	5.209	3.631
3) Principato Citeriore	1	1.190	60	60	56
4) Principato Ulteriore	5	13.370	653	653	627
5) Terra di Lavoro	—	—	—	—	—
	9				

IV

1. Repertorio storico documentario delle aziende di credito*

1) Banca Angelo Fabbrocini & figlio di Antonio Fabbrocini - Terzigno (NA)
Anno di fondazione 1921
Nel 1962 cambio di denominazione in Banca Fabbrocini - Terzigno
Nel 1980 posta in liquidazione coatta amministrativa.

2) Banca Capasso Antonio - Alife (CE)
Anno di fondazione: 1912
Nel 1969 cambio di denominazione in Banca Capasso Antonio s.n.c. di Corrado e Luigia Capasso - Alife
Nel 1983 cambio di denominazione in Banca Capasso Antonio S.p.A. - Alife.

3) Banca Cavese - Cava dei Tirreni (SA)
Anno di fondazione: 1885
Nel 1965, fusione con la Banca di Maiori - Maiori (SA)
Denominazione dell'Azienda costituita: Banca Cavese e di Maiori
Cava dei Tirreni.

4) Banca Cavese e di Maiori - Cava dei Tirreni (SA)
Anno di fondazione: 1965
Costituita per fusione della Banca Cavese-Cava dei Tirreni e della Banca di Maiori - Maiori
Nel 1971, fusione per incorporazione nel Monte de Paschi di Siena - Siena.

5) Banca Cav. Uff. Generoso Andria & Figli - Giffoni Valle Piana (SA)
Anno di fondazione: 1900
Nel 1962, cambio di denominazione in Banca Cav. Uff. Generoso Andria s.n.c. Giffoni Valle Piana
Nel 1980, cambio di denominazione in Banca Generoso Andria S.p.A. - Giffoni Valle Piana.

6) Banca Centro Sud - Napoli
Anno di fondazione: 1980
Costituita per fusione della Banca di Andria - Andria e della Banca di Calabria - Napoli
Nel 1983, fusione per incorporazione della Banca De Biase & C. Castrovillari.

7) Banca Commerciale di Giugliano - Giugliano in Campania (NA)
Anno di fondazione: 1894

---

* Repertorio delle aziende e delle istituzioni di credito interessati da fenomeno di fusione, incorporazione, liquidazione e cambiamento di denominazione [Basso Lazio, Campania e Molise]

Nel 1964, fusione per incorporazione nella Banca Nazionale dell'Agricoltura - Roma.

8) Banca Commerciale Gaetano Severino & C. - Altavilla Irpina (AV)
Anno di fondazione: 1904
Nel 1954, fusione per incorporazione nella Banca Popolare dell'Irpinia - Avellino.

9) Banca Cooperativa Nicolò Monforte - Pietramelara (CE)
Anno di fondazione: 1899
Nel 1986, cambio di denominazione in Banca Popolare Nicolò Monforte - Pietramelara.

10) Banca Popolare di Arienzo - Arienzo (CE)
Anno di fondazione: 1883
Nel 1955, fusione per incorporazione nella Banca Popolare di Nola - Nola.

11) Banca Corana - Cori (LT)
Anno di fondazione: 1943
Nel 1968, fusione per incorporazione nella Banca Cooperativa Pio X - Velletri.

12) Banca Credito Campano - Giugliano in Campania (NA)
Anno di fondazione: 1919
Nel 1979, posta in liquidazione coatta amministrativa.

13) Banca della Provincia di Napoli - Albi Marini-Basile - Napoli
Anno di fondazione: 1924
Nel 1961, cambiò di denominazione in Banca della Provincia di Napoli - Napoli
Nel 1982, fusione per incorporazione del Credito Casertano - Caserta.

14) Banca di Benevento - Benevento
Anno di fondazione: 1925
Nel 1964, posta in liquidazione coatta amministrativa.

15) Banca di Calabria - Napoli
Anno di fondazione: 1910
Nel 1977, fusione per incorporazione della Banca di Credito e Sovvenzioni - Reggio Calabria, del Credito Sannita - Benevento - e della Società Bancaria Napoletana - S. Giuseppe Vesuviano
Nel 1980, fusione per la Banca di Andria - Andria
Denominazione dell'Azienda costituita: Banca Centro Sud - Napoli.

16) Banca di Credito Popolare - Torre del Greco (NA)
Anno di fondazione 1888
Nel 1968, fusione con la Banca Popolare Cooperativa del Matese - Piedimonte d'Alife

Denominazione dell'Azienda costituita: Banca di Credito Popolare - Torre del Greco.

17) Banca di Credito Popolare - Torre del Greco (NA)
Anno di fondazione: 1968
Costituita per fusione della Banca di Credito Popolare - Torre del Greco e della Banca Popolare Cooperativa del Matese - Piedimonte d'Alife.

18) Banca di Maiori - Maiori (SA)
Anno di fondazione: 1886
Nel 1965, fusione con la Banca Cavese - Cava dei Tirreni
Denominazione dell'Azienda costituita: Banca Cavese e di Maiori - Cava dei Tirreni.

19) Banca di Nola - Nola (NA)
Anno di fondazione: 1894
Nel 1955, fusione per incorporazione della Banca Cooperativa Popolare di Arienzo - Arienzo
Nel 1960, fusione per incorporazione della Banca Commerciale Cattolica-Marsilio-Cioffi & C. - Cervinara
Nel 1965, posta in liquidazione coatta amministrativa.

20) Banca di Sconti e Conti Correnti di Santa Maria Capua Vetere s.n.c. «Fossatar e Fratta» - S. Maria Capua Vetere (CE)
Anno di fondazione: 1904
Nel 1975, cambio di denominazione in Banca di Sconto e Conti Correnti di S. Maria Capua Vetere S.p.A. - S. Maria Capua Vetere.

21) Banca Felice Beneduce - Sant'Antimo (NA)
Anno di fondazione: 1926
Nel 1975, fusione per incorporazione nella Banca Commerciale Italiana - Milano.

22) Banca Finaldi-Ruocco & C. - Cicciano (NA)
Anno di fondazione: 1924
Nel 1977, cambio di denominazione in Credito di Cicciano - Cicciano.

23) Banca fra Commercianti e Industriali - Salerno
Anno di fondazione: 1884
Nel 1971, cambio di denominazione in Credito Salernitano - Salerno
Nel 1976, fusione per incorporazione nel Banco di Santo Spirito - Roma.

24) Banca Molisana di Credito - Campobasso
Anno di fondazione: 1937
Nel 1967, fusione per incorporazione nella Cassa di Risparmio Molisana - Campobasso.

25) Banca Popolare Cooperativa del Matese - Piedimonte d'Alife (CE)

Anno di fondazione: 1884
Nel 1968, fusione con la Banca di Credito Popolare Torre del Greco
Denominazione dell'Azienda costituita: Banca di Credito Popolare - Torre del Greco.

26) Banca Popolare Cooperativa di Fondi - Fondi (LT)
Anno di fondazione: 1891
Nel 1973, cambio di denominazione in Banca Popolare di Fondi - Fondi.

27) Banca Popolare Cooperativa di Nola - Nola (NA)
Anno di fondazione: 1885
Nel 1955, fusione per incorporazione della Banca Cooperativa Popolare di Arienzo - Arienzo
Nel 1963, cambio di denominazione in Banca Popolare di Nola - Nola
Nel 1979, fusione per incorporazione nella Banca Popolare di Novara - Novara.

28) Banca Popolare Cooperativa di Secondigliano - Secondigliano - Napoli
Anno di fondazione: 1883
Nel 1958, cambio di denominazione in Banca Popolare di Secondigliano - Secondigliano - Napoli.

29) Banca Popolare Cooperativa fra gli Insegnanti di Aversa - Aversa (CE)
Anno di fondazione: 1893
Nel 1965, posta in liquidazione coatta amministrativa.

30) Banca Popolare del Golfo - Gaeta (LT)
Anno di fondazione: 1954
Nel 1983, fusione per incorporazione nel Monte dei Paschi di Siena - Siena.

31) Banca Popolare dell'Irpinia - Avellino
Anno di fondazione: 1949
Nel 1954, fusione per incorporazione della Banca Commerciale Gaetano Sanseverino & C. - Altavilla Irpina.

32) Banca Popolare di Frattamaggiore - Frattamaggiore (NA)
Anno di fondazione: 1886
Nel 1965, posta in liquidazione volontaria.

33) Banca Popolare di Sant'Antimo - Sant'Antimo (NA)
Anno di fondazione: 1890
Nel 1970, posta in liquidazione coatta amministrativa.

34) Banca Popolare San Matteo - Salerno
Anno di fondazione: 1957
Nel 1958, fusione per incorporazione della Banca Spinelli - San Pietro al Tanagro.

35) Banco Commerciale - Napoli
Anno di fondazione: 1919
Nel 1950, fusione per incorporazione nel Banco di Napoli - Napoli.

36) Banco di Napoli - Napoli
Anno di fondazione: 1539
Nel 1950, fusione per incorporazione del Banco Commerciale - Napoli.

37) Cassa di Credito Popolare - Nola (NA)
Anno di fondazione: 1922
Nel 1971, posta in liquidazione coatta amministrativa.

38) Cassa di Credito Scarlato & C. - Scafati (SA)
Anno di fondazione: 1910
Nel 1971, cambio di denominazione in Banca Scarlato - Scafati
Nel 1972, fusione per incorporazione nel Monte dei Paschi di Siena - Siena.

39) Cassa di Credito «S. Vincenzo De' Paoli» - Casagiove (CE)
Anno di fondazione: 1921
Nel 1956, cambio di denominazione in Cassa Rurale ed Artigiana «S. Vincenzo De' Paoli» - Casagiove.

40) Cassa di Prestiti e Risparmio Gatto e Porpora - Pagani (SA)
Anno di fondazione: 1925
Nel 1959, cambio di denominazione in Banca Gatto e Porpora - Pagani
Nel 1984, fusione per incorporazione nella Banca Nazionale dell'Agricoltura - Roma.

41) Cassa di Risparmio di Latina - Latina
Anno di fondazione: 1937
Nel 1956, fusione per incorporazione nella Cassa di Risparmio di Roma - Roma.

42) Cassa di Risparmio Molisana - Campobasso
Anno di fondazione: 1963
Nel 1967, fusione per incorporazione della Banca Molisana di Credito - Campobasso
Nel 1979, fusione con il Monte di Credito su Pegno Orsini - Benevento
Denominazione dell'Azienda costituita: Cassa di Risparmio Molisana - Monte Orsini - Campobasso.

43) Cassa di Risparmio Molisana - Monte Orsini - Campobasso
Anno di fondazione: 1979
Costituita per fusione della Cassa di Risparmio Molisana - Campobasso e del Monte di Credito su Pegno Orsini - Benevento.

44) Cassa Rurale e Artigiana di Aprilia - Aprilia (LT)
Anno di fondazione: 1954

Nel 1968, trasformazione e cambio di denominazione in Banca Popolare di Aprilia - Aprilia.

45) Credito Casertano - V. Brancaccio & C. - Caserta
Anno di fondazione: 1925
Nel 1976, cambio di denominazione in Credito Casertano - Caserta
Nel 1982, fusione per incorporazione nella Banca della Provincia di Napoli - Napoli.

46) Credito Sannita - Benevento
Anno di fondazione: 1912
Nel 1977, fusione per incorporazione nella Banca di Calabria - Napoli.

47) Istituto Stabiese di Cambio - Castellammare di Stabia (NA)
Anno di fondazione: 1933
Nel 1956, cambio di denominazione in Banca Stabiese - Castellammare di Stabia.

48) Monte di Credito su Pegno «Orsini» - Benevento
Anno di fondazione: 1694
Nel 1979, fusione con la Cassa di Risparmio Molisana - Campobasso
Denominazione dell'Azienda costituita: Cassa di Risparmio Molisana - Monte Orsini - Campobasso.

49) Società Bancaria Napoletana - San Giuseppe Vesuviano (NA)
Anno di fondazione: 1923
Nel 1977, fusione per incorporazione nella Banca di Calabria - Napoli.

2. Repertorio storico documentario delle aziende di credito*

	Denominazione e sede legale	Anno di fondazione	Statuto	Relazione e bilanci Dal	Al	Documenti non disponibili
1)	Banca Agricola Commerciale di Montecorvino - Montecorvino Rovella (SA)	1907	Si	1926	1929	1928
2)	Banca Capasso Antonio Alife (CE)	1912	»	1979		
3)	Banca Cavese - Cava dei Tirreni (SA)	1885	»	1913	1964	1942
4)	Banca Cavese e di Maiori - Cava dei Tirreni (SA)	1965	»	1965	1970	
5)	Banca Centro Sud - Napoli	1980	»	1981		
6)	Banca Commerciale di Giugliano - Giugliano in Campania (NA)	1894	»	1913	1961	1942-1947, 1951, 1952, 1955
7)	Banca Corana - Cori (LT)	1943	»	1946	1966	1959-1964
8)	Banca di Credito Campano - Pozzuoli (NA)	1919	»	1919	1976	1945-1947
9)	Banca dei Comuni Vesuviani - Napoli	1888	»	1913		1943, 1944, 1946-48
10)	Banca della Ciociaria - Frosinone	1913	»	1913		1943-1945, 1961-1964, 1966-1968, 1973
11)	Banco dell'Agro Nocerino - Nocera Inferiore (SA)	1906	»	1924		
12)	Banca della Provincia di Napoli - Napoli	1924	»	1961		
13)	Banca del Lavoro e del Piccolo Risparmio - Foglianise (BN)	1921	»	1922		1941-1947, 1950-1973
14)	Banca di Benevento - Benevento	1925	»	1927	1962	1929
15)	Banca di Calabria - Napoli	1910	»	1913	1979	1970
16)	Banca di Capracotta - Capracotta (IS)	1905	»	1922	1931	1928
17)	Banca di Credito Popolare - Torre del Greco (NA)	1888	»	1913	1969	
18)	Banca di Credito Popolare - Torre del Greco (NA)	1968	»	1969		
19)	Banca di Carino - Carino (CB)	1923	»	1931		1932, 1935-1954, 1971
20)	Banca di Maiori - Maiori (SA)	1886	»	1913	1964	1915, 1960

* Catalogo degli statuti e dei bilanci delle aziende e degli istituti di credito [Basso Lazio, Campania, Molise].

	Denominazione e sede legale	Anno di fondazione	Statuto	Relazione e bilanci Dal	Al	Documenti non disponibili
22)	Banca di Sconto e Conti Correnti di S. Maria C.V. - S. Maria C.V. (CE)	1904	Si	1913		1942-1973
23)	Banca Fabbrocini - Terzigno (NA)	1921	»	1958	1978	1962
24)	Banca Gatto e Porpora S.p.A. - Pagani (SA)	1925	»	1975	1982	1979, 1980
25)	Banca Generoso Andria - Giffoni Valle Piana (SA)	1900	»	1981		
26)	Banca Molisana di Credito - Campobasso	1937	»	1924	1935	1927, 1928, 1933, 1934
27)	Banca Popolare Agraria del Taburno - Tocco Caudio (BN)	1922	»			
28)	Banca Popolare Cooperative del Matese - Piedimonte d'Alife (CE)	1884	»	1913	1941	1927
29)	Banca Popolare Cooperativa tra gli Insegnanti di Aversa - Aversa (CE)	1893	»	1913	1942	1914-1919
30)	Banca Popolare Cooperativa fra i Commercianti di Aversa - Aversa (CE)	1887	»	1913		1942-1946, 1949, 1971, 1972, 1975-1979
31)	Banca Popolare del Cassinate - Cassino (FR)	1955	»	1959		
32)	Banca Popolare del Golfo - Gaeta (LT)	1954	»	1955	1981	1972-1973
33)	Banca Popolare dell'Irpinia - Avellino	1949	»	1951		
34)	Banca Popolare del Molise - Campobasso	1950	»	1951		
35)	Banca Popolare di Aprilia - Aprilia (LT)	1954	»	1969		
36)	Banca Popolare di Campobasso - Campobasso	1884	»	1919	1927	1920, 1921, 1925
37)	Banca Popolare di Fondi - Fondi (LT)	1891	»	1913		
38)	Banca Popolare di Frattamaggiore - Frattamaggiore (NA)	1886	»	1913	1963	1914-1919, 1943, 1944
39)	Banca Popolare di Napoli - Napoli	1955	»	1956	1964-1966	
40)	Banca Popolare di Nola - Nola (NA)	1885	»	1927	1976	1930, 1932, 1942-1949, 1951, 1953-1961, 1967

	Denominazione e sede legale	Anno di fondazione	Statuto	Relazione e bilanci Dal	Al	Documenti non disponibili
41)	Banca Popolare di S. Antimo - S. Antimo (NA)	1890	Si	1913	1968	1914-1919
42)	Banca Popolare di Secondigliano - Napoli-Secondigliano	1883	»	1913	1969	1942
43)	Banca Popolare di Terracina - Terracina (LT)	1957	»	1958		1959-1962, 1964-1966
44)	Banca Popolare Massicana - Sessa Aurunca (CE)	1962	»	1963		
45)	Banca Popolare Nicolò Monforte - Pietramelara (CE)	1899	»	1950		1969
46)	Banca Popolare S. Matteo - Salerno	1957	»	1958		1966
47)	Banca Sannitica - Benevento	1889	»	1926		1931-1932, 1945-1947
48)	Banca Scarlato - Scafati (SA)	1910	»	1959	1960	
49)	Banca Stabiese - Castellammare di Stabia (NA)	1933	»	1937		
50)	Banco di Napoli - Napoli	1539	»	1913	(all. 1)	
51)	Cassa di Credito Popolare di Nola - Nola (NA)	1922	»	1922	1969	1942-1949, 1956-1957
52)	Cassa di Risparmio di Latina - Latina	1937	»	1937	1954	1942-1953
53)	Cassa di Risparmio Molisana - Campobasso	1963	»	1965	1979	1978
54)	Cassa di Risparmio Molisana-Monte Orsini - Campobasso	1979	»	1980		
55)	Cassa di Risparmio Salernitana - Salerno	1953	»	1959		
56)	Credito Casertano - Caserta	1925	»	1925	1978	1942-1976
57)	Credito Commerciale Tirreno - Cava dei Tirreni (SA)	1921	»	1923		
58)	Credito di Cicciano - Cicciano (NA)	1924	»	1977		
59)	Credito Fondano - Fondi (LT)	1925	»	1926	1968	1942-1945
60)	Credito Salernitano - Salerno	1884	»	1913	1975	1942-1943, 1958
61)	Credito Sannita - Benevento	1912	»	1965	1976	1968
62)	Istituto di Previdenza e Credito per il Personale del Banco di Napoli - Napoli	1933	»	1938	1940	
63)	Istituto per lo Sviluppo Economico dell'Italia Meridionale Isveimer - Napoli	1938	»	1940		1953

	Denominazione e sede legale	Anno di fondazione	Statuto	Relazione e bilanci Dal	Al	Documenti non disponibili
64)	Monte di Credito su Pegno di Piedimonte d'Alife - Piedimonte d'Alife (CE)	1769	Si	1939	1941	
65)	Monte di Credito su Pegno «Orsini» - Benevento	1694	»	1965	1974	1968
66)	Società Bancaria Napoletana - S. Giuseppe Vesuviano (NA)	1923	»	1949	1976	1970-1971
67)	«La Sannitica» Banca Popolare Cooperativa di Agnone - Agnone (Is)	1899	»	1918	1935	1932

V

Enti, società o persone operanti in attività economiche e creditizie nel Mezzogiorno d'Italia dopo l'Unità

1) Banca Alvino - Napoli
2) Banca popolare di Napoli
3) Banca popolare di Piano di Sorrento
4) Banca popolare Agricola di Sarno
5) Banca popolare di Sant'Antimo
6) Banca popolare di Maiori
7) Banca popolare cooperativa di Vico Equense
8) Banca popolare agricola di Baiano
9) Banca popolare cooperativa e Cassa di risparmio di Cerreto Sannita
10) Banca popolare cooperativa di Pescopagano
11) Banca di Sant'Agata dei Goti
12) Banca Tocci - via del Piliero - Napoli
13) Felice e Francesco Tocci - New York
14) Banca Levy
15) Casa bancaria Ferolla di Napoli
16) Casa P. Alvino - Napoli
17) Casa M. Amicarelli e figli - Napoli
18) Casa V. de Luca e brothers - Napoli
19) Casa di Francesco Zenolini - Napoli
20) Casa bancaria Meuricroffe & C. fino al 1856 (dal 1750?) Napoli e poi Ditta Meuricroffe & C. dal 1856 - Napoli
21) Ditta C.B. Richard
22) Ditta Paone e Testa di Formia
23) Ditta A. Auverny & C. di Napoli (e Gioia Tauro)
24) Cassa marittima di Napoli 1872-1893
25) Comm. G. Cappabianca - S. Maria Capua Vetere
26) Società di assicurazioni diverse - Filiale di Torre Annunziata

VI

Archivi visitati

	Ente	Sede	Anni	N° pezzi
1)	Banca di sconto e conti correnti	S.M. Capua Vetere (CE)	1904-1989	180
2)	Banca Cavese e di Maiori (incorporata dal Monte dei Paschi di Siena nel 1970)	Cava dei Tirreni (SA)	—	—
3)	Cassa rurale ed artigiana	Battipaglia (SA)	1914-1989	2.958
4)	Cassa rurale ed artigiana «S. Vincenzo de' Paoli»	Casagiove (CE)	1922-1989	409
5)	Cassa rurale ed artigiana	Scafati (SA)	1914-1989	677
6)	Cassa rurale ed artigiana del Tubenna	S. Cipriano Picentino (SA)	1973-1989	179
7)	Cassa di risparmio salernitana	Salerno	1957-1989	715
8)	Isveimer	Napoli	1953-1989	109.431

CARLO DE FREDE

*Benedetto Croce e l'Archivio di Stato di Napoli**

Sarà capitato non solo a chi scrive, di cogliere, tra i vari rimproveri mossi estemporaneamente a Croce (al Croce storico, in questo caso), quello di «non aver visto i documenti», cioè di avere scritto di storia sulla base di testimonianze librarie, pubblicistiche, letterarie ecc., piuttosto che documentarie, facendo dunque poche ricerche archivistiche e contentandosi, al più, di utilizzare documenti già editi. Il qual rimprovero, sul piano della critica storiografica, coinvolge la concezione e la metodologia crociana — e infatti esso fu con qualche serietà ripetuto in epoca di influenza gramsciana — e quando veniva formulato, si riferiva alle opere della «tetralogia»: la *Storia del regno di Napoli*, la *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, la *Storia dell'età barocca in Italia* e la *Storia d'Europa nel secolo decimonono*[1]. In quanto alle altre opere, del periodo

---

* Nelle more della stampa della miscellanea di studi in memoria di Jole Mazzoleni il presente saggio è apparso nel mio volume *Cinque scritti crociani*, Napoli 1997, pp. 9-40.

[1] Oltre la personale esperienza di chi scrive, si veda R. ROMEO, *Italia moderna fra storia e storiografia*, Firenze 1977, p. 170: «Si è detto, da spiriti superficiali e critici frettolosi, che in fondo la *Storia d'Europa* è opera 'poco documentata'...». L'accusa alla *Storia d'Italia*, specialmente per quel che attiene alla mancata estensione agli anni della guerra e del primo fascismo, si vanifica nel fatto che lo storico non avrebbe allora potuto vedere documenti d'archivio posteriori al 1877, per legge. La corrispettiva accusa, come che nell'indirizzo storiografico crociano si potesse vedere (negli anni '30 del secolo) la causa d'una certa diserzione degli archivi da parte di studiosi, fu attestata da R. MOSCATI, *Attualità degli Archivi*, in «Notizie degli Archivi di Stato», VIII (1948), p. 73 (cfr. C. DE FREDE, ivi, IX, 1949, pp. 32-33, poi nel vol. *Benedetto Croce, il fascismo e la storia*, Napoli 1983, p. 95 sgg.). Aggiungendo che poi si rimproverò a «epigoni» di Croce l'aver creduto di fare storia mentre facevano solo storiografia, eludendo il «corretto rapporto tra la parte del lavoro filologico, di ricerca bibliografica ed archivistica — da un lato — e la parte riflessiva [*sic*] del lavoro storico dall'altro» (R. ROMANO, *La storiografia italiana oggi*, Milano 1978, p. 52). Si veda pure P. D'ANGIOLINI - C. PAVONE, *Gli Archivi*, in *Storia d'Italia* V, *I documenti*, 2, Torino 1973, p. 1673.

erudito, o in quanto a quelle biografiche (le *Vite di avventure, di fede e di passione*), il torto sarebbe, se mai, l'eccesso opposto; ma in una considerazione superficiale dell'operosità storica del Croce, questi scritti erano dimenticati o giudicati irrilevanti[2]. Rivolto dunque alle opere maggiori, il rimprovero vorrebbe dire, in sostanza, che esse mancano di una base concreta e pertanto possono essere contraddette e confutate da controlli documentari, cioè ricerche archivistiche. Infatti, a convalida di questa taccia può stare l'apparenza che le opere predette non portano quasi alcun apparato di citazioni in nota, e quelle volte che portano qualche nota o sono seguite da appendici per l'indicazione delle fonti, si tratta quasi sempre di fonti librarie o di documenti già editi, e vi prevalgono in misura schiacciante le fonti narrative[3].

In corrispondenza col rimprovero sta una considerazione che, indipendentemente dalla sua fondatezza, vogliamo fare, cioè che Croce è vissuto e ha operato soprattutto in mezzo ai libri, e ha per tutta la sua vita cercato assai più libri che documenti (ma attenti a non dimenticare l'altra sua qualità di filosofo e di critico letterario!): la sua biblioteca nel 1942 aveva già oltrepassato il numero di 50 mila volumi. E se si obiettasse che l'utilizzazione bibliografica è cosa ovvia in qualunque studioso, risponderemmo che il libro ha avuto nella vita di Croce un posto e una funzione speciali, essendo, come si vedrà, spesse volte punto di partenza delle sue ricerche e sempre base concreta e indispensabile della sua ope-

[2] Fu lo Chabod (forse per attenuare la qualità storica della «tetralogia», come notava D. CANTIMORI, *Storici e storia*, Torino 1971, pp. 404-405) il primo che diede rilievo agli scritti eruditi e monografici, a cominciare dalle biografie per la rivoluzione napoletana del 1799 (F. CHABOD, *Croce storico*, in «Rivista storica italiana», LXIV, 1952, rist. in *Lezioni di metodo storico*, a cura di L. FIRPO, Bari 1969, pp. 180 e 185 sgg.). Ora è normale leggere che «Per valutare in maniera del tutto esauriente il contributo di Benedetto Croce alla storia del Mezzogiorno, bisognerebbe analiticamente esaminare la produzione erudita giovanile»; che le due monografie su Montenerodomo e Pescasseroli sono «due veri gioielli di storia sociale e locale» ecc. (P. VILLANI, *Croce storico del Mezzogiorno*, in *L'eredità di Croce*, a cura di F. TESSITORE, Napoli 1985, pp. 125 e 131).

[3] Esempio tra altri segnalabile, la negazione dello sfruttamento del regno di Napoli da parte della Spagna, fondata semplicemente sui giudizi di Antonio Serra e di Traiano Boccalini (*Storia del regno di Napoli*, II ed., Bari 1931, pp. 141-142). Quest'opera è seguita da *Consigli bibliografici*, contenenti un elenco di scritti da essere utilizzati «nel caso che il lettore, percorrendo le pagine di questo libro, avverta in sé il difetto di una cognizione particolare e cronologicamente ordinata della storia del regno di Napoli» (ed. cit., p. 283). La *Storia d'Italia* porta alla fine *Annotazioni*, precedute da un breve elenco di opere generali da poter consultare. La *Storia dell'età barocca* porta solo poche note bibliografiche a pie' di pagina. La *Storia d'Europa* non porta nulla e non ha neppure una nota.

rosità[4]. Al contrario, nella sua casa, nel suo studio, è sempre mancato uno di quei grandi schedari che altri storici formano con centinaia di migliaia di appunti, presi compulsando fasci e registri negli archivi e passati rapidamente su foglietti: questi schedari, anche se già utilizzati, non cessano di servire a chi li voglia ulteriormente consultare con diversa angolazione tematica, e perciò i loro possessori talvolta, in vecchiaia, li donano a biblioteche pubbliche, accademie o agli stessi archivi. Superata l'epoca dei microfilm in rullini, che una volta potevano contenere in breve spazio il materiale documentario fotografato ma erano di poco agevole lettura, oggi i sistemi informatici semplificano moltissimo la conservazione, l'ordinamento e la consultazione di documenti e di schede, fino a permettere di condensare in un qualche numero di dischetti un materiale originariamente assai ingombrante[5].

La atipicità dello storico che non accumula schede o che persino, secondo una certa fama, non avrebbe visto troppi documenti, può anche stare in relazione col fatto che Croce, abbandonata l'erudizione come attività prevalente, nella *Teoria della storiografia* (1913-1915) sembrava

[4] «La mia biblioteca, fatta in sessant'anni di studi e ricerche, è il mio *corpo*, ma anche ha un'importanza che oltrepassa la mia persona, troppi libri contenendo che non si troverebbero altrove e molte cose *uniche*... Non saprei dove e come mettere al sicuro più di 50 mila volumi» (Lettera a Ada Gobetti, 20 nov. 1942, in *Carteggio Ada Gobetti - Benedetto Croce, 1928-1952*, in «Mezzosecolo», 7, 1992, p. 178). Ma Croce ricorreva anche alle biblioteche pubbliche. Si veda, per esempio, il suo rapporto con la biblioteca del Senato: *Il carteggio di Benedetto Croce con la Biblioteca del Senato (1910-1952)*, a cura di G. SPADOLINI, Roma 1991. Dai *Taccuini di lavoro* (sui quali si veda più avanti) risulta la quasi quotidiana ricerca e compera di libri, dovunque egli si trovasse. Nel suo saggio sulla *Storia della letteratura italiana nel secolo decimosettimo di F. Salfi*, ricordando la rarità dei volumi pubblicati un secolo prima e non diffusi e anzi in gran parte andati distrutti in un incendio dei magazzini in cui erano depositati a Parigi, aggiungeva in nota: «Io, che talora li consultavo in una piccola e non frequentata biblioteca di Napoli..., ho dovuto aspettare parecchi decenni per poterne acquistare un esemplare, che finalmente mi è accaduto di trovare bello, ben legato e non mai aperto, e a tenue prezzo, presso un libraio di Parigi» («La critica», XXIX, 20 mar. 1931, pp. 137-138). Ma è notissimo il suo amore per i libri: si veda il *Contributo alla critica di me stesso*, nuova ed., Bari 1945, p. 11, e F. NICOLINI, *Benedetto Croce*, Torino 1962, p. 33; e si veda pure un delizioso scritto di A. PARENTE, *Come lavorava Croce*, ora nel vol. ID., *Antologia degli scritti*, a cura di C. OCONE, Napoli 1992, pp. 185-192. Infine si veda il I vol. di D. BETH MARRA, *La biblioteca di Benedetto Croce. Le note autografe ai libri*, Napoli 1994.

[5] La schedatura di serie archivistiche è alla base della storia economica, demografica e sociale. Il microfilm, negli anni '30 e '40 del secolo ha permesso la massima raccolta di materiale archivistico in poco tempo e poco spazio e un più comodo studio in casa propria. Per quel che riguarda gli schedari di cui si sono serviti gli storici delle tematiche economico-sociali, ricordiamo con soddisfazione che recentemente Ruggiero Romano ha donato il suo, vastissimo, alla Società napoletana di storia patria.

— certo per lettori superficiali — che avesse di molto abbassato il valore e la funzione di documenti ed archivi e quasi irriso, sia a quegli studiosi convinti che la migliore storia la esprimono direttamente i documenti, sia anche (nonostante la simpatia verso il goethiano pedante Wagner)[6] agli innocenti e servizievoli archivisti, i quali, in comune con eruditi ed archeologi, «all'irrisione o al sorriso... danno talvolta appicco con l'ingenua loro credenza di tener sotto chiave la storia, e di disserrare a loro libito le 'fonti' da cui l'assetata umanità potrà attingerla: quella storia, che è invece in noi tutti e le cui fonti sono nel nostro petto»[7].

* * *

Che le opere della «tetralogia», rispondenti in pieno al concetto d'una storiografia etico-politica, opere cioè da intendere come «problemi» e quindi non molto ricche di cose concrete[8], non richiedessero un minuzioso supporto documentario e neppure un apparato giustificativo, va bene. Ma poi, che cosa direbbero coloro che hanno rimproverato Croce di essere stato prima soltanto erudito e successivamente storico di sole idee, se, osservando bene, si accorgessero che le stesse opere erudite, come poi quelle biografiche, presentano un corredo documentario molto limitato e neppure troppe note al testo della narrazione?

Invero, la stagione eroica delle ricerche archivistiche, il Croce la trascorse tra il 1888 e l'89, allorché fu impegnato a compulsare, per una storia dei teatri di Napoli, i «trentuno enormi 'fasci' di carte dell'amministrazione teatrale del Settecento, che si serbano nell'Archivio di Stato»[9]. Allora egli, ritornato a Napoli dal soggiorno romano, aveva trovato calore familiare nella Società storica che dodici anni prima era

---

[6] B. Croce, *Goethe, con una scelta delle liriche nuovamente tradotte*, III ed., Bari 1939, pp. 34-42.

[7] B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, V ed., Bari 1943, pp. 12-17 (le parole riportate sono a p. 17).

[8] F. Chabod, *Croce storico*, in *Lezioni...* cit., p. 205. Più a fondo il Romeo, difendendo la *Storia d'Europa*, la considerava «un libro i cui documenti fondamentali sono le opere principali del pensiero, dell'arte, della vita politica europea del XIX secolo, e non certo le più particolari fonti che vengono in primo piano in altre storie, della diplomazia, della vita economica, e via dicendo; e in tal senso è difficile indicare uno studioso che di quei documenti avesse una conoscenza insieme così vasta e così profonda come quella che si rivela in ogni pagina della *Storia d'Europa*» (R. Romeo, *Italia moderna*, cit., p. 170).

[9] B. Croce, *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*, III ed., Bari 1926, p. 1.

sorta, e gli uomini che l'avevano fondata e la ravvivavano con il loro tranquillo e diligente lavoro erano di tale estrazione da far pensare bene degli archivisti, se alcuni di loro erano appunto funzionari d'archivio[10]. Non è difficile credere che per loro suggerimento o per emulazione suscitata dal loro esempio, piuttosto che per un incarico ufficiale, Croce trascorresse, per compulsare i predetti fasci dell'amministrazione teatrale, «lunghi mesi... nelle stanze dell'ex-monastero di San Severino»[11]. Mentre attendeva a questo lavoro, nel comunicare documenti (in cui s'era pure imbattuto) relativi ai teatri romani, al loro storico, ch'era Alessandro Ademollo, il giovane Croce rappresentava con orgoglio il grande sfogliare e ricercare «che *andava* facendo da molti mesi tra le carte di questo Archivio»[12]. Ma poi, nella stagione del fervore filosofico, allorché, nel 1902, metteva insieme certe memorie che furono successivamente utilizzate per il *Contributo alla critica di me stesso*, quasi con un senso di nausea ricordò quelle ricerche: «Negli anni 1888-90 in ispecie condussi la vita di un vecchio...»[13]. E tuttavia con affettuosa nostalgia rievocò in seguito la sua fatica giovanile in una lettera ad Alfonso Casati nel 1936. Quegli (figlio del senatore Alessandro) aveva acquistato una copia della rarissima prima edizione dei *Teatri di Napoli*, e il Croce così commentava l'acquisto: «[Il volume], così com'è, mi ricorda un tratto della mia vita, dall'autunno del 1888 alla primavera del 1889, quando essendo andato a dimorare in campagna, sul Vomero, ogni mattina alle 8, fatta una rapida colazione, me ne scendevo a piedi in città, recandomi all'antico monastero di San Severino, cioè all'Archivio di Stato, dove lavoravo dalle 9 alle 4 del pomeriggio, in una stanza

---

[10] «...La mia vita si fece più ordinata, il mio animo più sereno e talvolta quasi soddisfatto, ...perché, lasciata la politicante società romana, acre di passioni, entrai in una società tutta composta di bibliotecari, archivisti, eruditi, curiosi, e altra onesta e buona e mite gente...» (*Contributo*, cit., p. 20). Sulla Società di storia patria si veda F. Nicolini, *B. Croce*, cit., pp. 100-111, e, dello stesso Croce, un discorso del 1901 sulla origine e prima vita della Società napoletana e sulle altre società storiche regionali in genere, in *Pagine sparse*, Napoli 1943, I, pp. 3-8.

[11] B. Croce, *I teatri di Napoli*, ed. cit., p. 1.

[12] Rifer. da G. Galasso, *Nota* alla nuova ed. Adelphi de *I teatri di Napoli*, Milano 1992, p. 360.

[13] B. Croce, *Memorie della mia vita. Appunti che sono stati adoperati e sostituiti dal «Contributo alla critica di me stesso»*, a cura dell'Istituto italiano per gli studi storici, rist. anast., Napoli 1992, pp. 14-15. Cfr. lettera a G. Gentile del 15 mar. 1915: «Tra le altre cose, in queste ultime settimane ho ricavato un libro di 250 pagine dal mio vecchio volumaccio sui *Teatri di Napoli*, che mi costò faticosissime ricerche...» (B. Croce, *Lettere a Giovanni Gentile, 1896-1924*, a cura di A. Croce, introd. di G. Sasso, Milano 1981, p. 491).

accanto a quella del soprintendente, il vecchio don Bartolommeo Capasso...»[14].

Dopo questa pesante (ma anche spensierata, a quanto pare) esperienza archivistica, mai più Croce si troverà di fronte a una grossa mole di documenti da consultare. Il fatto è che, se la storia dei teatri esigeva una seriale escussione di documenti, tutte le sue opere storiche composte fino al 1923 e altre scritte dopo il 1930, per il loro soggetto non richiesero ricerche sistematiche: esse, incentrate su uomini piuttosto che cose, essendo opere biografiche e spesso di riflesso letterario, esigevano singoli dati documentari da ricercare di volta in volta, man mano che si rendeva necessario accertare i particolari della ricostruzione. Ancora più evidente ciò risulta considerando che la concezione etico-politica annunciata già nel 1915, riaffermata nel 1921 e inaugurata due anni dopo con la *Storia del regno di Napoli*[15], nella quale ora si trattava di esaminare quella vera storia «che si svolse nella nostra coscienza e nei nostri travagli, nelle nostre menti e nei nostri cuori, opera della nostra volontà», escludeva *a priori* ricerche sistematiche d'archivio; le quali, invece, sarebbero state *condicio sine qua non* per esaminare economia, società, diritto, costume, grado di maggiore o minore felicità e contentezza o, se si vuole, «clima, ubertosità di terre» ecc.: vale a dire tutta la problematica della storiografia economico-giuridica (e anche, sebbene in chiave diversa, positivistica e marxistica)[16]. Ma le ultime parole, virgolettate, richiamano specialmente la problematica indicata da Giustino Fortunato per una storia del Mezzogiorno che tenesse conto di quei caratteri geografici che ne hanno determinato risorse, sussistenza, demografia, rapporti umani ecc.: una storia che Croce diceva che, se fosse la vera storia delle province napoletane, non gli storici la dovrebbero scrivere, ma gli agronomi; e Fortunato, forse in tacita risposta a questa obiezione, pensava che proprio non ci sarebbe nulla di male se i geografi (non gli

[14] B. Croce, *Nuove pagine sparse*, II ed., Bari 1966, I, pp. 439-440; cfr. F. Chabod, *Croce storico*, cit., pp. 185-186. Sul Capasso si veda la commemorazione dello stesso Croce, *Pagine sparse*, cit., II, pp. 32-34; sul monastero, sede dell'Archivio, si veda J. Mazzoleni, *Il monastero benedettino dei SS. Severino e Sossio sede dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1964.

[15] B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, II ed., Bari 1930, II, pp. 157-162; Id., *Storia economico-politica e storia etico-politica*, in *Etica e politica*, II ed., Bari 1943, pp. 273-283.

[16] *Storia del regno di Napoli*, cit., pp. 31-32 e 278.

agronomi!) avessero suggerito qualche problema agli storici[17]. Con la quale osservazione, inconsapevolmente, non si era tanto lontano dalla nuova storiografia che in Francia, dal secondo al terzo decennio del secolo, stava iniziando per opera di Lucien Febvre e che avrebbe indicato appunto la geografia come indispensabile premessa o ineliminabile componente della storia, e che avrebbe anche portato alla organizzazione di *équipes* per analisi ambiziosamente esaustive della documentazione e quindi per la rappresentazione della storia (della realtà accaduta) in una sua concretezza e globalità[18].

Nei limiti dunque di una ricerca ed escussione commisurata all'oggetto di studio, l'uso dei documenti e la connessa frequentazione degli archivi continuò nell'operosità storiografica del Croce, seguendo il percorso e l'intensità o prevalenza dei suoi interessi spirituali, da quelli eruditi e biografici, ai filosofici, dagli storico-eruditi ai politici di largo volo, dagli storico-biografici a quelli aneddotici e storico-letterari: avvertendo che tale percorso non poteva essere senza sfumature e interferenze e sovrapposizioni.

Resta, comunque, inteso che la concezione che la storia debba nascere da noi stessi è, nell'opera del Croce, del tutto coerente col suo metodo storico. Prima di tutto c'è un bisogno spirituale; poi si adoperano i mezzi per soddisfarlo: la storia non nasce mai da un'occasione futile né mai c'è inversione anacronistica tra l'ispirazione e l'attuazione. All'origine di qualsiasi soggetto storico, della *Storia d'Italia* come del più breve aneddoto, sta il bisogno anzidetto, che, nel caso richiamato, poteva essere la risposta alle calunnie fascistiche contro l'Italia liberale o, trattandosi di aneddoti, poteva essere la deplorazione dell'antisemitismo praticato dal nazismo in Germania, o il ravvivamento della memoria di Carlo Poerio, la cui statua a Napoli era stata rimossa dalla piazza Carità[19]. Ma spesso quel bisogno spirituale si poggia o si alimenta con una o varie letture, vicine o lontane, anche talvolta occasionali. E qui vediamo

---

[17] G. FORTUNATO, *Carteggio (1865-1932)*, a cura di E. GENTILE, Bari 1978-1981, III, p. 36; cfr. B. CROCE, *Storia del regno di Napoli*, cit., p. 44. Sulla incompatibilità delle due posizioni si veda G. GALASSO, *Nota* alla ed. Adelphi della *Storia del regno di Napoli*, Milano 1992, pp. 511-512 e 526-527.

[18] Si veda la prefazione di Braudel alla sua opera sul Mediterraneo (1949), riportata in F. BRAUDEL, *Scritti sulla storia*, a cura di A. TENENTI, Milano 1973, pp. 31-33.

[19] Si allude a due scritti, rispettivamente del 1938 e 1939, in *Aneddoti di varia letteratura*, Napoli 1942, I, pp. 104-110, e III, pp. 287-290.

bene quella funzione accennata, che il libro svolge nella sollecitazione storico-letteraria. Il libro, oltre e più di un manoscritto o di un documento rinvenuto, il libro acquistato nella quasi quotidiana ricerca presso i librai di Napoli o di qualsiasi altra città, specialmente se «raro e curioso», può stare all'origine di saggi non solo eruditi o aneddotici, ma anche di ampio respiro; può essere esso stesso, come prodotto tipografico e veicolo di idee, oggetto di indagine storica[20]. Si vedano gli *Aneddoti di varia letteratura*, nonché la biografia del marchese di Vico Galeazzo Caracciolo, la cui composizione può avere avuto alla sua origine la cinquecentesca *Vita* del Balbani[21]. Anche la biografia di Isabella di Morra prende inizio dal «racconto del nipote», ossia da ciò che della zia scrisse, alcuni decenni dopo l'assassinio, Marco Antonio de Morra nella sua *Familiae nobilissimae de Morra historia.* E così pure i saggi letterari su *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, ad eccezione del primo che concerne il legame tra Rinascimento e Risorgimento, sono quasi sempre ispirati da un ritrovamento bibliografico e spesso anche fondati sul possesso dell'opera del poeta o scrittore nell'edizione originaria; tra essi c'è il saggio sul *Beneficio di Cristo*, che concerne non solo il contenuto, ma il libro stesso nelle sue vicissitudini[22]. Del resto, se il libro non è necessariamente sempre l'ispiratore, può essere movente occasionale, o può anche avere una funzione meramente ornamentale nella letterarietà dell'opera. Si veda il caso della *Storia del regno di Napoli*: «Qualche tempo fa, nel mettere ordine tra i miei libri e nel riunire in un solo scaffale tutti quelli attinenti alla storia napoletana, mi tornò tra mano il raro volume di Enrico Cenni, *Studî sul diritto pubblico...*»[23].

Una volta fatto il proposito di scrivere, si procede quasi sempre allo stesso modo. Uno schema del lavoro, varie letture e ricerche in casa o,

[20] Si veda l'Avvertenza alle *Varietà di storia letteraria e civile*, serie prima, Bari 1935, p. (5). Cfr. un'osservazione nei ricordi della figlia: E. Croce, *L'infanzia dorata e Ricordi familiari*, nuova ed., Milano 1979, p. 117, dove c'è anche un divertente rilievo sull'acquisto dei libri.

[21] B. Croce, *Vite di avventure, di fede e di passione*, Bari 1936, pp. 277 e 281. Il libro del Balbani fu pubblicato nel 1587. Cfr. G. Spini, *Un lucchese di Ginevra e l'America dei Puritani*, in «Actum Luce, riv. di studi lucchesi», XXII, 1-2, apr.-ott. 1993, pp. 75-80.

[22] Si vedano i saggi su la «Commedia di più frati», sul Martelli, sul Porrino, su Irene di Spilimbergo, ecc., nel I vol.

[23] *Storia del regno di Napoli*, ed. Laterza, cit., p. 1 (*Introduzione*). Si noti anche la quasi sempre rivelata mediazione della lettura (talvolta casuale) rispetto alla trattazione: per esempio, si veda il saggio *Riscontri curiosi*, scritto a seguito della lettura, in treno, d'un romanzo di Annie Vivanti (in *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del seicento*, Bari 1931, pp. 303-307).

se non basta la propria biblioteca, per mezzo delle biblioteche pubbliche, recandovisi personalmente (come si fa con la Nazionale e con quella della Società di storia patria a Napoli) o ricorrendo al prestito. Appena si rende necessario accertare dati che sono ricordati nelle fonti bibliografiche e che si possono rintracciare in carte di amministrazione pubblica, ecco il ricorso ai documenti. Lo studioso entra in archivio con un oggetto ben definito di ricerca: se troverà dell'altro, tanto meglio, ma in partenza non vi cerca se non ciò che gli serve. È ovvio che l'archivio da esplorare può essere diverso da quello di Napoli; e in tal caso Croce qualche volta si serve della ricerca per corrispondenza, più spesso si reca sul posto. Si recherà, per esempio, negli Archivi di Firenze, di Milano, di Torino, di Parigi..., secondo l'oggetto dello studio. La ricerca, all'inizio, precede la composizione, ma poi l'una e l'altra procedono insieme; se la composizione va più rapidamente della ricerca, qualche volta si deve fermare in attesa che arrivino documenti da fuori. Non accade mai che un desiderio di *infinitum perfectionis* arresti e blocchi il lavoro e lo lasci a metà. In mancanza di qualche dato, si potrà aspettare non più di alcuni mesi. Talvolta Croce è ritornato sul suo lavoro già compiuto, avendo trovato nuovi documenti; ma in tal caso ne nasce un breve articolo che sarà aggiunto come appendice. Non c'è opera che sia stata integrata con nuove ricerche in modo da perdere l'originaria fisionomia: ciò può accadere solo nel periodo di elaborazione, prima della pubblicazione. E tutte queste nostre osservazioni concernono un'attività continua, quasi senza soste o salti, necessariamente organizzata nel modo sopradetto; in ogni caso, il sistema adottato, dal 1903, di pubblicare la produzione, quasi tutta, prima nella «Critica» e poi in volume, ha risolto il problema di qualsiasi ripensamento. Nel corso della composizione, in occasione delle ricerche o alla fine della stesura c'è, quando è possibile e opportuna, l'autopsia storica, cioè l'ispezione del luogo che fu scenario degli eventi. Naturalmente l'ispezione è necessaria solo per quelle opere che trattano personaggi vissuti o che hanno agito lontano da Napoli. Tutto ciò che concerne Napoli è controllato dalla conoscenza precisa, insuperabile, della topografia e della storia locale, compreso il costume, il dialetto ecc. Per amore di precisione Croce va talvolta a rivisitare in città qualche chiesa. I *Taccuini di lavoro*, dal 1906 al 1949, ci permettono di risalire a questo metodo; e la ricostruzione fatta da Giuseppe Galasso, sulla loro testimonianza, circa la composizione delle

Vite di avventure, di fede e di passione, ci rappresenta il lavoro in un caso esemplare e perfetto[24].

Le ricerche per Isabella di Morra partono da consultazione di libri; dalla narrazione del nipote, come si è visto, e certo anche dalla conoscenza delle *Rime* nelle antiche edizioni, si passa a una prima esplorazione archivistica a Napoli. C'è altresì la preparazione della nuova edizione delle rime, e poco dopo comincia la stesura della narrazione[25]. Ma i documenti napoletani non sono sufficienti alla piena intelligenza dei fatti, e il Croce, all'uopo, ha interessato in Spagna il giovane storico Nino Cortese. Bisognerà dunque aspettare i documenti spagnoli; e quando essi arrivano, circa tre mesi dopo, il lavoro può essere terminato. Ora c'è un viaggio in Basilicata, che in verità non è soltanto fatto per ulteriori ricerche o per ispezione geografica. Certo, è utile allo storico visitare la torre del Sinni, il castello della Bollita e vedere le mura entro le quali visse la sventurata poetessa: infatti il Croce, ritornato a Napoli, utilizzerà gli appunti presi durante la visita[26]. Ma più che di autopsia, si è trattato di un pellegrinaggio, com'è confessato nel capitolo finale, dedicato al «paese dove ella visse e morì»[27].

Molto più complessa la ricerca per il Conte di Campobasso e per il Marchese di Vico. Per il secondo lavoro il Croce inizia con letture l'ultimo giorno dell'anno 1931[28]. E tuttavia, essendo stato il Caracciolo esule in Svizzera, si rende necessario un rapido viaggio a Ginevra, per «vedere le carte della chiesa e colonia italiana», oltre che girare per la città vecchia e, naturalmente, acquistar libri. Il lavoro vien poi ripreso a Napoli, e c'è anche una visita alla chiesa di San Giovanni a Carbonara, dove è la cappella dei Caracciolo. La vita di Galeazzo, su tali fondamenti, sarà scritta tra l'11 marzo '32 a Roma e il 17 dello stesso mese a Napoli. Così allora potevano essere riprese le ricerche sul conte di Campobasso, per cui si rendeva necessario un viaggio a Parigi, per consultare «manoscritti e libri in rapporto» al conte, nella Bibliothèque Nationale,

---

[24] B. Croce, *Vite di avventure* ecc., nuova ed. a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1989. Il diario di lavoro (già annunciato da G. Sasso, *Per invigilare me stesso. I taccuini di lavoro di Benedetto Croce*, Bologna 1989) è stato pubblicato nel 1992, sebbene porti la data del 1987, a cura di Alda e Lidia Croce in sei volumi.

[25] G. Galasso, *Nota* alla cit. ed. delle *Vite*, p. 446; *Taccuini di lavoro, 1927-1936*, cit., p. 77 sgg.

[26] G. Galasso, *Nota*, cit., p. 447.

[27] *Vite*, ed. cit., pp. 331 e 333-334.

[28] G. Galasso, *Nota*, cit., p. 449.

nell'École des chartes, nella biblioteca Sainte-Géneviève e negli Archivi nazionali. Altre ricerche furono poco dopo compiute a Mantova, ma con esito negativo; altre a Napoli, mentre, in attesa di documenti richiesti all'Archivio-biblioteca di Lione, lo storico mette in ordine tutti i suoi appunti e stende la trama della composizione[29]. A questo punto segue un'autopsia vera e propria a Campobasso, dove, in compagnia del Cortese, il 21 giugno 1932 Croce si reca alla Biblioteca provinciale e poi al Municipio, «a leggere alcune pergamene»; poi al castello, e là ha la fortuna (se così si può dire) di vedere sulla porta un mai notato stemma dei Monforte. La visita fu rievocata nel 1947 in una lettera inviata a un nuovo giornale della città, e tra ricordi affettuosi di cose familiari, il Croce rifece la cronaca della sua esplorazione:

> Ma dopo aver consultato gli archivi di Napoli, di Milano, di Mantova, e alcune biblioteche di Francia e di Svizzera, io, mettendo nel lavoro molto zelo, non volli tralasciare di recarmi nel paese che era stato il dominio feudale del Monforte Gambatesa, così per vedere i luoghi di quella storia come per qualche ricerca supplementare... Venni dunque a Campobasso in compagnia dell'amico Nino Cortese; mi recai alla Biblioteca provinciale, che era diretta dall'avv. Mancini, e poi al Municipio, dove lessi e presi appunti da alcune pergamene (dolente che le più importanti per la storia degli ultimi conti di Campobasso, consegnate settant'anni innanzi all'Archivio di Stato di Napoli, non si fossero ritrovate più in questo Archivio); al Vescovado, dove fui accolto amabilmente dal Vescovo, ma non mi fu dato vedere i documenti che cercavo, perché giacevano in una massa di carte non ancora ordinate. E mi arrampicai per l'erta che conduce ai ruderi del castello...[30]

Quando poi egli torna a Napoli, arrivano anche i documenti da Lione e la monografia può essere scritta[31].

Ciò che si è detto mostra l'uso dei documenti: si badi come Croce vedesse solo quelli che servivano al suo fine; né mai condusse ricerche sistematiche di serie dopo quelle compiute per i *Teatri*, per il semplice fatto che non trattò mai più problemi che tali ricerche esigono. In tal caso, altro che i «trentuno enormi fasci di carte» e i «lunghi mesi» trascorsi nel convento di San Severino per la storia dei teatri! Moltissimi storici, grandi o modesti, potrebbero sorridere di fronte a quella fatica così limitata, che tuttavia faceva poi giudicare una vita da vecchio

[29] *Ibid.*, p. 450.
[30] *Ricordi molisani*, in *Nuove pagine sparse*, I, cit., pp. 454-455.
[31] *Taccuini, 1927-1936*, pp. 322-323; G. Galasso, *Nota*, cit., p. 452.

quella vissuta dal ricercatore; sorriderebbero pensando agli anni trascorsi negli archivi di numerosi paesi, alle centinaia e talvolta migliaia di fasci sfogliati e alle innumerevoli schede compilate ed accumulate per ricostruire periodi di storia amministrativa o economica o religiosa o di costume e mentalità in regioni prese in esame.

* * *

Anche se, per gli studi che esigono documentazione, le ricerche sono state indirizzate non rare volte ad archivi di diverse città, anche fuori d'Italia, e ad archivi privati o di comuni, parrocchie ecc., un discorso intorno a Croce e gli archivi deve incentrarsi soprattutto su quello di Napoli, perché, senza dubbio, questo archivio è stato fondamentale per i suoi lavori di storia meridionale: archivio frequentato molto probabilmente per la prima volta nel 1888, quando egli aveva ventidue anni e aveva già pubblicato due lavori di erudizione storica non fondati, a quanto pare, su documentazione archivistica, *Lucrezia d'Alagno* e *Luisa Sanfelice*[32]. Anche gli archivi privati, che in gran numero furono da lui ricercati, ordinati ed esaminati, erano archivi meridionali o di attinenza napoletana[33].

[32] Si veda la divertente rappresentazione che del giovane studioso fece S. di Giacomo, riferita da G. GALASSO, *Nota* alla ed. Adelphi de *I teatri di Napoli*, cit., pp. 367-368. Si badi, poi, che nei predetti lavori eruditi, su Lucrezia d'Alagno («Rassegna pugliese di scienze, lettere ed arti», II, 1885 e III, 1886) e Luisa Sanfelice, Croce utilizzò solo narrazioni a stampa o manoscritte di biblioteche. In particolare, nel secondo studio, *Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher, narrazione storica con giunta di varii documenti* (Trani 1888), sono citati manoscritti della Biblioteca Nazionale, della Società storica e del Museo di San Martino di Napoli; una volta sono citati, a p. 79, n. 1, documenti dell'Archivio di Stato, *sez. Finanze*, ma già pubblicati nella «Lega del Bene» da R. Parisi; e un'altra volta, a pp. 109-110, sono riportati due documenti dell'Archivio arcivescovile. Notevoli le testimonianze orali da sopravvissuti o loro discendenti.

[33] B. CROCE, *Una famiglia di patrioti*, II ed., Bari 1927, p. VII. Di un archivio privato, quello dei Carafa di Maddaloni e di Colobrano, il Croce, insieme con Giuseppe Ceci, compilò un «Catalogo» nel 1891 e lo depositò nell'Archivio di Stato di Napoli. Quivi esso esiste (MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida*, I, Roma 1991, p. 36), e vi è premessa una *Avvertenza* firmata dai due compilatori: «Le carte di questo Archivio sono state raccolte in diciassette volumi, divise e catalogate in tre categorie principali. — La prima categoria è intitolata *Storia della famiglia*, e comprende otto volumi, dei quali i primi tre contengono carte, che si riferiscono a singoli membri del ramo dei Carafa di Maddaloni, il quarto a quello del ramo dei Carafa di Colubrano, il quinto e sesto contengono diplomi di concessioni fatte alle due famiglie, il settimo lettere regie e di altri illustri personaggi, e l'ottavo alberi e storie della famiglia. — La seconda categoria è intitolata: *Beni della famiglia*, e comprende egualmente

E come Napoli è stata sempre al centro dell'orizzonte culturale di Croce, come essa ricorre frequentissima in tutta la sua opera e non solo in quella *stricto sensu* storica[34], così potremmo pensare che tra le sue relazioni di studio, in una con la Biblioteca Nazionale, occupi un posto fondamentale l'Archivio di Stato di Napoli. Sul piano culturale egli lo sentiva come fattore, insieme con la Società storica napoletana — ma in anticipo su questa — del rigoglio di studi di storia locale, cominciato dopo il 1860, quando esso, sotto la direzione di Francesco Trinchera, diede inizio alla pubblicazione del *Syllabus graecarum membranarum* (1865) e, per cura del Trinchera stesso, del *Codice aragonese* (1866-74), mentre un altro archivista, Giuseppe del Giudice, aveva già iniziato la pubblicazione del *Codice diplomatico angioino* (1863)[35].

Solo genericamente possiamo parlare delle esplorazioni archivistiche compiute dopo quella ricordata per i teatri e fino all'anno 1905. Nella sua Relazione al Ministero dell'Interno per gli anni 1883-1898 il soprintendente Capasso, notificando il movimento della sala di studio nella frequenza annua di circa 65 studiosi nazionali, sei stranieri e 2354 ricerche per oggetto di studio, faceva pure osservare che altri studiosi frequentavano allora l'Archivio, «dei quali, per un sistema invalso sin dai tempi del mio predecessore, non si è tenuto conto nel registro della Sala di studio, né si è fatto un registro speciale. Il sistema era fondato sull'art. 52 del Regolamento... e sul criterio, che coloro i quali appartenevano alle regie Deputazioni di storia patria (e quindi alle Società storiche) ed alle reali Accademie, non avevano l'obbligo delle formalità e delle indicazioni richieste per gli altri studiosi... Per tale ragione si è

otto volumi; dei quali i primi tre contengono assensi regi, il quarto quinto e sesto contratti, il settimo carte giudiziarie, e l'ottavo piante ed altre carte, che si riferiscono all'amministrazione dei beni. — La terza categoria infine comprende un sol volume di Carte varie, che si son trovate nell'Archivio della famiglia, ma non si riferiscono strettamente ad essa. — Le carte di ciascuna divisione sono state ordinate cronologicamente. — Napoli Maggio 1891. Benedetto Croce. Giuseppe Ceci». Devo questa ed altre successive notizie, tratte dall'Archivio di Stato di Napoli, alla cortesia del già direttore, ora Soprintendente dott. Giulio Raimondi e all'opera di ricerca della dott.ssa Rosanna De Simine. A loro va il mio ringraziamento.

[34] C. DE FREDE, *Benedetto Croce, il fascismo e la storia*, cit., pp. 45 sgg.

[35] B. CROCE, *La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900*, in *La letteratura della nuova Italia*, IV, IV ed., Bari 1942, p. 336. Più diffusamente, e inoltrandosi fino al tempo della direzione di R. Filangieri, 1934, trattò della funzione culturale dell'Archivio di Stato E. Pontieri, nella sua introduzione a R. FILANGIERI, *Scritti di paleografia e diplomatica, di Archivistica e di erudizione*, Roma 1970, pp. XI-XIII.

omesso, in ogni anno, il numero in media di 15 a 20 studiosi, tra i quali sono da notarsi pel rispetto, di che sono degni, e per la loro frequenza il comm. Giulio de Petra, Direttore del Museo Nazionale, il prof. Giuseppe de Blasiis, i signori Croce, Ceci, de la Ville, il marchese Maresca, il cav. Giov. Battista Beltrani, il conte Eustachio Rogadeo, l'On. Giustino Fortunato ed altri tutti appartenenti alla Società napoletana di Storia Patria, dei quali, per non dilungarmi, non fo motto»[36]. Nell'altra relazione per il decennio 1899-1909, Eugenio Casanova, soprintendente succeduto al Capasso, elencò con risalto tipografico gli studiosi nazionali, tra i quali naturalmente non poteva mancare il Croce, indicando poi nella bibliografia delle opere condotte su documenti dell'Archivio i di lui lavori pubblicati nell'«Archivio storico per le province napoletane», nella «Napoli nobilissima», in una pubblicazione per nozze e anche nella «Critica»: *La fine di Mammone, Don Onofrio Galeota poeta e filosofo napoletano, Il divorzio nelle province napoletane, L'emigrazione napoletana a Parigi nel 1802, Il palazzo Cellamare, Relazioni dei patrioti napoletani col Direttorio, La missione a Vienna del generale D'Ambrosio nel 1815, Lettere inedite di Gian Giorgio Trissino e di Paolo Giovio, I due concorsi universitari di G.B. Vico*[37].

La corrispondenza epistolare permette poi di ipotizzare che nei primi anni del secolo Croce fosse agevolato nelle sue ricerche da Nicola Barone, amico conosciuto certamente nella Società storica napoletana, il quale aveva pubblicato nell'«Archivio storico» parecchi lavori su fonti documentarie angioine ed aragonesi (rivelatisi preziosissimi dopo la distruzione del 1943), ed era infatti archivista nonché libero docente di paleografia e diplomatica nell'Università[38]. Al tempo che il Barone era archivista o poco prima («parecchi anni fa» rispetto al 1902) risale una

[36] *L'Archivio di Stato in Napoli dal 1883 fino a tutto il 1898. Relazione a S.E. il Ministro dell'Interno*, Napoli 1899, pp. 40-41.

[37] *L'Archivio di Stato in Napoli dal 1° gennaio 1899 al 31 dicembre 1909*. Notizie raccolte da E. CASANOVA, Napoli 1910, pp. 126, 140, 152-153. L'ultimo lavoro citato, apparso l'anno prima nel fasc. II, a. VI della «Critica», riporta vari documenti dell'Archivio, che il Croce in nota riconosceva come dovuti «alla cortesia dell'amico Pietro Spadetta, archivista dell'Archivio di Stato di Napoli» (p. 306, n. 4).

[38] Si vedano i suoi lavori elencati nell'*Indice generale dell'Archivio storico per le province napoletane*, a cura di U. CALDORA, Napoli 1966, p. 17. Tra sue lettere a Benedetto Croce, conservate nell'Archivio Croce in Palazzo Filomarino, un suo biglietto del 18 luglio 1903 presentava l'ungherese prof. Alberto Berzeviczy, «consigliere intimo di S.M. l'imperatore Francesco Giuseppe», il quale desiderava un incontro per consigli circa la biografia, cui attendeva, di Beatrice

gustosa esperienza fatta dallo studioso Croce[39]. Secondo il suo precisissimo biografo Fausto Nicolini, le sue ricerhe erano compiute in certe camerette occupate dagli impiegati della sezione amministrativa: «brava gente, senza dubbio, ma quanto a levatura di mente e ad abitudini di più o meno oziante lavoro, non troppo dissimile da quella ritratta al vivo da Salvatore di Giacomo in *Mese mariano*. Pertanto non si riesce quasi a comprendere come il nostro Benedetto facesse a non distrarsi nel divenire assai sovente involontario ascoltatore di fantasiose rievocazioni storiche non già di avvenimenti etico-politici d'un passato più o meno remoto, bensì d'imprese cinegetiche, amatorie e tressettistiche d'un presente quanto mai vicino»[40]. Due di questi impiegati, un giorno che il Croce studiava, cominciarono a litigare nel contendersi un tavolino «grande, largo, pesante, coperto di una vecchia inceratina nera con fiorame rosso-sangue». Era il «tavolino dell'impiccato», divenuto, per essere appartenuto a un archivista prete, giustiziato in epoca borbonica, arredo porta-fortuna. Il fatto, nell'accostamento che il Croce subito fa ad un opuscolo da lui posseduto, su un processo per omicidio celebrato nel 1818 a carico di tale Dima Ciappa e nelle ulteriori ricerche documentarie[41], rivela poi la truce storia di un donnaiuolo e usuraio, il quale fu mandante dell'omicidio d'un suo rivale in amore: una vicenda che si svolge nella zona alta di Montecalvario e si conclude con l'impiccagione del Ciappa e della moglie del sicario, materiale esecutore del delitto,

---

d'Aragona (si veda la prefaz. di R. Mosca all'ed. ital. a sua cura, Milano 1931). Da altre lettere del 1917 risulta che il Croce appoggiò l'amico Barone nella sua ascesa alla soprintendenza. Queste e le altre successive notizie rilevate dal carteggio del Croce mi sono state consentite dalla gentilezza della signora Alda, conservatrice dell'Archivio, così come, moralmente, di tante memorie paterne.

[39] B. Croce, *Il tavolino dell'impiccato*, in *Aneddoti di varia letteratura*, cit., III, p. 151. Fu pubblicato la prima volta ne «La Settimana», I, n° 11, 6 lug. 1902, pp. 3-8, col titolo: *Ricordi di archivio, il tavolino dell'impiccato*; fu poi ristampato in *Aneddoti e profili settecenteschi*, I ed., Milano-Palermo-Napoli 1914.

[40] F. Nicolini, *B. Croce*, cit., p. 133. Veramente il di Giacomo nel *Mese mariano* rappresenta impiegatucci dell'Albergo dei poveri; il personale dell'Archivio di Stato era altra cosa. Esso, fino agli anni '20 del secolo XX, fu composto di gente modesta per cultura e abitudini: tra cui tuttavia si dice che non mancassero valentissimi lettori, esperti soprattutto della *littera gothica* dei registri angioini. Si rinnovò e si elevò notevolmente all'inizio del quarto decennio, con l'ingresso, attraverso severi concorsi, di funzionari tutti laureati e spesso anche divenuti docenti universitari: è superfluo fare nomi.

[41] Evidentemente nelle carte dell'*Ordine costantiniano*, al quale il Ciappa (come dice il Croce) era stato ascritto quale «Cavaliere Cappellano Onorario» nel 1794.

condannato a sua volta ai ferri perpetui. Nella rievocazione del Croce, l'aneddoto riacquista colore ameno alla fine: «Il tavolino a cui sedeva don Dima Ciappa, è stato additato e tramandato dall'una all'altra delle tre generazioni di archivisti che si sono succedute da quel tempo nell'ex-monastero di San Severino. Ora esso si trova nella stanza del mio gentile amico Nicola Barone... al quale dunque, non ho bisogno di augurare buona fortuna»[42].

Per dare allora allo studioso maggiore tranquillità, il soprintendente lo aveva fatto sistemare in una solitaria cameretta attigua al suo ufficio: non tuttavia così impermeabile alla voce, che egli non udisse lo stesso don Bartolommeo una volta esclamare parole di sgomento nel leggere la posta. Che cosa era successo? Il Ministero comunicava il collocamento a riposo d'un caposezione, e la notizia era triste già per il soprintendente al quale toccava di trasmetterla al vecchio impiegato. Pertanto egli diede subito ordine che al termine dell'orario d'ufficio si trovasse pronta una carrozza, nella quale avrebbe portato il caposezione a fare una passeggiata a Posillipo (il «luogo dove cessa il dolore», avrà pensato lo storico della Napoli greco-romana) onde potergli, in un'atmosfera più ridente e affettuosa, dare il brutto colpo[43].

Alla morte del Capasso, nel 1900, corse voce che proprio a Croce si potesse affidare la direzione dell'Archivio napoletano. Più insistente forse era l'altra voce, auspicante che lo si nominasse commissario regio per la Biblioteca Nazionale; e il Croce, sebbene fosse allora impegnato negli studi filosofici, è credibile che lo sforzo di distrarre parte delle sue energie l'avrebbe fatto più per la Biblioteca che per l'Archivio, perché, a suo parere, quella piuttosto che questo aveva bisogno d'una nuova, zelante e severa direzione. Ma prevalse nello studioso l'esigenza di non «annullarsi» intellettualmente per due o tre anni, come egli stesso scriveva al Gentile l'11 marzo 1900, raccontando dal vivo quelle proposte:

> Per la morte dell'indimenticabile nostro Capasso e del dimenticabilissimo Fornari il mio nome è sulla bocca di molti. Chi mi vorrebbe direttore dell'Archivio, e chi commissario regio alla Bibl. Naz. Gl'impiegati della Nazionale sono terrorizzati! — La verità è questa, che la candidatura viene dal pubblico e non dall'alto; che se l'*alto*, facendosi consigliare dal basso ossia dal pubblico, si rivolgesse a me, io sarei costretto

[42] B. Croce, *Aneddoti*, cit., III, p. 155.
[43] F. Nicolini, *B. Croce*, cit., p. 134.

a rifiutare. Non voglio annullarmi intellettualmente per due o tre anni, nel periodo della virilità intellettuale...[44].

* * *

Dopo il 1905, grazie al diario di lavoro in cui, «per invigilare *se* stesso», Croce cominciò ad annotare scrupolosamente ogni sera tutto ciò che aveva letto, studiato e scritto e l'altro che con queste cose aveva attinenza, possiamo rilevare anche le sue visite all'Archivio in Napoli. Invece, prima del 1906, possiamo soltanto considerare gli scritti necessariamente fondati su documentazione archivistica napoletana, cioè, in pratica, quelli pubblicati nelle riviste locali, oltre le opere apparse in volume, come le biografie composte per la celebrazione della rivoluzione nel 1799.

Nonostante l'intenso impegno filosofico dei primi dieci anni del nuovo secolo, l'operosità erudita non è affatto cessata: se si è diradata, essa è ora di più alto livello. Agli scritti notati sopra nella Relazione del Casanova, si devono aggiungere i *Frammenti di vita di Girolamo Pignatelli* e *La casa di una poetessa, Laura Terracina*[45]. Inoltre, dal 1908 Croce fu membro del Consiglio generale degli Archivi di Stato e come tale si

[44] *Lettere a Giovanni Gentile*, cit., p. 79. Per il resto, l'ipotesi della disponibilità del Croce è fondata sulle sue critiche alla gestione del «dimenticabilissimo» direttore Vito Fornari, espresse più volte nella corrispondenza epistolare.

[45] Questi scritti confluirono, parte nel volume sulla *Rivoluzione napoletana del 1799*, parte nelle *Storie e leggende napoletane* e parte nei tardi *Aneddoti di varia letteratura*. Non sono da trascurare le numerose recensioni di opere concernenti il regno di Napoli, per esempio, quelle di Faraglia sulla regina Giovanna II, e di Schipa su Carlo di Borbone («La critica», II, 1904, pp. 327-330 e 394-400) ecc. La produzione del Croce a partire dagli ultimi anni del secolo XIX non permette di stabilire un diaframma preciso tra le opere di erudizione giovanile e quelle di impegno filosofico e letterario. Tra vari momenti significativi del trapasso, io proporrei quello che si rileva da una lettera ad A. Labriola del 16 nov. 1898, già per il fatto che il Labriola da dieci anni sollecitava, anche con qualche punzecchiatura, il giovanissimo studioso a non indulgere a temi eruditi e curiosi. La lettera, ad un certo passo, così suona: «Vi manderò fra pochi giorni Pulcinella [*Pulcinella e il personaggio del napoletano in commedia*, in «Archivio storico per le province napoletane», XXIII, 1898, pp. 605-668 e 702-742], che, come vedo, v'interessa... È un argomento sul quale si è scritto moltissimo; ed io ho cercato di concludere. Del resto, non ha altra importanza. Ora sono tutto occupato a studiar filosofia per mio conto. Sono affatto libero da tutti quegli impegni *occasionali* che mi hanno tirato in qua e in là in questi ultimi anni: ho compiuto nell'ottobre l'edizione delle opere del De Sanctis con due volumi fittissimi; e ho scritto parecchi saggi di erudizione spagnuola, che avevo promesso: non ve li ho mandati per non scandalizzarvi» (L. Herling Croce, *Sei lettere di Benedetto Croce ad Antonio Labriola*, 1898-1899, in «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», X, 1987-1988, p. 318). L'atteggiamento del Labriola,

deve credere che abbia avuto parte in acquisti di carte che arricchirono fondi già esistenti a Napoli: alcuni fasci di documenti farnesiani nello stesso 1908, e, due anni dopo, il carteggio del marchese di Gallo[46]. Il suo impegno è attestato da una lettera a Fortunato Pintor, direttore della Biblioteca del Senato, del 9 febbraio di quell'anno:

...Desidero anche sentire da lei tutto ciò che può dirmi circa la questione degli Archivii. Da anni, io ho perso il contatto con gli Archivii, a cagione del mutato indirizzo dei miei studii. Ma poiché sono stato chiamato a far parte del Consiglio generale, desidero contribuire nel miglior modo al vantaggio di quegli istituti, e studiare le questioni relative[47].

Non meno interessante in questo periodo, sia pure su un piano più aneddotico, una sua illustrazione dell'Archivio napoletano e dell'attigua chiesa di San Severino, fatta alle alunne degli Educandati, del cui Consiglio di amministrazione era allora presidente dopo aver coperto la carica di commissario governativo. Questa visita di istruzione avvenne il 14 febbraio 1912, e non era l'unica se non nella specie, perché, in qualità di sommo esperto di monumenti locali, il Croce aveva già fatto da «cicerone» alle educande per altri edifici celebri di Napoli. Sono dati interessanti che, pur tra l'incertezza di cose oralmente tramandate, rivelano un inedito Croce alle prese con la scuola e gli studenti, impegnato come un qualunque professore a illustrare a ragazze che cosa sia un archivio e a descrivere probabilmente l'Atrio del platano millenario (ora distrutto!) e gli affreschi, forse allora in migliori condizioni, dello Zingaro[48]. Del resto, la sua volenterosa disponibilità a illustrare, sia

---

sintetizzato nel «per non scandalizzarvi», lo si riscontri nelle sue *Lettere a Benedetto Croce, 1885-1904*, a cura di L. Croce, Napoli 1975, *passim*.

[46] *Taccuini, 1906-1916*, p. 113. Circa le carte Farnesiane, si veda una minuta firmata dal soprintendente E. Casanova con data 24 gen. 1908, in Archivio di Stato di Napoli, *Archivio del Segretariato*, p. I, b. 74. Circa il carteggio del marchese di Gallo, si veda, nell'Archivio Croce, una lettera dello stesso Casanova, del 2 apr. 1910, dove si parla un po' copertamente di qualcuno che, in un certo articolo, aveva criticato l'acquisto non solo contro il Croce, ma coinvolgendo anche il barone Maresca e il conte De la Ville.

[47] *Il carteggio di B. Croce con la Biblioteca del Senato*, cit., p. 437. Risultano due partecipazioni al Consiglio: il 26 nov. 1912 e il 7 dic. 1915 (*Taccuini, 1906-1916*, cit., pp. 330 e 475).

[48] *Taccuini, 1906-1916*, cit., pp. 291 e 293; F. Nicolini, *B. Croce*, cit., pp. 180-181. Per altro rapporto con la scuola, si veda il *Carteggio Croce-L.A. Villari*, a cura di E. Providenti, Bologna 1993, pp. 114-115, donde si ricava che nel 1902 Croce presiedette una commissione di concorso per un posto di professore di storia e geografia nella scuola «De Sanctis».

pure occasionalmente, edifici e luoghi, Croce la conservò fino a tardissima età, come io da giovane potei per mia esperienza constatare.

Ma in quanto alle visite all'Archivio per le sue ricerche, solo nel 1911, sotto il 21 luglio, troviamo nel diario una notazione, che dice: «Sono andato alla Biblioteca e all'Archivio»[49], ed è difficile indovinare quali fossero le ricerche di quella visita. Nondimeno, se è spiegabile il vuoto precedente come motivato dall'impegno filosofico, si può altresì capire questo ritorno alla consultazione di documenti per via dell'altro impegno messo dal 1909 nel rielaborare e ripubblicare i frutti della giovanile erudizione; non senza però tener conto che nel 1912 egli compone quell'*Angolo di Napoli*, che sembra in linea, se non con l'erudizione giovanile, almeno con l'interesse napoletano, e tuttavia è opera di altissimo valore storico, per l'orizzonte che in essa si allarga dalla dimensione locale a quella della storia generale[50].

Probabilmente, nella sopradetta esplorazione d'archivio non si trattava di revisione di cose già scritte; forse era una ricerca nuova. Croce aveva da pochi mesi ultimato e letto, la sera del 30 marzo 1911, alla Società di storia patria il *Commento storico alla novella di Boccaccio Andreuccio da Perugia*; poi si era brevevemente occupato di Andrea e Pietro de Angelis, due fratelli impegnati nelle cose politiche ed esuli, l'uno in Francia, l'altro in Argentina dopo il 1821. Pertanto è credibile che la visita all'Archivio fosse finalizzata per ricerche che apparvero l'anno dopo elaborate nella «Critica», dove per Andrea de Angelis è

[49] *Taccuini, 1906-1916*, cit., p. 264. Nella corrispondenza conservata nell'Archivio Croce c'è un invito a visitare la Mostra di documenti del Risorgimento italiano nelle province meridionali, allestita nell'Archivio nel 1911. Si nota l'ingresso indicato in vico San Severino.

[50] G. GALASSO, *Nota* a *Storie e leggende napoletane*, Milano 1990, pp. 341-342; F. CHABOD, *Croce storico*, cit., pp. 180-181. Nello scritto, la cui preparazione risale al 1911 (come da *Taccuini, 1906-1916*, cit., pp. 286 e 298), a proposito della chiesetta di Santa Marta, è ricordato il famoso *libro* dell'omonima congregazione, conservato nell'Archivio di Stato di Napoli. — Sono del 1912 due lettere di Nicola Barone: la prima, del 19 febbraio, chiede informazioni su un dramma di Anna Carlotta Leffler (moglie del duca di Caianello Pasquale del Pezzo) nel quale si sarebbe dovuto trovare, secondo che Croce aveva scritto nella «Critica», un cenno introduttivo su Enrico Ibsen. Si trattava di *Così si fa il bene*, alla cui traduzione italiana egli aveva premesso una sua prefazione su Ibsen e la letteratura scandinava del tardo Ottocento (F. NICOLINI, *B. Croce*, cit., p. 122; B. CROCE, *Pagine Sparse*, cit., I, pp. 15-19; *Conversazioni critiche*, serie seconda, III ed., Bari 1942, pp. 344-347; cfr. E.R. GUMMERUS, *Un'amica svedese di Croce: Anna Carlotta Leffler*, in «Rivista di studi crociani», IX, 1972, pp. 80-87). La seconda lettera del Barone, scritta il 24 marzo 1912, è una presentazione di una signorina D'Onofrio, che desiderava consigli per la sua tesi di laurea.

citato un fascicolo concernente «Impiegati nella real segreteria degli affari esteri»[51]. Ma potrebbe anche essersi trattato di ulteriori ricerche per l'*Andreuccio*, pur dopo la conferenza e la stampa nell'«Archivio storico», ma prima dell'edizione laterziana dell'opuscolo: infatti il lavoro, nella sua stesura definitiva, presenta citazioni di registri angioini[52]. Altre ricerche nella primavera del 1912 poterono essere fatte (o richieste) per qualche punto da documentare nell'*Angolo di Napoli*, che infatti porta tra le note originarie, oltre la citazione di qualche manoscritto di biblioteche, quella dei *Monasteri soppressi*, per la Platea di San Domenico Maggiore[53].

Un'altra visita ricorre il 1° agosto 1913. «Mi sono recato a rivedere la chiesa di S. Maria del Parto, e poi sono andato all'Archivio di Stato»[54]. Qui non può esserci dubbio: preparava *La chiesetta di Iacopo Sannazaro*, per cui, due giorni prima, già aveva compiuto alcune ricerche sul Sannazaro e preso appunti per una visita alla chiesa[55]. Nel bellissimo scritto, là dove è detto che i frati possessori della chiesa e degli altri beni dell'umanista, non paghi di quanto ricavavano dal mare, dettero a censo il suolo per costruzione di case, riferisce in nota, in quanto al mare, che quelli «avevano il *ius piscandi*, e possedevano tre scogli, che nel 1553 si chiamavano l'uno dei *dui ulmi*, l'altro *delli palumbi* e il terzo dello *sbarcatoio*, come *aveva* letto nelle poche carte di quel convento che si serbano nell'Archivio di Stato»[56].

---

[51] *Taccuini, 1906-1916*, cit., pp. 249, 252, 263, 264. Si veda B. Croce, *«Voci d'esuli» (Andrea e Pietro de Angelis)*, in «La critica», X (1912), p. 316, poi in *Una famiglia di patrioti*, cit., pp. 101-113. Su P. de Angelis si veda ora P. Scarano, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXIII, Roma 1987, pp. 295-300.

[52] *Storie e leggende napoletane*, III ed. Laterza, Bari 1942, p. 77 sgg.

[53] *Ibid.*, pp. 38, 39, 41.

[54] *Taccuini, 1906-1916*, cit., p. 366. La chiesa era stata già illustrata in «Napoli nobilissima», I (1892), pp. 68-76. Nell'ASNa, *Archivio del segretariato*, b. 80/2, si conserva una pratica del 1913, relativa alla richiesta a nome dell'«Onorevole Sig.r Senatore Benedetto Croce», di far venire dall'Archivio di Stato di Venezia in consegna a quello di Napoli prima il processo veneziano di Giordano Bruno e poi la corrispondenza relativa alla sua estradizione. I due incarti furono restituiti rispettivamente il 30 gennaio e il 5 maggio 1913. Poiché non risulta che il Croce studiasse allora questi documenti, è credibile ch'egli li avesse richiesti per Vincenzo Spampanato, il cui nome è fatto, in una nota, dall'impiegato sorvegliante nella sala di studio per scagionarlo dal sospetto che fosse l'autore di segni di penna apposti in tre pagine del manoscritto. Lo Spampanato preparava allora la *Vita di Bruno*, pubblicata poi nel 1921.

[55] *Taccuini, 1906-1916*, p. 365.

[56] *Storie e leggende napoletane*, ed. cit., p. 227.

Nello stesso anno Croce lavorò sul De Sanctis e pubblicò poi i risultati negli «Atti dell'Accademia Pontaniana»[57]. Nel settembre, trovandosi a Raiano, in un momento di tristezza, rispose tuttavia a Riccardo Filangieri, il quale, già allora funzionario dell'Archivio, vi aveva fatto ricerche per di lui conto: «ricerche — dice il Croce — che sono per me di molta importanza, e mi mettono in grado di sapere l'accusa fatta al De Sanctis». Aggiungeva che sarebbe stato molto grato se avesse potuto avere la copia di quattro lettere originali del critico, conservate nelle carte della prefettura della polizia del 1851[58]. Non è questa l'unica volta che si avvale della cortesia e competenza del futuro soprintendente. Era stato già in amicizia col fratello Antonio, cultore di storia dell'arte e collaboratore alla «Napoli nobilissima», e dal principio del secolo trattava con familiarità «Riccardo», che nel 1910 aveva già pubblicato un'accuratissima *Storia di Massa Lubrense* e certamente attendeva poi all'arduo compito di pubblicare un *Codice diplomatico amalfitano* (uscito nel 1917)[59]. Vedremo anche un successivo scambio epistolare e una consultazione archivistica e storica che dura fino al 1951; del resto, nelle *Vite di avventure* il Croce lo ringrazia pubblicamente per il valido aiuto nelle «ricerche nell'archivio napoletano»[60]. È tuttavia lui stesso, il Croce, che in questo periodo, avendo letto in un lavoro di Giuseppe Paladino di un privilegio concesso dal viceré Pietro di Toledo a un «maestro Leone Abravanel», si rende conto che il destinatario è l'autore dei *Dialoghi di amore* e si reca personalmente all'Archivio per trascrivere il documento[61].

Dopo un'altra parentesi in cui i lavori propriamente storici tacciono, il 23 giugno 1916 c'è una visita in Archivio per ricerche sui Poerio; e nel 1917, da una lettera del soprintendente Barone risulta che ricerche erano state compiute per conto del Croce, ma «non soddisfacenti,

---

[57] *Taccuini 1906-1916*, cit., pp. 367 sgg.

[58] La lettera, in Archivio Croce, è del 16 set. 1913. Il lavoro intorno a Francesco de Sanctis tenne Croce impegnato fino al 1915, e fu pubblicato negli «Atti» dell'Accademia Pontaniana in nove puntate, col titolo generale di *Ricerche e documenti desanctisiani* (XLIV, 1914, e XLV, 1915).

[59] Sul Filangieri, oltre la già cit. *Introduzione* del Pontieri, si veda il volume in suo onore, *Omaggio a Riccardo Filangieri*, a cura di B. Iezzi, Massa Lubrense 1979.

[60] *Vite*, ed. Adelphi, cit., p. 316, n. Nel servirsi dell'aiuto del Filangieri, come forse, prima, del Barone, il Croce faceva un'eccezione. Si veda il rimprovero mosso ad Arturo Graf perché non aveva compiuto personalmente le sue ricerche d'archivio, in *Taccuini, 1946-1949*, cit., p. 257.

[61] «La critica», XII, fasc. III, 20 mag. 1914, pp. 239-240.

giacché il decreto d'indulto che vi mando in copia, è espresso in termini generali; e sì nei registri dei particolari dispacci come nei relativi incartamenti (non sempre completi) per l'anno 1803 non è menzione alcuna degl'*inclusi* od *esclusi* in virtù del decreto medesimo»[62]. Probabilmente queste ricerche concernevano l'avvocato Domenico Fiore, l'amico napoletano di Stendhal (raffigurato in *Rouge et noir* come conte Altamira), che proprio nel 1917 il Croce stava trattando in un profilo, incluso successivamente nella seconda edizione di *Una famiglia di patrioti*[63].

Nel 1919 nuove ricerche sono necessarie per la monografia su Montenerodomo, il paesino d'Abruzzo di cui sono originarie la famiglia Croce e i congiunti De Thomasis[64]. È un «vecchio debito» che lo storico ora assolve cominciando il 24 marzo: «Sono andato all'Archivio a fare ricerche su Montenerodomo e la famiglia Croce. A casa continuato ricerche in libri vari». Il lavoro prosegue in biblioteca, nell'Archivio e ancora a casa, e viene ripreso in archivio il 26 e il 28 marzo. Il 10 aprile: «Copiati documenti su Montenerodomo...»[65]. Dopo una visita nel paese per ricerche sul posto che permetteranno di redigere l'albero della famiglia dal 1420, a Napoli, nell'Archivio, continuano le ricerche, avvalendosi lo storico di quella meravigliosa fonte che erano i *Fuochi*, prima della distruzione del 1943. Vi si reca il 19 agosto proprio per vedere quelli di Montenerodomo, e vi trova, sotto l'anno 1447, il nucleo familiare di cui era capo un *Sancta Crux*, vivente con la moglie e quattro figli[66].

L'opuscolo è scritto e ultimato tra il 21 e il 25 agosto. Ma nuove ricerche nell'Archivio il 16 e il 29 settembre fanno credere che appena dopo che ebbe scritto su Montenerodomo, Croce intendesse scrivere su Pescasseroli, suo paese natale[67]. Senonché l'impegno politico nella partecipazione come ministro della Pubblica istruzione al governo Giolitti, dal 1920 all'inizio di luglio '21, lo costringe — benché neppure allora egli tralasciasse il lavoro letterario e la preparazione della «Critica» — a rimandare a quasi due anni dall'inizio, il 24 agosto 1921 una nuova

[62] *Taccuini, 1906-1916*, cit., p. 499; Archivio Croce, Lettera di N. Barone del 17 lug. 1917.
[63] *Taccuini, 1917-1926*, cit., pp. 22 e 26; *Una famiglia di patrioti*, cit., pp. 115-128.
[64] F. Nicolini, *B. Croce*, cit., p. 16.
[65] *Taccuini, 1917-1926*, cit., pp. 107 e 109.
[66] *Taccuini, 1917-1926*, cit., pp. 124-125; *Montenerodomo*, in *Storia del regno di Napoli*, cit., pp. 307 e n. 1, e, per la visita, 335-336.
[67] *Taccuini, 1917-1926*, cit., pp. 125, 128 e 130.

visita all'Archivio di Napoli, per avviarvi ricerche, poi integrate con l'autopsia sul posto e l'esplorazione delle carte della parrocchia, del comune e di famiglie private[68]. Pressappoco dello stesso tempo sono piccole ricerche nei repertori feudali della Camera della Sommaria per accertare dati sui Della Rocca, al fine di scrivere una noterella su Vico e quella famiglia presso la quale fu precettore; mentre altri pochi documenti, relativi all'umanista Francesco Elio Marchese, gli vengono segnalati da Erasmo Pèrcopo e comunicatigli in trascrizione dal Barone[69].

Sono intanto passati due anni, prima della prossima notazione d'una nuova visita, dopo un periodo denso di letture storiche, compresa tuttavia una esplorazione di archivi privati, tra i quali quello dei Serracapriola: evidentemente erano ricerche che stanno alla base dello scritto su *Il duca di Serracapriola e Giuseppe de Maistre*[70]; ma il grande lavoro storico tende alla prossima composizione della *Storia del regno di Napoli*, il cui primo capitolo viene scritto tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio 1923. Ed è allora che, cominciato a scrivere il secondo, il 20 febbraio Croce sente il bisogno di recarsi per ricerche all'Archivio[71].

L'anno dopo, in villeggiatura, egli rileggeva, tra l'altro, appunti presi sul Bisaccioni e i principi di Avellino: e dal lavoro ultimato si apprende che si trattava de *L'Albergo, favole dal vero*, del conte Maiolino Bisaccioni (Venezia 1637): un volumetto di novelle in cui si immagina che un commensale chieda al conte di parlare delle «pompe» da lui ordinate al tempo che era alla corte del principe di Avellino[72]. Per il saggio da scrivere, egli, avendo

[68] *Taccuini, 1917-1926*, cit., pp. 240 e 242. Se si esclude il viaggio in Basilicata nel 1897, inizio di una ispezione nell'Italia meridionale da servir come preludio a una «storia» che per allora non fu scritta (*Memorie della mia vita*, cit., pp. 21-22; cfr. *Lettere a G. Gentile*, cit., p. 8), quella di Pescasseroli e l'altra di Montenerodomo si possono considerare le prime *autopsie* rispetto alle altre a Valsinni per Isabella di Morra, a Campobasso per Cola di Monforte e a Ginevra per Galeazzo Caracciolo. La monografia su Pescasseroli porta la data di novembre 1921.

[69] *Per la biografia di G.B. Vico. Il Vico e la famiglia Rocca*, in «La critica», XIX (1921), pp. 370 e 371; *Francesco Elio Marchese. Le sue edizioni di classici e il suo opuscolo sulla nobiltà napoletana*, *ibid.*, XX (1922), pp. 182 e 183. Notiamo che nel 1922, essendosi il sindaco di Borrello rivolto al Croce per notizie sul suo comune (per curiosità suscitata dalla storia di Montenerodomo, opera di una «fulgidissima gloria d'Abruzzo»), la richiesta fu girata al Soprintendente dell'Archivio di Stato di Napoli Nicola Barone (ASNa, *Arch. del Segretariato*, b. 80, 3).

[70] «Archivio storico per le province napoletane», VIII (1922), pp. 313-364; poi in *Uomini e cose della vecchia Italia*, II ed., Bari 1943, II, pp. 193-224.

[71] *Taccuini, 1917-1926*, cit., pp. 299 e 309: non tuttavia per l'opera in via di composizione, a giudicare dall'assenza di citazioni.

[72] *Vita della nobiltà napoletana nel Seicento. Note in margine ad alcuni libri di Maiolino*

bisogno di notizie, si era rivolto al Filangieri e questi si era offerto (come che, da nobile, era in più facili rapporti con altri nobili) di scrivere al presente principe di Avellino; successivamente, il 21 agosto, gli precisava che desiderava sapere «se nell'archivio dei Caracciolo di Avellino si trovino lettere e altri documenti sulla vita di corte e le relazioni dei principi di Avellino nella prima metà del secolo XVII (1600-1650)»[73]. Non altro risulta dalla corrispondenza; ma l'assenza di citazioni nel lavoro pubblicato fa credere che le ricerche avessero avuto esito negativo[74].

Dopo l'impegno della *Storia del regno di Napoli*, un anno denso di visite è il 1926, a partire dal 24 febbraio. Fin dall'inizio troviamo lo storico alle prese con vari temi di storia letteraria e civile napoletana: Angelo di Costanzo, Alessandro Dumas a Napoli, il principe di Canosa[75]. L'11 febbraio, inoltre, lavora per «mettere insieme una serie di *Appunti e documenti*» sulla letteratura del Seicento, che saranno infatti subito pubblicati[76]. Appena finito questo lavoro, ecco l'altro per il marchese Domenico Caracciolo, che fu, sotto Ferdinando IV, ministro e, dal 1781, un illuminato viceré di Sicilia. Il Croce, proprio per leggere la sua corrispondenza diplomatica da Torino, da Londra e da Parigi, conservata tra le carte della Segreteria borbonica degli Esteri, frequenta l'Archivio dal 24 febbraio al 22 marzo 1926, e fu questa una ricerca più lunga di altre e nondimeno si aggiunse ad altre effettuate tra i manoscritti della Società napoletana di storia patria. Sempre nello stesso anno egli ha potuto leggere il diario di Maria Carolina, regina di Napoli, acquisito all'Archivio[77].

Viene ora un altro periodo di assenza archivistica, corrispondente all'anno della preparazione e composizione della *Storia d'Italia*, 1927[78]. È

Bisaccioni, in «La critica», XXIII (1925), pp. 166-189; poi col titolo: *I Caracciolo di Avellino*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, cit., I, citaz. alle pp. 144-145.

[73] Archivio Croce; *Taccuini, 1917-1926*, cit., p. 378.

[74] Invece il saggio porta alcune citazioni dell'Archivio di Stato di Torino, dove effettivamente Croce si era recato il 25 luglio e il 1° agosto 1923 (*Taccuini, 1917-1926*, cit, pp. 378 e 379).

[75] *Taccuini, 1917-1926*, cit., pp. 457-462; cfr. B. Croce, *Alessandro Dumas a Napoli nei primi anni della nuova Italia*, in «La critica», XXIV (1926), pp. 121-128 e 185-192, ristamp. in *Uomini e cose*, cit., II, pp. 342-365.

[76] *Noterelle e appunti di storia civile e letteraria napoletana del Seicento*, in «Archivio storico per le province napoletane», n.s., XI (1925), pp. 5-100.

[77] *Taccuini, 1917-1926*, cit., pp. 464-468. La lettura del diario di Maria Carolina risulta in *Uomini e cose*, II, cit., pp. 188-189, n. 4.

[78] Eppure la curiosità di bibliofilo, il 6 giugno 1927, l'induce a scrivere a Filangieri: «Caris-

superfluo dire che, come già per la *Storia del regno di Napoli*, la concezione e il contenuto dell'opera escludevano ricerche d'archivio. Ma poco più di quattro mesi dopo la pubblicazione del libro, nella primavera del 1928, ecco che succede — come una distensiva occupazione dopo la forte tensione intellettuale e morale — la nuova ricerca per la poetessa Isabella di Morra, cominciata (come già sopra si è accennato) prima tra i libri e poi continuata nell'Archivio a Napoli, mentre carte spagnole erano cercate dal Cortese a Simancas[79]. Questa biografia inaugurava il progetto d'un volume di «vite romanzesche» (primo titolo pensato in polemica contrapposizione alle deprecate «vite romanzate» allora di moda) o piuttosto, col titolo, mantenuto, di *Vite di avventure, di fede e di passione*; progetto che fu portato avanti con il contemporaneo lavorare a tutti i personaggi prescelti: oltre la Morra, Filippo di Fiandra, Cola di Monforte, Galeazzo Caracciolo, Diego Duque de Estrada, Carlo Lauberg.

Le *Vite* sono l'opera storica più compiutamente crociana, se si vede in esse il perfetto integrarsi delle vicende di ogni protagonista con la generalità del problema della sua epoca, e questa integrazione o coerenza fa sí che dal caso del personaggio ci si elevi ai grandi temi dell'età tardomedievale e moderna, dalla crisi della feudalità alla Riforma, alla Rivoluzione francese. Questi problemi dunque, visti nelle vicende umane e individuali, richiedono una ricerca non soltanto libraria o letteraria, ma anche documentaria, rimanendo tuttavia il *libro* uno spunto iniziale e quasi un mezzo di ispirazione.

La biografia che per prima fu affrontata è quella di Isabella di Morra, che, interrotta e ripresa nell'ottobre 1928, fu rapidamente portata a conclusione, sì da essere pubblicata nella «Critica» del 1929[80]. Nel frattempo veniva ancora più rapidamente composta quella di Diego Duque,

simo Riccardo, Ho un libro della prima metà del settecento con la indicazione del possessore: Ego Joannes Baptista Micillo Julianensis dominus. Di quale dei vari Giugliano erano signori cotesti Micillo? Potreste favorirmi la notizia?» (Archivio Croce). Nello stesso anno, il 22 giugno, chiedeva notizie sulla famiglia Jamvilla e specie per Filippo di Jamvilla. E il 24 giugno, ricevute le notizie, chiese ancora la copia del privilegio di Carlo III del 1° luglio 1382, in Reg. ang. 388b, f. 348 (Arch. Croce). Evidentemente erano le ricerche per l'aneddoto su *Uno «gliomero» latino di Filippo di Joinville*, pubbl. nella «Critica» del 20 nov. 1927 e poi rist. in *Aneddoti*, cit., I, pp. 1-6.

[79] *Taccuini, 1927-1936*, cit., pp. 77, 87 e 99 (10 mag., 22 lug. e 10 ott. 1928). Sul «sollievo e riposo» trovato nella composizione delle *Vite* dopo la *Storia d'Italia*, si veda G. Galasso, *Nota* nell'ed. cit. delle *Vite*, p. 445.

[80] *Taccuini, 1927-1936*, cit., pp. 78, 79 e 99-100; B. Croce, *Isabella di Morra e Diego San-*

per cui si trattava di confutare i *Comentarios* autobiografici, dallo stesso personaggio pubblicati, con fonti archivistiche: e queste furono le scritture della *Segreteria dei Viceré*, allora esistenti nell'Archivio napoletano, alle quali si aggiunse, fornito dal Nicolini, il processetto matrimoniale del Duque, dell'Archivio arcivescovile, e qualche altro documento da Venezia e da Taranto[81]. Il lavoro, completo di tutti i documenti, fu pubblicato negli «Atti» della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, 1928[82].

Il Croce ritornò personalmente nell'Archivio agli inizi del 1930 (fine febbraio e 17 marzo) per Filippo di Fiandra, lavorandovi anche alla fine del mese, e ancora due volte nell'aprile[83]. Vi ritornò l'anno dopo, il 30 giugno '31, dopo che era stato impegnato intensamente a scrivere la *Storia d'Europa*, per compiere ricerche sul rivoluzionario Carlo Lauberg, che fu nel 1799 presidente del governo provvisorio della Repubblica napoletana[84]. E tuttavia il 6 gennaio 1932 scriveva al Filangieri e gli chiedeva di una Carmela Sanseverino figlia di Pietro Antonio, la quale nel 1799 fu mandata in esilio. Era figlia del principe di Bisignano? Chi sposò? Quando morì? Inoltre: nel 1799 se ne andò in Francia la duchessa di Capracotta, moglie di un Capece Piscicelli; ma quale era il suo nome di famiglia?[85] La motivazione di queste ricerche risulta dal diario, sotto la stessa data della lettera al Filangieri: «Ricerche intorno al generale Basset per l'articolo da preparare per l'*Archivio storico* sugli Esuli del 1799»: si trattava d'un napoletano oriundo francese, compromesso nella rivoluzione, ma poi denunciatore dei compagni

doval, con l'edizione delle *Rime* della Morra e una scelta di quelle del Sandoval, in «La critica», XXVII, (1929), pp. 12-35, 126-140 e 186-194.

[81] *Taccuini, 1927-1936*, cit., pp. 87, 90, 101, 104, 108, 109, 110; le citazioni archivistiche si vedano in *Vite*, ed., cit., pp. 345-346, 349, 351, 354, 355-356.

[82] *Realtà e fantasia nelle memorie di Diego Duque de Estrada*, Napoli 1928, estr. da «Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche».

[83] *Taccuini, 1927-1936*, cit., pp. 176, 179, 181, 185. Una lettera al Filangieri, senza data, può riferirsi probabilmente a questo periodo: «Martedì. Caro Amico, Giacché cortesemente vi proponete di fare (ma, vi prego, a vostro agio) la ricerca sulle questioni tra Lanciano e Filippo di Fiandra negli anni 1302-1303 e 1308, nei registri non ancora spogliati, mi permetto di pregarvi che se, in quella ricerca, vi dà nell'occhio qualcos'altro relativo a Filippo di Fiandra, vogliate prenderne nota. Soprattutto, io vorrei sapere se sia vero che egli nel 1303 rinunziò ai feudi napoletani o se non ne fu, semplicemente, dichiarato decaduto. Scusate delle noie, e molti ringraziamenti dal vostro dev.mo B. Croce» (Archivio Croce).

[84] *Taccuini, 1927-1926*, cit., p. 259. Per il Lauberg furono consultati l'*Archivio militare* di Pizzofalcone e il *Notamento dei rei di Stato*, in *Casa Reale*.

[85] Archivio Croce. Il 28 gennaio 1932 risponde ringraziando per le notizie «esaurienti» ricevute, e gli manda un esemplare del ritratto fattogli dal pittore Rietti.

di fede, indi esule[86]. In generale, sono tutte ricerche che si intrecciano e coesistono con altre sul marchese di Vico e sul conte di Campobasso, e che daranno luogo a un articolo pubblicato nello stesso anno o l'anno dopo: *Esuli napoletani in Francia in conseguenza dei casi del 1799*[87], dove troviamo le risposte emerse dalle ricerche del Filangieri: Carmela non era figlia del principe Pietro Antonio Sanseverino. Questi aveva avuto per moglie una Aurora Caracciolo, principessa di Terranova, e invece Carmela Sanseverino era figlia di una Ferrazzoli: assai probabilmente apparteneva ad altra famiglia dello stesso cognome e non nobile, se pure non si voglia pensare ad un rampollo illegittimo. In quanto alla duchessa di Capracotta, essa si chiamava Mariangela Rosa de Riso di Carpinone[88]. Il lavoro era un frammento di quella opera che un tempo Croce aveva vagheggiato di scrivere e non gli fu dato di portare organicamente avanti: un'opera sulle «vicende di molti oscuri ma notevoli italiani, trabalzati nei paesi di Europa e di altre parti del mondo per effetto dei rivolgimenti accaduti tra la fine del secolo decimottavo e i principî del decimonono»[89]. Il nucleo affettivo stava nel ritorno costante a quella rivoluzione del 1799, che è un tema appassionato e dominante della sua vita di ricercatore fin dagli inizi giovanili. Onde la seconda parte del lavoro, ripubblicata negli *Aneddoti di varia letteratura* nel 1942, comincia con queste parole: «Continuo a raccogliere con pio sentimento tutto quanto si riferisce agli uomini che in Napoli, nel 1799, morirono o soffersero per la libertà. È un culto della nostra più alta tradizione, che giova tener sempre vivo nei cuori»[90].

* * *

[86] *Taccuini, 1927-1936*, cit., p. 290. Si veda il saggio pubblicato in *Varietà di storia letteraria e civile*, cit., pp. 201-211, dove appaiono in nota le citazioni archivistiche del *Ministero della guerra*, delle *Filiazioni dei rei di Stato* e anche delle Archives Nationales di Parigi, *Police générale*.

[87] «Archivio storico per le province napoletane», n.s., XVIII (1932), pp. 328-367; ristamp. in parte nelle cit. *Varietà*, pp. 201-232, e in parte in *Aneddoti*, III, pp. 1-14.

[88] *Varietà di storia letteraria e civile*, pp. 226-227.

[89] *Una famiglia di patrioti*, cit., pp. VII-VIII. Si veda ora il denso volume di A.M. RAO, *Esuli italiani in Francia. L'emigrazione politica degli italiani in Francia, 1792-1802*, con pref. di G. GALASSO, Napoli 1992.

[90] *Per le biografie degli uomini del 1799*, in *Aneddoti*, cit., III, p. 1. Cfr. la considerazione della figlia Elena alla fine dei suoi cit. *Ricordi familiari*: «Ancora negli ultimi mesi della sua vita, quando parlava assai poco, e solo per dire cose essenziali, v'era un argomento che riaccendeva in lui il gusto della conversazione, ed erano le storie del '99. Quando ne parlava, accanto allo storico ed all'amoroso erudito si poteva intravvedere qualcosa di più, e cioè il devoto».

Sempre nell'anno 1932, dalla fine di marzo all'aprile e ancora nel maggio e nel giugno, Croce lavorò nell'Archivio per Cola di Monforte[91]. È probabile (perché mi fondo su ricordi di chi può averlo visto) che preferisse mettersi a studiare in una delle stanzette della Sezione amministrativa, al IV piano, come già quando vi era stato nell'ultimo decennio del secolo passato, e vi aveva udito la storia dell'archivista impiccato. Nello stesso tempo cercava altri documenti a Milano, a Parigi, a Mantova e anche sul posto, cioè a Campobasso, feudo dei Monforte. Altre ricerche furono compiute sporadicamente fino all'inizio del marzo '35, sempre per il Monforte e forse anche per il Lauberg, la cui biografia apparve già nel 1934[92]. Ma non fu trovato, a Napoli, nulla sul marchese Caracciolo in quanto persona coinvolta nel movimento valdesiano e poi passato al calvinismo: nulla, tranne qualche cosa concernente la famiglia e il suo patrimonio feudale. Forse da molto tempo desideroso di scoprire il nome del «monaco negro di San Benedetto», indicato nel processo di Pietro Carnesecchi come autore del *Beneficio di Cristo*, egli condusse già allora altre ricerche in un catalogo di monaci benedettini d'Italia dal 1412 al 1597, esistente tra le carte del monastero di San Severino, ricerche che, attraverso altri cataloghi di Montecassino, lo portarono a un tal Benedetto Luchini[93]. Con certezza sappiamo di ricerche compiute per il Caracciolo: infatti nella biografia stampata risultano citati, dell'Archivio napoletano, due volumi dei *Quinternioni* e i repertori di varie province[94]. Per il resto, furono utilizzate le biblioteche di Napoli e di Ginevra, i registri del Consiglio di quella città e l'Archivio di Stato di Venezia.

All'inizio del 1936 Croce era stato due volte all'Archivio: il 13 gennaio, «per qualche ora», e il 15 dello stesso mese; poi, il 13 marzo,

[91] *Taccuini, 1927-1936*, cit., pp. 304, 307, 316, 317, 321. Dello stesso anno è il rilevamento di dati biografici tratti dai *Quinternioni* e dal *Collaterale Consiglio* dell'Archivio, per il lavoro su G.C. Brancaccio, pubbl. in «La critica», XXX, 20 nov. 1932, pp. 458-472 (citaz. d'archivio, p. 459), rist. in *Varietà*, cit., pp. 57-78.

[92] *Taccuini, 1927-1936*, cit., pp. 472-473. Cfr. «La critica», XXXI, 20 nov. 1933, pp. 413, n. 1 e 3; 423, n. 2; XXXII, 20 mar. 1934, p. 118, n. 7; per il Lauberg, si veda «La critica», XXXII, 20 lug. 1934, p. 255, nn. 1 e 5; 257, nn. 4 e 7; 259, nn. 6 ecc. E pure del 1934 è la citazione dei *Diari* della regina Maria Carolina, in ASNa, a proposito dello scritto su Nicola Fasulo («La critica», XXX, 20 nov. 1934, p. 459, n. 6).

[93] Si veda «La critica», XXXVIII (1940), pp. 124-125.

[94] B. Croce, *Un calvinista italiano, il marchese di Vico Galeazzo Caracciolo*, in «La critica», XXXI, 20 mar. 1933; poi in *Vite*, ed. cit., pp. 200, 202, 203, 205.

trovandosi a Firenze, andò in quell'Archivio di Stato «per alcuni documenti da ricercare»[95]. Si può far l'ipotesi che a Firenze egli controllasse, se non esclusivamente, anche un «foglietto a stampa», che il Cortese aveva pubblicato nella «Rassegna storica napoletana», recante l'annuncio di due opere del vescovo di Capri Nicola Gamboni, il quale nel 1800, dopo essere stato esiliato per adesione alla Repubblica, tornava in Italia e appunto a Firenze si rendeva sospetto alla locale polizia, donde il sequestro dei foglietti. Il controllo doveva servire a sciogliere qualche dubbio «su qualche parola e per vedere se ci fossero annotazioni della polizia [sul foglietto], che in effetti ci sono». La ricerca fu integrata con altre a Napoli (nei processi detti della *Pandetta novissima* e in un fascio del Ministero degli esteri, *Roma*), e anche nell'altro Archivio di Stato di Milano[96].

Nella primavera del medesimo anno '36 Croce si interessò a Paul Louis Courier, il noto pamphletista francese venuto quaggiù con Giuseppe Bonaparte nel 1806, quale ufficiale dell'esercito e veramente con vocazione più di filologo che di militare. Per la traduzione di due opuscoli di Senofonte egli si serviva della biblioteca del marchese Taccone, il quale infatti è spesso da lui nominato nelle sue *Lettres de France et d'Italie*. Queste lettere ed altre opere del Courier e alcuni libri su di lui, il Croce leggeva alla fine di maggio. Il 27 di quel mese era stato in Archivio, e il giorno dopo annotò: «Tutta la giornata ho letto del Courier e sul Courier per un articoletto da scrivere su lui e i suoi rapporti col napoletano marchese Taccone»[97]. Le ricerche sul Taccone si intrecciarono evidentemente con altre, perché il 21 giugno fu chiesto al Filangieri (ora direttore dell'Archivio) che rinvenisse lo stato di servizio di un medico militare svizzero, Louis Horace Rilliet, al servizio del re di Napoli fino al 1854, anno della sua morte: e si trattava d'una ricerca connessa con l'altro aneddoto: *Uno scolaro del Töpffer in escursione per le Calabrie nel 1852*, che appunto porta in nota la citazione dell'Archivio militare di Pizzofalcone e che fu pubblicato poco più tardi, nel 1930[98].Per quanto

[95] *Taccuini, 1927-1936*, cit., pp. 518, 519, 527.

[96] *Due libri introvabili del vescovo Gamboni, poi patriarca di Venezia*, «La critica», XXXVI, 20 mar. 1938, pp. 151, n. 1; 152, n. 2; 153, nn. 1 e 3; poi in *Aneddoti*, cit., III, pp. 18-25.

[97] *Taccuini, 1927-1936*, cit., p. 538.

[98] «La critica», XXXVII, 20 mag. 1939, pp. 232-238, poi in *Aneddoti*, cit., III, p. 179 sgg. La lettera al Filangieri è in Archivio Croce.

invece concerne Courier e il Taccone, all'aneddoto loro dedicato si riferisce la notazione di diario del 9 luglio '36: «Sono andato a far visita al marchese Taccone a vedere la sua biblioteca»[99]. Infatti dal lavoro ultimato e pubblicato apprendiamo non solo delle ricerche compiute tra i documenti d'archivio, ma anche nelle carte private della famiglia Taccone, esibite allo storico «dal presente marchese di Sitizano Giuseppe Taccone», possessore anch'egli d'una bella biblioteca, sebbene non favolosa come quella dell'avo[100]. Da tutti questi documenti emerse che il marchese amico del Courier era stato nel 1809 sottoposto a processo per non attenta amministrazione tenuta in qualità di tesoriere del regno. E che quegli intenzionalmente fosse incolpevole, risulta non solo dallo sviluppo dell'inchiesta, ma forse, per noi, già dai giudizi che sull'uomo e sul bibliofilo dava il Courier nelle sue lettere e che il Croce ci fa gustare, avendoli scelti per la rappresentazione di persona tutt'altro che adatta alla carica affidatagli[101]. In quanto poi al Courier, a dipingerlo quale appassionato grecista ma «uniquement par goût, ou...par boutades» e solo quando non aveva «d'autre fantaisie», basta quella sequenza efficacissima che ce lo fa vedere mentre per le strade di Napoli, tra lo stupore della gente, cavalca su cavallo non ferrato, con freno e bardatura alla greca e naturalmente da cavaliere senza speroni: un equitare «filologico» — dice il Croce —, che non poteva essere compreso da chi guardava e che invece serviva al Courier per controllare la traduzione che andava facendo del trattatello dell'equitazione di Senofonte[102]. Nell'Archivio, a Napoli, era rimasto ricordo di quelle ricerche, forse per la trascrizione di documenti curata da un archivista tanto cólto e intelligente quanto mite e modesto, Domenico Rodia. Il quale (come poi mi raccontò), quando lesse il risultato delle ricerche nell'aneddoto pubblicato sulla «Critica», confrontando la freddezza dei documenti trascritti per conto del Croce e la vita ad essi infusa e l'umanità e l'arguzia e tutto il prodigioso senso della storia, si chiedeva che cosa mai da quelle stesse

[99] *Taccuini, 1927-1936*, cit., p. 544.

[100] B. Croce, *P.L. Courier e il marchese Taccone*, in «La critica», XXXIV, 20 nov. 1936, pp. 471, nn. 1 e 3; 474, n. 1; 475, n. 2; ristamp. in *Aneddoti*, cit., III, pp. 58-66.

[101] B. Croce, *P.L. Courier*, in *Aneddoti*, cit., III, pp. 59, 62.

[102] B. Croce, *op. cit.*, p. 59. L'aneddoto fu ultimato il 19 luglio (*Taccuini, 1927-1936*, cit., p. 546). L'autore ritornò sul Courier nel 1951, in Quaderni della «Critica», VII, pp. 146-150; ristamp. in *Aneddoti di varia letteratura*, II ed. riveduta, Bari 1953-1954, III, pp. 394-398.

carte avrebbe saputo ricavare un altro ricercatore diverso dall'autore del bellissimo aneddoto...

All'inizio del 1937, intendendo scrivere sul maestro di italiano del giovinetto Goethe, cioè compiere su di esso (Domenico Giovinazzi, ricordato nell'autobiografia del suo grande discepolo come quegli che aveva anche aiutato il padre a redigere in lingua italiana il suo *Viaggio in Italia*) le ricerche che Arturo Farinelli, editore nel 1932 dell'opera di Johann Caspar Goethe, non aveva compiuto, Croce tentò queste ricerche nell'Archivio napoletano[103]. Infruttuose a Napoli, esse diedero invece buon frutto in Puglia il 9 e il 10 luglio; e il risultato fu uno scritto pubblicato nella «Critica» del 20 novembre 1937[104] e ristampato con aggiunte in un opuscolo dal titolo: *Putignano in terra di Bari e il maestro d'italiano di W. Goethe* (Bari 1938). La premessa, che evoca l'occasione dello scritto, è una preziosa autorivelazione del procedimento di lavoro, tanto più metodicamente interessante, in quanto il Croce indica a chi non l'aveva saputa fare, quella ricerca in cui è maestro paziente e, perciò, quasi sempre fortunato. Al Farinelli, dunque, che subito si era arreso di fronte al mistero della persona nominata dal Goethe, uscendo (come era solito fare) in una disperata domanda: «Come aver luce sicura su questo italiano espatriato...?», Croce risponde piacevolmente ma non senza severità:

> Come? Col compiere ricerche storiche, caro il mio Farinelli: sorta di lavoro che tu non hai mai praticata per manco di amorosa pazienza, pago di accumulare l'una sull'altra, freneticamente, aride citazioni di libri... E, per condurre innanzi le ricerche, conviene, anzitutto, annodare il proprio lavoro a quello già fatto o avviato da altri... E poiché dai documenti ritrovati dalla Mentzel risultava che il Giovinazzi era stato, per quel che egli diceva, in Napoli monaco domenicano..., io tentai anzitutto le ricerche nelle carte dei monasteri soppressi che si serbano nell'Archivio di Stato di Napoli...[105].

Ma l'infruttuosità delle ricerche nelle carte dei monasteri della città è essa stessa un'indicazione preziosa: vuol dire che napoletano il Giovinazzi era non in quanto cittadino di Napoli, bensì italiano del Mezzo-

---

[103] *Taccuini, 1937-1943*, cit., p. 5. Il riferimento è a J.W.C. GOETHE, *Viaggio in Italia (1740)*, a cura di A. FARINELLI, Roma 1932-1933.

[104] *Taccuini, 1937-1943*, cit., p. 29.

[105] *Dell'ex-monaco pugliese Domenico Giovinazzi che insegnò l'italiano al Goethe fanciullo*, in append. a *Goethe*, cit., pp. 477-478. Il Croce allude a E. MENTZEL, *Wolfgang und Cornelia Goethes Lehrer*, Leipzig 1909.

giorno. Pertanto, continuava il Croce, «mi rivolsi per mezzo di cortesi amici, alla Casa generalizia dell'ordine domenicano in Roma, e di là dopo alcuni mesi di attesa, mi giunsero gli estratti del carteggio del Generale dell'Ordine col Padre provinciale della Puglia, dai quali si ricavava che, nel 1717, il Giovinazzi stava nel convento di San Domenico in Putignano»[106]. Ed ecco perché nel luglio del 1937 erano continuate le ricerche in Puglia, favorite, oltre che dall'abilità del Croce, dalla fortuna: il caso cioè che Putignano fosse il luogo natale del suo editore ed amico Giovanni Laterza![107]

Intanto, nell'attesa che la Casa generalizia domenicana spedisse i documenti, a Napoli, già il 1° maggio dello stesso anno era rivisitato l'Archivio «per cominciare a disporre l'introduzione all'*Alfabeto cristiano* di Juan de Valdés», e questa stessa ricerca probabilmente fu continuata il 21 giugno non solo in Archivio, ma anche nella biblioteca della Società di storia patria, insieme con altre su Michele Marullo Tarcaniota e, per qualche tentativo, ancora sul Giovinazzi[108].

Dal maestro di Goethe, dal Valdés e da Marullo, poi a Giambattista Vico! Il Croce poteva con la sua attività erudita permettersi passaggi che sembrano di pura divagazione. Ma un filo esiste, che lega tra loro tutti i soggetti della sua operosità storica: se non proprio Napoli città, era Napoli regno, il Mezzogiorno con la sua ricchissima materia di vita e di cultura, la matrice della fisionomia di studioso del Croce, l'interesse eminente di tutta la sua vita intellettuale[109]. A proposito del Vico, dunque, il 14 febbraio 1938 egli scriveva a Filangieri per un curioso quesito: chi fosse stato «conte di Palma» tra il 1680 e il 1730[110]. Il riferimento a Vico si intende facilmente in questi limiti cronologici; infatti nel diario, un mese e mezzo dopo, sotto il 31 marzo, troviamo: «Scritta un'altra noterella su una dedicatoria e una prefazione del Vico»[111]. La risposta

[106] B. Croce, *Goethe*, cit., p. 479.

[107] B. Croce, *loc. cit.*; *Taccuini, 1937-1943*, cit., p. 29.

[108] *Taccuini, 1937-1943*, cit., pp. 19, 26, 27 e 29. In una lettera al Filangieri del 3 nov. 1937, chiede «*dati precisi*» su Maria Teresa Arezzo, duchessa di S. Clemente, sec. XVIII-XIX. Poi, in un'altra lettera del 28 nov. 1937 chiede notizie sulla famiglia reale aragonese e in particolare su Ioannotto e Errico d'Aragona, per averne trovato riferimento in una lettera d'Isabella d'Aragona del 27 mar. 1482 da Napoli (Archivio Croce).

[109] G. Galasso, *Nota* alla sua ed. della *Storia del regno di Napoli*, cit., p. 524.

[110] Archivio Croce.

[111] *Taccuini, 1937-1943*, p. 71.

del Filangieri mal si può discernere nella noterella, che l'anno dopo fu pubblicata, e poi ristampata nel 1942, tra gli *Aneddoti*[112], perché invero questo «conte di Palma» dava nome a una polvere che nel Settecento era niente più che un «celebratissimo purgante». Il Vico, che questa volta era semplice presentatore d'un libro, ne parla come di uno tra altri farmaci dal nome eroico o nobile (come l'*Empiastro di Giovanni da Procida*, il *Mitridatico di Damocrate* e l'*Unguento della Contessa*) nella prefazione alla traduzione della *Syphilis* del Francastoro fatta da un Pietro Belli. E Croce, come dei tre predetti farmaci trovò il nome e la formola, così della polvere del Conte di Palma poté accertare che si trattava di niente altro che della moderna magnesia bisurata, allora detta con quel nome perché la sua efficacia sarebbe stata scoperta nella villa del detto Conte, cavaliere romano[113]: del quale evidentemente neppure un esperto di genealogie e di araldica, quale era il Filangieri, poté dire qualcosa di più.

Quasi del tutto negative furono le ricerche nell'Archivio napoletano circa il Valdés e Giulia Gonzaga, se si esclude il cenno ad un valdesiano già noto, Giovan Tommaso Minadois, nei *Fuochi* di Manfredonia[114]. Peraltro l'edizione crociana dell'*Alfabeto cristiano* del Valdés, oltre la stupenda introduzione, porta in appendice le lettere inedite dell'autore e notizie anche inedite sul suo testamento: il tutto tratto dall'Archivio di Simancas per opera del Cortese[115].

Secondo il diario, per tre anni Croce fu assente dall'Archivio di Napoli. Solo per lettera chiese a Filangieri il 9 maggio 1939 «chi tra il 1710 e il 1730 portava il titolo di barone di Corvara (o Corbara)»[116]. Evidentemente stava ritoccando uno degli Aneddoti, su *La poetessa bo-*

---

[112] *Una dedicatoria e una prefazione di Giambattista Vico*, in *Aneddoti* (ed. 1942), II, pp. 112-119.

[113] *Aneddoti*, cit., II, p. 119.

[114] G. di VALDÉS, *Alfabeto cristiano, dialogo con Giulia Gonzaga*, introduzione, note e appendici di B. CROCE, Bari 1938, p. 176, n. 3. L'unico documento sulla Gonzaga trovato nell'Archivio di Stato di Napoli, che io sappia, è quello pubblicato da B. NICOLINI, *Studi cinquecenteschi, I. Ideali e passioni nell'Italia religiosa*, Bologna 1968, pp. 146-147, tratto da *Summ. Partium*, vol. CLXXIII, ff. 100-104. Circa il Minadois, si veda tutto ciò che di lui si sapeva in M. FIRPO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone, I: Il Compendium*, Roma 1981, pp. 380-381.

[115] *Taccuini, 1937-1943*, cit., p. 28.

[116] Archivio Croce. Tuttavia del '38 dev'essere una ricerca nei *Repertorii dei processi del S.R. Consiglio* di C. de Lellis, fatta per la storia di *Tirinella Capece*, apparsa in «La critica», XXXVII, 20 gen. 1939 (citaz. a p. 74, n. 3) e poi in *Storie e leggende napoletane*, pp. 141-155.

lognese Teresa Zani[117]. Tuttavia, là dove viene citata l'opera di Pier Iacopo Martelli, *Il secretario cliternate al baron di Corvara di satire libro*, egli, chiedendosi chi fosse colui, dice in nota di avere riscontrato i *Cedolari nuovi*, trovando che nel 1717 era barone di Corvara Camillo Valignani[118]. Escludendo che lo storico si fosse appropriata la ricerca del Filangieri dimenticandosi di ringraziarlo, bisogna pensare che in quei giorni che componeva l'aneddoto, si fosse recato all'Archivio.

In compenso, dal diario risulta che in quell'anno egli fu due volte, il 19 giugno e il 16 ottobre, a Brescia, alla Biblioteca Quiriniana[119]. Poi, il 6 marzo del nuovo anno 1940, si rivolse ancora una volta al Filangieri, ma non per ricerche, bensì per ringraziarlo di avere bene accolto un sacerdote, raccomandato per ricerche sull'arcivescovo di Taranto Giuseppe Capecelatro, e poi per presentare la signorina Cordelia Gundolf, tedesca, che studiava, per la sua tesi di laurea, i rapporti culturali tra Napoli e la Germania[120].

* * *

Solo il 17 luglio 1940 — e per l'ultima volta, pare — il Croce tornò a visitare l'Archivio[121]. Probabilmente le ricerche che allora faceva, furono continuate dal Filangieri, al quale infatti scriveva il 30 dello stesso mese ringraziandolo «in ritardo delle notizie favoritemi con la solita premura ed esattezza» e aggiungendo, a giustificazione, che «dopo quel giorno che venni all'Archivio, fui preso da un malanno, da un accesso d'itterizia...»[122]. Non conosciamo l'oggetto delle ricerche. Forse poteva trattarsi della composizione di qualche nuovo aneddoto o della revisione di quelli già composti (taluni risalenti alla prima giovinezza), che ora intendeva ripubblicare: tre giorni prima che andasse all'Archivio aveva

[117] *Aneddoti*, cit., II, pp. 86-98. L'aveva scritto dall' 11 al 12 luglio 1938 a Foggia (*Taccuini, 1937-1943*, cit., pp. 87-88) e pubblicato in «La critica», XXXVI, 20 nov. 1938, pp. 461-471; ristamp. in *La letteratura italiana del settecento*, cit., Bari 1949, pp. 59-75.

[118] Vol. 53, f. 489; *Aneddoti*, II, p. 94 e n. 4.

[119] *Taccuini, 1937-1943*, cit., pp. 153 e 178.

[120] Archivio Croce. Sulla Gundolf, perseguitata come ebrea, si veda in *Taccuini*, cit., 2 mar. 1939, p. 135. Da Alda Croce ho appreso che emigrò poi in Australia e là ha insegnato letteratura italiana.

[121] *Taccuini, 1937-1943*, cit., p. 228.

[122] Archivio Croce.

cominciato a consegnare all'editore Ricciardi i testi dattilografati[123]. Oppure poteva trattarsi d'un lavoro nuovo, non continuato allora per il sopraggiunto malessere[124]. Come che sia, nei mesi successivi egli attese a correggere — tra l'altro, cui pure attendeva — le bozze degli *Aneddoti di varia letteratura*, man mano che arrivavano; laddove, dopo il suo ritorno a Napoli e ancora in seguito, di visite all'Archivio non è più traccia nei *Taccuini*, come non pare che si possano trovare nella produzione dell'autunno del '40 cose fondate su documentazione archivistica. Solo per scrivere il saggio sul *Beneficio di Cristo* avrà potuto pensare all'opportunità di ricerche per scoprire il vecchio mistero dell'autore. Il bellissimo saggio, Croce lo scrisse nei 30-31 dicembre 1939 tra Firenze e Torino; poi a Napoli, il 9 gennaio del nuovo anno, corresse la dattilografia, e il testo apparve stampato nella «Critica» del 20 marzo 1940. Ma un articolo di Salvatore Caponetto indusse l'autore a insistere con i sondaggi archivistici, avendo però cominciato a escludere la congettura che Benedetto da Mantova fosse Benedetto Luchini[125]. In una lettera inviata al Caponetto il 25 maggio 1942, mentre riconosce al giovane studioso il merito dei nuovi ragguagli da lui apportati, ci informa anche delle sue nuove ricerche: «Ho ripreso, dunque, su queste nuove basi, le mie ricerche e ho consultato un altro antico catalogo, diviso per case dell'Ordine benedettino, il quale anche si conserva tra le carte del monastero di San Severino nell'Archivio di Stato di Napoli»[126]. Infatti il saggio, nel testo definitivo apparso nel 1945, porta in nota, oltre il riferimento all'articolo del Caponetto, una seconda citazione di scritture dell'Archivio di Stato (*Monasteri soppressi*, n° 1834, San Severino e Sossio) e una citazione delle *Carte di San Giorgio maggiore* dell'Archivio di

[123] *Taccuini, 1937-1943*, cit., p. 227. Del 1940 è un aneddoto su *Un polacco carbonaro in Italia nel 1820-21: il conte Radonski* in *Aneddoti*, II ed., III, pp. 447-450 (citaz. archiv.: *Polizia generale*, a p. 448, n. 1).

[124] *Taccuini, 1937-1943*, cit., pp. 225-230. Croce stette male soprattutto nel pomeriggio dello stesso giorno in cui, nella mattinata, si era recato in Archivio.

[125] *Taccuini, 1937-1943*, cit., pp. 189 e 193. Si veda poi S. CAPONETTO, *Il «Beneficio di Cristo» e don Benedetto da Mantova*, in «Gioventù cristiana», IX, 2-5, mar.-giu. (1940), pp. 38-43.

[126] La lettera, per autorizzazione del Croce, fu stampata dal Caponetto in «L'Appello», VII (1942), p. 69. La si veda ristampata, con una bellissima introduzione di G. Spini, nel volume dal Dipartimento di Storia dell'Università di Firenze offerto allo studioso della Riforma in Italia: S. CAPONETTO, *Studi sulla Riforma in Italia*, Firenze 1987, pp. 5-6.

Venezia[127]. Ma la conclusione è quanto mai incerta circa l'identificazione di Benedetto: il Croce, alla fine, pensava a «un altro Benedetto da Mantova, che fece la sua professione nel monastero di Polirone vent'anni prima del Luchini, il 21 dicembre 1519. Che sia questo il monaco che stette a Venezia e a Catania e che fu poi ospite del monastero di San Severino di Napoli?»[128].

Il dubbio e l'esitazione e in ogni caso la circospezione che il Croce mette nelle ricerche archivistiche induce a riflettere su questa sapiente discrezione e a farne tesoro nel mestiere di storico. Fiducioso, forse, più nella parola meditata di chi scrive letterariamente, che nell'arido testo d'un atto d'ufficio; amante perciò, come sopra si è fatto osservare, più del libro che del documento, egli aveva da sempre respinto l'idolatria delle carte d'archivio. Non la respingeva certo come inutile o dannosa: la respingeva bensì se i suoi cultori avessero preteso di raggiungere con le loro schede il vero della storia. Le ricerche d'archivio furono dal Croce anch'esse trattate sempre col criterio del «minimo mezzo»[129]: il che significa che a lui bastava uno o pochi dati per intendere l'intero processo, come per una intuizione o fiuto da investigatore, che ricostruisce l'accaduto da una semplice orma, da un particolare che poi permette di risalire all'insieme, alla successione e alla logica dei fatti. Croce conosceva perciò, per finezza d'intelletto e di animo, anche il pericolo del troppo sollecitare i documenti. Mai, dunque, forzarli fino a fargli dire ciò che, per pregiudizio o per faziosità, si vuole che dicano; mai, soprattutto, procurare quegli accostamenti e identificazioni che possano rivelarsi ingiusti e talvolta persino calunniosi. Nell'inquadrare nella realtà della Napoli trecentesca la vicenda, dal Boccaccio narrata, di Andreuccio da Perugia, vien tentato, ad un certo punto, di identificare i personaggi della novella con persone i cui nomi compaiono con uno stupefacente accordo nei Registri angioini, e che sembra diano vera consistenza allo Scarabone Buttafuoco, alla madonna Fiordaliso al Malpertugio, e allo stesso Andreuccio, rispettivamente in un Francesco Buttafuoco, si-

[127] *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, Bari 1945, I, p. 228.

[128] *Poeti e scrittori*, I, *loc. cit.* Solo nel 1966 si poté giungere, per merito di C. Ginzburg, all'identificazione con Benedetto Fontanini. Si veda C. CAPONETTO, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VIII, Roma 1966, pp. 438-439.

[129] F. NICOLINI, *Croce*, cit., p. 75. Altre mie osservazioni in «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s., XLIII (1994), pp. 109-120.

ciliano, ex-soldato, scherano o «scarabone», in una *Dompna Flora sicula in platea Malipertusii*, e in un *Andrea de Perusio* che nel 1313 era a Napoli come corriere di Adenolfo d'Aquino[130]. Se i riscontri fossero effettivi, «bisognerebbe trarne la conseguenza, che il Boccaccio introducesse nella sua novella nomi e allusioni a persone ben conosciute a Napoli, in modo da far fiorire più volte il sorriso sulle labbra dei suoi ascoltatori e lettori napoletani». Ma il fortunato e saggio ricercatore ha già avvisato ciò ch'egli stesso deve, nella ricerca storica, evitare: «...Potrebbe darsi che noi, per vaghezza di eruditi, avessimo gettato con le nostre temerarie congetture un'ombra calunniosa sopra un leale soldato e una onesta matrona, scesi da secoli nella pace del sepolcro»[131].

Se non c'era nel Croce l'amore maniacale del documento con la connessa cieca fiducia di certi storici nella «verità» degli atti d'archivio, la sua sagace ed equilibrata utilizzazione delle carte, congiunta con la venerazione dell'antico e del passato, può tuttavia fare immaginare oggi, a persone ignare delle *lacrymae rerum* e lontane dalla pena del tempo, il dolore da lui provato per la distruzione del più prezioso materiale dell'Archivio di Stato di Napoli nel 1943. Alla notizia del misfatto commesso da militari tedeschi incendiando il deposito a San Paolo Belsito presso Nola, il 14 ottobre '43 egli scrisse nel suo diario queste parole di amara disperazione:

> Sono caduto in una tristezza mortale per l'orrenda notizia che i tedeschi hanno incendiato, inondandolo di benzina, il castello di San Paolo Belsito, dove l'Archivio di Stato di Napoli, per precauzione contro i bombardamenti, aveva trasportato tutta la parte antica e preziosa dei suoi depositi, le pergamene, i registri angioini, la cancelleria aragonese, le carte farnesiane, i processi della Sommaria, i fuochi o censimenti, ecc.: tutte carte sulle quali ho lavorato in passato anch'io e dalle quali ho tratto alcuni miei libri; tutti i documenti della storia del Regno di Napoli. Sono con l'animo di chi ha visto morire la persona più cara, ma con la mente di chi misura l'immensità della perdita per la nostra tradizione e per la scienza storica. E non c'è rimedio, e non c'è vendetta che possa soddisfare...[132]

---

[130] *Andreuccio da Perugia*, in *Storie e leggende napoletane*, ed. Laterza, cit., pp. 74-75.

[131] *Storie e leggende napoletane*, cit., p. 76.

[132] *Taccuini, 1937-1943*, cit., pp. 459-460. Una circostanziata narrazione dei fatti, dalla decisione di riparare a Nola il materiale più prezioso dell'Archivio al progetto della ricostruzione dei registri angioini distrutti, fu scritta da E. Pontieri, *La ricostruzione angioina*, nel cit. *Omaggio a R. Filangieri*. A distanza di mezzo secolo dall'accaduto, ho cercato se fosse possibile, alla luce di testimonianze o rivelazioni, ripensare questo gravissimo delitto contro la cultura in termini meno

La parola «vendetta», che vien fuori alla fine di questa tristissima pagina di diario, ci dice anche la rabbia provata per un'azione non solo orrenda ma del tutto irresponsabile e stupida; e tuttavia quale vendetta potrebbe ridarci i documenti distrutti? Dunque l'istintivo pensiero viene respinto come inutile e altrettanto insensato quanto il gesto o il volere di chi ha appiccato il fuoco.

* * *

Dal 1940 le ricerche archivistiche del Croce erano state tutte affidate alla bravura e alla cortesia di Riccardo Filangieri. Dalle lettere conservate nell'archivio del palazzo Filomarino risulta che il 27 febbraio '41 Croce scriveva chiedendo lo *stato di servizio* del colonnello Nicola Ferrarelli, «che fu comandante del Collegio militare della Nunziatella... tra il 1850 e il 1860»[133]. Egli aveva già trattato di questo Ferrarelli nel '37, muovendo dall'affettuosa rievocazione di Giuseppe, che era stato, prima del 1848, alunno del De Sanctis nel Collegio militare[134]. È probabile che, riaccesasi la curiosità, Croce tentasse di rintracciare il libretto di vita e costumi dell'ufficiale borbonico, le cui carte avevano rivelato tre fotografie degli ultimi sovrani delle due Sicilie, ispirando così l'aneddoto intitolato appunto *Tre fotografie degli ultimi reali borbonici*[135].

Un'altra lettera, del 16 giugno (sempre del 1941), si rivolgeva all'esperto di cose e personaggi aragonesi per l'identificazione di un Basilio sepolto nella chiesa di Santa Caterina a Formello, poeta e protettore di poeti, con la data 1476. «Per quanto abbia cercato, non sono riuscito a identificare questo Basilio. Mi viene il pensiero di domandarne a voi al quale sono passati sotto gli occhi tanti e tanti nomi di personaggi napo-

truci, più comprensibili, magari con qualche giustificazione di «ragion di guerra». Ero sollecitato da quanto si sa che, poco dopo l'incendio di Nola, i tedeschi fecero a Montecassino per mettere in salvo, prima della distruzione dell'abbazia, opere d'arte e documenti (si veda il libro di R. Böhmler, *Montecassino*, trad. dal tedesco, Milano 1964, pp. 269 sgg., a proposito dell'opera del ten. col. Julius Schlegel, il quale nel 1950 pubblicò una serie di articoli). Ma non mi è riuscito di trovar nulla che muti la originaria interpretazione, cioè l'essersi trattato di una bestiale operazione di vandalismo da parte di qualche ignorante e cocciuto caporale. Cfr. ora R. Filangieri, *L'Archivio di Stato di Napoli durante la seconda guerra mondiale*, a cura di S. Palmieri, Napoli 1996.

[133] Archivio Croce.

[134] Giuseppe Ferrarelli, anch'egli ufficiale borbonico, era zio di B. Croce (F. Nicolini, *B. Croce*, cit., p. 189), il quale pubblicò di lui le *Memorie militari del Mezzogiorno*, Bari 1911.

[135] Lo si veda in *Aneddoti*, I ed., cit., III, pp. 212-218.

letani di quell'età». In effetti il Croce aveva letto l'epigrafe della tomba, che una volta esisteva in quella chiesa, nella *Descrizione dei luoghi sacri della città di Napoli* del Di Stefano e si chiedeva chi fosse stato quel Basilio che nella Napoli umanistica dei Pontano e dei Sannazaro, «*coluit Musas habuitque in honore poetas*». Non avendo potuto il Filangieri soddisfare la commossa curiosità dell'infaticabile raccoglitore di memorie napoletane, il breve epitaffio fu ristampato nella «Critica», attestando con la mancanza di ogni precisazione storica il «desiderio inappagato» di chi l'aveva ritrovato nel vecchio libro e ora rivolgeva ad altri più fortunati ricercatori l'interrogativo[136].

C'è poco, ovviamente, tra il 1941 e il '42; ma in questo periodo, quasi silenzioso per quel che attiene a ricerche archivistiche, si collocano almeno quelle su Benedetto da Mantova, come sopra abbiamo visto.

Dopo la distruzione del '43 continuano, sebbene più rare, le richieste di notizie al Filangieri. La triste consapevolezza della perdita di tante fonti importanti e anzi indispensabili per gli studi storici si avverte già nell'ultimo fascicolo della «Critica», dove il Croce pubblica delle lettere inedite di Leopoldo di Borbone, conte di Siracusa, e a proposito del progetto di matrimonio del principe borbonico con una figlia di Luigi Filippo re dei francesi, doveva dire in nota che le carte relative a quel mancato matrimonio erano nell'Archivio di Stato e ora non vi si trovavano più; e del pari doveva notare la distruzione di un altro incartamento relativo al matrimonio con Filiberto di Savoia Carignano, sebbene una copia fosse stata conservata dal Cortese[137]. Qualche volta le richieste al Filangieri sono condizionate e sospese alla tenue speranza che alcuni fondi siano salvi. È penoso leggere in una lettera dell'8 agosto 1945: «Caro Amico, Esistono ancora le carte dell'Archivio militare di Pizzofalcone?». Questa volta Croce chiede notizie di un colonnello Felice Vochinger, comandante del 2° Granatieri in Castel Nuovo nel 1832: stava scrivendo le *Vite di servi di Dio, beati e santi napoletani* e si era imbattuto in quest'ufficiale borbonico che accolse e protesse con incre-

[136] La lettera è in Archivio Croce; la breve nota col titolo *La tomba di un ignoto umanista* è in «La critica», XL, 20 mar. 1942, p. 128.

[137] *Un principe borbonico di Napoli costante assertore di libertà*, in «La critica», XLII, 20 dic. 1944, p. 322, nn. 5 e 6, poi in *Varietà di storia letteraria e civile*, serie seconda, Bari 1949, pp. 239-249.

dibile pietà un povero giovane maltrattato dallo zio fino a sfiorare la morte, l'abruzzese Nunzio Sulprizio, poi dichiarato servo di Dio[138].

Il 25 maggio 1947, ringraziando per una notizia che gli aveva permesso di scoprire la dedicatoria di un libro da lui posseduto, chiedeva ancora altre notizie dall'Archivio militare, circa un generale Massimo Selvaggi, fratello di quel don Gaspare Selvaggi, già esule in Francia alla fine del Settecento, poi tornato a Napoli nel 1810 e morto a novantaquattro anni prefetto della R. Biblioteca borbonica[139]. L'anno dopo, il 21 ottobre presentava la signorina Dione Clementi, inglese di origine italiana, come «amica della Jamison», la ben nota studiosa e editrice del *Catalogus baronum*[140]. In effetti, quella signorina Clementi frequentò l'Archivio in quell'autunno 1948 e io stesso ricordo la sua presenza nella Sala Diplomatica, dove era assistita con cordialità ed esperienza da Jole Mazzoleni. Intanto questa presentazione della Clementi da parte del Croce, come già quella della Gundolf, mostra un Filangieri richiesto non solo di notizie documentarie; ma la stima riposta nella sua dottrina risulta da un'altra breve lettera inviatagli il 23 novembre 1949:

Caro amico,
perdonate ai miei troppi anni ma non potendo venire di persona all'Archivio, vi prego, quando passerete vicino alla mia casa e avrete un po' di tempo, di farmi una visita dovendo chiedervi alcuni ragguagli storici.
Un saluto dal

vostro
B. Croce[141]

---

[138] Archivio Croce. Le *Vite di servi di Dio* ecc., pubblicate nei Quaderni della «Critica», II, 1946, pp. 80-100, furono poco dopo ristampate in *Varietà di storia letteraria e civile*, ser. II, cit., p. 105-134; il caso del Sulprizio e del suo benefattore Vochinger, sta alle pp. 130-133. Dal diario del Croce risulta che nel luglio 1944 egli si era, in qualità di ministro senza portafoglio nel secondo governo Badoglio, occupato dell'archivio di Mussolini. Il 5 di quel mese andò da lui, a Sorrento, il direttore dell'Archivio di Stato di Roma Emilio Re (che era stato, nel 1934, anche direttore di Napoli), accompagnato da un ufficiale inglese, impiegato nel *Record Office* di Londra (il Croce gli disse, con un po' di compiacimento, che anch'egli aveva lavorato in quell'Archivio, studiando gli Shaftesbury Papers) e da un archivista del Vaticano; ma non pare che si concludesse alcunché (*Taccuini, 1944-1945*, cit., pp. 141-142).

[139] La lettera è in Archivio Croce. Il saggio su Don Gaspare Selvaggi è in *Varietà*, serie seconda, cit., pp. 211-223.

[140] Archivio Croce.

[141] Archivio Croce. A quest'epoca può corrispondere una notizia archivistica, negativa, circa Gennaro Valentino, giovane napoletano giustiziato per la sua fedeltà ai Borboni nel 1798 a Roma.

Eguale testimonianza di stima si trova in un'altra lettera del 22 dicembre 1950, nella quale si parla di un «importante Codice»:

Vi accludo in un foglietto a parte le notizie dell'importante Codice che io posseggo e della famiglia a cui ha appartenuto, sulla quale mi piacerebbe conoscere qualcosa di preciso. Per precisione aggiungo che il codice mi venne da Torino e potrebbe essere appartenuto a una famiglia della Savoia. Ma questa è una mera possibilità. Se non ci sono a Napoli libri di riscontro e nobiliari francesi, non potreste voi scrivere a qualche competente studioso francese? Ve ne sarei molto grato.

Affettuosi saluti dal vostro

B. Croce[142]

Per il puro piacere di far conoscere a pieno il rapporto di culturale e umana simpatia tra il Croce e il direttore dell'Archivio di Stato di Napoli, il quale è stato anche uno degli ultimi gentiluomini di un mondo napoletano già al suo tempo in via di estinzione, riporto le due ultime lettere indirizzategli nel 1951 e scritte con la mano di Alda Croce:

Mio caro Riccardo,

Eccovi una delle solite mie noie. La mia amica Alma Everts mi scrive che un Jacopo d'Atri, nel 1493, aveva fatto un profilo che mandò a Isabella d'Este e il quale è creduto rappresentare la regina Isabella moglie di re Federico, quando invece par sicuro che rappresenti la contessa della Cerra Costanza d'Avalos cioè la duchessa di Francavilla. Questa lettera e il ritratto dovrebbero essere tra le carte di Isabella d'Este: dunque nell'Archivio di Mantova. Io non ho conoscenze coi presenti impiegati di quell'Archivio, e perciò mi rivolgo a Voi. Le notizie mi paiono piuttosto imprecise ma una persona esperta potrà vedere con sicurezza a chi appartenga il ritratto.

Scusate il fastidio, e abbiatemi sempre

vostro aff.mo
B. Croce[143]

Si veda la generosa rievocazione in Quad. della «Critica», VI (1950), pp. 158-168 (citaz. archivistica a p. 160).

[142] Archivio Croce.

[143] Archivio Croce. Sulla duchessa di Francavilla, lo stesso Croce aveva scritto: *Un canzoniere d'amore per Costanza d'Avalos duchessa di Francavilla*, in *Aneddoti*, cit., I, pp. 125-130; forse, in seguito a queste nuove ricerche, egli rivide lo scritto per ripubblicarlo nella nuova ed. laterziana degli *Aneddoti*, I, pp. 158-165. Cfr. di C. DE FREDE, *Croce e la "Gioconda"*, in ID., *Cinque scritti crociani*, cit., pp. 59-67. Iacopo Probo d'Atri fu segretario del marchese di Mantova Francesco Gonzaga e scrisse le cronache delle sue campagne (C. DE FREDE, *L'impresa di Napoli di Carlo VIII. Commento ai primi due libri della Storia d'Italia del Guicciardini*, Napoli 1982, pp. 383-384). In quanto ad Alma Everts, essa fu amica del Croce fin da quando, giovanissima, dimorò a Napoli. Oltre F. NICOLINI, *B. Croce*, cit., p. 490, si veda una lettera stupenda indirizzatale nel 1929 per la morte della madre, in B. CROCE, *Epistolario, I. Scelta di lettere*, curata dall'autore, 1914-1935, Napoli 1967, pp. 153-154.

1951, qualche mese dopo la precedente.

Mio caro Riccardo,
Grazie delle lettere tra la D'Avalos e la Duchessa di Mantova che è tutto quanto io potessi desiderare. Vi prego di ringraziare da parte mia il Direttore dell'Archivio di Mantova del quale non son riuscito a decifrare la firma.
Una stretta di mano dal

Vostro
B. Croce[144]

A questo rapporto di cultura e di amicizia è anche legata, per il suo coraggioso e non facile inizio, la ricostruzione della Cancelleria angioina.

Quando il Filangieri lanciò il suo appello agli studiosi di tutto il mondo perché collaborassero in qualsiasi modo al recupero dei documenti angioini andati distrutti nei 382 registri bruciati, esso non poteva non essere accolto e fermamente condiviso dal grandissimo studioso che era stato anche uno dei più assidui frequentatori e fruitori dell'Archivio di Stato di Napoli[145]. Al suo coinvolgimento culturale e morale corrispose l'adesione operativa. Infatti, essendo nel 1949 un primo volume della ricostruita Cancelleria già pronto per la pubblicazione, la possibilità pratica di stamparlo fu realizzata proprio da Benedetto Croce. Egli, il 2 febbraio di quell'anno, diresse alla professoressa Maria Bakunin, presidente dell'Accademia Pontaniana, una lettera che, indicando in un avanzo del bilancio dell'Accademia la copertura delle spese di tipografia per la pubblicazione del volume, contiene ancora ciò che a noi più riguarda e più dà commozione nella considerazione del rapporto tra il sommo storico di Napoli e l'Archivio che della città e del Regno aveva custodito da secoli la documentazione:

---

[144] Archivio Croce. Ho collocato la lettera a un mese di distanza dalla precedente, considerando che non meno occorreva di tempo per scrivere a Mantova e ricevere le lettere richieste.

[145] J. MAZZOLENI, *Storia della ricostruzione della Cancelleria angioina (1265-1443)*, Napoli 1987 (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana, s. I, XXXVII). Ma non si trova, nell'Archivio del Segretariato dell'Archivio di Stato di Napoli, un formale appello generale del Filangieri, il quale evidentemente si rivolse agli studiosi attraverso la sua corrispondenza privata, partendo, com'era logico, dalle indicazioni dei registri delle presenze nella Sala di studio. Valga come esempio una lettera (rintracciata e gentilmente comunicatami da Stefano Palmieri) al Dott. Giovanni Epifanio, del luglio 1944, nella quale, ricordata dolorosamente la distruzione («i più pregevoli documenti di questo Archivio: oltre trentamila fasci e volumi e circa cinquantaquattromila pergamente, pazientemente raccolti e trasportati in una villa per salvarli dai bombardamenti aerei»), e avvisato che l'immenso lavoro di ricostruzione è stato già iniziato, cominciando dalla Cancelleria angioina, si rivolge «la più viva preghiera di volere comunicare trascrizioni, sunti o semplici appunti inediti, di atti appartenuti alla serie citata».

Abbiamo nel cuore la ferita del bruciamento fatto dai tedeschi di tutta la parte più preziosa dell'Archivio di Stato, e in questa parte teneva il primo posto la serie raccolta nei *Registri Angioini*, fonte preziosa per la storia non solo del Regno di Napoli, ma di tutta l'Europa, anzi, con questa, dell'intero bacino del Mediterraneo, durante la seconda metà del secolo decimoterzo, tutto il decimoquarto e i primi decenni del decimoquinto. La perdita non si può recuperare per intero, ma l'amore, l'ardore, la tenacia, la diligenza e intelligenza della direzione e dei funzionari dell'Archivio vanno mitigandola in parte, col raccogliere ciò che sparsamente ci resta in trascrizioni, microfotografie, riassunti, e in altri simili modi. E il Filangieri ha già quasi pronta la ricostruzione dei primi nove registri originali, che abbracciano gli anni 1265-69 del regno di Carlo I. L'opera ha tutt'insieme carattere scientifico per il metodo, patriottico per il contenuto storico, e morale, dimostrando con quali sforzi gl'italiani vanno coraggiosamente riparando ai danni a loro inflitti dalla orrenda guerra; e, di più, pratico, giacché con l'esempio e la prova data con la pubblicazione, sarà lecito augurarsi di trovare i fondi necessarii per la prosecuzione della vastissima impresa[146].

E con queste nobilissime parole, che ripetono e ribadiscono il tema della storia di Napoli come storia europea e mediterranea e incitano a una coraggiosa ripresa con sempre viva speranza nella volontà degli italiani, concludiamo il discorso sui rapporti tra Benedetto Croce e l'Archivio di Stato di Napoli, durati per tutta la sua vita, dalla felice esperienza fatta all'ombra serena di Bartolomeo Capasso, fino al dolore per le perdite causate dalla seconda guerra mondiale.

[146] Pubblicata da J. MAZZOLENI, *Il compimento della ricostruzione della Cancelleria di Carlo I d'Angiò*, in «Atti dell'Accademia Pontaniaria», n.s., XXIX (1980), p. 254.

INDICE DEGLI AUTORI

ABULAFIA DAVID, *La caduta di Lucera Saracenorum* 171

ALLOCATI ANTONIO, *Archivari e archivisti napoletani* 607

AMAROTTA ARCANGELO R., *La chiusa Piccolomini: quattro secoli di storia* 463

ASCIONE IMMA, *Potere e ideologia della Napoli di fine Seicento: lo scandalo della* "Turris fortitudinis" 679

BAVIERA ALBANESE ADELAIDE, *I ventisette giorni di 'governo' nel Regno di Sicilia di Eleonora de Moura y Moncada marchesa di Castel Rodrigo (16 aprile-13 maggio 1677)* 643

BELLI CAROLINA-DE MATTIA FAUSTO, *I volumi di «Cautele» degli antichi banchi pubblici napoletani (1540-1806)* 481

BONO GIOVANNI, *Grandi famiglie del Regno di Napoli: Ferramosca, Leognani, Leopardi (secc. XV-XX)* 445

BROWN VIRGINIA, *The Montevergine 6 Codex and Sixteenth-Century Beneventan Script in Naples* 407

BUETI SERAFINA, *Lo Stato dei Presidi caposaldo strategico e militare del Regno di Napoli (1557-1801)* 527

CASERTA ALDO, *La chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani in Roma nell'ultimo periodo borbonico* 893

CLEMENTI DIONE, *Atrani nel sistema di difesa amalfitano (1127-1135)* 75

COLAPIETRA RAFFAELE, *Dei commovimenti aquilani precursori della rivolta di Masaniello* 619

COVA UGO, *Il consolato napoletano a Trieste al tempo dell'Intendenza commerciale per il litorale* 747

D'ADDARIO ARNALDO, *La «provvisione» del 1550 sulle «hore de' magistrati» e la politica di buon governo del duca Cosimo I de' Medici* 515

D'AGOSTINO GUIDO, *La formazione dello Stato moderno nei territori italiani sotto il dominio spagnolo: Napoli, Sicilia e Sardegna nei secoli XV-XVIII* 391

DE FREDE CARLO, *Benedetto Croce e l'Archivio di Stato di Napoli* 985

DELLA VECCHIA RAFFAELE, *Tentativi della diplomazia napoletana di istituire un consolato a Beirut o a Gerusalemme nell'ultimo decennio borbonico* 925

DELL'OMO MARIANO, *Un'aggiunta autografa per la cronologia di «Arechisi iudex cibitatis Capuane»* 21

DE MATTIA FAUSTO, vedi Belli Carolina

DE NEGRI FELICITA, *Potere delle magistrature centrali e abuso baronale nel feudo di Fondi* 691

DE NEGRI FELICITA, *Presentazione* XIII

DENTONI-LITTA ANTONIO, *Presentazione* IX

DONSÌ GENTILE IOLANDA, *Gli Aragona Pignatelli Cortes, principi del Sacro Romano Impero, duchi di Monteleone: la dimora, la famiglia, l'archivio* 813

D'ORIA FILIPPO, *Il documento notarile italo-greco in età fridericiana: appunti per una discussione* 93

FERNÁNDEZ MURGA FÉLIX, *Il viaggio nostalgico di Cervantes a Napoli* 537

FERRANTE BIAGIO, *Un privilegio aragonese per i Valignano* 305

FILANGIERI DI CANDIDA ANGERIO, *L'evoluzione della popolazione dell'Abruzzo dal XV al XIX secolo* 271

FONSECA COSIMO DAMIANO, *La formazione del clero a Napoli tra riforme e restaurazioni. L'episcopato del cardinale Filippo Caracciolo del Giudice* 885

GALASSO GIUSEPPE, *L'eredità municipale del Ducato di Napoli* 35

GALASSO GIUSEPPE, *Presentazione* XI

GIRGENSOHN DIETER, Io esghonbro per paura. *Roma minacciata da Ladislao di Angiò Durazzo (1407-1408)* 249

HOUSLEY NORMAN, *I registri angioini ricostruiti e le crociate* 139

IENGO BRUNO, *Le pergamene di S. Gregorio Armeno* 81

JURLARO ROSARIO, *I documenti dei registri della Cancelleria angioina citati nella storia di Brindisi degli inizi del secolo XVII* 117

MANNINO LORENZO, *Le incursioni barbaresche nell'Italia meridionale ed insulare nel '500 e nel '600* 419

MARTULLO ARPAGO MARIA ANTONIETTA, *Intorno ad un manoscritto non datato della biblioteca dell'Archivio di Stato di Napoli* 877

MASELLA SERGIO, *La Delegazione della real giurisdizione e il suo archivio* 473

MATEU IBARS JOSEFINA, *Documentación dell'Archivio di Stato di Napoli en* "Colectánea paleográfica de la Corona de Aragón" 293

MAURO ACHILLE EMANUELE, *«Dell'armata di galeoni di francesi venuta a Napoli»* 633

MIELE MICHELE, *Il vescovo Carlo M. Rosini e la laicizzazione del matrimonio nel Sud. La pastorale inedita del 1809* 835

MORRA GENNARO, *Le prime signorie di Venafro concesse dai d'Angiò* 107

MURAGLIA ANNA MARIA, *L'archivio privato Mustilli-Rainone. Inventario* 939

MUSTO DORA, *Storia di una villa sul mare: villa Volpicelli al Capo di Posillipo* 953

NICODEMO RAFFAELLA, *L'archivio del Tribunale di commercio di Napoli* 781

PALMIERI STEFANO, *Bibliografia di Jole Mazzoleni* 7

PALMIERI STEFANO, *Quadri per la ricostruzione dei registri della cancelleria di Roberto e Carlo l'Illustre* 203

PEDIO TOMMASO, *L'ordinamento amministrativo del Regno di Sicilia: il giustiziere di Basilicata* 57

PIZZO ANTONIETTA, *Per un'edizione delle* "Memorie" *di Tiberio Carafa* 713

RAIMONDI GIULIO, *Banche e banchieri a Napoli. 1860-1989* 961

RAIMONDI GIULIO, *Jole Mazzoleni archivista* 1

ROMITI ANTONIO, *Elementi di tecnica archivista nell'«Elenchus de registris» angioino del 1284* 155

SALVATI CATELLO, *Lo specifico dell'universo archivistico napoletano* 829

SCIROCCO ALFONSO, *Tra brigantaggio politico e banditismo nel 1815 nel Mezzogiorno* 859

SILVESTRI ALFONSO, *Un mercante milanese a Napoli nel Rinascimento: Bernardino de Carnago* 339

SILVESTRI ANNAMARIA, *La signoria del conte Francesco Petrucci sulla città di Carinola (1484-1486)* 357

SPADACCINI ROSSANA, *L'archivio del museo: storia documentaria del Gabinetto fisico reale* 763

STORCHI MARIA LUISA, *Formazione e organizzazione di un archivio gentilizio: l'archivio Doria d'Angri tra XV e XX secolo* 547

STRAZZULLO FRANCO, *La «macchina» del seggio di Nido per la processione di S. Gennaro (1739)* 731

VILLANI PASQUALE, *Agenti e diplomatici francesi in Italia. Cacault a Napoli alla vigilia della rivoluzione* 775

VILLARI ROSARIO, *La Spagna, Napoli e la Sicilia. Istruzioni e avvertimenti al viceré* 589

VITOLO GIOVANNI, *Documenti per la storia della diocesi di Capaccio tra medioevo ed età moderna* 187

VULTAGGIO CLAUDIA, *Il frammento di un registro «Executoriarum» dell'anno 1495* 373